ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XIX — Anno 1897

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1897

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1896)

Istituto storico italiano. — Con lettera del 20 febbraio 1896 la Presidenza dell' Istituto si rivolgeva alla nostra Deputazione, chiedendole di far proposte di nuovi testi da pubblicarsi nella raccolta delle *Fonti per la Storia d' Italia,* con avvertimento che nello scegliere si desse la preferenza alle fonti più antiche.

A cura del nostro Vicepresidente, senatore Villari, fu pertanto convocata una riunione di Soci e di altri cultori degli studî storici; dalla quale fu stimato conveniente di riprendere in esame le proposte già presentate all' Istituto dalla nostra Deputazione nel 1886, e, a quelle richiamandosi, formulare le nuove proposte, che furono le seguenti:

I. *Cronica di Giovanni Villani.* Rimasto interrotto, per la deplorata morte del prof. Vittorio Lami, il lavoro preparatorio dell' edizione critica del maggior Cronista fiorentino, sarebbe non meno deplorevole che la nobile impresa fosse abbandonata. Ma prima che possa ad altri affidarsi l' incarico, e altri possa coscienziosamente assumerlo, la Deputazione stima opportuno che si riesamini il materiale lasciato dal compianto Lami per rendersi esatto conto dei resultati a cui egli pervenne.

II. *Cronache antiche fiorentine.* Vedasi su ciò quanto fu detto nella Relazione del 1886, che viene ora di nuovo approvata e confermata. Tali Cronache formerebbero un volume, che, oltre ad avere un' importanza grandissima per la storia e la storiografia fiorentina dei primi tempi, servi-

rebbe di opportuna preparazione e di sussidio all' edizione Villaniana.

III. *Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani.* Anche l' importanza di questa Cronaca e la necessità della ristampa della medesima furono già dimostrate nella citata Relazione del 1886. La Deputazione torna a raccomandarla.

Quanto alla *Storia di Pietro Parenti dal 1476 al 1518,* già proposta anche questa nel 1886, si crede opportuno di non insistervi, uscendo essa, per la sua relativa modernità, dai limiti assegnati nella lettera d' invito dell' Istituto.

Queste deliberazioni vennero trasmesse dalla nostra Presidenza all' Istituto Storico con lettera del 30 maggio 1896; aggiuntivi i nomi delle persone, alle quali, secondo il concorde parere degli adunati, dovrebbe commettersi la cura delle proposte pubblicazioni.

Lavori e pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XVII e XVIII della Serie Quinta dell' *Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest' anno 57 collaboratori, dei quali 50 italiani e 7 stranieri.

La stampa del *Codice diplomatico aretino* è giunta al foglio 46. Il *Codice* sarà diviso in due volumi, il primo dei quali si spera possa essere compiuto ai primi del 1898.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati nel 1896 24 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 107, cioè 60 spedite e 47 ricevute. Per l' *Archivio storico italiano* si sono scritte 265 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 153 numeri, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2354.

Si sono date in prestito a domicilio durante l'anno 63 opere; e al dicembre 1896 ne rimanevano fuori 31.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1897)

SOCI ORDINARI

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
4. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
5. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
6. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
7. Del Vecchio cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studî superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). — *Firenze.*
8. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno,*
9. Franchetti cav. avv. Augusto, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*

10. Fumi comm. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto, Presidente della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (1875). — *Orvieto.*
11. Gamurrini comm. Gio. Francfsco, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
12. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di Stato, Accademico residente della Crusca (1884). — *Firenze.*
13. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
14. Lupi prof. Clemente, Archivista di Stato, incaricato dell'insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
15. Magherini-Graziani cav. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
16. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studi superiori (1878). — *Firenze.*
17. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
18. Saltini cav. Guglielmo Enrico (1888). — *Firenze.*
19. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
20. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
21. Tabarrini S. E. comm. Marco, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell'Istituto storico italiano, Membro della Giunta permanente della r. Consulta Araldica (1863). — *Firenze-Roma.*
22. Trevisani march. comm. Cesare (1863). — *Fermo.*
23. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori, Accademico corrispondente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Membro dell'Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*
24. *(Vaca).*

SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
4. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
5. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
6. Biagi comm. Dr. Guido (1888). — *Firenze.*
7. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
8. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
9. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
10. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
11. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Firenze.*
12. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant' Angelo degli Abruzzi.*
13. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
14. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
15. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
16. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
17. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
18. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
19. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
20. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
21. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
22. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
23. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
24. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
25. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
26. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
27. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
28. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
29. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
30. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*

31. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
32. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma,*
33. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
34. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
35. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
36. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
37. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
38. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
39. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
40. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
41. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
42. Mestica prof. Giovanni (1863). — *Roma.*
43. Morpurgo cav. Dr. Salomone (1892). — *Firenze.*
44. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
45. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
46. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
47. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
48. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
49. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
50. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
51. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
52. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
53. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
54. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
55. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
56. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
57. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
58. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
59. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
60. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
61. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*
62. *(Vaca).*
63. *(Vaca).*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
2. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
3. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
4. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
5. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
6. Semper prof. Franz (1892). — *Innsbruck.*
7. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
8. *(Vaca).*
9. *(Vaca).*
10. *(Vaca).*
11. *(Vaca).*
12. *(Vaca).*
13. *(Vaca).*
14. *(Vaca).*
15. *(Vaca).*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1897)

PRESIDENTE.

Marco Tabarrini.

VICEPRESIDENTE.

Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE PER LUCCA.

Salvadore Bongi.

ECONOMO.

Isidoro Del Lungo.

SEGRETARIO.

Cesare Paoli.

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. - Cesare Paoli.

Segretario. - **Eugenio Casanova.**

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dal prof. *Cesare Paoli:*

Barbieri F., Sulla istituzione di un Archivio diplomatico italiano ad uso del Ministero degli affari esteri e conseguente riordinamento degli Archivi divisionali e del personale di terza categoria - Progetto e studî. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1896. 8.°

Battaglia G., I diplomi inediti relativi all' ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi. — Palermo, tip. Lo Statuto, 1895. 8.°

— L' ordinamento della proprietà fondiaria nell' Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi nei suoi rapporti colle istituzioni politiche. — Palermo, tip. Lo Statuto, 1896. 8.°

I. Delaville Le Roulx, Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem, Tomo II (1201-1260). — Paris, Leroux, 1897. f.°

Dall' *Università di Giessen:*

Neues Lausitzisches Magazin, LXXI Bd, 2 Hft.

Bader K., Beiträge zur Geschichte des Kölner Verbundbriefes von 1396. — Darmstadt, Bergsträsser, 1896. 8.°

Dieterich J., Die Polenkriege Konrads II und der Friede von Merseburg. — Giessen, Curt v. Münchow, 1895. 8.°

Fromm E., Frankfurts Textilgewerfe im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Zunftwesens im XIV. und XV. Jahrhundert. — Frankfurt a. M., Osterrieth, 1895. 8.°

Wege B., Der Prozess Calas im Briefwechsel Voltaires. — Berlin, Gaertner, 1896. 4.°

Wittekind H., Sermo Sophocleus quatenus cum scriptoribus Jonicis congruat differat ab Atticis. — Budingae, Heller, 1895. 8.°

Dall' *Università di Upsala:*

Upsala Universitets Årsskrift 1895. — Upsala, Lundström, 1896. 8.°

Annersted C., Om samhallsklasser och lefnadssätt under förra hälften af 1600-talet. — Stockholm, Beijers. 16.°

Arosenius E., Om sättet för Grundlagsändring und tiden 1809-1866. — Stockholm, Nya Tryckeri-Aktiebolaget, 1895. 16.°

Fries Th. M., Bidrag till en lefnadsteckning öfver Carl von Linné III & IV. — Upsala, Berling, 1896. 8.°

Hamnström M., Om realisationsfrågan vid Riksdagen i Norrköpingår 1800. — Hernösand, 1896. 8.°

Pira K., Svensk-Danska Förhandlingar 1593-1600. — Stockholm, Palmquists, 1895. 16.°

Sundin E. R., Om Svensk Konungs rätt att Upplösa Riksdag. — Upsala, Wretman, 1896. 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Actes et fragments relatifs à l'histoire des Roumains rassemblés dans les dépôts de manuscrits de l'Occident par N. Jorga. III. — Bucarest, imp. nation., 1897. 8.°

Annuario dell'Istituto pareggiato Carmine Sylos di Bitonto. — Bitonto, Garofalo, 1896. 8.° [Dalla *Direzione dell' Istituto*].

Antolini C., Il dominio estense in Ferrara. L'Acquisto. Ricerche storiche. — Ferrara, tip. Sociale, 1896. 8.°

Bacci O., I pensieri sull' arte e ricordi antobiografici di Giovanni Duprè. — Siena, Lazzeri, 1896. 16.°

Bechmann (v) A., Der churbayerische Kanzler Alois Freiherr von Kreittmayr. — München, Franz, 1896. 4.°

Beltrami L., Storia documentata della Certosa di Pavia — I. La fondazione e i lavori sino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402). — Milano, Hoepli, 1896. 4.°

Bertozzi Francesco da Fano, Frammenti di un Diario (pubb. da R. Mariotti per le nozze Anselmi-Panicali). — Fano, Soc. tip. cooperativa, 1896. 16.°

Bianco di S. Secondo F., L' accademia torinese dei Fulminati e il suo presidente nel 1670. - Notizie storiche, biografiche e genealogiche. — Roma, tip. Sallustiana, 1897. 8.°

Biblioteca critica della letteratura italiana; n.° 4. Zenatti A., Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana. — N.° 9. Capasso B., Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo. — N.° 10. Campori G., Notizie per la vita di Lodovico Ariosto. — N.° 11. Carducci G., Su l'Aminta di T. Tasso, saggi tre. — N.° 12. Ciampolini E., La prima tragedia regolare della letteratura italiana. — N.° 13. Casini T., La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani. — N.° 14. Zumbini B., Il Ninfale fiesolano di G. Boc-

caccio. — N.° 15. KERBAKER M., Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti. — Firenze, Sansoni, 1896-97. 16.°

Bilanci e finanze comunali per l' anno 1895 pubbl. dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio. (Direzione gen. della Statistica). — Roma, tip. Elzeviriana, 1896. 2 vol. 8.°

BISOGNI E., Della famiglia Bisogni o Fisogni. Cenno storico. — Napoli, Giannini, 1896. 4.°

BOFFITO G., Albigesi a Genova nel secolo XIII. — Torino, Clausen, 1896. 8.°

CACCAVELLO A., Diario, con introduzione e note di Antonio Filangieri di Candida. — Napoli, Pierro, 1896. 4.°

CANESTRELLI A., L' abbazia di S. Galgano. — Firenze, fratelli Alinari, 1896. 4.°

CANTÙ C., Storia degli Italiani, disp. 62-65. — Torino, Unione tip. editrice, 1896. 8.°

Capitolari (I) delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia, dalle origini al MCCCXXX a cura di G. MONTICOLO, vol. I e tavv. (Fonti per la storia d' Italia pubbl. dall' Istituto storico italiano. N.° 26). — Roma, 1896. 8.° 2 vol.

Capitula et statuta bagulationis civitatis Melphis (1525), a cura di A. MANCINI. — Venosa, Cogliati, 1896. 32.°

CAUCHIE A., De la création d' une école belge à Rome. — Tournai, Casterman, 1896. 8.°

CECI G., Il Giuoco a Napoli nel Medioevo. — Napoli, Giannini, 1896. 8.°

CELIDONIO G., La non autenticità degli Opuscula coelestina. — Risposta. — Sulmona, Angeletti, 1896. 16.°

CLARETTA A., Gli statuti del capitanato dei marchesi di Ceva dell' anno MCCCCVIII. — Torino, Vincenzo Bona, 1896. 4.°

COGO G., La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica veneta (1418-1420) con nuovi documenti. — Udine, Doretti, 1896. 8.°

COMANI F. E., Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie. — Firenze, Sansoni, 1895-96. 2 voll. 8.°

COMPARETTI D., Virgilio nel medio evo, 2.ª ed. — Firenze, Seeber, 1896. 2 vol. 8.°

CONTI A., Nuovi discorsi del tempo, o Famiglia, Patria e Dio. Parte I: Famiglia. — Firenze, Scuola tipografica salesiana, 1896. 16.°

DALLA SANTA G., Un documento inedito per la storia di Sisto V. — Venezia, tip. ex-Cordelia, 1896. 16.°

DAVIDSOHN R., Geschichte von Florenz. I: Aeltere Geschichte. — Berlin, Mittler, 1896. 8.°

— Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz. — Berlin, Mittler, 1896. 8.°

De Simoni C., Documenti ed estratti di documenti per storia di Gavi. — Alessandria, Jacquemod, 1896. 8.° gr.

Desimoni C., Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati. — Lettere cinque al comm. Domenico Promis. — Seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche. — Genova, tip. Sordo-Muti, 1896. 8.° gr.

Di Brazza A. S., A Guide to old and new lace in Italy exhibited at Chicago in 1893. — Venezia, Ongania, 1893. 4.°

Diplomi (I) regii ed imperiali del secolo decimo ai Conti di Collalto (nozze Collalto-Fünkirchen). — Venezia, Ongania, 1897, 4.°

Dolcetti G., I barbieri chirurgi a Venezia, dall'opera inedita « L'Arte dei barbieri attraverso i secoli ». — Venezia, Fontana, 1896. 8.°

Études d'histoire du moyen age dédiés à Gabriel Monod. — Paris, Cerf, 1896. 8.°

Facchini C., Degli eserciti permanenti. – Bologna, Zanichelli, 1897. 16.°

Fontes rerum Austriacarum. II Abth. Diplomataria et Acta. XLVIII Bd. 2.te Hefte. — Wien, 1896. 8.°

Forma (La) del banchetto fatto dal Re (d'Inghilterra Carlo II) nella sala grande di Westminster il 23 aprile giorno della coronazione di S. Maestà detta (pubbl. da I. Del Badia per le nozze Danyell de' Tassinari-Colnaghi). — Firenze, Landi, 1896. 8.°

Frati L., Di un ducato d'oro inedito di Leone X coniato a Bologna e di un altro consimile di Modena (nozze Savoia-Petrovich). — Bologna, Zanichelli, 1896. 8.°

— Sull'erronea attribuzione al Francia delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II per la cacciata di Giovanni II Bentivoglio, 2.a ed. — Bologna, Garagnani, 1896. 8.°

Galilei G., Opere. Edizione nazionale - VI. — Firenze, Barbèra, 1896. 4.° - [Dal *Ministero della P. I.*].

Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno II. Roma, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, 1896. f.°

Gatto Angelo, Narrazione del terribile assedio e della resa di Famagosta nell'anno 1571 pubblicata dal sac. Policarpo Catizzani. — Firenze, Seeber, 1897. 4.°

Giri G., Ancora del suicidio di Lucrezio — Palermo, Virzì, 1896. 8.°

Giudizi sull'opera « Cenni biografici e produzioni letterarie di Cesare Rivera » pubblicata dal prof. can. D. Carlo Pietropaoli. — Aquila, Eliseo, 1896. 8.°

Gossart E., Charles V et Philippe II. Étude sur les origines de la prépondérance politique de l'Espagne en Europe. — Bruxelles, Hayez, 1896. 8.°

GUASTI CESARE, Opere, III. Rapporti e elogi accademici. Parti I e II. — Prato, Succ. Vestri, 1896. 2 vol. in 8.°

HEINEMANN (v.) L., Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien. — Leipzig, Pfeffer, 1896. 16.°

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione; XII, Disegni antichi e moderni posseduti dalla r. Galleria degli Uffizi di Firenze, fasc. 5; XV, I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, fasc. 6.

KAUFFMANN G., Die Geschichte der deutschen Universitäten; 2.° vol. — Stuttgart, Cotta, 1896. 8.°

KRAUS F. X., Essays. — Berlin, Paetel, 1896, 8.°

LAZZERINI V., Due documenti della guerra di Chioggia. — Venezia, Visentini, 1896. 8.°

— Il Diario della guerra di Chioggia e la cronaca di Galeazzo Catari. — Venezia, Visentini, 1896. 8.°

— La morte, il monumento di Vettor Pisani. — Venezia, Visentini, 1896. 8.°

LIPPI SILVIO, L'Archivio Comunale di Cagliari. — Cagliari, Valdés, 1897. 4.° [Dal *Municipio di Cagliari*].

MANDALARI M., X Note di storia e bibliografia. — Catania, Monaco e Mollica, 1896. 8.°

MARX C., Il Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte, con prefazione di Federico Engels. — Roma, Balbi, 1896. 8.°

MAYR A., Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozzo und Pantelleria. — München, Kutzner, 1895. 8.°

— Zur Geschichte der älteren christl. Kirche von Malta. — München, Weiss, 1896. 8.°

MINTO LEON ARRIGO, Cabrino Fondulo. Cenno storico. — Cremona, Foroni, 1896. 16.°

Miscellanea di storia italiana; III serie, to. III. — Torino, Bocca, 1897. 8.° [Dalla *R. Deputazione sovra gli studî di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*].

MITTIS SILVIO, Storia d' Ezzelino IV da Romano con speciale riguardo ad Aquileia e Trento. — Maddaloni, La Galazia, 1896. 8.°

Montenegro (Il) da relazioni dei provveditori veneti (1687-1735). — Roma, 1896. f.° [*Dono di S. M. il Re*].

NITTI FRANCESCO DI VITO, Il dialetto di Bari. Parte I, vocalismo moderno. — Milano, Bernardoni, 1896. 8.°

Ordinamento del personale degli Archivi di Stato. — Roma, tip. delle Mantellate, 1896. 8.° [Dal *Ministero dell' Interno*].

ORTOLANI T., Appunti su Leonardo Giustiniani con l' appendice di 24 nuovi strambotti. — Feltre, tip. P. Castaldi, 1896. 8.°

OTTOLENGHI L., Della dignità imperiale di Carlo Magno. — Padova, Drucker, 1897. 16.°

PAPALEONI G., Gli statuti del Comune di Darzo nel Trentino. — Napoli, Giannini, 1896. 8.°

— Privilegi veneziani alla valle trentina del Chiese. — Venezia, Visentini, 1896. 8.°

— Comuni e feudatari nel Trentino, I e II. — Rovereto, Grigoletti, 1896. 8.°

PARENZO ALDO, Gli esami dei « Pedotti » d'Istria. — Parenzo, Coana, 1896. 8.°

PERAGALLO P., Disquisizioni colombine. N.° 4. La favola di Alonso Sanchez precursore e maestro di C. Colombo. Parte I. Con appendice extra intorno a Giovanni Verrazzano erroneamente confuso col corsaro Giovanni Florin. Nuovo documento. — Studi storico-critici. — Lisbona, tip. R. Accademia delle Scienze, 1896. 8.°

PERRET P. M., Histoire des relations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avènement de Charles VIII; précédée d'une notice sur l'auteur par M. Paul Meyer. — Paris, Walter, 1896. 2 voll. 8.°

PERTILE A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Disp. 48-52. — Torino, Unione tipogr. edit., 1896. 8.°

PESCATORE G., Kritische studien auf dem Gebiete der Civilistischen Litterärgeschichte der Mittelalters. — Greifswald, Abel, 1896. 8.°

PIERRUGUES A. D., Giornali del principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530 coll'elenco dei gentiluomini della casa militare del principe e dei capitani, agenti ed uffiziali dell'Imperatore e del papa nella guerra di Firenze. — Firenze, Pellas, 1897. 16.°

POLLINI G., Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco, comune della valle Vigezzo nell'Ossola. — Torino, Clausen, 1896. 8.°

POLO G., Nell'occasione dello scoprimento di un busto marmoreo in memoria ed onore dello storico Giambattista Verci nel centenario della sua morte. — Bassano, Pozzato, 1896. 8.°

POSTINGER C. T., Clementino Vannetti cultore delle belle arti. — Rovereto, Tomasi, 1896. 8.°

(*Continua*).

IL CARTEGGIO DI BETTINO RICASOLI

(Dall'anno 1829 all'anno 1860)

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti; Volumi dieci. - Firenze, Successori Lemonnier, 1887-1895. - 8.°

XXXV *Lettere politiche di Bettino Ricasoli a Leopoldo Galeotti.* - Bologna, Zanichelli, 1895. - 8.°

Aurelio Gotti, *Vita del Barone Bettino Ricasoli.* - Firenze, Successori Le Monnier, 1894. - 8.°

Il Ricasoli, tra gli uomini che più hanno cooperato al risorgimento italiano, ha, non solo per l'importanza grandissima dell' opera sua, ma anche per gli aspetti singolari della sua figura politica e morale, un carattere proprio che lo rende dissimile da tutti gli altri. Anzitutto non si può dire che sia nè solo uno statista, nè solo un cospiratore, o un tribuno; dopo la pace di Villafranca è insieme tutto questo ed unicamente per ciò riesce nell' impresa assunta. Non è per l' altezza dell' ingegno, per la vastità della cultura, superiore a molti dei suoi contemporanei; parecchi dei suoi amici toscani lo sovrastano indubbiamente sotto questo rispetto; egli ed essi lo sanno; eppure tutti convengono che al Ricasoli spetta il primo posto, ed egli è tanto convinto di ciò che vi si asside e mantiene fortemente fino a che lo crede necessario. Nè ciò basta. Egli è indubbiamente fautore del sistema rappresentativo; è tra quelli che quasi lo impongono al Granduca nel 1848, ed è tra i più fieri nel rimproverare a questo Sovrano di averlo abolito; eppure, quando potrebbe nella nuova Italia concorrere ad esplicare pienamente le istituzioni parlamentari e per esse tenere il

primo posto tra gli statisti italiani dopo la morte del Conte di Cavour, ne rifugge; per due volte accetta di andare al Governo, ma non vi rimane, nè vuole rimanervi, e soprattutto poi si direbbe che aborrisse da vivere nel Parlamento, prendendo parte attiva alla lotta politica. Mentre è forse l'unico, tra i grandi cooperatori alla redenzione nazionale, che riassuma nel nome, nella figura e in certe abitudini e attitudini, il tipo dell' aristocratico feudatario, tanto che alle volte vien fatto di rassomigliarlo a quei fieri baroni normanni che, pur rimanendo monarchici, combattevano in campo aperto contro il Re, lo imprigionavano, nè lo lasciavano libero finchè non avesse giurato di osservare la carta delle inglesi libertà, ha anche abitudini e aspetti democratici, nè s'impaura della democrazia moderna; tutt' altro, anzi si direbbe che se ne compiace e ne scorge con simpatia l'inevitabile avvento. Inoltre l'opera sua in Toscana è eminentemente democratica; egli parla al popolo e in nome e in rappresentanza di questo agisce, riuscendo a spezzare gl' inciampi, che gl' istinti conservativi e municipali gli frapponevano ad ogni momento.

Da ultimo il Ricasoli è un uomo che si è formato da sè quasi interamente, e sul quale ben poco hanno potuto operare le correnti d' idee e di sentimenti del tempo suo; quasi in tutto assorbito dalle cure della famiglia nell' età giovanile e per indole alieno dal mescolarsi con altri uomini, egli, con pochi libri e molta intensità di pensiero, si è costituito quel patrimonio d' idee che lo dovevano guidare nella sua vita politica, tanto che quando gli avvenimenti lo traggono a mescolarsi cogli altri uomini, non era già (nota acutamente il Tabarrini) « come tutti gli altri, dal « continuo arruotarsi tra la gente, arrotondati, lisciati come « i ciottoli d'un torrente ». In un certo senso si può dire che fosse un uomo antico e si trovasse come perduto nell'età sua, fino a che non assunse una missione da compiere colla fede, la costanza, lo spirito di sacrificio che fecero grandi i nostri avi, e fino a che questa missione non gli

apparve in tutto conforme alla storia e alle tradizioni italiane. E a me pare che, a mostrar falsa l'opinione di quelli che dicono il concetto unitario mal rispondente alla storia e alle tradizioni del nostro paese e sostengono che meglio si sarebbe adattato alla nostra natura l'ordinamento federale, oltre agli argomenti che si potrebbero addurre d'ordine scientifico e dottrinale, si possa accampare utilmente quello che è fornito dalla vita di Bettino Ricasoli. Questo fervente unitario che, per realizzare la sua idea, tien testa a tutta Europa; che, premuto e minacciato dai più potenti Sovrani non si scuote, ma risponde, coll'animo di Pier Capponi, minacciando; che a Napoleone III osa dire che egli rappresenta otto secoli di storia e che mai per otto secoli i Ricasoli han ceduto a prepotenza e imposizioni; che, stretto da ogni parte perchè dimetta il pensiero utopistico dell'unità e si adatti a ricevere in Toscana un nuovo Principe, risponde che egli ha « sputato » sulla sua vita e che mai, lui vivo, nessun Principe cingerà la corona di Toscana; questo aristocratico, che ostenta il titolo baronale, perchè indica che i Ricasoli nulla devono della loro nobiltà ai Medici e ai Lorenesi, ed evoca di fronte all'Europa conservatrice lo spettro della democrazia medioevale, minacciando che in Toscana, se non si fa l'unione col Piemonte, tutti diventeranno repubblicani e faranno in modo che l'idea repubblicana valichi le Alpi e i mari; Bettino Ricasoli, ripeto, è uomo su cui nulla o ben poco ha potuto l'impulso delle idee moderne, o, per meglio dire, è uomo che aveva già formato l'animo e la mente quando si pose a contatto col mondo che lo circondava. Se egli fu sempre in fondo all'animo unitario (e tale accennò ad essere fino dal 1848), se quando ebbe in pugno le sorti della Toscana, volle fortemente, tanto da vincere ogni ostacolo, l'unità; il concetto e l'amore di questa egli non aveva ricevuto da impressioni nuove, ma doveva averlo connaturato, e solo le nuove impressioni lo determinarono e acuirono. La verità è che il concetto e l'idea dell'unità sono compenetrate in tutta la nostra storia

e la nostra vita; la verità è che sorgono come naturale svolgimento dallo Stato comunale, e appunto chi per le idee e l'animo si riannoda alle nostre tradizioni e queste rettamente o sente o conosce, deve essere o divenire unitario.

Insomma il Ricasoli fu un grande cittadino e molto operò per la patria, ma si formò principalmente da sè, e la sua azione politica è strettamente connessa nelle sue origini e nelle sue caratteristiche colla sua vita intima; così che solo chi conosca questa può rendersi interamente conto di quella. Perciò la pubblicazione delle lettere di lui ha avuta una grandissima importanza per farci conoscere il suo animo e i motivi che l'hanno sempre inspirato; nel mentre che le lettere stesse, quelle di altri al Ricasoli e i documenti che vi sono uniti, ci forniscono un materiale prezioso per lo studio e la conoscenza dei tempi cui appartengono.

Per ampiezza ed importanza la pubblicazione di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti intorno al Ricasoli, può essere, in Italia, solo paragonata a quella di L. Chiala intorno al Conte di Cavour (1). Ma, secondo noi, le due raccolte hanno un carattere differente, come è differente quello dei due illustri statisti. L'epistolario del Cavour è tutto pieno di vivacità e di movimento; in esso si mostra tutta l'immensa attività di quell'altissimo ingegno, che giudica, propone, escogita, lancia frizzi, accuse, formula elogî alla lesta, sempre acutamente ma non sempre pacatamente. In quelle lettere si rispecchia il grande animo del Conte, e lo statista non vi appare certo quel freddo calcolatore che gli storici e i politici da strapazzo amano dipingerci, anzi egli si mostra, quale fu veramente, un'entusiasta, un'idealista, un credente nei destini del proprio paese, come potevano essere Mazzini e Garibaldi; in Parlamento egli non poteva tutto nè sempre svelarsi, ma nelle lettere sì, perchè non pensava che sarebbero state poi pubblicate.

---

(1) *Lettere edite ed inedite del Conte di Cavour,* raccolte e pubblicate da L. Chiala; Torino, Roux, 1884, Volumi sette.

Neppure il Ricasoli forse pensava che dopo la sua morte si sarebbero stampate le sue lettere, sebbene la cura gelosa colla quale teneva riunite le sue carte possa far ritenere il contrario; ma, per l'indole sua più fredda e anche per l'intelligenza meno elastica e profonda, amava maturare i suoi pensieri prima di affidarli alla carta, o, per meglio dire, anche scrivendo all'improvviso, non esprimeva che concetti e idee ben chiare e fissate nella sua mente. Nel carteggio, insomma, i due uomini appaiono quali furono veramente nella vita: il Conte, natura ardente e forte, di quelle dalle quali può uscir fuori così un grande statista, come un gran guerriero, o un gran poeta a seconda delle circostanze e dell'ambiente nel quale son destinati ad espandersi; il Barone, natura diritta e rigida, capace sopratutto di sentire e volere fortemente, sprezzante degli ostacoli, fiducioso in sè stesso, e, più che all'entusiasmo, facile all'esaltamento quasi mistico degli uomini profondamente credenti. Il primo atto così a pensare come a fare grandi cose, il secondo più a farle che a pensarle; era necessario il primo per strappare alla parte repubblicana tutto il programma rivoluzionario e attuarlo, inquadrandolo nelle istituzioni rappresentative e conciliandolo colla Monarchia di Savoia; era necessario il secondo per rompere quella rete fitta di interessi, di tradizioni, di pregiudizî che in Toscana si frapponeva ad impedire il sacrifizio dell'autonomia regionale per costituire l'unità della patria.

I.

Il carteggio del Ricasoli si apre colla memoria presentata dal cav. Giovannini, provveditore dei pupilli, al Magistrato supremo del Granducato per ottenere la venia dell'età minore chiesta da Bettino allo scopo di provvedere all'amministrazione del patrimonio famigliare, cui la tutela materna non aveva certo giovato, e anche per concludere il matrimonio già preparato con Anna Bonaccorsi di Tredozio. Si trattava solo di anticipare di dieci

mesi, che tanti ne mancavano a Bettino a compiere il ventunesimo anno, e quest'anticipazione, a parere del Magistrato poteva essere concessa, essendo egli, secondo le informazioni assunte dall'autorità competenti, *savio, morigerato, rispettoso, dedito allo studio, alieno dall'ozio e dai divertimenti, e conoscitore del disordine in cui si trovava la sua famiglia.* Appena libero dalla tutela, si applicò con ferrea attività a restaurare il patrimonio avito, facendosi bonificatore di terre e agricoltore, nel mentre che sovrintendeva all'educazione dei fratelli e della figlioletta natagli dal suo matrimonio, e coltivava la mente e l'animo collo studio e coll'amicizia di uomini come G. P. Vieusseux, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, e specialmente Raffaello Lambruschini. Con quest'ultimo egli si trovava in una perfetta comunanza d'idee morali e religiose. Nell'abate era vivo per più di un rispetto lo spirito, si direbbe, giansenista, o almeno quello spirito riformatore e vivificatore della religione cattolica che si era mostrato in Toscana al tempo delle riforme leopoldine; e nel Barone l'austerità puritana della vita, il contatto continuo col popolo delle campagne, dove la fede o è crassa superstizione o è ingenuamente primitiva, acuivano il sentimento religioso e, liberandolo dalle materialità pompose e dal ciarpame del cattolicismo cittadino, lo facevan desiderare di professare e di diffondere nei contadini precetti religiosi purissimi. Sono frequenti le lettere passate a questo proposito tra i due amici, e mi sembrano sovr'ogni altra caratteristiche quelle che si riferiscono alla celebrazione della festa di sant'Isidoro, protettore dei contadini. Il Ricasoli, il 21 marzo del 1841, così scriveva al Lambruschini (1): « Al fine di promuo-
« vere ed eccitare maggiormente all'industria questi contadini, e
« particolarmente richiamare la loro attenzione al custodimento
« dei bestiami, mi venne nell'animo di stabilire un giorno, nel
« quale fare rivista di tutti i bestiami grossi, insieme uniti a
« Brolio. E questa rivista deve servire ad eccitare non solo l'emu-
« lazione tra i contadini, ma ben anche a preparare i bestiami
« per la fine della primavera, e per quest'ultima ragione acca-
« derà nel maggio, in giorno da stabilirsi. E poichè i contadini
« hanno tanto amore per i santi, e tra questi per sant'Isidoro,

(1) *Lettere e documenti*, Vol. I, p. 39.

« dissi: – o perchè di questo loro pregiudizio, oramai che esiste
« e si farà di tutto da chi ne trae guadagno perchè lungamente
« esista, non procuro farne utile istrumento al mio operare?
« Adorano tanti anacoreti, tanti martiri e tanti altri che sono
« inutili modelli ad offrirsi alla vita del contadino, al quale fa
« mestieri dar saggio di virtù domestiche, d'amore al lavoro, di
« un sentimento saggiamente religioso; perchè non insegnarli a
« meglio conoscere un contadino com'essi, uno che dovè provare
« le stesse loro pene, abbisognare delle facoltà a loro necessarie
« per educare e formare la sua famiglia, sant'Isidoro insomma? –
« Ecco perchè, in quel giorno destinato alla rivista, ho creduto
« aggiungere un po' di sacro alla commemorazione di sant'Isidoro,
« facendo dire due messe in chiesa, che, nel mio piano, sono come
« la vernice che deve lustrare un certo discorso a modo mio in
« lode di sant'Isidoro, e farlo ingoiare a questi preti. Chi farà
« questo discorsetto, chi lo imprimerà di quel carattere, di quel
« sapore, di quel gusto che intendiamo noi due? La Provvidenza
« ci provvederà, e chi sa lo inspiri a te »! E il Ricasoli prosegue esponendo all'amico le sue idee intorno alla festa, dimandandogli consigli intorno alla qualità dei premî da assegnare ai contadini e a tante altre cose. Il 9 aprile l'abate risponde da San Cerbone (1): « Eccomi dunque a parlarti della tua festa. Ottimo il
« pensiero di farla: più che ottimo di consacrare con la religione
« la radunanza agraria; opportuno il mescolarci sant'Isidoro,
« purchè si faccia con giudizio. Ecco, parmi, la massima da te-
« nersi intorno alle idee e alle pratiche erronee del popolo. Non
« assalirle troppo di fronte; valersene talvolta; ma come? per
« introdurre una pratica o ingerire un'idea, che per propria forza,
« e dove sia adottata, distrugga l'errore; non mai per confer-
« mare l'errore medesimo. Il cattolicismo viziato fa questa se-
« conda cosa: accatta potenza e stabilità dal secondare gli errori
« e le passioni; il cristianesimo primitivo, cioè quello di Gesù
« Cristo e degli Apostoli, rispettò qualche errore secondario, ma
« insinuò nel tempo medesimo qualche cosa negli animi che ten-
« desse a distruggere quell'errore. Così vorrei che si facesse del
« culto dei santi. Il principio di questo culto è retto, cioè l'am-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 44.

« mirazione, l'amore, l'imitazione di chi, essendo uomo come noi,
« fu più virtuoso di noi, ma la pratica di questo culto è pes-
« sima....: nel caso nostro io direi che farai bene: 1.º a fissar
« la tua festa nel giorno di sant' Isidoro, 2.º a far dire due messe
« se una non basta (quando tutti potessero intervenire ad una,
« sarebbe molto meglio; perchè la moltiplicazione delle messe è
« quella che più le riduce a pratica di mestiere). Ma non vorrei
« che si parlasse di sant' Isidoro in chiesa o in cappella. Vorrei
« invece che in cappella, prima della messa, si leggesse una pre-
« ghiera ad hoc, nella quale si parlasse a Dio e a Gesù Cristo,
« non ai santi: una preghiera, che parlasse della festa e santi-
« ficasse la festa. Poi la festa mondana, cioè esame delle bestie,
« giudizio e distribuzione dei premii. Finita questa distribuzione,
« sarebbe allora il tempo di dir due parole ai contadini, e in
« quelle parole semplici, confidenti, parlare di sant' Isidoro, come
« di quello che, essendo contadino, seppe esser santo. Così il santo
« riconduce a Dio, quando si parli convenientemente di lui, e se
« ne parli fuori di chiesa: mentre parlandone in chiesa si distrar-
« rebbe l'anima da Dio e si condurrebbe al santo ». Il Ricasoli
in data del 13 aprile scriveva all' amico pienamente aderendo ai
suoi concetti (1).

Abbiamo voluto riportare questi brani di corrispondenza tra i due illustri uomini (e se ne potrebbero riportare molti altri consimili) perchè mettono in chiaro una tendenza che, se pel Lambruschini era conosciuta (tanto che il Guerrazzi lo chiamava *Luterino*), è apparsa sempre un po' incerta pel Ricasoli. Nè l'uno nè l'altro avevano simpatie spiccate pel protestantesimo, anzi erano profondamente cattolici, nel senso che accettavano in tutto la religione di Roma, ma avrebbero desiderato che essa si riformasse per opera e forza propria. Inoltre il Lambruschini sapeva e il Ricasoli vide che le confessioni protestanti erano travagliate dagli stessi mali del cattolicismo e minori per loro che per questo erano le speranze di guarigione (2). L' idea della riforma cattolica serpeggia per tutto il risorgimento italiano; ad essa si riferiscono direttamente il Gioberti e il Rosmini e si può dire anche tutto il movimento neo-guelfo, ma, meno che per ciò che riguarda il

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 47.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, pp. 51 e seg., 113 e seg.

Rosmini, più che al contenuto intimo della religione l'idea della riforma si riferiva all'aspetto esterno suo e alla sua azione civile. Ora il Lambruschini e il Ricasoli ci sembra si riannodino piuttosto al filosofo di Rovereto in quanto desiderano un ritorno al cristianesimo primitivo, che per essi costituisce il vero cattolicismo, nel mentre che al pari di quello sono fermi nel respingere ogni commistione col protestantesimo. Comunque sia di ciò, è certo che se queste tendenze del Ricasoli non ebbero altre manifestazioni, molto contribuirono a impedire che egli si perdesse nel naufragio dell'utopia neo-guelfa, e anzi lo abilitarono a risolutamente accettare e a volere far prevalere l'idea unitaria implicante l'abolizione del potere temporale dei Papi. Per quell'austero credente, quest'abolizione significava, non un danno o un'offesa, ma una fortuna per la Chiesa, la quale, liberata dalle cure terrene, meglio avrebbe potuto adempiere la sua divina missione, e quindi bisognava non curare i lamenti e le querele del Papa e del Clero, ma procedere diritti e fermi per quella via che doveva condurre al compimento dell'unità italiana e nello stesso tempo alla riforma della Chiesa di Cristo. E queste idee del Ricasoli spiegano anche, a nostro avviso, il contegno fermo e deciso da lui tenuto verso i Vescovi, quando fu dittatore della Toscana, che servì ad impedire qualunque reazione un po' forte sobillata dai preti contro il nuovo ordine di cose.

Forse il Ricasoli è il più risolutamente e completamente credente tra gli statisti della nuova Italia, e, perciò, mentre per gli altri la questione col Papato e colla Chiesa doveva essere sciolta colla formula neutra – *libera Chiesa in libero Stato* – disinteressando, cioè, lo Stato da ogni rapporto religioso, per lui forse questa formula acquistava un significato più complesso in quanto che la Chiesa dovesse ottenere la piena libertà per purificarsi, dedicando solo alla religione le sue cure. « In Roma », scriveva egli al Pasolini, « più che il fatto d'una capitale che si trasloca « è da vedersi la futura trasformazione del Papato, che non « può non essere che a bene del sentimento religioso, oggi com- « promesso dall'indifferentismo e dall'immobilità » (1). In Italia, del resto, questo è, benchè ora inconscio, il sentimento comune,

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. X, p. 139; cfr. *Vita di Bettino Ricasoli,* scritta da AURELIO GOTTI, p. 526.

perchè se il cristianesimo nella forma del cattolicismo è destinato a durare, non lo potrà se non rimutandosi in modo da non avere bisogno nè del potere temporale, nè di quell'apparato politico di cui si è rivestito dal secolo XVI in poi.

II.

Chiuso nella sua attività di agricoltore intelligente e di padre di famiglia, il Ricasoli appare nella storia del risorgimento italiano quando la rivoluzione, che ebbe il suo momento di pieno sviluppo nel 1848, comincia a entrare nel periodo risolutivo; e vi appare con quella sua naturale alterigia e rigidezza di carattere che lo metteva da per tutto al primo posto. Prima d'allora aveva partecipato alle speranze e ai desiderî, e, soprattutto, aveva preso parte a quella specie di attività d'ordine sociale ed economico cui si dedicava di preferenza la parte liberale toscana; ma dall'azione politica vera e propria aveva sempre rifuggito, non sentendo alcuna simpatia pei rivoluzionarî schietti, perchè aborriva dal vincolare la propria libertà legandosi a sette o partecipando a congiure, e d'altra parte provava un senso di ripulsione e disgusto per la fiacca condotta e il bonario ma non dignitoso andamento del Governo toscano. Questi sentimenti erano comuni alla miglior parte dei Toscani, ma in lui più si acuivano per la fierezza del carattere e la forza morale che l'animava. Quelli che credono bastare a un popolo la prosperità materiale e la pace, non pensano che di essa godeva la Toscana, eppure non ne fu contenta, perchè, come gl'individui, così gli Stati non vivono di solo pane, ma anche di onore; e i Governi, che solo curano la prosperità economica, o corrompono il popolo preparandolo alla dominazione straniera o si corrompono essi stessi preparandosi la morte, come fu il caso del Granducato toscano, che perì principalmente perchè abbandonato e disprezzato dalla parte migliore dei suoi sudditi. « Del nostro Governo », scriveva il Ricasoli al fratello Vincenzo il 27 ottobre del 1846, « cerco « dimenticare più che posso le bestialità che commette e più ne « commetterà per la cattiva via, per la quale, senza sapere dove « va, s'intesta a proseguire » (1). Ma quando i tumulti nelle terre

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 118; cfr. *Vita di B. R.,* scritta da A. Gotti, p. 84.

di Toscana e gli avvenimenti d'Italia si fecero grossi, egli, sollecitato dagli amici Lambruschini e Salvagnoli, si fece avanti, dimandò udienza al Ministro Cempini, gli presentò, il 5 marzo 1847, una *Memoria* sulle condizioni della Toscana ed ebbe con lui una conversazione che fedelmente trascrisse (1).

La conversazione comincia con queste parole degne in tutto del Ricasoli: « l'uomo onesto dee dire sempre la verità dovesse « anco costargli cara »; e quando il Cempini ha risposto: « – è veris- « simo – », prosegue con queste altre: « ed è pure conseguenza dello « stesso principio che l'uomo onesto dee pure udire da forte la ve- « rità che a lui fosse amara ». Quindi, il Ricasoli francamente dice al Ministro che « il Principe e il Ministero sono resi impopolarissimi, « dall'affare del Renzi in poi », e (aggiunge) « l'Austria è qui « come per ogni altra parte, terribilmente odiata. Qui lo è, e deve « esserlo ancor più, perchè, non le appartenendo le cose nostre, si « crede vi si mischii da padrona, e il Principe risente il primo « gli effetti di quest'odio perchè si crede da tutti sia all'Austria « divoto. La nazione intende di avere un Principe, un Governo « nazionale, intende di avere un padre, e ritiene che non possa « esserle padre chi tiene all'Austria e ne segue i consigli, e da lei « dipende in ogni incontro rilevante ». E, dopo aver parlato dei mali della Toscana derivanti principalmente dalla compressione del pensiero e dai difetti dell'ordinamento amministrativo, consegnò al Ministro la Memoria scritta d'accordo col Lambruschini e col Salvagnoli, perchè la presentasse al Sovrano, e avendo il Cempini detto che solo dopo averla letta si sarebbe risoluto a presentarla o no, il Ricasoli ribattè: « Infine sappia che qualunque sia la sua de- « cisione, la nostra è presa; e se ella ci precluderà la via legale « per arrivare al Principe, ci forzerà ad adoprare quella qualun- « que sia purchè guidi al fine che io chiamo santo e dal quale « non vi può essere ostacolo che mi ributti ». In un'udienza successiva del 7 marzo, il Cempini assicurava il Ricasoli che, pur non approvando tutto il contenuto della Memoria, l'avrebbe presentata al Principe perchè vi erano cose buone, benchè esagerate; solo si raccomandava che al fatto non si desse pubblicità per non compromettere il decoro del Principe e « per non far nascere un

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 123, 128.

« ostacolo agli stessi provvedimenti che s'invocavano, perchè il « Principe non avrebbe più libera la sua volontà ». Il Ricasoli insisteva di nuovo sui suoi concetti, ma infine Ministro e cittadino si lasciarono abbastanza in buon accordo.

La famosa Memoria (che fu pubblicata anche dal Gualterio e dallo Zobi) è un documento importantissimo come quello che mostra all'evidenza tutta la corruzione che a poco a poco aveva invasa la compagine del Governo e della società toscana, e che la fiacchezza insita e connaturata nel principato aumentava ogni giorno. Ed è sulla demoralizzazione generale che insiste principalmente la Memoria, nella quale si sente chiaro l'influsso puritano del Lambruschini e del Ricasoli, quando invoca che sia meglio istruito il clero tanto regolare quanto secolare, che sia diminuito di numero, che divenga veramente virtuoso, perchè alla sincerità della religione non sia sostituita o la ipocrisia o la indifferenza. « La Religione che « non è custodita nelle chiese, è cacciata dalle case, oltraggiata in « pubblico; e, ridotta a pratiche superstiziose o abituali, non mette « più la legge del dovere nelle menti nè la legge dell'amore nei « cuori. Quindi la società è senza base ». Poi si dimanda un migliore ordinamento dell'istruzione e dell'amministrazione pubblica, specialmente dei Comuni, una riforma legislativa, e infine l'abolizione, o almeno un cambiamento radicale, del cosidetto « po- « tere economico, che è come un governo a parte per le massime, « per i metodi, per il personale. Rivale del potere giudiziale or- « dinario, o lo previene, o lo invade o lo declina; rivale del pub- « blico Ministero, ne tiene le più importanti e naturali attribuzioni « nelle indagini dei diritti, e nelle istruzioni scritte ». E qui la Memoria accenna alla confusione fatta dalla polizia di certe stampe clandestine partite dai liberali più avanzati con altre inspirate dall'azione misteriosa di provocatori del male, ambedue gabellandole per *comuniste,* senza pensare che in Toscana non vi sono oppressioni sociali e quindi non possono nascervi tali dottrine; e osserva giustamente che « la volontà della legge, non dell'uomo, i tribu- « nali pubblici, e non le inquisizioni segrete, sono le sole e vere « garanzie così della civil sicurezza come della pubblica quiete ».

Ma la parte più importante della Memoria è certamente l'ultima dove si accenna alla necessità di quelle « istituzioni monar- « chiche, che non scemano l'autorità sovrana, ma dividendo sem- « plicemente le attribuzioni con ben definite e ben armonizzate

« competenze, fanno sì che il Principe possa sapere i più veri
« bisogni, possa ordinare tempestivamente i più alti provve-
« dimenti e possa farli prontamente eseguire.... La Monarchia
« anco assoluta ha bisogno d'istituzioni che siano approppriate a
« lei, e che appunto rendano possibile il giusto comando d'un solo,
« procurando che conosca, senza essere ingannato, i bisogni pub-
« blici, e che sia coadiuvato da chi sa nel far le leggi e nell'appli-
« carle. Le istituzioni monarchiche sono al Sovrano quello che
« le macchine sono all'operaio: fa per esse e con esse un lavoro
« abbondante che con la nuda mano non potrebbe assolutamente
« fare ». Prosegue osservando che la Toscana non ha tutte le
necessarie istituzioni monarchiche, e alcune le ha imperfette co-
minciando dai Ministeri pei quali è ancora al tempo di Cosimo I e
poi dice che manca « un'istituzione monarchica che abbia la compe-
« tenza di rappresentare al Principe i bisogni del paese, manca
« un'istituzione monarchica che riunendo la scienza all'esperienza,
« prepari alla saviezza del Sovrano i materiali per studiare, di-
« scutere e comporre le leggi; necessaria questa ora in Toscana
« più che in altri tempi e in altri luoghi, essendo suo bisogno
« massimo l'organizzazione universale dello Stato ». Importantis-
sima riforma, egli diceva, sarebbe stata quella che avesse regolata
con criteri più liberali la stampa. « Un'adattata censura della stampa
« non occupa l'ultimo posto. Essa non deve temere il pensiero
« come una belva, ma deve contentarsi di porsi il freno della mo-
« derazione. Severa coi cinici del giornalismo, con le frivolezze
« corruttrici, con i libri che rendono anche i sogni ministri del
« vizio e dell'imprevidenza; sia amica degli studii gravi e coscien-
« ziosi, fossero anche di natura politica e di pubblici interessi ».
Gli autori della Memoria non intendevano di presentare nessun
determinato disegno, ma solo far capire che la Toscana ha bisogno
di riforme, di riorganizzazione politica, il compire la quale la Prov-
videnza ha riserbato a Leopoldo II, « perchè abbia la gloria di fe-
« licitare i suoi sudditi e immortalare se stesso. – La pienezza
« dei tempi per quest'opera è venuta, poichè il torrente delle
« cause interne, e quello delle esterne potrebbe trascinare al-
« trove tutti gli elementi toscani, quando non venissero colle-
« gati e compaginati in una forma nuova, monarchica sì, ma
« coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età
« presente e della futura, adatta all'incivilimento, e preparazione

« del popolo, e degna della saviezza e bontà del Ministero e del « Principe ».

Abbiamo citati i brani principali di questa Memoria, perchè essa costituisce un documento importantissimo non solo in sè stesso, ma anche perchè segna il principio del distacco del Ricasoli da quel gruppo di patrizi e borghesi liberali, che si radunava nel cosidetto cenacolo di via San Sebastiano ed era inspirato da Gino Capponi. Il Ricasoli e il Salvagnoli coll'adesione del Lambruschini parlano più alto, forte e chiaro di quello che potesse piacere all'illustre Gino; non dimandavano ancora le istituzioni rappresentative ma, implicitamente, le dichiaravano necessarie; mentre gli altri, più guardinghi e prudenti, si sarebbero contentati allora di piccole e parziali riforme. La divergenza nelle idee si fece più notevole poi quando si trattò di dimandare in modo concreto maggiori larghezze per la stampa: il Capponi, il Ridolfi, il Digny intendendo di avere queste larghezze nella pratica coll'ottenere il permesso di stampare un giornale; il Ricasoli e i suoi amici intendendo che fossero date a tutti e con un motuproprio sovrano. Le idee *cappone* (come scherzosamente le chiamava il Salvagnoli) non prevalsero, appunto perchè il Ricasoli risolutamente si oppose loro, e tornò a instare presso il Cempini scrivendogli e presentandogli una seconda Memoria e infine un progetto di motuproprio, che, senza abolire la censura, le toglieva ogni carattere arbitrario (1). Uscì infine l'editto sulla stampa elaborato dal Governo granducale, ma non accontentò nessuno, perchè, al solito, rispecchiava le tendenze incerte, oscillanti tra il timore delle novità e il desiderio di accontentare tutti: caratteristica di quel Governo e che doveva finire col trarlo in rovina. Il Lambruschini così ne scriveva al Ricasoli: « Che crudele sventura! Poteva es- « sere la più bella legge e sarebbe stata, se il serpente della po- « lizia non ci metteva il suo veleno. Ci hanno invitato a un buon « pranzo, e noi siamo stati turbati e quasi impediti dall'essere « riconoscenti della gentilezza, perchè abbiamo trovato a tavola « un birro ». E il Barone non pensava diversamente, tanto è vero che in una lettera al fratello Vincenzo la chiamava: « .... un

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 147 e seg.; cfr. *Vita di B. R.,* scritta da A. GOTTI, pp. 97 e seg.

« guazzabuglio di superflui e mal digeriti articoli, e di vincoli senza « scopo, solo per far capire che di male in corpo han fatto ciò che « han fatto » (1). Ma poichè era legge bisognava non solo osservarla, ma approfittarne: « dobbiamo accettare le parti buone e pre- « valercene, dilatarle », scriveva il Lambruschini; e gli amici se ne prevalsero infatti fondando il giornale *La Patria,* il cui primo numero uscì il due di luglio 1847 con un programma scritto dal Salvagnoli, in nome di tutti e tre i fondatori, da tutti e tre firmato (2). Il Salvagnoli in quel programma riassumeva le principali idee che gli avevano dettato il celebre discorso intorno allo stato politico della Toscana, pel quale, come scriveva il Lambruschini al Ricasoli, egli « era cresciuto come una piramide egiziana. Tutti lo acclamano, « i Ministri lo riveriscono, gli Eunuchi sono annichilati » (3); e già in quel programma si sentiva il germe d'un'idea nuova in quanto che, pur respingendo per l'Italia l'unità, e ammettendo la federazione, si raccomandava l'*assimilazione,* che, almeno moralmente, equivaleva all'unità. « Se il bene dei governanti, ma bene « vero progressivo e durevole, non può venire che dalla costitu- « zione della nazionalità italiana, i Governi non possono farvi con- « trasto senza mancare al fine per cui furono posti e sono serbati. « Il farvi contrasto non sarebbe cosa degna del senno loro, quando « quel gran fatto può tardare, ma dee venire certamente, e quando « fosse venuto a malgrado di loro, a loro soltanto riuscirebbe fu- « nesto. Ora se odiano che venga per la via dell'unità, se non « vogliono farlo venire con la federazione, è prudenza, è necessità « che lo preparino con l'assimilare quanto più possono i propri « sudditi agl'Italiani degli altri Stati » (4). Al programma così formulato il glorioso giornale rimase sempre fedele, anzi quando cominciarono a precipitare gli avvenimenti lo accentuò, tanto che finì col procacciarsi, esso insieme ai suoi proprietarî e inspiratori, fama di *albertista,* venendo in sospetto ai municipali di tutti i colori.

Le riforme procedevano un po' stentate in Toscana per la malavoglia del Governo, ma si attuavano successivamente sotto la pressione dell'opinione pubblica, e cresceva in tutti il desiderio che

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 197 e seg.

(2) A. Gotti, *Vita di B. R.,* p. 105.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 198.

(4) A. Gotti, *Vita di B. R.,* p. 107.

il Ricasoli non solo prendesse parte alla vita pubblica scrivendo articoli nella *Patria,* inspirandola e venendo a Firenze nelle circostanze straordinarie, ma che nella capitale si stabilisse permanentemente e accettasse importanti cariche pubbliche nello Stato rinnovato. Il Barone si mostrava riluttante e per la naturale ritrosia del suo carattere, e perchè non si fidava gran fatto del Governo che gli appariva debole e incerto; quindi gli piaceva più nel giornale suo incitarlo che partecipare ad esso; e infine perchè intendeva condurre a compimento l'educazione della figliuola, cosa questa che gli pareva non potesse farsi bene che a Brolio (1). Egli s'indignava principalmente per il fiacco contegno del Governo toscano nell'affare dei distretti della Lunigiana, occupati violentemente dal Duca di Modena e incitava la *Patria* a far grossa la voce rampognando i Ministri, che non osavano respingere colla forza la prepotenza e si limitavano a far uso di « carta, inchiostro « e polverino, uniche munizioni di cui dispone abbondevolmente « la Toscana » (2). Alla fine il Governo si risolvè a invocare la mediazione di Carlo Alberto, interessato anch'esso nella questione; e l'incarico di andare a chiederla al Re fu dato al Ricasoli, il quale non si sentì di rifiutarlo, perchè, scriveva al Lambruschini, « l'og- « getto mi è simpatico » (3); sebbene, oltre alle sue solite occupazioni, avesse anche assunta quella di fare addestrare i suoi contadini nelle manovre militari, sotto i suoi occhi, nel piazzale di Brolio (4). Partì in fretta e la mattina del 18 novembre era a Genova, dove allora soggiornava il Re di Sardegna, e lo stesso giorno alle 5 pom. era ricevuto da S. M., che gli fece cortese accoglienza e si mostrò disposto a procurare un onorevole accomodamento tra il Duca e il Granduca nella contesa della Lunigiana.

Il Salvagnoli, che era ammalato quando il Barone era precipitosamente partito e quindi non aveva potuto vederlo, gli scrisse una lunga lettera a Genova, incitandolo ad allargare l'oggetto della sua missione e a parlare al Re delle cose d'Italia: « La riforma « romana, toscana e piemontese io credo sia una cosa che non si « possa mandare indietro e che anzi deva esser compiuta. Questa

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 218 e seg., 223.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 227.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 228.

(4) A. Gotti, *Vita di B. R.,* pp. 115, 116.

« riforma l'ha cominciata il Principato; ma perchè il Principato
« possa compierla da se stesso, e compierla fino a quel limite che
« vuole egli stesso, bisogna che non abbia disturbi di fuori; i
« disturbi ora vengono dall'Austria e da Modena principalmente,
« poichè non si può negare che anche Napoli tenga in continuo
« allarme. Per reprimere questi disturbi e per impedirli non vi è
« che Carlo Alberto, il quale è re del regno forte d'Italia: dun-
« que bisogna che Carlo Alberto, eserciti la tutela d'Italia con la
« diplomazia e con le attitudini guerriere. La sua diplomazia deve
« essere quella che abbia influenza tanto nei Gabinetti italiani,
« quanto negli esteri per le cose d'Italia: infatti essa non può
« parlare del Piemonte soltanto, ma deve parlare dell'Italia, poi-
« chè la parte riformata l'interessa come propria, e quella non
« riformata l'interessa perchè divenga propria.... Riguardo poi
« all'attitudine guerriera, è chiaro che Carlo Alberto è il naturale
« difensore d'Italia, e che ha tal forza da non permettere, che senza
« di lui si spari un fucile, o si faccia la più piccola dimostrazione
« militare. Carlo Alberto ha tal forza da contenere tutti gli altri
« potentati nei loro limiti, e da volere e potere solo da sè accomo-
« dare le cose di qualche Stato italiano se ce ne fosse bisogno....
« Tu vedi che questo fondo d'idee non solamente è vero, ma
« deve lusingare dimolto Carlo Alberto: quindi, se glielo fai an-
« nusare, ci avrà gusto » (1).

Il Ricasoli prima anche di ricevere la lettera dell'amico, fin dalla prima udienza che ebbe dal Re aveva condotto il discorso dove voleva che arrivasse il Salvagnoli, dicendo che la mediazione offriva modo a Sua Maestà di riprendere la supremazia in Italia, supremazia che a lui si addiceva e per le tradizioni della Casa di Savoia e per la speranza che in lui riponevano le genti italiane, e poi dopo nei successivi colloquî che ebbe col Re, col Sanmarzano Ministro degli affari esteri (cui mandò anche una nota ufficiale, ripetendo quasi le parole del Salvagnoli) e col Conte di Castagnetto, sempre insistette sulla stessa idea, come si rileva dal suo Diario, e da tutta la corrispondenza scambiata in proposito cogli amici di Firenze, col Ridolfi e col Granduca stesso (2).

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 231.

(2) A. Gotti, *Vita di B. R.,* pp. 117 e seg.; *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 234 e seg.

Tornato in Firenze e reso conto della sua missione, che aveva anche avuto un effetto pratico avendo ottenuto dal Governo piemontese 1000 fucili per la Toscana, il Ricasoli fu nominato Gonfaloniere di Firenze, come gli aveva fatto presentire il Lambruschini fin da quando era a Genova (1), e nello stesso tempo gli fu conferita la commenda dell'ordine di San Giuseppe. Nè la carica onorifica nè l'onorificenza furono da lui graditi, anzi di esse si lagnò fortemente col Ridolfi e, con lettera a questo, rinunziò con parole acerbe ad ambedue, allegando motivi imperiosi di famiglia e ragioni di delicatezza; ma gli amici, specialmente il Lambruschini ed il Salvagnoli, tanto lo pregarono che lo convinsero ad accettare il Gonfalonierato, però solamente dopo che ebbe avuto dal Governo e dal Granduca assicurazioni precise intorno alla riforma municipale. Anche in questo il Ricasoli mostrò una fierezza di carattere forse eccessiva, che, mentre piegò gli animi deboli del Granduca e dei Ministri toscani, li rese però fin d'allora alcun poco diffidenti e timorosi degli intendimenti finali di lui e dei suoi amici più intimi (2). Diventato Gonfaloniere, non volle separarsi dal giornale *La Patria,* protestando, in una dichiarazione indirizzata al Lambruschini e al Salvagnoli, che, quando gli fosse o gli apparisse impossibile conservare insieme la condirezione del giornale e la prima magistratura della capitale, avrebbe piuttosto rinunziata alla seconda che alla prima (3). Il 3 gennaio del 1848, appena assunto l'ufficio, indirizzò un proclama ai Fiorentini, facendo appello al concorso di tutti i cittadini (4). Il compito che allora i capi del partito liberale dovevano adempiere si era fatto più grave e difficile specialmente in Toscana, dove l'insanabile debolezza dello Stato non permetteva che si svolgesse pacificamente il programma delle riforme, e i legami del Sovrano con Casa d'Austria mantenevano il sospetto che la Toscana non potesse seriamente schierarsi contro lo straniero oppressore della penisola. Livorno tumultuava, perchè gli elementi turbolenti ed esaltati vi avevano preso il sopravvento; e il Governo non poteva nè prevenire nè reprimere, privo, com'era d'ogni

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 284.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 287 e seg.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 291 e seg.

(4) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 521.

forza materiale. Quando la rivoluzione del 1848, nel suo corso fatale, pose il problema intero della libertà e dell' indipendenza italiana e infiammò il popolo a scioglierlo pienamente, dovevano dimostrarsi inefficaci a ciò tutte le dottrine e i sistemi che non mettessero capo all' unità politica della penisola, e gl' istituti che con quest' unità erano incompatibili dovevano dimostrarsi inetti all' opera di redenzione, e quindi incorrere nel disprezzo e nel-l' avversione generali. Perciò non potendo il Granducato toscano assumere l' impresa italiana, dovendo limitarsi ad aiutarla di mala voglia e solo finchè si restringesse nel programma del federalismo neo-guelfo, era condannato a non riuscire in quell' opera di riforma e di reintegrazione cui s' era dedicato e ad essere abbandonato prima, poi disprezzato da tutti.

Il Ricasoli e i suoi amici videro chiaramente la gravità della situazione; retrocedere non potevano, nè volevano, perchè ad essi premevano sovrattutto la libertà e l' indipendenza d' Italia, che retrocedendo non si sarebbero conseguite, e ad ogni modo sentivano che il retrocedere avrebbe compromesso irreparabilmente il Granduca; perciò facevano forza perchè si procedesse avanti arditamente. Mentre i suoi amici insistevano per questo nella *Patria,* i cui articoli si facevano sempre più energici, il Ricasoli dava al Municipio fiorentino un' attività politica che in tempi calmi sarebbe realmente stata eccessiva. Il Comune chiede con deliberazione unanime dei suoi Priori, in data del 12 febbraio, al Granduca che dia istituzioni rappresentative (1), e il Ricasoli insiste perchè la *Patria* le domandi anch' essa (2), mentre nella Consulta propone i partiti più audaci per ciò che concerne la preparazione alla guerra d' indipendenza. Finalmente lo Statuto è concesso e le poche milizie toscane si apprestano a partire. Quando scoppia finalmente l' incendio della guerra colle cinque giornate, il Municipio di Firenze le festeggia con proclami, illuminazioni, *tedeum,* nel mentre affretta la raccolta d' armi, di munizioni, di salmerie, e in tutti i modi cerca di eccitare, pure disciplinandolo e infrenandolo perchè non ecceda, l' entusiasmo popolare. Spesso intralciato nell' opera che dirigeva dal Governo sempre tentennante,

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 522.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 303 e seg.

il Ricasoli si irrita, ma non si scoraggia; come non lo scoraggiano le accuse e le avversioni degli esaltati dell'*Alba,* le insidie dei retrogradi, e anche le questioni personali nelle quali, senza volerlo, si trova immischiato (1). Quando si costituiscono le assemblee legislative, egli rifiuta di far parte del Senato (2), preferendo di entrare (forse per esser più libero nella sua azione di fronte al Governo) nel *Consiglio generale,* cioè nella Camera dei deputati, quale rappresentante di Firenze.

Il Ricasoli aveva il fratello Vincenzo al campo e lo temette morto a Curtatone; non perciò allentò l'opera sua, come non riuscirono a indebolirla o a renderla vacillante gli avvenimenti, che mutavano le liete speranze in tristi lutti e l'entusiasmo popolare in turbolente agitazioni di piazza. Anzi tutt'altro: pareva che i lutti e i tumulti raddoppiassero la fede e l'attività sua e degli amici della *Patria;* ma il precipitare degli avvenimenti aumentava verso di loro le diffidenze e i sospetti. Il cattivo andamento della guerra, il contegno sempre più ostile all'impresa italiana del Re di Napoli e del Pontefice, i tumulti popolari aggravatisi, come sempre accade quando gravi pericoli minacciano gli Stati, avevano intiepidito in molti l'amore per la libertà e l'indipendenza d'Italia, e soprattutto avevano spaventato il Granduca, che si vedeva minacciato dell'ira di Casa d'Austria se continuava nell'impresa italiana, e non vedeva modo di abbandonarla senza correre il rischio di perdere il trono per una rivolta di piazza. In questa condizione di cose, quelli che volevano davvero la indipendenza d'Italia, pur senza venir meno alla fede verso il Principe, dovevano rivolgere e appuntare le loro speranze verso Carlo Alberto, l'unico sovrano d'Italia che rimanesse a validamente fronteggiare gli Austriaci, e cercare di persuadere popoli e principi che la salute d'Italia non poteva venire che da una più stretta alleanza col Piemonte. Ma questa più stretta alleanza eccitava le diffidenze del Granduca e dei municipali toscani, gelosi dell'aumento di potenza che sarebbe venuto al Re di Sardegna dall'annessione dell'alta Italia, e timorosi che il Regno dell'alta Italia si estendesse nel centro della penisola; quindi chi

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 311 e seg.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 348.

voleva consolidare l' alleanza col Piemonte appariva nemico, o almeno avverso, al Principato regionale, era un unitario o, come si diceva allora, un *albertista.* E albertisti furono detti il Ricasoli e il Salvagnoli e tutti i redattori della *Patria* o che di questo giornale partecipavano alle idee. « Un' iniqua calunnia è « uscita da Palazzo Vecchio contro i direttori della *Patria,* che « si fanno fautori di Carlo Alberto ; si appone loro di avere messo « fuori delle note per raccogliere le firme di coloro che volessero « l' unione al Regno Italico, si va a dire in che giorni si tengono « i clubs in casa mia ; e oggi perfino si dava per certo che io « era arrestato, perchè scoperto con una di quelle tali note dove « era già il mio nome. I giornali servono con una meravigliosa « sciocchezza d' istrumento a queste briganterie di Palazzo Vec- « chio » (1) : così scriveva il Ricasoli al fratello Vincenzo il 14 giugno, e il giorno seguente pubblicava una fiera dichiarazione nella *Patria :* « dichiaro adunque che i fatti che mi sono impu- « tati sono intieramente falsi e costituiscono una pretta calunnia : « sfido l' autore o gli autori di tali imputazioni a svelarsi ; a « mostrarsi a viso aperto ; a fornire a me e ai miei concittadini « le prove dei fatti a me imputati » (2).

I dissensi, le diffidenze, i sospetti ebbero una triste ripercussione nel Parlamento toscano appena aperto. In esso il Salvagnoli potente oratore, ma forse troppo vivace e pungente, facendo la relazione al Consiglio generale intorno alla risposta da farsi al discorso del Granduca, accentuò il distacco tra il nuovo ordine di cose e l' antico in modo, che non solo i partigiani dell' antico, ma anche quelli più moderati del nuovo, come il Ridolfi capo del Ministero, si sentirono offesi : di qui la prova che nel partito liberale non rivoluzionario il procedere degli avvenimenti aveva prodotto dissidî non sanabili, perchè da una parte si mirava a conservare il principato regionale anche abbandonando l' impresa italiana ; mentre dall' altra omai si guardava all' impresa italiana, e alla riuscita di questa ognuno si disponeva gradatamente a sacrificare le idee particolariste, e nessuno sapeva e poteva trovare più il punto di conciliazione tra l' idea nazionale e la conservazione delle autonomie principesche.

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 360.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 528.

Il Ricasoli che, pur partecipando alle idee dell'amico suo lo aveva amorevolmente rimproverato pel tòno troppo aspro che aveva usato (1), pochi giorni dopo, in séguito ai tumulti della piazza sobillata da audaci mestatori, dovette dirigere un proclama ai suoi amministrati, e poi fu chiamato dal Granduca che lo incaricò di formare un Ministero, in luogo di quello presieduto da Cosimo Ridolfi che aveva date le dimissioni. « Dopo due giorni di Ministero « dimissionario, montò in capo al Granduca » (scriveva il Barone al fratello Vincenzo) « di chiamar me per darmi commissione di « comporgli un Ministero. Il momento era così grave per la « pubblica apprensione..., che io credetti non dovermi ricusare, « risoluto però di non ne far parte. Io mi accinsi all'opera con « ogni studio, salvi però quei principii che io ritengo per necessarii oggi in un governo... Due giorni e mezzo, non eccettuate « le notti, mi vi adoprai, senza giungere a mettere insieme sei « accettazioni risolute e compatte » (2). Non riuscito il Ricasoli, il Granduca diede l'incarico a Gino Capponi, che compose quel Gabinetto di cui egli stesso scrisse la storia, che si trova nei suoi *Scritti editi ed inediti* (3).

Il Capponi capiva che occorreva provvedere soprattutto agli affari interni per ristabilire l'ordine pubblico, e perciò si rivolse al Ricasoli profferendogli appunto il portafoglio dell'interno; ma il Barone non voleva assumere quell'ufficio perchè troppo gravoso e proponeva per esso il Salvagnoli, pur dichiarandosi, qualora l'amico suo fosse stato accettato, pronto a entrare in una posizione secondaria nel Gabinetto. Ma nè il Capponi, nè il Granduca avevano grandi simpatie pel Salvagnoli, quindi la cosa andò a monte. La stessa infermità da cui era afflitto il Capponi, e l'indole sua e quella della maggior parte dei suoi colleghi, gli rendevano impossibile il governare in quella gravissima situazione. Livorno sempre tumultuante, agitata dal Montanelli e dal Guerrazzi, ambiziosi ambidue, ma il primo per pascersi e gonfiarsi delle apparenze del potere, il secondo per governare imponendo a tutti la sua volontà; il Governo impotente materialmente a ristabilire l'ordine in quella città e obbligato a lasciare dilagare nelle altre città toscane, nella ca-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 372.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 377; A. Gotti, *Vita di B. R.,* p. 163.

(3) G. Capponi, *Scritti editi ed inediti,* Vol. II: *Settanta giorni di Ministero.*

pitale stessa, la maréa rivoluzionaria; l'Austria minacciosa; i retrogradi assolutisti ascoltati, se non dal Granduca, dalle persone che lo circondavano e sul suo animo debole più potevano; il ceto medio disgustato e impaurito; l'amministrazione disordinata; tale era la situazione della Toscana che doveva essere fronteggiata e dominata da Gino Capponi, il quale, anche per le idee sue, italianissime ma nella forma guelfe e municipali, suscitava le ire degli esaltati, le diffidenze dei moderati come il Salvagnoli, e inquietava i retrogradi. I ministri si radunavano in Palazzo Vecchio, e attorno al Granduca, di giorno e anche di notte, discutevano e deliberavano colla maggiore buona fede e buona volontà, ma inutilmente, perchè « senza forza pubblica, col tumulto permanente, con amici dubbi « ed avversari implacabili, era umanamente impossibile condurre « a salvamento lo Stato » (1).

L'unico appoggio che potesse sperare il Governo toscano era quello del Piemonte, dov' era salito al potere il Gioberti, il quale si sapeva favorevole a prestar aiuto agli Stati italiani che non volessero ricorrere all'Austria, e il Capponi capiva che a ottenere questo aiuto niuno meglio del Ricasoli sarebbe riuscito. Quindi, nell' atto di dare le dimissioni, lo indicò al Granduca per suo successore, ed egli, chiamato di nuovo a' Pitti, cercò di comporre un Ministero coll'aiuto del Salvagnoli e del Lambruschini, e la compagnia desiderata di Massimo d'Azeglio e di Neri Corsini. Ma neppure questa volta gli riuscì di comporre (2) un Ministero, perchè troppo imperversavano i demagoghi e i provvedimenti atti a frenarli non piacevano forse troppo al Sovrano. Furono allora chiamati dal Granduca i due democratici Montanelli e Guerrazzi ed essi composero il Ministero; potendo il primo appagare così finalmente la sua vanità, il secondo la sua fosca ambizione. Il Ricasoli credette allora necessario dare le dimissioni da Gonfaloniere e così ne scriveva al Lambruschini: « Il Gonfaloniere di Firenze « ha carattere politico; e questo carattere si accresce perchè io « devo annoverarmi per la storia dei fatti fra gli uomini politici « della Toscana. Ora in Toscana si compie un fatto gravissimo. « Uomini usciti dall'anarchia, con mezzi violentissimi s'impon-

---

(1) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 166.
(2) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 167.

« gono Ministri al Principe, e fanno prevalere un partito che
« non ha avuto fin qui un principio; si è fatto strada e traverso
« le difficoltà della coscienza pubblica con aizzare le più vili ed
« inique passioni, ha vilipeso i cittadini i più onesti, è giunto a
« corrompere la stessa Firenze, e ciò che non ha corrotto ha im-
« paurito, e corrotti e impauriti hanno fatta una schiera e si
« sono trovati d' accordo a volere lo stesso fine. Io con altri cit-
« tadini più stimabili di me siamo stati oltraggiati ed abbando-
« nati. Ci è stato detto in sostanza: in voi non abbiamo fiducia
« e vi dobbiamo abbandonare. Ora io domando: con quale co-
« scienza potrò io stare nel mio ufficio? Quale imbarazzante po-
« sizione non sarà la mia? Posso io sperare a nuove elezioni di
« avere un segno di stima? A me pare chiaro che io devo rimet-
« tere al Granduca le mie dimissioni ». E difatti egli indirizzava
ai Priori del Comune una lettera, nella quale annunziava loro di
abbandonare l'uffizio, non potendo approvare i principî del nuovo
Governo, che giudicava molto severamente (1).

Con questa dimissione il Ricasoli abbandonava la cosa pub-
blica e si ritirava a vita privata, portando con sè la convinzione
che l' impresa italiana non era riuscita perchè gli uomini liberali
non rivoluzionarî non erano stati abbastanza audaci e non avevano
saputo mantenersi concordi, dando così ai rivoluzionarî, non in-
frenati a tempo e vigorosamente, protervi e temerarî, il modo,
col mandare tutto a soqquadro, di richiamare inconsciamente sulla
patria il flagello dell'assolutismo e dell'occupazione straniera.

Si ritraeva dalla vita pubblica il Barone, ma, come era sua
natura, guardando fieramente in faccia gli avversarî e mostrando
loro che non li temeva. Rieletto deputato egli volle, nonostante
i consigli degli amici e degli stessi dipendenti suoi (al fattore
che lo supplicava perchè tornasse a Brolio rispondeva: « voi co-
« noscete il mio carattere, e sapete che non posso mettere le
« spalle dove ho messo il viso » (2)) rimanere in Firenze ad as-
sistere alla gazzarra democratica; mentre molti dei migliori amici
suoi, il Salvagnoli tra gli altri, erano fuggiti, e avrebbe anche
voluto tentare di resistere ad essa, ma non trovava consenso

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 383, 384.
(2) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 173.

e aiuto pel panico e lo sconforto di tutti. La *Patria* aveva dovuto cessare le pubblicazioni, il *Conciliatore* sosteneva idee forse troppo moderate e ristrette, il *Nazionale* diretto da Celestino Bianchi era più nell' ordine di idee del Ricasoli e dei suoi amici; tuttavia essi dichiararono pubblicamente che non vi avevano alcuna parte (1) nè diretta nè indiretta perchè questa era la verità; ma il Ricasoli si tenne in corrispondenza assidua col Bianchi, comunicandogli le sue impressioni sulla cosa pubblica, alle volte criticandolo, lodandolo altre, rattenendolo o incitandolo secondo i casi. Quando il Guerrazzi (forse più per bassa invidia di letterato che per livore politico) fece espellere il Prati, il Barone indignato così ne scrisse al Bianchi: « Nel *Monitore* di ieri sera v' era un « elenco dei grandi atti ministeriali per la tutela dell' ordine pub- « blico (non più minacciabile perchè non più esistente) e per la « sicurezza personale (che non sta meglio dell' ordine pubblico) e vi « si legge tra i ribaldi dispersi, tra i sovvertitori dell' ordine esi- « liati, il nome di un Prati pure esiliato per abuso d' ospitalità. « Se fosse il poeta Prati, il che non ho ancora cuor di credere, « la stampa onesta toscana sarà ancor muta contro un così ipo- « crito ed empio dispotismo? » (2). Sembra che a Corte sui primi del 1849 si sentisse l' opportunità dei consigli del Ricasoli; e forse il Granduca avrebbe avuto desiderio di parlargli perchè così il Barone scrisse al Salvagnoli: « In questo momento non ho in- « tenzione di andare ai Pitti. Una delle ragioni che me ne fa aste- « nere egli è che io non potrei fare a meno di significare alla « persona del Principe che manca a tutti i suoi doveri di capo « dello Stato, lasciando andare il paese come di fatto va, nell'ultima « dissoluzione; e se or sono quasi due anni gli diceva che, il si- « stema di vessazione e di stolido assolutismo era perniciosissimo, « ho ben diritto di dire che l'abbandono in cui lascia andare oggi « il paese è iniquissimo » (3). Come si vede, il Ricasoli aveva opinione che il Sovrano costituzionale non dovesse esser passivo spettatore, ma partecipante attivamente con impulso direttivo alla vita dello Stato massime nei tempi burrascosi, quali erano quelli che

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, pp. 410, 411.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 419.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 427.

attraversava la Toscana allora. Egli avrebbe voluto anche che il Salvagnoli prendesse parte attiva ai dibattiti parlamentari e gli scrisse rampognandolo acerbamente perchè se ne stava lontano (1); ma questi, che ormai non aveva più alcuna fiducia nè nel Principe nè nello Stato toscano, continuò a starsene appartato perchè (come rispose al Ricasoli) « ho profondamente studiato la situazione *pre-* « *sente* e visto un po' nell'*avvenire* » (2).

Intanto il Granduca fuggiva a Gaeta, lasciando lo Stato in mano ai demagoghi e attirando sulla Toscana (come scrisse il Ricasoli al suo fattore di Brolio (3)) « mali immensi e di ogni « specie ». Il Guerrazzi, che aveva scatenata la tempesta, avrebbe voluto frenarla attirando a sè gli uomini moderati, ma questi da lui aborrivano e con ragione, perchè il grande livornese troppo li aveva ingiuriati e troppo egli stesso si era mescolato, insudiciandosi moralmente, ed agitandoli nei più bassi fondi delle sette. Se il Piemonte avesse vinto nella nuova guerra coll'Austria, i liberali non rivoluzionarî avrebbero avuto qualche speranza di risorgere riprendendo in mano le redini della cosa pubblica, e il Ricasoli questo vedeva chiaramente e ne scriveva all'amico Lambruschini (4); ma purtroppo, invece della vittoria, si ebbe la sconfitta di Novara, che fece l'Austria padrona di regolare le cose d'Italia conforme ai suoi interessi, e senza tener conto nè delle aspirazioni dei popoli, nè delle nuove istituzioni che nel 1848 erano sorte. Gli eserciti austriaci che avevano occupato i Ducati e lo Stato Pontificio, si presentavano già ai confini della Toscana, mentre in Firenze il Governo accennava a sfuggire dalle mani del Guerrazzi per cadere in quelle di demagoghi anche peggiori di lui; fu allora che, a schivare il doppio danno dell'invasione straniera e della rivoluzione all'interno, i migliori uomini di Firenze, con a capo il Magistrato comunale, suscitarono quella rivolta dell'11 aprile, che spodestò il Guerrazzi, affidò il Governo, coll'assenso di tutta la Toscana, meno Livorno, al Municipio cui si aggiunse una commissione di cinque cittadini tra i quali fu il

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 428.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 430.

(3) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 176.

(4) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 443.

Ricasoli. Compito del nuovo Governo era quello di ristabilire e mantenere l'ordine, restaurare il trono costituzionale del Granduca, richiamando questo da Gaeta. Se Leopoldo non fosse stato così invischiato negli intrighi reazionarî che in quella città s'erano annodati, se meno prepotente fosse stata la pressione austriaca su di lui, forse il moto dell'11 aprile avrebbe concluso come i suoi promotori avevano sperato, e alla Toscana sarebbe stata risparmiata l'onta dell'occupazione straniera: invece questa avvenne perchè voluta dal Granduca stesso; ma almeno al popolo toscano e ai suoi capi rimase il merito di non averla provocata, nè resa necessaria. Perchè il Ricasoli che non aveva risparmiati giudizi severi su Leopoldo, accettò di entrare in quella Commissione che aveva il compito preciso di richiamarlo? Egli stesso lo spiega in alcune sue note: « Fu chiamato a far parte della Commissione « governativa e non vi si rifiutò. Perchè doveva rifiutarsi? L'un- « dici aprile non era sua opera, era frutto naturale di quel caos « indipendente procacciato dalle stoltezze dei governati e dall'in- « fedeltà dei governanti e del Principe insieme. L'undici aprile « era una necessità per ricominciare un'opera abortita. La iniquità « del Principe l'aiutò. Il Ricasoli neppure rivide il Principe per- « chè egli non è stato ossequioso ad alcun individuo, se non se « quando incarnasse un gran principio di salvezza sociale . . . . » (1).

Nella Commissione governativa il Ricasoli sosteneva che si dovesse cercare ad ogni costo l'aiuto del Piemonte per domare Livorno, e questo anche se il Granduca da Gaeta, come pareva ed era realmente, si mostrasse restìo a ciò. Già egli sdegnava di trattare con Leopoldo, finchè se ne stesse lontano, e aveva l'opinione che la Commissione agisse, fin dove era possibile, come organo governativo indipendente, e, com'era nel suo carattere, avrebbe voluto esserne quasi l'arbitro. Ma da Torino non venivano aiuti, perchè, prima di inviarli, volevano quei governanti esser certi che la Toscana entrava nella lega italiana ed era pronta a fare gli stessi sacrifizi per l'Italia che aveva fatto e si disponeva per l'avvenire a fare il Piemonte, che (diceva il Balbo a Vincenzo Ricasoli) « non « deve versare il suo sangue per i vili » (2). Si sarebbe voluto

---

(1) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 181.

(2) *Lettere e documenti*, Vol. I, p. 453.

a Torino, che la Toscana riorganizzasse il suo esercito mettendovi a capo un generale piemontese e si preparasse alla guerra futura; a questo patto la si sarebbe aiutata, anche a rischio di romperla novamente coll'Austria. Ma era ciò possibile? Il Ricasoli l'avrebbe voluto, ma non lo poteva; quindi si limitava a chiedere aiuti di truppe per ristabilire l'ordine a Livorno e garantirlo in tutto lo Stato prima che gli Austriaci passassero la frontiera (1); perciò non era possibile concretare nulla.

Intanto giungeva in Firenze il Serristori Commissario granducale, e gli Austriaci marciavano su Livorno prima, poi su Firenze, dichiarando di venirvi chiamati dal Sovrano. Il Ricasoli, abbandonato il Governo, assistette all'arrivo nella capitale degli stranieri e poi ritornò a Brolio, disponendosi a un viaggio in Isvizzera. Egli, che era stato sempre sospettato come albertista, in quei due anni fortunosi della rivoluzione aveva scosso da sè ogni resto di municipalismo e, sotto la pressione degli avvenimenti, era divenuto risoluto sostenitore dell'egemonia piemontese, e per questo unitario.

III.

L'occupazione austriaca in Toscana quasi del tutto ruppe quei legami di affetto che fino allora avevano stretti molti liberali toscani alla persona di Leopoldo II, e l'avversione verso di lui crebbe quando egli abolì lo Statuto, ma non si può dire che rompesse del tutto i vincoli colla Casa di Lorena e soprattutto che togliesse ogni idea favorevole alla conservazione dello Stato toscano, quale era stato riformato da Pietro Leopoldo. Quindi la divisione che abbiamo già visto formarsi tra i liberali toscani non rivoluzionarî durante la rivoluzione, si accentuò maggiormente dopo; gli uni essendo convinti che che quando si riprendesse l'impresa italiana bastasse toglier di mezzo la persona del Granduca, ristabilire lo Statuto e stringere alleanza col Piemonte, per combattere insieme la guerra d'indipendenza, e dopo preparare la federazione italiana; gli altri propendendo a disfarsi del tutto della dinastia

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. I, p. 456.

lorenese, a confondere le sorti della Toscana con quelle del Piemonte sino a costituire l'unità politica, se non di tutta la penisola, almeno della parte settentrionale e centrale di essa, preparando l'annessione della meridionale. I principali uomini del primo gruppo erano Cosimo Ridolfi e Gino Capponi, del secondo Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli; fra essi tutti v'era amicizia e stima, e potevano procedere insieme per un lungo tratto nel lavoro di preparazione e non mai divenire nemici, perchè i primi non erano così acerbi nemici dell'unità da preferire ad essa la servitù della patria, i secondi si sarebbero adattati anche alla federazione quando fosse apparsa impossibile l'unità. Per questo il lavoro di preparazione alla riscossa poteva essere comune, e in questa comunanza si afforzava la parte unitaria, massime dopo che il Conte di Cavour andò al Governo in Piemonte e, colla sua politica nazionale saviamente audace in contrapposto a quella supinamente ligia all'Austria degli altri Stati della penisola, fece di Vittorio Emanuele il capo ideale dell'Italia.

Il Ricasoli nel primo periodo della preparazione si tenne appartato, come abbiamo già detto, assestò le cose sue un po' trascurate durante la rivoluzione, e partì colla famiglia per la Svizzera. Teneva assidua corrispondenza cogli amici e col fratello Vincenzo e in essa sfogava l'animo suo esacerbato, ma nulla più; e ciò, perchè essendo egli più uomo da fatti che da parole, non gli piaceva mescolarsi in quelle adunanze, nelle quali allora nulla o quasi si poteva fare e molto invece si chiacchierava e discuteva. Mentre era a Zurigo gli giunse una lettera del Ministro dell'Interno Landucci colla quale gli comunicava che il Granduca « volendo che sia conservata la memoria di tutti i cittadini che colla « loro opera contribuivano in particolar modo a scuotere dal collo « dei Toscani il giogo che aveva imposto un'audace fazione », aveva decretato per essi una medaglia e anche a lui l'aveva decretata perchè « fosse esempio di virtù e lealtà cittadina ai futuri toscani » (1). Il Barone non rifiutò quella medaglia, per la quale il Peruzzi gli scriveva che tutti erano disperati, alcuni lagnandosi di non averla avuta, « mentre quelli che l'hanno avuta « ne sono arrabbiatissimi » (2); ma, rispondendo al Ministro, ram-

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 43.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 44.

mentava brevemente gli avvenimenti toscani durante la rivoluzione, giudicava severamente la condotta in quel tempo del governo granducale, faceva voti che i Ministri in carica non s'illudessero sulle condizioni della Toscana e li ammoniva che « se il 12 aprile « rialzava il trono costituzionale in Toscana, non per questo i To- « scani divorziavano dai sentimenti italiani » ! (1).

Egli era informato dal fratello che aveva in Piemonte, dell'andamento delle cose di quel Regno, e sempre più si confermava che là si maturavano le sorti d'Italia. Vincenzo gli scriveva: « I sommi nostri concittadini, fra i quali il Salvagnoli e il Galeotti, « ed infine i migliori, perdono il tempo a chiedere la Costituzione, « non accorgendosi che ormai la Toscana cessò, e che non potrà « più essere che una provincia da unirsi ad altro Stato. A me « pare che farebbero meglio se invece istruissero il popolo, o fa- « cessero, tutto il tempo dei loro ozii, propaganda per il Piemonte, « che solo io credo sia destinato ad un avvenire » (2). Bettino rispondeva compiacendosi del risultato delle elezioni in Piemonte che assodavano la parte liberale, e a G. P. Vieusseux scriveva: « In una cosa i giornali van d'accordo, ed è nel domandare l'at- « tivazione dello Statuto. Ma non ne veggo uno di questi giornali « che, da questa domanda in poi, si renda conto grave del paese « nello stato attuale, del paese con lo statuto attivato, dei Depu- « tati che dovranno sedere nel Parlamento riaperto. Sono queste « cose da nulla? I giornali nel chiedere l'attivazione dello Statuto « mi paiono i *dimostratori* di buona memoria, ma con la paura « dei Tedeschi. Non dirò che non lo devono chiedere, ma ciò che io « deploro si è l'oblio che essi fanno delle condizioni morali e poli- « tiche della Toscana; l'oblio della posizione grave di deputati « onesti dirimpetto allo Statuto, dirimpetto agli atti consumati « dall'attual Governo, dirimpetto alle condizioni attuali della To- « scana e a quelle (che per me sono forse il più grave di tutto), « dello spirito pubblico in Toscana » (3).

In Isvizzera egli studiava e faceva studiare la figliuola, acquistava nuove cognizioni, dibatteva coi migliori uomini del paese le

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 48.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 65.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 88.

più ardue questioni sociali, massime le religiose, e ne scriveva agli amici; ma, anche nei discorsi cogli stranieri, il suo pensiero si volgeva sempre all'Italia. Di lui scriveva il De Wysse: « Ce qui me frappa en lui tout d'abord ce fut son patriotisme ar- « dent. Le nom de l'Italie, son union, son dèveloppement moral « et matériel, sa prospérité et son rang entre les nations étaient « ce qui le préoccupait avant tout » (1).

In Svizzera tra Zurigo e Ginevra si trattenne fino all'aprile del 1851, poi se ne tornò colla moglie e la famiglia in Italia, si fermò un giorno a Torino per salutare il D'Azeglio, il Collegno, l'Arconati, un giorno a Genova dove pure aveva amici, e arrivato a Livorno per la via più diretta si recò a Brolio, riprendendo immediatamente le cure della campagna, e ne dava avviso il 4 maggio al Lambruschini, e subito questi e gli altri amici lo informavano delle cose toscane. Ma poco egli si trattenne colà perchè, desideroso di perfezionare la fabbricazione del suo vino di Chianti, stabilì di recarsi in Francia per apprendervi i segreti dell' arte, spingendosi poi fino a Londra. Solo una lettera di lui scritta durante questo viaggio troviamo nel Carteggio (2); ma in compenso il suo biografo ci ha dati copiosi estratti d' un Diario preciso, minuto, scritto giorno per giorno, quasi ora per ora (3), che riproduce si può dire tutte le impressioni e i pensieri di lui. Osservatore minuto dei metodi e delle aziende agricole, degli stabilimenti di vinificazione, egli porta la sua attenzione sui costumi e in genere sulla vita sociale dei paesi che attraversa tanto di Francia quanto d' Inghilterra e i suoi giudizî son sempre fini e giusti. Ma non dimentica mai il più grande affetto dell' anima sua, l'Italia; e ne parla in Parigi col grande esule volontario, il Gioberti, sempre crucciato cogli uomini di Stato piemontesi, ma fiducioso nell'avvenire, tanto è vero che è tutto intento a scrivere il *Rinnovamento,* col quale si propone, egli dice, « di dare una « spinta al Piemonte, se sarà possibile ».

Alla fine d'ottobre il Ricasoli era di nuovo a Brolio, e pochi mesi dopo un grande dolore lo colpiva; la morte, cioè, della moglie. Il

(1) A. Gotti, *Vita di B. R.,* p. 204.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 153.
(3) A. Gotti, *Vita di B. R.,* pp. 208 e seg.

Lambruschini in pagine stupende ha narrato gli ultimi momenti della Baronessa, che passò di questa vita benedicendo al marito e alla figliuola che volle al suo letto di morte veder sposa; e il marito stesso ne ha lasciato ricordo nei suoi diarî e nelle lettere agli amici. Il Ricasoli di carattere imperioso e un po' rude da molti fu creduto marito e padre tirannico, ma è certo che egli amò d'immenso affetto la moglie e la figlia, ed esercitò, si direbbe quasi, come un sacerdozio l'ufficio di padre e capo di famiglia; ed è questo anzi uno dei punti nei quali si vede in lui vivere lo spirito e la tendenza evangelica, che riconducono la società famigliare al tipo biblico patriarcale. Egli viveva nella famiglia e per la famiglia e questa colla morte della moglie e il matrimonio della figlia gli veniva tutta a mancare. Lo scoramento che provò, il vuoto che sentì intorno a sè furono immensi e sono stati da lui espressi nei libri d'appunti che soleva tenere: « d'un tratto eccomi solo e « disoccupato, e che dico? per più, sciolti i legami domestici pei « quali gustavo i piaceri perfino del sacrificio. Rotta pertanto la « base della mia vita, or mi conviene trovarne un'altra .... ». Colpito da una grande sventura, la sua forte natura reagiva contro l'accasciamento e lo sconforto e aspirava all'azione. Ma dove era possibile rinvenire un modo d'azione veramente degna? Non negli uffici pubblici. « Ne accetterei », egli aggiunge, « quando « fossero di quelli e in quelle circostanze che potessi avere molto « potere ed essere capo. Sento in me grande controgenio per tutto « ciò che non sia azione congiunta ad autorità. Giudico il posto « secondo l'autorità. Amo il bene, ma più amo di farne; poco « bado ai sacrifizi » (1). Qui si vede il futuro dittatore della Toscana tutto intero; ma i tempi non erano maturi per questa specie d'attività; ed egli, che per un momento era parso disgustato anche della campagna, si fissò anche più di prima a Brolio, dove fece trasportare l'archivio e la libreria e dove si rimise a lavorare di lena. La tomba della moglie gli rendeva nello stesso tempo mesto e gradito quel soggiorno, dove erano tutte le memorie della sua vita privata e insieme quelle antiche e nuove della sua famiglia. « Brolio sarà un documento e un monumento « privato. Questa è una delle poche grandezze cui può un pri-

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. II, p. 190.

« vato pretendere senza condanna e senza rischio. Oggi è una
« grandezza sublime nella sua semplicità, e feconda d'insegna-
« mento e arra a mantenere la saviezza e l'ordine nella famiglia.
« Brolio può essere il moralizzatore delle generazioni che Dio con-
« cederà. Là le spoglie mortali degli antenati, là gli archivii, le
« librerie; là un territorio posseduto ed esteso; là le memorie
« palpitanti dei tempi di mezzo inquadrate nelle formazioni no-
« velle che da quelli sursero e prepararono le future trasforma-
« zioni che le generazioni man mano devono perfezionare e com-
« pire in ordine ai decreti divini.... A Brolio adunque potranno
« i discendenti miei apprendere e apprendere molto (1) ». Così egli
scriveva nei suoi appunti; e in quella solitudine, interrotta solo
da qualche breve gita a Firenze per gli affari del Municipio o
pel processo del Guerrazzi, la sua anima si elevava e purificava,
nel pensiero della sua cara morta, della famiglia che rinverdiva
lontana da lui, e nel sentimento vivo e presente della divinità.
Così passò tutto il 1852. In principio del nuovo anno la figlia e
lo sposo si recarono a Napoli, là poco più tardi si recò anche
il Barone, ma poco vi si trattenne perchè il suo pensiero e l'animo
suo erano sempre a Brolio; dove viveva nei suoi ricordi e leg-
gendo pochi libri: la teorica del sovrannaturale del Gioberti, le
opere filosofiche di Cicerone, Machiavelli e la Bibbia (2). Ma bi-
sognava pure che uscisse da quella condizione psicologica; biso-
gnava che tornasse ad occuparsi, che rivivesse nel mondo e non
nei soli ricordi e dolori della vita; e a questo pensò il fratello
suo Vincenzo, il quale era rimasto sempre ascritto all'esercito
piemontese e anzi in quello Stato aveva chiesta e ottenuta la na-
turalizzazione; ma si era stancato della vita di guarnigione, e non
parendogli che dovesse presto scoppiare la guerra, aveva chiesto
un congedo ed era tornato in Toscana per dedicarsi all'agricol-
tura, della quale, come il fratello maggiore, era appassionatissimo.
Avendo comperato una tenuta in Maremma, cominciò ad incitare
Bettino perchè facesse altrettanto; e questi si lasciò convincere,
parendogli col dedicarsi all'agricoltura maremmana, far cosa non
solo utile a sè ma anche al paese. Risolvè prima di tutto di fare

---

(1) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 233.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. II, p. 25).

un nuovo viaggio in Francia e in Inghilterra, per studiare sul luogo la grande cultura con i perfezionamenti che la scienza aveva introdotti nei metodi agricoli. Partì da Firenze alla fine del gennaio del 1855 e appena arrivato a Genova seppe del trattrato concluso dal Piemonte colla Francia e coll' Inghilterra e se ne rallegrò. « A parte il sangue che si andrà a spargere, ed il « lutto domestico che sarà per conseguirne, che merita davvero « che ogni uomo ne abbia penetrato il cuore, a parte dico queste « considerazioni di pietosa carità, che ogni cuore bennato deve « avere con sè, nel resto il Piemonte con poco sacrificio di de- « naro ha comprato nelle eventualità future un posto che può « avere conseguenza di grandi resultati » (1). Così egli scriveva al fratello Vincenzo, che ai primi rumori di guerra aveva subito fatta dimanda di essere richiamato, e di fatti lo fu e fece tutta la campagna di Crimea. Nelle lettere, che scrisse durante tutto il viaggio, sempre Bettino parla della guerra, e massime quando è in Francia cerca e comunica al fratello e agli amici notizie di essa e della politica che la informava e guidava. Egli avrebbe voluto che tutti gli Stati italiani avessero preso parte alla guerra sotto la guida del Piemonte. Il 28 febbraio scriveva al fratello Vincenzo: « Insomma Napoli ha acceduto al trattato; e la To- « scana e Modena? Ti dico sinceramente che mi parrebbe una « bella cosa se un esercito di 50000 uomini di truppe italiane si « mostrasse pur esso sull' arena della presente lotta! » (2). La stessa idea espresse due giorni dopo in una lettera al Galeotti: « Io vedrei molto volentieri un corpo di 50000 soldati italiani « sul campo della presente lotta. Mi pare che il fatto sarebbe « singolare, e avrebbe le sue conseguenze » (3).

Ritornò nel maggio a Firenze, ma per starvi poco perchè lo richiamavano in Francia e in Inghilterra l' esposizione di Parigi e l' acquisto di altre macchine. Nella sua permanenza a Firenze lo preoccupò il dissidio scoppiato in Piemonte tra il Re e il Ministero a proposito dell' offerta fatta da Monsignor Calabiana nella discussione della legge sui conventi, e ne scrisse al fratello

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 303.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 317.

(3) *XXXV Lettere di B. R. a Leopoldo Galeotti;* Bologna, 1895, p. 8.

Vincenzo che era a Genova in sulle mosse per la Crimea. « Io non « so comprendere come il Ministero, quando dal Vescovo fu get- « tato il pomo di una grande discordia civile, potesse lasciarlo « pigliare, anzi lo pigliasse lui stesso per compromettervi il Re, « invece di dichiarare che una volta che la legge era incomin- « ciata a discutersi al Senato, doveva avere il suo seguito, e la « sua fine: e si patteggi coi Vescovi e coi Tribuni della plebe « è sempre patteggiare, e in questo il Governo ha fatto vedere « una grande debolezza, una grande paura, un grande desiderio « di pace con Roma. Io non vi ho visto in questo uomini fermi « e risoluti: .... » (1). Il Ricasoli in quella questione non vedeva in tutto giusto, perchè incolpava il Governo di esser caduto nell'intrigo clericale dell'offerta del Calabiana, mentre invece l'intrigo, ordito a Corte e manifestatosi in Senato, aveva fatto dubbioso il Ministero di non godere più la fiducia del Re, e perciò l'aveva costretto a dare le dimissioni.

Tornato a Parigi e a Londra, visita di nuovo tutto per rendersi conto esatto dei progressi agricoli di quei paesi, ma osserva anche le cose politiche, segue ansiosamente le vicende della guerra, ne scrive agli amici e al fratello Vincenzo. Notevole per la precisione un breve confronto che fa da Londra tra la Francia e l'Inghilterra: « ... Qui è il Governo che è condotto, e non lui « che conduce. Un paese di tal fatta non trema, ed un paese così « è il primo paese del mondo; perchè non le manifatture bril- « lanti costituiscono il paese, ma l'anima sua secondo com'è. « Grande distacco tra Francia e Inghilterra; c'è più che il mare « che le divide e le bagna entrambe. Non so dirti al vero l'im- « pressione che ho provata. Sono due anime differenti, o forse « meglio in una età differente, sebbene io creda che vi sia anche « differenza nell'anima. La prima è anima di bambinello; la se- « conda, di uomo di esperienza e di vigore. Qui non sono possi- « bili le rivoluzioni; e le riforme si faranno assennatamente, e « quando la ragione nazionale le reclamerà e dentro ai limiti « che si convengono » (2). Egli desiderava che il fratello suo ritornasse di Crimea e con lui si stabilisse in Maremma per at-

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 327.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 310.

tendere alle tenute che avevano comperate; e Vincenzo ritornò, ma dopo la battaglia della Cernaia e quando omai pareva certo che nuovi fatti di guerra importanti non vi sarebbero più stati. Come era sua natura, il Barone si mise all'impresa di coltivare la sua tenuta maremmana con tutta l'anima. Anche lì come già a Brolio egli era persuaso non tanto di avvantaggiare il patrimonio suo e della famiglia, ma di fare cosa utile al paese intero, perchè per lui l'agricoltura era una specie di sacerdozio sociale, e il render produttive terre incolte, migliorare le già coltivate, credeva un vero e proprio dovere degli uomini che la fortuna aveva favoriti. In ciò egli rassomigliava moltissimo al Conte di Cavour, pel quale nessuna occupazione era nobile e degna, dopo quella di governare gli uomini, come quella di coltivare la terra; e i due grandi uomini in questo amore all'agricoltura riproducevano una delle caratteristiche più spiccate della nostra razza, una delle tradizioni più sacre e antiche di questa *alma parens frugum.*

Dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi apparve chiaro che l'Italia non poteva sperare salute che dal Piemonte, dal suo Re e dal suo grande ministro; e specialmente quando si seppe che nel Congresso il Cavour aveva parlato fieramente contro l'Austria in pro dell'Italia, che era riuscito ad assicurare al Piemonte l'amicizia della Francia e la simpatia delle altre Potenze, anche della Russia, per tutta la penisola l'entusiasmo per Vittorio Emanuele e pel gran Conte non ebbe più ritegno; sparirono le diffidenze, i sospetti e i timori; a Torino si volsero le aspirazioni e le speranze di tutti i liberali italiani. Allora in Toscana fu, auspice il Salvagnoli, mandato un busto al Conte di Cavour colla scritta dantesca: *colui che la difese a viso aperto;* ma il Ricasoli nel suo puritanismo non volle partecipare alla sottoscrizione, non perchè non stimasse l'uomo che si voleva onorare, ma perchè sdegnava ogni omaggio personale. Almeno questo si arguisce da una lettera al Galeotti: « Non intendo punto, anzi « mi nauseano certi indirizzi piccini e ridicoli, che si vogliono « fare tra noi ad uomini rispettabili se vuolsi, ma solamente perchè « osarono parlare d'Italia, quantunque ne parlassero non senza « imporre certi limiti e riserve, mentre sarebbe debito di ognuno « che nacque su questo suolo che Italia si chiama non tanto il « parlarne, quanto e più il sentire per essa quello che un citta- « dino dee veramente sentire per il meglio della patria sua, vale

« a dire, infine, per sè medesimo » (1). Per ciò che riguarda il Cavour, il giudizio del Ricasoli è certamente ingiusto, e ingiusto è anche per la cosa in sè; ma non si può negare che in questa lettera non si riveli una grande elevatezza d'animo e non siano espresse delle amare verità sul nostro carattere nazionale.

Ma se non aderiva alle sottoscrizioni che avessero un carattere di omaggio a persone, aderiva però di gran cuore ad esse quando avevano un alto significato politico, come a quella per provvedere di cento cannoni la fortezza di Alessandria, e nella stessa lettera al Galeotti di questa parla con entusiasmo. Si parlava d'un nuovo Congresso per assestare le cose d'Italia, si tiravano fuori i vecchi progetti di rimaneggiamento degli Stati della penisola, se ne escogitavano dei nuovi; ma il Ricasoli, che aveva l'idea unitaria come ingenita, e sempre ad essa aveva mirato come a scopo finale, chiamava quei progetti « eunuchi », perchè « lasciavano più o meno divisa in parti l'Italia ». « Bisogna es-« sere sviscerati amatori di rivoluzioni » scriveva egli al fratello Vincenzo nell'ottobre del 1856 « per proclamare questo disegno; « perchè è un fatto che bisognerebbe scacciar l'Austria e con « essa quei Principi che non si vogliono più; e per far questo « bisognerebbe che il popolo italiano con alla testa i Principi che « devono restare, si legassero in armi per andare contro agli « uni e agli altri e scacciarli. Ora questa è una strana idea, « quando si sa che nessun Principe, salvo il Piemonte, andrebbe « contro l'Austria; e così è provato che con nessuno dei Principi « attuali, salvo il Re di Sardegna, non si potrebbe muovere con-« tro l'Austria; quindi per prima cosa è necessaria la rivoluzione « per scacciar tutti i Principi e muoversi poi tutti concordi con-« tro l'Austria. Ora supponendo che una così bella rivoluzione « sortisse il desiato effetto, mi pare che sarebbe uno stolto con-« siglio di rifar l'Italia con due o tre Principi, piuttosto che « darle subito quell'unità gagliarda e feconda cui tendono tutte « le cose, di qualunque sorte sieno, siccome si vede ogni giorno « chiaramente, cosicchè se all'unità non si venisse oggi, si ver-« rebbe poi, previa una seconda rivoluzione per scacciare quelli « tra' Principi che non devono restare, cioè quelli che vi saranno,

(1) *XXXV Lettere di B. R. a L. Galeotti*, p. 9.

« meno uno, che deve restare ». Egli molto temeva che le Potenze europee, per togliersi questo pruno della questione italiana, proponessero qualche accomodamento sulla base della federazione, e che questo accomodamento fosse accettato in mancanza di meglio, in modo che l'Italia dovesse il miglioramento delle sue sorti a protocolli diplomatici, e temeva del pari che scoppiando una guerra europea questo miglioramento venisse da armi straniere: « .... Nessuno pensi, almeno se in onore tiene sè e la terra su « cui nacque, di dovere conseguire nazionalità per mezzo di pro- « tocolli e di estere armi! Oh, questa pagina d'obbrobrio male- « detto sia chi la invoca sulla storia futura d'Italia! Abbiansi « amiche Inghilterra e Francia; abbiansi le loro simpatie, ma il « popolo d'Italia debba a se solo di aver guadagnata la sua na- « zionalità. Che Inghilterra e Francia ci spalleggino, sta bene; « ma il principio, il mezzo e la fine sia opera nostra; e se non « siamo da tanto, sappiasi aggiornare a quando in Italia il nu- « mero degl' Italiani sia quale è mestieri per conseguire il nobile « assunto di diventar *Popolo* » (1). Ed era questo pensiero che lo faceva diffidare della politica del Conte di Cavour e gl' impediva di apprezzare giustamente i risultati per l'Italia del Congresso di Parigi.

Concordi o no sul programma unitario, o nel giudicare in tutte le sue particolarità la politica del Conte di Cavour, i liberali toscani erano convinti che bisognava agitarsi ed agitare l'opinione pubblica del paese per prepararla agli avvenimenti che omai si sentivano vicini. Il Ridolfi, il Peruzzi, il Cempini, il Salvagnoli, il Corsi ed altri facevano per questo capo al Ricasoli come al loro capo naturale in Toscana e al Cavour, il quale, per mezzo dell' agente diplomatico piemontese a Firenze, li consigliava. Avevano pensato di fondare un giornale politico, ma non se ne fece nulla; e, anche dopo, questa idea non fu attuata per consiglio del Cavour (2): ma invece fondarono la *Biblioteca civile dell'Italiano*, che ebbe un Comitato dirigente composto di cinque persone: il Ridolfi, il Peruzzi, il Corsi, il Bianchi e il Ricasoli. Questa Biblioteca doveva constare di 12 volumetti all' anno e cominciò col-

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. II, p. 377.

(2) *XXXV Lettere di B. R. a L. Galeotti*, p. 13.

l'*Apologia delle leggi ecclesiastiche leopoldine,* che il concordato del Granduca con Roma aveva quasi del tutto abolite. Autore di quest'Apologia era il Corsi, peritissimo giureconsulto, massime in materia ecclesiastica, che, trattando l'argomento, ebbe cura di far risaltare l'importanza della legislazione leopoldina e l'onore e il benefizio che da essa era venuta alla Toscana; con ciò facendo intendere quanto danno morale e materiale fosse derivato dall'averla abbandonata.

Il Governo toscano, colpito vivamente da quello scritto e timoroso di quelli che al primo sarebbero seguíti, cercò di intralciare la via alla *Biblioteca civile,* facendola considerare come pubblicazione periodica e quindi soggetta alle leggi più severe che colpivano i giornali, pei quali, oltre a tutto, occorreva l'autorizzazione preventiva. Si cominciò il processo appunto per contravvenzione alla legge per le pubblicazioni periodiche, ma si volle limitare alla sola persona dell'editore, G. Barbèra, nonostante che i membri del Comitato avessero pubblicamente assunta la responsabilità; ma poi non se ne fece nulla (1). Intanto divenivano più attivi i rapporti cogli uomini di Stato piemontesi e specialmente col Cavour, o direttamente, o per mezzo del Boncompagni, Ministro sardo in Toscana, del Massari, del Torelli e di altri; e il Ricasoli, come è naturale, vi partecipava attivamente; e tutto fisso nell'idea che il Piemonte dovesse considerarsi come il centro d'Italia e dovesse anche economicamente fare una politica esclusivamente italiana, avrebbe voluto che si allacciassero e compiessero con questo intendimento nazionale le varie strade ferrate. « Vorrei veder sorgere un'influenza piemontese » scriveva al Massari il 30 settembre del 1858 « che lottasse con quella austriaca; « vorrei che ci legassimo insieme con linee di strade ferrate, che « proseguissero negli Stati romani; vorrei un gran sistema di « ferrovie che togliessero la provincialità a quelle tante popola- « zioni italiane, che ancor non pensano che sono italiane, e in- « sieme avessero efficacia di dare alle relazioni ed al commercio « italiano quella importanza che per la posizione d'Italia sembra « poter tenere » (2). E sulla necessità di curare gl'interessi ma-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 417 e seguenti.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 452.

teriali di tutta l' Italia per facilitarne l' unità politica, insiste anche pochi giorni dopo in una lettera al Torelli: « Per questa « parte si può giungere a minare più facilmente quell' abbominevole e tarlato catafalco che chiamasi Corte di Roma, il quale, « finchè durerà, sarà peggiore, per gli interessi politici italiani, « della stessa Austria » (1).

Gli avvenimenti precipitavano, ed era certo che nella primavera del 1859 sarebbe scoppiata la guerra o la rivoluzione in Italia, oppure in qualche modo l' Europa si sarebbe occupata delle cose italiane; il Ricasoli in sul finire del 1858 fece un piccolo viaggio in Lombardia e in Piemonte, dove si abboccò coi principali uomini politici, specialmente col Cavour, e tornato a Firenze, visto lo stato degli animi, scriveva subito al Massari dimandando istruzioni precise: « Una parola d' ordine precisa è resa ora ne- « cessarissima; gli occhi e lo spirito sono tutti rivolti al Pie- « monte: ma qui si domanda da tutti: che cosa si vuole dai « Toscani? Nei colloquii avuti costà mi fu chiaro l' intendimento « d' allora; però mi occorre sapere se l' intendimento sia in nulla « modificato. Io allora intesi che la Toscana si stasse ferma, salvo « l' assistere la guerra poi. E per ferma intendo lo stato attuale « politico interno conservato; e in vero non saprei oggi cosa si « potesse pensare a fare sensatamente, meno che non disturbare « alcuno di quegli avvenimenti che si preparano, e aiutarli poi « in modo che raggiungano il fine, che io penso sarà tale da con- « tentare ogni italiano. Vorrei adunque avere questa parola d'or- « dine precisa.... La gioventù ora è bene disposta, e sembra « altresì docile: occorre però rinfidarla » (2).

Quando il Gualterio, mandato dal Cavour, venne in Firenze per persuadere i liberali toscani a dimandare al Granduca il ristabilimento della costituzione del 1848, questi rifiutarono; e il Ricasoli così scriveva al Massari, che aveva presso di lui sostenuto il medesimo concetto: « Sono oggi in grado di dirti che chi « pensa italianamente non ha nè desiderio nè convinzione per « una dimostrazione costituzionale; la stima questa una materia « accessoria, rispetto alla solennità del momento, e dirimpetto al

(1) *Lettere e documenti*, Vol. II, p. 455.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. II, p. 465.

« gran principio d' indipendenza e di nazionalità.... Sia tolta « l' Italia al dominio, alla influenza più o meno diretta di un go- « verno forestiero, e ci accomoderemo sul resto fino a tempi mi- « gliori. Questo è il pensiero d' unione, prevalente tra chi ha il « sentimento italiano.... Per una sola dimostrazione si aspetta « l' opportunità, ed è per il gran principio d' indipendenza na- « zionale, principio assai diffuso e bollente in molte schiere » (1). Le intenzioni dei liberali toscani furono pochi giorni dopo manifestate chiaramente col famoso opuscolo: *Toscana ed Austria,* scritto da Celestino Bianchi e pubblicato anonimo nella *Biblioteca civile dell'Italiano,* che fu una terribile requisitoria non solo contro l'Austria, ma contro lo stesso Granduca. Il governo lo sequestrò in composizione e volle processarne gli editori e lo stampatore, ma, debole e fiacco com' era, non osò andare avanti; tanto che l' opuscolo ebbe diffusione e servì potentemente a scuotere l' opinione pubblica; molto più che copie ne furono mandate al Cavour come Presidente del Consiglio dei Ministri del Re di Sardegna e a Napoleone III. Il Ricasoli però non approvò che la lettera di accompagnamento dell' opuscolo al Cavour fosse pubblicata nella *Gazzetta piemontese,* perchè gli pareva che la pubblicazione equivalesse al voler designare i sottoscrittori come capi del movimento futuro (2). Intanto i nodi venivano al pettine: i liberali di tutte le gradazioni si radunavano a Firenze in casa Ricasoli, e subito si manifestarono due correnti: i più moderati volevano che si facesse un indirizzo al Granduca dimandandogli la Costituzione e la partecipazione alla guerra nazionale, arrivando fino a chiedere per garanzia l' abdicazione di Leopoldo; gli altri invece non volevano accordi di alcun genere col Granduca, ma la rivoluzione che cacciasse per sempre i Lorenesi. Non fu possibile l' accordo: il Ricasoli, che propendeva per il secondo partito, fu pregato di recarsi a Torino a prender consiglio dal Conte di Cavour (3). Mentre egli e il fratello Vincenzo si disponevano a partire, accadeva in Firenze il movimento del 27 aprile; la cocciutaggine del Granduca e la sua cieca fiducia nell'Austria tolsero i dissensi, perchè Leopoldo non volle con-

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 466.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 486.

(3) A. Gotti, *Vita di B. R.,* p. 273.

cedere nulla, nè abdicare, e se ne partì con tutta la famiglia. Il Municipio di Firenze nominò un governo provvisorio composto del Danzini, del Malenchini e di Ubaldino Peruzzi. Queste grandi notizie raggiunsero il Ricasoli a Livorno, insieme a un telegramma di Leopoldo Cempini, che lo pregava a tornare a Firenze (1); ma egli, che voleva esser ben certo che questa volta si lavorava per l'Italia e non per la Toscanina, proseguì il viaggio verso Torino.

IV.

La rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 non mi pare abbia altri riscontri nella storia europea che in quella inglese del 1688. Preparate e capitanate ambedue da uomini di governo, compite non dal popolo ma, col consenso del popolo, dal ceto colto e agiato, senza disordini, senza tumulti, assicurate dal senno prudente e audace di tutti, esse si assomigliano anche pel contegno e la situazione legale del Sovrano che hanno detronizzato. Tanto Giacomo quanto Leopoldo non furono propriamente da una violenza materiale costretti ad abbandonare il trono; lo perdettero perchè venne a mancare loro la ragione e insieme la possibilità di tenerlo, non trovando appoggio in nessun ordine e magistratura dello Stato, in nessuna classe della popolazione. In ambo i casi rovinò una dinastia già popolare e amata, e un sistema politico che aveva avuti molti sostenitori cadde per non risorgere mai più; e tutto ciò senza che la vita ordinaria del paese rimanesse interrotta.

Ma la rassomiglianza tra i due movimenti cessa qui, perchè mentre in Inghilterra la rivoluzione ha intenti e scopi tutti interni, trattandosi di salvare e assicurare con essa la religione e la libertà inglese, in Toscana invece si trattava di distruggere lo Stato e l'autonomia della regione per costituire l'Italia. La Toscana si ribellò, cacciò il Sovrano, unicamente per cessare d'essere Stato indipendente e divenire provincia d'uno Stato più grande, e la rivoluzione cominciò appunto in quella Città che doveva perdere, se riusciva, la corona di capitale. Come si vede,

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. II, p. 494.

questo movimento, che non s' imperniava in nessun immediato e visibile interesse materiale, che non traeva origine dalla ripugnanza ad una intollerabile oppressione, per riuscire bisognava che fosse condotto con un altissimo concetto di moralità, inspirato da una forza d' idealismo non comune, fatto prevalere con quella tenacia inflessibile che solo gli uomini di grande valore morale, solo quelli che hanno tempra di martiri o d'eroi, possono possedere; e questo tanto più, che ostacoli esterni fortissimi la contrastavano, a superare i quali nè la buona volontà del popolo, nè l' intelligenza e il patriottismo della classe dirigente sarebbero bastate. Bettino Ricasoli riuniva in sè le qualità necessarie per quest' opera: in lui il concetto unitario era come insito e si era maturato e svolto cogli anni, in lui fermezza di carattere che rasentava e talvolta si confondeva coll' ostinazione, in lui amore sviscerato, potente per la patria, e infine una così perfetta fusione tra il sentimento morale e il sentimento religioso, da rafforzare il primo con tutta la forza del secondo, da purificare ed elevare il secondo impedendogli di venire mai a contrasto coi doveri del cittadino. Perciò al Ricasoli si volsero tutti gli sguardi, molto più che si sapeva essere egli perfettamente d' accordo col Governo di Torino. Nei primi giorni dopo la rivoluzione egli non fece che incitare gli animi alla concordia e alla fiducia nel Re Vittorio Emanuele, consigliare il mantenimento dell' ordine interno, e questo non solo in Toscana, ma anche nelle Romagne, come appare dalle lettere al cognato Pietro e al nipote Giovanni Guarini di Forlì (1); poi, quando il Boncompagni, Commissario del Re di Sardegna in Toscana, ebbe nominato un Ministero, il Ricasoli, divenuto ministro dell' interno, si applicò ad attuare in Toscana queste sue idee. Egli aveva ripugnanza ad accettare un portafoglio, perchè forse non era sicuro di tutti i suoi compagni e neppure dell' energia del Commissario piemontese; ma, come scrisse al Giorgini e al fratello Vincenzo e a Giovanni Fabrizi, gli parve dovere d' onore di non rifiutarsi, visto che facilitava l' accettazione di altri e ridava la calma agli spiriti un po' turbati dal fatto che non si usciva dal provvisorio. Accettò, ma solo per sessanta giorni; e la condizione della scadenza preventiva impose al Boncompagni e ai colleghi;

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 4 e seg.

ed « io la manterrò », aggiungeva, « meno il caso che la To-
« scana si trovasse in fiamme » (1). Il 12 maggio, nell' assumere l' ufficio, egli dirigeva una circolare ai Prefetti spiegando loro le norme cui intendeva conformarsi in quei solenni momenti,
« guardando solo all' obbligo che ognuno ha di consacrarsi inte-
« ramente all' Italia. Essa è nel gran cimento », proseguiva,
« che deciderà del suo avvenire, poichè il costituirsi in nazione
« o divenire tutta schiava dell'Austria che ci opprime, dipende
« solamente dal cacciarla di là dalle Alpi, e per sempre. Questa
« impresa, fondata nella ragione e nella giustizia, è benedetta vi-
« sibilmente dalla Divina Provvidenza, che ha suscitato a soste-
« nerla due fortissimi campioni, il Re di Sardegna e l' Imperatore
« dei Francesi, i quali collegarono indissolubilmente l'altezza della
« mente, la generosità dell' animo e la fortezza del braccio per
« dare all' Italia la indipendenza. Questo è lo scopo a cui deve
« intendere con ogni sforzo ciascun italiano. L' indipendenza è il
« bene massimo che bisogna conseguire: per conseguirlo non v'è
« sacrifizio cui non si debba andare incontro risolutamente ; la
« perdita della vita stessa non è un sacrifizio ; . . . . la Toscana
« ha in modo solenne manifestato il sentimento nazionale italiano
« che era in lei, e che pur non volevasi riconoscere. È ormai
« tempo che le forze di questo paese si dispieghino tutte quante.
« Il Governo granducale le spengeva o le ammolliva o le disper-
« deva. Il nostro nazionale Governo deve accenderle, corroborarle,
« riunirle ». E dopo aver detto che nessuna parte dell' amministrazione pubblica sarà negletta, che il nuovo Governo rialzerà il sentimento e le energie morali così prosegue: « A questo alto
« indirizzo che viene dal nuovo essere di tutta Italia, niun paese
« può meglio corrispondere quanto la Toscana, per l' antica sua
« civiltà equabilmente diffusa, per una terra fortunata ove ogni
« sasso ha una memoria, e dove ogni città e ogni castello ha
« possidenti, negozianti, operai provvisti di capitali materiali e
« morali. Questa è la terra nella quale i Comuni antichi getta-
« rono le fondamenta dei moderni. Ora devesi adoperare l' istitu-
« zione del Municipio con l'animo e con l' intento nazionale. Ogni
« città e ogni castello ricevano il comune impulso, provvedano ai

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 14-18.

« propri bisogni, senza credere che i bisogni universali siano loro « estranei. Essi non sono altro che parti di un gran tutto, e « perchè queste si muovono nella sfera in cui sono attratte dalla « formazione della nazionalità, è necessario che gli uomini più « autorevoli delle varie comunità col consiglio e con l' esempio « persuadano e dirigano gli altri. Ora chi non può andare al « campo, vada nel palazzo del Comune; in ambo i luoghi si coopera « alla istessa impresa : là col valore delle armi, qua con l' ope- « rosità civile.... Guai se un movimento sociale sì vasto e sì « armonioso fosse minimamente disturbato! Il disturbo anco pic- « colo di una parte, avrebbe un effetto dannosissimo sul tutto. « Ad impedire questi mali, che è facile più prevenire che ripa- « rare, due cose principalmente io stimo necessarie: una virile « concordia di tutti i cittadini; una più efficace ingerenza di « tutti gl' impiegati » (1).

Tali gli intendimenti del Ricasoli nell' assumere il Governo e ad essi rimase sempre fedele. Gli unitarî toscani, fra i quali egli era, avrebbero voluto che non solo venisse un generale piemontese a riordinare le truppe toscane, ma anche che una parte di queste truppe fosse incorporata nell' esercito di Vittorio Emanuele e prendesse parte alla guerra, mentre alcuni riparti di truppe piemontesi dovevano presidiare la Toscana. Questo allo scopo di fondere immediatamente l' esercito toscano in quello del Piemonte, togliendo al primo quell' impronta strettamente regionale e austriacante che si era sforzato di imprimergli il Governo Granducale dal 1849 al 1859, e avvezzando le popolazioni toscane ad avere soldati italiani, ma non del paese, e infine affratellando le truppe delle due regioni così nei campi di battaglia, come nelle guarnigioni. Ma mentre in Firenze, almeno fino all' arrivo del Cadorna come ministro della guerra, v' era in qualcuno qualche ripugnanza alla fusione completa dei due eserciti, in Piemonte non si voleva staccare, in presenza del nemico, un corpo di truppe per presidiare la Toscana; si poteva mandare qualche ufficiale ma non riparti intieri di soldati. Su questo tra il Ricasoli e il fratello suo Vincenzo, che aveva ripreso, allo scoppiar della guerra, il suo grado nell' esercito piemontese, corsero molte lettere, e spe-

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 23 e seg.

cialmente il Barone si inquietava perchè il suo consiglio non era stato accettato. « Qui lo spirito pubblico è quieto; ma mi noia « questo affare delle truppe; nè Cavour, nè altri hanno capito « nulla; la Toscana guastata può far molto danno; e il male è « qua nelle truppe e in queste masse di volontarî. Io avevo detto « e ridetto che bisognava cavare un 10 mila uomini di nostre « truppe; e mandare un 2 o 3 mila pièmontesi. Nulla di ciò; e « fin qui neppure un Ministro della guerra » (1). Invece delle truppe piemontesi venne il V.° Corpo dell' esercito francese comandato dal Principe Napoleone, come l' Imperatore aveva detto al Salvagnoli con solo scopo *militare* e per l'*ordine*. Nella lettera, colla quale il Salvagnoli avvisava il Ricasoli di questa spedizione, gli diceva anche che aveva esplorato l' animo dell' Imperatore, e non aveva potuto capire se vi era in tal provvedimento un pensiero recondito, perchè Napoleone era molto riservato e solamente aveva accennato alla Casa di Parma, come futura sovrana della Toscana; al quale accenno tanto il Salvagnoli quanto il Corsini di Laiatico avevano risolutamente risposto che era cosa impossibile. L' annunzio dell' invio d' un corpo francese comandato da un Bonaparte non piacque al Cavour, e il Salvagnoli raccomandava che il Principe « fosse accolto come comandante di Corpo, e si « spiegasse ben chiaro al popolo che i valorosi soldati del nostro « grande alleato Napoleone III vengono all' oggetto di assicurare « l' esito della guerra » (2), non per altro. Intanto però il Cavour, con sicura intuizione dell' avvenire, inviava in Toscana il Nigra e il Cipriani a patrocinare l' idea di adesione anzi di annessione al Piemonte. Questo al Ricasoli non piaceva, perchè egli non voleva già ingrandire il Regno di Sardegna, ma costituire quello d' Italia. « Io che sopra tutto pongo l' idea nazionale, deploro « questo fatto e lo chiamo, senza ambage, mosso dal più grande « difetto di senno politico e turbativo dell' idea nazionale così « bene favoreggiata in Toscana » (3). Non aveva torto in tutto il Ricasoli, ma d' altra parte bisogna convenire che il Cavour aveva ragione di cercare d' attraversare gl' intrighi francesi.

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 28.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 33.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 53.

Il Barone intanto provvedeva alla pubblica sicurezza, infrenava i vescovi, che difatti, in parte almeno, bene si contenevano, disponeva perchè in modo degno fosse accolto l'esercito francese e seguiva con ansia l' andamento della guerra; e in tutto egli portava insieme all' amore intenso della patria, quel certo fare dittatorio che era nella sua natura, e che gl' impedì poi di divenire un vero statista parlamentare; in ciò era anche aiutato dal contegno un po' passivo del Boncompagni, che non era certo uomo da competere con lui per forza di carattere. Fermo nell'idea che non si dovesse affrettare la fusione col Piemonte, fino a tanto che non fosse decisa la guerra, perchè la Toscana non doveva fondersi nel Piemonte, *ma nell'Italia con Vittorio Emanuele* (1), e preoccupato dalle dicerie sparse che l'invio del Principe Napoleone in Toscana nascondesse il segreto proposito di fare a lui uno Stato nell' Italia centrale (e di questa idea si temeva partigiano il Salvagnoli), firmò anch' egli l' indirizzo a Vittorio Emanuele compilato dal Salvagnoli stesso, nel quale al Re si diceva: « Voi siete qual- « che cosa più che il nostro Re. Il vostro nome è il nostro grido « di guerra, la vostra voce è il comando a cui obbediscono tutti « gl' Italiani, la croce bianca di Savoia è il nostro labaro santo, « pegno di vittoria e di salute. Voi ci poneste in mano la spada, « voi ci spingeste contro le fila degli oppressori, nel nome vostro « corsero alla pugna quanti figli d' Italia hanno braccia per por- « tare le armi. Maestà voi avete il dovere di vivere, noi abbiamo « il diritto di sapervi sicuro », e così concludeva. « Nessun può « dubitare del vostro coraggio. Che questo nobile sentimento non « vi faccia dimenticare il sacro dovere che vi vuol serbato al- « l' Italia. Combattete, ma da Re condottiero; sicchè la nostra « bandiera possa da Voi inalberarsi sulla estrema vetta delle « Alpi, mentre gl' Italiani, deporranno ai vostri piedi le armi « vittoriose gridando: Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia » (2).

Questo indirizzo apertamente unitario suscitò grandi apprensioni e malcontento in tutti quelli che o amavano l'autonomia toscana o non credevano possibile l' unità; e il malcontento si accrebbe quando si seppe che due ministri, il Ricasoli e il Sal-

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 77.

(2) A. Gotti, *Vita di B. R.*, p. 283.

vagnoli, l'avevano firmato; il Ridolfi ministro degli affari esteri diede le dimissioni; il Lambruschini, il Giorgini, il Capponi si allarmarono, e nelle lettere pubblicate di tutto ciò rimane ricordo; tanto che il Ricasoli si risolse a ritirare l'indirizzo, ma non a dimettere l'idea che l'animava, anzi l'affermò più fieramente. Al Peruzzi scriveva: « Nell'unità sta solo la forza, e un'Italia « forte è quella che si deve desiderare per il bene nostro e di « tutti. Con l'unità la via alle rivoluzioni ed alle guerre sarà « chiusa; con l'Italia forte, questa nazione starà per sè e da sè, « senza occorrenza di trattati e di protettorati » (1). E al Giorgini che non partecipava in quel momento alle sue idee: « Io sono « in calma perfetta, ed accoglierò chiunque venga alla volta « mia, non avendo io alcun motivo di dovere andare alla volta « degli altri, imperocchè io non ho divorziato nè dal paese, nè « dai miei colleghi; com'ero il primo giorno lo sono oggi, italia- « nissimo sempre e con tutto l'animo » (2). Al Salvagnoli poi più esplicitamente: « Io sono fermo nella politica dell'unità ita- « liana senza dubitazione; chè anzi voglio che la Toscana abbia « il merito di ricomporre la formola dei programmi di circostanza, « come fusione al Piemonte, Protettorato ec. con quella di Vit- « torio Emanuele Re d'Italia con titolo ereditario nella sua di- « nastia » (3).

Infine al fratello Vincenzo, che gli aveva scritto dal campo di battaglia di Magenta, rispondeva: « Io non ti dirò molte cose « ma grosse. In Toscana non tarderemo a proclamare il Re Vit- « torio per Re d'Italia con diritto ereditario. Le Romagne spero « lo faranno a momenti. L'Italia sarà una fino al Garigliano; « non tarderà ad esserlo fino al Faro.... Non posso descriverti « l'animo mio al pensare quanto grandi cose si compiono. Saremo « italiani, saremo cittadini d'una Italia grande e forte » (4).

Intanto ad affrettare l'unità si adoperava in ogni modo, passando sopra alle rimostranze anche di quello che fu il più caro dei suoi amici, del Lambruschini (5), sventando gl'intrighi dei

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 94.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 95.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 96.
(4) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 97.
(5) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 107 e seg., 110, 115, 123, 125.

separatisti federali o dei sostenitori del Regno centrale con un Napoleonide, tra i quali l'Albèri e quel perpetuo visionario che fu il Montanelli, impedendo le dimostrazioni di piazza che potevano allarmare i cittadini pacifici, timorosi che si ripetessero le scene del 1848 e '49, facendo circolare indirizzi chiedenti l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele, e procacciando voti in questo medesimo senso dai Municipî, ai quali raccomandava che non si parlasse di « fusione al Piemonte, parola senza senso, ma di « unione agli altri Stati d' Italia sotto la sovranità nazionale di « Vittorio Emanuele, per fare una nazione forte e veramente « indipendente » (1).

L'inviato francese intrigava a Firenze contro il Governo presso il quale era accreditato, interpretando le idee non tanto dell' Imperatore quanto della Corte Imperiale; e il Ricasoli, con ragione scriveva al fratello Vincenzo che, se Napoleone veramente avesse disapprovato il movimento nazionale in Toscana e lo avesse voluto impedire, ciò avrebbe giovato ai neri e ai rossi. « Se l' Italia « non sarà una, almeno dall' Alpi al Garigliano, lasciando Napoli « cuocersi nel suo brodo finchè gli piacerà, oh! sommo Iddio! a « che tanto sangue inutilmente versato? Ogni altra forma risot« tomette l' Italia alle sue antiche miserie, perchè impedisce che « diventi grande nazione; indi nuove sètte, nuove cospirazioni, « apparecchio di nuovi mali, di nuove catastrofi » (2). E dopo pochi giorni, quando giunse la notizia della sospensione d'armi, il Ricasoli vide che bisognava tener ferma l' opinione pubblica nella via già segnata, altrimenti si andava o alla rivoluzione o alla reazione; e cominciò a pensare alla fondazione di un giornale nel quale si potesse parlare più chiaramente che non nel *Monitore,* e di ciò scriveva al fratello che, per essere nell' esercito piemontese, conosciuto e ben voluto dai capi di questo e di quello francese, e anche dai due Sovrani, poteva perorare eloquentemente la causa della Toscana. In questa lettera tornava a spiegare il pensiero che animava e informava la sua condotta: « L' Italia « occorre sia una per esser forte, forte per potere stare da sè, « da sè per essere veramente indipendente, e indipendente per

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 122.
(2 *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 139.

« essere veramente nazione.... Napoleone deve essersi fatto ac-
« corto che non può avere amici fuori degl' Italiani; che la Fran-
« cia non può sperare avere alleati sinceri fuori degl' Italiani.
« L' Italia forte, potendo stare da sè, neutralizza tutte le preten-
« sioni su di lei; ringrazia i protettorati stranieri.... L' Italia
« federata avrebbe di necessità la protezione, e perciò la sua forma
« politica sarebbe la negazione della sua indipendenza.... L' Ita-
« lia forte interessa all' umanità, perchè con la sua alleanza effi-
« cace con Francia diventerebbero insieme i veri campioni della
« civiltà.... Così pensa in Toscana la pubblica opinione; e il
« credere che Napoleone così la debba pensare, ci conforta tutti ».
E così concludeva: « Col dominio temporale del Papa, e l' Italia
« frazionata, io penso che il sangue che si sparse non avrebbe
« il dovuto compenso, e Napoleone non sarebbe grande! » (1).

Napoleone non volle, o forse, per meglio dire, non potè, esser grande come desiderava il Ricasoli, ma l' Italia si formò a Stato unitario anche senza il suo aiuto diretto. Pochi giorni dopo venne l' annuncio della pace di Villafranca, che commosse profondamente i Toscani. Il Ricasoli fece subito pubblicare quel giornale cui aveva prima pensato e che fu la *Nazione*, e, invece di spaventarsi come tanti, prese più risolutamente nelle mani le redini della cosa pubblica, determinato a far tutto quello che era necessario non solo ad impedire il ritorno de' Lorena, ma anche ad attuare l' idea unitaria; e per prima cosa diramò una circolare ai Prefetti e ai Sottoprefetti per illuminare e guidare l' opinione pubblica. « La notizia telegrafica sulla pace conclusa tra sua
« Maestà l' Imperatore de' Francesi e Sua Maestà l' Imperatore
« d'Austria, sebbene parli d'una Federazione italiana, non ne dice
« i particolari. È ben naturale che su ciò siano per formarsi molte
« supposizioni. Finchè queste siano mosse dal desiderio che tutti
« abbiamo del bene dell' Italia, Ella non vi scorgerà alcun peri-
« colo per l' ordine pubblico. Ma così non potrebbe essere, quando
« i partiti ne facessero un pretesto di discordia e di turbamento.
« Ella prevenga ogni tentativo.... Il Governo ha creduto oppor-
« tuno mandare a Torino persone di sua fiducia, per conoscere il
« vero essere delle cose e per procedere in ogni cosa d' accordo col

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 143.

« Governo del Re. Il Paese ha ora il più alto dei suoi doveri, « quello di serbare dignitosamente il suo senno e le sue forze per « l'assetto definitivo dell'Italia. Ogni atto d'impazienza, e molto « più ogni disordine sarebbe atto di pessimo cittadino, nemico « della patria » (1).

Intanto il Commissario Boncompagni mandava a Torino Celestino Bianchi a prender notizie dal Cavour; Neri Corsini telegrafava da Milano che le basi della pace non erano immutabili; e il Ricasoli scriveva al Prefetto di Firenze che impedisse ogni dimostrazione a qualunque costo (2). Gli tornava a scrivere il 14 luglio e il 15 insisteva: « Avverto che io sono avverso ad ogni « sorta di turbolenza e soprattutto a quella che venga da preti « e da contadini. Voglio gli uni all'altare, gli altri al campo.... « I gendarmi abbiano istruzioni precise.... Tolgansi dall'animo « le vecchie superstizioni toscane, che s'incarnavano nelle abitu- « dini della mollezza. Io non so sottomettermi a cosa che abbia « apparenza di debolezza, e un Governo saggio e nazionale non « può nè deve esser debole. Le dimostrazioni della forza legale « sono le sole dimostrazioni onorate ed utili » (3). Il Bianchi telegrafava da Torino che Cavour, non più ministro, consigliava la dimissione del Commissario, la costituzione del Governo toscano, la convocazione d'un'Assemblea, o meglio l'apertura dei registri, perchè ognuno segni chi vuole al Governo della Toscana; giacchè, se l'Imperatore non si opponeva al ritorno del Granduca, non permetteva che questi si giovasse di aiuti stranieri (4). Nei suoi ricordi il Bianchi spiega maggiormente ciò che gli dicevano il Cavour e Vittorio Emanuele, partigiani dell'idea di mantenere l'ordine, impedire il ritorno dei Lorenesi e procurare l'annessione della Toscana al Piemonte per mezzo della dittatura del Ricasoli, molto più che il Re faceva a tutti sapere che egli aveva firmato i preliminari di pace solo per ciò che lo concernevano, cioè per l'annessione della Lombardia e non pei mostruosi e fantastici progetti di federazione in quei preliminari supposti. A questi sentimenti del grande statista e del gran Re si conformava la

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 148.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 152.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 154.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 156.

condotta del Governo toscano, e specialmente del Ricasoli, che ordinava la guardia nazionale, mandava in missione il Peruzzi a Parigi, il Laiatico a Londra, e rassicurando tutti, riuniva le deliberazioni dei Municipî toscani e le rimetteva a Boncompagni perchè fossero poste sotto gli occhi di Vittorio Emanuele. « Da esse », diceva il Ricasoli nel suo rapporto, « rileverà l'E. V. con quale « unanime suffragio e con quanta eloquenza di affetto i Municipî « toscani abbiano espresso il voto di vedere il nostro Paese riu- « nito a quell'Italia, che sotto lo scettro nazionale dei Reali « di Savoia si sarebbe potuto costituire dopo la guerra. – Ad « accrescere autorità a queste manifestazioni dell'opinione pub- « blica toscana durante la guerra, due cose mi restano a far « rilevare all' E. V. La prima è che le deliberazioni municipali « che Le accompagno furono emesse da quelle Rappresentanze « stesse, le quali sotto l' influenza del passato Governo uscirono « dalle borse e furono scelte da lui. La seconda è che nessuna « violenza, anzi nessun atto meno che onesto fu adoperato per otte- « nerle .... ». E concludeva esprimendo la convinzione che tale manifestazione dell'animo dei Toscani « sarà confermata in modo più re- « golare e solenne dall'Assemblea nazionale, che sta per convocarsi; « e non posso dubitare che non sia presa in considerazione seria « dai Potentati che dovranno definire l'ordinamento d'Italia » (1). Due giorni dopo al fratello Vincenzo che, per incarico del Generale Lamarmora gli aveva scritto per indurlo, quando fosse necessario, ad accettare il ritorno di Ferdinando di Lorena, purchè assicurasse un regime di libertà, rispondeva : « Dirai al Generale « Lamarmora che io ho fatto la tua lettera in mille pezzi » (2). Il Ricasoli aveva, come si vede, veramente sputato sulla sua vita ed era veramente in quello stato che, divenuto vecchio, descriveva al Borgatti : « Non c' è eccesso che non avrei commesso « nel '59 e '60, quando fossi stato posto alla disperazione di per- « dere l' unità d'Italia, in cui vedevo il solo porto di salute per « l' avvenire d'Italia : avrei ucciso mia figlia, che era il mio grande « affetto in terra, se ella avesse potuto essere un impedimento a « conseguire il grande scopo cui tanti italiani miravano » (3).

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 177.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 181.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. X, p. 385.

Urgeva affrettare la convocazione d' un'Assemblea, che rappresentando largamente la Toscana, potesse esprimerne i voti; e il Ricasoli dava le opportune istruzioni ai Prefetti, perchè le elezioni procedessero regolarmente e le autorità spiegassero e facessero capire agli elettori l' importanza del voto. « Non è un Mini-
« stero che interroga gli elettori per sapere se possiede la loro
« fiducia; ma è la patria che chiede il suffragio dei cittadini per
« recarlo là dove si delibereranno le sorti dei vincitori e dei vinti,
« e si darà assetto alle cose d' Italia. Felicitiamoci di esser ve-
« nuti a tempi in cui questi voti sono possibili, ed hanno spe-
« ranza di essere esauditi » (1).

Il 1.° agosto il Boncompagni cessando dall' ufficio di Commissario di Vittorio Emanuele, radunò la Consulta di Stato, cui presentò il decreto che riordinava il Governo della Toscana e nominava Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri.

V.

Ormai la Toscana era abbandonata a sè stessa e doveva da sè pensare a salvarsi da una restaurazione, ad attuare, insieme colle Romagne e l' Emilia, l' idea unitaria, difendendosi dalle insidie d' ogni specie, colle quali si voleva allettarla a conservare, magari aumentata, la sua autonomia regionale. Se al governo della Toscana fosse stato un uomo più pratico, positivo e moderato del Ricasoli, una tempra più modernamente politica, forse non avrebbe resistito, e quindi l' unità non si sarebbe fatta, perche alle menti positive essa sarebbe parsa una pericolosa utopia, alla quale non potevano credere che i visionarî e gli esaltati; ma, per fortuna d' Italia, il Ricasoli era appunto un esaltato caparbio, capace di tener testa a tutta Europa per attuare la sua idea; era un rivoluzionario vero di tempra eroica, quindi incapace di ascoltare i consigli della prudenza e della moderazione. A lui e a Luigi Carlo Farini, nell' Italia centrale, si deve se la causa unitaria in quella seconda metà del 1859 non fu soffocata dagli intrighi francesi e dalle paure piemontesi, perchè essi seppero radunare intorno a sè i più

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 183.

audaci e risoluti della parte liberale non repubblicana e con questi eccitare i prudenti e i timidi a seguirli. E non minor merito spetta a Re Vittorio Emanuele, che seppe resistere ai suoi ministri (per quanto era permesso a un re costituzionale) e allo stesso Imperatore (per quanto lo concedevano la deferenza e la gratitudine all' alleato di ieri, del quale si poteva aver bisogno a ogni momento), rifiutando d' impegnarsi in una via contraria all' unità, insomma proseguendo in quella politica astuta ed audace, che gli aveva impedito di perder la testa all' annuncio dei preliminari di Villafranca. Lotta dura, aspra, dolorosa, nella quale L. C. Farini sciupò la sua fibra, e dalla quale Bettino Ricasoli riportò una ripugnanza verso alcuni statisti piemontesi, quali il Rattazzi e il Lamarmora, che mai non riuscì a vincere del tutto.

I due dittatori dell' Italia centrale, mostravano nell' opera eroica cui s' erano dedicati la diversità della loro indole; il Ricasoli, la fierezza rude e l' ostinazione che lo facevano rassomigliare a un ferreo barone ghibellino e che spesso ricordava il Farinata dantesco; il Farini, la passione del cospiratore, congiunta all' avvedutezza e all' elasticità dello statista parlamentare e dello scrittore politico; fra essi v' era certamente accordo nel fine, ma non sempre potevano convenire negli stessi mezzi. I due dittatori pensavano che fosse necessario costituire una lega tra gli Stati dell' Italia centrale, unendo le forze militari, e prendendo uguali provvedimenti economici, ma in questo v' era qualche dissenso fra i due: perchè, mentre il Farini, stretto dalle popolazioni cui importava sopratutto di non tornar sotto al dominio del Papa e dei Duchi, non si mostrava alieno dal costituire una lega politica che assumesse quasi forma di Stato, pur senza rinunziare all' attuazione del concetto unitario; il Ricasoli, tutto invaso dall' idea dell' unità, e timoroso che la Francia trovasse nel nuovo organismo politico dell' Italia centrale una ragione per avversare sempre più quell' idea, non voleva piegarsi a questa stretta unione. E fu questo il dissidio che fino al plebiscito si agitò in varie occasioni, assumendo forme diverse. Intanto i due andavano d'accordo nell'aumentare l' esercito dandogli un capo comune, nell' ordinare la guardia nazionale a garanzia dell'ordine pubblico, e nel convocare al più presto le assemblee, perchè esprimessero in forma legale il voto delle popolazioni; e specialmente alla seconda e alla terza di queste cose intendeva con energia ed alacrità il Ricasoli, molto più che

il Bargagli, ministro del Granduca in Roma, faceva di tutto perchè la Francia e l'Austria impedissero (come scriveva il Peruzzi da Parigi) « la formazione della Guardia nazionale e la votazione « d'un'Assemblea in Toscana, come misure che renderebbero più « grave la situazione e più difficile la soluzione in favore della « Dinastia (1) ». La guardia nazionale liberamente convocata fece il suo dovere, anche perchè il Ricasoli coi proclami e poi dopo coi discorsi diretti alle singole legioni l'eccitava e spronava continuamente (2); le elezioni all'Assemblea toscana avvennero coll'ordine più perfetto, e l'Assemblea deliberò in piena libertà, sfatando gl'intrighi diplomatici; dimostrando false le insinuazioni (partenti in modo speciale dall'ambasciata di Francia (3)), secondo le quali l'Assemblea sarebbe stata moralmente violentata nella sua formazione e nei suoi lavori dalla parte più calda delle popolazioni; e rassicurando i timori dei liberali più moderati, di cui è traccia nelle lettere al Ricasoli (4), e ai quali egli stesso, massime nel periodo di preparazione, non era del tutto estraneo.

Il messaggio del Governo all'Assemblea è tutto pieno di soddisfazione e di speranza e parla alto perchè tutti, oltre che in Toscana, in Italia e in Europa, capiscano che esso non indietreggierà nè per insidie, nè per minaccie. Specialmente notevole è la conclusione: « Signori rappresentanti, non ci sgomenti la nostra piccolezza di « Stato, perchè vi sono momenti, nei quali anco da piccoli si possono « operare cose grandi. Ricordiamoci che, mentre in quest'aula, muta « da tre secoli alla voce di libertà, trattiamo di cose toscane, il « nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il Municipio senza la Na- « zione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza bur- « banza, diciamo quello che come Italiani vogliamo essere; e la To- « scana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo di esser nati « in questa parte d'Italia, nè, comunque volgano gli eventi, dispe- « reremo dell'avvenire della nostra Patria diletta (5) ». Così allora il Governo della piccola Toscana parlava in faccia all'Europa

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 187.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 207, 298; vol. IV, pp. 45, 212, 284, 335, ec.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 198.

(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 187, 188, 191, 198.

(5) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 217.

ostile o indifferente! L'Assemblea decretò la decadenza della dinastia lorenese e la riunione della Toscana a un grande Stato costituzionale italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele: il Governo perciò aveva la via tracciata, dalla quale non poteva allontanarsi; quindi cadevano tutte le proposte di Regno centrale colla dinastia di Parma o col figlio del Granduca o con altro principe; cadevano anche le proposte di dare la Toscana o al secondogenito del Re Vittorio o al Duca di Genova o al Principe di Carignano; proposte tutte messe avanti e suggerite dai governi esteri e dai municipali interni, e che i plenipotenziarî toscani dovevano discutere, ma non potevano tutte recisamente rifiutare (1).

Per riuscire nell'intento, e non provocare alcun intervento straniero, bisognava che ad ogni costo fosse mantenuto l'ordine pubblico e non si desse motivo a lamenti; a questo intende il Ricasoli con energiche circolari ai Prefetti e, quando non bastano, anche con lettere particolari, e infine con certe massime generali per servire di norma alle Autorità politiche e agli Agenti diplomatici del Governo della Toscana, che hanno un'importanza politica non comune (2), anche perchè furono comunicate al Mazzini, e il grande cospiratore vi appose delle note od osservazioni, rimandandole poi al Ricasoli. Il quale non aveva per l'apostolo dell'idea unitaria repubblicana quel sacro orrore allora e dopo comune a molti monarchici, e quindi non aveva esitato a permettergli di soggiornare a Firenze nascosto in casa di Giuseppe Dolfi. Il Mazzini a Firenze preparava movimenti rivoluzionarî nell'Umbria e nelle Marche, e annodava le prime file della rivoluzione in Sicilia e a Napoli, mentre il Poniatowski (3) ed altri, più o meno ufficiosi agenti del Governo francese o dei Lorena, intrigavano contro il Governo provvisorio e contro l'unione al Piemonte. Il Ricasoli a ragione reputava molto più pericolosi i secondi del primo, e capiva che questi poteva anzi servire utilmente sia ad aiutare direttamente l'opera unitaria, sia ad impedire che gl'intrighi federalisti facessero presa sui liberali avanzati assumendo aspetto repubbli-

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 191.

(2) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 234, 256 ec. e per le massime generali, p. 257.

(3) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 237, 247.

cano: in altri termini, il Mazzini in Firenze era garanzia che non si sarebbero ripetuti gli errori del 1848. Il Genovese così scriveva al Ricasoli: « io preferisco parlare al patriotta, all'uomo « che parla ai suoi amici, com'io ai miei, dell'unità d'Italia, come « fine del moto attuale »; e proseguiva spiegando la necessità di estendere la rivoluzione nello Stato romano e nel Regno per salvarla al centro, per trascinare nell'arena il Re e il Piemonte, ai quali la Francia non potrebbe opporsi colle armi, e aggiungova: « Ella deve credermi quando io le dico (e se i Ministri italiani « curassero di sapere ciò che scriviamo da un anno, lo saprebbero) che noi non parliamo da un anno di repubblica - che « protestammo per dignità, moralità e antiveggenza contro l'alleanza col dispotismo imperiale - ma dichiarammo sempre che « accettavamo la Monarchia s'essa voleva l'unità, e avremmo « combattuto per essa e con essa. Sono, fui, sarò anzitutto unitario » (1). E questi concetti ribadiva e spiegava nelle note apposte alle massime generali di cui sopra abbiamo parlato, se non che in queste il tòno delle parole dell'agitatore è più alto e quasi sdegnoso, perchè il Ricasoli, in quelle, rammentava alle Autorità toscane l'obbligo di impedire agitazioni interne o che mirassero a portare la rivolta nello Stato pontificio (2). A questo il Ricasoli, pure riconoscendo la forza delle « idee più ardite e generose », era indotto dalla necessità di non lasciare la direzione del movimento unitario in mano alla parte liberale più avanzata. Concorde col Mazzini nel riconoscere che la rivoluzione non poteva fermarsi alle frontiere pontificie, intendeva però che al di là la portasse Vittorio Emanuele o che almeno la dirigesse un Governo forte e rispettato, capace di garantire in ogni caso e in ogni evenienza l'ordine pubblico e rassicurare a questo proposito l'Europa; e questo governo non si poteva avere che quando le sorti dell'Emilia e della Toscana fossero stabilite colla costituzione d'un forte Regno italiano.

Il voto dell'Assemblea toscana doveva essere presentato a Vittorio Emanuele, ma era utile presentarlo anche a Napoleone III? L'inviato toscano a Parigi, Ubaldino Peruzzi, propendeva pel no,

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 225.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 257.

con finezza tutta fiorentina osservando che « conviene non esporsi « a risposte imbarazzanti per noi o per il Piemonte, e conservare « l' intera libertà d' azione per il da farsi, in caso di necessità, « come un *coup-de-tête* che l' Imperatore possa prima disappro- « vare e quindi riconoscere ». Nel caso poi che si reputasse indispensabile dirigersi anche a Napoleone, proponeva che i voti toscani fossero presentati all' Imperatore da lui e dal Marchese di Laiatico, guidati da un membro della Presidenza dell' Assemblea « Così saremmo una deputazione dell' Assemblea di un grado « inferiore a quella inviata al Re, da noi acclamato nostro so- « vrano » (1). Le Assemblee delle Romagne, di Modena e di Parma s' adunavano per votare la decadenza del Papa e dei Duchi e l' annessione al Regno di Vittorio Emanuele ; pareva conveniente al Farini che le deputazioni incaricate di presentare questi voti al Re andassero insieme alla toscana, e riprendendo l' idea d' una più stretta unione tra gli Stati centrali, proponeva che procedessero d' accordo e insieme affrettassero l' annessione, proclamando intanto lo Statuto e le altre leggi costituzionali piemontesi. A ciò non assentiva il Ricasoli, sempre fermo nel volere schivare il pericolo di formare non il Regno d' Italia, ma il Regno dell' Italia centrale ; per lui l' adozione delle leggi sarde poteva riuscire di danno appunto perchè dava un aspetto legale e permanente a queste provincie ; bisognava invece prolungare la durata dei governi provvisori e rivoluzionarî, fino a tanto che l' annessione al Piemonte non fosse assicurata: quanto alla simultanea presentazione dei voti al Re non si opponeva, purchè non fosse ritardata la partenza della deputazione toscana e la cosa non ledesse l' autonomia di ognuna di esse. Il dissenso era grave più, del resto, nella forma che nella sostanza, ambedue i Dittatori tendendo al medesimo scopo: ma, mentre si può dire che il Ricasoli non aveva torto, massime se si teneva conto degl' intrighi francesi e della debolezza piemontese, non si poteva negare che il Farini, preoccupato delle sorti delle Romagne e delle cupidigie austriache su Piacenza, non avesse ragione di voler creare quella qualunque condizione di cose, che impedisse al Papa di tornare padrone delle Romagne e all'Austria di impadronirsi di Piacenza, col

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 238.

voto o l' assenso del Congresso europeo che si doveva riunire (1). Il Massari da Torino, certamente inspirato dal Conte di Cavour, si raccomandava al Ricasoli perchè non cedesse; quest' unione (gli scriveva) « sarebbe malaugurata per l' Italia e per la Toscana: per l' Italia, perchè ne deriverebbe un antagonismo col « Piemonte, e la possibilità della sospirata unità sarebbe, se non « distrutta, rimossa di molto.... » (2). È noto poi che la fusione o l' unione stretta tra gli Stati centrali non potè combinarsi, ma bensì furono stipulate convenzioni, che assicuravano fra questi Stati una medesima linea di condotta, ne unificavano, dal punto di vista del comando militare, l' esercito, e, fin dove era possibile, stabilivano la conformità delle leggi; mentre poi si ristringevano i legami tra le Romagne, Modena e Parma, finendo col riunirsi qualche tempo dopo, anche materialmente, sotto la guida di L. C. Farini.

La Deputazione toscana incaricata di presentare al Re il voto dell'Assemblea intanto partiva per Torino, e a Firenze si aspettava ansiosamente la risposta che le avrebbe dato S. M. « Firenze è in grande ansietà per la risposta » (scriveva il Ricasoli al fratello Vincenzo che si trovava a Torino (3)). « Io credo « che questa risposta sarà quella che i Popoli hanno diritto di « ricevere. Però è un momento grave anco per me, perchè io « penso alle conseguenze che ne deriverebbero, se Re Vittorio « Emanuele desse una replica evasiva ». La risposta del Re non fu certamente tale da appagare pienamente; ma, abilissima come tutti gli atti di Vittorio Emanuele, era tale da prestarsi ad interpretazioni larghissime, molto più che, seguendo il suo costume, alle parole ufficiali il Re ne aggiunse altre in colloquî privati, di quelle che egli solo sapeva trovare e che affascinavano gli animi e le menti. « Non ho bisogno di dirti che il Re ci ha parlato col cuore in mano » (scriveva il Giorgini al Ricasoli (4)): « è, come sai, il modo suo. – Crede inevitabile un Congresso per « regolare le cose dell' Italia centrale; probabile che dal Con-

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 241, 264 ec.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 240.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 267.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 269.

« gresso esca la guerra – ». E soggiungeva: « il Cavour consiglia « di dare alle parole del Re la più larga interpretazione ed appli- « cazione possibile ». E il Fabrizi, inviato toscano a Torino, scriveva nel medesimo senso al Ridolfi, ministro degli affari esteri: « La risposta del Re all' indirizzo della nostra Deputazione è « stata generalmente considerata come soddisfacente, avuto ri- « guardo alle difficoltà presenti, potendosi e dovendosi interpre- « tare come una vera accettazione, almeno per quanto dipende « da lui.... Ora gli uomini più autorevoli consentono nell' opinare « e nel desiderare vivissimamente che il Governo della Toscana « interpreti nel più lato modo la risposta del Re, che la consi- « deri come una vera accettazione, e che con prudente fermezza « ed anche con ardimento agisca in conseguenza. Il conte di Ca- « vour, il ministro d' Inghilterra ed altri hanno manifestato que- « sta maniera di sentire » (1). Seguitava il Fabrizi esponendo quali atti si dovrebbero fare per manifestare questa energica attitudine. Alcuni di questi erano tali da non compromettere nulla, pur essendo molto efficaci; altri da qualcuno si reputava che avrebbero potuto suscitare reclami della diplomazia e delle grandi Potenze, ma anche per questi si doveva vedere se l' audacia non fosse invece alta prudenza. Fra i primi i più urgenti apparivano questi: 1.° dichiarazione del Governo Toscano di considerare la risposta di S. M. come accettazione del voto d' unione espresso dall'Assemblea; 2.° annunzio della proposta del Governo della Toscana a quello di Torino di accomunare le leggi e le tariffe doganali; 3.° pronti provvedimenti per introdurre in Toscana il sistema decimale nelle monete, i pesi e le misure come è in Piemonte. Questi atti potevano sussistere anche se, invece dell' unione politica completa, si avesse un' unione d'interessi economici e morali e quindi una specie di federazione. Fra i secondi, che non potevano sussistere senza che si effettuasse l' unione perfetta, i più importanti apparivano i seguenti: 1.° aggiungere lo stemma di Casa Savoia sulla bandiera tricolore italiana, che è ora la bandiera della Toscana; 2.° imprimere l' effigie di Vittorio Emanuele sulle monete; 3.° convocare l'Assemblea dei rappresentanti per farle dichiarare quali provvedimenti dovessero prendersi dopo

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 273.

la risposta del Re affine di agevolare l' unione definitiva. Inoltre era sorta la questione se si dovessero gli atti del Governo intestare nel nome di Vittorio Emanuele; il Fabrizi diceva che il Cavour, e anche il Rattazzi, ritenevano che ciò si dovesse fare, mentre alcuni ministri ritenevano che fosse un passo troppo ardito. Infine a Torino da parecchi si riteneva opportuno che fosse promulgato in Toscana lo Statuto sardo e nominato un Reggente, che nell' opinione di qualche diplomatico estero doveva essere il Principe di Carignano, nell' opinione di altri lo stesso Ricasoli. Il Principe di Carignano era più indicato da quelli che ritenevano difficile la perfetta unione e quindi volevano preparare la via a quella combinazione che all' unione più si accostasse, perchè la sua devozione al Re assicurava la concordia e la conformità negli andamenti politici dei due Governi. Questa lettera del Fabrizi, come si vede, ha una grande importanza, perchè traccia le difficoltà, incontro alle quali andava la Toscana nell' attuare la proclamata annessione, e nello stesso tempo le segna la via che doveva fatalmente seguire, benchè irta di pericoli, per giungere alla mèta. Il passo ardito fatto dall'Assemblea Toscana aveva spaventato molti in Europa, e specialmente in Francia, che vedevano apparire sull'orizzonte l' unità italiana così temuta e avversata, molto più che l' esempio toscano, imitato dalle altre Assemblee dell' Italia centrale, rendeva sempre più difficili non solo le restaurazioni dei principi (tra questi anche il Papa nelle Romagne), ma anche le instaurazioni di nuovi Principi, che l' alchimia diplomatica escogitava ogni momento. In fondo le opposizioni avevano un valore più negativo che positivo, perchè i nuovi progetti non unitarî venivano presto sfatati, e i loro autori stessi non ne ritenevano possibile l'attuazione, tanto che i diplomatici più contrarî all' annessione non sapevano quale altro partito seriamente proporre. « Insomma si va innanzi, ed io non veggo « come si possa tornare indietro », (scriveva la signora Emilia Peruzzi da Parigi al Ricasoli (1)). « Molti dicono che l'annessione « è impossibile, ma quando domando loro quale altra soluzione « sarebbe possibile, non sanno come levarsela fuori, e bisogna

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 279.

« che convengano che si va innanzi per quella via. Ella vi ha « immensamente contribuito e fa bene ». Ma se adagio adagio il concetto dell'unità s'imponeva, prima di prevalere doveva sostenere prove gravissime, a vincere le quali era richiesta sovrana fermezza di propositi. L'idea del nominare un Reggente per la Toscana era sempre più accetta a Torino, e il Fabrizi, nel mentre scriveva caldeggiando quegli atti pei quali potesse fondarsi tra Piemonte e Toscana un' « unione di fatto in qualsiasi evento in« distruttibile », caldeggiava anche la nomina d'un Reggente, che il Ministro d'Inghilterra, Sir James Hudson, riteneva necessaria; e si capisce bene il perchè, quando si pensi che premeva soprattutto all'Inghilterra che non sorgesse nell'Italia centrale un trono napoleonico, e questo non sarebbe certamente sorto quando fosse stata data la reggenza al Principe di Carignano o al Ricasoli, il primo presupponendo che o si compiesse l'annessione o che il Principe stesso diventasse sovrano; il secondo non ammettendo altro che l'unione. Ma alla nomina di un Reggente, come a qualunque altro provvedimento che sembrasse costituire in Toscana una condizione di cose diversa dalla provvisoria esistente, trovava ostacoli il Ricasoli, sempre sospettando che vi si celasse sotto qualche intrigo contro l'unità. Questi sospetti egli li esprimeva in un dispaccio ufficiale al Fabrizi (1) e li ribadiva con maggiore energia in una lettera al fratello Vincenzo (2): inoltre, nelle lettere private al Fabrizi di cui era amicissimo, insisteva sempre sul medesimo punto, di non uscire, cioè, dal provvisorio « per non cadere nell'agguato che ci tendono coloro che non vo« gliono sapere di una grande e forte Italia » (3). Non fu possibile ottenere dal Re Vittorio Emanuele la conferma dei poteri del Governo toscano, nè alcun altro atto positivo e netto di sovranità; troppa paura della Francia avevano i Ministri di Torino (4): bisognava che l'annessione al Piemonte si concretasse nei fatti per opera del Governo provvisorio, e a questo dovette pure piegarsi il Ricasoli, sempre però nei limiti che affermassero

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 285.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 291.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 294.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 295, 300.

bensì il concetto, ma non potessero mai essere interpretati nel senso opposto come implicita accettazione del regno separato o d' un altro principato regionale. Così egli respingeva l' assimilazione legislativa della Toscana al Piemonte, e reputava che non operasse bene il Dittatore Farini a promuoverla nelle sue provincie; respingeva l' idea di promulgare lo Statuto sardo, già fatta dal Farini e suggerita da Torino; e nello stesso tempo rifiutava anche l' altra idea di circondare il comandante in capo delle forze militari della Lega di commissarî delegati dai quattro Governi, sempre per la medesima ragione che, cioè, riteneva pericoloso dare ai medesimi una qualunque forma unitaria (1). Il Cipriani, governatore delle Romagne, forse consigliato da Napoleone, del quale era stato intimo, forse anche conscio delle difficoltà della situazione particolare delle Romagne, invece voleva l' unione dei quattro governi, e instava in tutti i modi per piegare il Ricasoli, il quale, per queste insistenze, s' irritava più che per quelle del Farini, perchè era convinto che le prime movessero da un proposito deliberato di porre ostacolo all' unità italiana, mentre le seconde potevano muovere da un errore di giudizio (2); e forse non errava del tutto per quanto riguardava personalmente il Cipriani, ma certamente sbagliava per rispetto ai Bolognesi e Romagnoli tutti profondamente unitarî. Ad ogni modo il Ricasoli respingeva queste, che egli chiamava insidie, ma avrebbe voluto essere più appoggiato dal Governo piemontese, che invece tentennava secondo il solito; e si mostrava così timido da irritare Massimo d'Azeglio, che scrisse contro il Ministero nell' *Opinione* un fierissimo articolo (3), molto più che la sua timidezza dava ansa ai progettisti della diplomazia. Il Fabrizi scriveva: « faccio quel che posso, ma non mi lusingo punto di potere « io muovere questo Governo a mutar registro » (4). Poichè non si poteva costringere il Governo piemontese a osare l' unificazione cominciando (come diceva il Ricasoli) dalla *testa,* cioè facendo che il Re accettasse esplicitamente l' annessione ed emanasse gli atti necessari a fare scomparire gli Stati parziali, egli si rasse-

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 302, 307.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 319, 322.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 325, 328.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 331.

gnava a farla cominciare dai *piedi:* cioè, scriveva al fratello Vincenzo: « si deverrà tosto all'abolizione delle dogane e dei passa-
« porti, onde per tutto il territorio la circolazione di cose e di
« persone si faccia per tal modo, che nuovi interessi e nuove
« relazioni si formino, così efficaci e pronte in tutte le classi so-
« ciali, che il ritrovare gli antichi confini e il ritornare alle an-
« tiche cose sia impossibile » (1); e le stesse cose ripeteva in una lettera privata al Fabrizi (2). In quanto poi alla reggenza del Principe di Carignano, su cui si cominciava a insistere fortemente da qualcuno, il Ricasoli pensava che potesse avvenire in tre modi, che così esponeva al Fabrizi: « Carignano, come ogni
« altro, può essere mandato dal Re; Carignano può essere ri-
« chiesto da noi; Carignano ci può essere additato da cotesto
« Governo, e noi possiamo invitare il Re a inviarcelo per Reg-
« gente. Il primo e terzo caso, aggiungeva, sono a me accetti,
« il secondo io lo rifiuto recisamente, come rifiuto recisamente
« ogni atto che possa avere anco il dubbio che sia un pericolo
« di arrivare all'*Italia centrale*, sinonimo di *autonomia munici-*
« *pale,* oramai maledetta dai popoli italiani ».

Intanto a Parigi si facevano sempre nuovi progetti, pur di impedire l'unico possibile, quello dell'*unità;* a Torino dai governanti questi progetti non sempre erano combattuti energicamente come si sarebbe dovuto, mentre con fina arte erano discussi, e, discutendoli, scartati dai legati toscani e colla solita rude determinatezza respinti senza discussione dal Ricasoli, che ne moveva anche rimostranze al Governo Piemontese (3). Il Conte di Cavour approvava pienamente la condotta del Ricasoli e apertamente glielo scriveva: « Non voglio lasciare sfuggire questa op-
« portunità per manifestarle la vivissima mia ammirazione per
« quanto la Toscana, e Lei in particolare, fecero dopo la pace di
« Villafranca. Se qualche cosa al mondo temperare potesse l'ama-
« ritudine che quell'atto fatale mi ha fatto provare, sarebbe lo
« spettacolo che quella parte insigne d'Italia ha dato al mondo.
« Ella e i suoi concittadini, colla loro prudenza, colla loro fermezza

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 335.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 338.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 343.

« col loro patriottismo hanno riportato una vittoria morale, le di « cui conseguenze saranno più feconde di quelle di Solferino » (1). Ma, se questa era l'opinione del grande statista, non era quella dei Ministri piemontesi, come appare in modo irrefutabile (meglio che dai documenti ufficiali) dalle lettere private del Fabrizi (2). Intanto avveniva un convegno tra i rappresentanti dei governi dell'Italia centrale; e, vincendo le ripugnanze del Ricasoli, stabilivano insieme di far eleggere dalle Assemblee dei quattro Stati il Principe di Carignano come reggente del Re Vittorio Emanuele. La ragione che mosse il Ricasoli a recedere dal primo proposito forse fu che gli parve in tal modo di compromettere maggiormente il Governo piemontese e di facilitare quell' unificazione cominciando dai *piedi* cui si era adattato non potendo avere quella cominciando dalla *testa*; però, pure accettando la reggenza, intendeva che essa apparisse come una maggiore garanzia del principio unitario (3).

Mentre ciò accadeva, il Senatore Pietri, che d'ordine di Napoleone si era già recato una volta in Toscana dopo Villafranca, e aveva detto in modo segreto ma chiaro, che l'imperatore non avrebbe mai acconsentito che i Principi spodestati ritornassero nei loro stati colla forza, ora scriveva, esprimendo certo il pensiero segreto dell'imperatore: « la déchéance des Ducs est un « fait accompli. Croyez-le bien, et si les Duchés n'ont pas de dé- « faillance, et maintiennent leurs résolutions avec la dignité et la « fermeté unies à la modération qu'ils ont déployées jusqu'ici, on « ne permettra *jamais* l'emploi de la violence pour les rétablir » (4). Continuavano frattanto laboriose e non facili le trattative per la Reggenza e l'unificazione tra il Governo piemontese da una parte e il Minghetti e il Fabrizi (inspirati dal Ricasoli) dall'altra, e la ragione di questa incertezza stava principalmente nelle difficoltà di concludere a Zurigo il trattato di pace tra l'Austria, la Francia e il Piemonte, e nell'incognita del Congresso che pareva prossimo a radunarsi (5). Il Ministro piemontese degli affari

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 347.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 351 e seg.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 356.
(4) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 361.
(5) *Lettere e documenti*, Vol. III, p. 375.

esteri, Dabormida, era partito per Parigi ad abboccarsi coll'imperatore, sperando di cavarne qualche cosa di preciso; speranza assurda, perchè, come diceva giustamente il Ricasoli, Napoleone voleva esser capito, non farsi lui capire. Questo pensava anche il Minghetti, che così ne scriveva al Ricasoli: « L'invio del generale Dabormida a Parigi, fu, a mio avviso, un secondo e più « grave errore, non potendosi mai disdire quel che avrà combi« nato il Ministro degli affari esteri, e rompere gl'impegni ch'esso « avrà presi » (1). Il voto dell'Assemblea toscana fu presentato all'Imperatore, invocandone l'appoggio; e il Marchese di Laiatico, fu molto eloquente nel commentarlo, mostrando la necessità che l'Europa accettasse i fatti compiuti; ma Napoleone non volle accondiscendere a nulla, tornò ad insistere sulla restaurazione del figlio primogenito di Leopoldo collo Statuto costituzionale del 1848, e sulla confederazione che si sarebbe dovuta istituire in Italia; però sempre assicurò che la restaurazione non si sarebbe mai operata colle armi, e finì coll'insinuare, sempre in forma nebulosa, l'opportunità del voto popolare. Al discorso dell'imperatore i legati risposero che, se cessasse nel popolo la fiducia nell'Imperatore, nel Re, nell'Europa, i governi provvisorî dovrebbero cessare dal trattenere Garibaldi ed i più caldi, dovrebbero anzi spingerli nell'Italia meridionale, formando un nucleo d'insurrezione nelle Marche e nelle due Sicilie col loro esercito regolare di 40.000 uomini: « il re Vittorio Emanuele sarebbe probabilmente costretto a « seguirci, e per la prima volta l'Italia intera sarebbe insorta con « un nucleo di potente armata ». Napoleone rimase molto impressionato da questo discorso, e difatti il generale Dabormida, che entrò dopo dall'Imperatore, ne uscì molto ilare e fiducioso (2). In una lettera ufficiale, successiva a quella citata, il Peruzzi spiegava anche più largamente il colloquio avuto coll'Imperatore, dicendo che questi, « senza precisamente pronunciare *la frase,* ci fece chia« ramente intendere che le sue simpatie erano per noi, e non per « i principi spodestati dell'Italia » (3); e concludeva consigliando di « durare quanto più si può nell'ordinamento attuale, se il Con« gresso sarà imminente, affine di non compromettere il Piemonte,

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 394.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 396.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 407.

« e di far di tutto per nominare un Reggente, se il Congresso,
« come io credo, non fosse per riunirsi sollecitamente. Frattanto
« conviene prepararsi approntando come meglio si può denari ed
« armi, giacchè la nostra forza sta singolarmente nella minaccia
« di una insurrezione armata nell'Italia centrale e meridionale,
« nella necessità per il Re di secondarci e per l'Imperatore di
« rientrare in lizza quando avessimo talmente la peggio, da com-
« promettere tutti i risultati della sua campagna. Quanto più que-
« sto pericolo sarà sentito, tanto più facile sarà ottenere l'efficace
« appoggio della Francia e delle altre potenze ».

Il Salvagnoli si era recato in Piemonte insieme a Celestino Bianchi, in apparenza per trattare le questioni dell'unificazione, ma in realtà, crediamo noi, per tenere informato il Ricasoli dell'andamento reale delle cose, perchè era l'uomo politico più di confidenza, l'amico pel quale il fiero Barone aveva più affetto e del quale non solo accettava ma chiedeva i consigli. Le lettere del Salvagnoli sono piene di ragguagli minuti e interessanti, chè quell'argutissimo e acutissimo uomo notava, intuendo, il pensiero dei personaggi cui parlava, più che interrogandoli direttamente; e poichè, certamente non tutte le lettere sue sono pubblicate, sarebbe opportuno far ricerca delle altre e, trovatele, renderle note ai cultori della storia del risorgimento. Il Salvagnoli vide il Re; « Egli mi tenne un'ora e mezzo, parlando quasi sempre lui, si « lagnò che il segreto del gran piano (della reggenza) fosse « arrivato a Parigi. La pace, aggiunse, se non è firmata, lo sarà « tra breve, e lascerà irresoluta la questione dei Ducati, perchè « sia decisa o dalla reazione o dal Congresso. Il Re che ti stima « immensamente, conta che tu preverrai la reazione e si racco- « manda di ciò » (1). Nello stesso colloquio il Re avvertiva che la « diplomazia francese spinge al suffragio universale, perchè « da questo spera o la guerra civile o il richiamo dei Lorenesi ». Quest'idea del plebiscito era stata parecchie volte buttata fuori quasi inavvertentemente dall'Imperatore, e da quelli del suo contorno, tanto che lo stesso Marchese di Laiatico se n'era occupato in una lettera che il Galeotti comunicò al Ricasoli (2). Gli avver-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 417; cfr. pp. 429, 430, 442, 443, 444, 446.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 413.

sarî dell' unità sostenevano, come ultima ancòra di salvezza, la necessità d' un plebiscito, perchè erano sicuri di avere consenziente Napoleone, e credevano che il popolo vero, massime quello delle campagne, non vedesse di buon occhio la rivoluzione e ripugnasse in modo assoluto dall' unione al Piemonte. Tanto il Corsini, quanto il Salvagnoli e il Galeotti, non si dissimulavano i pericoli d'un plebiscito, ma erano concordi nell' opportunità di andarvi incontro senza alcun timore, preparandovisi col tener alto lo spirito pubblico. Ciò di cui il Salvagnoli e il Bianchi si erano persuasi, nel loro viaggio in Piemonte, era che il Ministero piemontese appariva del tutto insufficiente: incerto, timoroso, sbattuto tra diverse correnti, non sapeva padroneggiare gli avvenimenti, non interpretare i desiderî dell' opinione pubblica, non il pensiero del Re, e neppure penetrare nell' intimo di quello dell'Imperatore. Il Bianchi scriveva: « nessuno qui crede alla vitalità di questo Ministero, e tutti pensano « che all'apertura della Camera dovrà cadere, per far largo ad un Mi- « nistero Cavour, cogli uomini più eminenti dell'Italia centrale » (1). Nello stesso senso scriveva il Peruzzi da Parigi: « In una parola, « io credo convenga far di tutto per durare fino all' apertura del « Parlamento sardo, ed affrettare questa convocazione; .... e fare « poi in modo che il Parlamento infonda coraggio al Ministero o « lo rovesci, riportando Cavour al potere » (2). Il trattato di Zurigo, che pochi giorni dopo nella sua forma definitiva doveva essere firmato, in fondo era favorevole all' Italia assai più dei preliminari di Villafranca, principalmente perchè toglieva gli equivoci di quei preliminari; e quindi sebbene, come scriveva il Peruzzi, gl' intrighi orditi e i progetti contro l' annessione si moltiplicassero e più si sarebbero moltiplicati in seguito, « il loro moltipli- « carsi stesso » (aggiungeva) « dimostra come i nostri avversari di- « vaghino in mezzo a mille difficoltà; e ciò che ci salva si è che « qualsivoglia progetto, che non sia il nostro, si frangerà contro « lo scoglio dell' applicazione; nessuno essendo applicabile senza « l' intervento che l' imperatore Napoleone non vuole, nè può « volere » (3). V' era, è vero, nel trattato la riserva espressa dei

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 422.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 432.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 448.

diritti dei principi italiani cacciati o fuggiti, ma siccome era anche detto che i limiti dei loro Stati non potevano esser modificati senza l'assenso degli Stati intervenuti al Congresso di Vienna, e qualche modificazione era pur sempre ammessa, se non altro pei due Ducati dell' Emilia, veniva maggiormente affermata la necessità di convocare un Congresso di quasi tutti gli Stati d'Europa, dal quale per l'urto delle ambizioni, delle cupidigie, molto la causa dell' annessione avrebbe potuto avvantaggiarsi, qualora gli Stati centrali avessero continuata nella loro strada (1), senza compromettersi, come alcuni avrebbero voluto, in imprese avventate e senza rendere difficile l'annessione al Piemonte con un' affrettata fusione interna.

Il Salvagnoli da Torino scriveva sempre insistendo sulla necessità di conservare l'ordine, respingendo le provocazioni da qualunque parte venissero, per schivare ogni pretesto d'intervento, francese ed austriaco (2). La minaccia all'ordine più imminente era quella che veniva da Garibaldi, comandante della divisione toscana sotto gli ordini del Fanti comandante generale delle forze militari della Lega, perchè si aveva ragione di temere che, se nello Stato Pontificio fossero scoppiati tumulti, il Garibaldi avrebbe sconfinato senza aspettare ordini, la qual cosa, nell' imminenza d'un Congresso europeo, sarebbe stata molto pericolosa. Noi crediamo che quei timori fossero esagerati, perchè Garibaldi, audacissimo condottiero quando agiva in nome proprio e sotto la sua personale responsabilità, al comando di truppe regolari o comunque dipendenti in modo diretto da un governo regolare, era invece soldato disciplinato e fedele, nè da lui potevano aspettarsi ribellioni armate o pronunciamenti alla spagnola; piuttosto, quando la sua coscienza gli avesse imposto di tentare atti rivoluzionarî, avrebbe ceduto il comando per riacquistare piena

---

(1) Art. 19 del trattato di Zurigo: « Les limites des États italiens « indépendants qui n'ont pas été parties dans la dernière guerre, ne « pouvant être modifiées sans l'assentiment des puissances qui ont con- « couru à leur formation et garanti leur existence, les droits du gran-duc « de Toscane, du duc de Parme et du duc de Modène sont expressément « réservés ». *Résumé historique des principaux traités de paix conclus entre les puissances européennes (1648-1878);* Paris, 1885.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 455, 457.

libertà d' azione. Ma forse tornava conto ai fautori dei governi cessati e ai nemici dell' unità di esagerare i pericoli derivanti dall' essere Garibaldi alla testa di truppe situate alla frontiera pontificia; forse anche speravano di spingerlo a commettere imprudenze i capi della parte avanzata: comunque sia di ciò, la questione Garibaldi fu una grossa questione, che parve un momento foriera di gravi pericoli, i quali furono poi felicemente scongiurati (1). Neppure crediamo che il Farini e il Fanti, comandante delle truppe della lega, spingessero copertamente il Garibaldi a sconfinare nelle Marche e nell' Umbria; forse l' uno e l' altro pensavano a intimorire insieme Napoleone III e il Gabinetto piemontese, per ridurli ad accettare l' unione, minacciando in caso contrario di portare la rivoluzione altrove, e di togliere al Papa non solo le Romagne, ma anche ciò che gli era rimasto del patrimonio di San Pietro; in altri termini il Farini e il Fanti, ordinando movimenti di truppe e permettendo certe manifestazioni, non facevano, secondo noi, che appoggiare quanto il Peruzzi e il Corsini avevano detto a Parigi. Eppure allora molto si temette anche di ciò, e si fu ad un pelo dal rompere per questo la lega militare, specialmente perchè il Cipriani, governatore delle Romagne, sentiva di non avere alcuna influenza sulle truppe e sui loro comandanti (2).

Appariva ad ogni modo evidente che così non si poteva andare avanti: la indipendenza dei quattro Stati era certamente una garanzia della futura unità, ma se il Governo piemontese rimaneva inerte e se un assetto definitivo non si poteva avere che dal Congresso europeo, del quale si diceva prossima la convocazione, da questa separazione degli Stati sarebbero potuti derivare mali gravissimi, perchè a lungo la concordia tra i governi non si sarebbe mantenuta, e, potendo farsi grave la situazione delle Romagne, e occorrere un' azione decisiva e pronta, magari anche rivoluzionaria, sarebbe mancato l' accordo per porla in atto. Per queste ragioni anche il Cavour era favorevole all' unione. « Io non ne discorreva, ma egli mi disse: » (scriveva al Ricasoli il Minghetti) « Ormai non avete altro a fare che unirvi « insieme e rendervi solidali, affinchè l' Europa debba prendere

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 454, 456, 461, 467, 470, 472 ec.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. III, pp. 470, 472.

« una risoluzione complessiva, e non sciogliere le questioni distin-
« tamente. Se ho potuto altra volta aver qualche dubbio sopra
« di ciò, ora non ne ho alcuno: nè ho la minima esitazione.
« Quand' anche la Reggenza del Principe sia impossibile, nomi-
« nate un altro ancor privato, ma tirate innanzi, non vi lasciate
« separare; sarebbe la vostra perdita » (1).

Così ritornava in campo la questione del Reggente, già agitata prima e poi abbandonata pel *veto* imperiale, il quale tuttora permaneva, ma forse non così categorico come prima, e colla questione del Reggente si determinava anche meglio l' idea di convocare il popolo a una votazione plebiscitaria (2). Pel Reggente instava il Corsini da Londra, perchè ad esso era favorevole l' Inghilterra, la quale, ricercata d' aiuto dalla Francia pel futuro Congresso, era disposta a darlo, purchè intervenisse un fatto idoneo ad assicurarla che nell' Italia centrale non si sarebbe creato un trono per un Napoleonide, e la Reggenza del Carignano era appunto tale (3). Il 30 ottobre il Fabrizi telegrafava da Torino: « Immediatamente convocate Assemblea e proponete nomina reg-
« gente Carignano, pregando Vittorio Emanuele permettergli ac-
« cettare. Vittorio Emanuele risoluto e benevolente » (4). E il giorno dopo in una lettera privata più chiaramente spiegava l' urgenza della nomina, giustificandola con considerazioni d' ordine pubblico (5).

Gli altri Stati convenivano perfettamente nel nominare reggente il Carignano, e vi persistette anche il Ricasoli, benchè il Fabrizi, dopo pochi giorni, scrivesse che l' Inghilterra non era così partigiana di questo espediente come da prima pareva, e il Dabormida, sempre un po' spaventato, giudicasse imprudente, prima che fosse definitivamente firmata la pace di Zurigo, un tale atto (6). Ma il Ricasoli non era uomo da tirarsi indietro o da cedere, e, nonostante i timori novamente sorti, deliberò la convocazione dell' Assemblea per la nomina del Reggente, sebbene fosse dive-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 469.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 464.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 468.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 475.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. III, p. 477.
(6) *Lettere e documenti,* Vol. III, pp. 482, 483, 488.

nuta tutt' altro che certa l' accettazione del Carignano. Il medesimo fecero i Governi modenese e parmense e quello delle Romagne con una formola simile, se non perfettamente identica. Il 7 novembre del 1859 il Ricasoli all'Assemblea leggeva un Messaggio che spiegava quanto finora si era fatto dal Governo provvisorio, diceva le ragioni che consigliavano come opportuna la nomina del Carignano a Reggente, e concludeva sottoponendo all' esame dei Deputati la proposta relativa. Questa era formulata così: « l'Assemblea dei rappresentanti della Toscana, coerentemente alla deliberazione « del 20 agosto del corrente anno, colla quale, dichiarando esser « *fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno costitu-* « *zionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele,* intendeva con- « seguentemente adottare la Dinastia di Savoia, e lo Statuto sardo « del 4 marzo 1848; considerata la risposta della prefata M. S. « del dì 3 settembre 1859 alla nostra Deputazione; volendo dare « frattanto al Governo del paese una forma più consentanea al- « l'ordine definitivo che è nei voti e nelle speranze dei Toscani; « Nomina *S. A. il Principe Eugenio di Savoia Carignano* a Reg- « gente della Toscana, perchè la governi in nome di S. M. il Re « Eletto » (1). L'Assemblea approvava quasi all' unanimità questa deliberazione che, in una forma presso che eguale, veniva votata anche dalle Assemblee degli altri Stati centrali e produceva immediatamente l' effetto di far sparire il Governo separato delle Romagne, il cui capo, Leonetto Cipriani, diede le dimissioni che furono accettate, e le Romagne si riunirono a Modena e a Parma sotto il reggimento di L. C. Farini.

VI.

Il Ricasoli credeva che la reggenza del Carignano alla fine sarebbe stata accettata; ma invece Napoleone insistette presso il Re perchè la rifiutasse, e le sue insistenze erano così perentorie, che il Ministero piemontese mandò Michelangelo Castelli, il Re mandò il Generale Solaroli perchè persuadessero il Ricasoli a procrastinare l' invio della Commissione incaricata di presentare al

---

(1) *Lettere e documenti.* Vol. III, p. 501.

Re e al Principe il voto dell'Assemblea. Ma i due inviati piemontesi fallirono nella loro missione, perchè il Barone rimase « inébranlable », come telegrafò il Castelli (1), anzi più che mai insisteva perchè il Re e il Governo di Torino si decidessero ad agire fortemente senza paura della Francia (2). Intanto il Minghetti, che si trovava a Torino e che sovrattutto si preoccupava di impedire ad ogni costo la restaurazione pontificia nelle Romagne, propose al Ministero piemontese l'espediente (da quei Ministri premurosamente accettato) che il Principe, nel rifiutare la reggenza, designasse a quell'ufficio persona di sua fiducia. Il Peruzzi che si trovava a Torino, incoraggiato anche dal Cavour e dal D'Azeglio, si assunse di presentarsi, dopo questo accordo, al Carignano come rappresentante della Toscana, insieme allo statista bolognese; e così difatti fece. Il Ricasoli, che non era riuscito per la ristrettezza del tempo ad impedire l'atto del Peruzzi, molto s'irritò e fino giunse a sconfessare il suo amico e parente (3); ma tutto fu inutile, perchè il Principe, avendo ormai rifiutata la reggenza, e designato in vece sua il Boncompagni, con una lettera pubblica (4), bisognava, per non produrre uno scandalo, trovare una via d'accomodamento. Il Barone avrebbe voluto (sempre temendo che il rifiuto del Principe e la conseguente designazione d'un privato alla reggenza, nascondesse il proposito di costituire il Regno centrale, impedendo l'annessione al Piemonte) che il Boncompagni si presentasse come vice-reggente o mandatario personale del Principe, ma questo era impossibile perchè, così facendo, il Principe stesso si sarebbe disdetto (5); quindi era necessario cercare un'altro mezzo di conciliazione. Lunghi e laboriosi furono i negoziati in proposito, perchè il Ricasoli (pur essendosi subito persuaso che il Peruzzi aveva agito in buona fede e per motivi almeno soggettivamente giustissimi (6)) non si piegava, e neppure cedeva ai consigli che il Cavour gli mandava per mezzo del Massari; ma alla fine, in seguito a un abboccamento che ebbe col Re,

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 5, 14, 16.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 18.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 10, 14, 15, 22, 34.

(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 28, 29.

(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 33, 35, 37, 40, 44, 44-56.

(6) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 53.

(dal quale non si recò peraltro che chiamato) aderì ad accettare il Boncompagni, col titolo pomposo di Governatore Generale delle Provincie collegate dell' Italia, purchè però si rassegnasse a non esercitare alcun potere effettivo, e rimanessero intatte le autonomie dei singoli Stati (1). Questo accomodamento fu dall' opinione pubblica interpretato in senso favorevole al concetto unitario; così parve lo intendesse anche l' Imperatore, se si deve credere a una lettera del senatore Pietri al Galeotti (2); così lo spiegò il Ricasoli in una lunga circolare ai Prefetti della Toscana e al Governatore di Livorno (3); e in tal modo lo intesero anche i centralisti e i retrogradi che ne rimasero « irritati », come si capisce dall'opuscolo dell'Albèri, *La politica di Napoleone e il Governo toscano.*

Intanto l' Imperatore, che vedeva sempre più incerto l' esito del Congresso ed era in un momento di malumore col Papa (difatti gli lanciò contro proprio in quei giorni il famoso opuscolo: *Le Pape et le Congrés*), pensava a procurarsi l'aiuto del Conte di Cavour; e perciò scrisse al Re di nominarlo suo rappresentante al Congresso, nello stesso tempo emanando un proclama d' incoraggiamento ai popoli dell' Italia centrale. Con ciò Napoleone mostrava più favorevoli disposizioni, ma non per questo cessavano gl' intrighi di Corte e diplomatici pel Regno centrale (4). Il Cavour era stato (nonostante l' opposizione di alcuni Ministri) nominato plenipotenziario, e di ciò diede avviso al Ricasoli, proponendo che gli Stati della Lega nominassero il D'Azeglio a loro rappresentante, non potendo recarvisi lo stesso Ricasoli (5). Il quale accettò di gran cuore la proposta del Cavour, come si era rallegrato della sua nomina (6).

Il Boncompagni (che s' era insediato a Firenze, dove dava pranzi e balli e riceveva molte persone, senza riuscire ad esercitare alcuna azione politica) si mise anch' esso in corrispondenza col Cavour, dandogli notizie ed esprimendo le sue idee (7); e queste

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 58, 59, 64, 67, 76-79.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 84.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 87.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 96, 105, 106.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 115.
(6) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 136.
(7) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 120, 127, 138.

lettere dimostrano che la nomina del gran Conte a plenipotenziario sardo aveva su di lui richiamata l'attenzione di tutt'Italia, aspettante da lui assai più grandi benefizi di quelli che da un legato diplomatico ad un Congresso sogliono e possono attendersi. E questa importanza dell' uomo cresceva sempre in Italia nonostante che il Congresso fosse aggiornato. L'aggiornamento non dispiacque al Ricasoli: « Il Congresso aggiornato! » (scriveva al Massari) « tanto « meglio. Noi, perseverando nella nostra via, ci matureremo an- « cora, ci fortificheremo, e quando verrà il giorno, mostrando che « i popoli hanno un volere e sanno volerlo, avrem diritto di ri- « volgerci ai Gabinetti per chiamarli a fare altrettanto; o altri- « menti ci lascino fare in pace i nostri interessi, che per fortuna « di tutti sono eziandio gl'interessi d'Europa.... Un dubbio oggi « soltanto si può avere " se sia giunto il tempo „. Sì, rispondo. « In Italia siamo già più di dodici milioni che così vogliamo, e « abbiamo un Re. Che il Re voglia con noi, e la vittoria è sicura « e senza sangue. Che parlare d' Italia centrale? Sono stoltezze « che non reggono al primo ragionamento » (1). Ma perchè il Re potesse volere efficacemente, occorreva che fosse appoggiato da un Ministro responsabile così autorevole da sapersi imporre all' Europa, così sicuro di sè da non temere nè minaccie, nè insidie, così popolare in Italia da riscuotere la fiducia generale, insomma occorreva che al Governo andasse il Conte di Cavour. Il Ministero piemontese capiva questo, ma non aveva tanto patriottismo da cedere il posto al gran Conte, anzi con ogni mezzo si sforzava di tenerlo lontano dal Governo, suscitando le gelosie e le ripugnanze di Vittorio Emanuele memore ancora di Villafranca. Erano questi i tempi nei quali il Rattazzi amoreggiava col partito avanzato e specialmente tendeva a stringersi con Garibaldi; tutto avrebbe a questo concesso pur di non cedere dinanzi al Cavour; e furono anche i tempi più pericolosi per l'Italia, perchè, servendosi il Governo piemontese di elementi pericolosi senza aver la forza di dominarli, questi sfruttavano l'appoggio piemontese per riannodare le fila loro in tutta Italia, dandosi l' aria di agire d'accordo col Re, e per ciò minacciando i Governi centrali. Ora di tutto ciò molto si preoccupava il Ricasoli, che su queste agitazioni chiedeva

(1) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 135.

notizie al Massari (1), il quale, risiedendo a Torino, ne poteva essere informato esattamente, e nello stesso tempo insisteva coll'amico sull'idea sua, che cioè dovesse il Re troncare gl'indugi, dichiarare fortemente il diritto italiano, riunire intorno a sè tutti i buoni e impedire così le agitazioni degli esaltati. Il Barone desiderava che non vi fosse più il Congresso, anche perchè le informazioni che gli giungevano da varie parti assicuravano che il prolungarsi dello stato provvisorio dell'Italia centrale non era possibile, e che non solo la Francia, ma l'Austria stessa, desiderava di farla finita colla questione italiana, e quindi, se non fosse intervenuto il Congresso, i voti per l'annessione avrebbero finito per essere accolti o almeno tollerati (2). Ad ottenere questo scopo, egli pensò di mandare a Parigi il Fabrizi, il Giorgini e il Galeotti (gli stessi che avrebbero dovuto recarvisi se si fosse adunato il Congresso), e diede le opportune istruzioni al primo di questi tre (3). Intendeva che i legati toscani facessero valere le deliberazioni dell'Assemblea, mostrando come esse fossero pienamente rispondenti al sentimento popolare e all'interesse stesso dell'Europa, e come nessun'altra soluzione fosse possibile.

Tutti erano omai convinti dell'impossibilità delle restaurazioni; ma parecchi spiriti « o timidi o gelosi del nostro avvenire vagheg-« giano e preconizzano la formazione di uno Stato nuovo, com-« posto della totalità o della quasi totalità delle province della « media Italia, erigendolo in un regno distinto da quello dell'alta « Italia, sotto lo scettro di un sovrano che nessuno fin qui ha « saputo trovare.... Il danno che a noi ne verrebbe è mani-« festo; e per indurre gli altri Governi che lo progettassero ad « abbandonarlo, Ella farà osservare quanti imbarazzi e quanti « pericoli presenti il medesimo anche dal punto di vista della « tranquillità generale ». E qui il Barone enumerava questi imbarazzi e pericoli, e cioè la gelosia tra le Potenze nella scelta del candidato al nuovo Regno, la confusione e i danni che verrebbero dal disfare quello che in vista dell'annessione dai Governi centrali si era fatto, infine i turbamenti e le agitazioni rivoluzionarie

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 143.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 146, 147.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 149.

che sorgerebbero dall' imporre alle popolazioni una forma di Stato diversa da quella desiderata; e concludeva dimostrando che la Francia, ostacolando l' unità dell' Italia, se in parte poteva sembrare che seguisse la sua politica tradizionale, andava però contro ai suoi veri interessi. Nel caso poi che il Congresso non si dovesse assolutamente più radunare, il Ricasoli raccomandava che si insistesse sul riconoscimento effettivo dei fatti compiuti in Italia, al quale il Governo francese avrebbe trovato facilmente consenziente l' Inghilterra, e che si trarrebbe dietro il riconoscimento d' una gran parte dei Governi europei, e forse di tutti, eccettuata l'Austria, che isolata sarebbe ridotta all' impotenza. Questi concetti il Ricasoli ribadiva in lettere confidenziali al Giorgini (1), ed essi erano ritenuti giusti dal D'Azeglio e dal Cavour. Al D'Azeglio non sarebbe neppure dispiaciuto che, quando si fosse convocato il Parlamento subalpino (partito questo, al quale il Ministero piemontese non si sapeva indurre, perchè conscio che non avrebbe potuto resistere all' opposizione del Cavour), nell' Italia centrale si indicessero le elezioni, e, considerando come un fatto compiuto l' annessione, s' inviassero i deputati eletti a Torino. « Voglio un « po' vedere », diceva, « chi vi chiuderà l' uscio sul viso ». Questo, che certamente era un partito molto audace, pare fosse accettato anche in Toscana, tanto è vero che il Boncompagni (ora del tutto convertito all' idea dell' annessione, per la quale aveva occupati gli ozî dorati del governatorato generale scrivendo un libro) ne teneva parola in un dispaccio ufficiale al Rattazzi, che ebbe cura di comunicare al Cavour (2); ma non vi fu bisogno di ricorrere ad esso, perchè le cose in Piemonte precipitarono alla soluzione da tutti i patriotti desiderata. Il 17 gennaio il D'Azeglio mandava al Ricasoli copia d' una lettera ricevuta dal Cavour, nella quale questi gli annunciava d'essere stato chiamato dal Ministero, che gli aveva offerto di andare inviato straordinario a Parigi e a Londra, ufficio che aveva accettato purchè fosse convocato subito il Parlamento, alla qual cosa il Rattazzi non aveva voluto acconsentire, per cui, diceva il Cavour, « me ne ritorno a Leri ». E il D'Azeglio aggiungeva per suo conto: « .... dai Ministri

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. IV, pp. 158, 162.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 164.

« non c'è da sperar nulla. Lamarmora cocciuto, Dabormida stu-
« pido al solito, e Rattazzi inviperito e pronto ad ogni peggiore
« opera. Ed ecco, caro Betto, il bello stato nel quale ci troviamo,
« mentre l'Italia fa miracoli, e la Provvidenza ci apre larga la
« porta del più luminoso avvenire ». Ma mezz'ora dopo aver spedito questa lettera, ne scriveva un'altra per annunciare confidenzialmente al Ricasoli che il Ministero aveva date le dimissioni, le quali erano state accettate, e che il Re aveva fatto chiamare Cavour (1); notizia confermata il giorno dopo dal Fabrizi (2). Il Cugia scriveva al Cavour: « La notizia della crisi
« e dell'incarico a te dato da S. M. di formare il nuovo Gabi-
« netto, ha prodotto in Firenze il migliore effetto. Il rigido Ri-
« casoli era fuori di sè dal piacere, e tutti si augurano grandi
« cose dalla tua entrata al Ministero » (3). Però non tutti i timori erano svaniti; già il Giorgini aveva manifestato l'opinione che il Cavour volesse bensì fare con qualche nuovo atto un nuovo passo nel senso delle annessioni, ma non andare fino « all'annes-
« sione effettiva, immediata » (4). E il Ricasoli esprimeva, pur dicendo di non credervi, questi timori al Massari: « Quali saranno
« i particolari di questi mutamenti (del Ministero)? Io non ne vedo
« che uno generale, cioè l'affrettare l'unione effettiva, secon-
« dando i voti dei popoli. Sia che se ne pigli l'iniziativa, sia che
« si vogliano le pressature dei popoli, la cosa non ha difficoltà, e
« procede per una via che va da sè da sè. Il Re parli alto. Si
« convochi il Parlamento vecchio, se così si crede di fare, per la
« sanzione di quanto fece fin qui il Governo; e poi si sciolga
« e si convochi il nuovo Parlamento, comprendendoci eziandio le
« province che dichiararono l'unione. Questo farei, e prontamente
« farei, e farei così per preoccupare quanto più si possa con fatti
« compiuti il terreno al Congresso, quando il diavolo facesse che
« il Congresso ci fosse » (5). Prima si era pensato, per affrettare l'unione, a far nominare i deputati toscani al Parlamento subalpino; ora il Ricasoli, fiducioso più in Cavour che nell'antecedente

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 168, 169.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 170.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, 174.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 171.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 177.

Ministero, riteneva che questo provvedimento fosse troppo ardito e si dovesse invece contentarsi di meno, come scriveva al Salvagnoli. Intanto bastava si proclamasse lo Statuto sardo e si emanasse la legge elettorale, e per questa subito scrisse al Galeotti perchè riguardasse la legge elettorale sarda in modo da poterla applicare alla Toscana (1).

Il 20 gennaio era promulgato in Toscana lo Statuto sardo, il 21 la legge elettorale, il 31 era ordinata la formazione delle liste; così il Ricasoli rispondeva alle bombe, che la rabbia impotente dei retrivi faceva sparare nell' atrio del suo palazzo. Il Fabrizi e il Giorgini, che erano sulle mosse per andare a Parigi, in causa del mutamento di Ministero avevano creduto opportuno di fermarsi a Torino per vedere il Conte di Cavour, e farsi un concetto esatto della vera condizione delle cose. Il Cavour li ricevette e si chiarì favorevole all'annessione immediata, compiacendosi molto della determinazione presa in Toscana di preparar tutto per l'elezione dei deputati (2).

Fatto questo passo decisivo, il Ricasoli voleva che il Governo del Re lo ratificasse, senza che ci fosse bisogno di nuove votazioni popolari: per lui non si doveva più parlare di plebiscito. « Oramai « è tardi per tutto questo, e addietro non si torna più; il senti- « mento nazionale è oramai fatto talmente vivo che non soffri- « remo condizione di sorta, che ci rechi ingiuria; sentiamo troppo « la nostra dignità di popolo, d'italiani, per sottometterci ad atto « che ci umilii davanti al mondo » (3). Il Cavour aveva nominato il Fanti ministro della guerra, lasciandolo comandante delle forze dell' Italia centrale per fare un primo passo nella via delle annessioni (4); sapeva che col congedo del Walewski e la nomina del Thouvenel a ministro degli affari esteri, Napoleone aveva voluto dare un pegno di amicizia all' Italia, ma anche sapeva che l'Imperatore voleva essere indovinato, non obbligato a dare consigli; quindi, mentre dissuadeva i Governi centrali dall' inviare

---

(1) *XXXV Lettere di Bettino Ricasoli a L. Galeotti*, pp. 19, 20; *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 178.

(2) *Lettere e documenti*, Vol. IV. p. 181.

(3) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 187; cfr. Dispaccio officiale al Fabrizi, p. 189.

(4) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 202.

messi a Parigi (1), emanava la famosa circolare del 27 gennaio, nella quale audacemente annunciava alle potenze europee l'intenzione di condurre a termine l'annessione: « .... En présence d'un « tel état de choses, les populations de l'Italie centrale sont dé- « terminées à arriver à une solution et à saisir l'occasion propice « pour donner à l'annexion une exécution complète et définitive. « C'est dans cette pensée que les Gouvernements des dites pro- « vinces ont adopté la loi électorale de notre pays et se disposent « à procéder aux élections des députés. Le Gouvernement du Roi « s'est servi jusqu'à ce jour de toute l'influence morale dont il « pouvait disposer pour conseiller aux Gouvernements et aux po- « pulations de l'Italie centrale d'attendre le jugement de l'Europe. « Maintenant, dans l'incertitude de la réunion du Congrés et en « présence des faits susmentionnés, le Gouvernement de S. M. « n'a plus le pouvoir d'arrêter le cours naturel et nécessaire des « évènements ». Riserbandosi di fare ai rappresentanti di S. M. all'estero ulteriori comunicazioni, finiva così: « Qu'il vous suffise « de savoir dès à présent que le Gouvernement du Roi sent toute « la responsabilité qui lui incombe dans ces moments solemnels, « et que ses décisions ne seront inspirées que par la conscience « de son devoir, par les intérêts de la patrie italienne et par un « désir sincère d'assurer la pacification de l'Europe ». A questa circolare, che seppelliva per sempre l'idea del Congresso, corrispose la richiesta energica d'attuazione del patto di Plombières, cioè la cessione della Savoia e anche della Contea di Nizza alla Francia e le pressioni pel plebiscito. Ma a quest'ultimo provvedimento, come a qualunque altro consimile, non si voleva, come abbiamo visto, in alcun modo piegare il Ricasoli; e anche ora che l'annessione pareva prossima, da esso ripugnava, reputandolo una sconfessione di ciò che fino allora si era fatto, e un'imposizione ingiusta dell'Imperatore (2): mentre d'altra parte era molto difficile far recedere la Francia e le altre potenze, fin allora partigiane d'un Regno centrale, senza dar loro almeno la soddisfazione di un nuovo atto che sanzionasse in una forma nuova l'unione. Il Cavour aveva cercato che l'accordo già iniziato tra Francia e Inghilterra per rispetto alla questione italiana si mantenesse fino

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 203.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 228.

all' ultimo; dandogli agio quest' accordo di procedere più largamente e speditamente nell' affare delle annessioni e nell'assestamento dei paesi ancora soggetti al Papa e per di più servendogli, fino a un certo punto, di schermo contro le eccessive pretese della Francia per rispetto al patto di Plombières. Il 1.º febbraio il Conte di Cavour avvisava (1) ufficialmente il Ricasoli che tra Francia e Inghilterra v' era perfetto accordo su questi quattro punti: 1.º La Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni d' Italia, a meno che non vi fossero invitate da tutte le grandi potenze; 2.º Per ciò l' Imperatore Napoleone, previ accordi col Pontefice, ritirerebbe le sue truppe da Roma, quando il Governo papale avesse provveduto, con truppe proprie, al presidio di Roma e al mantenimento dell' ordine. Così pure le truppe francesi sgombrerebbero al più presto l' Italia del Nord; 3.º Non formerebbe oggetto di negoziati il governo della Venezia; 4.º Il Re di Sardegna si asterrebbe dal mandar truppe nell'Italia centrale, prima che i diversi Stati che la compongono non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno ai loro destini futuri per mezzo di Assemblee rielette. Nel caso che questi voti riuscissero favorevoli all'annessione, nè la Francia, nè l'Inghilterra si opporrebbero più a che le truppe sarde entrassero negli Stati centrali.

Appariva chiaro da questa nota, confermata da una lettera ufficiale del Fabrizi del 2 febbraio (2), il consenso all'annessione; ma pel Ricasoli c' era l' ostacolo della nuova votazione. Insisteva il Massari perchè si piegasse e gli riferiva le parole del Cavour: « Scriva al Barone, che io considero l' annessione come una neces-« sità, e per realizzarla non esiterei nemmeno a fare una pazzia; « ma quando le due grandi potenze mi dicono la stessa cosa, non « posso non conformarmi al loro parere. Facendo altrimenti, ri-« schieremmo di guastar tutto » (3). Per piegarlo più facilmente, mostrandogli che il Governo piemontese era risoluto a procedere all' annessione, il Cavour ritirò anche la legazione sarda da Firenze (4); ma il Barone resisteva tanto da mandare al Conte di Cavour questo telegramma: « Il voto nazionale sarà constatato dal

(1) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 233.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 240.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 238.
(4) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 239.

« Parlamento nazionale prossimo. Qui si preparano le liste per le « elezioni il giorno nel quale il Re convocherà collegi elettorali. « Frattanto noi non possiamo retrocedere davanti i voti emessi « dall' Assemblea legittimamente eletta del Popolo toscano; e « nuova votazione sarebbe un insulto all'Assemblea e alla dignità « del popolo toscano » (1). E spiegava al gran Conte le ragioni del suo rifiuto in una lunga lettera (2), nella quale enumerava i motivi che lo movevano. Questi concetti svolgeva anche maggiormente in una lettera al Fabrizi (3), già, insieme al Giorgini, più che mezzo persuaso dal Cavour (4); ribadiva in un dispaccio ufficiale (5), in una lettera al Massari (6); e li manteneva nonostante che il Fabrizi gli telegrafasse: « Cavour pensa come voi, « ma giudicava pericoloso contrastare desiderio Francia, Inghil- « terra; Hudson lo stesso. Giovedì partirei più quieto, se mi « telegrafaste Genova: – Governo del Re faccia per il meglio – ». Vedendo di non poter riuscire in altro modo, il Cavour risolse di fare un ultimo tentativo, mandando al Barone il Massari con una sua lettera privata. « Massari partì » (telegrafava il Cavour al Ricasoli) « ce matin portant longue lettre et explication verbale: « arrivera demain Florence » (7). La lettera del Conte di Cavour (8) riprendeva in esame i famosi quattro punti, e spiegava i motivi pei quali sembravano accettabili, costituendo la base della soluzione della questione dell' Italia centrale, accettata dalla Francia e dall' Inghilterra. Il Cavour diceva che, se tale questione dovesse dibattersi solo tra la Toscana e la Sardegna, non potrebbe cader dubbio sull' accettazione delle idee del Ricasoli « Per noi « Italiani l'annessione è un fatto compiuto, per ciò che stava in « noi di fare. Il dubitare dell' irremovibile determinazione dei « Toscani di voler essere uniti alle libere provincie dell' alta Ita- « lia, sarebbe stoltezza o mala fede. Se il nostro Governo richie- « desse un nuovo voto ed una nuova manifestazione qualunque

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 242.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 243.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 247.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 249, 251, 258.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 252.
(6) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 256.
(7) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 260.
(8) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 261.

« da parte della Toscana, Ella avrebbe mille volte ragione di
« respingere questa pretesa come contraria alla dignità del popolo
« che Ella governa, come in contraddizione colla moralità politica.
« Ma, non lo si può disconoscere, la questione nostra è questione
« europea. Non si muta l'assetto territoriale da tanti trattati sta-
« bilito, non si costituisce un forte Regno, non si modifica così
« gravemente la carta del mondo, senza che le grandi Potenze
« abbiano per lo meno il diritto di essere consultate.... Ciò sta-
« bilito può egli dirsi, che i nostri alleati, la Francia e l'Inghil-
« terra, sono soverchiamente esigenti, richiedendo, non solo per ri-
« conoscere l'annessione, ma per farla accettare dalla Prussia e
« dalla Russia, ed imporla all'Austria, che essa riceva un nuovo bat-
« tesimo popolare? In verità mi pare di no, almeno rispetto alla
« Francia ». E dopo aver detto che l'Imperatore legato dai patti di
Villafranca a favorire la restaurazione della casa di Lorena, non po-
teva riconoscere, senza contraddirsi, i voti d'un'Assemblea eletta
in quel tempo, e non gli si poteva imporre di riconoscere il suo
torto, il Cavour aggiungeva che, se non altro per deferenza a Napo-
leone, il quale anche ora s'era attirato le ire del Papa e del par-
tito ultra-cattolico francese, si doveva accettare il principio d'un
nuovo voto. La forma migliore del quale era certamente quella
proposta dal Ricasoli: di radunare i deputati toscani, prima che
si recassero a Torino, e provocarlo da essi; e il Cavour era tanto
persuaso di ciò che dava ordini precisi al D'Azeglio a Londra, al
Nigra a Parigi, perchè facessero ogni sforzo perchè la Francia e
l'Inghilterra se ne contentassero. Ma, se essi non riuscissero, non
si poteva rinunciare all'appoggio di queste due potenze, e quindi
in quest'ipotesi il Ricasoli non avrebbe contraddetto le sue opi-
nioni, lasciando al Re e al suo Governo la responsabilità dell'ac-
cettazione d'un altro mezzo. E come conclusione il Cavour pro-
metteva di trasmettere al Ricasoli un dispaccio diretto dal Thou-
venel, ministro degli esteri francese, all'ambasciatore di Francia
a Parigi (e che è in verità un nobilissimo documento diplomatico)
per mostrargli « in quali condizioni la Francia si trovi rispetto
« all'Austria, quanto sia disposta ad operare in nostro favore, e
« quali necessità la spingano e richiedere da noi un atto che
« spieghi il linguaggio che adopera col Gabinetto di Vienna ».
Il Ricasoli, già un po' scosso dalle pressioni fattegli, tanto che
aveva pensato (e se n'era confidato col Salvagnoli) a far votare

nelle comunità per sì e per no (1), dopo aver parlato col Massari, si piegò del tutto e mandò il seguente dispaccio: « Nell' affare « della nuova votazione il Governo e il Popolo toscano commet- « tono in Vittorio Emanuele loro Re la decisione. In qualun- « que modo di votazione il risultato è sicuro. Se il modo ora « proposto » (quello sopra accennato) « si rifiutasse dalle Potenze, « il Governo toscano preferirebbe il suffragio universale diretto, « perchè, con la certezza di un risultato splendidissimo, esprime « un principio largo e fecondo, e non offende l'Assemblea che « votò la prima. Comunque deciderà il senno del Re » (2). Una lettera del Massari al Conte di Cavour (3), racconta come il Barone nobilmente, ma non senza lotta, cedesse: « Andai a Palazzo « Vecchio all' ora convenuta, e trovai il Barone anche meglio di- « sposto; mi disse con molta commozione: *Capirà bene che non « posso negare la mia fiducia al Re che ho eletto....* Uomo « fermo e di modi che talvolta possono parer duri, il Barone ha « un' anima affettuosissima, ed Ella non può credere quanta im- « pressione produca su chi lo ascolta, la parola piena di fede di « quell' uomo: *il mio regno è finito,* mi ha detto, *consegno al Re « una perla che abbellirà di molto la sua corona. Avrei preferito « che il grande principio trionfasse con un grande mezzo, ma sa- « crifico il mio convincimento personale al bene comune* ».

Ma il grande principio, prima di trionfare, doveva anche subire parecchie prove. Dal Fabrizi (4), andato a Parigi, si scriveva che l' annessione della Toscana trovava sempre ostacoli, che si voleva dare alla Toscana il Duca di Genova per principe, col Carignano reggente, che tuttavia all'annessione si sarebbe arrivati; ma occorreva in ogni caso l' esperimento del suffragio universale. Intanto il Ricasoli faceva preparare le liste elettorali secondo la legge sarda (5), e si preparava a osare tutto nel caso che la Francia mettesse ostacoli insormontabili colle vie pacifiche all' annessione. « Pensa in caso di rovina il meno che se n' atterrisce, sono « io. L' ho detto: gli applausi mi passan di sulla giubba: ho

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 274.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 277.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 278.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 296, 304.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 301.

« sputato sulla mia vita » (1). Il 20 febbraio il Cavour gli telegrafava: « Moment prendre décisions énergiques approche; pas « encore arrivé: comptez sur mon dévouement, et au besoin même « sur l'audace »; e il Massari gli scriveva che il Governo francese non faceva obbiezioni all'annessione delle provincie emiliane, ma per la Toscana insisteva nel costituirla in regno separato col principe di Carignano, minacciando, in caso che il Piemonte non aderisse, di ritirare le truppe di Lombardia e lasciare la « Sardaigne « courir ses chances », come telegrafava l'Arese. Al che il Cavour rispondeva: « Je suis disposé à courir toutes les chances, plutôt « que d'abandonner la Toscane » (2), e al d'Azeglio ambasciatore a Londra: « plutôt que d'abandonner la Toscane, plutôt que « d'accepter une nouvelle conférence sur les affaires d'Italie, « nous demandons à être laissés seuls à nous débattre avec l'Au« triche ». Ma il Ricasoli non ammetteva queste trattative diplomatiche: pure apprezzando le intenzioni del gran Conte, egli credeva che si dovesse procedere al suffragio universale senza curarsi delle opposizioni della Francia o di quelle di altre potenze (3), tanto più che gl'indugi erano mal capiti dal popolo, producevano un senso di malessere e d'incertezza e davano ansa ai granduchisti, e principalmente ai preti che ricevevano ordini dal Vaticano. D'altra parte questi indugi erano necessari per non fare imprudenze e non correre il pericolo di una sconfessione, senza calcolare poi che sul Cavour incombeva l'affare della cessione di Nizza e Savoia, che bisognava, qualora la cessione stessa divenisse necessaria, far fruttare il più e il meglio possibile; perchè Cavour e Vittorio Emanuele non volevano più saperne di vicariato nelle Romagne e già spingevano l'occhio ben oltre le frontiere della Cattolica. Intanto il fido Massari (4) proponeva per conto del Cavour, che voleva tagliar corto sui progetti di dare la Toscana a uno o all'altro principe di Savoia, che s'interrogassero al momento opportuno le popolazioni col suffragio universale, se volessero l'annessione o il regno separato. Il Ricasoli, sempre disposto al plebiscito, avrebbe voluto che esso fosse indetto con un proclama

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 312.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 313, 316.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 314, 318.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 321, 324, 328.

del Re, « onde questi popoli sentano che questo loro voto sarà « accolto sul serio, sarà definitivo » ; e, in quanto alla formola da sottoporre al voto popolare, credeva che la migliore fosse quella su cui aveva deliberato l'Assemblea toscana (1). Mentre questa questa questione si dibatteva, il Ricasoli si recava a consegnare le bandiere alla Guardia nazionale di Pisa, e in quella città, festeggiato dalla popolazione, dai professori e dagli studenti dell'Ateneo, pronunziava discorsi fierissimi, nei quali s'intravvedeva l'intenzione ferma e decisa di condurre ad ogni costo, magari colle armi, a compimento l'annessione (2). Rifiutava egli la doppia formula: *unità o regno separato* perchè gli pareva suonasse ingiuria all'Assemblea e all'operato del Governo provvisorio. Che questi concetti fossero veri, ne erano persuasi, come il Ricasoli, tanto il Re quanto il Cavour; ma il Barone, nella sua generosa impazienza, non pensava che per poter mostrarsi irremovibili nella sostanza bisognava esser remissivi nella forma. Però questo dissenso sulla formula del plebiscito non era molto grave; il Ricasoli da ultimo era disposto anche ad accettare la formula: *annessione o regno separato*, purchè fosse proposta dalle potenze amiche, consenziente il Re, e fosse comunicata al Governo toscano ufficialmente (3). Questo infatti avvenne (4). Il Farini comunicò al Ricasoli la formula del plebiscito secondo i desiderî francesi; il Massari partì una seconda volta per Firenze, latore d'una lettera ufficiale del Cavour e della copia d'una nota del Thouvenel al Talleyrand, ministro di Francia a Torino, contraria all'unione. Ma siccome questa nota parlava anche dell'annessione di Nizza e Savoia da ottenersi per trattato, sanzionato dal plebiscito delle popolazioni, era evidente che il plebiscito toscano sanzionante l'unione al Piemonte avrebbe dovuto essere accettato dalla Francia. L'abile politica del Conte di Cavour era arrivata al suo scopo, quello cioè di tramutare la cessione di Nizza e Savoia, da compenso dell'aiuto prestato dalla Francia nel 1859, in mezzo potentissimo per assicurare l'appoggio della Francia all'annessione dell'Italia centrale e anche, quando i tempi fossero maturi, alla piena unificazione di tutto il paese.

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 326.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. IV, pp. 335-343.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 348.
(4) *Lettere e documenti*, Vol. IV, pp. 349-353, 359-370.

Qualche ostacolo rimaneva ancora, tanto è vero che il Fabrizi da Parigi appariva un po' scosso e pareva che propendesse di nuovo a fare della Toscana un regno separato con un Principe di Casa Savoia, come assetto provvisorio, magari per qualche mese, perchè, tutti, credendo alla prossimità della guerra, reputavano che in conseguenza di questa l'Italia avrebbe potuto avere un assetto definitivo (1). La lettera del Fabrizi arrivò quando il decreto che ordinava il plebiscito era già uscito (2), e il Ricasoli aveva già con circolare date le opportune istruzioni ai Prefetti intorno al grande atto che si doveva compiere l'11 e il 12 marzo (3); quando infine il Boncompagni aveva rinunziato, come omai reso inutile, all'uffizio di Governatore generale delle provincie collegate dell'Italia centrale: ma se anche fosse arrivata prima, le cose sarebbero andate nel medesimo modo, molto più essendo ormai tutti convinti che, come diceva il Salvagnoli, « noi con la strada retta « andiamo a formare l'Italia e lui » (cioè l'Imperatore) « va a « sghembo a prender la Savoia » (4). In un dispaccio ufficiale del 3 marzo (5) il Ricasoli rispondeva alle comunicazioni ufficiali del Conte di Cavour: cominciava dal constatare che « Governo e po- « polo in Toscana dalle replicate assicurazioni contenute negli atti « officiali e diplomatici del Governo francese hanno dovuto trar « la certezza che rimaneva loro libertà pienissima di disporre di « se, e che i loro liberi voti sarebbero guarentiti contro ogni in- « tervento straniero ». Aggiungeva che perciò, d'accordo col dittatore dell'Emilia, egli era venuto nella determinazione di accettare qualunque forma venisse consigliata di nuova votazione, e quando questa forma non venisse prima determinata, tanto egli quanto il Farini avevano scelta quella più larga e solenne del suffragio universale, « che doveva essere il meglio accetto al Go- « verno imperiale, siccome quello che è la base delle istituzioni « e il fondamento della legittimità dell'attuale Impero francese ». Perciò era stato col decreto del 1.° marzo ordinato il plebiscito, e la forma sua non contraddiceva alle idee francesi sull'Italia

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 377.

(2) *Repertorio del diritto patrio toscano vigente;* Firenze, 1861, Vol. XXIV, p. 105.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 377.

(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 380.

(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 381.

centrale, essendo libero il popolo di votare pel regno separato, garantendo il Ricasoli « la piena ed assoluta libertà del voto, « affinchè dall' urna del suffragio universale, pura e schietta « esca la manifestazione della volontà della nazione ». Finiva il dispaccio autorizzando il Conte di Cavour a comunicarlo al Ministro francese e a farne quell' uso che credesse migliore. Il 4 marzo il Barone Mesbourg, incaricato d' affari di Francia in Toscana, si presentava a Palazzo Vecchio per protestare contro l' appello al popolo fatto dal Governo toscano: fu ricevuto dal Ricasoli, al quale espose le sue lagnanze. « Il Barone rispose » (scriveva il Massari al Cavour (1) « che la decisione era atto libero e spontaneo del « Governo toscano, il quale si era a ciò risoluto e per adempiere « al suo debito verso la popolazione, la quale brama e sospira la « cessazione dello stato provvisorio, e per deferenza verso le po- « tenze da cui emanavano le quattro proposte, segnatamente verso « la Francia che è tanto tenera del suffragio universale. Qualora » soggiungeva il Barone, « il Governo imperiale persistesse nell' espri- « mere disapprovazione, essere egli costretto a dire con rincresci- « mento, che a questa guisa non s' era fatto altro che cambiare « oppressione, poichè all' austriaca veniva ora a surrogarsi la fran- « cese ». A queste parole il Mesbourg si commosse e spiegò le sue parole, che in fondo concludevano che se i consigli imperiali non fossero stati ascoltati, l'Italia sarebbe rimasta in balìa di sè medesima. « Il Barone rispose, che fidava nella saviezza e nella « generosità dell' Imperatore Napoleone, e che perciò non credeva « avrebbe abbandonata la causa, per cui fu versato il sangue di « tanti soldati francesi e spesi tanti tesori : ad ogni modo essere « risoluto a non mancare all' onore e rimettersene alla Provvi- « denza ». Intanto il Massari constatava l' entusiasmo generale pel plebiscito (2); si compiaceva delle dimostrazioni popolari, le quali invece irritavano il Ricasoli (3), sebbene fossero veramente spontanee come quelle in ispecie che si facevano nelle città minori; e il Governo emanava un proclama di preparazione al voto universale, nel quale, con quella forma austera e nello stesso tempo vivace che prediligeva il Ricasoli, si spiegava novamente il significato del nuovo voto, si ricapitolavano gli avvenimenti dal 27 aprile 1859

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 391.

(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 388, 392.

(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 393.

in poi, e si concludeva così: « Il suffragio che voi gettate nel-
« l'urna è libero: non ne darete conto che a Dio e a voi stessi.
« Il mondo dovrà ammirare, o Toscani, la vostra religiosità e il
« vostro esempio. Voi avete fin qui raddrizzato gli errori della
« fortuna e degli uomini; ora potete compiere questo grande edi-
« ficio della Nazionalità e coronare l'opera vostra. Toscani! Noi
« siamo alteri di avervi condotto fin presso alla mèta; e siamo
« certi che il vostro ultimo passo sarà eguale ai precedenti. Fra
« pochi giorni godrete la pienezza di sentirvi italiani sotto il Ma-
« gnanimo Re Vittorio Emanuele » (1). Al Conte di Cavour, o
direttamente o per mezzo del Massari, nei giorni precedenti il
plebiscito si rivolgeva il Ricasoli (2) per avere istruzioni sul modo
di contenersi dopo che questo atto fosse compiuto; egli voleva che
il Re facesse subito atti di sovranità, e principalmente che in-
viasse nell'Italia centrale un corpo d'armata, e riceveva a questo
proposito le assicurazioni del Massari (3) e, dopo, vere e proprie
istruzioni dal Cavour (4) « .... Ecco il mio parere. Conosciuto
« il resultato del plebiscito, la S. V. dovrebbe convocare i collegi
« elettorali pel 25 marzo, e riunire senza indugio l'Assemblea.
« L'Assemblea, riconosciuto il voto popolare, proclamerebbe senza
« alcuna riserva l'annessione. La S. V. si recherebbe senza in-
« dugio a Torino per presentare al Re la deliberazione dell'As-
« semblea. Il Re accetta formalmente l'offertagli corona. Delega
« il principe di Carignano a venire a prendere possesso. Una bri-
« gata sarebbe immediatamente imbarcata a Genova, e le truppe
« toscane chiamate nelle antiche provincie. I Ministeri saranno
« sciolti, ma surrogati da Direzioni. Per ciò che concerne la guerra,
« la Direzione sarà meramente amministrativa, la parte del perso-
« nale verrà concentrata nel Ministero. Un comandante militare
« di tutta la Toscana accompagnerà il Principe ». Il Ricasoli
conveniva perfettamente sull'opportunità di questi provvedimenti,
meno che per quello concernente il Principe di Carignano, il quale,
venendo solo senza il Re, avrebbe turbato un po', per tutto quello
che era successo negli ultimi dieci mesi, lo spirito pubblico (5).

---

(1) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 397.
(2) *Lettere e documenti*, Vol. IV, pp. 399, 404, 405.
(3) *Lettere e documenti*, Vol. IV, pp. 407, 411.
(4) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 409.
(5) *Lettere e documenti*, Vol. IV, p. 412.

In quanto a sè, egli desiderava di rimanere a capo del Governo toscano fino a tanto che non fosse compiuta l'unificazione, cioè per tutto il tempo di formazione organica e amministrativa del nuovo Regno; però desiderava rimanere in una posizione eccezionale, in modo da aver la somma delle cose in mano, per poter pienamente rispondere alla fiducia del Re e del suo Governo. In una lettera successiva del 14 marzo tornava ad insistere sulla venuta del Re a Firenze, che gli pareva « attestazione d'un « fatto compiuto tanto desiderato » (1). Il 15 marzo finalmente era proclamato il risultato del plebiscito toscano: voti 366571 per l'annessione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, 14925 pel Regno separato. Doveva questo plebiscito esser presentato dal Ricasoli al Re, e per questo doveva recarsi a Torino, di dove gli veniva intanto offerto il posto di presidente del Senato (2) che il Ricasoli non gradì, principalmente perchè gli pareva incompatibile colla carica prima offertagli di Governatore, anzi forse se n'offese un po' (3). Il Barone non era uomo col quale si trattasse facilmente, e non poteva smettere quel senso intimo di diffidenza verso gli uomini politici subalpini, che le tergiversazioni e gli ostacoli frapposti al concetto unitario gli avevano inspirato. Fermo nei propositi e nelle idee, non era punto conciliante quanto agli uomini, molto più che sentiva come in confuso che qualche altro ostacolo occorreva superare, prima di esser sicuri non solo di aver attinta la méta ma di averne assicurato il possesso. Il 17 marzo il Governo toscano emanò un manifesto intorno al plebiscito (4) che è anche una solenne confutazione di tutta la politica separatista francese, e una dimostrazione esauriente della necessità dell'annessione, una sfida, si direbbe quasi, ai nemici di impedirla, se se ne sentono capaci. Il 20 marzo il Ricasoli leggeva un messaggio all'Assemblea toscana convocata (5) nel quale comunicando il resultato del plebiscito, dichiarava compiuta la missione municipale, « dacchè il Municipio si trasfuse nella nazione. A noi ora « non rimane altro ufficio che di recare al Re l'espressione della « volontà popolare, a Voi di dichiarare esaurito il Vostro alto

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 418.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 420.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 442.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 443.
(5) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 464.

« mandato. Lasciamo il potere colla coscienza di averlo esercitato « per il bene della patria; al Re e al Parlamento spetta d'ora « innanzi il Governo della Nazione ». L'Assemblea, invano opponente il Montanelli con alcuni altri, votò i ringraziamenti al Governo « che serbando fede al principio dell' unione, con una « costanza maggiore di tutti gli ostacoli felicemente lo propugnò » e al grido di « *Viva Vittorio Emanuele* » si dichiarò sciolta.

Il Barone in questi ultimi giorni aveva rivolto una fiera lettera agli Arcivescovi e Vescovi di Toscana, i quali s' erano lamentati per il restringimento dei loro privilegi operato dal Governo (1); e col Massari, timoroso che scoppiassero dissidi tra lui e il Conte di Cavour, aveva scambiate lettere conciliative (2); e per di più aveva risposto ad indirizzi presentatigli dalla gioventù delle scuole e dalle donne toscane (3). Partì poi il 21 per Torino; accolto dall' entusiasmo popolare a Genova, al cui popolo rivolse calde parole, accolto con onori sovrani lungo tutta la strada, e il 22 presentò al Re il plebiscito toscano. « Io vengo, Sire, » (disse) « ad offrirvi il primo omaggio della Toscana fatta parte del vostro « nuovo Regno d' Italia. Così voi riunite nuovi figli intorno la « patria comune, e la Toscana è lieta di portare anch' essa, col « prode e generoso Popolo subalpino, tutte le sue forze intorno « a un trono veramente italiano, per uscire dalla vecchia vita del « Municipio, ed entrare nella nuova vita della Nazione. Io vado « altero, o Sire di potervi attestare il generoso moto e la fede « dell' anima toscana. Questa fede e quest' anima vi saranno, o « Sire, i sostegni più grandi, perchè nella unificazione dei popoli « che a Voi si raccomandano, le virtù di ciascuno diventino co-« muni, i mali di ciascuno siano curati da tutti, e nel nuovo « conserto delle leggi e delle armi, degl' istituti civili e dei prov-« vedimenti economici, tutti egualmente i popoli fondatori del « Vostro nuovo Regno, con saggio procedere; acquistino i benefizi « del tempo nuovo e della vostra sapienza » (4). La risposta del Re non soddisfece interamente il Ricasoli, perchè vi si parlava troppo di « autonomia amministrativa » che avrebbe goduta la

---

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 427.
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 440, 458, 463.
(3) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 461, 471.
(4) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 475.

Toscana: quest' autonomia suonava male perchè pareva una concessione agli spiriti municipali e a quelle tendenze contrarie all' unità che si erano fino allora manifestate potenti specialmente in Francia. Ma nel decreto reale di accettazione del plebiscito (1), la condizione dell' autonomia non era più espressa, e inoltre furono così cordiali ed entusiastiche le accoglienze che ebbe dal Re, del Governo e del Popolo piemontese, da far dimenticare le miserie della politica, di fronte al meraviglioso svolgersi dell' epopea nazionale. Nè possiamo pienamente immaginare con quanta esultanza il Ricasoli rivolgesse queste parole ai rappresentanti della città di Torino: « .... Il giorno il cui il Conte Verde si affacciò « alle Alpi, cominciò un' opera che deve terminare al ricongiun- « gere alle Alpi l' estrema punta d' Italia. Invano la gelosa oli- « garchia veneta attribuiva ad avidità dinastica quello che era « nazionale necessità. Non si mangiava foglia a foglia il carciofo; « ma la mano guerriera dei Re piemontesi tagliava ad una ad una « le catene che impedivano ai varii popoli di unirsi per formare « la nazione. Lodiamo questa gran perseveranza dei Re subalpini; « ma riconosciamo del pari che il loro popolo e specialmente questa « gloriosa città seppe imitare si rara virtù .... Io non posso vol- « tar l'occhio a Superga, senza sentirmi profondamente commosso « l'animo, ricordando la vostra costanza, il vostro valore, e sopra- « tutto la perseveranza vostra nel memorabile assedio che quel « monumento ricorda. La vittoria che ne seguì raccoglie adesso i « frutti per tutta Italia; ne esulta nella sua tomba sotto quelle « sacre volte il Magnanimo, che per l'Italia diede la corona e la vita; « e dalla croce del tempio votivo esce un raggio di vita al Leone « di San Marco » (2).

VII.

L' opera cui s' era tutto dedicato il Ricasoli era compiuta, colla presentazione del plebiscito; il giudizio che su di essa deve dare lo storico imparziale sanzionerà quello dato da molti contemporanei favorevoli al Ricasoli, oppure l' altro fin d' allora dato dai pochi che non gli furono benevoli? Noi crediamo che nono-

(1) *Lettere e documenti,* Vol. IV, pp. 476, 477.

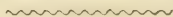
(2) *Lettere e documenti,* Vol. IV, p. 478.

stante l' autorità di questi pochi (1), lo storico imparziale dovrà sanzionare il giudizio dei molti, perchè il Ricasoli, in questo periodo che va dal 27 aprile del 1859 al 22 marzo del 1860, assurge a una grandezza, si direbbe quasi eroica od epica, e si può dire che la sua opera fu veramente, assolutamente necessaria, tanto che senza di lui non era possibile che l' Italia da quelle inestricabili difficoltà sorgenti dalla pace di Villafranca riuscisse a liberarsi, e per di più a costituirsi in unità di nazione. Nel tempo in cui mancò all' impresa italiana il senno, l' audacia, l' autorità del Conte di Cavour; quando il Ministero piemontese era nei suoi migliori componenti, come il Lamarmora e il Dabormida, impari alla gravità della situazione, e in altri, pure dotati d' alto ingegno, come il Rattazzi, troppo invischiato negl' intrighi parlamentari e di anticamera; quando l' Imperatore Napoleone si trovava non solo isolato in Europa, ma minacciato all' interno dal partito radicale come nemico della libertà, dal partito clericale come nemico della Chiesa, del Papa e amico della rivoluzione, all' estero da una coalizione delle potenze conservatrici del vecchio ordine di cose, mentre non poteva contare sull' Inghilterra, gelosa della sua potenza e timorosa delle sue ambizioni; quando per tutta Italia si agitava la parte repubblicana ed era disorientata e confusa la parte liberale-monarchica, mentre i partiti retrogradi e assolutisti (fomentati dalla Curia romana, dal Re di Napoli e sicuri dell' appoggio dell'Austria, quando scoppiassero disordini a giustificare il suo intervento) riannodavano le fila, un momento rotte, dei loro intrighi, e da per tutto, ma specialmente in Toscana, molto speravano; in questo tempo, dico, la tenacia, l' ostinazione di Bettino Ricasoli impedì che l' impresa italiana si perdesse miseramente nel disordine e nell' impotenza. Certamente egli non avrebbe salvato l' Italia da solo: occorrevano per questo anche la fede e l' accorgimento di Vittorio Emanuele, l' audacia e l' energia di L. Carlo Farini, il senno del popolo italiano tutto: ma senza di lui l' idea italiana non avrebbe trionfato. Egli fu potentemente coadiuvato dagli uomini che gli furono compagni nel Go-

---

(1) Certamente il più autorevole fra i critici del Ricasoli è Enrico Poggi, che fu ministro di grazia e giustizia nel Governo della Toscana, e che scrisse le sue Memorie. Ved. *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60;* Pisa, 1867, in 3 volumi.

verno toscano, e lo sostenne la fiducia di tutte le classi del popolo toscano: ma gli uomini del Governo senza di lui non avrebbero riscossa la fiducia del popolo, e anche che l'avessero goduta, questa non si sarebbe mantenuta inalterata, ricevendo il cemento della concordia, quando non avesse potuto convergere nella persona del Ricasoli. Tanto in Toscana, quanto in Italia e all'estero, il Ricasoli era conosciuto per uomo fermo nei suoi propositi, di tempra veramente adamantina, tale da non cedere nè a lusinghe, nè a minaccie; tutti sapevano che ciò che diceva di fare l'avrebbe fatto realmente, che la sua parola riproduceva sempre esattamente il suo pensiero, che era capace di ogni audacia per raggiungere la mèta: ora non si può negare che la conoscenza di queste qualità, se si vuole anche di questi difetti, dell'uomo che reggeva la Toscana ebbero un gran peso nel determinare il corso propizio degli avvenimenti. Si disse che aveva un temperamento dispotico, che pretendeva di essere non il capo ma l'arbitro del Governo, che trattava sovente i Ministri non come colleghi, ma come dipendenti: tutto ciò sarà anche vero, ma fu appunto questa coscienza dittatoria, per così dire, che lo abilitò a disfare l'autonomia toscana per fondare l'unità della patria. Nei tempi grossi la dittatura è una necessità; se non è prevista o prescritta dalle leggi, è imposta dai fatti; ed è una necessità così d'ordine interno come d'ordine esterno. D'ordine interno, perchè il popolo, per osare e patire grandi cose, ha bisogno di sentirsi sorretto, guidato, comandato da una mano forte e da una mente netta, ha bisogno di sentire che non v'è incertezza nel Governo, che esso non è agitato da varie correnti, cosa questa inevitabile nei sistemi collegiali; d'ordine esterno, perchè i nemici, gli avversarî e i tepidi amici non abbiano da sperare di vincere i propositi del Governo, facendo assegnamento sulle tendenze, le idee particolari, i ripicchi personali di qualche Ministro. I popoli sani, forti, che hanno la coscienza di dover operare grandi cose, invocano ed acclamano la dittatura, come appunto fece il popolo toscano nel 1859 e nel 1860; e perciò divengono degni della libertà. Certamente, come tutti i dittatori, il Ricasoli commise errori, se si vuole anche non piccoli, ma non sbagliò nell'unica cosa che allora fosse essenziale; e non sbagliò, perchè era solo – non a pensare nè a volere – ma a comandare in Toscana.

Siena. DOMENICO ZANICHELLI.

Aneddoti e Varietà

A proposito di Geri del Bello.

Nel novembre del '95 diedi alle stampe, per le nozze dell'amico mio prof. Francesco Flamini, un documento relativo ad un tal Geri del Bello (o, per esser più esatti, alla di lui figlia Lorenza) che mi sembrò di potere identificare col Geri del Bello dantesco (1). Ma tale identificazione non parve ragionevole al prof. Michele Scherillo che a pagina 89 del suo recentissimo libro intorno a Dante pose la seguente nota: « È stato messo in luce « recentemente dal prof. IRENEO SANESI (*Nozze Flamini-Flanelli*, « novembre 1895) un documento dell' archivio fiorentino, il quale « attesterebbe che Geri del Bello, anzichè morire senza prole, « lasciasse invece dietro di sè tre figliuoli: Giovanni, Sandro e « Benedetto; e tre figliuole: Cara, Isabetta e Lorenza. Si tratta « appunto del testamento di codesta *domina Laurentia*, che dal « notaio è detta: *filia condam Geri del Bello populi Sancti Flo-* « *rentii de Florentia et uxor olim Jacobi Simonis populi sancti* « *Felicis in piacza de Florentia et que hodie moratur in populo* « *Sancti Florentii de Florentia*. L' anno in cui l'atto fu rogato è « il 1348; il giorno, il 13 giugno. La testatrice legava per messe « alcuni fiorini all' Ordine dei Frati Minori e alla Società di Santa « Maria d' Orsanmichele, elemosine alla Banca *olim Chelis Benis* « *de Mosciano*, una gratificazione a una domestica, e poi altre « piccole somme *domine Care* e *domine Isabette* " eius sorori et « filie olim dicti Geri del Bello ,,, ai figli *olim Micchaelis domini* « *Carlonis populi Sancti Florentii*, e a Francesco e Filippo " eius « nepotibus et filiabus Sandri eius fratris et filii olim Geri del

(1) *La discendenza di Geri del Bello* (nozze Flamini-Fanelli); Pistoia, Bracali, 1895.

« Bello „. Tutto il resto a Niccolò e Gherardo " eius et dicti
« condam Jacobi filios „; che se poi questi ultimi fossero morti
« senza figliuoli, l' eredità sarebbe stata divisa tra Giovanni, Be-
« nedetto, Sandro, " fratres et filios olim dicti Geri „, e la So-
« cietà d' Orsanmichele. Il documento sarebbe, certo, molto impor-
« tante (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s, III, 29-30); e il fortunato
« editore avrebbe ragione di vantarsi di questa nuova sconfitta
« da lui procurata alla critica congetturale (p. 10). Migliore ra-
« gione però avrebbe di cercare una spiegazione della " mancanza
« di qualunque personaggio del ramo del Bello all' atto di pace
« del 1342 „! Sennonchè, è poi vero che il Geri del Bello padre
« della signora Lorenza sia lo zio di Dante; che questa cioè sia
« una cugina del poeta? Non si è accorto il signor SANESI che
« questo Geri qui è chiaramente detto *populi Sancti Florentii*
« *de Florentia,* mentre del dantesco si sa di sicuro che apparte-
« neva al popolo di San Martino del Vescovo? Il vero è che in Fi-
« renze " vi erano parecchie famiglie Del Bello in diversi sesti „!
« E l' IMBRIANI (*Studi,* p. 171-2 n.) ebbe già a ricordare un
« *Cione Alberti del Bello,* che fu tra' " Vexilliferi Sotietatum
« pro tribus mensibus incepturis primo mens. M.CCC.XXXVI „; un
« *Bellus Iacobi del Bello* coi due suoi figli *Lapusset.* e *Bartoli-*
« *nus*, ghibellini e ribelli del sesto della Porta del Duomo e " de
« Populo Sancti Laurentii „, banditi nel 1268: il qual *Bellus*
« *Iacobi del Bello* fu poi anche tra gli " Expromissores pro Ghi-
« bellinis de sextu Porte Domus „ nella pace del Cardinal La-
« tino; e un Gherardo del Bello, priore nel 1292 pel sesto di
« Borgo, che ebbe per figliuoli un Simone, priore nel 1296, e un
« Avvogado, gonfaloniere di Giustizia nel 1303; e perfino un
« altro Geri del Bello, del sesto di San Piero Scheraggio, che
« fu padre d' un Giovanni, console dell'Arte della lana nel 1331
« e vessillifero della Società nel 1338, e d' un Benedetto, priore
« nel 1340, '52, '57, '61, '67, '71, e gonfaloniere di giustizia nel '48.
« A questi *Del Bello* enumerati dall'Imbriani, il Sanesi ora viene
« ad aggiungere una nuova famiglia, del Popolo di San Fiorenzo,
« nella quale era anche un altro Geri: ecco tutto »! (1).

---

(1) *Alcuni capitoli della biografia di Dante;* Torino, Loescher, 1896. - Curiosa l' inesattezza in cui cade il prof. SCHERILLO nel sunteggiare il mio documento. « La testatrice » egli scrive « legava ... piccole somme ... a

Come ognun vede, la sicurezza con la quale il prof. Scherillo nega recisamente che il Geri padre di Lorenza sia la stessa persona del Geri dantesco si appoggia sull' unico argomento che questi apparteneva al popolo di S. Martino e quegli al popolo di S. Firenze; e tale argomento, alla sua volta, è fondato sull'opinione che la frase del documento *populi Sancti Florentii* si riferisca a *Geri del Bello* anzichè a *domina Laurentia*. Ma negli antichi atti notarili (come, del resto, *mutatis mutandis*, anche nei moderni) si faceva seguire al nome di una qualche persona il nome del padre suo e poi l'indicazione del suo domicilio; e la frase suddetta, o l'altra frase consimile *de populo* ec., per quanto materialmente fosse più vicina al nome del padre che a quello di essa persona, proprio a questa si riferiva e non già al padre. Pre-

---

« Francesco e Filippo " eius nepotibus et filiabus Sandri eius fratris « et filii olim Geri del Bello ,, »; mentre nel documento sta scritto (e che si tratti di donne si rileva anche dall'ablativo femminile *filiabus*) « . . . reli- « quid de bonis suis Francische et Filippe eius nepotibus et filiabus Sandri « eius fratris et filii olim dicti Geri del Bello ». - Più curioso ancora l'errore che egli commette rispetto al Geri del Bello di S. Pietro Scheraggio. Infatti l'Imbriani, da cui lo Scherillo toglie la notizia, ha queste precise parole che giova riferire secondo la loro stessa disposizione materiale: « Ci fu Geri del Bello d'Allaghieri, che Dante mette nello Inferno, ed un « altro Geri del Bello, del sesto di S. Pietro Scheraggio (confusi dal Buo- « nanni) ch' ebbe per figliuoli Giovanni e Benedetto:

« Geri del Bello

« Giovanni	Benedetto
« Console dell'arte della lana M.CCC.XXXI	Ammonito per Ghibellino
« Vessillifero delle Società M.CCC.XXXVIII	il iij Gennaio M.CCC.LXXXVIII

« Priore { M.CCC.XL, M.CCC.LII, M.CCC.LVII, M.CCC.LXI, M.CCC.LXVII, M.CCC.LXXI }

« De .XIJ. *Boniviri* M.CCC.XLI

« Gonf. di Giustizia M.CCC.XLVIII ».

Mi pare che di qui resulti chiarissimo che priore nel 1340, '52, ec. e gonfaloniere di giustizia nel 1348 fu Giovanni, e non già Benedetto come lo Scherillo, confondendo stranamente, scrive.

meva infatti al notaro di registrare sulla carta il popolo nel quale Tizio o Caio abitavano attualmente; e non gli premeva punto di registrare, come affatto inutile, quello nel quale aveva un tempo abitato il padre dell' uno o dell' altro. Ciò è tanto naturale e tanto logico, e così universalmente riconosciuto, che non avrebbe forse nemmeno bisogno di prove; ma poichè è sempre meglio basare le proprie conclusioni sopra dei fatti positivi anzichè sopra dei ragionamenti astratti, recherò alcuni esempî, fra i moltissimi che se ne potrebbero addurre, per convincere anche il prof. Scherillo della verità di questa mia asserzione.

Quando noi troviamo frasi di questo genere « *Domina Nera filia olim Simonis Benincase et uxor olim Ghani Locti que moratur Florentie in populo Sancti Laurentii* ec. » (1), « *Domina Lena vidua filia olim Cini Lamberti et uxor olim Francisci Marinetti que habitat in populo S. Laurentii de Florentia* ec. » (2), vediamo chiaramente che il notaro non s' interessa davvero di darci delle indicazioni sul defunto padre o sul defunto marito di madonna Nera e di madonna Lena, mentre, al contrario, s' interessa di farci sapere con esattezza il luogo d' abitazione dell' una e dell' altra. – Quando troviamo che certi personaggi dei Rinuccini fanno pace con taluni da Vespignano « *pro se ipsis, ac etiam nomine... Tani filii quondam Tanucci Ser Tommasii dicti populi* » (3) o che madonna Lorenza (proprio quella del nostro documento) lascia un legato *filiis olim Micchaelis domini Carlonis populi Sancti Florentii,* non possiamo dubitare minimamente che le frasi *dicti populi* e *populi Sancti Florentii* si riferiscano a Tano e ai figli di Michele: giacchè, ove si tenesse conto soltanto della disposizione materiale delle parole, si farebbero innanzi a reclamare i loro diritti ser Tommaso e Carlone e il notaro avrebbe, questa volta, sentito il bisogno (singolare bisogno, davvero!) d' indicarci, nientemeno, il domicilio dei nonni piuttosto che quello dei

---

(1) R. Archiv. di Stato di Firenze, *Protocollo di ser Lorenzo di ser Lando Ubaldini de Pesciola* (seg. U, 38), c. 10t.

(2) Ivi, c. 12t.

(3) Filippo Rinuccini, *Ricordi storici dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506 . . . per cura ed opera di* G. Aiazzi; Firenze, Piatti, 1841, vol. d'introduz., p. 19.

padri; il che è semplicemente assurdo. – Ma ecco qui un altro esempio ancor più convincente di quelli già addotti: « *In dei nomine amen anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto inditione septima die decimo[no]no mensis Junij. Actum Florentie in populo Sancti Laurentii presentibus testibus vocatis et rogatis Niccholao olim Monis Guidonis et Riccio ser Nelli ambobus populi Sancti Laurentii de Florentia et aliis* ec. » (1). Quell' ablativo latino *ambobus,* riferentesi necessariamente a *Niccholao* e a *Riccio,* è tanto prezioso e significa tanto che mi parrebbe di sprecare inutilmente il mio tempo se mi fermassi a commentare il periodo surriportato e stabilire la conclusione certa che deve trarsi da esso. – Finalmente, per non uscire dalla famiglia Alighieri, di un ramo della quale si sta qui appunto discutendo, leggiamo nell' Imbriani un passo dell' atto di divisione tra Francesco Alighieri da una parte e Pietro e Iacopo figli di Dante dall'altra, rogato il 15 maggio 1332: « ... *Cum lites, questiones, differentie, litigia, controversie et cause essent fuissent et verterentur, seu etiam verti et oriri possent inter Franciscum olim Alagherii de Alagheriis, qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo plebis de Ripolis comitatus Florentie ex una parte et dominum Pierum iudicem et Iacobum fratres et filios olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini vel aliquem eorum simul coniunctim separatim vel divisim ex altera parte* ec. » (2). Come per Francesco si dice il popolo dove egli stesso abita, e non già quello dove abitava suo padre (e ciò possiamo affermare in grazia di quel presente *moratur* che non può riferirsi al defunto Alighieri), così anche per Iacopo e Piero non v' è dubbio che il notaro abbia registrato il luogo della loro attuale dimora, e non già quello dove, molti anni prima, aveva abitato Dante. Per conseguenza, la frase *de dicto populo Sancti Martini* si riferisce a Iacopo e a Pietro, quantunque sia da essi disgiunta. Che, poi, ad indicare il domicilio di Francesco, il notaro abbia adoperato una formula molto più complessa della formula consueta, si

---

(1) R. Archiv. di St. di Firenze, *Protocollo* cit., c. 5 [che è la prima del codice].

(2) *Studi danteschi,* p. 86.

spiega benissimo colla necessità di esser chiari in indicazioni di questa fatta: avendo Francesco Alighieri cambiato dimora, il notaro sentì il bisogno, perchè non nascessero possibili confusioni, di segnare nell' istrumento il domicilio antico ed il nuovo.

Che cosa dobbiamo concludere da tutto ciò che siamo venuti dicendo? Dobbiamo concludere quanto già affermammo più sopra e che qui gioverà ripetere: la frase *populi* ec. o *de populo* ec. si riferiva sempre alla persona, diciamo così, agente o a quella qualunque altra persona di cui si trattasse, direttamente o indirettamente, negli atti, e non già al di lei padre il cui nome si registrava solo perchè servisse alla identificazione della persona medesima. E da questa prima conclusione se ne traggono varie altre concatenate fra loro colla logica rigorosa ed inconfutabile di un sorite: 1.ª, nel documento da me pubblicato il *populi Sancti Florentii de Florentia* dovrà assolutamente accordarsi con *Domina Laurentia* e non con *Geri del Bello* come erroneamente fa lo Scherillo; 2.ª, questo documento non ci fa dunque conoscere un Geri del Bello di S. Firenze, sibbene una Lorenza figlia di un Geri del Bello e abitante (essa Lorenza) nel popolo di S. Firenze (1); 3.ª il Geri del Bello padre di questa Lorenza potrebbe esser benissimo, quando non vi fossero delle forti ragioni in contrario (e lo Scherillo non ne adduce veruna), il Geri del Bello dantesco, giacchè l' aver questi posseduto una casa nel popolo di S. Martino nel 1266 (2) non esclude minimamente che nel 1348

---

(1) Il senso di tutto questo periodo iniziale (che è assai complicato, ma alla cui interpetrazione serve ottimamente il confronto colla designazione del domicilio di Francesco Alighieri) sarà il seguente: « Lorenza, « figlia di Geri del Bello, la quale abitava nel popolo di S. Firenze e fu « moglie di Iacopo di Simone del popolo di S. Felice (per il qual matri- « monio trasportò il proprio domicilio in questo popolo), e che ora abita « nel popolo di S. Firenze (essendovi tornata dopo la morte del marito « Iacopo) fece testamento ec. ».

(2) Nei documenti il nome del Geri dantesco (riporterò qui le parole stesse dello Scherillo) « non occorre che una volta sola nell' *Estimo* dei « danni sofferti dai Guelfi dal 1260 al '66, per aver avuta la sua casa, « ch' era nel popolo di San Martino del Vescovo, e confinava da un lato « con la strada e dagli altri con le case dei Donati, dei Mardoli e di Bel- « lincione Alighieri, *aliquantulum destructam*. Vi è chiamato *Geri quondam « Dom. Belli Alaghieri* » (pp. 83-84).

una sua figlia abitasse nel popolo di S. Firenze (1); 4.ª, il prof. Scherillo adunque, non avendo altri elementi di giudizio su cui basarsi, all' infuori di quelli offertigli dalla pubblicazione mia, dalla nota dell' Imbriani e dall' unica notizia storica che si conosca fino ad oggi intorno al Geri del Bello dantesco, non aveva il più lontano motivo, nonchè di negare, nemmeno di dubitare dei resultati a cui m' era parso allora di poter giungere, tanto più che egli, nella prefazione al suo volume, pur riconoscendo i grandi meriti della critica moderna, lamenta che si sia « data in braccio « a uno scetticismo esagerato ed ingiusto, che le ha fatto scuo« tere il capo pur di fronte all' evidenza » (p. VIII).

Ma, non contento di un Geri del Bello di S. Martino e di un secondo Geri del Bello di S. Firenze, il prof. Scherillo, dietro la scorta dell' Imbriani, afferma essere esistito « perfino un altro « Geri del Bello, del sesto di San Piero Scheraggio », padre di un Giovanni e di un Benedetto. E qui davvero non posso nascondere la mia profonda meraviglia nel vedere che al mio illustre contradditore è sfuggita un' osservazione molto ovvia e molto importante che lo avrebbe indotto ad eliminare con sicurezza almeno uno dei tre Geri che egli reca innanzi. Come non accorgersi, infatti, che dei fratelli di madonna Lorenza due si chiamano appunto Giovanni e Benedetto? e come, per conseguenza, non concludere senz' ombra d' esitazione che il Geri padre di Lorenza e il Geri di S. Pietro Scheraggio dovevano essere una sola ed unica persona? Certo, esempî di omonimia ne abbiamo parecchi: ce ne offre la storia politica e la storia letteraria non ne va esente. Ma si tratta sempre di due, o anche più, personaggi, vissuti nello stesso tempo od in tempi diversi, che ebbero il medesimo nome e cognome: non mai, come sarebbe nel caso nostro, di due perso-

---

(1) Si tratterebbe d' un cambiamento di domicilio e nulla più; cambiamento niente affatto strano, quando si rifletta che la casa di S. Martino, abitata per alcun tempo dai discendenti di Bellincione e di Bello, era piuttosto ristretta (ved. FRULLANI e GARGANI, *Della casa di Dante;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1865, p. 10), e che varî de' suoi abitatori andarono ad alloggiare altrove, quali Cione di Bello (ved. BARBI in *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. II, p. 66), Gemma Donati moglie del divino poeta (ved. FRULLANI e GARGANI, Op. cit., p. 10) e, come già abbiamo veduto, Francesco Alighieri.

naggi aventi, non solo il medesimo nome e cognome, bensì anche due figli chiamati alla stessa maniera. Si sarebbe, insomma, verificato questo caso assolutamente inverosimile: nascono in due famiglie del Bello, abitanti in due luoghi diversi, due bambini all' uno e all' altro dei quali viene imposto il nome di Geri; i due Geri crescono e prendono moglie; nasce all' uno e all' altro un figlio, e l' uno e l' altro chiamano questo figlio Giovanni; nasce ad entrambi un altro figlio, e questo secondo figlio entrambi battezzano col nome di Benedetto. Ciò è talmente assurdo che non val la pena di fermarsi a discutere. I due pretesi Geri sono invece un unico Geri, padre di tutta quella bella figliolanza che ci è fatta conoscere dal testamento di madonna Lorenza e di cui facevano parte precisamente il Giovanni ed il Benedetto menzionati dall'Imbriani e novamente ricordati dallo Scherillo. Il quale, senza dubbio, si lasciò traviare da quella malaugurata frase *populi Sancti Florentii de Florentia* che egli volle addossare a Geri invece che a Lorenza e che gli impedì di conoscere la verità anche quando il conoscerla era, come nel caso presente, abbastanza semplice: « impossibile » avrà egli detto fra sè « che un Geri « di S. Firenze, sia la stessa persona di un Geri di S. Pietro « Scheraggio »! E, dato il suo primo errore, si capisce, in qualche modo, come il secondo abbia avuto origine, come cioè lo Scherillo non abbia fatto attenzione a quella assurda omonimia di cui si è discorso più sopra. Non si capisce però in nessun modo come egli, pur credendo che la frase *populi* ec. si riferisca a Geri, non abbia saputo discernere il vero per un' altra via e in virtù di un altro ragionamento. Egli avrebbe dovuto osservare che il Geri padre di Lorenza è detto (sempre secondo il suo modo di vedere, non già secondo il nostro) DEL POPOLO *di S. Firenze,* mentre il preteso terzo Geri del Bello si afferma essere DEL SESTO *di S. Pietro Scheraggio;* e avrebbe dovuto accorgersi che il *popolo* è cosa diversa dal *sesto;* e avrebbe dovuto ricercare se il popolo di S. Firenze non fosse per caso nel sesto di S. Pietro Scheraggio; e, poichè i documenti gli avrebbero dato una risposta affermativa (1),

---

(1) R. Archiv. di St. di Firenze, *Statuto del Capitano del Popolo.* La rubrica 83 del lib. V tratta *De XVIIIJ sotietatibus populi florentini et quot sotie-*

avrebbe dovuto concludere non trattarsi di due Geri distinti ma di un unico Geri.

I ragionamenti, pertanto, dello Scherillo, volti a confutare, anzi addirittura a demolire la mia modesta pubblicazione nuziale, in realtà non confutano e non demoliscono nulla; e quella sua lunga nota, che noi abbiam riportato per intero affine di render più chiaro il nostro discorso, *mole ruit sua* come la *vis consilî expers* di Orazio. Tuttavia io gli son grato per avermi egli, proprio con quella nota, costretto a fare delle ricerche a cui davvero non avevo pensato quando diedi alla luce il testamento di madonna Lorenza. Di questa colpa (la quale, del resto, potrebbe trovare la sua giustificazione nel fatto che le indagini dirette ad illustrare *un particolar documento* sono sempre, per loro stessa natura, molto più limitate di quelle che devon servire ad *uno studio completo* su qualsiasi punto di storia letteraria o civile) mi confesso e mi pento: me ne confesso perchè i proprî torti, siano pur minimi, si devono sempre riconoscere; me ne pento perchè, se avessi esaminato allora invece di ora certi volumi dell'Archivio di Stato fiorentino, la mia prefazione al testamento di madonna Lorenza sarebbe stata, certo, diversa da quello che è e la questione mi sarebbe senza dubbio apparsa sotto un differente punto di vista.

---

tates sint in quolibet sextu et de populis cuiuslibet et in singulis eorum (c. 109-110ᵗ). Ecco quanto interessa a noi:

In sextu Sancti Petri Scheradii sint tres sotietates:

In prima quidem sotietate sint: *Populus Sancti Petri Scheradij.* *Populus Sancti Stephani ad pontem pro parte dicti sextus.* *Populus Sancte Cecilie.* *Populus Sancti Michaelis in orto pro parte dicti sextus.* *Populus Sancti Romoli.*	*Cum vexillo aczurco cum curru aureo.*
In secunda sotietate sint: *Populus Sancti Florentij.* *Populus Sancti Apolenaris.* *Populus Sancti Symonis.*	*Cum vexillo croceo cum bove nigro.*
In tertia sotietate sint: *Populus Sancti Remigij.* *Populus Sancti Jacobi intra foveas.*	*Cum vexillo albo cum leone nigro habente in spatula scutum populi florentini.*

Volendo infatti verificare le imperfette notizie date dall' Imbriani su Giovanni e Benedetto di Geri del Bello (imperfette perch' ei non dice di dove le abbia tratte, nè fa capire se quel Geri gli resultava da documenti riferentisi particolarmente a lui oppure dal semplice fatto del trovarsi menzionato un *Johannes* e un *Benedictus Gerij del Bello*) (1), ebbi a fare una scoperta, inaspettata e, per verità, non desiderata, non appena aperto il *Codice membranaceo ed in parte cartaceo contenente il Registro dei Consoli dell'Arte della Lana per ordine di tempo dal 1.º gennaio 1303 al 31 dicembre 1766* (2); nella 1.ª carta del quale lessi quanto segue:

Johannes del Baldese
Mozus Corsini
Geri del Bello
Nasus Orabuoni
Nardus Junte
Franciscus Manni
Bambus Tornabelli
Vanni Benintendi

fuerunt Consules Artis Lane predicte pro sex mensibus iniciatis in Kalendis Januarij anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo tertio.

E questo medesimo Geri del Bello è ancora fra i Consoli dell'Arte « *pro sex mensibus iniciatis in kalendis Julij anno dominice incarnationis MCCCVJ°* » (c. 1^t), e fra quelli « *pro .VI. mensibus iniciatis in kalendis Januarij MCCCVIIIJ°* » (c. 2^t), e fra quelli « *pro .VI. mensibus iniciatis in kalendis Januarij anno domini MCCCXIJ* » (c. 3): dopo quest'anno 1312 il suo nome non apparisce più.

Ora, qui non si tratta già di argomentazioni fallaci e facilmente oppugnabili, ma bensì di un dato positivo di fronte al quale bisogna chinare la testa. Esisteva, senz' alcun dubbio, nei primi anni del sec. XIV, un Geri del Bello che non può essere assolutamente il Geri del Bello rammentato nella *Divina Commedia* poichè quest' ultimo sappiamo da Dante stesso che era già morto prima del 1300. La questione, per conseguenza, si allarga e si complica e si trasforma : di chi dobbiam credere che fossero

(1) Ved. qui addietro, p. 97, in nota.

(2) R. Archiv. di St. di Firenze, *Arte della Lana*, cod. seg. di n.º 32.

figli Giovanni e Benedetto e Lorenza e gli altri loro fratelli? del Geri del Bello dantesco (come avevo creduto in quella mia più volte citata pubblicazione) o di questo secondo Geri che così improvvisamente ed inopinatamente ci vien fatto conoscere dal Registro dei Consoli dell'Arte della Lana? e questo secondo Geri sarà stato egli di una famiglia del Bello distinta da quella cui apparteneva il violento e tristo consorto del divino poeta o avrà piuttosto fatto parte della famiglia medesima?

Per dare alla duplice domanda una risposta categorica mancano i necessarî elementi. Pur tuttavia, rispetto alla prima questione, io propenderei a credere (abbandonando, per conseguenza, ciò che avevo creduto fin qui) che sia più verosimile reputar Lorenza e i di lei fratelli figli del Geri del Bello che ancor viveva sul principio del sec. XIV anzichè dell' altro Geri del Bello posto da Dante nell' Inferno. Giovanni, infatti, uomo, a quanto sembra, ragguardevole, più volte Console dell'Arte della Lana (1), più

---

(1) R. Archiv. di Stato di Firenze, *Arte della Lana,* Cod. cit. La prima volta che il suo nome si trova segnato fra i Consoli è sotto l' anno 1337, per il quadrimestre maggio-agosto:

Barduccius Dey
Franciscus Lapacij Bonsignoris
Johannes Gerij del Bello
Rinuccius Cecchi
Laurentius Adimari Villanuzi
Landozus Uberti de Albizis
Loctus domini Locti
Philippus Recchi

} *fuerunt consules dicte artis pro IIIJ^{or} mensibus iniciatis primo mensis Maij MCCCXXXVIJ.*

Ciò può solo mettere in dubbio, ma non dimostrare assolutamente falsa, la data 1331 addotta dall'Imbriani. Infatti in questo elenco di Consoli si trovano qua e là delle lacune, ed una proprio in questo periodo di tempo: dai Consoli *pro mensibus IIIJ^{or} iniciatis in kalendis Septembris anno domini MCCCXXX^{o}* si passa immediatamente a quelli *pro IIIJ^{or} mensibus iniciatis in kalendis Januarij anno domini MCCCXXXJ^{o}* e poi a quelli *pro quatuor mensibus iniciatis die primo Januarij MCCCXXXIJ.* Mancano dunque, secondo lo stile fiorentino, i quadrimestri gennaio 1330-aprile 1331, maggio-agosto 1331, settembre-dicembre 1331, maggio-agosto 1332 e settembre-dicembre 1332. L'Imbriani pertanto potrebbe aver tratto d'altronde la sua notizia. - Dopo il 1337, noi troviamo Giovanni di Geri del Bello Console dell'Arte della lana nei quadrimestri seguenti: gennaio 1338-aprile 1339 (c. 8); settembre-dicembre 1340 (c. 8^{t}); maggio-ago-

volte uno dei Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo (1) e dei dodici Buonomini (2) e dei Priori (3), Gonfalonier di Giustizia nel 1348 (4), pare che sia morto nel 1373 (5), certo viveva ancora nel precedente anno 1372 (6). Benedetto poi era sempre vivo nel 1378, dal momento che egli fu, secondo afferma l' Imbriani, ammonito per ghibellino il 3 gennaio di quell' anno (7); e, se

---

sto 1342 (c. 9); gennaio 1342-aprile 1343 (c. 9); settembre-dicembre 1344 (c. 9'); gennaio 1348-aprile 1349 (c. 11); maggio-agosto 1350 (c. 12); gennaio 1351-aprile 1352 (c. 12'); maggio-agosto 1358 (c. 13'); settembre-dicembre 1363 (c. 15'); settembre-dicembre 1367 (c. 16'); maggio-agosto 1372 (c. 18).

(1) R. Arch. di St. di Firenze, *Priorista di Palazzo* [le carte non son numerate]. Fra i Vessilliferi delle Compagnie eletti il 20 novembre 1338 per i mesi dicembre-marzo dello stesso anno 1338 (st. fior.) è *Johannes Gerij del Bello Vexillifer Vexilli bovis nigri pro sextu Sancti Petri Scheradij.* - Dal Cod. Biscioni, intitolato *Gli dodici Buonuomini e gli Sedici Gonfalonieri* (to. I, Quartiere di S. Croce, c. 10) si rileva essere stato Giovanni Gonfaloniere di Compagnia anche negli anni 1350, 1355, 1358, 1363, 1369, 1373. Accanto a quest'ultimo anno c'è la postilla marginale *Def: in off.*° (= *Defuit in offitio*).

(2) Nel *Priorista di Palazzo* egli è compreso fra i dodici Buonuomini eletti il 22 novembre 1340 per il trimestre dicembre-febbraio dello stesso anno (st. fior.). - Dal Cod. Biscioni (to. I, Quart. di S. Croce, c. 9') si rileva che egli fu dei Dodici anche negli anni 1349, 1354, 1359, 1362, 1366, 1370.

(3) Nel *Priorista di Palazzo* leggo il suo nome per la prima volta fra i Priori *quorum offitium initiare debet die XV*^a *mensis februarij sub anno domini MCCCXXXVIIIJ indictione VIIJ*^a *et finire debet die XIIIJ*° *mensis aprilis MCCCXL indictione predicta;* e poi fra quelli dei bimestri marzo 1351-aprile 1352, luglio-agosto 1357, novembre-dicembre 1361, luglio-agosto 1367, novembre-dicembre 1371. Questa volta le date messe innanzi dall'Imbriani sono esattissime.

(4) *Priorista di Palazzo:* « *Johannes Gerij Belli pro quarterio Sancte* « *Crucis Vexillifer Iustitie* », insiem coi Priori « *quorum offitium initiavit die* « *primo Settembris sub anno domini MCCCXLVIII indictione prima et finivit* « *anno predicto indictione secunda die ultimo mensis octubris* ».

(5) Ved. qui sopra, n. 1, l'attestazione del Cod. Biscioni.

(6) In quest'anno infatti lo troviamo Console dell'Arte della lana (ved. qui sopra la fine della n. 1 della pag. precedente).

(7) Per verità, io non ho trovato il suo nome fra quelli ricordati dal Rinuccini, *Ricordi stor.* cit., sotto l'anno 1377; nè fra i molti di cui è fatta menzione nel *Diario del Monaldi* (pubbl. in fine alle *Istorie Pistolesi,* ed. di Firenze, Tartini, 1733); e neppure (ma di ciò non è da stupire, perchè vi si dice in termini generali che « s'ammunì gran gente, circa a dugento

fosse esatto un appunto di Pier Antonio dell'Ancisa, del resto confusionario quant' altri mai e da adoperarsi colla massima cautela, lo troveremmo ancor vivo nel 1381 (1). Ora, non ci sarebbe, certo, una vera e propria impossibilità ad ammettere che tanto Giovanni quanto Benedetto, nati nell'ultimo decennio del sec. XIII dal Geri del Bello dantesco, fossero morti ottuagenari od anche nonagenari, poichè, ammettendo ciò, si rimarrebbe sempre entro i limiti naturali (se pur non frequenti) della vita umana. Ma è però un fatto che, una volta scoperto un secondo Geri del Bello vivente ancora nel sec. XIV, sembra cosa più naturale che questo secondo Geri, a preferenza del primo, debba essere il padre di Giovanni, di Benedetto, di Lorenza, ec. Nè sarò certamente io quegli che, dovendo forzatamente scegliere fra due congetture, mi appiglierò alla meno probabile per il meschino desiderio di sostenere una mia precedente opinione.

Questo criterio, di scegliere fra due mali il minore, ossia fra due ipotesi l'ipotesi più probabile, è un criterio che, quando mancano i dati positivi, bisogna sempre seguire. E, come ci ha servito per rispondere alla prima delle due domande che ci eravamo rivolte, così ci servirà adesso per rispondere alla seconda, per veder cioè di determinare se il Geri del Bello vivente nel sec. XIV appartenesse alla famiglia medesima del Geri dantesco oppure ad una famiglia diversa.

Dei tanti del Bello che troviamo negli appunti di Pier Antonio dell'Ancisa non si potrebbe fare senza lunghissime ricerche che potrebbero fors' anche riuscire infruttuose, una classificazione sicura: dividerli cioè in gruppi, distribuirli per famiglie, determinare quali individui appartengano all' una piuttosto che all' altra

---

« famiglie, quasi in tempo di anni due », senza precisarne i cognomi) nella *Cronica di Giovanni Morelli* (pubbl. in fine alla *Istoria fiorentina di Ricordano Malespini*, ed. di Firenze, Tartini, 1718, p. 289). Questo però non significa che s' abbia a negar fede alla notizia data dall' Imbriani: vorrà dire semplicemente che io non ho saputo metter le mani dove mi sarebbe stato possibile rintracciarla.

(1) R. Archiv. di St. di Firenze, *Ancisa*, KK, 249:

1381 . squittinio pro Bue maggiore
Franc.co di Gio. di Geri del Bello
Agnolo di Geri orefice
Benedetto di Geri del Bello.

famiglia. Ma tuttavia non ci è assolutamente interdetto qualche tentativo, prendendo in modo speciale a guida delle nostre congetture i nomi propri dei singoli personaggi che generalmente si trasmettevano (come spesso, anch' oggi, si trasmettono) di padre in figlio o di nonno e di zio in nipote. Non avranno nulla a che fare, per es., coi consorti dell'Alighieri, ma formeranno probabilmente un gruppo a sè, Gherardo del Bello e Simone di Gherardo del Bello e Avogado di Gherardo del Bello e Simone di Gherardino e Benedetto di Simone di Gherardo e Simone di Benedetto Gherardi (1); nè vi avranno nulla a che fare Lorenzo di Bartolo del Bello e Giovanni dello stesso Bartolo (2) e Domenico di Bartolo di Meo del Bello (3); nè i discendenti di quel Bello stamaiolo e di quel Bello di Compagno de l'Arbia che si trovano registrati sotto l'anno 1260 (4). Ma quando noi troviam ricordato, sotto l'anno 1366, un Geri di Giovanni di Geri del Bello (5), questa persistenza del nome Geri non dovrà ricondurci direttamente al Geri del Bello dantesco? non dovrà dimostrarci una successione ininterrotta di suoi discendenti? Rammentiamoci che l' esistenza di parecchi Geri del Bello abitanti in sesti diversi è puramente fantastica; che nulla sappiamo del preteso Geri di S. Firenze il quale esiste solo nell' immaginazione del prof. Scherillo, nulla del preteso Geri di S. Pietro Scheraggio il quale fu escogitato dall'Imbriani sol perchè aveva trovato menzione di un *Johannes Gerij del Bello Vexillifer... pro sextu Sancti Petri Scheradij* (6); che l'unica cosa certa, attestata inoppugnabilmente dai documenti dell'archivio di Firenze, è l'esistenza di un secondo Geri, posteriore al Geri dantesco, Console dell'Arte della Lana nei primi anni del sec. XIV: rammentiamoci tutto questo, e spontaneamente ci verrà fatto di credere che il secondo Geri sia figlio o nipote del primo. Non spetta, certo, a me dimostrare la verità di quanto affermo; spetta piuttosto ai miei avversari dimostrarne la falsità: a quel modo stesso che, se un critico rintracciasse in

(1) *Ancisa,* KK, 249.
(2) *Ancisa,* KK, 247 t.
(3) *Ancisa,* KK, 558 t.
(4) *Ancisa,* KK, 249 e GG, 570 t.
(5) *Ancisa,* KK, 249.
(6) Ved. qui addietro, p. 106, n. 1.

qualche documento della fine del sec. XIII o dei primi del XIV un *Philippus domini Guidonis de Cavalcantibus,* concluderebbe senz' altro essere questo Filippo figlio del cogitabondo poeta dello stil nuovo e toccherebbe poi a chi reputasse falsa tale conclusione addurre le ragioni e le prove dell' incredulità sua.

Che se alcuno volesse proprio sofisticare e dicesse che la mia è pur sempre una congettura, io risponderei : e sia pure ; ma non sarebbe forse una congettura anche quella che negasse qualunque legame di parentela tra i fratelli e nipoti di madonna Lorenza e il consorto di Dante? e non sarebbe quest' ultima peggiore assai della prima, basandosi unicamente su di una negazione assiomatica non confortata da prove di nessun genere, non sorretta da giusti argomenti, anzi neppure autorizzata da induzioni più o meno ragionevoli? Fra le due ipotesi pertanto, sempre in omaggio al criterio che ho più sopra esposto, io preferisco la prima e ritengo che tutti i del Bello aventi rapporto con madonna Lorenza, della quale ebbi a pubblicare il testamento, si ricolleghino col seminatore di scandali dannato dall'Alighieri nella nona delle Malebolge. Resta indeterminato il punto intermedio, l'anello di congiunzione fra questo Geri ed il secondo Geri che fu Console dell'Arte della Lana, potendosi dare ugualmente o che l'uno sia figlio dell' altro o che da Geri I sia nato un Bello il quale fu poi padre di Geri II; ma che un legame vi sia a me par cosa indubitabile.

Ed ora concludiamo. La nota dello Scherillo, la quale voleva esser demolitrice e che ha dato occasione al lavoretto presente, non mi avrebbe fatto mutar d' una sillaba la mia pubblicazione per le nozze Flamini-Fanelli. L'aver poi scoperto, contro qualunque mia aspettativa, un Geri del Bello posteriore al Geri del Bello dantesco, mi ha indotto a non creder più Lorenza ed i suoi fratelli figli di quest' ultimo ma, più verosimilmente, di quello. Mantengo finalmente inalterata la parte sostanziale del mio primo lavoro, che, cioè, « lungi . . . dall'essere scomparsa dal novero delle « generazioni nell'anno 1342, la discendenza di Bello, anzi pro- « priamente di Geri del Bello, si manteneva ancor numerosa e rigo- « gliosa » (p. 10), non solo nel 1348, anno in cui madonna Lorenza testava, ma anche negli anni posteriori nei quali troviamo tuttora viventi Giovanni e Benedetto figli di Geri II.

Reggio-Calabria. IRENEO SANESI.

Firenze e le isole della Capraia e della Pianosa.

I naturalisti e i geografi, più degli storici, si sono occupati della Capraia e della Pianosa, isolette del nostro arcipelago toscano, e fra i secondi specialmente il Repetti nel suo *Dizionario geografico,* e lo Zuccagni Orlandini nella sua *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle isole sue* (1). Essi, dopo avere consultato cronache e storie, tradizioni e diplomi, ci narrano come la Capraia fosse una colonia greca, e divenisse poi in epoca molto più vicina a noi, cioè nel IV secolo, un cenobio; come la Pianosa fosse possesso romano e luogo d'esilio di Agrippa Postumo, nipote di Augusto, che vi fu fatto assassinare per ordine di Tiberio. Indi, continuando a tessere le loro vicende, ci mostrano come passassero dalla dominazione saracena ora sotto a quella pisana ed ora sotto quella genovese, per venire poi sotto la sudditanza di cittadini dell'una o dell'altra Repubblica, finchè, col trattato di Vienna del 1815, la Capraia passò alla Casa di Savoia, e la Pianosa venne definitivamente annessa alla Toscana.

Ma anche a questi due scrittori fu ignoto come in un capitolo della resa di Pisa (1406) (2) fosse pattuito dai fiorentini che la Capraia, la quale perciò doveva allora dipendere dalla Repubblica di Pisa, passasse coll'isola del Giglio sotto la signoria di Giovanni Gambacorti, come la Pianosa colle isole d'Elba e di Montecristo era passata sotto quella di Gherardo d'Appiano, mercè il trattato col quale Pisa era da lui venduta a Galeazzo Visconti (1399) (3).

Ora però due lettere che la Signoria di Firenze inviava a Filippo Salviati, capitano delle galere fiorentine nel Tirreno, nell'aprile del 1407, cioè pochi mesi dopo la resa di Pisa, ci rivelano un nuovo particolare: vale a dire, che mentre l'una e l'altra isola dovevano essere, per i trattati sopra accennati, sotto la dipendenza di signori

(1) Firenze, 1842. Ved. anche, del medesimo autore, *Topografia fisico-storica dell'isola di Pianosa;* Firenze, 1836.

(2) Arch. di Stato in Firenze, Cl. XI, Dist. I, n. 58, c. 67. Ved. anche Corazzini, *Assedio di Pisa;* Firenze, 1883.

(3) Repetti, *Dizionario geografico della Toscana,* Vol. II, p. 609.

raccomandati a Firenze, degli Appiani e dei Gambacorti, la Signoria pretendeva di ridurre in proprio potere le due isolette.

Infatti nella prima lettera, dopo avere parlato della riferma a servizio della Repubblica di una certa galera appartenente a Niccoloso Grimaldi di Genova (1), e del prezzo da pagarsi per detta riferma; dopo avere accennato a mess. Priamo de' Gambacorti, prigione su quella medesima galera, e al modo di contenersi in tale particolare circostanza (che ci rivela come i governanti d'allora sapessero mantenere in equilibrio fra amici e nemici l'interesse della propria città); la Signoria di Firenze affida al detto Salviati la presa della Capraia e della Pianosa. E per conseguire tale intento, dopo avergli dato istruzioni per riuscirvi di concordia cogli abitanti, gli si comanda, se tal mezzo fallisse, di prenderle a forza: l'indole fiera di quegl' isolani, affermata dagli storici, giustifica questi dubbî e queste misure. E tali istruzioni e comandi vengono ripetuti nella seconda lettera in data 3 aprile 1407, la quale si può chiamare l'esplicazione e il commento della prima, almeno per ciò che riguarda l'isole in questione.

Che i Fiorentini desiderassero possedere la Capraia e la Pianosa, è ben facile comprendere: l'importanza di esse ci viene già dimostrata dal fatto che i Genovesi le avevano sempre contrastate ai Pisani, devastando prima la Pianosa, col patto imposto, appresso la battaglia della Meloria, di non farla fiorire mai più, e coll'impossessarsi poi della Capraia medesima (1507), appena n' ebbero il destro. Ora, i Fiorentini, successori di Pisa nel commercio del Tirreno; che era stato per essi la mira costante dei loro sforzi per due secoli interi, potevano molto naturalmente desiderare quei due posti avanzati verso la Corsica, possesso genovese, i quali garantivano il libero passaggio alle loro navi fra le isole e la costa, sulla quale possedevano già Porto Pisano, in attesa di possedere anche Livorno; ma non comprendiamo però per quali diritti e ragioni i Fiorentini potessero così francamente pretendervi. Certo essi li avevano realmente acquistati questi diritti e ragioni; e lo desumiamo da quanto affermano nella seconda lettera: « abbiamo deliberato di « volere *quello s'appartiene* al nostro Comune, di ridurlo sotto la po- « tentia nostra »; e dal fatto, che dispensarono gli abitatori della Capraia da ogni debito che avessero coi Gambacorti. Possiamo dunque

(1) Arch. di Stato in Firenze, Signori, Missive, I.ª Cancelleria, n. 27, Lettera a G. Capponi (c. 4t) e a Niccoloso Grimaldi (ivi, c. 5).

supporre che passasse un accordo fra i signori di quelle isole e la Repubblica fiorentina; accordo che dovette essere segreto per timore dei Genovesi, i quali avversavano con ogni mezzo l'estendersi del nuovo dominio (1), come già avevano avversato quello pisano.

Ma di questo supposto accordo non abbiamo notizia; nell'Archivio di Stato di Firenze, e in quelli di Pisa e di Genova, non esistono documenti in proposito; anzi da quest'ultimo ci viene assicurato che un incendio distrusse tutti i documenti relativi all'isola di Capraia, cosa che viene a dare maggior importanza alle lettere che qui pubblico. Nulla ci dice nemmeno se i Fiorentini riuscissero veramente a impadronirsi delle isole desiderate, sia pure per poco tempo. È certo che già nello stesso secolo XV troviamo la Capraia sotto la dipendenza della famiglia genovese De Maro (2), e la Pianosa sotto quella degli Appiani (3). Forse la resistenza incontrata negli abitanti, per gl'intrighi celati e l'opposizione dei Genovesi, fecero fallire tale intrapresa, fino ad oggi sconosciuta, e che perciò ho voluto semplicemente rivelare alla particolare considerazione degli studiosi.

Avellino. IDA MASETTI BENCINI.

I.

[R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE; Riformagioni, Signori, Missive, I.ª Cancelleria, n. 27, c. 18].

Filippo de' Salviatis.

Dilectissimo nostro. Veduto la tua lettera che per fante proprio ci mandasti, ti rispondiamo. E prima al fatto della riferma della galea, ti diciamo che noi siamo contenti e vogliamo ch'ella si rifermi per uno mese per lo pregio e modo usato; e se può vantaggiare del pregio fallo; e se rafermandola per due mesi fussi contento per fiorini 1200 el mese, fermala per due mesi; e ancora per fiorini 50 più el mese, el fa, e più tosto per

---

(1) Ved. Lettere a G. Capponi e al Mannucci, ad Antonio degli Alessandri e ad Iacopo Salviati; ARCH. DI STATO IN FIRENZE, Rif., Signori, Missive, I.ª Cancelleria, n. 27, cc. 30 e segg.

(2) ZUCCAGNI ORLANDINI, Op. cit., p. 211.

(3) Ivi, p. 158. - REPETTI, Op. cit., p. 609.

due mesi avendola per infino a fiorini 1250 el mese che a fiorini 1400 per uno mese, avendo egli tutta la giurma e l'altre cose che debba avere e tu provedi che 'l nostro Comune non sia ingannato: chè poichè paghiamo abbiamo la derrata. E questo che di sopra ti diciamo s'intende in quanto la galea sia in punto da potere servire quello tempo per lo quale tu la fermerai, che 'n questo mezzo ella non s'abbia a conciare, nè stare indarno: chè, avendosi a conciare, pagheremo sanza averne servigio, e in caso che in questo tempo gli convenissi conciarla sarebbe meglio darli licentia e torlo quando avessi concio o vero torla per uno mese e in questo mese non la conciassi; e se volesse conciarla poi, dargli licentia. Oltracciò, perchè noi siamo avisati che 'l detto Padrone tiene in sulla galea predicta messer Priamo Ganbacorti suo prigione, e di quella non chava per sospetto che non gli sia tolto, e per questa cagione noi sentiamo, dubitando egli per casi molti che ocorrono non lo perdere, per questo rispetto, ne' luoghi che bisogniono e' va molto a riguardo e istando in questa sollecitudine di ben guardare il suo prigione, il Comune non ne riceve buono servigio come doverrebbe; e perchè vogliamo avere il servigio libero, conduci el detto Padrone con conditione che 'l decto messer Priamo non tenga in sulla galea, ma dovunche vuole o nella città di Pisa o in qualunque altro della nostra iurisdictione, e perchè non pigli sospetto che pel nostro Comune el decto messer Priamo non gli sia tracto dalle mani, noi abbiamo fatto una diliberatione insieme co' nostri Collegi, la quale colle presenti ti mandiamo, dove oblighiamo il nostro Comune e promettamgli che sicuramente può tenere el decto suo prigione nella città di Pisa o dovunche vuole sichè pella nostra Comunità no' li sia tracto delle mani stando niente di meno a sua guardia e a suo pericolo se si fuggissi senza nostra cagione. Se lo volesse conducere altrove siamo contenti gli dia licentia per tre o quattro giorni accio chè 'l metta in luogo che se ne renda ben fido. Volendolo egli conducere a casa sua siamo contenti ch' egli ve lo conducha, dandoli licentia per qualche quindici giorni, non dandoli pel detto tempo alcuno soldo sichè vada alle sue spese e con queste conditioni lo conduci; alle quali ragionevolmente debba esser contento perchè sono giuste, altrimenti no. Ora a te sta a provedere al tutto col più vantaggio che puoi del nostro Comune secondo questa comissione e per tua lettera ci avisa prestamente di ciaschuna cosa. La paga del mese già servito scriviamo al Camarlingo di Pisa che lo contenti pel migliore modo che può, che di quà non abbiamo modo a mandargli, sichè provedi col decto Camarlingo che contenti el Padrone de' predetti danari. Del tuo tornare quà a niuno modo vogliamo, ma pel tenore delle presenti strectamente ti comandiamo che non ti parta rafermando la galea, anzi vogliamo che stia in sulla galea detta, com' ài fatto el mese passato, e sarai proveduto al modo usato e vogliamo che segua come appresso ti diremo.

E prima al fatto della Pianosa ci pare el modo che dài di pigliarla di concordia degli uomini, cioè ch' eglino si rimanghino in sulla isola a guardia di quella, ubidendo el nostro Comune e resistendo a' corsari per ogni modo loro possibile e noi daremo loro ogni favore, e questo gli conforta

quanto puoi dando loro ferma speranza che saranno bene tractati, e così con effetto seguirà se ben si porteranno come speriamo. E se v' à fortezza e potesse ottenere che a guardia di quella si tenessi uno per noi, fallo, sichè non si potessono pentere, volendo, e che in questo caso vi metti de' nostri chi ti pare e quelli che ti pare.

Al fatto della Capraia abbiamo inteso quanto scrivi, e comprendiamo che colloro bisogni tenere altro modo, cioè forza e ingegnio. Ma se per niuno modo si potessi per via di concordia riducergli all' ubidienza del Comune, sarebbeci caro e in quanto non pensassi essere indarno e che avesse a nuocere a nostra intentione, la quale è che in ogni modo eglino venghino all' ubidienza, potrestilo tentare e di ciò intenderti con mess. Lorenzo Ridolfi; ma, non potendosi per questa via, vengasi alla forza: ma in qualunque modo bisognia che la fortezza vegnendosi allo 'ntento nostro, come ragionevolmente si debba venire, sia guardata per noi e per nostre genti. Vuolvisi andare proveduto d' uomini da combattere, di schale e di bonbarde, e d' ogni fornimento che acciò è di bisognio e utile, e dare voce d'andare altrove. E quando sarai all'isola e paiati di provare con parole fallo. Non possendo con queste vieni a' fatti. Ma pensiamo se gli potessi giugnere inproviso e pigliare parte degli uomini, aresti poi meno a fare e più agevolmente aresti la fortezza. Ma va sì proveduto d' uomini che possa fare quello perchè vai, e da lasciare fornito il luogo di quello ti parrà bisogni, e maximamente la forteza. E se per questo ti pare bisogni fare armare la galeotta di Pionbino e 'l brigantino da Castiglione della Peschaia, scrivi a Pionbino a mess. Lorenzo e a Chastiglione, e noi scriviamo al detto mess. Lorenzo e a Chastiglione che le faccino armare a tua richiesta: ma vuolsi fare con modo sanza dimostrare quello che altri si voglia fare.

Se quelli da Pianosa non potessi riducere, com' è detto, e per via di concordia, non stare a contendere con loro e non venire alla forza, ma spaccia prima e' fatti della Capraia e, ridotta questa alla ubidienza nostra, agevole cosa sarà a fare venire Pianosa sotto la giurisditione del Comune. E allora vogliamo che, spacciato la Capraia, o per acordo o per forza tu gli riduca alla volontà del Comune. Se intorno a queste cose bisognia altro, avisane e farassi: questa è materia che richiede presteza, e così facciendo meglio riesce. Noi scriviamo a Gino, che per questo fare, dia opera che tu abbia quegli fanti e balestrieri ti bisogniano. Provedi oramai tu a quello che ti pare bisogni, conferendo collo padrone e con Gino e con codesti Dieci di Pisa come ti pare la materia richiegha.

E se ti viene fatto di vincere la Capraia, come pensiamo, ci parebbe che prestamente tu mandassi uno da Vicentello, dove fussi, a sapere come dobbiamo vivere con lui, con buone e dolci parole, ma in ogni modo vogliamo tu sappia se ci vuole tractare come amici o come nimici, promettendoli che tu non offenderai lui, non offendendo egli a noi, nè a nostre cose. Se volessi essere nostro nimico, a noi converrebbe essere suoi, e acostarci co' nimici suoi, che infino a questo non lo abbiamo voluto fare postochè molte volte ne siamo stati richiesti. E avisaci el più spesso che puoi, d'ogni parte dove ti troverrai, delle cose occorrenti.

II.

[Ivi, a c. 20].

1407 aprile 3.

Filippo de' Salviatis.

Dilectissimo nostro. Per la tua lettera la quale scrivesti a' Dieci della Balìa, abbiamo compreso quanto intorno a' facti dell' isola di Pianosa e della Capraia per te fu seguito; e perchè abbiamo diliberato di volere quello s'apartiene al nostro Comune riducerlo sotto la potentia nostra, ma prima che si venga alla forza vogliamo tentare ogni via che ci è possibile per avere la nostra intentione quietamente e sanza alcuna violentia, e però vogliamo e comandianti che prestamente e sanza alcuno indugio tu dia ordine di mandare agl' uomini delle dette isole chi ti pare che sia più utile alla facienda, cioè a inducergli a venire alla ubidientia del nostro Comune, sicome debbano ragionevolmente, facciendo loro proferire che, vegniendo con buona concordia alla nostra divotione, saranno tractati humanamente e come nostri buoni figliuoli. E anchora se per loro s' adomandassi, vegniendo eglino a fare la nostra volontà, di non potere essere gravati per alcuno debito ch' eglino avessino co' Ganbacorti, o per cose le quali delle loro tenessino, siamo contenti che si prometta loro e così sie loro observato. Metti in questo ogni sollecitudine e diligentia a te possibile di riducergli per questa via di concordia alla divotione del nostro Comune, e se vedi che in ciò messer Lorenzo Ridolfi possa 'alcun cosa govare, richiedilo per parte della nostra Signoria, ed e' farà quanto a lui sia possibile. Oltracciò, perchè costì sono due de' Dieci del governo di Pisa, 'e quali sono huomini sperti e pratichi come tu sai, conferisci colloro quanto ti scriviamo, e richiedili in ciò d' aiuto e di consiglio: d' aiuto perchè provegano alle spese le quali fieno necessarie nel mandare alle dette isole, e noi alloro scriviamo che a quanto fia di bisogno prestamente provegano, acciochè quanto ti scriviamo sanza niuno indugio si metta ad executione. Questa è cosa che richiede prestezza: sicchè fa che in ciò non si perda tempo e di quanto segue prestamente per tua lettera ci avvisa; perocchè non vegniendo per via di concordia li uomini delle dette isole alla nostra divotione, noi pigleremo con loro altri partiti; ma questo tieni segreto, perchè non è utile che se ne parli.

Datum Florentie die iij mensis aprilis mccccvij, indictione xv^a. Non obstante che di sopra diciamo che tu mandi alle dette isole per riducergli alla nostra intentione, siamo contenti, in caso che non avessi condotta la galea, secondo che pe' Dieci t' è stato commesso; ma, avendola tu condotta, vogliamo che tu vi vada tu in quanto veggha che sanza troppo lungheza di tempo fia più utile alla nostra intentione che il mandarvi tu altri. Datum Florentie ut supra.

Tre lettere di Girolamo Savonarola e una di Fra Domenico da Pescia sull'unione dei conventi di S. Domenico di Fiesole e di S. Caterina di Pisa con quello di S. Marco di Firenze.

Le lettere seguenti, che si conservano nell'Archivio privato di Casa Niccolini (1), furono indirizzate dal Savonarola e dal suo discepolo Fra Domenico da Pescia ad Agnolo Niccolini ed a Pierfilippo Pandolfini, ambasciatori a Roma ed a Napoli nell'anno 1494; e sebbene due delle lettere del Savonarola siano già state pubblicate in un opuscolo per le nozze Niccolini-Fierz (Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1878) crediamo opportuno di ristamparle, dopo averle riscontrate sugli autografi. Queste lettere si riferiscono all' unione dei conventi di S. Domenico di Fiesole e di S. Caterina di Pisa con quello di S. Marco. Nell'anno 1493 riuscì al Savonarola di ottenere la separazione del suo convento dalla congregazione di Lombardia (2); egli l'aveva ardentemente desiderata, affine di poter effettuare quelle riforme che tanto gli stavano a cuore, e perchè, restando sottoposto all'autorità lombarda, poteva da un momento all'altro essere mandato altrove, mentre che staccandosi da quella congregazione, era libero di predicare ciò che pensava senza che Piero de' Medici e gli altri suoi nemici potessero allontanarlo da Firenze.

La separazione dei conventi non ha solo importanza per tutto ciò che riguarda il Savonarola, ma si connette anche con quella politica di Piero dei Medici che affrettò la venuta di Carlo VIII e mandò lui in esilio mutando il governo di Firenze. Piero dei Medici nel 1493 aveva secondato molto i disegni del Savonarola; il che a prima vista pare incomprensibile, avendo la separazione l' effetto di render vana la sua autorità sul Savonarola, come il

(1) Si pone per prima, per ragione di tempo, la lettera di Fra Domemenico: delle tre del Savonarola, quella segnata di num. II è di mano dello stesso Fra Domenico, le altre due (III-IV) sono autografe.

(2) VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Vol. I, p. 174 e Appendice, Doc. XII.

Villari fa osservare (1). La sua condotta però in questa occasione fu d' accordo colla disgraziata politica da lui seguita fino dalla morte del padre suo Lorenzo il Magnifico. Non tenendo in nessun conto gli amichevoli legami che da lungo tempo esistevano fra la casa Sforza e quella dei Medici, si mise in così stretti rapporti col Re di Napoli da irritare il Moro e da fargli temere che, in caso di possibile conflitto cogli Aragonesi, Piero si schiererebbe coi suoi nemici (2). Offese anche Lodovico quando, per la cerimonia dell'ascensione al trono del nuovo pontefice Alessandro VI, si rifiutò di entrare in Roma cogli ambasciatori degli altri stati secondo la proposta del Moro, volendo che maggiormente spiccasse la magnificenza del suo seguito e dell'ambasciata fiorentina. Inoltre destò i sospetti di Lodovico interponendosi per la vendita di alcuni castelli presso Roma, i quali vennero in possesso della famiglia di sua madre, cioè degli Orsini. Queste trattative furono promosse dal Re di Napoli, il quale pensava che con gli Orsini padroni di quei castelli sarebbe posto un ostacolo ad ogni pretesa del Papa sul territorio napoletano.

Lodovico, che vedeva allora così menomata l'autorità di papa Alessandro, della quale era tanto geloso, e capiva che non gli era più possibile di contare sull' antica alleanza con Firenze, persuase il Papa e la Signoria di Venezia, nell'aprile del 1493, ad entrare in lega con Milano, annullando in tal modo l'altra lega fra Napoli, Milano e Firenze, che per più di dodici anni aveva data sicurezza all'Italia. Ma, ciò nonostante, Lodovico non era tranquillo, e diffidando dei suoi stessi alleati, prese la fatale risoluzione di chiamare in aiuto armi straniere, inducendo Carlo VIII ad assalire il regno di Napoli. Si trattava appunto in questo tempo della separazione del convento di S. Marco, questione che prese subito carattere politico e che diede nuova causa di disaccordo fra Lodovico e Piero. Questi ed il Cardinale suo fratello, la Signoria di Firenze, Giovacchino Torriani generale dei domenicani ed il cardinale Caraffa di Napoli protettore dell' ordine, tutti favorirono ardentemente il Savonarola, mentre che Lodovico, Venezia, Genova,

(1) Villari, Op. cit., Vol. I, p. 172.

(2) Guicciardini, *La Historia di Italia* (Firenze, 1561), p. 1.

Ferrara, Bologna ed anche il Re di Napoli strenuamente si opposero alla separazione. La maniera curiosa colla quale Firenze ottenne la vittoria, dovuta all' astuzia del Cardinale di Napoli, viene così riferita dal Burlamacchi nella sua *Vita del P. F. Girolamo Savonarola.*

« Durò questa battaglia a Roma parecchi mesi, crescendo « sempre gli avversari di forze. Per questo il cardinale Caraffa, « protettore dell'ordine, deliberò un tratto fare uno sforzo et ca« varne le mani; il che miracolosamente gli riuscì. Perciochè, fa« cendo il Papa concestoro, avea fatto prima intendere a' Cardi« nali che non voleva quel giorno segnar alcun breve; onde tutti « fornito il concestoro andorno via, restando col Papa solamente il « cardinal Caraffa, il quale doppo alcuni ragionamenti cominciò a « pregarlo, con molta istanza, che volesse segnar questo breve; il « che recusando il Papa di fare, et egli non restando però di scon« giurarlo per l'amor di Dio; finalmente il Cardinale, per la gran « familiarità che avea col Papa, gli cavò gentilmente l'anello di « dito, et alla presenza sua segnò il benedetto breve. Il che fatto, « lietissimo sopra modo, prese licenza et uscì fuori » (1).

Fatta la separazione, il Savonarola, rieletto Priore e nominato Provinciale dell' Ordine (2), si diede subito ad effettuare quelle riforme che tanto gli premevano. Altri conventi della Toscana furono confortati dal buon esempio di quello di S. Marco a riformarsi; ed i conventi di Pisa e di Fiesole si rivolsero al Papa supplicando che concedesse loro di sciogliersi dalla congregazione Lombarda ed unirsi a S. Marco (3). La Signoria di Firenze usò della sua influenza per aiutare i frati, e diede istruzioni ai suoi ambasciatori Agnolo Niccolini e Pierfilippo Pandolfini, che dovevano andare a Napoli, di fermarsi a Roma per trattare l' affare col Papa (4). Gli ambasciatori ebbero a contrastare con diverse difficoltà: i Lombardi erano indignati per la sconfitta sofferta, e

---

(1) Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola dell' ordine dei predicatori;* Lucca, 1761, p. 57.

(2) Gherardi, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola,* p. 56.

(3) Ubaldini, Cronaca di S. Marco, Ms. nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, n.º 370, c. 14r-v.

(4) Istruzioni a detti oratori, nell'Arch. di Stato di Firenze; Riformag., Classe X, dist. I, 75, a c. 117t.

dopo aver fatto invano ogni sforzo per far annullare il breve, energicamente si adoprarono ad impedire che altri conventi si separassero da loro. Le lettere seguenti rivelano alcuni incidenti della controversia, che non sono riferiti nelle biografie del Savonarola. Vediamo Piero de' Medici favorire novamente il Savonarola; e il Re di Napoli, come il padre suo, morto recentemente, opporsi ai Fiorentini. Apparisce evidente il contegno ambiguo del cardinale Caraffa per contentare tutt' e due le parti. Da una parte assicurava i Lombardi, i quali insistentemente lo importunavano, che l' affare dipendeva dal Papa e non da lui; mentre, nello stesso tempo, prometteva in segreto aiuto ai Fiorentini, attirandosi lo sdegno e le minaccie del Re di Napoli, quando ciò da questi venne scoperto. La lettera di Fra Domenico mostra quanto premesse al Cardinale di non offendere i Lombardi una seconda volta, onde il frate suggerisce agli ambasciatori di cercare di ottenere il breve col medesimo strattagemma usato prima dal Caraffa, ma questa volta senza che egli vi avesse parte. In ogni modo, malgrado tante opposizioni, la missione degli ambasciatori, da essi adempiuta con grande zelo (1), ebbe felice compimento; ed il permesso di unire i due conventi a S. Marco fu conceduto nell'agosto del 1494, venendo così esauditi i desiderî del Savonarola.

Per ciò che riguarda le relazioni fra il Savonarola ed Agnolo Niccolini è degno di nota come questi, che il Burlamacchi chiama « huomo prudente et molto esperto nel governo della Repubblica, il « quale non credeva, nè anco contradiceva, al P. F. Savonarola » (2), fu il solo che si levasse a parlare in favore di lui (3), quando quattro anni dopo fu fatta un'adunanza per discutere se il Savonarola dovesse essere dato in mano al Papa, oppure soffrire la pena di morte a Firenze. « Rare volte si vede », disse egli, « che al mondo « naschino uomini di tanta eccellenza et di sì alto et divino intel- « letto, qual veggiamo trovarsi in questo Padre, della morte del « quale al presente ragioniamo; però mettere la mano nel sangue « di sì grande et raro uomo, al quale non nascerà forse equale « per molti secoli, mi parebbe cosa troppo empia et execrabile

(1) Gherardi, Op. cit., p. 61: Lettera di P. Francesco Salviati al Savonarola.

(2) Burlamacchi, Op. cit., p. 160.

(3) Villari, Op. cit., Vol. II, p. 234.

« negli occhi degli uomini prudenti. Mi parebbe dunque, per non
« spegnere un sì chiaro lume atto a suscitar la fede quand' ella
« fusse mancata in tutto il mondo, et non solo la fede ma anco
« l'altre scienze, delle quali egli è pienamente dotato; mi parebbe,
« dico, quest' uomo si dovesse rinchiudere, quando meriti punitione
« alcuna, sotto fedel custodia, dentro a qualche fortezza, dandoli
« agiata stanza ad abitare, con penna, inchiostro et carta, et copia
« di libri quanti egli ne saprà chiedere. Perchè in tal guisa fa-
« cendo, non dubito punto ch' egli scriverà libri rarissimi in onor
« di Dio et esaltatione della santa fede et utilità grandissima a
« tutti i nostri posteri. Dove che dandoli la morte senza utilità,
« venghiamo a pericolo di esporre la Repubblica nostra, così ono-
« rata et chiara, a perpetuo disonore et biasimo appresso gli uomini
« di tutto il mondo » (1).

Firenze. GINEVRA NICCOLINI.

I.

Magnifici Oratores.

Hieri da parte del Priore et de' frati havendo scripto alle Magnificentie vostre, mandate che havemo le lettere ci furono portate lettere de' frati nostri, e quali sono costì. Per quelle intendemo che e nostri adversarij sono a Roma multiplicati, et che non restano di stimularci contro el Protectore con certe loro malitiuze da bambini, chiosando stranamente le lettere del Priore et dipingendo l'inferno; dicendo che costì e Fiorentini si scandalizano di noi. Ben sapete che debeno anche di noi dir qualche cosa a suo proposito. Deo gratias: el quale ci ha in modo conservati che hanno poco da dire. El Protectore rinfaccia queste cose a e nostri duo frati costì; et loro, non havendo niuno per loro se non hora voi amicissimi nostri, qualche volta si sbigottiscono. Hora essendo le vostre Magnificentie presente, ci possano rischattare. Et sanno, posto che fusse vero che della impresa nostra (anzi et vostra et della città) si dica male, che è facile a tirare la lingua di chi non ode l' altra parte a suo proposito; et quando pur udita l' altra parte si dicesse da alchuni

(1) BURLAMACCHI, Op. cit., pp. 160, 161.

male, non esser possibile altrimenti nelle buone opere, quia de Christo et de quolibet membro predictum fuit per annosum Simeonem: *Signum cui contradicetur.* El Protectore dunque insino a hora si restringe a questo, che tal cosa non la ha a far lui ma el Papa, et che ne parlerà con sua Sanctità: con ciò sia che già el Papa nelle minute de' brevi di questa causa ha sottoscripto Videat Protector. Crediamo che el R.^{mo} Protectore harebe molto charo che el Papa facesse questa cosa, per non offendere l'altra parte, la quale molto lo importuna et stringe. Le vostre Magnificentie dunque, le quali hanno col Papa familiarità et mezo grande, possono ciò che elle vogliono obtenere, et dopo un Fiat fare ingrossare et poi suggellare et expedire e brevi, senza charico del R.^{mo} Protectore; el quale poi si potrà excusare con l'altra parte. Cosi bisognò l'altro nostro breve expedire singularmente, sendo presente el R.^{mo} Protectore, et lì presso Philippo allora oratore. Che se si expecta che 'l Papa faccia expeditione commune de' brevi, tanta è la sottilità de' nostri contrarij che impediranno; maxime se non si expedisse inanzi la partita vostra.

Magnifici oratori. Insino a qui ho parlato con voi come con fratelli et humanamente, hora voglo scrivere come a huomini electissimi et singulari altamente. Noi crediamo che el R.^{mo} Protectore con vostre Magnificentie habia a parlare a un altro modo, et non siamo sì semplici che non intendiamo e mysterij delle sue parole et che vuole che della gratia, la quale a vostre Magnificentie a ogni modo farà, ne sappiamo grado a voi; et che non la concede a noi per noi ma per amor vostro, a' quali è parato gratifichare in molto magior cose. Preterea conosciamo che tucti gli avisi et partiti che noi vi scriviamo sono presumptioni et superfluità, et procedono o da essere pusillanimi o da sicurtà et domesticheza troppa. Chi sa la destreza degli vivacissimi ingegni et iudicii vostri, la grande auctorità delle Magnificentie vostre apresso a ogni gente, la benivolentia la quale vi porta ogni prelato et signore, non bisogna che usi con voi altra parola che questa, ciò è: Come voi potete et sapete et volete, aiutate questa impresa della illustre città vostra a gloria dello omnipotente Dio, come per el tempo futuro si dimostrerà. Tucto el resto delle parole mia è stato superfluo. Ma le benignità vostre m' avevano facto ardito et imprudente. Et non lo harete auto per male, perchè gli huomini veramente da bene et naturali son sempre mansueti et tractabili. Dio, el quale vi ha electi mezani a questo bene, el quale par piccolo in principio et presto riuscirà grande, vi faccia partecipi della salute eterna, la quale in molti vedrete di là per questo esser seguita. Nos et pro incolumitate vestra, et pro

omni felicitate utriusque cum presentis tum futuri status, orabimus, non semel sed saepe. Prosperum faciat Deus iter ac reditum vestrum.

Florentiae, in Sancto Marco, XII^a Aprilis 1494.

FRATER DOMINICUS DE PISCIA
Ordinis Predicatorum.

(*Fuori*): Magnificis Oratoribus illustris civitatis Florentinae necessariis amicis, Romae.

II.

Magnifici viri.

La cosa è ita così di certo. Li adversarij nostri, dopo la vostra partita da Roma, per imprudentia d'uno nel parlare dinanzi al Protectore et dinanzi a loro, si accorseno che esso cardinale Protectore aveva data ferma promessa alle Magnificentie vostre, benchè el Cardinale ricoprisse per servirvi più facilemente. Loro, come persone scorte, entrati nel sospecto grande, subito scripseno a Napoli; et obtenute lettere caldissime dal Re al Cardinale, venne con decte lettere un certo frate Antonio da Brescia confessoro del Duca. Et come huomo che sa fare et dire, monstrando al Protectore che se faceva tal disunione de' dua conventi tucti e sua parenti nel Neapolitano incorrerebeno nella disgratia del Re, el quale tal separatione molto harebe per male, come le sue lettere testificavano; volete voi altro? ch' e' messeno in paura el Cardinale, et al tucto el tirorono alla parte sua. Della qual mutatione qual sia el rimedio voi prudentissimi huomini el conoscete. Lettere del Re al Protectore, le quali dissolvino le prime et le paure o, quando non si potessino havere, che questa cosa la faccia el Pontefice, et allora el Protectore sarà bello et scusato a presso al Re. El primo modo è più diricto, et questo crediamo dicerto le vostre prudentie haver preso etiam senza nostro aviso, perchè siete dotati da Dio di sommo vedere. A noi dunque è certo che condurrete a fine ultimo la causa: sì perchè non dubitiamo che harete Dio dal vostro, sì etiam perchè non harete pretermesso niuno degli humani mezi et rimedij. Tucta nostra fidanza è prima nello omnipotente Dio et poi in voi. Onde, se lettere vi sono di qui scripte, è stato facto non perchè non siamo sicuri sotto la vostra diligentia, ma acciò che le vostre Magnificentie si possino excusare et difendere, quando per nostro amore fusseno potute esser notate di troppa importunità in questa causa, la qual pare di sì

poco momento. Ma nè anche per questo bisognava di qua venir a voi lettere, perchè ognuno che ha iudicio debe pensare che non senza gran cagione duo homini sì cordati farebeno sì grande instantia. Deo igitur gratias, che ha dato tal iudicio alle vostre Magnificentie che elle non hanno iudicata la nostra, anzi sua, causa secundum faciem, sed iustum iudicium iudicaverunt. Resta che noi preghiamo la divina Bontà che vi faccia partecipi de'fructi che usciranno innumerabili et perfecti di questo el qual pare sì debole principio, per voi facto a gloria sua. La qual speriamo et preghiamo che in questa et in ogni altra vostra impresa vi muova, acciò che nelle fatiche vostre conquistiate non tanto e fructi et la gratia presente degli mortali quanto, più tosto et in primis, e meriti, premij et beni et la gratia et gloria dello immortale Re de' seculi: al quale sia honore et gloria in eternum et ultra. La quale ante omnia desiderando noi, stimate di certo che, nè in questa nè in altre lettere, habiamo scripto, come soglono e mondani, parola alchuna per adulatione o per captar vostra benivolentia, la quale habiamo più che non meritiamo: ma con semplice core habiamo glorificato Dio in voi, per e doni degni e quali da Lui sono in voi e non da voi, et tali che preghiamo Dio nostro Salvatore che vi conceda tanta felicità et vita che gli possiate in suo honore et in utile de' populi perpetuamente adoperare.

Florentie, in Sancto Marco, die xx[a] Aprilis 1494.

Vester Fr. Hyeronymus de Ferraria Prior
ac Patres eiusdem Conventus.

(*Fuori*): Magnificis Oratoribus illustris civitatis Florentinae precipuis amicis, Neapoli.

III.

Magnifici Oratores et dilectissimi in Xpo Yhu.

Noi ringratiamo Dio e le vostre carità le quale si sono ricordate de la causa nostra sopra li nostri meriti, et havete efficacemente operato benchè lo adversario di ogni bene cerchi ogni cossa perturbare. Perchè donque de li homini grandi che regono el mondo scriptum est: *Diis non detrahes,* chiamandoli la sacra Scriptura Dei, per participatione non per essentia; et iterum scriptum est: *Dei perfecta sunt opera;* doveti assimilarvi, voi che sete Dei per participatione idest in locho de Dio, a esso Dio per essentia, in fare l'opera

comenciata perfecta. De la quale cossa molto ve ne prego, perchè aliter questa Provintia rimarrà destructa, essendo già concitati quelli de la Lombardia contro questi di Toschana. El male . . . . (1) perchè so che sapete che dal Re depende ogni cossa. Se voi non la obtenete, non credo che altri homini la obtengino mai, dapoi la vostra tornata. Noi continue faciamo per questo oratione et, etiam oltra questo, specialmente, ogni dì, per la salute vostra de l'anima e del corpo. E se vi paresse che fussi bono havere di qui lictere de la Signoria o di altri citadini, o al R.mo Cardinale di Napoli o a voi o ad altri, per magiore iustificatione, scrivitici subito che le faremo fare. Tanta è la confidentia nostra in voi e ne le prudentie vostre e ne l'auctorità, e ne la carità che ci portate, che non habiamo voluto fare scrivere altre lictere: benchè la Signoria et etiam il Mag.co Piero habiano assai scripto al R.mo Cardinale quanto desiderano questa cossa; a le quale lictere tamen ha data la risposta che sapete. Crediamo donque che Dio habia reservata di questa opera la perfectione a le vostre caritate. La quale facendo obligarete non solum noi tuti ma etiam tuta la Provintia nostra, non solum quanto a li presenti ma etiam quanto a li futuri fratelli, a pregare sempre Dio per voi, et haverete da Dio qualche singulare dono; et anchora non conducendola a perfectione, facendo voi ogni vostro sforzo, non perderete el merito vostro apresso Dio e l'obligo nostro a voi. Gratia Domini nostri Yhu Xpo cum spiritu vestro amen.

Ex Florentia, die 21 Aprilis 1494.

Frater Hieronymus de Ferraria
vester in Domino etc.

(*Fuori*): Magnificis dominis Oratoribus illustrissime Comunitatis Florentine, maioribus honorandis, Romae.

IV. (2)

Magnifici domini Oratores et dilectissimi in Xpo Yhu.

L'opera vostra circa la causa nostra quanto sia stata efficace e facta cum gran carità lo habiamo inteso, et altro non speravamo di

(1) La carta in questo punto è corrosa.

(2) Questa lettera è una ricompilazione, con alcune varianti, della precedente.

voi: de la quale cosa vi rigratiamo assai. E perchè ne la sacra Scriptura li homini che regono el mondo sono chiamati Dei, iuxta illud: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos diiudicat;* et in ea etiam scriptum est: *Dei perfecta sunt opera;* dovete voi, essendo Dei per participatione, assimilarvi a quello ch'è Dio per essentia, e fare l'opera incepta consumata, perchè serete cagione di gran bene; e non sì facendo ne resultaria gran male, maxime nel convento di S. Dominico, tale etiam che ne sentiria tuta questa nostra Provintia, perchè già li frati de la Lombardia sono concitati contra questi di Toschana. Et essendo naturalmente etiam discordi di animi e di costumi, et sempre essendovi stata molta difformità tra loro, hora crediate che non poterà essere pace, maxime tra li imperfecti et tra li tepidi, perchè li perfecti che sono pochi etiam cum persequtoribus pacem habent. Non bisogna a voi, a questo, insigniare el modo, poi che sapete che 'l Re è la radice del nostro male. Noi staremo come fece Moysè su el monte a fare oratione, e voi come Josuè a superare li adversarij: spero in Dio che voi ne portarete la victoria. La quale se voi non la portate, non so più chi l'habia a riportare. Se di qua volessi lictere o de la Signoria o d'altri, per qualche iustificatione, subito le faremo fare se voi ci avisate. Non le habiamo facte fare perchè si confidiamo che a voi non bisogni, considerata la prudentia et auctorità a voi da Dio concessa per gratia, et maxime la carità che havete inverso di noi: ci pare che non bisogni altro se non oratione. Le quale si fano continue, non solum per la causa nostra, ma etiam per voi singulariter et per la salute de l'anima e del corpo. Vi pregiamo donque che voi faciate in questa cossa quello che sapete fare e quello che so che potete, perchè non perderete apresso Dio el merito de le vostre fatiche, et obligarete non solum noi presenti ma etiam tuta questa Provintia e li presenti e li futuri frati a pregare sempre Dio per voi; e serà questo a voi grande adiutorio de la salute vostra. Gratia Domini nostri Yhu Xpo et pax Dei que superat omnem sensum vobiscum, amen.

Ex Florentia, die 21 Aprilis 1494.

FRATER HIERONYMUS DE FERRARIA vester in X^o Y^u etc.

(*Fuori*): Magnificis Oratoribus illustrissime Comunitatis Florentine, benefactoribus nostris honorandissimis, Neapoli.

Un aneddoto di bibliografia Machiavellesca.

(*L'edizione delle Storie Fiorentine colla falsa data di Piacenza* (1)).

Son frequentissime e quasi continue le relazioni fra i libri, la loro pubblicazione e le loro vicende, colle mutazioni e coi casi della storia e della politica; ma per nissune opere d'autore italiano furono così evidenti quanto per i libri di Niccolò Machiavelli. Divulgati le prime volte colle stampe di Roma e di Firenze, nell'ultimo tratto della sua vita e negli anni prossimi susseguenti alla morte, servirono loro d'usbergo le dedicatorie ad un papa mediceo o a persone della sua famiglia, ed i privilegi che il Blado ed i Giunti, primi editori, avevano saputo ottenere. Ma la fama popolare, come si era mostrata avversa all'autore qual uomo pubblico, così fu infesta ai suoi libri, o per meglio dire a quell'insieme di dottrine di cui si ritenevano propagatori. Era un sistema politico pur troppo vecchio ed usato; ma essendosene egli fatto espositore con tanta autorità, meritò che fosse detto *machiavellismo;* ed a quella parola, divenuta poi comune a tutte le lingue, non valse nè l'opera degli apologisti, nè l'ammirazione universale per l'autore, a togliere il significato di cosa sinistra ed odiosa. Giovambattista Busini, testimone attendibile, tratteggiava con que-

(1) *Historie Fioren-* | *tine di Nico-* | *lò Machiavelli Segretario* | *fiorentino.* | *Al Santissimo et* | *Beatissimo Patre* | *Signore nostro* | *Clemente Pont. Mass.* | *Nuovamente ammendate,* | *et con somma diligenza ristampate.* | *con licenza de Superiori.* | In Piacenza appresso | gli heredi di Gabriel Giolito | de Ferrari. | 1587. | in 12.° - 6 cc. liminari non numerate, contenenti il frontespizio, la dedica ed il proemio dell'autore che si leggono in tutte l'edizioni, più un avviso in data di Piacenza 2 giugno 1587; che si finge scritto dagli eredi del Giolito. Il testo occupa pp. 1-599. Segue la tavola in pp. 9 non numerate. Nell'ultima, terminata la tavola, è il registro e si ripete la data del frontespizio. Il carattere, salvo quello della dedicatoria, è un piccolo corsivo assai nitido. Anche ad una superficiale ispezione si avverte che l'edizione non è nè giolitina nè italiana.

ste parole il giudizio che i fiorentini facevano del Machiavelli quando era in vita. « L'universale, per conto del *Principe*, l'odiava, « ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento « da insegnare al Duca a tor loro tutta la roba, a' poveri tutta « la libertà. Ai Piagnoni pareva ch' e' fosse eretico; ai buoni di- « sonesto; ai tristi più tristo o più valente di loro; talchè ognuno « l'odiava. Ma Zanobi (*Buondelmonti*) e Luigi (*Alamanni*), come « grati, si ricordavano dei benefizi ricevuti, e non sapevano i vizi « suoi, poichè fu disonestissimo nella sua vecchiaia » (1). Intanto però l'opere machiavellesche, e specialmente il *Principe*, in grazia dell' edizioni subito moltiplicatesi, si seguitavano a leggere con passione; e nella confusione morale e politica in cui visse l'Italia fino alla metà del secolo, non si apprezzavano degnamente gli effetti ed i pericoli della stampa, che infine era una istituzione la quale poteva dirsi nuova. Vi fu bisogno che fosse in gran parte scomparsa la generazione che aveva vissuto sotto i papi senza scrupoli, ultimo de' quali era stato il Farnese, perchè si cominciassero a studiare i ripari contro i libri, che da molti, se non dai più, si credevano di pericolo. Ma in principio si procedette con notevole irresoluzione. Il Busini già citato, in una lettera da Roma che si assicura appartenere al 1549, così scriveva: « Qui « son vietate e proibite a vendersi tutte l' opere del nostro Ma- « chiavelli, e vogliono fare una scomunica a chi le tiene in casa; « ma sino a qui nissun libraio ne può vendere sotto gravi pene. « Dio aiuti il Boccaccio, Dante e Morgante e Burchiello » (2). Le persecuzioni degli autori e dei libri invisi, sono state di tutti i tempi; ma questa forma di proibizione, cui si aggiunse poi il sussidio degli *Indici*, era una trovata nuovissima, la cui attuazione doveva incontrare non piccole difficoltà; e certamente anche quel- l' ordine severo di Roma non fu, sulle prime almeno e in generale, eseguito. Il Muzio, richiesto dal Commissario Generale de' Cardinali Inquisitori di indicare i libri che gli paressero degni d'esser proibiti, rispondeva che, non tanto contro gli eretici si richiedeva di prender l' arme, quanto contro gli infedeli; di questi essere il Machiavelli, che senza rispetto alcuno insegnava a non servar fede,

---

(1) Busini, *Lettere al Varchi*, ediz. Le Monnier, p. 84.

(2) Busini, Op. cit., p. 241.

nè carità nè religione; cose che, secondo lui, debbono servire solamente per parer buoni e per le grandezze temporali; e lamentava che siffatti libri si stampassero, e si leggessero volentieri, e fossero abbracciati dai grandi. Dalle quali parole pare provato, che le opere del Segretario Fiorentino si tollerassero tuttora, almeno fuori di Roma, scrivendo il Muzio da Milano sulla fine dell'anno 1550 (1). A questa irresolutezza dovette partecipare l'Offizio d'Inquisizione, che operava sopra ogni parte d'Italia; o fosse per impedimenti interposti da qualche persona potente, o perchè si perseverasse tuttora nella massima che le proibizioni dovessero cadere solamente sopra i libri ereticali, e trattanti *ex professo* di religione, per cui, a rigore, il Machiavelli non vi sarebbe stato compreso. E di ciò si ebbe la prova nei primi *Indici* dei libri proibiti, anche nei due di Venezia e di Milano del 1554, di cui abbiamo parlato in questi *Annali,* (I, 445); perchè il nome del Machiavelli vi si tacque, ed in Venezia si seguitarono a stampare opere sue, fino nello stesso anno 1554, in cui si videro riprodotti per l'ultima volta in Italia il *Principe* e le *Historie Fiorentine,* in due volumetti assai nitidi della stampa di Domenico Giglio (2). Finalmente, vinte tutte le titubanze, e sempre più affermatasi la parte dei rigoristi, il Machiavelli comparve fra i dannati di prima classe, con tutte le sue opere, nell'*Indice* pubblicato da Paolo IV nel 1559; e quindi, per il corso di due secoli e più, non uscì da' torchi d'Italia nissuno dei suoi libri, almeno con approvazione pubblica e palese; ed il *Principe* generalmente si escludeva nelle licenze di poter leggere e tenere libri proibiti.

Risoluto dunque in Italia dopo una lunga perplessità, per accordo fra la chiesa ed i governi, che ogni cosa del Machiavelli fosse assolutamente proscritta, ne vennero le conseguenze, che erano inevitabili in un paese costantemente diviso di pensieri e di opinioni, come fu sempre, per una fatale storica necessità, l'Italia. La parte più ingenua del popolo malediceva lo scrittore

---

(1) Muzio, *Lettere Cattoliche,* 99.

(2) *Histoire di Nicolò | Machiavelli etc. | Nuovamente corrette | et con somma diligenza ristampate.* | In Vinegia, | per Domenico Giglio | M.D.LIIII, in 12.°, cc. 257; le ultime numerate erroneamente.

Il Prencipe di Nico- | lo Machiavelli ec. In Vinegia, come sopra, in 12.°, di cc. 84.

le cui massime fondamentali pareva che si riducessero al culto della opportunità, colla assoluta negazione e col disprezzo delle idee morali e religiose; e il Duca Valentino, scusato e portato per modello, faceva spavento. Era una moltitudine che, in apparenza almeno, andava in questo caso d'accordo colla Chiesa e colla Inquisizione. Dall' altra parte, i politicanti non sapevano rinunziare allo studio di un autore che si distingueva fra tanti per la profondità della osservazione e del pensiero, e che in qualche luogo de' suoi scritti si mostrava amatore dell' Italia, e la lusingava col farle travedere nell' avvenire tempi di gloria e di prosperità. Per i letterati era uno de' principalissimi autori del tempo suo, e, salvo poche eccezioni, come il Muzio che non lo giudicava scrittore corretto, era generalmente apprezzato tanto, che alcuno lo preferiva al Boccaccio. Anche le sue cose minori parevano eccellenti; le due commedie erano in fama di superare le principali, e con una sola novella aveva mostrato che sarebbe stato de' primi anche in quella letteratura. Simile scrittore, che in conclusione tutti ritenevano per uno degli onori della patria e del secolo, non poteva essere bandito dalla letteratura d' un popolo civile; e più i confutatori suoi si moltiplicavano ed alzavano la voce, e più nell' universale cresceva la curiosità, la voglia, quasi il bisogno, di leggere quei paurosi volumi. Era uno scrittore che si poteva abominare ma non disprezzare. Il *Principe* era il fido segretario dei grandi; ed il Leti riferisce un fatto, se non vero, verosimile, raccontando che a Sisto Quinto, sorpreso dai briganti nella campagna di Roma, non fosse trovato in saccoccia fuorchè quel piccolo libretto.

Avvenne adunque che a mano a mano che andavano a sparire e farsi più rari i volumi del Machiavelli delle prime stampe paesane, il commercio dovette supplire colle edizioni fatte all'estero, e l'introdurle nella penisola non fu l' ultima faccenda de' contrabandieri. Il Machiavelli veramente non aveva dato il più piccol segno di pendere verso l'incipiente protestantesimo; e, per il suo modo di considerare le religioni, si era meritato piuttosto la taccia d' infedele che di eretico. Ma agli italiani, emigrati per avere lasciato il cattolicismo, ed in generale ai protestanti d'ogni luogo, piaceva molto che uomo sì celebrato ed esperto si mostrasse recisamente nemico alla Chiesa romana ed ai preti; e però si facevano volentieri propagatori delle opere sue. Le cinque edizioni diverse di tutte l' opere, colla falsa data del 1550, dette della *Testina,*

sono senza dubbio fatte in Ginevra nella prima metà del seicento, e molte balle dovettero passarne l'Alpi, perchè anche oggi sono fra noi assai facili a trovarsi; ed in Ginevra se ne fece pure un altro paio di stampe in quattro piccoli tomi sul volgere dello stesso secolo. E così per due secoli fu una continua sequela di edizioni machiavellesche, ora di tutte l'opere, ora di alcune staccate, fatte di là dai monti ed anche di là dal mare, che tennero in Italia ben provvisti i lettori ed i librai. Essendosi poi in Venezia introdotto l'uso dei libri con falsa data, si vide l'edizione di *Cosmopoli* delle opere tutte dell'anno 1769. Primo a rompere il ghiaccio, lasciate le false date e simili sotterfugi, fu il Granduca Pietro Leopoldo, che ordinava l'edizione fiorentina del 1782, d'accordo col Vescovo Scipione de' Ricci e valendosi dell'opera di alcuni preti leopoldisti. Questa stampa, ch'ebbe naturalmente la disapprovazione della Curia romana (1), non fu portata a fine e riscosse poca stima presso gli eruditi. A queste successero però tante altre edizioni, prima in Toscana poi altrove, che sarebbe troppo lungo e inutile di numerare.

N'è parso opportuno di premettere questo rapido cenno sulla storia delle edizioni machiavellesche, per farci strada a raccontare una specie di aneddoto bibliografico che si connette colla edizione delle *Historie Fiorentine,* attribuita ai figliuoli del Giolito, supposti stampatori di Piacenza; una strana falsificazione, di cui qui addietro abbiamo dato il titolo e la descrizione. Nell'anno 1584, cioè quando in Italia si cominciava a provare la deficienza delle vecchie stampe, vennero messi in circolazione due volumi, i *Discorsi* (2) ed il *Principe* (3), ambedue nella forma media di ottavo, in caratteri corsivi e colla data di *Palermo, Appresso gli heredi d'Antoniello degli Antonielli a XXVIII di Gennaio 1584.* Ambedue

---

(1) Scipione de' Ricci, *Memorie,* ediz. 1865, Vol. I, pp. 33 e segg.

(2) *Discorsi di Nico-* | *lo Machiavelli, so* | *pra la prima Deca di* | *Tito Livio.* | *Con due tavole l'una de' capitoli, et l'altra delle cose principali; et con le stesse parole di Tito Livio a luo-* | *ghi loro ridotte nella volgar Lingua.* | *Nuovamente corretti, et con somma dili-* | *genza ristampati.* | In Palermo | appresso gli heredi di Antoniello degl' Antonielli a XXVIII. | di Gennaio, 1584, in 8.°, cc. 16, e 200.

(3) *Il Prencipe* | *di Nicolo Ma-* | *chiavelli,* | *al Magnifico Lorenzo di Pietro* | *de Medici.* | *Con alcune altre operette, i titoli delle quali troverai nella* | *seguente facciata.* | In Palermo, c. s., cc. 78, più due s. n.

hanno una insegna tipografica non più veduta fra noi, un albero di palma, al cui piede si agitano delle biscie e de' rospi, e a' cui rami pende un nastro colla seguente leggenda IL VOSTRO | MALIGNARE NON | GIOVA NULLA. Al volume dei *Discorsi,* che apparisce il primo pubblicato, benchè tutti e due abbiano la data dello stesso giorno, sta a fronte un lungo avviso de *Lo stampatore al benigno lettore;* composizione uscita dalla penna d' un buon letterato, probabilmente toscano, il quale in bel modo, scusato il Machiavelli della cattiva opinione che di lui correva nel mondo, invita il lettore a riconoscerne il pregio mediante la lettura spregiudicata delle opere. Dice d' aver cominciato col volume dei *Discorsi* e seguitato col *Principe,* tenendo per modello l' edizione d'Aldo e la giolitina del 1550, per finir poi colle *Storie, Arte della Guerra, Commedie* ec., se le sue fatiche piaceranno. Confessa che in Palermo, per quanto *città nobile et illustre,* fino allora non era stata *stampata cosa di conto;* ma accerta d' aver usato tanta diligenza nella stampa, che, conferendola con gli altri testi, parrebbe corretta e in molte parti migliorata. *Il Principe,* perfettamente gemello e identico di forma e di caratteri, non ha avvisi nè prefazione speciale, bensì una lista di errori in fine, dove si chiede che sieno perdonati *ai compositori, i quali per esser eglino siciliani, et per non sapere la favella toscana, con tutta la loro diligenza, non gli hanno potuti schifare.* Nella data finale è detto che il libro è stampato *di Gennaio alla Grigoresca;* dichiarazione che bastava per far sospettare che la città dove era veramente avvenuta la stampa, non aveva anche accettata la riforma del Calendario.

Filippo Evola Bibliotecario della Nazionale di Palermo, nella sua *Storia* della stampa siciliana del secolo XVI (1), descrive e loda i due volumi degli eredi di Antoniello degli Antonielli. Ma dice esser nome ignoto nella tipografia e nella storia letteraria dell'isola; onde si maraviglia, e non sa dare spiegazione della stampa così isolata dello scrittore fiorentino, sapendosi che i siciliani, poco volti al classicismo e segregati dal resto del mondo, contavano che il primo libro di letteratura generale stampato in Sicilia, fossero le *Questioni Tusculane* di Cicerone, uscite in Pa-

(1) EVOLA FILIPPO, *Storia tipografico-letteraria del sec. XVI in Sicilia, con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate;* Palermo, Stabilimento Tipografico Lao, 1878, 8 fig.

lermo nel 1615. Bastavano queste osservazioni per dedurne come conclusione (che però l' Evola tacque, forse per non rinunziare all' ornamento che i due singolari volumi producevano nel suo catalogo) che quella data non fosse genuina, e che veramente non si trattasse di un lavoro siciliano. Ed invero, per molte ragioni era inammissibile che nel 1584 si permettesse in Palermo, colla data della città e col nome espresso del tipografo, la pubblicazione di due volumi tanto severamente proscritti nel resto d'Italia, quindi chiara la conseguenza che si trattasse di libri provenienti da paesi esteri; e che l' ostentata confessione di esser fatti in Italia, fosse non altro che uno stratagemma per facilitarne fra noi la circolazione. Sono finzioni di cui si hanno esempî prima e poi; ed è notorio, per la sua propria dichiarazione, che precisamente negli stessi anni Giordano Bruno mise la data di Venezia a due libri stampati a Londra, col fine che potessero così liberamente aver corso in Italia (1). Alcuni indizi e la stessa legatura originale di parecchie copie di queste supposte edizioni palermitane, che passarono per le nostre mani, fatta con quella pergamena lustra e quasi lubrica ch' era propria delle fabbriche inglesi, ci fecero sospettare che la provenienza d' origine fosse appunto l' Inghilterra. Chiesti schiarimenti al Museo Britannico, ne avemmo una risposta così pronta e sodisfacente, che lo confessiamo, ci produsse un poco di vanagloria. Sono parole dell' on. Alfredo Pollard, uno dei bibliotecari: « Per quanto a me è noto, nissun biblio-
« grafo o cataloghista ha fin ora attribuito questi due libri ad
« uno stampatore inglese, ma io ho il piacere di potervi dire che
« la vostra acuta congettura è perfettamente esatta, e che questi
« due volumi furono indubbiamente stampati in Londra da Gio-
« vanni Wolf »; e qui seguitavano le ragioni desunte da diligentissimi confronti di caratteri, iniziali ec. con altri libri italiani pubblicati dal Wolf, come i due di Petruccio Ubaldini, le *Vite delle donne illustri,* e *la Vita di Carlomagno,* degli anni 1581 e 1591. Il cortese corrispondente ci avvertiva inoltre che Giovanni Wolf nel 1584 era conosciuto non solo come stampatore di lingua italiana, ma anche come stampatore di libri surrettizi e clandestini, pei quali aveva avuti disturbi nell' anno antecedente. È quindi pro-

(1) Sono quelli intitolati: *De l' infinito universo e mondi* — e *De la causa, principio et uno.*

babile che lo stesso Petruccio Ubaldini, cliente del Wolf, fosse anche editore dei due volumi; e la sua condizione di fiorentino rifuggito a Londra per causa di religione, si concilierebbe mirabilmente col fatto d' essere propagatore delle opere del Segretario Fiorentino. L' insegna del palmizio incisa in legno, colla strana iscrizione, non apparteneva al Wolf; doveva quindi esser propria dell' editore, ed alludere a qualche contrarietà da lui sostenuta. Era però certamente roba inglese, perchè il Pollard la trovò messa in uso molti anni dopo, stracca e consunta, in altro libro stampato in Inghilterra (1).

Non si videro altri volumi del Machiavelli colla data di Palermo, ma questa finzione ebbe un seguito con tre libri d' altra data; il primo dei quali è il falso Giolito piacentino descritto in capo di questo articolo. Oltre la data del luogo affatto arbitraria, ha nei preliminari un avviso degli *Heredi del Giolito* al benigno lettore, del 2 giugno 1587. Dove raccontano che negli anni passati un Antoniello degli Antonielli palermitano (dovevano dire gli eredi di lui) aveva stampate alcune cose del Machiavelli, le quali *molto prima et meglio* erano state stampate *da M. Gabriele di felice memoria. Perlochè parendo loro che gli si faccia gran torto in far stampar que' libri,* si erano risoluti a dare essi la presente ristampa delle *Storie,* riservandosi a dar fuori l' altre cose di lui, cioè le *Commedie,* le *Novelle,* l'*Asino d'Oro,* ec. Tutto fa credere che trattandosi d' una prosecuzione della stessa favola, fosse opera di chi iniziò la raccolta dei libri dati da Palermo, benchè materialmente differenti rispetto ai tipi ed alla forma. Anche qui la data d' una città italiana e l' indicazione nel frontespizio della *licenza de' superiori,* saranno state suggerite dal fine di evitare i sequestri ed altre contrarietà per lo spaccio del libro.

Questa specie di burla, in cui risuscita sempre il nome dell' immaginario Antonielli, crediamo che si ripetesse anche nell'altro volume dell'*Arte della Guerra,* che ha pure la data dell'anno 1587 (2), ma non quella del luogo. Ultimo atto della commedia fu poi la stampa del volume promesso dell'*Asino d'Oro* ed altre operette letterarie,

---

(1) *The Fountain of Ancient Fiction done out of italian in to englisch by Ricard Linchen;* Printed by Adam Islip. 1599.

(2) *I sette Libri dell'Arte della Guerra di Nicolo Macchiavelli Cittadino Fiorentino ec.,* S. L., 1587, 8.°

cui si ascrisse la data immaginaria di Roma (1). Esso ha una lettera preliminare dell'ignoto stampatore diretta *a chiunque sa conoscere il valore de le opere del gran Machiavello,* data da Roma, 20 maggio 1588. E qui si dice come il buono stampatore Antoniello degli Antonielli da Palermo aveva fornito il corso di questa misera vita, senza aver potuto attenere la cortese promessa fatta, allorchè stampò i *Discorsi* ed il *Principe,* onde egli si era risoluto a sciogliere per lui la promessa, sapendo che tutte le altre cose dell' autore erano state date da altri, ed essendo dispiacente di non aver potuto rintracciare un volume delle sue lettere volgari. Il qual lamento pare indicare che l' editore fosse informato della raccolta delle lettere del Machiavelli, preparata dal suo nipote Giuliano de' Ricci, la quale, modernamente ritrovata, è stata la fonte principale delle edizioni recenti di quell' epistolario (2). La stampa di questo libro in elegante carattere rotondo, è dubbio se debba attribuirsi ai torchi inglesi o francesi; è bensì cosa sicura che uscì dalla stessa stamperia che produsse le *Comedie* dell'Aretino del 1588 (3), libro perfettamente identico; e forse altri volumi allora proibiti in Italia. Sulla bibliografia de' libri clandestini del 500 e del 600, cui ebbero mano specialmente gli italiani sparsi in diversi paesi d' Europa, si hanno pochissime informazioni, e sarebbe soggetto di singolarissima curiosità.

I padri del Concilio di Trento erano venuti nel concetto di tentare l' espurgazione del *Decamerone* e de' libri del Machiavelli; e per quest' ultimo si era fatto ricorso dal Cardinal Morone a Girolamo Muzio. Fra le carte di Urbino, riunite all'Archivio di Stato

---

(1) *Lasino* (sic) | *Doro* (sic) | *di Nicolo* | *Macchiavelli,* | *Con tutte laltre* | *sue Operette.* | *La contenenza delle quali* | *haverai nella seguente* | *facciata.* | In Roma, MDLXXXVIII, in 8.° - Carte 115, più una bianca. In tutto il volume è sempre detto *Macchiavelli* per *Machiavelli,* onde potrebbe sospettarsi che almeno il revisore della stampa non fosse toscano.

(2) Crediamo che l' ultima e più piena sia quella intitolata: *Lettere familiari di N. Machiavelli,* pubblicate per cura di Edoardo Alvisi; Firenze, G. C. Sansoni editore, 1883, in 24.°; della quale i bibliofili cercheranno gli esemplari eccezionali colla indicazione di *Edizione integra;* perchè anche ai nostri giorni è stato necessario talvolta di espurgare e correggere i libri.

(3) *Quattro* | *Comedie del* | *Divino Pietro* | *Aretino* | *Cioè* | *Il Marescalco* | *La Talanta.* | *La Cortigiana* | *L'Hipocrito.* | *Novellamente ritornate per mezzo della* | *stampa, a luce* | *a richiesta de conoscitori del lor valore.* | MDLXXXVIII, 8, cc. 8 n. n. e cc. num. 1-285, più tre d'errata.

di Firenze, si conservano alquante lettere di esso Muzio dirette al Duca Guidobaldo II, dell' anno 1562, dove parla ripetutamente di tal commissione; e si ricava che aveva già in pronto i *Discorsi* « purgati così in materia della religione, come della tirannia e « della crudeltà » senz' aggiungervi parola di suo; e che nell'*Arte della Guerra* aveva cancellato due sole parole della opinione « che « la religione christiana faccia gli uomini poltroni ». Credeva tuttavia che il negozio non fosse facile da portarsi a fine. E veramente dall' istesso carteggio, ch' è stato recentissimamente pubblicato da Albino Zenatti a petizione del Municipio di Capodistria, non si vede che avesse nissuna conclusione (1). Una simile correzione venne qualche anno dipoi, cioè nel 1573, tentata da due nipoti dell' autore, Giuliano de' Ricci e il Canonico Niccolò Machiavelli, coll' assenso di una commissione di Cardinali e col beneplacito del Duca Cosimo. Ma neppur questa ebbe esito felice; « perchè, nello stringere, volevono quelli signori che si ristampas- « sero sotto altro nome », come si legge in una importantissima nota dello stesso Giuliano de' Ricci, pubblicata da Iacopo Gaddi (2). Riuscì bensì nel secolo susseguente allo stampatore Marco Ginammi di far passare alla censura veneziana un rifacimento dei *Discorsi,* col nome dell'autore trasformato col mezzo d'anagramma (3); stratagemma da lui operato prima e poi per parecchi libri di Pietro Aretino, diventato Partenio Etiro. Ma delle cose uscite pubblicamente o segretamente dalla stamperia di Marco Ginammi, e dei suoi probabili collaboratori, sarebbero forse molte cose da dire, che ci porterebbero troppo lontani dal soggetto nostro.

Lucca. S. BONGI.

---

(1) *Lettere inedite* | *di Girolamo Muzio* | *giustinopolitano* | *pubblicate nel IV Centenario della sua nascita* | *a cura* | *di Albino Zenatti* | *Omaggio del Municipio di Capodistria* | *ai membri del IV Congresso* | *della* | *Lega Nazionale.* | Capodistria, a spese del Comune, MDCCCLXXXXVI, in 12.°, di pp. 70.

(2) I. GADDI, *de Scriptoribus (non ecclesiasticis),* II, 7.

(3) *De'* | *Discorsi* | *Politici e Militari* | *Libri tre,* | *Scielti fra gravissimi Scrittori* | *da Amadio Niecollucci toscano* | *consecrati* | *al chiarissimo Sig.* | *il Signor* | *Agostino Dolce* | *Segretario dell'Eccelso Conseglio de' Dieci.* In Venetia, MDCXXX. Presso Marco Ginammi. | Con licenza de' Superiori, et Privilegio, in 4.°, cc. 6 e pp. 399. - Che Marco Ginammi avesse fatta una edizione de' *Discorsi* col nome del Machiavelli nel 1548, come asserisce il Gamba, *Serie* n.° 605, è assolutamente impossibile.

Fondazione dell'Ospedale di S. Bartolommeo in Firenze.

Il volume 158 dei *Titres scellés* di Clairambault alla Biblioteca Nazionale di Parigi contiene alcuni foglietti in pergamena (n. 4379–4393), i quali, già cuciti insieme, formavano un rotolo di due metri e 50 centimetri. Questo rotolo fu scritto nel dicembre 1297, nel chiostro dell'Ospedale di S. Bartolommeo di Firenze, dal notaro *Aldybrandinus quondam Romey de Calenzano,* su richiesta d'un tal *Benuccius filius quondam Senni Delbene,* cittadino di Firenze e fondatore del detto Ospedale.

Il preambolo, che trascrivo, indica sufficientemente la natura e lo scopo di quest'atto notarile.

In Christi nomine, amen. Pateat omnibus evidenter presentem paginam inspecturis quod cum Benuccius filius condam Senni, populi Sancte Trinitatis de Florentia, de sanctissimo patre domino Bonifacio, sacrosancte romane Ecclesie supremo pontefice, gratiam et licentiam impetrasset hedificandi et construendi unum hospitale cum horatorio sub vocabulo beati Bartholomei apostoli ad laudem Dei et substentationem pauperum ipsius in solo proprio infra parrocchiam ecclesie sancte Lucie prope Portam Novam civitatis Florentie, in quorum hospitalis et horatorii hedificationem et dotem tenebatur expendere secundum quod in apostolicis litteris sibi concessis a dicto patre sanctissimo plenius continetur, usque ad summam lb. quinque milium florenorum parvorum, et in eadem parrocchia processu temporis hedificationes multas et plurimum sumptuosas fecisset pro executione tam pii operis, volens ad perpetuam rei memoriam fidem facere quod dictam quantitatem pecunie et longe majorem expendiderat in hedificationibus ibi factis, constitutus in presencia discreti viri domini Lamberti, plebani plebis de Quarazana, vicarii venerabilis patris domini Francisci, Dei gratia episcopi Florentini, infrascriptos testes produxit et coram ipso jurare fecit de veritate dicenda super articulis infrascriptis, per eundem Benuccium dicto domino vicario exhibitis; quorum articulorum tenor est inferius adnotatus.

Ecco il testo degli *articoli:*

Intendit probare et fidem facere coram vobis... ad perpetuam rei memoriam et ad cautelam Benuccius [etc.], quod summa expensarum quas idem Benuccius fecit in hedificando et dotando hospitale et horatorium

in honorem et laudem omnipotentis Dei et beati Bartholomei apostoli, posita in parrocchia beate Lucie justa Portam Novam civitatis Florentie, ascendit communi et bona extimatione usque ad summam lb. septem millium florenorum parvorum et ultra.

Item quod dictus Benuccius emit a Lapo Leonis (1), populi Sancti Pancracii de Florentia, unam peciam terre laborate, positam in populo dicte ecclesie Sancte Lucie iusta Portam Novam civitatis Florentie, super qua hedificata sunt dicta hospitale et horatorium, cui a primo latere flumen Mugnonis, via in medio, a secundo strata publica, a tertio frater Rainuccius Scuarciabenda et a quarto Rugerius Cortacoda, extimatam et mensuratam triginta unum stadiorum et septem panorum et dimidium, pro pretio lb. mille septuaginta duorum et solidorum decem et denar. sex florenorum parvorum.

Item quod dictus Benuccius deposuit lb. mille quatuordecim et solidos quatuor et denarios tres florenorum parvorum penes Lippum filium quondam Cisti Carini pro expensis faciendis in dictis hospitali et horatorio, pro faciendis tectis dictorum hospitalis et horatorii, et pro lectis et fornimentis ipsorum lectorum; quas lb. mille quatuordecim et solidos quatuor et denarios tres deputavit in expensis predictis.

Item quod de predictis omnibus et quolibet predictorum est publica vox et fama.

Le deposizioni, concordi pienamente nella sostanza, che furono ricevute sui singoli articoli dal vicario del vescovo di Firenze il 18 e il 19 novembre 1297 in una sala del Palazzo Vescovile di Firenze, sono fatte da *Lippus filius quondam Cisti Carini, Bindus filius quondam magistri Boni, magister lapidum, Avogadus quondam Neri, Nellus Paganelli, Guiffredus quondam Spazi, magister lapidum et lignaminum de Commo, Philippus Bencivenni* e *Lapus Gualterotti* (2); i quali due ultimi sono qualificati come sensali (*sensales*). Queste persone avevano venduto dei pezzi di terra al fondatore dell'ospedale oppure avevano fatto dei lavori di muratura o di falegname per conto di lui.

L'appaltatore Lippo s'espresse in questi termini:

...de pecunia dicti B. expendidit in lapidibus, mattonibus, arena, calce, scaleis, lignamine parvo et magno, lastris, tegolis et aliis oportunis dicto hoperi, et laborerio, magisterio, et salariis magistrorum, discipu-

(1) Questi è chiamato più avanti: *Lapo Leonis Jerolami.*

(2) *Lippus, Avogadus* e *Nellus* sono detti del popolo di S. Trinita; *Philippus Bencivenni,* del popolo di S. Felice; *Bindus,* del popolo di S. Iacopo tra' Fossi; e *Guiffredus,* del popolo di S. Lorenzo.

lorum et manovalium tam lapidum quam lignaminum, in assarellis, assidibus, clavis magnis et parvis et ferris de fenestris, arpionibus, anellis et gangaris et aliis ferramentis ad dictum laborerium oportunis usque in summam lb. sex millium triginta et solidorum quatuordecim et denariorum tres florenorum parvorum, de quibus particulariter posset reddere rationem.

Il sensale Filippo dice:

Ipse et Lapus Gualterotti, sensales, fecerunt mercatum inter ipsos Benuccium et Lapum Leonis ut dictus B. emeret pro dicto precio a dicto Lapo dictam peciam terre, et factum fuit instrumentum de dicta emptione terre per ser Benincasam Altomene, notarium. — Interrogatus ubi factum fuit dictum instrumentum, respondit: « in ecclesia Sancti Miniatis inter turres Florentie ».

Le altre deposizioni non offrono alcuna particolarità notevole. Il 29 novembre, il fondatore dell'Ospedale di S. Bartolommeo compiè le sue prove con addurre due atti autentici, cioè:

1.° un atto di vendita del 13 luglio 1294, fatta da Lapo del fu Leone Girolami a Benuccio Del Bene, di un pezzo di terra « *cum domo, puteo, porcili, curia, vinea et rebus super ipsa terra existentibus, posita in populo Sancte Lucie Omnium Sanctorum, loco dicto Vetriciaio, taliter confinata: a primo strata, a secundo Mugnone, via in medio, a tertio domini Lapi Rinaldi seu Rogerii Uberti de Pulcis, et a quarto ser Rainuccii Scuarciabende* »;

2.° un atto del 18 novembre 1297, attestante il pagamento fatto da Benuccio Lippo Cisti Carini della somma di 469 fiorini d'oro pel compimento delle costruzioni dello Spedale. Questi due atti sono riferiti nel processo semplicemente per transunto.

Finalmente il 4 dicembre ottenne un atto d'accesso ai luoghi:

Post hec autem, die quarto decembris, sub anno et indictione suprascriptis, Benuccius supradictus dominum vicarium cum instantia requisivit ut ad locum predictum descenderet et oculata fide videret locum et hedificia ibi constructa, ut ipse posset per visum veritati testimonium perhibere de hedeficationibus et sumptibus ibi factis et que continue fiunt....

Il vicario, dopo aver visitato i fabbricati (« domos, claustra, « apotecas et hedificia plura, magna ac plurimum sumptuosa et

« bene disposita »), li collaudò insieme cogli architetti dell'opera, con alcuni vicini, in presenza del notaro (« cum magistris ibidem « astantibus qui construxerant dictum opus et quibusdam aliis « bonis viris, in presentia notarii » ec.).

Io non ho naturalmente a Parigi gli elementi necessarî per giudicare se questo documento offra qualche importanza per la storia monumentale e la topografia di Firenze alla fine del secolo XIII. Mi contento di segnalarlo alle persone competenti: poichè esso da molti secoli si trova in Francia in un fondo di *Miscellanea,* che non è catalogato, avrebbe potuto passare inosservato.

Parigi. CH.-V. LANGLOIS.

NOTA. - Dello Spedale di S. Bartolommeo al Mugnone fondato nell'ultimo decennio del secolo XIII da Benuccio di Senni Del Bene mercante fiorentino (che fu in società con Dino Compagni nel commercio dei panni franceschi) danno notizie, tra li autori a stampa, il p. GIUSEPPE RICHA nella sua *Storia delle Chiese fiorentine,* e l'ab. DOMENICO MARIA MANNI nelle *Notizie storiche dei contorni di Firenze.* Questi, nell'Appendice al to. VI della detta opera, pubblicò la bolla di Bonifazio VIII del 6 ottobre 1295, colla quale concedeva a Benuccio l'impetrata licenza di edificare in un fondo proprio uno Spedale con oratorio in onore di S. Bartolommeo, con la condizione, fra le altre, ai patroni di questo, di pagare ogni anno al concedente ed ai pontefici suoi successori una marca d'argento.

Questo è il documento più antico dei molti riguardanti tal fondazione, che si conservano nel r. Archivio di Stato di Firenze tra le pergamene appartenute alle soppresse Monache di S. Martino di Via della Scala di questa città, le quali ivi si trasferirono, quando per il memorabile assedio del 1529 doverono abbandonare l'originario loro Monastero situato fuori della Porta al Prato (quella che nei documenti antichi è chiamata *Porta nuova).* Tal Monastero fu costruito sulla metà del XIV secolo in prossimità dello Spedale e sopra il terreno ad esso appartenente.

Nel 1440 papa Eugenio IV unì ed incorporò al Monastero di S. Martino tutti i beni dello Spedale, che era sempre *immediate subiecto Apostolicae Sedi;* ma per contradizioni di quelli della famiglia del fondatore la disposizione non ebbe il voluto effetto, e solamente nel 1459 Pio II con altra bolla mise in possesso le Monache e dello Spedale e delle sue entrate.

Spedale e Monastero erano situati fuori subito della Porta al Prato, come ho detto, ed i loro terreni erano confinati a levante dal torrente Mugnone che correva lungo le mura del terzo cerchio medievale, sino a che, dopo la costruzione del forte di S. Giovambattista o *da basso,* non fu spostato il suo alveo portando le sue acque a scorrere in un letto artificiale che è quello presente. Si è continuato fino a questo secolo a chiamare *Campo di S. Bartolommeo* quel terreno tra la Via Pistoiese ed il Canal Macinante sul quale fu costruita la stazione della Ferrovia Livornese.

Nel *Sepoltuario* ms., di Stefano Rosselli, all'articolo - S. Martino in Via della Scala - si leggono pure molte notizie dello Spedale e del Monastero, e particolarmente quello dell'acquisto di terreni che Benuccio fece da Iacopo Leoni (nel processo chiamato *Lapo*) del popolo di S. Pancrazio di Firenze; notizia che dà pure il documento parigino, del quale opportunamente dà, qui sopra, l'estratto il signor Langlois: documento e processo, che ha il suo logico e legittimo legame col secondo per data che trovasi tra le rammentate pergamene delle Monache di S. Martino; voglio dire colla bolla dello stesso pp. Bonifazio del 31 gennaio 1298 spedita alle istanze del fondatore. Con questa il pontefice, cui era direttamente sottoposto il nuovo Spedale, delega il Vescovo fiorentino a concedere questa volta, la prima, l'investitura al rettore che verrà presentato dal patrono, se lo riconoscerà idoneo, ed a dedicare l'oratorio e benedire l'annesso Cimitero. E siccome in questa bolla è dichiarato che Benuccio aveva già fatto costruire lo Spedale, l'Oratorio e il Cimitero, *sicut nobis insinuare curavit,* questa frase non può che riferirsi al presente processo del 1297 che Benuccio dovè far pervenire al Pontefice insieme colla domanda della investitura del rettore, della dedicazione dell'Oratorio e benedizione del Cimitero. Il documento è prezioso perchè completa in forma legale la storia della fondazione e dà importanti particolari per la topografia fiorentina.

Firenze. IODOCO DEL BADIA.

Corrispondenze

FRANCIA.

Pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1894-1896).

SOMMARIO. — I. Storia del Medio Evo. - II. Storia dell'Umanismo e del Rinascimento. - III. Storia moderna e contemporanea.

I.

Varie ragioni di lavoro e di salute m' hanno impedito l'anno scorso di dare questa Corrispondenza all'*Archivio storico italiano* (1). Questo bullettino presenterà dunque un quadro succinto delle pubblicazioni, fatte in Francia sulla storia d'Italia dalla fine dell'anno 1894. Bisogna anzi tutto segnalare un lavoro importante, tanto come manifestazione di una certa tendenza neo-clericale, quanto, e più ancora, per il ragguardevole valore intrinseco ch' esso ha; nonostante che l'aspetto esteriore ne sia troppo brillante e la sua immediata destinazione di libro di strenna gli tolga, a me sembra, molta serietà. Quest'opera s'intitola: *Le Vatican, les Papes et la Civilisation, le Gouvernement central de l'Église* (2), ed è stata pubblicata da tre antichi membri della Scuola Francese di Roma, i signori GIORGIO GOYAU, ANDREA PERATÉ e PAOLO FABRE, sotto la direzione d'un principe della Chiesa, il card. BOURRET, e del magniloquente retore MELCHIORRE DE VOGÜÉ. Il difetto capitale di questo libro è una discordanza reale tra il suo titolo e il contenuto; discordanza, che ci fa pensare che gli autori non hanno ben formulato il loro disegno. Sembra che essi sieno rimasti in forse tra due programmi,

---

(1) Ved. *Arch.*, 1895, to. XV, pp. 335-347.

(2) Parigi, Firmin-Didot, 1895, pp. 796, in 8.°

cioè, la storia materiale e morale dell' insieme dei monumenti, nei quali s' è più o meno accentrata, seguendo l' ordine dei tempi, la storia del Pontificato (e ciò si rileva dal titolo *Le Vatican*), e una storia generale (e necessariamente superficiale) dello sviluppo del Cristianesimo, come c' indica il sottotitolo *Les Papes et la Civilisation.* Il sig. Goyau ha seguito quest' ultimo programma, i signori Peraté e Fabre avrebbero inclinato piuttosto al primo, ma non senza una visibile incertezza tra l' uno e l'altro. Non bisogna dunque cercare in questo bel volume un' opera coerente: val meglio considerarne, pacatamente e senza paragonarle tra loro, tre parti ben distinte: 1.° *Un prospetto generale della Storia del Papato,* di Goyau (che risponde esso solo a tutti i sottotitoli del volume, *les Papes et la Civilisation* e *le Gouvernement Central de l'Église*); 2.° *Una storia artistica sommaria del Papato,* opera del Pératé; 3.° *Uno studio sulla Biblioteca Vaticana,* di Paolo Fabre.

Era un compito difficile riassumere in circa dugento pagine la storia del mondo cattolico dalle origini fino ai nostri giorni, di riunire in una sola idea principale questo lungo seguito di secoli, nei quali l' autorità spirituale e temporale del Pontificato romano ha traversato tante alternative di splendore e di decadenza. Il Goyau ha creduto di trovare quest' idea nella persistenza stessa dell' istituzione pontificia. Forse, ammirando questa lunga tradizione, il nostro A. ha dimenticato troppo le gravi debolezze, che in certi momenti l' hanno compromessa e scossa. Troppo severo per i Papi della fine del sec. XV, che son lungi da meritare questo eccessivo disprezzo, è indulgente all' eccesso per la controriforma, opera nefasta che ha murato l' edificio cattolico invece di consolidarlo semplicemente: infatti, se è duopo riconoscere l' opera ammirabile di disciplina uscita dal Concilio di Trento, e che forma ancora il fondo della vita normale del Cattolicismo, non ci possiamo spiegare (e il Goyau non lo spiega) come questa controriforma sia stata così presto seguita dal più lungo e più profondo periodo di decadenza del Pontificato: è evidente ch' egli si compiace di più nel mostrare « il papato, che nel nostro secolo fa di nuovo « la sua entrata sulla scena pubblica d' Europa ». Ma noi non dobbiamo qui seguire l'A. nei commentarî politici, che terminano il suo racconto, del resto netto e incisivo e forzatamente un po' troppo compendioso. La seconda parte del suo lavoro, la più nuova e

in conclusione la più interessante, è consacrata interamente al Governo centrale della Chiesa (Sacro Collegio, Concistorî, Congregazioni, Indice, Propaganda ec.): essa è naturalmente molto più precisa e renderà dei veri servizî ai curiosi e agli storici. – Il sig. Andrea Pératé doveva egli pure, per ciò che riguardava la sua parte, condensare in dugento pagine la storia artistica dei Papi. Forse fino dalle prime pagine ha ideato il suo lavoro in modo troppo largo ed esteso. Gli si può rimproverare il suo poco amore per gli Umanisti, sotto il quale s'intravede una antipatia ancor maggiore per lo spirito individualista, da cui sono germogliati il Rinascimento ed il mondo moderno; forse anche, egli ammira troppo Giulio II come Mecenate: ma bisogna attribuire piena lode al bel capitolo ch' egli ha scritto sull' opere di Giulio II e di Leone X e alla notevole descrizione che ha fatto della Sistina. – Il sig. Paolo Fabre, meno favorito de' suoi collaboratori, non ha potuto disporre per parte sua che di un centinaio di pagine: bisognava in queste riassumere la storia della Biblioteca Vaticana, degli Archivî e degli annessi della Biblioteca, e coordinarla allo sviluppo del Cristianesimo, còmpito ancor meno facile. Così egli ha riassunto in fretta le origini della Biblioteca Pontificia, desumendole dal celebre lavoro di G. B. De Rossi; ha toccato rapidamente della libreria dei Papi d'Avignone (studiata altra volta dal sig. Faucon) e della prima Biblioteca Vaticana (sulla quale il Müntz in collaborazione collo stesso Fabre ha pubblicato già sì utili documenti): insiste soprattutto sulla Vaticana di Sisto Quinto e sugli Archivî. Le necessità di coordinare il suo studio all' indirizzo comune dell' opera l' ha senza dubbio impacciato. Ha voluto mostrare che impiego abbia fatto la Chiesa, nelle diverse epoche, della Biblioteca raccolta a cura de' suoi capi: dapprima è considerata come un tesoro, poi come un arsenale destinato a sostenere le dottrine e le teorie pontificie, poi è divenuta un laboratorio, aperto alle ricerche indipendenti della scienza universale. Era preferibile che il sig. Fabre sacrificasse qualche considerazione generale a fatti più precisi: il suo studio è nondimeno il miglior lavoro riassuntivo che si abbia in Francia sulla Vaticana. Il sig. Melchiorre de Vogüé ha dato a questo volume, sotto il nome di *Conclusione*, alcune pagine ridondanti, che non insegnano niente a nessuno.

La storia pontificia s' è arricchita di molte altre buone opere. Il R. P. Lapôtre ha cominciato un vasto lavoro sull'*Europe et le*

Saint Siège à l'époque carolingienne, di cui non è ancora comparso che un volume, consacrato a papa Giovanni VIII (872-882) (1). Non è una storia continuata della Chiesa sotto questo pontificato. Il libro si compone d'una serie di saggi critici minuziosissimi, molto fini e concludenti, sul registro di Giovanni VIII, sulla questione bulgara nel secolo IX, su Cirillo e Metodio e l'evangelizzazione degli Slavi, sul libello imperialista di Spoleto, sui tentativi di restaurazione dell'impero carolingio, fatti da Giovanni VIII. In un *excursus* finale l'Autore espone alcune sue opinioni originali e seducenti sull'origine della leggenda della papessa Giovanna. Tra le dissertazioni più ingegnose dell'Autore, citiamo quella concernente l'interdizione che Stefano V fece alle comunità cristiane degli Slavi, di adoperare le loro lingue nazionali nella liturgia: l'Autore dimostra che quest'interdizione risulta da un doppio errore, proveniente esso pure da un'audace falsificazione d'una lettera di Giovanni VIII. Bisogna pure notare tra i resultati nuovi, ai quali è arrivato l'Autore, l'aver egli attribuito alla fine del IX secolo il *Libellus de imperatoria potestate,* che si credeva del X. L'abate DUCHESNE ha difeso un punto dell'argomentazione del Lapôtre in una lettera pubblicata nella *Revue Critique d'histoire et de littérature* (2). Si è per altro fatto notare all'Autore che non è giusto il dire che, dopo Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, i discendenti franchi di Carlomagno non abbiano più pensato all'Impero; e quanto ai Capeti, essi pure rivolsero i loro sguardi all'Impero assai più presto che non lo creda il padre Lapôtre. Quest'opera, di cui è desiderabile la pronta continuazione, sarà non meno importante per la storia d'Italia, propriamente detta, che per quella della Chiesa. – Il sig. PAOLO FABRE ha pubblicato una nota sull'itinerario di papa Callisto II dal 1121 al 1123 (3) (nella quale si scorgono tutte le qualità di finezza e di precisione, che sono proprie dell'A.), che molto a proposito farà luce sopra alcuni particolari della biografia di questo Papa, scritta da Ulisse

---

(1) Parigi, Alfonso Picard e figli, XI, pp. 367, in 8.° - Il dotto bollandista P. DE SMEDT ha pubblicato nella *Revue des questions historiques* (gennaio 1896) un breve articolo (pp. 180-186) su questo papa, desumendolo da questo libro; cfr. *Arch. stor. it.*, s. V, to. XVII, p. 401.

(2) To. XLI, p. 146.

(3) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1895, pp. 191-201.

Robert, permettendo di discutere più utilmente l' autenticità di certi diplomi di Callisto II. – Il sig. Coulon fa conoscere *Un présent de Philippe V roi de France au pape Jean XXII* (1). Giovanni XXII, eletto successore di Clemente V, dopo ventotto mesi di conclave aveva spedito diversi doni a Filippo, conte di Poitiers. Costui divenuto a sua volta re (sotto il nome di Filippo V) gli spedì in ricambio, tra molti ricchi doni, delle *linguae serpentinae,* gioielli destinati a prevenire gli avvelenamenti facendo scoprire il veleno. La credulità del papa e del re in questa singolare superstizione è notevole per la storia dei costumi e delle idee.

Da molti anni il sig. Noel Valois stava preparando una storia del grande scisma d'Occidente, riguardato soprattutto nelle sue relazioni colla Francia: e l'aveva annunciato con molte pubblicazioni precedenti, sia di documenti, sia di memorie critiche su questioni speciali. Egli ha pure pubblicato un lavoro di questo genere nei *Mélanges Julien Havet,* dove tratta della *Situation de l'Église au mois d'octobre 1378* (2), fondandosi sopra una notevole memoria indirizzata da sei Cardinali a Clemente VII. Ha ora finalmente pubblicato i due primi volumi del suo gran lavoro sotto il titolo: *La France et le grand Schisme d'Occident* (3): cominciano colla morte di Gregorio XI (1378) e si chiudono con quella di Clemente VII (1394). Durante questo periodo di sedici anni, la Francia assiste all'origine dello Scisma, prende partito per Clemente VII e tenta colla sua influenza ed anche colle sue armi di farlo trionfare: ma, nel momento in cui muore il papa d'Avignone, la Francia, stanca della lotta e convinta d' esser ella impotente a sottomettere la Cristianità al suo protetto, comincia a desiderare ardentemente il ristabilirsi dell' unione. Tal' è il senso generale dell' evoluzione, alla quale ci fa assistere il Valois, che non ha temuto d' accingersi a un' impresa scabrosa e spesso arida, e di esporre risolutamente il suo parere in una questione molto controversa e ben spesso risoluta in una maniera del tutto ostile alla Francia. Il Valois si è formata la sua opinione, rifacendo con una cura minuziosa la storia del conclave, che chiamò l' arcivescovo di Bari, Bartolom-

---

(1) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1894, pp. 611-624.

(2) Paris, Leroux, *Mélanges Havet,* 1895, XVI, pp. 781, in 8.°

(3) Paris, Picard et fils, 1896, XXX, pp. 407-516, 2 voll. in 8.°; cfr. *Arch. stor. it.,* s. V, to. XVIII, p. 166.

meo Prignano, a succedere a Gregorio XI, e seguendo, per così dire, gli avvenimenti ora per ora; e dalle sue ricerche è risultato fino all'evidenza che la legittimità dell'elezione di Urbano VI, se non certa, è almeno probabile: ma in fondo egli non conclude nè per il sì nè per il no: « La soluzione del gran problema posto « nel XIV secolo sfugge al giudizio della storia », come sfuggì al giudizio dei contemporanei. Ciò che cagionò la rottura tra Urbano VI e i cardinali fu la condotta mal destra e aggressiva del Papa di Roma in riguardo al Sacro Collegio: la dimostrazione del Valois è perentoria su questo punto. Senza entrare nell'esame di tutte le questioni particolari, modificate, rischiarate o trattate per la prima volta dal Valois, diciamo che il suo libro rinnuova in molti punti la storia generale della Chiesa e dell'Europa. Notevole è quanto egli aggiunge alla famosa questione del regno d'Adria, che interessa particolarmente la storia d'Italia.

Il dotto canonista di Grenoble, PAOLO FOURNIER, ha esaminato il libro del Valois in un importante articolo *Du rôle de la France dans le grand Schisme* (1): egli si associa alle conclusioni di lui, che a me pure sembrano irrecusabili; è falso, egli dice, che la Francia, o piuttosto il re di Francia, abbia favorito Clemente VII per sola ambizione, e sia stato in tal modo causa dello Scisma; è provato invece che Carlo V era uomo di buona fede, ingannato dai cardinali francesi, i quali erano essi pure spinti ad un'opposizione violenta verso Urbano VI a causa delle intenzioni ostili di lui, chiaramente manifestate. – Il sig. GIOVANNI GUIRAUD ha trattato ne' suoi particolari una questione interessantissima, che dà già una conclusione a una parte delle ricerche storiche del Valois: egli ha preso per argomento della sua tesi dottorale l'*État pontifical après le grand Schisme* (2). Gli è stato rimproverato di non avere precisato abbastanza le date tra le quali fissava le sue ricerche e di non avere mostrato con sufficiente evidenza il legame che collega il grande Scisma alla decadenza dello Stato della Santa Sede. Ma questo libro è uno studio eccellente di geografia storica e di sociologia, che reca delle notizie nuove e precise sopra una questione per l'innanzi pochissimo conosciuta, e dà dei parti-

---

(1) *Revue des Questions Historiques*, 1.° aprile 1896.

(2) Paris, Fontemoing (già Thorin), *Bibliothèque des Écoles d'Athènes et de Rome*, 1895.

colari utili su molti piccoli archivî municipali dello Stato romano, più ricchi di quello che si sarebbe potuto pensare: anche per questo titolo il libro di Guiraud non renderà minor servigio ai bibliografi che agli storici. – Per terminare ciò che concerne la storia della Chiesa, rammentiamo il séguito del lavoro del sig. FELICE ROCQUAIN sulla *Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther* (1), che continua a presentare gli stessi difetti e gli stessi meriti, precedentemente notati; non che una raccolta di scritti, altrettanto brillante quanto seria, del sig. EMILIO GEBHART ch'egli ha riunito sotto il titolo generico « *Moines et Papes* » (2): sono studî considerevoli soprattutto per la finezza psicologica, per l'immaginazione ricostruttiva e per l'eleganza dello stile: si possono notare, cammin facendo, altri brevi studî ch'egli pubblica ora nel *Temps,* sotto il titolo comune « *Les Jardins de l'Histoire* », i quali si riferiscono per lo più a fatti particolari di storia italiana.

Alla vita di s. Francesco d'Assisi, scritta dal protestante M. SABATIER, e di cui fu già parlato in quest'*Archivio,* c'era da aspettarsi delle risposte da parte degli storici cattolici; e ce ne furono difatti. Ricorderò qui soltanto la più moderata e la più seria, che ha per titolo: *François d'Assise, d'après son dernier historien* (3), del sig. ENRICO COCHIN, che sottolinea con molto tatto e con molta chiarezza parecchi punti, nei quali l'Autore, da lui criticato, s'è lasciato trascinare dal suo pregiudizio anticattolico. – Il sig. THUREAU DANGIN, che si credeva assorbito dalla storia contemporanea, s'è mostrato pure psicologo e scrittore simpatico nella sua storia di *Saint-Bernardin de Sienne* (1380–1444) (4); egli ha dato, oltre una biografia, forse, un po' troppo entusiasta del suo eroe, un quadro dell'Italia al principio del XV secolo, desunto dai predicatori popolari, che è interessante e nuovo. – Una buona notizia biografica sopra un Vescovo, poco conosciuto, *Saint Joconde II, évêque d'Aoste* (5), di Mons. DUC, non appartiene alla nostra Corrispondenza che per la lingua.

---

(1) Paris, Thorin, 1895, in 8.°
(2) Paris, Hachette, 1896, in 16.°
(3) *Revue des Questions Historiques,* janvier 1895.
(4) Paris, Plon, 1896, in 12.°; cfr. *Arch. stor. it.,* s. V, to. XVIII, p. 415.
(5) Aoste, Mensio, 1895, in 8.°

Le scienze ausiliarie della storia del medio evo non ci presentano quasi nulla d'importante. – Il sig. PAOLO FOURNIER continua le sue ricerche sulla formazione del diritto canonico in uno studio interessante sopra *Une collection canonique italienne du commencement du XII^e siècle* (1); mentre un altro non meno sapiente giurista, il prof. ESMEIN, scrive alcune pagine sull'*Oeuvre d'Irnerius d'après des recherches récentes* (2), nelle quali egli riassume e presenta ai non specialisti i lavori recenti del Pescatore, del Fitting, del Palmieri. Un giovane avvocato di Montpellier, il sig. PIETRO DI TOURTOULON, ha dato, come primo saggio de' suoi lavori dell' erudizione, una tesi dottorale, fornita di molti documenti ed assai importante, su *Placentin, sa vie et ses travaux* (3), nella quale mette a profitto non solo le ultime ricerche su questo soggetto, ma anche le sue scoperte personali e parecchi documenti inediti. – Il sig. LUCIANO AUVRAY parla con molta lode delle *Publications Dantesques de M. Scartazzini* (4). Egli esprime il voto che questi eccellenti lavori si spandano più largamente in Francia, dove sono fino ad oggi poco noti; la loro diffusione, che io non desidero meno del sig. Auvray, ci dispenserebbe dal dover registrare delle opere, come quella del sig. DURAND FARDEL, *Dante Alighieri, une vue du Paradis* (5), che è inutile, oppure l'altra del Dr. PROMPT di Grenoble, *Les oeuvres latines apocryphes de Dante* (6), che è nociva, non tanto perchè il sig. Prompt non ritiene autentico che il solo trattato *De Vulgari eloquio,* quanto per le volgarità, le ingiurie, più medioevali che letterarie, che egli dirige ai più illustri rappresentanti della critica italiana.

Il sig. LANGLOIS, mentre continua la sua grande inchiesta (di cui pubblica a poco per volta i resultati) sotto il titolo di *Notices et documents relatifs à l'histoire de France au temps de Philippe le Bel* (7), ha trovato a Firenze e a Siena dei documenti importanti, che danno nuove indicazioni sulle relazioni commerciali tra la

---

(1) Grenoble, Allier père et fils, 1894, pp. 98, in 8.°

(2) Paris, Bouillon, 1895, pp. 14, in 8.°

(3) Paris, Fontemoing, 1896, in 8.°

(4) *Le Moyen âge,* mars 1895.

(5) Paris, Plon, 1895, in 12.°

(6) *Mémoires de l'Académie Delphinale,* 1892.

(7) *Revue Historique,* mars-avril 1896.

Francia e l'Italia per mezzo dei cosiddetti « Lombardi ». D'uno di questi « Lombardi », che del resto era fiorentino, parla il sig. PITON in un articolo *À propos des accusateurs des Templiers* (1): quest'individuo chiamato Noffo Dei, al quale gli storici italiani, specialmente il Villani, attribuiscono una parte nelle prime denuncie contro i Templari, pare abbia avuto anche una certa importanza nel processo di Guichard di Troyes. – Il sig. LEOPOLDO DELISLE ha posto in evidenza l'importanza storica della *Chronique d'Antonio Morosini* (2), le sue relazioni colla storia di Francia, specialmente colla storia di Giovanna d'Arco e il suo vero carattere (è piuttosto una raccolta di relazioni, che una Cronaca scritta di séguito e con unità di concezione). Il Delisle insiste sull'utilità che presenterebbe un' edizione critica di questa Cronaca; e la *Société d'Histoire de France,* seguendo il consiglio del suo « presidente morale », ha testè deliberato che si dia mano a quest' edizione. A Leopoldo Delisle si deve pure, almeno indirettamente, la scoperta delle *Lettres Inédites et Mémoires de Marino Sanudo l'ancien* (1334–1337) (3) che i sigg. BOUREL DE LA RONCIÈRE e DOREZ hanno recentemente pubblicato, e che sono in realtà d'una considerevole importanza storica. Questi documenti si riferiscono alla crociata contro i Turchi, alle relazioni dei Tartari col Papa, allo scisma di Lodovico il Bavaro; e sono stati trovati, per un caso felice e inaspettato, nella rilegatura d'un incunabulo posto in vendita dalla libreria Bocca di Roma ed acquistato dalla *Bibliothèque Nationale* di Parigi per le cure del sig. Leopoldo Delisle.

Ma in Francia la storia d' Italia, piuttosto che in sè stessa si studia il più delle volte nelle relazioni colla Francia, oppure negli episodî che interessano anche la storia di Francia. Così il sig. DE LA RONCIÈRE ha studiato la *Domination française à Pise de 1404 à 1406* (4): ha pubblicato una lettera di Giovanni Senza Paura al maresciallo Boucicaut (del 15 luglio 1406), che dà qualche lume sulle macchinazioni, che precedettero la caduta della

---

(1) *Revue de l'Orient latin,* 1895, fasc. 3. - Quest'articolo è desunto da una memoria di G. SALVEMINI, in *Arch. stor. ital.,* 1895, XV, pp. 257 e segg.

(2) *Journal des Savants,* août 1895.

(3) *Bibliothèque de l'École des Chartes,* janvier-avril 1895.

(4) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XV, ottobre 1895.

libertà pisana e mette in evidenza la parte poco onorevole, che vi ebbe il Boucicaut: è un documento utile da aggiungere a quelli, che sul medesimo Boucicaut ha pubblicato il sig. DELAVILLE LE ROULX nel suo libro: *La France en Orient au XIV^e siècle.* Il sig. MICHELE PERRET non ha avuto la felicità di terminare il bel lavoro, che aveva cominciato sulle *Relations politiques de la France et de Venise au XV^e siècle.* Come Cadier, è morto prima del tempo, con danno grandissimo degli studî storici franco-italiani. La sua opera per altro è stata pubblicata (1).

Uno speciale incoraggiamento dev' esser dato al piccolo numero d'italianisti francesi, che studiano la storia puramente italiana, privandosi dell' utile aiuto che a cosiffatti studî di storia internazionale può venire dal porvi come fondamento la storia del proprio paese. Il sig. MIROT ha studiato una questione, mediocre in apparenza, ma importante per la sua correlazione colla storia delle origini del grande Scisma: *La question des blés dans la rupture entre Florence et la Saint Siége en 1375* (2): egli dimostra che l' interdizione di esportare da Roma il grano colpì materialmente Firenze ne' suoi interessi, ma che il governo romano dette con questa un pretesto alle lagnanze fiorentine e un motivo alla risoluzione presa dalla Signoria d'impedire il ritorno del Papa a Roma. – Il sig. RODOCANACHI, fondandosi sugli statuti municipali del 1363, pubblicati da Camillo Re, fa una breve ma chiara esposizione de l'*Organisation municipale de Rome au moyen-âge* (3). – In un articolo sulle *Arts de l'Orient Musulman dans l'Italie Méridionale* (4), il sig. BERTAUX pubblica un documento del tempo di Carlo II d'Angiò (26 gennaio 1301), nel quale si tratta delle diverse categorie d'operai della colonia saracena di Lucera, allora dispersa: le rovine del castello di Lucera e della pretesa villa saracina non hanno in realtà niente di saracino: al contrario esse confermano ciò che dicono i documenti, che cioè queste costruzioni son opera dei Francesi. – Collo studio su *Sébastien Cabot, navigateur vénitien* (5), venuto in luce sotto le iniziali celebri e trasparenti di B. A. V.,

---

(1) Paris, Welter, 1896, 2 voll. in 8.°

(2) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1895.

(3) *Moyen âge,* 1895.

(4) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* X, 1895.

(5) *Revue de Géographie,* nov.-dic. 1894.

giungiamo alla fine dell' epoca medioevale. L'Autore, nel quale non è difficile riconoscere il sig. ENRICO HARRISSE, è severissimo pel Caboto, ch' egli ci rappresenta come un ciarlatano, occupato sempre di bassi intrighi: ed ugualmente severo verso un recente biografo italiano del Caboto, ch' egli accusa d'aver copiato i lavori di Harrisse.

II.

Il sig. GEBHART, in un bello studio sul *Boccaccio* (1), dimostra come questi sia uno dei precursori del Rinascimento. Egli ha studiato in tre capitoli distinti il Prologo del Decamerone, i personaggi del Toscano e del Napoletano nelle Novelle, e finalmente i drammi del Decamerone. Nel primo capitolo, che è il più importante dimostra come il Decamerone sia in relazione collo spirito del Rinascimento; sia un addio al medio evo, all' ascetismo, alla religione della morte, una protesta contro la tristezza secolare del Cristianesimo. Nel secondo studia i diversi tipi italiani, posti in scena dal giocondo narratore; come e perchè questi racconti abbiano quasi sempre per eroi dei Toscani e dei Napoletani, e perchè i Romani non vi compaiano quasi mai. Finalmente nel terzo capitolo il sig. Gebhart « inalza, all' ombra dei cipressi del Decamerone, il « camposanto degli amanti tragici »; e, dopo questa metafora un po' men che chiara, non ci dà altro che un compendio delle Novelle del Decamerone. – Il sig. PIETRO DE NOLHAC ha dato notizia di *Une ligne autographe de Boccace,* che si legge in un manoscritto della Biblioteca Nazionale (Lat. 6802, contenente un Plinio, proveniente dalla Biblioteca del Petrarca) (2); ed ha pubblicato inoltre dei *Vers inédits de Petrarque* (3). – Rispetto al Petrarca, ricorderemo anche un saggio mediocre del sig. PIERI, intitolato *Le Pétrarquisme et Ronsard,* studio di letterature comparate.

Alla storia dell' Umanesimo è opportuno unire quella delle Biblioteche, e soprattutto della Vaticana. Il sig. PAOLO FABRE,

---

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1.er nov.-1.er dic. 1895; 15 février 1896.
(2) *Revue des Bibliothèques,* V, p. 13.
(3) *Mélanges Havet.*

che ha già consacrato a questa molti studî parziali (e di cui ho citato più sopra il brillante compendio che egli ha dato recentemente della storia generale di essa biblioteca) ha ora studiato *La Vaticane de Sixte IV* (1). Egli determina, per il primo, il luogo dov'era posta la più antica Biblioteca Vaticana, quella che Montaigne vide e descrisse. Sisto IV la stabilì in tre sale del piano terreno dell'edifizio costruito da Niccolò V, e ve ne aggiunse subito una quarta. Queste sale servirono alla Biblioteca, fino a che nel 1589 non fu costruito il magnifico locale attuale: esse stanno al disotto dell'appartamento Borgia. La memoria del Fabre è uno dei più importanti contributi che sieno stati arrecati da lungo tempo alla storia del Palazzo Vaticano.

Il sig. Léon Dorez continua, con ardore infaticabile e con fortuna ben meritata di scopritore, le sue ricerche sulla storia letteraria ed individuale degli umanisti. Egli ha studiato l'*Hellénisme de Politien* (2) sopra il libro d'appunti di quest'illustre umanista (oggi in Parigi, Bibl. Nat., Cod. Græc. 3069), e ne ha tratti fuori degl'importanti particolari biografici e letterarî: cioè, estratti delle sue lettere greche, frammenti di lavori, e tra le altre due lezioni di grammatica recitate nello Studio di Firenze, e la lezione inaugurale di un corso sull'Odissea, detta verso il 1489. Inoltre ha rivelato all'Accademia delle Inscrizioni due falsificazioni, introdotte nella Corrispondenza d'Angelo Poliziano, pubblicata, coi tipi d'Aldo Manuzio nel 1498, da Alessandro Sarti di Bologna (*Epp.* VII, F. 8, ed. Basilea, 1553, pp. 90-91); concludendone che bisogna seriamente riscontrare, prima di accettarle, le particolari notizie contenute in questa corrispondenza ed in generale in tutte le corrispondenze a stampa degli umanisti del sec. XV. – Lo stesso sig. Dorez ha pubblicato alcune *Lettres inédites de J. Pic de la Mirandole* (3) (tra le quali n'è una curiosissima, indirizzata ad Alessandro VI al momento della sua promozione al papato), ed annunzia l'intenzione di pubblicare tutta la serie dei corrispondenti dell'umanista. – In un interessante articolo *L'exemplaire de Pline l'ancien d'Agosto Valdo de Padoue et le cardinal Mar-*

(1) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* dic. 1895.
(2) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1895, XV, (à part pp. 32, in 8.°).
(3) *Giornale storico della letteratura italiana,* 1896.

cello Cervini (1), racconta il destino infelice di quest'umanista Valdo o Baldo, vittima indiretta degli Ispano-tedeschi, dopo il sacco di Roma, e quella del suo codice di Plinio, riscattato poi dal Cervini; e v'aggiunge una nota sull'*Exemplaire de Pline l'Ancien... et Angelo Colocci* (2), nella quale prova che questo esemplare nel 1535 era nelle mani del Colocci. – In un altro lavoro, *Les héritiers de Iacopo Giunta et Filippo Turghi* (3), dà dei particolari curiosi sopra un processo per la proprietà d'una marca tipografica. – Più importante è lo studio, intitolato *Un élève de Paul Manuce, Romolo Cervini* (4). Di questo fratello consanguineo di Papa Marcello II, finora poco conosciuto, il sig. Dorez ha studiata con molta cura l'infanzia, il soggiorno a Padova, le amicizie da lui strette in quella Università, le sue relazioni con Antonio Eparco, coi librai di Venezia e coi professori dell'Università, la direzione data da Paolo Manuzio agli studî latini di lui, la sua vita a Bologna e a Roma, ed infine la sua morte prematura. Questo studio, arricchito di documenti inediti importanti, fa rivivere una figura simpatica e quasi dimenticata d'umanista. – In altro opuscolo il D. ha stabilita l'esistenza e la personalità di *Joannes Lascaris,* fratello omonimo del celebre umanista e diplomatico *Janus Lascaris* (5), provando che Teodoro Lascaris è precisamente figliuolo di questo ignoto Giovanni. – Finalmente in uno studio su *Latino Latini et la Bibliothèque capitulaire de Viterbe* (6) (a compimento d'un articolo comparso nel 1892 sui manoscritti d'Alberto Pio da Carpi, preteso fondatore della Biblioteca Ottoboni) ha studiato i manoscritti del Latini, conservati a S. Lorenzo di Viterbo, e pubblica l'inventario sommario (in 84 numeri) dei mss. della Biblioteca Capitolare. Possiamo concludere che il contributo del sig. Dorez alla storia letteraria d'Italia non è meno importante quest'anno di quello che sia stato nei precedenti; e ci auguriamo che egli vada sempre più raccogliendo gli

---

(1) *Revue des Bibliothèques,* V, 14.
(2) Ibid., V, 214, 215.
(3) Ibid., V, 52.
(4) Ibid., V, 139, 153.
(5) Ibid., V, 325.
(6) Ibid., V, 237.

elementi per scrivere un giorno o l' altro quella storia dell' umanesimo, che tutti aspettiamo da lui.

Un altro umanista, Girolamo Aleandro, che fu pure cardinale e diplomatico, anch' esso dimenticato, se è tornato ad essere soggetto di studio, non oso dire di popolarità, lo deve ad un altro instancabile e fortunato nostro erudito il sig. ENRICO OMONT, che ha testè pubblicato il *Journal autobiographique du cardinal Jérome Aleandro, d'après les manuscrits de Paris et d'Udine* (1). L' editore ha premesso a questa pubblicazione una dotta notizia sopra Aleandro. Nacque questi alla Motta, fra Treviso ed Udine, nel 1480; morì cardinale in Roma nel 1542. Correttore della stamperia d'Aldo Manuzio a Venezia, amico d' Erasmo e familiare dell'Accademia Aldina, rettore dell' Università di Parigi, arcivescovo di Brindisi, legato pontificio presso Francesco I poi in Germania; l'Aleandro ebbe, come si vede, una vita operosissima e in pari tempo molto vagabonda; e così, le fonti della sua biografia son disperse fra Udine e Parigi e Milano e Roma e Venezia. Il sig. Omont le ha ricercate con cura. Il primo fondo e il più importante è quello che l' erudito Battaglia formò nel secolo XVIII con documenti originali e copie. Fra questi documenti i più notevoli sono i *Diarî*, dove, a lato di ricordi storici generali, si trovano numerosi particolari di biografia privata. Ve ne sono tre volumi, due a Udine, il terzo alla Biblioteca Nazionale di Parigi: essi costituiscono un' autobiografia minuziosissima dell'Aleandro dalla sua nascita fino al 1531, con qualche lacuna. L' Omont divide in sei parti le informazioni da lui raccolte: Effemeridi, 1492–1517; Appunti di viaggio in Francia e a Liegi, 1510–1516; Note di giovinezza, 1479–1524; Giornale, 1524–1531; e finalmente il testamento del 29 gennaio 1542. Questi frammenti di giornali, così abilmente riuniti, saranno ormai una fonte indispensabile da consultare per la storia della prima metà del secolo XVI. – Anche il sig. PAQUIER s'occupa della storia d'Aleandro, ed ha pubblicato una nota su *Erasmo et Aleandro* (2), dove

---

(1) *Notices et Extraits de divers Manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* XXXV, pp. 116, in 4.°

(2) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XVI, 1896. - Il sig. PAQUIER ha testè pubblicato un volume su *Aleandro e il principato di Liegi.*

esamina la tradizione, secondo la quale tra questi due uomini ci furono legami d'amicizia. Questa amicizia bensì era poco profonda e fu poco durevole: la rottura cagionata da dissensi in materia religiosa avvenne durante la prima nunziatura d'Aleandro in Germania. Il sig. Paquier pubblica cinque lettere inedite d'Aleandro ad Erasmo assai importanti. – Un umanista nostro contemporaneo che, per l'ampiezza e la varietà della sua erudizione, sembra continuare il grande lignaggio dei Poliziano e degli Aleandro, dico, il sig. Pietro di Nolhac, è stato trattato da uno dei suoi allievi appunto come uno di quei vecchi umanisti. Il sig. P. DE BOUCHAUD ha scritto di lui una biografia in regola, *Pierre de Nolhac et ses travaux, Contribution à l'histoire des études italiennes* (1). Malgrado questo sottotitolo, e malgrado un'introduzione relativa alla condizione fatta in Francia a quelli che s'occupano di studî italiani e all'aggregazione delle lingue meridionali, il volume si aggira solo sui lavori del sig. de Nolhac. È la prima volta, credo, che un erudito in piena attività è oggetto di una biografia di questo genere: essa richiederà certamente in pochi anni un ragguardevole supplemento, di cui il sig. de Bouchaud potrà profittare per colmare qualche lacuna di questa prima edizione.

Alla storia del Rinascimento dobbiamo pure accostare quella della stampa. Il sig. GIOVANNI BRESCIANO ha dato notizia di un *Incunable romain, inconnu aux bibliographes* (2), cioè del *De Sponsalibus et Matrimoniis* di Giovanni d'Andrea, di cui non esistono che due esemplari, uno alla Marciana, l'altro alla Casanatense. – Citiamo ancora uno studio paleografico ed iconografico del sig. MUGNIER, *Les Manuscrits à miniature de la Maison de Savoie: le Bréviaire de Marie de Savoie, duchesse de Milan, les Heures des ducs Louis et Amédée IX* (3), che ha una certa importanza, benchè affatto speciale, per la storia suntuaria della casa di Savoia.

Quantunque la storia dell'arte non entri nel mio campo, credo opportuno di dover qui ricordare, a cagione della sua importanza per la storia generale d'Italia, il compimento della tra-

---

(1) Paris, Bouillon, pp. 324, in 8.°

(2) *Revue des Bibliothèques*, V, 33.

(3) Moutiers, Ducloz, 1894, pp. 127, in 8.°

duzione francese della celebre guida del BURCHARDT, *Le Cicerone* (1), di cui la prima parte venne in luce or sono più di dieci anni: ne è autore il sig. AUGUSTO GÉRARD, che fu consigliere d'ambasciata a Roma. Non c'è bisogno di far l'elogio di questo libro, che nella sua forma originale è nelle mani di tutti, e che si può definire, come « une introduction à la jouissance des oeuvres « d'art en Italie ». – Ricordiamo anche un lavoro che concerne la storia dell'arte, in quanto è parte della storia generale; dico, le *Nouvelles Recherches* del sig. MÜNTZ su *Les Collections de Cosme I de Médicis 1574* (2), che compiono le sue ricerche anteriori sulle Raccolte Medicee.

La storia politica del Rinascimento e del XVI secolo s'è arricchita per la pubblicazione di notevoli documenti e di alcune opere di valore. Tra i primi convien citare, come un modello di critica e d'erudizione diplomatica e paleografica, *Un diplome de Charles VIII, en faveur de la Seigneurie de Florence* (3), del 27 novembre 1494, di cui esistono due esemplari in Firenze, con miniature eseguite da artisti fiorentini, inserita nei *Mélanges Havet* dal prof. PAOLI. Il Paoli non mi permetterebbe di lodarlo qui in casa sua, come sarebbe conveniente: ma posso almeno dire che siamo rimasti molto commossi in Francia dell'omaggio che la scienza italiana, per mezzo di lui, ha reso al compianto Havet e della prova di buona fratellanza internazionale, che viene in tal modo attestata. – Il sig. ALFREDO SPONT ha studiato con molti particolari e con grande precisione *Les Galères royales de la Méditerranée de 1496 à 1518* (4), che ebbero una parte importante nella storia della marina italiana ed anche nella storia generale. Egli ha messo in luce i particolari quasi ignorati delle azioni di queste galere sotto il comando del Prégent de Bidoux, ed ha mostrato come esse avevano potuto tenere in scacco la marina veneziana. – Lo stesso autore ha pubblicato dei documenti su *Jacques de Beaune Semblançay* (5), che risguardano le relazioni finanzia-

---

(1) Paris, Didot, in 8.°

(2) *Revue Archéologique,* 1895; cfr. *Arch. stor. it.,* s. V, to. XVII, p. 428.

(3) *Mélanges Havet,* 1895, XVI, pp. 781, in 8.°

(4) *Revue des Questions Historiques,* octobr. 1895; cfr. *Arch. stor. it.,* s. V, to. XVII, p. 227.

(5) *Bibliothèque de l'École des Chartes,* 1895.

rie individuali dei Francesi coll'Italia. Questi documenti, che riferisconsi agli articoli del processo che gli fu fatto, contengono dei particolari sulle spedizioni di denaro a Lautrec prima della disastrosa battaglia della Bicocca e sulle somme che si credeva che egli avesse ricevuto dall'Italia.

Il sig. DE MAULDE, che ha sospeso da molti anni la compilazione della sua *Histoire de Louis XII* ha pubblicato frattanto alcuni articoli su codesto periodo di tempo: nell'uno, *Alexandre VI et le divorce de Louis XII* (1), pubblica tre brevi inediti di Alessandro VI, e si studia di far fare a questo una bella parte, dando a credere che egli ricevesse più che non avesse dato nel trattato d'alleanza; la quale opinione mi sembra radicalmente falsa, come ho già dimostrato nel mio studio *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499)*. – L'altro lavoro, intitolato *Trivulce* (2), è specialmente destinato a discutere ciò che io ho detto in una memoria anteriore riguardo all'ambiguità della politica del gran condottiero. Il sig. De Maulde crede alla lealtà del Trivulzio, ma svisa la mia opinione per combatterla. Non riesce d'altronde a provare che il Trivulzio non abbia avuto una diplomazia sua propria, e non abbia avviato dei negoziati particolari con molti stati italiani. Questo fatto incontestabile è sufficiente, secondo me, a provare la doppiezza del T. Salvo qualche particolare, la mia argomentazione resta dunque intatta. – Sul medesimo periodo io ho pubblicato (oltre ad alcuni *Documents sur l'ambassade Siennoise envoyée à Milan en octobre 1499* (3)) un lavoro in due volumi su *Louis XII et Ludovic Sforza* (1438-1500) (4), di cui potrei dire press' a poco ciò che Alfredo De Musset diceva de' suoi primi versi « Ce livre est toute « ma jeunesse »; ma non potrei aggiungere come lui « Je l'ai fait « sans presque y songer », perchè ho dovuto pensarci lungo tempo. – Sul sacco di Roma, sulla battaglia di Pavia, su qualche altro avvenimento della storia d' Italia di quei tempi può desumersi qualche utile notizia da un'importante raccolta di *Chants Histori-*

---

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1896. 2.

(2) *Revue Historique*, mars-avril 1896.

(3) *Bullettino storico senese*, 1896, fasc. 1.°

(4) Paris, Fontemoing, 1896, 2 voll. in 8.°; cfr. il presente fasc. a pp. 195 e segg.

ques français du XVI^e siècle (1), pubblicata dal dotto bibliografo EMILIO PICOT, e da un libro dell'HEISS sopra *Charles Quint et son temps* (2). – L'*Inventaire des Registres Panigarola et du Gridario Generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française* (1499–1513) (3), di cui ho adesso finita la pubblicazione, non ha altro merito che d'essere uno spoglio minuzioso, che potrà essere usufruito, per piccole e speciali ricerche, dagli studiosi della storia dello Stato milanese. – Il sig. ENRICO OMONT ha pubblicato sopra *Les suites du Sac de Rome par les Impériaux et la campagne de Lautrec en Italie* (4) un diario latino d'uno *scrittore* della Penitenzieria apostolica, che va dal 6 dicembre 1527 al 17 aprile 1528, e contiene molte notizie politiche e molti aneddoti sulla situazione interna di Roma. – Il sig. ISIDORO LÉVI ha pubblicato alcuni brevi pontificî degli anni 1523, 1525 e 1535, concernenti la politica della Santa Sede rispetto ai proprî sudditi stranieri ed ebrei, col titolo: *Clément VII et les Juifs du Comtat Venaissin* (5). – Il lavoro sulle *Origines du Palais Farnese* (6), pubblicato dal sig. DE NAVENNE si riferisce soltanto al primissimo periodo d'esistenza di questo nobile edifizio: l'A. ne comincia la storia dal contratto di compra del gennaio 1495, nel quale il cardinale Farnese otteneva presso il Tevere la concessione in piena e libera proprietà d'uno stabile appartenente alla Congregazione di S. Maria del Popolo.

È da notarsi un buon numero di lavori su alcune donne celebri dell'Italia nel sec. XVI: non tutti bensì hanno un ugual valore, e del resto sono tutti destinati a quello che si chiama in Francia, con un certo disprezzo, non di rado giustificato, « *le grand public* ». – Il sig. YRIARTE, spagnuolo d'origine e d'erudizione, non ha rinunciato al suo sistema di sfruttare i lavori di eruditi italiani e presentarli, per conto suo, ai lettori francesi. Nella sua *Isabelle d'Este et les artistes de son temps* (7), compie, rias-

---

(1) *Revue d'Histoire littéraire de la France,* 1895.

(2) Paris, Rothschild, 1894.

(3) *Revue des Bibliothèques,* 1895 a 1897.

(4) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1896.

(5) *Revue des Études Juives,* 1896, fasc. I.

(6) *Revue des Deux Mondes,* 15 septembre 1895.

(7) *Gazette des Beaux Arts,* 1895-1896.

sume o traduce gli articoli assai noti e le pregevoli memorie dei sigg. Renier e Luzio e della loro scuola. – Il sig. RODOCANACHI, presentando un brillante ritratto di *Renée de France duchesse de Ferrare* (1), si è servito egli pure largamente dell' opera di B. Fontana su questa celebre donna: del resto ha saputo mettere in evidenza questa nobile figura, che è una delle più attraenti e delle meno conosciute nella storia della Riforma, la cui vita, attraversata da mille complicazioni, è stata giustamente chiamata un « romanzo nella storia ». – Il sig. PALEOLOGUE ha scritto un grazioso articolo sopra *Une patricienne de la Renaissance, Giovanna d'Aragone* (2), nipote (per un bastardo) di Ferdinando I di Napoli, che è stata immortalata da un ritratto di Raffaello, e che, sposa d'Ascanio Colonna, ha inspirato il primo trattato moderno d' estetica, il « *Trattato dell' amore e della bellezza* » d'Agostino Nifo. – ARVÈDE BARINE (pseudonimo d' una gentile signora piena d' ingegno e d'acume psicologico) ha rifatto il quadro degli ultimi anni di Galileo, studiando il carteggio di lui con sua figlia Suor Maria Celeste, « *la fille de Galilée* » (3), religiosa in San Matteo d'Arcetri.

Meno simpatica è la figura dell'*Aretino* (4), e non ha certo inspirato un ottimo libro al sig. PIETRO GAUTHIEZ. Questi ha consacrato all' ambiguo personaggio la sua tesi dottorale, ma non s' è recisamente dichiarato in favore nè contro di lui. Della figura dell'Aretino egli dà soltanto degli schizzi frammentarî, e non ha saputo delinearne, in pagine nutrite e solide un ritratto sicuro e definitivo. Non s' è occupato di discutere le imputazioni infamanti, lanciate dal Franco e dal Doni contro l'Aretino; nè ha pensato a rendersi conto, se l' amicizia del Tiziano, del Vasari, di Vittoria Colonna per quel libellista non debba essere invocata a suo discarico. Il sig. Gauthiez guarda troppo all' effetto e allo spirito a spese della serietà; e soprattutto (strano a dirsi, in un critico che s' occupa di cose italiane) estende l' antipatia, il disgusto che sente per l'Aretino, a tutta l' Italia del secolo XVI

---

(1) Paris, Ollendorff, 1896, un vol., in 8.º

(2) *Revue de Paris*, 1.º avril 1896.

(3) *Revue de Paris*, 15 marzo 1895.

(4) Paris, Hachette, 1895, pp. 440, in 8.º

e ne parla con uno spirito mal dissimulato di denigrazione e di malevolenza. D' altra parte il G. ha quasi interamente trascurato di studiarlo come autore drammatico; e, quanto alla corrispondenza dell'Aretino, che costituisce la fonte principale delle sue ricerche, non ha pensato a seguire, per farne lo spoglio, un ordine diverso dal cronologico. Così non resterà gran cosa di questa tesi, scritta in fretta e mal concepita; e per saper qualche cosa di più e di meglio su codesto tipo di giornalista che fu l'Aretino, bisognerà ritornare ai dotti e brillanti studî d'Arturo Graf e del Gaspary.

Nel campo della storia diplomatica è notevole la raccolta pubblicata dal R. P. PIERLING, sotto il titolo: *La Russie et le Saint Siège* (1), *Études diplomatiques.* Sono riuniti in essa molti studî anteriori: *Les Russes au Concile de Florence, Mariage d'un Tsar au Vatican, les Papes Médicis et Basile III, Mystifications et projets d' ambassades,* che ho già avuto occasione di segnalare in anteriori Corrispondenze. Basterà dunque questo semplice ricordo. – Il sig. di VOGÜÉ ha pubblicato un articolo sopra *Un négociateur français à Rome, le cardinal d'Ossat* (2). – L'*Histoire du Montenegro et de la Bosnie* (3), scritta dal sig. P. COQUELLE, contiene informazioni copiose e poco conosciute, ma non sempre sicurissime, sulle relazioni di questi Stati con Venezia, colla Santa Sede e con altri Principati italiani; le quali ci danno una prova come sia antica questa corrente di simpatia, che spesso avvicina le due rive dell'Adriatico e che ha avuto, anche in questi giorni, un' augusta e graziosa conferma.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

(Il terzo paragrafo, per mancanza di spazio, si rimanda al prossimo fascicolo).

---

(1) Paris, Plon, 1896, XXXI, pp. 463.
(2) *Revue des Deux Mondes,* 1.er mai 1895.
(3) Paris, Leroux, 1895, V, pp. 490, in 8.°

Rassegna Bibliografica

Robert Davidsohn, *Geschichte von Florenz. Erster Band. Ältere Geschichte. Mit einem Stadtplan.* (Storia di Firenze, vol. I, Storia più antica. Con una pianta della città). - Berlino, Mittler e figlio, 1896. - 8.°, pp. xi-867.

— *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz.* (Ricerche per servire alla più antica storia di Firenze). - pp. 188. - Stamp. c. sopra.

Come frutto di un assiduo, faticoso lavoro, continuato per più di sette anni sui monumenti e sulle fonti storiche di ogni genere, il Dott. Roberto Davidsohn ha pubblicato il I.° volume della sua *Storia di Firenze.* Per ora egli ha studiato solo la parte più antica, cioè l'origine, il primo sviluppo e la storia politica della nostra città fino al principiare del secolo XIII.

Nell'intraprendere un così vasto e grande lavoro egli si è partito dal concetto che non bastava arricchire di nuove notizie il patrimonio storico che già si aveva; ma che bisognava ritornare pure sopra le fonti originali per verificare se n'era stato estratto tutto quello che potevano dare, ed anche se erano state bene interpretate. Era un'impresa ben ardua, che esigeva una duplice preparazione; tuttavia, mi piace dirlo subito, il Dr. Davidsohn ha degnamente sodisfatto al suo impegno. Chè il suo lavoro, anche se non verrà in alcuni suoi particolari pienamente accolto, tuttavia pensato com'è nella sostanza, eletto nella forma, è riuscito un vero monumento al Genio di Firenze, a cui l'autore, nella sua prefazione, l'aveva già consacrato. Ma, senza voler preoccupare l'animo de' lettori, lascerò che essi stessi ne giudichino dalla seguente esposizione, dove procurerò di rilevare con fedeltà tutti quei punti in cui egli ha portato idee o fatti nuovi, aiutandosi coi documenti o colla critica propria. Quest'ultima, a dir vero, si svolge specialmente nel volumetto di « Ricerche » che va annesso come Appendice alla Storia, e in cui si discutono con maggior larghezza le questioni che dettero luogo a controversie. Così si ottiene anche il vantaggio che la narrazione storica procede più franca e nello stesso tempo anche più chiara.

Uno di tali punti oscuri si parava innanzi all'autore sul principio appunto del suo lavoro, cioè l'origine di Firenze. Contrariamente a tutte le opinioni fin qui espresse, egli crede che la popolazione etrusca, che per sicurezza si era ridotta ad abitare sulle alture di Fiesole, fondasse fino da antico per comodità, specie dei commerci, una Firenze etrusca; però non sul luogo dove più tardi sorse quella romana, ma un poco più a levante, nella direzione di S. Salvi, dove l'Arno è in linea retta più prossimo a Fiesole, e tanto più doveva esserlo in quei tempi per i bracci che il fiume formava. E ad ammettere questa prima città etrusca lo indussero in primo luogo quegli imponenti avanzi di antiche mura scoperte, osservate e descritte fino dal secolo scorso dal Lami, che le prese per i residui del probabile « *oppidum Munionis* » nominato nel diploma apocrifo di Re Desiderio; in secondo luogo l'aver trovato altri avanzi di mura, che per la loro posizione formano quasi un parallelogrammo con quelle già sopra ricordate, e che eran poste a « *Margaritule* » ed a « *Montelatico* » cioè in quel tratto che va dall'attuale Piazza Donatello alla Porta alla Croce, e dall'Affrico fino alle mura ora atterrate del terzo cerchio della città. Di queste muraglie il D. ha constatato che si fa continuatamente menzione in varî documenti dal 1048 in poi, dove vengono sempre designate coll'appellativo di antiche (*murum antiquum*). Ora questa parola applicata ai monumenti ed ai loro avanzi, come si dimostra anche con esempî tanto di Firenze quanto di altre città, non si può intendere altro che nel senso in cui lo spiega lo stesso Vasari, che distinse appunto le cose vecchie dalle antiche; cioè quelle che furono fatte dopo o innanzi a Costantino. Altri argomenti, quantunque indiretti, confermano del resto la loro esistenza; come il nomignolo « *alle mura* » o « *delle mura* » che ebbe il monastero ora distrutto di S. Giusto fuori la Porta a Pinti, fino da' tempi anteriori all'edificazione del terzo cerchio e l'altro di « *Carraja* » che si dava appunto nei secoli XI e XII alla località dove sorgevano quelle medesime rovine. Data infatti la natura del terreno, non è possibile spiegarsi quel vocabolo, se non coll'ammettere che da quei ruderi si cavasse tutto il materiale, tanto più comodo in quanto che già lavorato, per le fabbriche della nuova Firenze. Ed invero quando nei documenti non si menzionano più le mura in quelle località, sparisce anche quel nomignolo di Carraia. Che questa prima Firenze non sia di origine romana lo mostra anche il fatto che la prima volta che vien nominata nelle storie ci apparisce già come uno « *splendidum municipium* ». Ammessa pertanto l'esistenza di una Firenze etrusca derivata da Fiesole, passa l'Autore a indagare il tempo in cui proba-

bilmente potè esser costruita. Ed osservando come tutti quegli storici che narrano la spedizione e il passaggio di Annibale in queste contrade, sebbene spesso nominino Fiesole, non fanno però mai menzione di Firenze, nè se questa ultima cadde, come si dirà più sotto, dopo una splendida vita nell'anno 82 di Cristo; giunge a concludere che deve essere stata fondata in quell' epoca pacifica che corse dopo la seconda guerra punica, cioè verso l' anno 200 o verso la fine del II secolo innanzi Cristo. Secondo le maggiori probabilità questa città, che non fu inferiore a Fiesole, ebbe un estensione di un chilometro e $^{1}/_{4}$ da mezzogiorno a tramontana, e di 1 $^{1}/_{2}$ da levante a ponente; andava cioè dalla moderna via degli Artisti, dove si ritrovarono nel secolo scorso le mura che abbiamo ricordate, e da Piazza Donatello al di là della Porta alla Croce, e dall'Affrico fino alla via di Pinti e alla medesima Porta alla Croce. A questa nuova ipotesi sulla diversa situazione della Firenze primitiva mi pare che si potrebbe invero obiettare, come sia cosa assai strana che non esistano o non siano venuti alla luce ulteriori monumenti od avanzi che ci forniscano prove più chiare. Ma è da pensare che l'Arno deve avere sepolto il primo livello di queste pianure fino a considerevole altezza, facendo come è noto disparire anche i bracci che prima vi formava. Di più bisogna confessare che le indagini e le ricerche degli eruditi fin qui furono rivolte specialmente a studiare quel che c'è rimasto vicino o dentro al primo cerchio della nostra città. E sarebbe certo a desiderarsi che, spinti da questa nuova idea del nostro Autore, si incominciassero degli scavi nei luoghi che più facilmente potessero dare favorevoli risultati per risolvere definitivamente tale questione. Non tralascerò qui di far notare come specialmente nell'Appendice l'Autore tratta eruditamente dell' antica configurazione di questa parte che fu già suburbio fiorentino, de' suoi antichi nomi, del corso dell'Arno e delle varie isole che allora formava. Ma la fortuna di questa prima Firenze non fu di lunga durata. Nelle guerre che la parte democratica d'Italia ebbe a sostenere contro Silla, anche Fiesole e la sua figliuola Firenze, che si erano opposte all' aristocrazia, dovettero pagarne il fio. Questa ultima città fu totalmente distrutta e il territorio su cui sorgeva, confiscato, andò in possesso degli ufficiali e de' favoriti di Silla e forse anche di speculatori che sopra a quelle rovine fecer scorrer l' aratro. Ciò avvenne nell' anno 82 innanzi Cristo; e passarono 23 anni prima che una piccola colonia romana si stanziasse di nuovo in quei pressi, ma in posizione più favorevole per difendere ed assicurarsi il passaggio sull'Arno. A questo punto conviene osservare come l'Autore, pur tenendo il dovuto conto degli studî e delle auto-

revoli opinioni di quanti hanno parlato ai nostri giorni sulle origini di Firenze, si discosta però da loro negando recisamente che a Silla debba riportarsi l'origine della colonia e di alcune delle principali costruzioni edilizie della città romana. Il nome di Silla non si riconnette con quello di Firenze se non per la distruzione che ei ne fece; mentre a un altro, nè meno celebre, cioè a quello di Cesare è da ascriversi il merito di averne edificata una nuova. Andrei troppo per le lunghe se volessi qui addurre partitamente tutti gli argomenti per cui l'Autore rigetta l'origine Sillana per l'altra, che ci offre uno di quei rari casi in cui la tradizione e la leggenda popolare vanno d'accordo, almeno in certa parte, coi risultati delle ricerche scientifiche. E volentieri rimando il lettore alla importante dissertazione che si trova su questo proposito nell'Appendice. Raccogliendo tutti i dati che gli forniscono i documenti e le cronache degli scrittori, il D. parla del giro che avean le mura della nuova città, fabbricata sulla forma tipica di un campo romano, come si trova del resto nelle altre colonie romane. Molto acconciamente egli osserva poi come fin'ora sia passata inavvertita la contradizione in cui si cadeva coll'ammettere che, impiantando una colonia sopra un terreno dove già era esistita una città, si potesse tracciare alla medesima la forma regolare sopra descritta, e notata già da molto tempo. Tale contradizione è del tutto ora appianata colla nuova teoria emessa dall'Autore; e si spiega poi facilmente come sotto quelle costruzioni si siano ritrovate delle monete romane e tombe anche appartenute a un'antichissima gente etrusca od italica già stanziata in quei luoghi 6 od 8 secoli innanzi. Moltissima luce hanno portato, è vero, su questo argomento i recenti scavi eseguiti nel centro della città, in occasione del suo riordinamento. Infatti coll'aiuto di questi e delle illustrazioni fatte dagli eruditi locali e da stranieri, l'Aut. ha trattato in tanti paragrafi a parte delle strade pubbliche o provinciali, del commercio e dell'industria dei Fiorentini, della loro ambasceria al Senato nell'anno 15 di Cristo, del riattamento della via Cassia per opera di Adriano, della sua statua e di quella di Diocleziano, infine della maggiore importanza che assunse Firenze, quando divenne sede di un governatore provinciale o come si chiamava allora « Correttore ». Da quel tempo incominciarono gli ampliamenti della nostra città anche fuori del primitivo cerchio e l'Aut., continuando nell'argomento, ne studia gli edificî pubblici, la conduttura delle acque, le terme, le fonti, le cloache, il Foro, il Campidoglio, il tempio d'Iside, l'Anfiteatro e il teatro drammatico, (*Perilasium maior* e *Perilasio picculo*), le tombe, le ville, il culto pubblico e l'organismo della civica amministrazione

fino all'epoca della sua decadenza, giungendo così alle prime invasioni dei Goti, all'assedio di Firenze per opera di Radagasio e alla completa disfatta di quest'ultimo in seguito alle vittorie di Stilicone.

A questa vittoria, avvenuta come si credeva fin qui nel giorno di s. Reparata si riconnetteva, secondo un'antichissima tradizione, l'origine del culto speciale de' Fiorentini verso questa santa vergine, a cui per riconoscenza dedicarono una chiesa, che divenne poi la Cattedrale della loro città. Ora il D., facendo un minutissimo esame delle fonti, è giunto a convincersi che la vittoria su Radagasio non avvenne nel dì 8 di ottobre, ma sivvero nel dì 23 di agosto. E questo fatto di pura cronaca locale, in apparenza insignificante, gli ha dato argomento a nuovi concetti sull'introduzione e sullo sviluppo del cristianesimo nella nostra città. Infatti nel cap. II.° che s'intitola « *Numi cadenti e Religione nuova* », dopo aver parlato de' culti stranieri che si trapiantarono in Firenze, passa anche a ricercare quando vi apparissero le prime tracce del cristianesimo. E relegata tra le pie leggende anche quella di s. Romolo e del suo martirio, egli crede che la religione di Cristo penetrasse molto tardi nella nostra città e non in modo diretto da Roma, ma specialmente per opera di greci o di orientali ellenizzati. Ciò avvenne verso il 250 di Cristo, quando cioè molti seguaci della nuove fede caddero vittima de' violenti tentativi fatti da Decio per rinnovare gli antichi costumi e il culto de' romani. Fra questi martiri, in Firenze fu anche s. Miniato, da cui prese poi nome l'antico « *Mons florentinus* ». Ma il paganesimo aveva sempre salde radici in Firenze, anche dopo che divenne sede vescovile sui primi del IV secolo: e non ci volle meno dell'opera zelante di s. Ambrogio per diminuire le « *masse dei pagani* » e per accrescere il « *manipolo de' Cristiani* ». Però quel che decise definitivamente in favore di questi ultimi fu la vittoria di Stilicone, in cui si vide un segno evidente della verità della nuova fede. Ma se da un lato questa medesima vittoria serve a spiegarci la diffusione del cristianesimo in Firenze, non può più, dopo le osservazioni dell'Autore, riconnettersi col culto verso s. Reparata. Come potevano infatti i Fiorentini senza quella coincidenza fra il giorno di quella santa e la disfatta di Radagasio, onorare in forma, così solenne la martire di Palestina morta un secolo e mezzo prima, e le cui gesta dovevano essere a loro quasi affatto sconosciute? Ora due fatti, poco fin qui avvertiti dagli storici, hanno fornito all'Autore la spiegazione di questo problema. Egli ha constatato in primo luogo che la devozione verso questa santa non era una particolarità locale di Firenze; ma si ritrovava, oltrechè in varie città della Toscana, come Lucca e Pisa, anche in altri luoghi d'Italia,

così per es. a Teano, nella campagna romana, in Corsica ed anche nel mezzogiorno della Francia. In secondo luogo poi ha rilevato come l'elemento greco, che in generale molto contribuì alla propagazione del cristianesimo, era in quei tempi molto numeroso nella nostra città; e lo argomenta dalle copiose iscrizioni sepolcrali che si rinvennero in lingua greca, tanto dei tempi pagani quanto cristiani; dai molti nomi greci che appariscono tra i cristiani di quell'età, come per citarne un solo esempio quello dello stesso s. Miniato; e in specie dall'uso che vigeva anche a Firenze in tempi molto posteriori di domandare in quale lingua, se in latino o in greco, il neofito volesse confessare il Cristo. Era naturale pertanto il pensare, date anche le relazioni frequenti che allora passavano tra la Toscana e l'Oriente per via di mercature, che i Greci od altri Orientali abbiano portato pure in Firenze il culto di questa santa. Per tal modo quel che resta di vero nella tradizione di s. Reparata sarebbe che nell'epoca in cui la religione cristiana si diffuse generalmente in Firenze alcuni ricchi mercanti della Grecia o dell'Asia Minore fabbricarono un tempio cospicuo nell'interno della città e lo dedicarono alla loro santa nazionale. Che del resto questa influenza greca sia rimasta fin qui poco avvertita, si spiega facilmente perchè il ricordarla non poteva certo giovare alle aspirazioni e ai sentimenti di supremazia della Chiesa di Roma, e in conseguenza anche degli ecclesiastici, che quasi esclusivamente si occuparono di tramandare alla storia questi fatti. Perciò si cercò con ogni mezzo di estinguere tali memorie, e secondo l'opinione del Davidsohn questo scopo ebbero forse alcune compilazioni o rifacimenti di certe Vite di santi, che si scrissero verso il secolo XI, e sulle quali si discute lungamente in varî luoghi dell'Appendice. Tali sarebbero quella di s. Zanobi, vescovo di Firenze, l'altro di s. Romolo, che ebbe, come è chiaro, lo scopo di legittimare la discendenza diretta della Chiesa di Fiesole e Firenze da quella di Roma. A questo stesso intendimento attribuisce anche l'Autore la connessione del culto che si promosse in Firenze verso s. Reparata colla vittoria su Radagasio. Svolgendo tali idee naturalmente si viene a parlare di s. Ambrogio e della sua dimora in Firenze nella Quaresima dell'anno 393, di s. Zanobi, della consacrazione della Chiesa di s. Lorenzo, e di altre chiese e camposanti cristiani.

Il periodo delle invasioni de' Goti e quello della signoria bizantina e longobarda in Firenze forma argomento per il terzo capitolo, in cui si accennano tutti i pochi ricordi che si hanno di quell'epoca, le alternative per cui la città dovè passare nella lotta disperata combattuta per ben diciotto anni tra i Greci e quei barbari,

fino alla loro completa distruzione. Le loro tracce però, come ben si dimostra in questa narrazione, non scomparirono mai dalla nostra terra, che passò da allora in poi in potere de' Greci e poco dopo in quello de' Longobardi. Di questi ultimi l'Aut. ha spigolato con grandissima diligenza ogni più piccola notizia, da Alboino fino a Desiderio; giacchè egli attribuisce appunto a questo tempo il primo germe della nuova nazionalità che, composta di germani romanizzati e di romani germanizzati, era destinata a produrre una nuova lingua, una nuova cultura e finalmente la formazione del Comune e la sua graduale indipendenza. Una triste eredità di questo medesimo tempo, ma che però è necessaria a studiarsi per l'intelligenza dell'ulteriore svolgimento delle città italiane nel medioevo, sono le inimicizie e le lotte che sorsero fin da allora tra le medesime. A questo scopo l'Aut. accenna alle guerre tra Siena e Arezzo per via della giurisdizione di quelle diocesi; e ritornando poi a Firenze porta nuove notizie, specie di carattere ecclesiastico, sopra i vescovi fiorentini, sullo stato ragguardevole ed influente che ebbero fino dal cominciare del sec. VIII, e sulle ricostruzioni che allora s'incominciarono di varî edifizî ecclesiastici e civili. Così parla diffusamente, sia nel testo sia nell'Appendice, delle torri che i Longobardi inalzarono a scopo di guardia o d'osservazione fra cui il « *Guardingo* » di Firenze, che sorse sull'antico teatro drammatico romano, delle « *burelle* » o prigioni, dei monasteri e delle chiese, come le due dedicate a S. Michele, quella di S. Pietro « *in Coelo aureo* » il Battistero ec. Trattando nell'Appendice de' « possessi regi » (*Curtis regia*) di quell'epoca, ha corretto opportunamente un'osservazione che si trova nel Boehmer-Mühlbacher, a proposito del diploma di Carlo Magno assegnato all'anno 786 che si credeva perduto, e che l'Aut. ha ritrovato fra i manoscritti del Borghini nella Biblioteca Nazionale, da cui lo trasse anche il Berti per il suo opuscolo su S. Miniato.

Nel periodo carolingio che si studia nel capitolo seguente, cioè il IV, è da rilevare come l'Aut. ha saputo chiaramente esporre e ridurre nei loro veri confini le relazioni di Carlomagno con Firenze, spogliandole di tutte quelle aggiunte che la vanagloria, l'interesse politico e la fervida fantasia delle generazioni posteriori vi avevano tessuto sopra. A proposito della prima venuta di quel monarca nell'aprile e maggio dell'anno 781 l'Aut. è giunto a provare che la località del contado fiorentino in cui si fermò, e che è designata col nome di « *Vadum medianum, finibus florentinis* » nel diploma di quel medesimo anno, pubblicato già dal Ficker, non sia altro che Mezzano, o come si dice erroneamente San Mezzano, ora possesso

della famiglia Panciatichi distante 20 kilometri da Firenze. A illustrare quel periodo in cui il ducato fiorentino fu cambiato in contea, parla del duca Guidibrando e del conte Scroto e dei due vescovi Alessandro e Donato di Fiesole. Dalla Vita poi di quest'ultimo, che si conserva in un manoscritto del sec. XI, nella Biblioteca Laurenziana, trae il ricordo del primo devastamento o saccheggio che i Normanni fecero nel contado di Firenze e di Fiesole verso l'anno 825, e specialmente a danno del vescovado di quest'ultima città, che era allora dove ora si trova la Badia fiesolana. Ma ad onta di queste invasioni e di quella dei Saraceni, contro i quali colle armate dell'imperatore Lodovico II combatterono pure i Fiorentini, questi andavano intanto crescendo d'importanza. Nella dieta di Olonna l'Aut. ricorda che la nostra città fu scelta come centro di scuola per i giovani ecclesiastici; verso questo medesimo tempo avvenne pure la riunione del contado Fiesolano con quello Fiorentino, che divenne per tal modo uno dei più popolati, fertili e dei più estesi dell'Italia di mezzo. Ne stava a capo, come è naturale Firenze, di cui l'Aut. si ferma a esporre l'ordinamento amministrativo sotto i marchesi carolingi di Toscana ed i loro visconti, portando anche in Appendice una nota di tutti gli scabini che funzionarono nella nostra città, e che risultano dai documenti; poi passa a studiare quelle larghe concessioni od immunità che al pari di altri vescovi ottennero dagli imperatori anche quelli di Firenze e di Fiesole. Giacchè fu appunto con queste concessioni di diritti di imposte e di giurisdizione fatte ai medesimi vescovi per averne appoggio che si mise nelle loro mani quasi la corona stessa imperiale ed i suoi diritti, che divennero di più in più apparenti. Secondo due documenti, estratti dalla Vita di s. Donato e dal noto libro chiamato il « Bullettone », il vescovo di Fiesole ottenne larghe immunità fino dall'866, e nell'875 anche quello di Firenze. Nella stessa guisa dei vescovadi si avvantaggiarono puranche in quest'epoca le chiese ed i monasteri, e nella nostra narrazione si trovano molte curiose particolarità specie sulla chiesa dei SS. Apostoli, sulle reliquie che vi si trovano, sul monastero di S. Andrea, sulle sue badesse e sulle manifatture che esercitavano.

Dopo i Carolingi si procede ad esporre la storia di Firenze sotto i re italiani e gl'imperatori sassoni. E in quelle lotte mosse da intrighi e da personali ambizioni più che dal pensiero dell'indipendenza d'Italia, ci si fa una chiara idea del come andasse sempre più sviluppandosi la potenza dei nostri vescovi, ora col parteggiare per l'un principe ora per l'altro, a seconda delle circostanze, ora coll'ottenere nuove concessioni, infine col ricevere sotto la loro protezione i grandi possidenti di terre nel contado. Da tutti questi fatti ben si vede inoltre

come le città, sia per se stesse, sia per essere la sede del vescovo, esercitarono sempre maggiore influenza sul contado che le circondava. Poi, quando Ottone seguitando una diversa politica, cercò con varî rimedi di porre argine alla potenza dei vescovi, si indagano gli effetti di queste riforme nei due vescovadi della contea. A tal fine l'Autore parla a lungo del vescovo di Firenze Raimbaldo e di Zanobi II di Fiesole, delle loro relazioni coll'imperatore Ottone e della probabile venuta di quest'ultimo a Firenze nell'anno 967 o nell'anno seguente. Si giunge così al tempo in cui al marchese Uberto successe il figliuolo Ugo che, per vero dire, nel suo lungo governo di 30 anni favorì Firenze con ogni sorta di privilegi. È naturale che troviamo qui lunghe pagine dedicate a quelle grandi fondazioni monastiche che allora si fecero, tanto nel contado quanto nella città, al grande eremita Romualdo ed agli altri monaci che le promossero; giacchè tali istituzioni trovarono caldi fautori in quel marchese e nella sua madre Villa, e la storia stessa di Firenze prende quasi in questo tempo il carattere di cronaca religiosa. Ma è merito del nostro Autore di averla studiata con maggiore attenzione e di aver saputo rilevarne fatti ed idee di carattere più generale. In queste medesime pagine si ha del resto una chiara prova del partito che egli sa trarre dai documenti, che talora son aridi solo a chi non ne legge altro che le parole. Infatti da un diploma con cui il vescovo Podo dispone a favore della sua canonica de'beni spettanti già a S. Andrea di Firenze e ricevuti in dono dal marchese Ugo, egli ha ricostruito tutta la scena singolare che passò tra il medesimo ed il Vescovo. Il racconto assai ingenuo del come questi seppe trarre profitto dello spirito del tempo e della credula fede del pio marchese, forma un quadro assai vivo della cultura di questo secolo X. Inoltre nella dissertazione critica che l'Autore fa sulle leggende che avvilupparono tutta la vita di questo marchese Ugo, ha spiegato il processo singolare con cui si formò una di tali leggende, cioè quella della liberazione di Ugo dalla grotta de'demonî. Con molta verosimiglianza egli ne vede l'origine in una frase usata in quel tempo nelle carte di donazione; talchè si può dire che questo sia uno di quei rari casi in cui i documenti, che in generale distruggono le leggende, ne abbiano anche prodotte. In varî punti anche della storia politica fiorentina di questi tempi, troviamo nuova luce: così, ad esempio, narrata la parte che il vescovo di Firenze prese alla spedizione contro Crescenzo, si viene a dimostrare come in seguito alle donazioni fatte dall'imperatore al nostro vescovado di alcune torri esistenti nella città di Lucca, e di importanti possessi in Siena, per parte dei conti della Berardenga, la nostra

città fino dal secolo X cominciasse a prender piede in quelle due città. Inoltre, dopo le conclusioni a cui giunse l'Hartwig, si deve ritenere ormai come cosa fantastica che nell'anno 1010 i Fiorentini distruggessero Fiesole. Ma ora osserva il D., se non si può parlare di una vera distruzione, che avvenne solo più tardi, tuttavia non si può negare che in quel tempo appunto non siano cominciate le rivalità e le lotte tra le due città. E lo argomenta dal vedere che i vescovi di Fiesole abitarono per un certo tempo in Firenze, e che talvolta al patrimonio dei medesimi fu imposto un amministratore fiorentino, dagli accenni di molestie che Iacopo di Baviera in un suo diploma dice essere state sofferte dai vescovi di Fiesole, suoi predecessori, e finalmente dal trasferimento che quell'ardito ecclesiastico fece della residenza vescovile del luogo della attuale Badia nella città stessa di Fiesole, in cui portò ancora le reliquie di s. Romolo. Assai interessante per la storia dell'arte sono pure le notizie che si recano sulla nuova riedificazione di San Miniato, e per l'economia rurale, quelle sui mercati della città e campagna fiorentina.

Così si chiude il capo V; e in quelli che seguono (VI e VII) l'Autore entra a parlare dei due grandi fatti, che compendiano in sè tutta la vita intellettuale e politica del secolo XI, cioè: quel movimento che s'incominciò nel seno della Chiesa per riformarne i costumi e la lotta delle investiture. E mentre nella narrazione svolge a grandi tratti lo stato in cui si trovava la Chiesa in quei tempi, specie per la simonia e il concubinato de' preti, si diffonde nell'Appendice a citare tutti i documenti che ci forniscono le prove di quella decadenza materiale e spirituale, raggruppandoli a seconda dei vari argomenti che illustrano, come ad es. l'intromissione degli imperatori nelle elezioni dei vescovi di Firenze e di Fiesole, il passaggio di chiese fiorentine in possesso di privati, l'abuso di rendere quasi ereditarie da padre in figlio in certe famiglie di ecclesiastici le loro dignità, e simili altri, che per brevità qui si tralasciano. Il D. ebbe inoltre la buona ventura di trovare anche una Vita inedita di Giovan Gualberto, che gli ha fornito interessanti particolari, come si vedrà in seguito, per la storia religiosa di Firenze; e che egli perciò ha pubblicato per intero nell'Appendice, corredandola di un largo commento critico. Lo scrittore di questa è incognito, ma si dà a conoscere per discepolo del medesimo Giov. Gualberto, che descrive più come grand'uomo, che come santo; ha quindi dei concetti molti positivi, e per conseguenza si dimostra essere fonte attendibilissima. Ora coll'aiuto di questa vita, il nostro Autore ha potuto sbozzare un quadro vivace sulla vita disordinata del vescovo

Ildebrando di Firenze, sul suo matrimonio con Alberga e sulla parte che questa aveva anche nel maneggio degli affari risguardanti la diocesi. Altri documenti gli hanno dato il modo di ricostruire la genealogia e la storia dell' altro indegno vescovo di Fiesole Rambaldo, ed anche di altri canonici ed ecclesiastici fiorentini. Contro tali abusi doveva naturalmente rivoltarsi la coscienza generale: e in fatti si sapeva dalla storia come fin da quel tempo si aspirasse ad una riforma; ma non si sapeva però che i primi segnali di questa lotta siano partiti dal monastero di Settimo e dal suo abbate Guarino già verso l'anno 1020. La notizia di questo fatto il D. l'ha trovata nella Vita succitata di s. Giovan Gualberto. Vi si narra infatti come recatosi un giorno il detto abbate per certe sue occorrenze al vescovado, per parlare con Ildebrando, fosse ricevuto alteramente dalla medesima donna Alberga. Come è facile a pensare, l'abbate si rivoltò e pronunziò minacciose parole contro la nuova Gesabella, per cui nacque gran chiasso e in conseguenza anche forte dissidio fra il vescovo ed il monastero di Settimo. Questa contesa però finì colla vittoria dei monaci, che appellatisi al pontefice, furono da questi presi sotto la sua immediata protezione, togliendoli dalla soggezione del loro ordinario. Così la lotta era iniziata: e il racconto che si fa in questo libro riesce nuovo e interessante per le molte notizie che si recano sulle nuove fondazioni di monasteri ed ospizi, che assicuravano ai poveri ed al culto divino l'entrate della chiesa prima dilapidate, e sui principali eremiti, che presero maggior parte a quel moto di riforma. Fra questi è singolare la figura di Teuzzo, monaco di Badia, il quale fu cagione, che la lotta contro la simonia scendesse nelle piazze e nelle strade di Firenze. Un altra bella figura, che l'Autore ha pure meglio trattegiato colla scorta della medesima biografia, è quella di s. Giovan Gualberto. Non seguirò qui minutamente il racconto che egli tesse sulla prima parte della vita di questo santo, sulla sua inimicizia coll' abbate di S. Miniato, sul tumulto, che ad istigazione di Teuzzo, provocò contro quello in Mercato Vecchio; piuttosto rileverò come chiaramente l'Autore abbia esposto le contradizioni, i progressi di questa lotta in Firenze per la venuta del giovine e indegno papa Benedetto IX, e per quella dell' imperatore Corrado; le riforme che derivarono dal sinodo che il primo probabilmente vi tenne nel 1036; e le misure che prese l' altro (quantunque in cuor suo non fosse molto propenso a quella riforma), per levare dalle mani degli usurpatori i beni della chiesa, per far rifiorire i monasteri e per porre nuovi vescovi alle sedi che ne mancavano. A proposito poi delle relazioni che dovettero passare tra quell'imperatore e Giovan Gual-

berto e della consacrazione che Rodolfo già monaco di Cluny e Vescovo di Paderborn fece della piccola chiesa di Vallombrosa, dimostra come il moto contro la simonia iniziato così in Toscana si ricollega con quello francese e tedesco; e ne segue poi il corso trionfale fino all' altro sinodo romano del 1050 sotto Leone IX. Accennando anche agli ostacoli che dovettero incontrare le nuove idee, prende occasione per parlare del monastero di San Michele di Marturi (Poggibonsi) e di quello di Badia di Firenze, dei rapporti di quest' ultimo con Pier Damiani, e del gusto che allora cominciò a sorgere per le dispute teologiche anche nel mondo laico. Però in mezzo a queste lotte di carattere specialmente religioso l' Autore fa notare altri fatti, che qui riepilogherò, di non minore importanza per la nostra città. Esposto prima quali fossero le relazioni del marchese Bonifazio colle città toscane, ed in specie con Lucca, e quindi anche il governo di Beatrice e Goffredo in Firenze, e come quest' ultimo fosse cacciato dall' imperatore Enrico coll' aiuto delle masse del popolo, mette in chiaro che Firenze, al pari di qualche altra città, fu sciolta dall' obbedienza del Marchesato e dichiarata città dell' impero. Nello stesso tempo il nuovo papa Vittore II vi aprì un concilio; dove i Fiorentini videro comparire per giustificarsi anche la loro marchesana Beatrice coi suoi figliuoli. È vero che poco dopo, tornando la fortuna a mostrarsi favorevole a Goffredo, questi riebbe insieme cogli altri anche i suoi dominî di Toscana, e il governo su Firenze. Ma quei cittadini che avevano già veduto la facilità con cui si potevano scuotere i loro legami, sia coi Marchesi sia coll' Impero, dovevano già nutrire la speranza di conquistarsi una posizione indipendente di fronte ai primi, quando si porgesse favorevole occasione. Ad ogni modo è chiaro ora dopo le indagini dell' Autore, che Firenze incominciò fino da allora ad acquistare importanza politica anche come città; e dopo il ritorno di Goffredo e Beatrice fu scelta per loro abituale residenza, giacchè non si dovevano sentire più sicuri nella antica capitale della Marca. Nel 1057 fu visitata novamente da papa Vittore II, che vi consacrò cardinale Federigo, fratello del duca Goffredo. Inoltre, quando anche questo cardinale divenne papa col nome di Stefano IX, Firenze fu lo scopo del suo viaggio, di varî suoi disegni e finalmente ne raccolse le ossa in quella stessa S. Reparata che aveva visto in principio della sua esaltazione. Ma più che ambedue questi papi, contribuì alla grandezza della città il vescovo Gerardo, che fu assunto pure al papato per opera del famoso Ildebrando. Il nostro si diffonde assai nel mettere in luce la natura e le aspirazioni di questo vescovo intorno a cui si strinsero allora in Firenze tutti

i fautori della riforma ecclesiastica; gli sforzi che egli fece per ristorare la disciplina decaduta nei monasteri, per riedificare chiese e conventi e per comporre dissidî, non solo nella sua diocesi ma anche in quelle vicine, come Arezzo e Volterra. Tanto che la procella che si attirò sul suo capo negli ultimi anni della sua vita è da ascriversi forse tanto a queste idee riformatrici di cui era riguardato il rappresentante, quanto all'infeudazione arbitraria che fece ai Normanni e alla lesione che portò ai diritti imperiali col suo decreto sulle elezioni. Ad ogni modo la sua figura segna quasi un termine di confine nella storia della chiesa e dell'impero, specie per la lotta che poco dopo doveva incominciare tra i loro organi officiali circa le investiture. Colla creazione del vescovo Pietro Mezzabarba si può dire che cominci per Firenze il punto critico di questo grande dissidio; e la narrazione del D., per la novità dei ragguagli che reca e per la vivacità con cui ha saputo colorire il quadro, diviene interessantissima. Molte di queste particolarità le ha tolte dalla vita inedita suaccennata e da altre fonti che via via egli indica. Così ad esempio quelle relative alla elezione simoniaca del detto vescovo, alle agitazioni promosse massimamente dai monaci vallombrosani in Firenze, ispirati sempre dal famoso Teuzzo e da Giovan Gualberto; nonchè quelle sull'intervento contro di loro del vescovo di Vercelli, cancelliere imperiale che era deciso avversario del partito ildebrandino, sull'assalto dato di notte tempo al monastero di San Salvi e specialmente poi sul sinodo del 1067, sulla parte che prese per il Mezzabarba san Pier Damiani, sugli attacchi di Ildebrando, sulla legazione del medesimo san Pier Damiani colla quale il papa Alessandro sperava di ricondurre gli animi alla pace religiosa e alla concordia civile. I frati infatti, prendendo occasione dall'intervento che il Marchese e il Cancelliere imperiale spiegarono in favore del vescovo, avevano aizzato contro di lui il sentimento nazionale, che fino da quei giorni cominciava già a riscaldare i petti delle popolazioni italiane. Fallita quella legazione e riescita pur anche inefficace la venuta del papa stesso a Firenze, seguita l'Autore a mostrare come sempre più si diradassero le fila dei fautori del vescovo anche nel clero della città, come vi sorgesse un vero tumulto e si venisse così alla prova decisiva del fuoco che ebbe luogo presso il monastero di Settimo e di cui l'Autore cerca dare una spiegazione naturale, fondandosi sopra argomenti tecnici e sullo stato delle conoscenze della chimica in quei tempi. Questa prova, come è noto, fu un trionfo per il partito estremo monastico, e specialmente poi di s. Pietro Igneo e di s. Giovan Gualberto, che, come ben si vede dal racconto delle sue ulteriori gesta, andò

sempre più acquistando influenza in Firenze e nella Lombardia. Si sa ora che un fatto consimile a quello di Settimo avvenne anche a Fiesole contro il vescovo Trasmondo. Ma l'Autore dimostra che gli sforzi de' monaci riescirono vani; giacchè quel vescovo seppe disporre le cose in modo da far sì che il fuoco testimoniasse la sua innocenza, rimanendo così vincitore in quella prova. Un altra fonte per questi tempi interessantissima è una Vita di s. Anselmo, vescovo di Lucca che, sebbene stampata già da 25 anni in Spagna, tuttavia era passata affatto inavvertita sia in Germania, come in Italia. Questa Vita, che verrà ora pubblicata nei *Monumenta Germaniae,* gli ha fornito anche utili notizie per la biografia della contessa Matilde. E bellissime sono infatti le pagine in cui ci descrive il carattere di questa pia donna, la parte che ella prese nella lotta tra la Chiesa e lo Stato, e la natura delle relazioni che dovettero passare tra lei e Gregorio. Ma quel che è più strano, da questa stessa fonte ha potuto trarre nuova luce sui partiti che dividevano Lucca e in generale sulla storia delle altre città toscane nel secolo XI. Come al solito in Lucca la scissura tra la Chiesa e lo Stato erasi intrecciata cogli interessi ecclesiastici e locali; ma la divisione dei partiti aveva qui tenuto un processo opposto a quello delle altre città della Lombardia e di Toscana. Mentre il moto per la riforma aveva trovato in queste il suo principale appoggio nel popolo, invece la borghesia di Lucca si era dichiarata insieme con gli ecclesiastici simoniaci e concubinarî in favore dell'imperatore e contraria a Gregorio ed alla potenza margraviale. In Firenze, dove questo stesso movimento di riforma era cominciato prima che altrove, e vi aveva preso un carattere popolare, era naturale che gli interessi della Chiesa fossero riguardati come quelli del popolo e che però si sperasse di avere dalla Margravia partigiana del Papa tutti quei privilegi che il loro avversario concedeva alle città a lui affezionate. Ora su questo punto si trova un'importante discussione che ci dimostra come Firenze doveva già avere ottenuto da Matilde le prime esenzioni, che le aprirono poi la via alla indipendenza, anche prima che l'imperatore Enrico le concedesse alla vicina rivale. Le prove induttive che l'Autore accenna nel racconto e che svolge più ampiamente nell'Appendice sono le seguenti, cioè: il vedere che già il padre di Matilde aveva concesso ai Fiorentini un gastaldo nativo della loro città, in correlazione con un privilegio simile accordato da Enrico ai Pisani di non dar loro gastaldi, con funzioni di giudici, tolti da altre contee: che sebbene Matilde tanto amasse la nostra Firenze e vi abitasse anche a lungo, pure si fabbricò la sua residenza fuori della città in quel modo che Enrico IV promet-

teva ai Lucchesi di non costruirsi il palazzo dentro la loro città: che già fino dal 1079 si usava in Firenze una propria misura che prese nome dal giudice Gunzio, cui probabilmente era stato affidato l'incarico della sua determinazione e che poi fu chiamata dal luogo su cui ne venne affisso un campione, cioè di Porta S. Pancrazio: finalmente che in Firenze insieme coll'imposte per il re e per il marchese si cominciò a riscuotere anche quelle per la città fino dall'anno 1090 all'anno 1093. Un diploma quasi svanito del nostro Archivio di Stato e che l'Autore, dopo averlo decifrato coll'aiuto di reagenti, ha inserito sotto il numero 17 del suo regesto ha fatto fare un passo avanti alla questione se l'imperatore Enrico abbia assediato personalmente la nostra città. È venuto a risultare da quella carta che Enrico nell'estate dell'anno 1082 si trovava ancora in Pisa e non già in Lombardia, dove ce lo mostrava un diploma già un po' sospetto anche allo stesso Stumpf, che lo pubblicò e che il Davidsohn ha dimostrato ora definitivamente falso. Così cresce la probabilità in favore di quel primo fatto d'arme della nostra città. Perchè non è ragionevole il pensare che Enrico se ne stasse ozioso nel territorio pisano, ma avrà cercato di opprimere colla sua potenza l'animosa città, che sola in Toscana osava a sfidarlo. Questo avvenimento, come è noto, era riportato nei nostri Annali colla data del 21 luglio 1080; e l'autore ci spiega anche come graficamente avvenisse quell'errore ne' codici. In fine poi di questo capitolo, e specie nell'Appendice, si hanno utili notizie intorno alla prima Crociata e alla parte che vi prese, insieme con altri toscani, il conte Guido (il Vecchio), sull'importanza che ebbe per Firenze l'istituto Vallombrosano, sopra s. Bernardo Uberti e Andrea da Strumi, sulla letteratura Vallombrosana ed ecclesiastica in generale del secolo XI, ed anche sulle agitazioni provocate in Firenze dalle profezie del vescovo Ranieri, e sul Concilio che per confutarle convocò in questa città papa Pasquale nell'anno 1106.

Però uno de' capitoli più originali e che sarà certo più studiato dagli eruditi, perchè tessuto sopra un minuto lavoro di analisi critici sulle fonti e su nuovi documenti, è l'ottavo, che ora prenderò ad esaminare, e che s'intitola « *Dipendenza ed autonomia* ». Come i lettori ben s'avveggono vi si tratta un altro argomento, non bene ancora schiarito nella nostra storia, cioè i primi inizî della costituzione cittadina. Per bene studiare questo punto, dice l'autore che bisogna riportarsi qualche secolo più innanzi. Questi primi germi od inizî infatti non si possono già cercare nel periodo in cui le città cominciarono ad entrare nel loro pieno e rapido sviluppo; perchè questo stesso fu piuttosto la conseguenza e il prodotto di quella

autonoma amministrazione che venne adagio adagio sviluppandosi nelle città per cause che sfuggono quasi all'occhio dello storico più attento. Gli elementi che entrarono a comporre il nuovo ordinamento sociale del medioevo non si possono dire nè avanzi del tempo romano omai finito, nè importazioni germaniche; perchè quel medesimo ordinamento, cresciuto su colla nuova nazionalità, colla nuova lingua fu creazione tutta propria, italiana. Perciò il D., spingendo addietro le sue ricerche fino ai tempi dei Longobardi, viene a constatare dapprima come questi barbari amministrativamente non facessero distinzione tra città e campagna, essendo la prima riguardata quasi una parte di quest'ultima, come nascessero nuovi rapporti fra quei conquistatori e gli antichi abitanti e possessori di terre, come l'obbligo del tributo di una parte del prodotto de' beni da pagarsi al signore longobardo creasse un comune interesse non tanto fra i sottoposti a questo tributo e chi lo percepiva, quanto anche tra i sottoposti stessi; e come conseguenza di quest'ordinamento fosse la suddivisione e lo smembramento in un numero infinito di piccole unità. Ora per ben intendere la storia medievale, che va appunto per così dire sminuzzandosi in queste piccole individualità locali, nessun fenomeno è così importante e nessuno è stato così poco studiato, almeno per la storia di Firenze come il fatto di quei legami o vincoli di « vicinanza » che produssero poi tutto l'organamento della vita pubblica dell'età di mezzo. Però, prima di vedere le reciproche relazioni che passano tra questi due fatti, stima necessario di accennare sommariamente lo stato e le varie gradazioni sociali delle città e specialmente della campagna, i rapporti, che passarono fra gli abitanti di quest'ultima ed i proprietari di terre e castelli, fino dai primi tempi della conquista longobarda, il sistema delle imposte e delle altre gravezze, sì ordinarie come arbitrarie, per arrivare a concludere che: per quanto dovesse esser grave in quei tempi il peso della dipendenza, tuttavia di fronte ai Signori, tanto i sottoposti liberi, quanto i coloni dovevano avere una certa organizazzione. E che questa sia esistita lo prova in primo luogo facendo notare l'esistenza di beni comuni *(terra comunis)* in varie località del territorio fiorentino e quasi fin sotto alle mura di Firenze. Di queste terre o possessi comuni, che gli storici non avevano fin qui avvertito, egli reca documenti incontestabili e così numerosi da farci credere che tali « *Communia* » formassero quasi la regola generale nei secoli XI e XII. Oltre questo vincolo di comproprietà, che univa insieme i signori, i liberi ed i sottoposti, ne esisteva anche un altro; cioè l'organamento ecclesiastico, che in sostanza coincideva con quello secolare. E a questo proposito l'Au-

tore si ferma a spiegare il concetto della Pieve *(Plebs),* sotto il qual nome si intendeva sempre il distretto di una chiesa battesimale, e le sue suddivisioni in popoli o vicinanze. Poi egli esamina gli usi che vigevano in queste medesime vicinanze e che, sotto i nomi di « *Fabula inter vicinos, loci consuetudo, usus terrae* etc., » tramandati verbalmente di generazione in generazione, di poco doverono variare, perchè trovarono appoggio nell' ordine di cose che allora esisteva. Fra queste costumanze singolare era quella che avevano i « vicini » di adunarsi, tanto nelle città quanto nella campagna, davanti alla loro chiesa dove si trovava un albero e generalmente un olmo, come per citare un solo esempio quello innanzi al nostro Battistero, per trattare o sentirsi annunziare cose d' interesse comune. Il quale uso si ricollega certo coll' altro, che troviamo in vigore verso la fine del secolo XII, di tener consiglio nelle chiese principali intorno agli atti più solenni della pubblica amministrazione. Ma il legame più importante che riuniva la vicinanza della campagna colla nobiltà stava certo nel bisogno, che allora si aveva, di rifugiarsi in tempo di pericolo nelle terre e nei castelli murati. Di fatti si trova che, in seguito a questo bisogno, le popolazioni di varî distretti si accordarono coi signori proprietari di castelli per acquistare qualche parte dei medesimi, o per obbligarsi dal canto loro a certe prestazioni per restaurarli e mantenerli. Ora dice l'Autore che bisogna riportarsi appunto a queste reciproche relazioni tra signori e sottoposti per gli affari che riguardavano il castello, per spiegare l' origine oscura del consolato e di tutta la costituzione cittadina. Giacchè questi sforzi che si facevano nei luoghi più piccoli per acquistare sempre maggior parte negli stessi castelli e nei diritti a loro competenti, corrispondono perfettamente a quelli che facevano le popolazioni delle città per conquistare i diritti comitali, tanto dentro, quanto fuori del cerchio delle loro mura. I due movimenti erano uguali nella sostanza e varî solo nelle proporzioni. Purtroppo manca a Firenze un documento che abbia per tale questione l'importanza che hanno le Consuetudini per Milano. Ma l'Autore, confrontando le numerose analogie che gli forniscono i singoli documenti riguardanti il territorio fiorentino, ne deduce che anche quivi in sostanza dovevano esistere gli stessi rapporti. E da tutto l' insieme di quelle disposizioni viene a mettere in sodo che in origine gli abitanti di una vicinanza avevano soltanto il diritto di mettere nel castello un portinaio o « *canepariu*s », che riceveva in consegna le loro derrate e provvedeva alla sicurezza delle medesime contro le violenze del signore, del vicedomino o gastaldo, come contro quelle esterne. Generalmente questi portinari dovevano ricevere l' investitura diret-

tamente dal signore stesso del luogo; ma si trovano dei casi in cui questi ufficiali venivano riposti per mutuo accordo d'ambedue le parti, ed anche per volontà esclusiva degli abitanti, senza intervento dei signori, o senza rinunzia di diritti da parte dei medesimi. Però, qualunque fosse la qualità di questi ufficiali, il cardine su cui si basavano era sempre formato dai reciproci rapporti col signore e col castello, baluardo di potenza per il primo e luogo di rifugio e sicurezza per gli abitanti della campagna. Con questi medesimi concetti spiega pure la natura e l'ufficio dei « *boni homines* » dei « *Consules* o *Rectores* » che si trovano menzionati nelle convenzioni e patti conchiusi nell'interesse di tutti gli abitanti di un dato distretto. In queste contrattazioni, nei tempi più antichi, vengono nominati distintamente tutti i cointeressati, come altrettanti contraenti; e quegli atti prendono perciò il carattere di convenzioni private. Di poi, cambiandosi un poco la forma, insieme col « *populus* » appariscono anche i « *boni homines* »; e finalmente questi ultimi sono i soli che stipulano nell'interesse generale. Circa l'origine dei comuni, secondo il significato che ebbe posteriormente questa parola, il D. osserva che alcuni di questi poterono sorgere per reciproco accordo passato tra i signori ed i loro sottoposti; altri invece si costituirono per fatto di quei sentimenti di carità umana che la religione suole ispirare, specie a chi è per finire la vita. E cita l'esempio di Bernardino, signore di Anghiari, che per la salute della sua anima, non solo liberò da ogni vincolo di servitù i suoi sottoposti, ma accordò pure ai medesimi il possesso di certe terre. Per tal modo quelle persone formarono un comune, che non venne certo a risultare dalla riunione di diversi stati sociali, essendo tutti di una eguale condizione. In altri casi, come ad es. il comune di Poggibonsi e quello di Semifonte, si formarono per l'unione di certe « vicinanze » o di qualche parte delle medesime che vi si trapiantarono dalla comune patria; ognuna delle quali tornò a stringersi negli antichi legami di vita comune, fabbricandosi una propria chiesa, e dedicandola ai medesimi santi, come già nella loro antica patria. Talchè, ripete a buon diritto l'Autore, la vicinanza si deve riguardare come il vincolo e l'unità più piccola nell'organismo del comune nel medioevo. Dalla campagna egli passa poi a studiare queste vicinanze nel seno della città, dove egli vede che queste costituivano la più piccola circoscrizione autonoma per la tutela dei possessi comuni e dei diritti ed obblighi reciproci, nei tempi più remoti, e la più piccola unità militare ed amministrativa nei tempi posteriori. È nota di passaggio che sarebbe cosa in vero attraente il seguire passo passo l'origine di queste « vicinanze » nelle terre

italiane in connessione col culto comune dei Lari, quale si ha nelle vecchie tradizioni romane, coi nuovi bisogni di mutua difesa che si sentivano in quei tempi e colle influenze delle invasioni germaniche. Ma, non potendosi fare questo studio nei limiti d'una storia locale, e restringendo le sue ricerche a Firenze, l'Autore fa rilevare che la nostra città doveva essere per il contado ciò che era il castello per la campagna; val a dire un luogo di rifugio in tempo di necessità. È facile a intendere quindi come tanto i cittadini quanto gli avventizi fossero tenuti al mantenimento delle mura; e di qui l'origine della tassa esatta dalla città a questo scopo come abbiamo visto fino dal 1090 al 1093. Nello stesso modo poi che i signori ed i nobili avevano dei diritti sui castelli, così li avevano gli imperatori, i marchesi ed i loro ufficiali sulla città. Ma di fronte a questi diritti, come nelle campagne, per quanto duro fosse lo stato di dipendenza in cui si trovavano, si era sempre mantenuta una certa organizzazione e tale che condusse poi i sottoposti ed i signori a accordarsi reciprocamente nella nomina di ufficiali comuni, così, ed anzi a più forte ragione, non sarà mai venuta meno nelle città una certa amministrazione indipendente. Queste non saranno mai state nelle mani dei re e dei marchesi quegli inerti strumenti come fin qui si credeva. A questo proposito il D. passa in rassegna tutti i varî argomenti che ci provano come Firenze, anche sotto il duro reggimento dei marchesi nel secolo XI, conservasse sempre una certa autonomia od amministrazione tutta cittadina, che per via della scarsità delle relative memorie, si conosce solo in modo frammentario, ma che non doveva essere certo indifferente. Oltrepasserei qui i limiti di una recensione, se volessi riassumere tutti i particolari che reca questo libro sull'esistenza di ufficiali e sulle loro incombense in questo primitivo ordinamento cittadino, sui rapporti scambievoli della città e del vescovado, sull'intromissione del laicato negli affari di questo, sul suo consiglio e sui Visdomini, sulla connessione della chiesa di S. Reparata col Battistero e sul concetto errato che fin qui se ne aveva; e verrò addirittura ad esaminare un altro punto su cui è stato molto discusso, cioè l'origine del consolato. Si ricorderanno i lettori del nostro *Archivio,* che già nell'anno 1892 l'Autore pubblicò in questo periodico una memoria, in cui espose le proprie idee su questo proposito (1). E si ricorderanno pure che queste sue idee furono in parte contraddette dal professor Santini (2). Ma siccome

---

(1) *Arch. stor. ital.*, Ser. V, Fasc. 9, 1892.

(2) Ivi, Fasc. 16, 1895.

i resultati a cui giunse il D., e che si ricollegano con tutto l'ordine d'idee che ha svolte in questo capitolo, non gli sembrarono scossi da quelle obbiezioni, che si fondavano sull'osservazione dei singoli fatti, anzi gli ha veduti convalidati anche dagli studî del Mazzi per le provincie dell'Alta Italia e da quelli del Heinemann per il mezzogiorno, non ha avuto occasione di cambiar nulla nelle sue conclusioni che riepilogherò brevemente nella loro sostanza. Ritornando al concetto medesimo di « vicinanza » come a quello della più piccola unità nella vita pubblica, constata che nei tempi più remoti questi vicini erano detti « *Boni homines* », che assistevano ai giudizi degli imperatori, dei marchesi e degli altri ufficiali regi, che a preferenza di questi ultimi erano chiamati a comporre liti, a stimare beni, a star presenti mentre si facevano testamenti, e si frammettevano negli affari riguardanti anche i vescovadi. Inoltre questi *boni homines,* alla testa del popolo di un dato luogo, stringevano trattati, come fecero posteriormente i consoli, i quali talora vengano chiamati nei documenti coll'appellativo di *boni homines.* Di più, anche in tempi in cui la costituzione si era già pienamente sviluppata, cioè sulla fine del secolo XII, in certe piccole località della Toscana veniva disposto che, se non si potessero eleggere consoli (certo per cagione delle interne discordie) si dovessero creare 12 boni homines, cioè si dovesse ritornare a quella più antica e complicata forma di governo. Originariamente pertanto le faccende pubbliche furono amministrate da tutti insieme i *boni homines,* quindi da una loro delegazione, che non portava ancora un nome particolare e finalmente da questa delegazione escirono i consoli. È certo che quanto più i tempi si resero difficili, più s'impose la necessità di semplificare la forma del pubblico reggimento. Ma in questo passaggio del potere da molte persone in una sola sta più l'origine dell'ufficio del Potestà che quella del consolato. Secondo il suo solito l'Autore ha raccolto nell'appendice, in tanti speciali articoli, le prove ed i documenti per queste sue opinioni sull'antica costituzione della città e contado di Firenze; ed a questi articoli potrà ricorrere chiunque desideri schiarimenti maggiori.

Riprendendo poi il corso della narrazione interrotta al tempo della lotta che si combattè in Germania fra l'imperatore Enrico IV e il suo figliuolo, il D. brevemente accenna come gli effetti di quella guerra si facessero sentire anche in Toscana e nella stessa Firenze, che fedele al partito già preso difendeva, insieme con Matilde, gli interessi del Papa. Ma in mezzo a quelle guerre i Fiorentini, senza disperdere inutilmente le proprie forze, senza troppo precipitare, seppero di buon'ora adottare una politica accorta, ma nello stesso

tempo decisa per ampliare sempre di più la loro potenza. E come raggiungessero questo scopo si vede nel Capitolo IX, in cui si narrano tutte le imprese guerresche fatte dal giovane comune nella prima metà del secolo XII. Ecco pertanto i principali fatti in cui le ricerche dell'Autore sono giunte a nuovi risultati. Esposta l'impresa contro di Prato, o per meglio dire contro la potente famiglia de' Conti Alberti, e accennato come questa fosse il primo tentativo fatto dai Fiorentini per propugnare una politica indipendente e che mirasse al bene della città, egli narra la distruzione del Borgo di Monte Gualandi, che si ricollega con quella di Prato. Infatti rigetta l'opinione che quel castello, come si era ritenuto fin qui, appartenesse ai Conti Cadolingi; e appoggiandosi a un diploma dell'Archivio Capitolare dell' anno 1108, dimostra, che quel castello era proprietà degli Adimari, potente famiglia che era pure un ramo di quella stirpe cui appartenevano i Conti Alberti. Contro quelli pertanto mossero i Fiorentini, prendendo occasione dalle lagnanze della loro Canonica a proposito dell' usurpazione di certi beni e decime delle Chiese di San Martino e San Michele a Gangalandi, a quella sottoposte. Gli Adimari debellati, come ci svela quel documento, dovettero piegare la fronte e cedere le decime usurpate e promettere di non esercitare più soprusi, nè imporre nuove tasse alle medesime Chiese e infine dare anche quelle case che si trovavano sulle rive dell'Arno. Quest' ultima condizione più che importanza religiosa ne aveva una politica: poichè il possesso di quelle case in mano dei Canonici, che erano sotto l'influenza della borghesia e de' mercanti fiorentini, assicurava ai medesimi la libera navigazione sull'Arno, stata fin ad allora alla mercè degli Adimari. Nella stessa guisa egli crede che i Conti vinti nell' anno 1110 dai Fiorentini in Val di Pesa non siano nè i Guidi nè i Cadolingi, ma gli Alberti, che molto possedevano in quelle parti. E gli argomenti che adduce per questa sua probabilissima opinione, chi gli desideri, può leggerli nell'Appendice, dove si tratta largamente di questi primi ampliamenti dei Fiorentini nel contado. Un altro fatto, che era passato fino ad ora inosservato agli storici, è l' estinzione che avvenne nell' anno 1113 del ramo de' Conti Cadolingi alla morte del conte Ugo. Giacchè la sua èredità diè motivo a svariatissime complicanze, che influirono per lungo tempo sulla politica di Firenze e formarono il cardine principale di molte guerre di questa città, non solo contro la podestà imperiale, ma anche di quelle fra le città e le varie famiglie dinastiche della Toscana. Del resto questa trascuranza da parte degli storici si spiega col fatto che le notizie frammentarie, tramandateci dai cronisti, non sono sufficienti a ricostruire

l'insieme dei fatti, ma bisogna rintracciarli con fatica nei singoli documenti.

Di più l'attenzione degli eruditi fu deviata anche da un errore del Passerini, il quale, come è noto, in un suo lavoro genealogico cercò di provare come la famiglia dei Conti Cadolingi non si estinguesse, ma continuasse invece in quella poi dei Buonaparte. Il conte Ugolino, l'ultimo rampollo di quella famiglia, aveva lasciato il possesso d'una gran parte dei suoi beni ai vescovadi di Lucca, Volterra, Pistoia, Pisa e Firenze, nelle mani dei quali dovevano pure ritornare tutti i beni ecclesiastici, che giustamente od ingiustamente altri Conti suoi predecessori avevano ammassato nella sua famiglia. Ma in fatto, nota l'Autore, più che i vescovadi, furono le relative città che trassero il maggior vantaggio di quella pingue successione. Così non trascorse molto tempo che i Fiorentini, in nome della loro Chiesa, cominciarono ad attaccare il castello di Montecascioli, stato già fortezza de' Cadolingi, in vicinanza della Badia di Settimo. E ad onta degli sforzi fatti dai Conti Guidi, che pure accampavano delle pretensioni su quella fortezza, ed anche dal Marchese di Toscana Rabodo, che vi perse la vita, dopo averla combattuta e smantellata per due volte, alla terza la disfecero in guisa che più non risorse. Per tal modo, rese libere per terra e per mare le comunicazioni con Pisa, furono avvantaggiati grandemente i commerci e l'industrie della nostra città. Mi preme qui di far notare che nell'Appendice, oltre a varie dissertazioni intorno ai Cadolingi ed alla loro eredità, si trova pure un accurato regesto di tutte le carte che documentano la narrazione su questo nuovo ed interessante soggetto.

Qualche nuova particolarità s'incontra pure nel racconto della spedizione contro i Mussulmani alle Baleari, delle guerre del Marchese Corrado nel contado fiorentino ed in particolar modo della distruzione di Fiesole, intorno alla quale si fanno importanti correzioni nell'Appendice. Nè meno interessanti sono le notizie che si dànno sulle guerre contro Siena, e sulle cagioni di quell'odio mortale che, dopo il fatto d'arme di Monte di Croce, e più poi per le reciproche gelosie ed ambizioni di confine, venne sempre più accentuandosi fra questa città e Firenze.

Secondo il consueto anche questa volta l'occasione alla guerra fu data da complicanze ecclesiastiche, vale a dire dalla questione che già da lungo tempo si agitava tra Siena e Arezzo per la giurisdizione delle parrocchie, che si trovavano in quella parte di territorio, che forma ora il nucleo della diocesi di Pienza. Per narrare le liti, i processi e le guerre che ne derivarono l'Autore si è grandemente giovato di certe deposizioni fatte da varî testimoni

nell'anno 1177, e che si trovano nelle pergamene del Capitolo di Arezzo. Per la parte che risguarda la guerra del Vescovo Ruggero di Volterra e Arcivescovo di Pisa con Siena, ha trovato altre notizie nelle pergamene di S. Eugenio di quella città; ed altri documenti infine gli hanno servito per dilucidare tutto quel viluppo di guerriglie, che per le dette imprese si vennero suscitando quasi in ogni più piccola località della Toscana, e in mezzo alle quali Firenze potè ottenere il suo intento, che era quello di estendere su tutto il contado, ed anche sui territorî più lontani che confinavano col Senese, quasi la stessa potenza che ebbe più tardi al tempo del suo maggiore sviluppo. A proposito di questi episodî guerreschi sono da rilevarsi le notizie che si recano sulle imprese dei Fiorentini contro i vicini castelli di Montegufoni e Montebuoni, sulle guerre di Enrico il Superbo di Baviera nel contado fiorentino, sull'assedio e sulla probabile dedizione di Firenze stessa, che fu allora obbligata a riconoscere l'autorità del Marchese Engelberto e del vescovo Goffredo, che poco innanzi aveva cacciato, e specialmente poi sulle guerre che la nostra città ebbe a sostenere in occasione della lotta allora impegnata fra il Conte Alberto, fratello del Vescovo di Firenze, e i Conti Guidi per l'eredità del conte Arduino, e che condussero alle reiterate distruzioni del castello di Monte di Croce. Sulla cronologia di questi fatti d'armi e sulla loro connessione coll'interdetto lanciato contro Firenze si parla anche nell'Appendice, dove si citano tutti i documenti che convalidano la narrazione.

Coi capitoli X e XI, che contengono le guerre contro Federigo I, lo stato di Firenze sotto Enrico VI e la lega toscana, ha termine per ora la parte propriamente politica di questa nuova storia di cui ci occupiamo. Sono 50 anni di sventure e di glorie, che l'Autore tratta diffusamente dedicandovi 200 intere pagine di testo e molte dissertazioni in Appendice. Punti più notevoli sono le nuove guerre dei Fiorentini contro Guido Guerra nel 1155, la costruzione del castello di Poggibonsi presso dell'antico Marturi e la vittoria dei Fiorentini a Monte Maggio, sotto la guida di Ranuccio da Staggia, che in seguito alle complicanze con Siena, sarebbe stato eletto nel 1158, all'alta carica di podestà da quelli stessi cittadini, che poco dopo lo pagavano con tanta ingratitudine. Descrivendo poi il nuovo ordinamento dato dall'arcivescovo Rainaldo di Colonia all'amministrazione imperiale in Toscana, dopo la riunione di San Genesio, il nostro Autore fa rilevare la fina sagacia con cui quel cancelliere seppe accordare, per quanto fosse possibile, gli interessi dell'impero col desiderio di indipendenza che avevano le città, accrescendo nello stesso tempo la potenza del primo sopra la feudalità, sugli ufficiali proposti al-

l'amministrazione della campagna e sopra le città medesime. Nell'Appendice si ferma a considerare più da vicino gli effetti di questo ordinamento nelle varie terre della Toscana, e ce ne dà un quadro abbastanza chiaro, desumendolo da' nuovi documenti. Alle città rimase il governo consolare, ma fu tolta a loro ogni autorità sul contado, restringendola a quel piccolo circolo che era stato loro assegnato dai patti giurati coll' imperatore. Inoltre fu imposto alle medesime che non potessero più guerreggiare a loro beneplacito, come avevano fatto per il passato, a danno dei signori del contado; ma solo dietro comando dell' imperatore. A capo della campagna fu posto un conte, o come si disse in Italia un podestà, che però non aveva giurisdizione sulle comunità immediatamente sottoposte all' impero, sui feudatarî del regno o del margraviato e sulle corporazioni religiose. Sotto di questi conti o potestà funzionavano nei singoli luoghi i castellani o visconti, che curavano specialmente l' esazione delle imposte; mentre la sede principale di tutta l' amministrazione finanziaria, non solo della Toscana, ma anche di Spoleto, fu posta a S. Miniato, che divenne per tal modo una delle stazioni principali della potenza imperiale. Come è noto questa riforma non ebbe altro effetto che di assicurare per breve tempo la pace in Toscana. Perchè col cambiamento che avvenne colla politica di Federico in favore della nobiltà e cogli amplissimi privilegi che accordò ai conti Guidi, agli Alberti, ai Gherardeschi ec., venne a spezzarsi l' ordinamento di Rainaldo, che si basava sull'equilibrio e sull' accordo di tutte le forze sociali. Fra gli episodî che indicarono il moto reazionario, che in conseguenza ne venne nel contado fiorentino, è curioso l' arresto raccontatoci dall'Autore di uno di quei messi o cursori che portavano il carteggio fra l' imperatore, allora in Lombardia, e l' antipapa Pasquale. Questa cattura fu fatta per opera di Guarnellotto Mezzolombardi, come si ricava dal diploma imperiale in favore di Ranieri Ricasoli Firidolfi, che venne infeudato dei castelli già spettanti al medesimo Guarnellotto, per ricompensarlo dei servigi che aveva prestati e che prestava continuamente alla causa dell'impero. Era noto fin qui per il racconto del Sanzanome che verso quel tempo i Fiorentini, dopo l' impresa di Arezzo, distruggessero anche il castello di Figline. Ora l'Autore, mettendo insieme alcune bolle di papa Alessandro III, conservateci in uno spoglio fatto dal Senatore Carlo Strozzi dell' Archivio vescovile di Fiesole, con altri documenti spettanti alla badia di Passignano, ha potuto dimostrare che la distruzione di quel castello sulla fine del 1167 si riconnette con un tentativo che si fece per trasportare in quel luogo la sede vescovile di Fiesole. Si vede in fatti dall' insieme di quelle carte

(che si riportano anche nel regesto) che il vescovo di Fiesole, secondando forse un antico desiderio, formò veramente il disegno di trasportare la sua sede a Figline; dove per l'appoggi che poteva avere da Siena, da Arezzo e dai Conti Guidi, si doveva sentire più sicuro contro le continue e segrete aspirazioni della città di Firenze. E già aveva ottenute dal papa Alessandro le relative bolle in proposito; quando i Fiorentini, subodorata la cosa e fatta causa comune cogli Ubertini, i quali possedendo in quelle parti molte castella, dovevano vedere di mala voglia che la terra di Figline si elevasse a vescovado, e perciò avevano aperte ostilità contro gli Aretini, dichiararono ai medesimi apertamente la guerra. E dopo pochi giorni di lotta ottennero il loro intento; giacchè si venne ad un accordo in cui fu convenuto che Arezzo non si sarebbe più mischiato negli affari della diocesi di Fiesole, inoltre fu restituito in libertà Ranieri Ubertini, che era stato fatto prigioniero; quindi l'esercito di Firenze si rivolse contro il castello di Figline, che per vendetta fu totalmente distrutto, senza riguardo nè a chiese, nè a pii luoghi. Un buon contributo di notizie si trova pure sulle guerre che la nostra città, insieme con Pisa, sostenne con Cristiano arcivescovo di Magonza nell'anno 1172. Per chiarire tanto l'origine, quanto l'andamento di queste guerre, che cominciarono con l'attacco fatto dal detto arcicancelliere contro Ventrignano (l'attuale Montebicchieri) e quindi contro S. Miniato e altri borghi e castelli vicini, l'Autore si è molto valso di certe deposizioni di testimoni in un processo per via di varî diritti che il comune di S. Miniato ed i Gherardeschi accampavano sulla medesima terra di Ventrignano. Da altre fonti ha tratto pure la certezza che un accordo dovè essere stretto dapprima tra Firenze ed il conte Macario e suoi figliuoli, che sulle rovine fumanti di San Miniato reggevano ancora l'amministrazione dell'impero in Toscana; e quindi per intromissione dei Fiorentini, anche fra questo conte ed i Pisani nel 1173. In connessione con questi fatti, e specialmente col contegno della città di Firenze verso l'imperatore e verso il Papa, spiega anche l'interdetto che colpì i Fiorentini nel 1173. Infatti, dopo che questi colla vittoria di Colle, colla distruzione di Montegrossoli e più colla pace con Pisa, messo da un canto l'ordinamento di Rainaldo di Magonza, si furono assicurati quello che stava in cima ai loro desideri, cioè la riconquista di una gran parte dell'antico contado; cominciarono anche a pensare al mezzo di conciliare l'opera loro di fronte all'imperatore che, sebbene lontano, pur minacciava di scendere novamente in Italia. E con quel fino sentimento politico che sempre distinse gli uomini della nostra città, cominciarono allora a volgere gli sguardi al partito dell'impero piuttosto che a quello

del Papa; e prendendo occasione dalle strettezze in cui si trovava il conte imperiale di San Miniato strinsero con lui quell'accordo che abbiamo accennato. Quindi bene si spiega come il papa, irritato da questo procedere, sotto protesto di punire gli eretici interdicesse la città e forse anche Pisa, sua alleata, (Ved. App. pag. 112). A questo gruppo di guerre contro Cristiano riporta pure il D. un fatto che interessa il materiale della nostra città; cioè l'edificazione del secondo cerchio delle mura. Già da molto tempo si era messo in dubbio l'affermazione di Giovanni Villani che queste fossero state fabbricate a tempo di Enrico IV nell'anno 1078; ma a nessuno era riuscito di fissarne la data vera. Ora l'Autore, radunando a guisa di prospetto, come si vede nell'Appendice, tutti i documenti nei quali dal 1083 in poi si rammentano fabbriche, piazze, strade ec., poste a contatto colle stesse mura, ma che ci appariscono ora fuori, ora dentro delle medesime, a seconda dei diversi tempi, è giunto a stabilire che la costruzione del secondo cerchio dovè incominciarsi dalla parte di ponente nella primavera dell'anno 1173. Ed è assai ragionevole anche il pensare che in quei tempi fortunosi i Fiorentini pensassero a mettere in sicuro i loro borghi, che si erano estesi come altrettanti rami fuori della città, e che, esposti come erano, formavano un continuo pericolo per la città stessa. In questo luogo l'Autore parla a lungo di questi stessi borghi, delle fosse della città e specie delle porte e delle postierle che surrogarono le quattro porte principali del cerchio antico. Ma su ciò bastino questi pochi cenni, perchè mi preme di richiamare l'attenzione dei lettori sopra due altri soggetti, che mi sembrano ora meglio chiariti. Uno di questi è la rivolta degli Uberti. Secondo il concetto del D. questa rivolta rappresenta il tentativo fatto da quella potente famiglia e suoi consorti, che si erano stretti intorno alla bandiera imperiale, per spezzare quel cerchio, che nel consolato avevano formato i Giandonati, i Fifanti, gli Abati, i Cavalcanti, i Tornaquinci ed altri che già da un lustro avevano seguíto una politica contraria all'impero, valendosi ora delle armi, ora dell'astuzia. Perciò le ostilità di quella famiglia contro il governo cittadino o consolare allora esistente, e che cominciarono verso l'anno 1177, non ebbero per iscopo di provocare un cambiamento nella forma di costituzione oligarchica che allora dominava, ma solo di procurare ad alcune famiglie quel posto che altri occupavano e di assodarvisi sotto l'ombra della potenza imperiale. Per giungere a questi resultati l'Autore ha dovuto fare, come si vede nell'Appendice, un lungo studio sulle reciproche relazioni e parentele che legavano le famiglie principali di quel gruppo a cui stavano a capo i Giandonati, e che per molti anni avevano guidato

le sorti della città. Narrando questi fatti si portano anche nuove particolarità sulle torri cittadine, sulle società delle medesime e su altri fatti di interesse locale, come la caduta del ponte dell'Arno e i due incendî avvenuti in quegli anni in Firenze. L'altro argomento, che ha dato fin qui molto da pensare e discutere agli storici, è la confisca dei diritti giurisdizionali che la città, come abbiamo veduto, era venuta adagio adagio riacquistando fino dal 1172 e che Federigo, come dimostra ora l'Autore, le ritolse veramente nell'estate dell'anno 1185. E parlando del ristabilimento, che riescì a Federigo, della forma di governo già immaginato dal vescovo di Colonia, si ferma a mettere in sodo come veramente prima di quell'anno Firenze fosse giunta a riacquistare la giurisdizione civile e criminale, lasciando soltanto rispettato un ultimo segno dell'alta autorità dell'impero negli atti di tutela per le vedove e per i pupilli. Esaminando anche come funzionasse il tribunale cittadino, che ci apparisce per la prima volta nella chiesa di Or San Michele nell'anno 1172, ne conclude che l'organamento di questo era quasi una ribellione, contro le antiche forme tradizionali; giacchè si basava sul vivo sentimento del diritto, che avevano quei cittadini che erano preposti all'amministrazione della giustizia, e che si valevan solo del consiglio e dell'assistenza di giuristi di professione per dar forma legale alle sentenze che pronunziavano. È noto che nel giugno del 1187 riescì ai Fiorentini di migliorare alquanto le loro condizioni. L'imperatore Enrico restituì ai medesimi parte del contado che ritornò così ad essere in estensione quel che era stato al principio del secolo, prima che la città inaugurasse la serie delle sue imprese guerresche (Vedi Appendice, pag. 125). Inoltre in seguito alla parte non indifferente che la città aveva presa nella terza crociata ed alle nuove relazioni che aveva annodate coi paesi meridionali, la borghesia ed i mercanti avevano grandemente allargato il cerchio delle proprie vedute, acquistando nello stesso tempo la coscienza di tutte quelle nuove forze, che venivano trasformando la piccola Firenze del sec. XII in uno dei centri più importanti della vita italiana. Pochi anni appresso, come ora si dimostra chiaramente dal racconto dell'Autore, colla nomina di Guido Caponsacchi a Podestà, si era compiuta la prima rivoluzione democratica nel seno stesso della nostra città. E come prima intorno ai Consoli, così ora intorno a questo Potestà ed ai suoi consiglieri, si erano raccolti altri gruppi di cittadini che ripetevano la loro forza ed autorità della fazione, che era stata fin allora osteggiata, cioè da quella imperiale. Ma sotto questa mutazione politica se ne ascondeva una sociale, che era anche più profonda. Per provocare infatti quel rivol-

gimento, che mutava dalle sue basi l'indirizzo politico della città, si era dovuto ricorrere all' appoggio di un nuovo elemento che si trovava in opposizione con tutte quelle vecchie tradizioni. E tale elemento era costituito specialmente da quegli operai ed industriali, che erano sorti dietro ai mercanti grassi, confusi ormai nelle fila della nobiltà cittadina. Così quelli che presero a sostenere in quel tempo il dominio della classe feudale, fecero causa comune con quei bassi strati sociali, già potentemente organizzati in corporazioni sotto propri consoli o rettori. Questo fatto, che del resto spesso troviamo ripetersi nell'ultimo decennio di quel secolo, ci spiega come il reggimento della città avesse in quei giorni carattere democratico e per breve tempo anche imperiale. Il D. si ferma e con ragione, a rilevare tutti i resultati che il popolo ottenne in quell' occasione e che generalmente sono passati inosservati nelle nostre storie. Per le ragguardevoli concessioni infatti che si fecero alle Arti, in compenso dell' aiuto prestato, si rese solo apparente la signoria oligarchica; e, ottenuto che il governo non fosse più un privilegio di pochi, si aprì la via a quello splendido sviluppo che rese così ammirata la democrazia fiorentina. Nonostante fino da questi tempi una spina dolorosa si era infitta nel cuore dei Fiorentini. Chè il conte Alberto, proseguendo il disegno dell' imperatore Federigo I, che per tener Firenze più facilmente soggetta, la voleva cinta d' una fitta corona di castelli, aveva ricominciato la costruzione di Semifonte. Già il primo tentativo per quella impresa aveva dato occasione ad una guerra de' Fiorentini contro i Conti Alberti verso l' anno 1181. Tuttavia quei Conti continuarono nel loro disegno, che sebbene novamente osteggiato dai Fiorentini nel 1184, pure non potè essere più impedito dai medesimi quando, colla confisca della loro giurisdizione, persero ogni potere sul contado. In tal guisa la nuova Semifonte, favorita dal partito imperiale, in breve tempo era venuta a tal grado di floridezza da essere riguardata da Firenze come una pericolosa rivale, non solo nella politica, ma anche nei commerci. Di qui l' odio mortale che si accese fra le due città: ed è opinione del D. che nel 1196 le armi fiorentine tentassero una nuova impresa contro Semifonte. Pare che questa guerriglia non portasse a serie conseguenze; ma è certo che ne dovè soffrire qualche chiesa o monastero che avevano in quelle parti specialmente i monaci di Passignano. Così resterebbe bene spiegato l' interdetto che papa Celestino III, gran protettore dei medesimi monaci, lanciò contro Firenze; ma questa misura, che fu provocata dalle lagnanze dei Semifontesi, ed in cui ebbe anche parte il noto Maestro fiorentino Buoncompagno, non produsse a quanto pare molto effetto, perchè lo

stesso papa ritornò poco dopo amico di Firenze; oppure, osserva più acutamente l'Autore, non fu che una finzione per nascondere altri maneggi più importanti, che allora dovevano stare segreti. Infatti da varie pergamene dei conventi di S. Maria Novella e di Badia, riportate nell'Appendice, il D. ha tratto la prova che Firenze era tutta agitata per certe contese nate a proposito della nomina dei rettori dei popoli della chiesa di S. Maria Novella e di S. Martino del Vescovo. Per appianare queste liti, che avevano dato origine a dei tumulti nella città, vi era stato mandato dal papa il cardinale Pandolfo, che era allora uno dei più abili politici della Curia. Ma risulta dai documenti che questo cardinale giunse in Firenze il 1.° marzo dell'anno 1197 e vi si trattenne oltre il 19 di giugno dello stesso anno. Poi andò anche a Volterra, e pare che la sua dimora in Toscana si protraesse pure dopo la morte di Enrico VI. Perciò l'Autore fu condotto anche involontariamente a pensare che la composizione di quelle liti, la cui importanza doveva essere ben piccola per la Sede Apostolica, non fosse che il pretesto apparente della venuta di quel cardinale. E crede che fino da quei giorni Pandolfo si occupasse del disegno di stringere fra le città toscane quella lega in cui egli ebbe poi, come si sa, grandissima parte. I tempi dovevano sembrare già maturi per quell'impresa, a preparar la quale furono certo necessarî lunghi maneggi diplomatici. Giacchè, senza di questi, non si potrebbe bene intendere come quella lega ad un tratto fosse formata e come il vescovo Ildebrando di Volterra, che fino ad allora era stato ardente fautore dell'impero, si volgesse ad un tratto in favore di questa medesima lega. Ulteriori schiarimenti di questo fatto si possono vedere nella dissertazione speciale che l'Autore vi dedica nell'Appendice, ed in cui ci sembra che egli abbia avuto uno di quelle felici intuizioni, che distinguono i veri storici. Si può dire che una delle prime conseguenze di questa lega sia stata l'impresa di Semifonte, contro cui da lungo tempo covava l'odio dei fiorentini. La narrazione di queste guerre ci riesce in gran parte nuova per il materiale storico, che l'Autore ha saputo radunare, e che ci dà una chiara idea su tutte le leghe e controleghe che si strinsero in quell'occasione fra le varie città e piccoli comuni della Toscana, e sulle grandi spese che costarono ai Fiorentini, che pagarono così cara la loro vittoria. Accennerò anche in proposito della nota falsificazione, conosciuta col nome di « Storia « della guerra di Semifonte di Messer Pace da Certaldo », che l'Autore è giunto a provare come quella scrittura sia opera di Piero di Giulio Della Rena. Questi infatti, nel manoscritto che si conserva di questa storia nella Bibliotoca Comunale di S. Gemignano, dice

d'aver copiato dall'originale quella narrazione che « *tratta dell'origine et discendenza della loro famiglia oggi detta Della Rena di Messer Pace* ». Ora siccome è provato che un tale originale non è mai esistito, è facile il pensare che il medesimo Piero compilasse nel 1625 quella falsificazione per ornare con un nome illustre la sua famiglia. Ed ottenne quel che si era prefisso, perchè nell'anno 1628 il « ma-« gistrato supremo fece un decreto che la famiglia Della Rena si « possa mettere altra aggiunta, cioè di Messer Pace ».

Come abbiamo già osservato coll'anno 1209 e precisamente col bando di 10,000 marchi posto dal legato imperiale contro la città di Firenze si chiude per ora questa prima parte della storia della nostra città. Ma vistane l'origine e i primi fatti, che si compendiano tutti in un continuo sforzo per giungere dallo stato di dipendenza all'autonomia politica, l'Autore, raccogliendo e completando i brevi cenni dati già nel corso della sua narrazione, si ferma ad esaminare nel capitolo XII in che modo si sia sviluppata questa forte costituzione interna del nostro Comune. E osserva che per taluni il punto essenziale di questa fu riposto nella giurisdizione dei tribunali cittadini. Ma questo, a giudizio suo, è un errore; giacchè un tale fatto, quantunque di molta importanza, è solo una parte della ricca vita del medesimo Comune. Solo i giuristi possono concentrare tutta questa vita nella curia; all'occhio dello storico invece si dimostra chiaro come la città avesse già un certo grado di autonomia anche prima che i consoli rivestissero il loro alto ufficio nella città, come ci fossero consoli prima che esistesse una giurisdizione propria di tribunali consolari, e come infine questa fosse talora volontariamente riconosciuta dagli imperatori alle città, mentre fu loro negata nel contado. Ad ogni modo crede il D. che tale giurisdizione non fosse usurpata da parte dei Fiorentini, ma fosse loro concessa nel 1154 dal duca Guelfo allora Margravio di Toscana. Quindi viene a parlare delle diverse curie che funzionarono nella città, della procedura che in quelle si osservava e che venne fissata in quella « *forma curiae* », di cui si trova menzione fino dall'anno 1187, del notariato, dell'esistenza di protocolli notarili, ora perduti, già nell'anno 1173, e degli statuti, intorno ai quali parla anche nell'Appendice, raccogliendo tutti quei passi degli antichi documenti che contengono le prime disposizioni statutarie di cui si abbia memoria o che a quelle si riferiscono. Attesa poi la parte grande che le Arti ebbero nel governo della città, in specie dopo il moto democratico dell'anno 1193, tratta anche di queste corporazioni, dei dazi cittadini, delle rappresaglie e dei *consules mercatorum* e di quelli di « Cambiatori ». Da questi ritorna ai consoli della città, al con-

siglio generale ed agli altri più particolari, alle arringhe ed ai parlamenti del popolo. Addentrandosi anche nell' ordinamento amministrativo parla del Potestà e degli altri ufficiali che v' erano proposti, tanto nel contado quanto nella città, della divisione di questa per sestieri, del modo come si facevano le ambascerie e come erano regolate le finanze, delle imposizioni ecclesiastiche e finalmente delle cose militari. A questo punto il D. si diffonde alquanto per ben determinare il valore dei due concetti di « *pedites* » e « *milites* » e per mostrare l' importanza che questi avevano non solo nella vita militare, ma anche civilmente. Le popolazioni della città infatti si dividevano in questi due ordini a seconda dell' importanza dei loro mezzi economici. Chi aveva una certa rendita era obbligato a tenere un cavallo in servigio del comune ed a combattere su di quello in tempo di guerra *(milites)*, mentre gli altri tutti, variamente armati, pugnavano a piede *(pedites)*. Questo ordinamento sociale, che rimonta fino ai tempi della signoria longobarda fece sì che i *Nobiles* della città si fondessero coi cavalieri *(milites)* della borghesia grassa. Quindi si vede quanto sia falso il supporre in questi *milites* quei signori feudali del contado, che erano stati forzati ad abitare dentro le mura della città, mentre che questi si confusero piuttosto colla folla della cavalleria cittadina. Per parlare di tutti questi soggetti il nostro storico fa molto uso de' documenti proprî, di quelli pubblicati recentemente dal prof. Santini, delle notizie che si trovano negli scritti del maestro fiorentino Buoncompagno, ed anche dell' operetta intitolata: « *De Regimine civitatis* », che si conserva manoscritta nella Biblioteca Laurenziana; la quale, sebbene sia stata finqui poco avvertita, tuttavia è una vera miniera per la storia del governo e dell' amministrazione delle città italiane nella prima metà del secolo XIII. È un manuale fatto per comodo di chi prendeva l'ufficio di Potestà, e composto prima del 1250 da un Assessore del Potestà di Firenze.

Dopo la vita pubblica degli antichi nostri avi l'Autore viene a esporre anche quella religiosa, consacrandovi l'intero capitolo XIII, intitolato: *La Chiesa e gli eretici*. Per mostrare come la lotta per la riforma sotto Gregorio VII avesse influito più sull' esterno che sullo spirito interno della medesima Chiesa, ci fa vedere coi documenti come, anche dopo quell' epoca, il clero continuasse ne' suoi costumi mondani, come sempre più s' impoverissero le chiese e i monasteri e se ne disciogliesse la disciplina, come sorgessero continue lotte tra questi ultimi e le parrocchie, specie per i diritti di tumulazione o per l' eredità de' ricchi defunti. Ma di fronte a questa corruzione, mostra pure quanta parte avesse sempre sull' animo del

popolo fiorentino tutto ciò che si riconnetteva alla religione e al culto speciale della sua chiesa. Come abbiamo già visto, anche Firenze, al pari di ogni altra terra italiana, cominciò di buon'ora a identificare gl'interessi cittadini con quelli della chiesa del suo santo patrono. E in quel modo che nella unità dei dommi cristiani si svilupparono le varietà di rito, basate sui sentimenti di religione e di patria delle differenti chiese locali, così anche nel nostro S. Giovanni e in S. Reparata si formò un culto speciale. Quindi molto opportunamente l'Aut. discorre delle singolarità di questo culto fiorentino, delle processioni e delle altre feste, che avevan luogo nelle principali solennità dell'anno, colla guida di un antico e quasi sconosciuto codice della nostra Biblioteca Riccardiana. E chiude la trattazione di questo argomento parlando anche di quei gruppi di cittadini, che non solo si mostravano indifferenti a tutta questa pompa del culto esteriore, ma che anche lo aborrivano e lo dispregiavano, quali erano i numerosi eretici, che si trovano in Firenze nel sec. XII.

Finalmente il capitolo XIV, che è l'ultimo, per la varietà degli argomenti che tratta ha diverse suddivisioni. Nè potendosi qui rilevare partitamente tutto quello che si reca di nuovo in ciascun argomento, basteranno alcuni cenni per darne un'idea in generale. Da prima si cerca di ricostruire l'aspetto che doveva presentare Firenze sul finire del sec. XII; e per fare ciò si descrivono le chiese e i pubblici edifici della nostra città, le mura esterne ed interne, le porte, gli antichi borghi e le piazze; fermandosi specialmente nell'Appendice sul Battistero, sull'Ospedale di S. Giovanni Evangelista, sulla chiesa di Santa Reparata e la sua canonica. In un altra dissertazione, che si fa pure nell'Appendice, intorno all'antico Palazzo Pubblico, si tratta anche incidentalmente dei più antichi istrumentarî del nostro comune. In questo Capitolo, oltre alle solite fonti che abbiamo accennate qui sopra, l'Autore si riporta pure alle descrizioni ed ai disegni che ci lasciarono della città i nostri antichi, come ad es. all'opera di Marco Rustici cha si conserva nella Biblioteca vescovile ed al codice illustrato del Decamerone della Biblioteca Nazionale di Parigi. Quindi si fa il quadro della vita domestica fiorentina, accennando le cerimonie e gli usi più singolari che accompagnavano i battesimi, i matrimoni, i funerali ed i conviti, e parlando della moralità di quelle generazioni, del loro amore per il giuoco e per gli esercizi corporali, dei giuocolieri e buffoni, della cura dei malati ed in special modo dei medici fiorentini, dei quali si riporta nell'Appendice una nota che va dal 934 al 1218. Poi si prende a trattare della pubblica economia. E cominciando dall'agricoltura si accen-

nano i tre modi con cui in Toscana veniva lavorato il terreno cioè, per conto proprio degli stessi possessori, o per mezzo di affitti o per via di certe contrattazioni speciali dalle quali nacque poi il sistema di mezzadria, che formò la floridezza del nostro paese. A titolo di curiosità noterò qui che nell'Appendice si riferiscono molti di questi antichi contratti, levati dalle carte del nostro Archivio di Stato. Poi dall'agricoltura si passa ai commerci ed alle industrie trattando dei mercati, delle misure, del trasporto delle merci, dei principali mestieri che si esercitavano, tanto nella campagna quanto nella città, come quello dei mugnai, gualchierai, dei fabbricanti di panni, di lana, di seta, dei banchi commerciali e delle stazioni che i Fiorentini avevano all'estero. Assai interessanti a questo proposito sono le notizie raccolte dal nostro autore sopra uno stabilimento commerciale de'Fiorentini a Messina già nell'anno 1193; e il prospetto che si trova pure nell'Appendice di tutti gli operai e commercianti al minuto che l'Autore ha ritrovati nei documenti fiorentini da lui scorsi dal 1021 fino al principio del sec. XIII. Finalmente si tratta della cultura intellettuale e dello stato in cui erano allora le scienze, le lettere e le arti. Qui mi piace rilevare come il D. ha dimostrato coi documenti quanto numerose siano le traccie di giuristi fiorentini fino dai primordî del rinnovamento degli studî del diritto romano, cioè nella seconda metà del sec. XI. Inoltre egli prova, che nella prima metà del sec. XII deve essere veramente esistito in Firenze un insegnamento in legge, come del resto esisteva poco dopo presso la canonica una scuola superiore in cui probabilmente si potevano apprendere le arti liberali. A completare poi il quadro dell'istruzione elementare e scientifica della nostra città, l'Autore tratteggia la vita di alcuni personaggi noti per lavori giuridici e letterari, cioè del cardinale Laborans, di Maestro Buoncompagno e di M. Bene e specialmente di Enrico da Settimello. Ricordando i versi di quest'ultimo, entra anche sulla poesia leggendaria e popolare di quel tempo, sugli elementi che contribuirono alla formazione del bello idioma toscano ed anche sulle singolarità proprie del dialetto fiorentino e della sua pronunzia, portando nell'Appendice un largo materiale che potrà essere utilissimo a questo genere di studî. E chiude il suo volume con brevi cenni sulla musica, sulla scultura, sull'arte di intagliare in avorio, e sulla pittura.

A corredo di questa nuova Storia si trova un accurato registro alfabetico per persone e luoghi, che agevola molto le ricerche ed una pianta della città antica con molta cura disegnata sull'indicazioni fornite dall'Autore dal sig. Cornelio von Fabriczy, il noto illustratore della vita del Brunelleschi. In questa pianta l'Aut. ha

segnato solo quelle fabbriche di cui ha potuto constatare l'esistenza o coi suoi documenti o con altre indubitabili testimonianze. E per renderla più intelligibile ha distinto con colore rosso la parte più antica, cioè quella che restava dentro il primo cerchio delle mura, segnando pure col medesimo colore anche le fabbriche di quel tempo che esistevano al di fuori: Mentre ha indicato col giallo l'ampliamento avvenuto nella città per la costruzione del secondo cerchio, come pure tutte le altre fabbriche che furono fatte fuori di quel cerchio fino al primo decennio del sec. XIII. Accennerò anche, per comodo specialmente degli studiosi delle nostre fonti storiche, che nell'Appendice si trovano alcune dissertazioni su Piero Buonfante e sulle sue Storie fiorentine, sopra certe falsificazioni di documenti pubblicati nella storia della Casa degli Ubaldini e nell'estratto del Camerotto di Volterra.

Nella sua introduzione dice assai modestamente il D. che nessuno meglio di lui sa, quanto resti ancora da lavorare nel campo ricchissimo dell'erudizione Fiorentina; ma anche da questa semplice esposizione hanno visto invece i lettori, che egli ha ben saputo fare quello che più si poteva per illustrare ed arricchire il patrimonio storico della nostra città.

Firenze. A. Giorgetti.

Otto Seeck, *Die Entstehung des Indictionscyclus.* - Nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* 1894-95, fasc. 5, pp. 279-296.

L'autore ci presenta un nuovo studio sulle origini del ciclo delle indizioni, riesaminando criticamente l'opinione del Savigny, secondo il quale (e, aggiungiamo, secondo parecchi altri), quel ciclo deriverebbe da un periodo censuario dell'epoca imperiale romana più recente.

Esaminando il Codice Teodosiano ed altre fonti, il S. trova fondata, ma inesatta, la teoria dell'illustre giurista.

Esisteva in Egitto, fin dal primo secolo dell'èra volgare, un periodo censuario di quarant'anni; ve ne fu, poi, uno di cinque, che presto, ripetuto tre volte, avrebbe formato quello di quindici. È probabile che il ciclo quinquennale vi fosse istituito nel 297, quando, avendo l'Imperatore conquistato Alessandria, fece in Egitto molte riforme amministrative, che, dipoi, si estesero per tutto l'impero; e lo stesso dovè accadere, di lì a poco, del quindecennale, che, infatti, fin dal 321, troviamo usato nella datazione dei papiri egiziani (mentre l'ultimo documento pervenutoci colla data imperiale è del 307), dal 360 in quelli orientali, della Tracia e della Grecia, dal 396 in quelli occidentali.

Agli Egiziani, che dapprima pagavano il quinto dei frutti raccolti dai loro campi, fu imposto, nel quarto secolo, un tributo fisso in natura per una data quantità di terreno; quell'ordine prese il nome d'*indictio*. Stabilitene in origine le scadenze alla 2.ª metà di giugno, poi al 1.° Thot (29 agosto), mentre le acque del Nilo, straripando, erano un avviso puntualissimo agli abitanti, furono finalmente ridotte al 1.° settembre, quando comodamente, nella maggior parte dell'impero, si sarebbero potute fare visite, revisioni, ec., giacchè si conoscevano, presso a poco, le due più importanti raccolte; del grano e del vino.

Si può spiegare come fosse applicato il ciclo alle datazioni, riflettendo che la poliarchia cominciata con Diocleziano rese così tedioso e complicato, in Egitto specialmente, l'antico sistema di datare dal nome degli imperatori, che dovè tornar molto più comodo dire: « In « questo o in quell'anno dopo l'ultimo censo », ec. L'espressione, corsa dapprima per le bocche del popolo, dovè passare nei documenti ufficiali; estendersi, quindi, dall'Egitto a tutto il mondo romano.

Le conclusioni del S. trovano appoggio negli antichi computisti, i quali, anzi, farebbero supporre che la legislazione tributaria romana desse anche più larga parte ai periodi quinquennali e quindecennali. In un breve capitolo, infatti, « De indictione.... » dell'opuscolo intitolato: « Joannis Guidonis Villariensis, medici pari- « sini, de temporis, astrorum annique partium integra atque absoluta « animadversione.... » (Parigi, *apud J. Bogardum*, cc. 48, in 4.°, 1543), si ha: « Hic cyclus.... a Romanis.... usurpatus, qui tribus lustris « tributa a subiectis nactionibus romanae Reipublicae indicebant.... « Non desunt tamen.... qui rem ita tradant. Romanos aiunt, cum « non facile ex longinquis regionibus possent nationes Romam ve- « nire ad tributa solvenda, statuisse quod singulis saltem lustris ea « deferrent; primo quidem lustro ferrum, secundo argentum, tertio « aurum; et, quoniam semper ab auro ad ferrum redibant, ideo in- « dictiones 15 annorum constitutas, qui circulus quasi quidam esset ».

Firenze. D. Marzi.

Léon-G. Pélissier, *Louis XII et Ludovic Sforza* (8 avril 1498-23 juillet 1500). Recherches dans les archives italiennes. (Nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* publiée sous les auspices du Ministère de l'instruction publique, fasc. 75). - Paris, Fontemoing, 1896. - 2 voll. in 8.°, pp. IX-514 e 534.

Forse non è fra noi chi, dilettandosi di studî storici, non conosca il nome di Leone-G. Pélissier, nè l'abbia letto in qualcuno dei

molti periodici di Francia e d'Italia, nei quali egli ha esposto le sue indagini sulla storia del Milanese negli ultimi anni del sec. XV e nei primi del Cinquecento, e, precisamente, su quella della conquista del ducato per opera di Luigi XII, re di Francia. Io stesso ne parlai più volte in questo *Archivio storico* (1); e ricordo di avere allora avvertito che quei lavori non erano se non materiali che l'Autore pubblicava per poter poi servirsene più facilmente quando sarebbe venuto il tempo di distendere il lavoro d'insieme di quell'episodio famoso nella storia nostra e francese, quando avrebbe posto mano all'esposizione sintetica di tutte quelle vicende e dei nuovi risultati a cui conducevano le sue lunghe e pazienti ricerche. E difatti, se qualche lettore volle seguirmi in quei miei brevi accenni, potè agevolmente accorgersi che il Pélissier non dava alla luce se non documenti inediti o articoli sussidiarî; che, citati da me o stampati nelle varie rassegne, salgono al bel numero di più di 30. Anzichè aspettare, come soglion fare molti studiosi, di aggiungere le fonti, sulle quali condusse il suo lavoro, in appendice al testo ed impinguare con tal modo i suoi volumi, l'egregio professore dell'Università di Montpellier in qualche maniera pubblicò prima quasi tutta l'appendice; ed ora ha mandato fuori la parte principale del suo studio, quella di cui appunto io desidero intrattenere brevemente i lettori di questo periodico.

Come ebbi a dire le altre volte, è fuor di dubbio che la mèsse stragrande di documenti raccolta dall'Autore, i profondi studî da lui condotti su quel periodo storico l'hanno reso uno dei migliori conoscitori dell'argomento che voleva trattare: e non credo in verità che vi sia chi possa stargli a petto. Fino ai minimi particolari giunge la sua conoscenza di quella storia; e sono rarissimi i punti in cui chi legge i suoi volumi rimanga incerto ed esprima il desiderio di aver prove maggiori per chiarire il fatto narrato dall'Autore. Anzi, se, ricercando il pel nell'uovo, volessi fargli un appunto, dovrei dire che il solo difetto che si potrebbe trovare nel suo bello studio sarebbe veramente questa sovrabbondanza di particolari e di prove, che talvolta inceppa il racconto, ne rallenta la lettura e tende a fuorviare l'attenzione del lettore. - Peraltro questa minuta indagine analitica non si discompagna dalla sintesi acuta e precisa, che rivela tutta l'importanza della conquista del Milanese nella storia generale ed in quella particolare d'Italia sia per se stesso, sia

---

(1) Cfr. Serie V, to. VI, p. 526; VIII, p. 232; X, pp. 152, 453; XI, p. 228; XII, p. 243; XIII, p. 242.

per le sue conseguenze. Questa parte del lavoro del Pélissier è addirittura degna di nota e dimostra in lui una mente, compresa di che cosa sia la scienza storica, la quale non si ferma se non quando abbia collocato al suo vero posto il fatto che ha studiato nelle intime sue parti, se non quando ne abbia cavato tutti gli ammaestramenti, tutte le conseguenze che può offrire. Aggiungasi che nonostante che discorra di un monarca caro ai suoi concittadini, del re che i Francesi venerano come colui che forse primo diede alla loro patria, súbito dopo le lotte per la indipendenza, quell'ordinamento che doveva reggerla per parecchi secoli, non ostante ciò, dico, il Pélissier ha saputo essere di una imparzialità addirittura mirabile, ha espresso franchi e liberi giudizî non meno sui suoi antenati che sopra Lodovico il Moro e gli altri loro avversarî e nemici. Nell'insieme questi giudizî possono essere quasi tutti accettati, poichè hanno il loro fondamento in quelle serie innumerevoli di documenti spogliate o pubblicate dall'Autore. E sebbene vi possa essere chi talvolta vorrebbe vederlo soffermarsi più lungamente sui torti che segnala nei Francesi, nessuno può negare ch'egli abbia esposto con sorprendente chiarezza le cause della debolezza e della rapida caduta di Lodovico Sforza. Ed a tal proposito giova notare che il Pélissier riconosce francamente in questo sventurato principe un uomo di molti pregî, di parecchio ingegno; che avrebbe meritato di esser meglio trattato dalla sorte, se avesse avuto maggiore accorgimento, o meglio se non avesse voluto essere sì astuto politico.

Il metodo seguíto dall'Autore nella sua esposizione è presto detto. Nella massima parte della sua trattazione egli si muove dalle considerazioni generali, alle quali l'hanno condotto i suoi studî, dai grandi fatti che si verificano e producono notevoli sconvolgimenti nella storia di quella campagna, per scendere a volta a volta agli esempi minuti e numerosi che suffragano il suo detto; e procede in tutto il suo gran lavoro, senza mai lasciar prova che debba essere addotta, con molto ordine fuorchè in quei punti in cui le varie fasi degli avvenimenti richiedono di essere partitamente trattate e lo costringono a seguirli successivamente e ad abbandonare frattanto gli altri.

La guerra combattuta negli anni 1499 e 1500 in Lombardia ha grande importanza così nella storia di Francia, come in quella d'Italia: per il primo dei quali stati essa occupa un posto notevole nella tradizione politica della monarchia, nonchè nella formazione e nella espansione territoriale del paese; mentre per l'Italia è uno dei rari avvenimenti intorno a cui, nella generale dissoluzione di tutti gli ordini politici che si verifica negli ultimi anni del sec. XV e si pro-

trae fino al 1530, si raggruppano per un istante e da cui ricevono il loro indirizzo i fatti storici della penisola ed i pensieri degli uomini che la governano. Essa accelera la trasformazione politica del nostro paese, e determina una specie di nuovo equilibrio tra i vari stati che più o meno coscientemente dirigono gli altri. In pari tempo però assicura, pur troppo, fra noi lo stabilimento e l'accrescimento della dominazione straniera, e la consolida.

Quella guerra fu combattuta da due forti campioni, necessariamente avversarî l'uno dell'altro per varie cagioni politiche, dinastiche e personali. Luigi XII rappresentava la Francia intiera colla sua tradizione storica, colla necessità, che aveva, di continuare verso il Reno e oltre le Alpi lo svolgimento della sua unità territoriale, della sua influenza e della sua politica. Lodovico Sforza, colla sua potenza, colla sua accortezza, coi suoi collegati, colle sue ricchezze, colla sua preponderanza diretta in Italia o indiretta in Germania, dove era l'ispiratore e il consigliere di Massimiliano, immedesimava in sè di qua dall'Alpi e dal Reno l'opposizione a quello svolgimento e n'era in verità il maggiore avversario. Egli aveva saputo infatti acquistare il ducato di Milano; aveva aspirato a concretare il sogno di tutti i suoi predecessori, specialmente di Giovan Galeazzo Visconti, agognando di farsi re d'Insubria; aveva procurato di costituire se non altro un potente stato nell'Italia settentrionale, che contrabbilanciasse l'influenza del regno dell'Italia meridionale e dello stato pontificio e tenesse a freno ad un tempo e Francia ed Impero; aveva saputo aver la realtà di questo potere e di questa influenza, ora facendosi protettore degli stati minori, ora inframmettendosi, quale arbitro e compositore, nelle liti dei maggiori. Alla splendida sua corte accorrevano da ogni lato uomini d'ingegno portentoso, letterati ed artisti, statisti, giureconsulti e guerrieri, per circondarlo di lodi, di fama e di gloria. Era giunto all'apogeo della sua potenza, quando colla immatura morte di Lorenzo il Magnifico era scomparso dall'agone politico il maggiore di tutti i campioni contemporanei, ed egli aveva creduto di succedergli: e fu infatti, se non altro, l'uomo politico più attivo, più audace, più abile a mutare i suoi disegni, secondo gli eventi. Forse l'accecò la fortuna; ed egli si credette e pretese di far credere agli altri di essere l'ispiratore, il padrone di tutta la politica estera. Non ne fu invece se non la vittima!

E vittima designata egli fu fin da principio nella mente di Luigi XII, rappresentante di quella casa di Orléans, che, pretendendo alla successione nel ducato di Milano per via del famoso matrimonio di Valentina Visconti con Luigi d'Orléans contratto

nel 1399, per la prima volta da cento anni, saliva con lui sul trono e trovavasi in grado di sostenere le sue pretese e di farle trionfare.

Ben è vero che, alcuni anni prima, il re allora semplice duca d'Orléans, aveva invano tentato di farle valere colle armi; ma lo scacco che aveva allora toccato non poteva essere scordato da lui salito sul trono, pieno ancora del ricordo dell'umiliazione sofferta, del rancore contratto contro quel Moro; che, per mettersi in condizione eguale e migliore di lui dinanzi al diritto allora vigente, aveva perfino osato recentemente chiedere all'imperatore ed ottenere l'investitura del suo ducato, che il padre aveva sempre sdegnata.

Ma, quando la morte di Carlo VIII lo chiamò a succedere a questo re, Luigi XII trovò lo stato in condizioni tutt'altro che floride, disordinato nell'amministrazione, nelle finanze, nell'esercito, con pochi ed incerti amici all'estero; mentre Lodovico Sforza, da parecchi anni a capo del suo ducato, era in ottime relazioni con tutti i potentati, ed aveva riputazione di possedere il più gran tesoro, che principe avesse mai avuto, e di tenere ai suoi soldi un esercito potente capitanato dai migliori condottieri d'Italia.

In tale stato di cose Luigi non poteva fin dal primo giorno rompere la guerra che da tanti anni pensava di condurre in Italia; ma, pur dimostrando le sue intenzioni ed i suoi sentimenti verso il duca di Milano, doveva preparare la spedizione così dentro i confini del suo regno, come all'estero; doveva ordinare in modo la Francia e il suo esercito; doveva in modo legarsi i principi suoi vicini, che potesse con piena sicurezza per il suo regno e colla certezza della vittoria scendere in Italia, debellare il nemico ed occuparne il dominio.

A quest'opera ingente egli diede interamente se stesso nei primi mesi del suo regno; e la sua preparazione diplomatica della campagna, che fu condotta di pari passo con quella militare, dimostra chiaramente tutta l'attività, tutta l'energia, tutta l'opportunità di cui fu capace per staccare dall'avversario i principi vari, per ridurlo quasi nell'isolamento, per ottenere da quelli che più sentivansi legati allo Sforza, se non amicizia, almeno benevola neutralità. Di una lega potentissima col Papa e con Venezia, ispirata dall'interesse e dall'odio contro il Moro, si fece capo; e tanto operò in quindici mesi che la campagna poteva già considerarsi più che a metà vinta prima che fosse iniziata.

Di fronte a tale lavorìo Lodovico, che ben conosceva gli umori del re di Francia a suo riguardo, tentò di combatterne l'influenza e di suscitargli degli ostacoli. Ma per quanto fosse grande la sua fiducia nella propria astuzia e nel proprio accorgimento, egli non

ottenne il buon esito che sperava; e non l'ottenne principalmente per la sua indecisione, per i suoi impolitici ritardi, per l'inopportunità di alcune sue mosse, per la sua poca energia, per la sua ignoranza e quasi noncuranza dei veri interessi e delle brame altrui, ch'egli non pensò nè seppe legare a sè con doni, promesse e vantaggi opportunamente distribuiti. Anch'egli si pose a capo d'una lega contraria a quella di Francia, lega che faceva gran fondamento sull'appoggio di Massimiliano e sul favore del re di Napoli; ma questi erano malfidi e tepidi amici, dispostissimi a profondersi in buone parole, contrarissimi ed impotenti a soccorrerlo con sufficienti milizie e perfino a mandarle in tempo in suo sussidio. Sicchè contro il re di Francia, potente di forti aderenze e di validi aiuti finanziari e militari, lo Sforza si trovò quasi solo a combattere, abbandonato da tutti quelli da cui sperava e solamente sorretto dai deboli consigli di debolissimi staterelli dell'Italia centrale.

E come era successo per la preparazione diplomatica, così avvenne per quella militare: nella quale Luigi XII dimostrò gli stessi pregi che aveva dimostrato nell'altra e Lodovico gli stessi difetti, le stesse mancanze. Il re ricostituì con savi ed energici provvedimenti il tesoro del regno, tutto scialacquato dal suo predecessore; ed in pochi mesi tal somma di denaro raccolse, che a ragione potè essere considerato come uno dei più ricchi sovrani. Dovette ricostituire e riordinare anzi ricreare quasi di sana pianta l'esercito, prepararlo alla spedizione, avviarlo alla volta d'Italia e concentrarvelo senza ostacolo; e dal marzo al luglio 1499 radunò in Asti circa 30,000 uomini perfettamente armati e provveduti, sotto capitani di vaglia, conoscitori del futuro campo di battaglia; quali il Trivulzio, che ne fu il capo, il Ligny, il principe d'Oranges, Cesare Borgia e altri. A quest'esercito, cui impose il suo preciso piano di guerra, che consisteva nel cercare di azzuffarsi fin da principio, di decidere la vertenza in una giornata campale, egli aggiungeva ancora altre milizie che potessero presidiare e custodire il regno, mentre era occupato altrove. E, quando tutti questi provvedimenti furono presi, assegnò per la rottura delle ostilità la data del 10 agosto e si avviò lentamente alla volta delle Alpi, sicuro della vittoria che doveva essere ottenuta dalle sue genti assistite all'occorrenza da quelle che Venezia coll'eccellente ordinamento di tutti i suoi servigi, teneva già pronte ed ordinate, sotto il comando del conte di Pitigliano e di G. B. Caracciolo, e dalla enorme somma di 500,000 ducati raccolta nelle casse della Serenissima a questo scopo.

Mentre tali preparativi si compievano su tutti i lati del suo ducato, Lodovico Sforza, che pure n'era informato appuntino dal

perfetto servigio d'informazioni che aveva costituito, stentava a credere che fossero diretti contro di lui e al più ammetteva come sola cosa possibile che la Repubblica di Venezia avrebbe osato aggredirlo. Contro questa egli ritenevasi sufficientemente forte e munito, poichè almeno sulla carta aveva un esercito numeroso, capitanato dai migliori condottieri del tempo; poichè credeva che all'occorrenza il suo stato avrebbe, come altre volte, corrisposto più che a sufficienza alle sue richieste di danaro. Indifferente dunque se ne stette per parecchio tempo, pascendosi di lusinghe, quando invece avrebbe potuto accorgersi che il suo esercito non solo non era nè numeroso, nè bene armato, nè munito, nè ben capitanato, ma ch'era bensì composto di gente raccogliticcia, indisciplinata, senz'armi nè cavalli, con poca o punta artiglieria, non appoggiata a fortificazioni di qualche entità, comandata da uomini che, più del suo, curavano il proprio interesse ed erano già intaccati dal pensiero di tradirlo, sparsa infine in Italia per ogni dove era luogo di menar le mani, mal pagata, infida quant'altra mai. Nel luglio soltanto, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità egli aprì gli occhi alla realtà; ed, accorgendosi del pericolo che gli sovrastava, pensò seriamente ad iniziare quegli armamenti che gli altri avevan di già compiuti. Allora, è duopo convenirne, diede prova di una grande attività ed energia, mostrò di aver veramente coscienza dello stato in cui si trovava; e nessuno può negare ch'egli fece quanto gli fu possibile. Ma quei provvedimenti presi con tanto febbrile affanno a che ormai potevano riparare? Egli credette bensì di essere in ordine 15 giorni dopo l'inizio dei suoi preparativi; e si lusingò del pensiero che forse i suoi nemici non sarebbero stati pronti per il giorno indicato. Sbagliò. E questo sbaglio, unito a tutti gli errori, che aveva fino allora commessi nonostante la sua scaltrezza; unito a quel cumulo immenso di difficoltà che gli si parò dinanzi in quei tristi momenti, cumulo, ch'è pur d'uopo riconoscere, altro principe ebbe raramente uguale in tali frangenti; unito all'abbandono in cui lo lasciavano gl'indegni suoi collegati, al tradimento che serpeggiava nelle fila dei suoi capitani, dei suoi soldati, nella folla dei suoi ufficiali, nella totalità dei suoi sudditi, gl'impedì di fare un piano di guerra che avesse qualche probabilità di fermare l'invasione, di resistervi, di permettergli di finire i suoi preparativi, e lo condusse a capo fitto nel precipizio. Da tutto quanto aveva fatto fino allora, dallo stato in cui si trovava non poteva nascere se non la rovina: e la rovina venne, grande e tremenda.

Se ne rimase adunque sulla difensiva, aspettando il nemico e sperando che le sue città, Alessandria specialmente, Pavia e il Ca-

stello di Milano sarebbero stati inespugnabili. Pensò di provvedere alla sicurezza interna dello stato assicurandosi delle persone dei suoi avversarî ch' eran nel ducato, sparse da per tutto delle spie, proibì l'esportazione di derrate alimentari, impedì i traffici. Ma questi provvedimenti non si discompagnavano dalle sue solite illusioni e millanterie: sicchè la campagna si apriva in modo che era facile prevedere come sarebbe andata in breve a finire.

La guerra, preceduta da quegli atti di ostilità, che sono abitualmente come i segni precursori della burrasca, dall'espulsione dei milanesi dagli stati collegati, dal licenziamento degli oratori ducali, da rappresaglie ec., scoppiò al giorno fissato. L'esercito francese, che l'aspettava sotto le armi già da qualche tempo, si mosse; e fin da principio trovò un potente ausiliario nel terrore che incussero le crudeltà, le persecuzioni, le barbare repressioni, l'efferratezza colle quali per ordine tassativo del Re trattava i miseri sudditi di Lodovico il Moro. Era per quei francesi opera pia far male ad un italiano! dice uno dei nostri cronisti: e pare pur troppo che in tutti i tempi sia sempre stato lo stesso!

Da tal avanguardia preceduto, l'esercito occupò facilmente Spigno, Rocca d'Arazzo, Incisa e Annone, i cui presidî furono tagliati a pezzi, mentre le terre erano poste a fuoco e a sangue, Solero, Voghera, Tortona, Valenza: con che Alessandria, rimase completamente isolata. Lo Sforza sperava che questa piazza avrebbe resistito all'impeto dei nemici, tanto che egli potesse mettersi in stato di opporvisi; ed infatti si diede con grande energia a preparare il campo di battaglia, sottraendo agl'invasori le provviste, distruggendo i luoghi di rifugio e di approccio, ordinando la leva in massa di tutti i sudditi atti alle armi. Ma pur troppo, mentre in tal modo si affannava, le sue illusioni cadevano ad una ad una. La fedeltà del popolo di Alessandria verso di lui, nella quale sperava e che veniva sostituita facilmente dal timore del saccheggio; il valore, l'ingegno nel capo della difesa, Galeazzo San Severino, che non intese la gravità del suo posto e in quegli stessi supremi momenti conservò il desiderio di corteggiare le dame, di spassarsela in ogni modo; la energia nel comando in generale, tutto fece difetto ad un tempo: e la resistenza di Alessandria non fu quasi nulla. L'irresolutezza del Duca, che non volle accettare il consiglio del suo fratello, il cardinale Ascanio, di venire ad una battaglia campale, il timore del San Severino di non essere sufficientemente forte nè soccorso in tempo, poterono ingenerare nell'animo di questo una soverchia prudenza ed il desiderio di ritirarsi senza contrastare il campo ai Francesi. E la notte del 28 al 29 agosto egli se ne fuggì da Alessandria seguíto dai principali suoi ufficiali e con

tal fuga abbandonò ai nemici la principale difesa del ducato oltre Po. Molti ravvisarono in questa ritirata precipitosa, in questo abbandono un tradimento. Ma il Pélissier crede e sostiene che non questa fosse la ragione della partenza di lui e nemmeno forse l'inganno da lui sofferto per colpa del Conte di Caiazzo; bensì che lasciando Alessandria egli non facesse se non ottemperare ad ordini di Lodovico, che lo richiamava alla difesa di Pavia e delle provincie a settentrione del Po. Vero è, soggiunge, che rimane sempre oscuro se Galeazzo abbia conosciuto direttamente o indirettamente tali ordini. Ma, senza porci questa malinconica questione, che suol pur troppo sempre essere ripresentata, fino anche ai giorni nostri, quando una catastrofe militare qualunque colpisce un esercito, non potrebbe anche supporsi con qualche fondamento che, conoscendo da lunga mano le intenzioni e il disegno del Duca, e sapendo che in tali frangenti sarebbe stato probabilmente richiamato nel Milanese, se gli ordini avessero potuto giungere fino a lui, egli abbia stabilito di ritirarsi e quindi abbandonata la città affidatagli, di proprio moto, senza che altri glielo suggerisse nè ordinasse, colla persuasione di non far cosa contraria all'onore e all'interesse dello Sforza?

La perdita di quel primo fortissimo baluardo scoraggiò Lodovico; il quale dapprima, non volendo svegliare il can che dorme, vale a dire in questo caso Venezia che non lo aveva ancora aggredito, aveva pensato a difendere validamente la parte occidentale del ducato che più era minacciata. E ad accrescere il suo sconforto vennero l'abbandono in cui lo lasciarono tutti i suoi antichi collegati e la defezione finale del re di Napoli. Ne rimase profondamente colpito e si lasciò talmente abbattere, che l'energia prima dimostrata fu in lui sostituita da una strana indifferenza per tutto ciò che riguardava il ducato, da un distacco visibilissimo da tutte le cose mondane, da una specie di rassegnazione alla sconfitta e alla propria espulsione. Di nulla più si curò, lasciando compiersi il destino. E mentre in lui si manifestava questo maraviglioso abbattimento, questa reazione stranissima e quieta contro il dolore, che altra volta già era stata osservata e che più tardi ancora doveva verificarsi, tutta l'amministrazione del ducato crollava, tutto l'ordine ne scompariva; sicchè, svegliandosi dal suo morboso letargo, egli si accorse di non aver più nel suo stato gli elementi morali e materiali per resistere, e pensò ad effettuare l'ultima parte del suo piano di guerra, vale a dire a ritirarsi momentaneamente negl'inespugnabili monti del Tirolo, abbandonando il ducato al nemico, e a prepararvi la riscossa, appoggiato all'imperatore, libero e sicuro alle spalle. Con tal pensiero fortificò il Castello di Milano, che prov-

vide di grandi mezzi di difesa e di sussistenza, e l'affidò ad un uomo che aveva sempre favorito e nel quale aveva riposto pienissima fede, Bernardino da Corte; a cui promise di raccogliere in breve un esercito per venire a liberarlo e da cui ebbe promesse di eterna fedeltà, di strenuissima difesa. Ed egli, quando cominciarono a sentirsi anche intorno al Castello quei rumori, quei tumulti che precedono la caduta di un governo; quando l'uccisione del suo fidato tesoriere Landriano gli ebbe fatto conoscere parte degli umori che correvano in Milano, il 2 settembre, dopo aver raccomandato per l'ultima volta di resistere ad ogni costo agli odiati Veneziani, e di sottomettersi invece all'occorrenza ai Francesi senza soverchia difficoltà, se ne partì colla sua scorta, portando seco un gran tesoro, e, per Como e la Valtellina, ritirandosi nelle Alpi, inseguito per qualche tempo dai nemici.

Questi quasi già l'accerchiavano, poichè, finalmente, anche la Serenissima aveva fatto muovere le sue genti; le quali avevano occupato in breve Caravaggio, Soncino, Pizzighettone, tutta la Ghiara d'Adda e Cremona, facendo breccia nell'animo dei difensori col denaro, coi vantaggi presenti e benefizi futuri sparsi a larga mano dai provveditori veneziani, più che con le spade e le bombarde.

Il Trivulzio, dall'altro lato, entrava in Milano la sera stessa del giorno in cui ne partiva lo Sforza; e dopo i provvedimenti urgenti che il caso richiedeva, subito pensò di bloccare il Castello e d'impossessarsene. Ma, vedendo che sarebbe stata impresa difficile che avrebbe potuto compromettere per lungo tempo la sicurezza della conquista, anch'egli si appigliò al modo seguíto dai provveditori veneti ed entrò in trattative con Bernardino da Corte. Questi, da principio riluttante ad accettare le lusinghiere proposte del capitano francese e disposto ad aspettare fino al 25 settembre l'arrivo dei soccorsi promessigli dal Duca, a poco a poco si lasciò corrompere dalle promesse sempre maggiori di somme e di beni che gli vennero fatte; sicchè, dopo essersi assicurato tutte le suppellettili, gli arazzi, i mobili ducali esistenti in Castello, dopo essersi impossessato di 180.000 ducati appartenenti al suo Signore, il 17, senz'altro aspettare, capitolò, compiendo uno dei più neri tradimenti che la storia possa registrare: tradimento per cui si acquistò ricchezze sì, ma obbrobrio ed esecrazione immortale, ed avversione invincibile anche presso chi l'aveva comprato.

La presa del Castello fu in breve seguíta dall'occupazione di tutte le parti del Ducato dove non erano ancora giunti i Francesi. E questi, sparsi in tutta la Lombardia, in breve perdettero quell'oculatezza che avevano fino allora dimostrata. Il buon ordine, la

disciplina si rilassarono; molti disordini si verificarono; le fortezze furono lasciate poco presidiate e mal munite. I vincitori, acciecati dalla vittoria, fecer mostra di tal disprezzo per il profugo Lodovico, di tale indifferenza nel premunirsi contro un ritorno offensivo di lui, che non si curarono affatto di prepararsi per ogni evenienza. E il ritorno di Lodovico non si fece aspettare di molto.

Egli, abbandonando al vincitore il Ducato per conservare colla propria libertà il modo di rifarsi dei disastri patiti, se ne visse alcuni mesi a Merano, a Bolzen, a Innsbruck presso l'imperatore, e finalmente a Bressanone malato, privo di quasi tutti i comodi, profondamente afflitto, malinconico, incerto ed abbandonato da molti dei suoi, minacciato ed avversato dagli ingordi tedeschi e dai lombardi residenti presso Bianca Maria Sforza, regina dei Romani. Dopo dispiaceri e dolori infiniti, dopo frequenti avvilimenti alle tristi notizie dei rovesci, delle persecuzioni dei suoi partigiani nel Milanese e della caduta del Castello di Milano, alla chiara percezione della propria debolezza, egli si scosse e capì che in nessuno doveva più aver fiducia se non in sè, nel tesoro che aveva portato seco, da nessuno poteva sperare aiuto in Germania. Quindi cominciò a raccoglier gente; e quando gli giunsero le prime notizie del disinganno provato dai Milanesi, del loro scontento progressivo contro i Francesi, del loro vivo rimpianto pel loro antico Duca, del loro desiderio, dei loro voti di riaverlo e magari di venire a riprenderlo a forza, allora dall'animo suo scomparve ogni amaritudine, riacquistò la fede e la speranza, e con queste l'energia e l'attività di cui altra volta aveva già dato prova. In Svizzera, da Massimiliano, perfino in Borgogna ed in Albania raccolse con immense difficoltà un esercito, che alcuni fecero salire fino al numero di 20 in 30,000 uomini e lo avviò per Bormio verso la Lombardia. Gli tornò sì grande la fede, sì grande la speranza nella bontà umana che, illuso sempre incorreggibile, credette che gli antichi suoi collegati italiani l'avrebbero appoggiato con altri 20,000 soldati.

Con queste speranze, ma meglio ancora con 8000 uomini scese subito in Valtellina per approfittare delle buone disposizioni dei cittadini a suo riguardo, senza aspettare che tutto il suo esercito fosse raccolto, che tutti i preparativi fossero compiuti. Ed il 20 gennaio 1500 per Chiavenna e Como entrò in Lombardia, preceduto dal fratello Ascanio, che il 3 febbraio entrava in Milano e si dava a riordinare lo stato e restaurare gli ordini antichi, mentre i Francesi ne uscivano per concentrarsi al di là del Ticino, distruggendo e ponendo a sacco e a sangue quei villaggi che sulla loro strada avevano osato acclamare al Moro. Questi rientrò a sua volta il 5 feb-

braio nella sua capitale, accolto con infinito giubilo da ogni genere di cittadini, e pensò subito a prepararsi per muovere contro i nemici ed espellerli definitivamente dal ducato; mentre riannodava cogli stati stranieri le relazioni che aveva interrotte e tentava di renderseli benevoli e perfino anche, ma invano, di sciogliere la potente lega che l'aveva abbattuto la prima volta. Ma difficoltà non solo uguali a quelle trovate sei mesi prima, sì bene maggiori incontrò così in questa nuova preparazione diplomatica come in quella militare. Alla fine di febbraio aveva, è vero, 30,000 uomini sotto le sue bandiere; ma gli elementi di tale esercito non erano nè buoni, nè sicuri. Molti erano male o non sufficientemente armati e di fedeltà sospetta: gli Svizzeri mormoravano già, perchè non erano pagati. Ed egli che pareva superiore all'avversario, in realtà ne era di molto inferiore.

Poichè Luigi XII, alla notizia del ritorno di lui, spedì subito un grosso esercito di soccorso al Trivulzio sotto il comando supremo di Luigi de la Trémoille, che prese il titolo di luogotenente generale del re; e insieme con questo spedì oltremonti il cardinale d'Amboise con pieni poteri. Sicuro dell'effetto che avrebbe prodotto, promise, cosa degna di nota, al momento in cui quell'esercito partiva, una forte somma ed un'annua pensione di 1000 lire a chiunque gli avesse consegnato nelle mani Lodovico Sforza. E col desiderio di ottenere sì bel premio, con quello di arricchirsi nella bella provincia donde altri avevano già tratto molte ricchezze, quell'esercito scese le Alpi e si unì con quello del Trivulzio, con grande ordine e disciplina, sotto il comando di capitani severi, valorosi, scaltri e desiderosi di metter fine all'impresa.

La vera campagna cominciò il 14 febbraio; Lodovico diede l'assalto a Novara, e la prese. Quivi venne a cercarlo il 5 aprile il La Trémoille ed il 7 gli offrì la battaglia. Ma la pugna era appena incominciata quando i Tedeschi ducali si sbandarono. Invano lo Sforza tentò di ricondurli al nemico; gli fu d'uopo tornare in Novara e rinchiudervisi.

Ed ora siamo giunti alla catastrofe di quella grande tragedia, alla presa di Lodovico il Moro: momento d'immensa drammaticità in tutti i suoi particolari e di commozione profonda per chi lo studia, in cui non manca neppur quel sapore di mistero e d'incertezza che ben si addice a tutti i maggiori avvenimenti della storia. Difficile cosa, forse anche impossibile, è certamente portarvi tutta quella luce che ognuno vorrebbe vedervi. Ed il P., come molti altri scrittori avevano già dichiarato, è costretto a confessare di non aver potuto trovare di quel famoso episodio tutte le notizie che il lettore

ne desidera. È però giusto osservare (non ostante la sua modesta dichiarazione) ch'egli reca nuovi elementi che gioveranno a chiarire meglio quel fatto: a conoscere il quale con sufficiente interezza potrà essere utile aggiungere alle notizie recate dal P. quelle che già somministrarono parecchi cronisti e scrittori, come Antonio Grumello, Pietro Matteo Carranti da Cotignola, Giovan Gasparo Zellveyer nella sua *Storia di Appenzell,* il Ricotti nella *Storia delle compagnie di ventura,* il Rusconi nel suo *Lodovico il Moro e sua cattura in Novara,* ed altri parecchi. Lo studio del Rusconi, specialmente, ma più ancora il compendio, dato dallo Zellveyer e dal Ricotti, dei documenti conservati in Appenzell sul processo istruito per ordine dei Cantoni Svizzeri per scoprire e punire i colpevoli del tradimento di Novara, recano un prezioso contributo a tal questione e completano in parte quel che ne scrive il dotto nostro collaboratore.

Non potendo trattenermi a riassumere in questa recensione tutte queste notizie, nè discuterle, rimando alle opere indicate chi ne volesse sapere più lungamente. Non mi fermo pertanto sopra l'arrivo del corriere Niccola Widertzehr di Zurigo coll'ordine dei Cantoni agli Svizzeri dei due eserciti di non combattersi (ordine che il Trivulzio avrebbe sottratto perchè i suoi stipendiati non lo conoscessero, mentre ingenuamente lo Sforza l'avrebbe lasciato comunicare ai suoi); sopra la misteriosa invasione della stanza di Lodovico per opera degli Svizzeri e dei Borgognoni del suo esercito; sopra l'introduzione in questa medesima stanza di due capitani francesi, che il P. asserisce mandati dal de Ligny e che invece gli Svizzeri nel processo sopraccitato ripetono più volte appartenere al presidio della cittadella di Novara ed essere stati là condotti, non si sa a qual fine, dal capitano Schattenhalb di Lucerna, il *Soprasasso* del Grumello; sulle trattative infine di capitolazione allora iniziate dal Moro e poi da lui non osservate, a detta del De la Trémoille, che aveva ragione di sostenere un tal fatto per giustificare la mancanza di fede e di riguardi con cui trattò il misero Duca cadutogli nelle mani. E mi limito a ricordare come, essendo convenuta la dedizione di Novara e l'uscita degli Svizzeri, ed essendo cominciato lo sfilamento di questi mercenari; il De Bessey, balio di Digione (quel tale ch'ebbe dagli Svizzeri stessi, per le molte corruzioni compiute, il soprannome di *Krönen Baelly,* il balio delle corone), cavalcando accanto a loro ad alta voce promettesse 500 scudi a chi gli avrebbe indicato lo Sforza; e come uno di loro, un certo Turmann di Uri, che veniva nella seconda o nella terza fila dopo Lodovico, truccato da fante svizzero, lo additasse ai Francesi e fosse causa della presa del misero Duca; colpa

che poi scontò sul patibolo ad Altorf, mentre altri parecchi suoi complici pagavano in altro modo il fio del loro tradimento.

La presa dello Sforza avvenne il 10 aprile 1500 nel luogo, sostiene il Rusconi, che oggi ancora è conosciuto col nome di Morgatto, sincope forse di Moro capto, o di Moro campo. E, subito dopo, Lodovico fu rinchiuso nella rocca di Novara; donde il 17 aprile fu tratto e condotto in Francia, perchè ingenerosamente servisse dapprima di ludibrio al vil popolo ed ai mercanti di Lione, e dipoi, portato in una gabbia di ferro e rinchiuso nel castello di Lys Saint-Georges a 2 leghe da Bourges (o, come voglion altri, fra i quali Edmondo Gautier, in quello di Loches), vi rimanesse e morisse prigione: prova manifesta della mutabilità delle cose umane e della ferocia e dell' odio del suo vincitore. Il quale, non contento di aver nelle mani l' avversario, volle assicurarsi ancora di tutta la famiglia di lui e con perfido calcolo porla in grado che non potesse mai più nuocergli o ricuperare lo stato. Tolse alla madre, Isabella d'Aragona, il nipote di Lodovico, figliuolo del duca Giovan Galeazzo, Francesco, che solevasi chiamare il *Ducheto*, e godeva grandi simpatie nello stato. Lo tenne quasi prigione e ne fece poi un abate di Noirmoutier. Ottenne dai Veneziani che fosse arrestato e gli venisse consegnato per esser rinchiuso nella torre di Bourges, dove stette alcuni anni, il cardinale Ascanio, sulla cui estradizione appunto in questi giorni il P. ha ancora pubblicato un altro dei suoi interessanti studî sussidiarî; e che gli fossero rimessi da Venezia e dai varî potentati italiani per essere qualche tempo trattenuti in Francia e spogliati quei nobili sforzeschi che fuggendo avevano cercato riparo presso di loro. Ma, checchè facesse, non potè mai por le mani sopra i figliuoli del Moro, Massimiliano e Francesco, che la paterna prudenza aveva lasciati a Bressanone e poi mandati ad Innsbruck, perchè più tardi ne scendessero a vendetta dei tormenti inflitti al padre e ai suoi partigiani, vendetta che, difatti, fece tremenda il nipote dell' imperatore Massimiliano loro parente.

Colla prigionia di Lodovico Sforza crollò definitivamente tutta l' amministrazione del ducato, cessò ogni opposizione; ed i Francesi, dopo alcun tempo, poterono con sicurezza ripassare le Alpi, lasciando sola poca gente a custodia di quello Stato, che aveva gran bisogno di pace e d' ordine per risorgere dalla spaventevole sventura che l' avea colpito. Come fosse allora ordinata la conquista, come ne fossero trattati gli abitanti con tutto l' orgoglio, con tutta l' insolenza che dava ai vincitori la vittoria, con tutta la rozzezza, con tutta la licenziosità de' costumi ch' era propria a tali milizie, in mezzo ai pianti ed ai lamenti dei nuovi sudditi, bene spiega il

P., imparzialissimo in questa come in tutte le altre parti dell'opera sua. Ed appoggiato a quei modi e a quelle armi l'ordine regnò, poco dopo, sovrano in tutto il Milanese, aimè! come regnò, vicinissimo ai tempi nostri, in altra disgraziata regione. Ben potevano allora i miseri Lombardi rimpiangere amaramente il governo del compianto loro Duca!

Chè alla conquista territoriale seguì la conquista morale; e con tutti i mezzi furono domati gli ultimi partigiani dello Sforza, e quelli che osavano ancora ricordarsi di lui; e assolutamente fu tolta loro ogni velleità di opposizione. Perfino il Trivulzio, che pure aveva combattuto e vinto pel Re, perfino lui che le eccessive autorità e ricchezze acquistate, la nascita lombarda rendevano sospetto agli scaltri ministri di Luigi XII, ridussero in grado di non poter mai in nessuna evenienza nuocere alla conquista. E dopo averlo privato della luogotenenza generale e del comando che aveva, dopo aver approfittato degli errori che aveva commessi perchè incapace o perchè inebbriato dalla vittoria, dopo averlo costretto a scolparsi, e condotto pertanto in Francia, gli permisero finalmente come grazia speciale di tornare semplice cittadino là dove era stato per alcun tempo potentissimo governatore, gli dieder licenza di rivenire nella natìa Lombardia, che era affidata ora alle mani del nipote del famoso ed ambizioso cardinale d'Amboise, Chaumont d'Amboise, assistito dallo Stuart d'Aubigny nel comando dell'esercito e dal Talleyrand nell'amministrazione della giustizia.

Dieci mesi dopo l'inizio della campagna, Luigi XII era padrone assoluto ed incontrastato del Milanese, era potentissimo in Italia e nell'Europa! Tutti gli stati, amici un tempo e legati allo Sforza, a lui ora s'inchinavano tremando; ognuno riconosceva la sua supremazia e il suo possesso del ducato; e perfino Massimiliano si acconciava al nuovo stato di cose. E colla dimostrazione di questa preponderanza francese, colla esposizione delle conseguenze che trasse seco, il Pélissier termina l'importante suo lavoro, che bene a ragione possiamo considerare come uno dei maggiori e migliori contributi che sian stati recati in questi ultimi anni alla storia delle relazioni della Francia coll'Italia e alla storia generale della fine del secolo XV e del principio del XVI.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Fraknói Vilmos (Guglielmo), *Mátyás király levelei. Külügyi osztály. Elsö kötet (1458-1479). Második kötet (1480-1490).* (Lettere del Re Mattias; Sezione degli affari esteri Vol. I: 1458-1479. Vol. II 1480-1490). - Budapest, Stamp. dell'Accademia, 1893-1895. - 8.°, pp. 496-XIII e 406-LXX.

L'epistolario del Re Mattias di Ungheria può interessare per molti rispetti anche la storia italiana: annunziando quindi quest'importante pubblicazione del sig. Fraknói ci pare utile di riepilogare in poche parole quel che si legge nelle prefazioni, scritte in lingua ungherese, e che servono di introduzione ai due volumi già pubblicati. Il dotto editore fa notare fin da principio come appunto nelle lettere di quel Re si rispecchi nel modo più fedele la sua operosità mirabile ed anche, si può dire, la sua vigorosa personalità. Nè può essere altrimenti, giacchè tutte le lettere che partivano dalla sua Cancelleria erano dettate, o per lo meno rivedute da lui stesso. Quelle dettate sovrabbondano specialmente nella seconda metà del suo regno; sicchè sembra quasi che, col progredire in età, re Mattias pur anco si persuadesse come egli solo poteva trovare forma conveniente ed efficace ad esprimere i suoi pensieri. Eppure alla sua Corte non mancavano certo personaggi eccellenti nella cultura umanistica di quell'età. E l'aut. ricorda infatti come spesso Janos Vitez ed Janos Pannonius prendessero la penna in mano per correggere le scritture del Re, nella parte che riguardava lo stile e la forma, per le quali cose quel monarca non poteva certo trovare il tempo necessario. Considerate pertanto sotto tale aspetto, non fa meraviglia che queste lettere svegliassero in ogni tempo speciale interesse; e che fin da principio fossero raccolte nella stesa Cancelleria. Molto opportunamente pertanto il sig. F. passa in rassegna le diverse collezioni che se ne fecero, cominciando da quella del sec. XV, che si conserva nella biblioteca di Hédervár; e quindi quelle a stampa. Infatti, come bene egli osserva, essendo andate perdute (ad eccezione di poche) tutte le minute originali, si deve appunto a tali raccolte se è pervenuta fino a noi gran parte delle lettere di re Mattias. Bensì è da lamentare che coloro che le raccolsero mirassero solo ad offrire de' modelli epistolari agli scrittori; e non pensassero che la loro opera avrebbe avuto maggiore importanza come fonte storica per le generazioni future. Quindi non si formarono alcun criterio per la scelta delle medesime lettere, per il loro numero e la loro disposizione. Oltre a ciò era facile a pensare che anche un gran numero di queste rimanesse sempre sepolto

nelle biblioteche e negli archivî d'Europa. Difatto nei viaggi, che per incarico dell'Accademia delle Scienze di Budapest, il sig. F. intraprese in varie città d'Italia e all'estero, gli riescì di metterne insieme moltissime ancora inedite. Ma rendendole di pubblica ragione, con savio divisamento egli v'aggiunse anche tutte le altre che già s'avevano a stampa, rivedendole prima, quando ciò si poteva, sugli originali, ed includendovi anche le lettere indirizzate al medesimo re, e che potevano servire a dilucidare in qualche parte l'intelligenza del suo carteggio.

L'autore ha diviso la sua raccolta in tre parti. Nella prima si trovano le lettere relative agli affari esteri, nella seconda quelle che risguardano l'amministrazione interna della Ungheria, e nella terza quelle concernenti l'Austria e la Boemia. I due volumi ora pubblicati contengono solo il carteggio della prima specie (cioè di politica estera). Ristringendoci all'Italia, noteremo che fra i varî stati, principi e repubbliche con cui Mattias ebbe relazioni è naturale che la corrispondenza con Roma sia relativamente più completa. Sono più di 200 le lettere che ci dànno luce sui rapporti fra l'Ungheria, la S. Sede e il Collegio di Cardinali. Seguono quindi quelle indirizzate ai Dogi di Venezia, al Re di Napoli, alla Repubblica Fiorentina, ai Duchi di Milano, di Ferrara, di Mantova, di Calabria, e a varî altri signori ed ambasciatori in Italia. Non vogliamo trascurare infine una lunga memoria di ben 70 pagine, in cui il dotto autore prende a considerare re Mattias come scrittore di lettere, dandoci così una completa caratteristica di queste ultime, e distinguendo quali fossero da lui concepite e qual parte egli avesse anche nelle altre che non escivano dalla sua penna. Ma non potendo qui accennare tutte le varie questioni che si propongono, ci basti l'averne dato un cenno, rimandandovi tutti quelli che possono avervi interesse speciale.

Firenze. A. Giorgetti.

P. Molmenti, *I banditi della Repubblica Veneta.* - Firenze, Bemporad, 1896, 8.°, pp. vi-229.

In questo bel volumetto il Molmenti ha raccolto que' suoi articoli su *I bandi e i banditi della Repubblica Veneta* che si sono letti tre anni fa nella *Nuova Antologia;* li ha raccolti arricchendoli di qualche nuovo documento, ritoccandone in alcun luogo le forme e intrecciando ad essi qualche pagina d'altri suoi scritti, delle gustose

Vecchie storie e del libro *Studî e ricerche.* Così la trattazione s'è fatta più piena e, in parte, meglio rispondente alle necessità dello storico, e nuove figure sono venute ad allogarsi nel fosco quadro.

Nel primo capitolo la penuria delle notizie costringe il M. non dirò a divagare, ma a concepire il suo tema come assai più comprensivo che egli stesso non mostri di giudicarlo in appresso. Siamo a' primi secoli di Venezia e della Repubblica, e ci sfila dinanzi tutta la truce sequela delle politiche discordie che fecero le lagune « co- « lorate in rosso », sino all'uccisione di Vitale Michiel II nel 1172. Vien poi il racconto delle contese fra i patriarchi d'Aquileia e di Grado e delle condanne che seguirono alle congiure del Bocconio, di Baiamonte Tiepolo e del Falier e a privati delitti, meno famosi ma acconci a rappresentare con più efficacia i costumi dei tempi dal sec. XIV ai primordi del XVI. Nella schiera dei ribelli e dei furfanti del Trecento si sarebbero trovati, come suol dirsi, nel loro elemento anche quei veneziani o forestieri residenti a Venezia che tennero mano alle bieche trame di Francesco il Vecchio da Carrara e che la Signoria colpì con fiera ed imparziale giustizia. Ne ha narrato le vicende colla scorta di documenti vecchi e nuovi il prof. V. Lazzarini nel *Nuovo Archivio Veneto* (X, P. II, 1895), troppo tardi perchè il M. potesse approfittare di quella storia così curiosa e così ricca di particolarità pittoresche.

Il III e il IV capitolo narrano come la Repubblica si industriasse ad infrenare e reprimere la baldanza dei feudatarî specialmente nel Friuli e quali provvedimenti abbia preso per estirpare dal suo territorio la mala pianta dei banditi ed impedire che restassero senza effetto i decreti che promulgava contro di essi. Onde si delineano le condizioni nelle quali la legge poneva i facinorosi di cui si occupano i capitoli seguenti. Quivi il libro si fa vivace e quanto mai interessante, perchè alla serie dei nomi vani senz'altro soggetto che il marchio dell'infamia e alle notizie generiche sottentrano ritratti che il M. disegna e colorisce con abilità, spigolando gli aneddoti meglio rappresentatívi dei caratteri per entro alle carte degli archivi e spesso lasciando che queste stesse parlino il loro rude ma sempre eloquente linguaggio.

Nei ritratti è varietà di aspetti, come nelle storie varietà di casi. Leonardo Pesaro (sec. XVI-XVII) è un delinquente volgare, vile nelle sue prepotenze sanguinose (cap. V); la contessa Ginevra Pompei, che uccide alla presenza del marito il mezzano del proprio adulterio ferocemente (1592), ha una certa grandezza tragica, ombrata, è vero di tinte melodrammatiche. Nel settimo capitolo trovi descritte da un fratello del reo le tristizie di quell' abate Marcantonio Bran-

dolini che fu uno dei due chierici, causa o pretesto dell'interdetto del 1605; ti si affacciano, esempî di temerità e di scelleratezza, i conti Capra di Vicenza e il padovano Francesco Capodilista (sec. XVII), e ti fa sorridere la figura tra di avventuriero e d'assassino di quel conte Domenico Altan da San Vito, che nel 1726 finì sul patibolo arringando il popolo e scherzando col carnefice. Gran tristo soggetto il conte Lucio Della Torre! Furfante famoso, uccise il suo proprio bambino e fece poi uccidere la moglie; abbandonò questa per vivere con una ganza; non rispettò nè ospitalità nè amicizia; circondato da folta schiera di bravi sfidò audacemente le persecuzioni della legge, finchè una sentenza di Carlo VI non l'ebbe condannato ad essere « tanagliato con una tanaglia infuocata due volte nel petto, « indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco decapitato » (cap. VIII). Più spavaldo che sanguinario, il bresciano Galliano Lechi (1739-1797) per la sua audace fuga dai Piombi fa il paio col Casanova (cap. XI); il conte Alemanno Gambara, signore di Corvione e di Pralboino, al quale il M. consacra il più lungo e forse il più bello de' suoi saggi (capp. XII-XIV), richiama per certi atti di generosità e di cavalleria, che si avvicendano in lui colle rapine e coi tradimenti, alcuni masnadieri medievali, come Ghino di Tacco, e i leggendari cavalieri carolingi gettantisi alla strada per dispetto delle violenze imperiali.

Scritti, com'è dei libri del M., con aggiustata semplicità e sobria eleganza, questi studî riuniscono quasi sempre l'esattezza storica colla piacevolezza dell'esposizione. Dico « quasi sempre », perchè, a parte qualche piccolo sacrificio alla rettorica (chi è senza peccato scagli la prima pietra), noto, e al mio maestro non saprà male la mia franchezza, che nei primi capitoli le ragioni della cronologia sono spesso trascurate, affinchè restino dissimulate le lacune che erano nel materiale storico. Chi, per esempio, legga attentamente, non può non sentire lo strappo che è nella sostanza, benchè nella forma non appaia, là dove il M. subito dopo aver narrato un fatto del 1391 riferisce un lungo frammento dei *Diarî* del Sanudo (1513) « per rappresentare al vivo il *tempo* e il costume » (p. 25). Ma non fermiamoci su questi particolari.

I banditi, violatori della legge morale, sono nella storia civile quel che nella letteraria i cattivi scrittori, violatori della legge estetica. Or come la storia delle lettere reputa degni di considerazione, tra la folla dei minori letterati, anche codesti banditi della penna, così la storia generale che oggimai ha smesso gli altezzosi disdegni e non si fa più consistere in una monotona enumerazione di guerre e trattati, di vittorie e sconfitte, osserva, in mezzo alla folla degli

uomini, quei delinquenti privati. Spetta anche ad essi una pagina di quella storia del costume e della civiltà (la *Kulturgeschichte* dei Tedeschi), che il M. fu dei primi a coltivare fra noi e verso la quale egli ha tante e così serie benemerenze.

Pavia. V. Rossi.

Intorno alla vita e ai lavori di Tito Livio Burattini *fisico agordino del secolo XVII. Studi e ricerche di* Antonio Favaro. - Venezia, Ferrari, 1896, pp. 140. - 4.° (Estratto dalle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti;* Vol, XXV, n.° 8).

Nuova e grande benemerenza verso gli studi ha acquistato l'illustre prof. Favaro con questa importante monografia, per la quale egli ha tolto all'oblio più completo e ingiusto, e quasi dalle tenebre della leggenda, questo elettissimo ingegno nostro, e lo ha rimesso con onore nel posto che a lui spettava e che d'ora innanzi nella storia della scienza avrà indiscutibilmente. Chi legga per intero la Memoria del prof. Favaro impiegherà ottimamente il tempo imparando una infinità di cose nuove o quasi, e importanti; percorrendo, attorno alla figura del Fisico Agordino, una pagina di storia scientifica variata da fatti e notizie e figure in modo da avere le allettative di un racconto; e veramente un romanzo fu la vita di lui. Questo cenno riassuntivo vorrebbe conseguire l'intento, piuttosto di invitare a leggere la Memoria del prof. Favaro, che quello di diffonderne la notizia fra i molti cui sia più agevole la lettura di questa Rivista che dei volumi accademici dell'Istituto Veneto.

Il caso del Burattini potrà servire come esempio non comune della bizzarrìa della fama e della ingiustizia della storia. Di lui si era così perduta la memoria, che non solo i Dizionari e le Enciclopedie, così equanimi e universali dispensatori di nome e di gloria, ne tacquero assolutamente; ma si giunse fino a negar la sua esistenza, reputando il suo nome uno pseudonimo. Soltanto in una recentissima enciclopedia polacca il prof. Favaro ha trovato il nome e un cenno biografico del Burattini; e i recenti editori, certo dotte persone, delle Opere di Huygens, pubblicate dall'Accademia Olandese delle Scienze, han tenuto per certo che Tito Livio fosse « *un nom emprunté* » cadendo in uno strano equivoco, già preso da altri, e che il prof. Favaro ha messo in chiara luce. In altro equivoco caddero due altri eruditi il Ciampi e l'Amat di San Filippo facendolo toscano. Fino gli illustratori della sua provincia, sebbene, os-

serva il prof. Favaro, tanto poco si richiede ad un uomo per farlo figurare fra gli illustri nella storia del suo municipio, fino essi lo ricordarono appena e male; tantochè un di loro ebbe a scrivere, non avere il Burattini pubblicato cosa alcuna per le stampe. Tutto questo apparisce veramente strano, quando si venga a conoscer quest'uomo, quale lo fa conoscere, anzi rivivere l'indefesso e fortunato ricercatore, in questo suo studio.

Tralasciando le ricerche dell'A. sopra gli antenati e i discendenti di T. L. Burattini, veniamo alla vita di lui operosa e avventurosa. Nato fra il 1610 e il 1620, non si sa nulla della sua giovinezza, ma « è tuttavia sommamente probabile che ancora in giovine età « egli abbia lasciata la patria, o in cerca di maggior fortuna, o per- « chè animato dal desiderio di veder nuove contrade e di allargare « la cerchia delle proprie cognizioni ». Difatti dal 1637 al 1641 lo sappiamo in Egitto, intento a far misure astronomiche, e osservazioni sul Nilo, e a studiare e misurare i monumenti; di là manda dotte lettere archeologiche e disegni al P. Kircher, che riportandole onorevolmente nel suo *Oedipus Aegyptiacus,* chiama il loro autore *matheseos, antiquitatum linguarumque orientalium, peritissimus.* In Egitto si accompagnò coll'astronomo inglese John Graves, il quale, pubblicando le sue osservazioni sulle Piramidi, ricordò la cooperazione del compagno chiamandolo « *a Venetian ingenious man* ».

Tornato d'Egitto il Burattini passò in Germania e in Polonia dove si fermò qualche tempo cercando impiegarsi presso quella Corte. Ma in que' primi anni la sua vita fu difficile e randagia assai; nel 1645 viaggia in Ungheria e capita fra i briganti che lo spogliano di tutte le sue carte; poi è a Venezia. Tornato in Polonia, incomincia a farsi conoscere favorevolmente alla Corte con alcune igegnose invenzioni. Il prof. Favaro pubblica una lettera autografa inedita del segretario della Regina Pietro des Noyers al P. Mersenne a Parigi, nella quale fa la descrizione di una macchina volante immaginata dal Burattini e inoltre dice che questi aveva fatto una mirabile bilancia, perfezionando quella di Galileo e che lavorava attorno a dei vetri (lenti) iperbolici.

Quando Stanislao IV di Polonia, rimasto vedovo, sposò una Gonzaga e, dice l'A., « gli italiani alla Corte polacca cominciarono ben « presto ad acquistar favore e farsi strada », fra questi fu il Burattini, che si diede all'esercizio delle miniere. Già nel 1652 è, insieme con un altro compatriotta Giov. Fantini, addetto alla gestione delle miniere di piombo e argento in Olkusz, poi ottiene la concessione di quelle di ferro di Zaradow. Nel 1656 è a Vienna con Paolo del Buono preposto a quella zecca imperiale, e con esso e con altri due

italiani, certi Bandinelli, ha poi parte nell'amministrazione della zecca polacca; della quale in seguito venne affidata interamente a lui la gestione, coll'incarico di batter moneta. E l'ebbe in un momento assai critico, durante la guerra, alla quale egli pure prese parte e come diplomatico e come uomo d'armi in qualità di capitano di una compagnia, e poi a capo di un reggimento. Egli tenne la zecca dal 1659 al 1665.

Sposatosi con una nobile polacca Teresa Opacka, egli aveva ottenuto insieme col fratello Filippo la cittadinanza e l'elevazione all'ordine equestre del Regno di Polonia, ed era stato eletto a segretario del Re. E la fama di tanti onori, sparsasi fino a procurargli da un drammaturgo veneziano la pomposa dedica di una favola teatrale, gli suscitò anche fierissime invidie e inimicizie fra la nobiltà polacca, e accuse terribili circa le sue gelosissime attribuzioni di Tesoriere. La serie delle vicende di questi contrasti, delle dimissioni del Burattini non accettate dal Re, del concordato con la conferma della fiducia e dei privilegi, delle nuove questioni, dell'appalto da lui preso della zecca di Lituania, è narrata dal prof. Favaro desumendola da pochi e difficili documenti e principalmente dall'Apologia scritta in propria difesa dal Burattini e scritta in lingua polacca, fattagli ormai familiare. Anche il suo nome slavizzato è in essa diventato Tytosa Liwiusza Boratyniego. Fra i documenti riportati vi è anche il disegno delle monete coniate dal Burattini con le sue iniziali T. L. B.

Nonostante le vicissitudini di quel regno, egli conservò il favore della Corte, tantochè nel 1672 e '73 era comandante di Varsavia mentre il Re era al campo; e sebbene disbrigatosi, per suo desiderio e per attendere ai suoi studi, di molti gravosi uffici, pur gli rimasero titoli e privilegi anche pe' suoi discendenti. Era morto nel 1683.

Dell'ingegno matematico e meccanico del Burattini, e della sua operosità abbiamo testimonianza nella citata e in altre lettere del De Noyers, dalle quali apprendiamo, che pure in mezzo a così svariate incombenze egli trovava tempo per occuparsi alacremente di cose scientifiche. La costruzione di lenti e cannocchiali era la sua specialità, e divenne abilissimo in quest'arte essendo il solo ad esercitarla in Polonia; e su tali strumenti, fra lui e il De Noyers, e Ismaele Boulliau a Parigi si mantenne una viva e dotta corrispondenza, della quale il prof. Favaro ha potuto raccogliere alcuni importanti documenti superstiti e inediti. Degli strumenti suoi il Burattini era generoso donatore agli studiosi e ne donò al Boulliau, all'Hevelio e al principe Leopoldo de' Medici e al Granduca di Toscana, coi quali pure era in amichevole relazione e corrispondenza.

Ma non solo eccellentissimo costruttore di strumenti, bensì egli fu anche ossevatore fortunato; e di parelii da lui osservati si parla nelle lettere dell'Hevelio all'Huygens, e questi apprezzando moltissimo tali osservazioni prega l'amico di procurargli le comunicazioni del Burattini. Al quale sembra poi spettare indubitatamente il merito di avere per il primo osservate le macchie di Venere, scrivendone egli al Boulliau nel novembre 1665; e che avesse già prima di questo tempo fatta tale scoperta, n'è testimonianza in una lettera dell'Auzout costruttore parigino al segretario della Reale Società di Londra. Il Burattini aveva fatto più gite in Italia, e stretto relazione con molti dotti uomini; e per questa sua arte dei vetri e degli strumenti ottici ebbe molte relazioni con Venezia e Firenze.

Del suo versatile ingegno meccanico fan testimonianza anche altre invenzioni delle quali ci resta memoria nei documenti raccolti dal prof. Favaro, e sono: una macchina idraulica che per forza di vento pompava acqua, costruita pel giardino del gran tesoriere del Re, e che riuscì così bene che altri la vollero rifare; una sua invenzione per la quale si caricava automaticamente con l'acqua un grande orologio del Granduca di Toscana; quadranti ed altri strumenti astronomici, nella divisione dei quali in gradi egli era unico e insuperabile e fra questi uno che non sappiam che fosse e che egli chiamò *Burattinometro;* il disegno o modello di una certa carrozzina ad una ruota; ed è forse sua, certo donata da lui, anche una macchina calcolatrice registrata nell'Inventario de'Pitti.

Il Burattini aveva composto un trattatello di Ottica e Catottrica, del quale più volte fa menzione e che si è perduto; ma da quel che ne riferisce, si può argomentare ch'egli avesse trattato tale materia dal lato pratico, e da costruttore di strumenti, poichè, per esempio, sappiamo avervi egli diffusamente dimostrato la grandissima difficoltà per l'artefice, di fare un piano perfetto, molto maggiore che a fare superficie sferiche.

De' suoi viaggi in Egitto, ove pare tornasse nel 1668, abbiamo già visto qualcosa per quello che comunicò al p. Kircher: ma sul Nilo al quale rivolse particolarmente la sua attenzione avea composto un trattato detto *Niloscopio.* Questo è perduto; ma delle sue osservazioni e delle sue idee riman traccia, almeno in parte, in una lunga lettera scritta da lui nel 1664, al De la Chambre dell'Accademia di Francia, e in una sua scrittura inedita, la quale si trova fra i manoscritti Galileiani del Cimento, e che il prof. Favaro publica fra i documenti. Le osservazioni del Burattini sono molto accurate, ma le sue idee ci appariscono molto strane; e per comprendere come egli potesse attribuire il soffiar dei venti meridionali e

il crescer del Nilo al nitro, bisogna ricordarsi in quali tenebre era allora la chimica.

In questi suoi viaggi, il Burattini si occupò assai delle misure antiche, fino a deplorare, insieme col Graves, che gli Egiziani non avesser tramandato notizia delle dimensioni delle Piramidi, chè, così, egli dice, avremmo conosciuto oggi il valore delle loro misure. Questo argomento della misura fu a lui oggetto costante di studio; e mentre il suo talento meccanico sfoggiava nella costruzione di strumenti misuratori, egli andava preparando quei due scritti che sono i suoi maggiori titoli scientifici; la *Bilancia sincera* e la *Misura universale.*

Già dalla citata lettera del De Noyers si sa che il Burattini avea perfezionata la Bilancetta Galileiana: particolari maggiori si hanno nell'opera sua la *Bilancia sincera,* rimasta manoscritta; e da quello che ne riporta il prof. Favaro, il quale ebbe sott'occhio il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, quest'operetta rivela grande acume e diligenza; nè v'ha dubbio che il Burattini non avesse perfezionato la Bilancia di Galileo, specialmente per la divisione del regolo, fatto quadro anzi che tondo, in 32,000 parti, e per la disposizione dei cursori in numero di quattro. Insieme con le avvertenze per il buon uso dello strumento, si insegna a trovare il rapporto fra la sfera e il cubo di lato eguale al diametro, il peso specifico del mercurio, dell'oro, ecc.

Notevole e confortante è l'entusiasmo e la venerazione che egli ha per Galileo, « il nuovo Archimede », come lo chiama, e che egli tenta di difendere (senza necessità ma in buona fede) per la priorità della Bilancetta, rispetto all'opera dell'Unicorno. E buon senso e modestia mostra, riconoscendo gli errori dell'Hodierna, e pregando poi il lettore a non accusarlo di superbia e di voler correggere uomini così grandi, poichè egli conosce « non esser difficil cosa l'ag-
« giungere alle cose ritrovate ». I suoi studi sulla Bilancia datano dal 1644.

Da molti punti di questo suo scritto si rileva, com'egli avesse l'idea di andar più avanti in materia di pesi e misure; e da lui stesso sappiamo, che il suo dotto amico Pudlowski, letta la sua *Bilancia sincera,* lo consigliò a non lasciare quest'argomento, ma « di volervi applicar l'animo, e con l'aiuto dell'invenzione mera-
« vigliosa delli pendoli, trovata dal sig. Galileo, far dono al mondo
« di due cose tanto necessarie all'uso humano et alla vita civile;
« cioè di statuire una misura et un peso universale ». E il Burattini vi si applicò veramente; ma distratto da tante cose, solo nel 1675 pubblicò in Vilna la sua MISURA UNIVERSALE: libro divenuto di

tale rarità, da esser dimenticato insieme col suo autore, e rimanere ignoto anche agli eruditi che ai tempi nostri si occuparono dello speciale argomento delle misure e della loro storia. Il prof. Favaro fa di quest' opera una diligente analisi; compendiando la quale, ricorderemo che il Burattini stabilisce di prendere per misura universale la lunghezza del pendolo che batte i secondi, e propone chiamarlo Metro cattolico, cioè grecamente misura universale, precedendo, nel nome se non nell' appellativo, la grande Riforma della Rivoluzione, di più che un secolo.

Diviso il suo metro in sedici parti, con una di queste forma un cubo, e, riempitolo d' acqua pura piovana, in un giorno di media temperatura, il peso di questa propone essere il peso universale o « cattolico » anch' esso. Il merito del Burattini in questa mirabile operetta non è diminuito dalla notizia che si aveva di tentativi fatti su quella stessa via e in quel medesimo tempo, i quali il prof. Favaro più diligentemente e completamente, che non si fosse fatto fin ora, raccoglie e discute. Certamente gli studi e le proposte di Cristoforo Wren, di Gabriele Mouton, insieme con le osservazioni dell' Hooke e dell' Huygens, precedettero in ordine di tempo la misura universale del nostro Agordino: ma apparisce altresì manifesto che egli nulla seppe di tali studi, e che, sebbene il suo libro escisse nel 1675, egli l' aveva pensato molti anni prima. Dell' indipendenza dell' opera sua dalle ricerche dei sopra ricordati son buoni argomenti, il non aver tenuto conto della scoperta del vero centro di oscillazione fatta dall' Huygens, che per il suo intento era cosa essenziale, e l' avere ignorato, come già aveva annunziato l' Hooke alla Società di Londra in proposito delle esperienze del Wren, che la durata d' oscillazione dei pendoli avrebbe variato con la latitudine, e che quindi il suo Metro Cattolico stabilito in quel modo non sarebbe stato « inalterabile » com' egli lo dice.

L' essersi incontrato il nostro Burattini quasi nello stesso tempo con altri ingegni nello stesso disegno, proverà ancora una volta come certe idee e invenzioni è destino che nascano qua o là quando è il loro tempo. E il tempo era venuto, e nel Burattini l' idea della necessità di una misura universale o fissa erasi lentamente maturata come resultato di tutti i suoi studi sulle misure in generale. Quindi, d' ora innanzi, egli deve indiscutibilmente esser posto nel numero di quelli, che primi pensarono a questo che della scienza avvenire doveva essere base ad ogni progresso, cioè lo stabilimento dell' unità di misura: egli solo, però, ha il merito singolare di aver divinato il nome che alla misura universale avrebbe dato, un secolo dopo, l'Accademia di Francia, e le nazioni civili sanzionato: il Metro.

Se il Burattini, come il Wren e l'Huygens, pensò di stabilire nel pendolo la misura universale e non nelle dimensioni della Terra, come il Mouton e un secol dopo l'Accademia; pure ebbe presente la necessità di rapportare il suo metro alle dimensioni della Terra; e nella sua prefazione alla Misura Universale dice, esser sua intenzione di misurare col suo metro due o tre gradi di meridiano nelle pianure di Polonia per avere le dimensioni della Terra, che deplora non si conoscano esattamente, ed il rapporto del suo metro ad esse.

Tito Livio Burattini ha ora nella storia della scienza e dell'ingegno italiano onorevolissimo posto. Egli è « splendido tipo di que« gli ingegnosissimi italiani, che, mezzo avventurieri e mezzo scien« ziati, lungo il secolo decimosettimo tennero alto il nome della « patria in straniere contrade ». Con queste parole conclude il prof. Favaro la sua Memoria, che egli ben chiama « sua fatica »; e solo chi l'abbia veduta può giudicare quanto essa meriti tal nome, e quante difficoltà abbia dovuto superare il diligente e ingegnoso ricercatore, per raccogliere d'Italia, di Francia, di Polonia tanti e così vari documenti, e rinvenirsi nel disordine fatto dal tempo e dagli uomini, e ordinarli mirabilmente, a ricostruire la vita e l'opera del dimenticato fisico Agordino.

Firenze. CARLO DEL LUNGO.

Monografia dell'antico monastero di S. Croce in fonte Avellana, i suoi priori ed abbati, per D. ALBERTO GIBELLI, abbate benedettino Camaldolese. - Faenza, stab. tipo-lit. Ditta Pietro Conti, 1896. - 8.°, pp. 421.

Nella valle che si apre fra i monti di Catria e Corno, già nella diocesi di Gubbio, ora in quella di Cagli e Pergola, si erge lo storico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, alla cui fama basterebbe l'onore d'aver avuto a priore San Pier Damiano. - Sebbene copiose notizie di esso si avessero nelle storie di quella regione ed in non pochi lavori agiografici, pur nondimeno mancava ancora d'una monografia speciale; e di questa l'ha ora arricchito l'egregio abbate camaldolese D. Alberto Gibelli, pregiato autore d'un'illustrazione sulla Chiesa abbaziale dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul monte Celio (1888) e di altre sull'annesso convento (1892).

Il volume si divide in tre parti, descrittiva, narrativa e documentale. La prima, che corre da pag. 11 sino a 75, dopo aver brevemente accennato alle origini del monastero, racchiude un'esatta

e pregevole descrizione della primitiva chiesa e di quella, che le fu poi surrogata nel dodicesimo secolo, consacrata solennemente da un Legato pontificio, coll' assistenza dei vescovi di Perugia, di Cagli, di Fano, di Fossombrone, d'Umana, di Camerino, di Jesi d'Assisi, di Gubbio, di Nocera e di Sinigaglia, l'anno 1197. Riescono interessanti le notizie che qui l'Autore è riuscito a conservare, specie quelle sulla forma dei primitivi altari, staccati dai muri, con rozza mensa sostenuta da quattro colonnette, rischiarati da una finestretta bislunga, senza alcun quadro che pendesse dai muri; nè tornano meno cari i paragrafi sul capitolo, sulla sacristia, sul sacro tesoro, sul nuovo monastero, sul palazzo dei forestieri, sull'ospizio dei pellegrini, sull'abito degli Avellaniti, sul loro modo di vivere e finalmente sulla biblioteca e sull'archivio. - Rimandiamo il lettore a riscontrare, dove parla del sacro tesoro, i ragguagli sui ricchi doni d'argento e d'oro fatti al monastero dall'imperatore Federico I, sui tabernacoli e sui calici smaltati, sui cofanetti di cristallo e di pietre preziose e sull'altare di diaspro: per gli amatori di arti belle vi si trova non poco a racimolare.

La parte narrativa principia con una disquisizione critica circa Ludolfo, che si vuole fondatore dell'Eremo, mentre invece si hanno buone ragioni per dubitare della sua esistenza; pare si debba riferire il merito di questa fondazione a s. Romualdo. In questa narrazione l'Autore, oltre ad usare brevità e chiarezza, procede con tale corredo di autorità, che lascia persuaso il lettore. Si comprendono in essa trenta monografie, quanti cioè sono i priori, che dal 982 si succedono sino al 1320. Qui si presenta la funesta epoca degli abbati commendatarî, che sono in numero di quindici, la più parte cardinali, fra cui vogliono essere ricordati il Bessarione e Giuliano della Rovere; epoca che si chiude col cardinale Emilio Feltri, al quale, sapendo male la rilassatezza cui si erano abbandonati i monaci, restii ad ogni proposta di riforma, non restò altra via che di fare aggregare alla Congregazione Camaldolese il decaduto monastero.

Fu questo un avvenimento memorando, perché segnò l'elezione di un degnissimo abbate nella persona di D. Serafino Serafini (1570), monaco di santa vita, che riuscì a far rivivere la monastica osservanza in quelle mura da dove eransi dipartite la povertà, l'obbedienza e la correttezza del costume. Al Serafini succedettero regolarmente altri trentasette abbati, ultimo D. Bernardino Grifoni, a tempo del quale ebbe esecuzione la legge di soppressione del 1866. Si era sperato, che questo storico edificio, che giusta un'antica tradizione (fermata da una iscrizione del 1557) avea pòrto ospitalità a

Dante Alighieri l'anno 1318 (allorchè l'altissimo poeta erasi recato alla corte di Bosone da Gubbio) ed assai prima al musico Guido d'Arezzo, sarebbe stato sottratto alla generale soppressione; ma dovette esso seguire la sorte, che toccò pure a quello di Montecassino. - È doveroso segnar qui, che, nel parlare della gloriosa leggenda, l'A. si è attenuto a quanto prescrive una sana critica; nè gli si può rimproverare l'accondiscendenza a lasciar accreditar voci, che non hanno sodo fondamento.

Nell'appendice finalmente, riservata ai documenti, si trovano registrate sessantuna carte; quindici dell'undecimo secolo, dodici del dodicesimo, otto del decimoterzo, sei del decimoquarto, tre del decimoquinto, sedici del decimosesto ed uno solo del diciassettesimo: vi sono molte bolle di papi, e talune inedite; ed un diploma di Filippo di Svezia re dei Romani.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rimandare ai prossimi fascicoli altre recensioni, già pronte, di notevoli opere storiche pubblicatesi in questi ultimi tempi. Citiamo, fra queste, il *Virgilio nel medio evo* del Comparetti, le *Ricerche sulla storia del Messale romano* dell' Ebner, il seguito delle *Disquisizioni Colombine* del Peragallo, il *Florentia* del Del Lungo, il *Sacco di Roma* dello Schultz, la *Storia di Carlo Emanuele I di Savoia* del Raulich, la *Leggenda di una Corona* del Vayra, la *Biblioteca dei Re d'Aragona* del Mazzatinti, la *Storia della Certosa di Pavia* del Beltrami, i due volumi delle *Gallerie Nazionali italiane,* ec.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — R. Accademia della Crusca. - Gli *Atti* dell'Accademia pel 1895-96 (Firenze, Galileiana, 1897, 8.°, pp. 108) contengono:

I. Rapporto dell'anno accademico 1895-96, colla Commemorazione degli accademici defunti, del segretario Fausto Lasinio, letto nell'adunanza solenne del 27 dicembre 1896. (La stampa del Vocabolario è giunta alla parola *Infiorare;* la compilazione, a *Ininvestigabile.* I soci commemorati sono: Matteo Ricci, Pietro Dazzi, residenti; Ariodante Fabretti, G. B. De Rossi, N. F. Pelosini, corrispondenti.)

II. Relazioni intorno al Concorso al Premio Rezzi del 1895, e Programma pel Concorso del 1900. (Si stabilirono tre Commissioni giudicanti: la prima per i lavori letterarî, pres. Rigutini, segr. Mazzoni; la seconda, pei lavori storici, pres. Villari, segr. Franchetti; la terza, pei lavori filosofici e morali, pres. Conti, segr. Alfani. Nessuno dei lavori presentati fu giudicato meritevole del premio. Il nuovo concorso scade il 31 dicembre 1899: oltre il premio principale di lire 500, l'Accademia potrà assegnare altre ricompense sussidiarie non minori di 1000 nè maggiori di 2000 lire.)

III. *Antonio Rosmini o delle relazioni fra il pensiero e la parola,* Lezione dell'accademico corrispondente Fedele Lampertico, letta nella predetta adunanza.

IV. Albo degli Accademici della Crusca.

— Il giorno 14 di marzo si adunò in una delle sale del r. Istituto di Studî superiori un certo numero di professori e di altri cultori degli studî, per intendersi sulla fondazione di una Società per la diffusione e il progresso degli studî classici in Italia. Il prof. F. Ramorino, iniziatore dell'adunanza, espose gl'intendimenti che dovrebbe avere questa Società, e invitò poi ad assumere la presidenza provvisoria il prof. G. Vitelli, che fece altre considerazioni, e propose varî punti da discutere: il prof O.

Bacci, invitato dal Presidente, tenne le funzioni di segretario. Dopo una breve ma accurata discussione di massima, alla quale parteciparono parecchi degli intervenuti, sulla proposta del Presidente, si procedette all'elezione per schede segrete di un Comitato provvisorio, incaricato di redigere un disegno di Statuto, e riuscirono eletti i signori: Girolamo Vitelli, Felice Ramorino, Luigi A. Milani, Cesare Paoli e Niccola Festa.

Roma. — Istituto storico italiano. - Nel corso del 1896 l'Istituto ha pubblicato i seguenti volumi.

N.° 17. *Epistolario di Coluccio Salutati,* a cura di Francesco Novati, volume III. - Contiene i libri IX-XIII delle Lettere, con sommarî marginali e con note illustrative a piè di pagina. È corredato di tre tavole fototipiche, rappresentanti il ritratto di Coluccio (dal dipinto di Cristoforo Allori detto l'Altissimo) e alcune lettere autografe del medesimo.

N.° 24. *La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea,* a cura di Domenico Comparetti, volume II. - Contiene il libro secondo e il terzo della seconda tetrade: testo greco emendato sui manoscritti, colla traduzione italiana dell' editore.

N.° 26. *I Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia, o poi alla Giustizia Vecchia,* dalle origini al 1330, a cura di Giovanni Monticolo, volume I. - Contiene: la prefazione dell'editore; l'elenco dei Giustizieri in relazione coi Capitolari delle Arti (1219-1330); i Capitolari delle Arti composti dall' ufficio della Giustizia innanzi la sua divisione in Giustizia Vecchia e Giustizia Nuova (1219-1261) [I Gruppo]; i Capitolari di data incerta, ma probabilmente anteriori alla sopraddetta divisione dell'ufficio della Giustizia, che fu deliberata dal Maggior Consiglio il 22 novembre 1261 [II Gruppo]; e altri Atti del Governo Veneziano dalle origini al 1330 circa il regime di alcune delle Arti comprese nel primo e nel secondo gruppo. V'è annesso un bel fascicolo di facsimili paleografici.

Ancona. — R. Deputazione Marchigiana di storia patria. - Per il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, che ricorre il 29 giugno 1898, la Deputazione ha deliberato le seguenti onoranze:

1.° Concorso nazionale per un lavoro su Giacomo Leopardi, col titolo « *Storia di un' anima* », desunta dall'Epistolario e dalle altre Opere sue, dai ricordi e dalle notizie intorno a lui, e secondo i concetti da lui medesimo espressi in una lettera a Pietro Colletta: « *Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le*

vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze alla morte ». - Premio: una medaglia d'oro, e mille lire in denaro.

2.° Concorso internazionale per una completa ed esatta *Bibliografia Leopardiana,* con premio di mille lire. La *Bibliografia* potrà essere stampata negli *Atti della Deputazione.*

3.° Tre medaglie d'oro, del conio menzionato, per tre dei più eccellenti lavori leopardiani italiani o stranieri, che fossero pubblicati nel 1898, prima del Centenario.

4.° Per cura della Deputazione sarà pubblicato il *Catalogo della Biblioteca della famiglia Leopardi,* compilato poco dopo la morte di GIACOMO, che si educò in quella Biblioteca, e conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

5.° Sarà compilato per cura della Deputazione un *Catalogo ragionato e descrittivo dei Manoscritti leopardiani,* colla indicazione dei luoghi dove essi sono conservati, e sarà stampato negli *Atti della Deputazione.*

6.° Sarà fatta per cura della Deputazione una *Raccolta di illustrazioni grafiche dei luoghi, delle cose e delle persone ricordate nelle poesie e nelle prose di* GIACOMO LEOPARDI, *o attinenti alla vita di lui,* perchè a profitto degli studiosi sia conservata in una sala del Municipio di Recanati.

7.° Nell'adunanza straordinaria, che dalla Deputazione sarà tenuta in Recanati entro il mese di giugno 1898, il socio prof. Giovanni Mestica, farà un discorso su Giacomo Leopardi.

8.° Invito ai Municipi delle Città, nelle quali soggiornò GIACOMO LEOPARDI, a porre iscrizioni alle case dove egli ebbe dimora.

9.° Invito agli studiosi a mandare al Municipio di Recanati gli opuscoli e gli scritti inseriti in giornali e riviste sul LEOPARDI, per la Biblioteca Municipale Leopardiana, dove esistono gli originali delle opere già approvate dall'Autore, e stampate dal Le Monnier nel 1845.

10. *Poema sinfonico,* ispirato all'indole della poesia leopardiana, che, a preghiera della Deputazione, ha accettato di comporre il Direttore del Liceo Rossini di Pesaro Pietro Mascagni, e che sarà eseguito in Recanati, sotto la direzione dell'Autore con il concorso dei professori dello stesso Liceo.

— La stessa Deputazione ha pubblicato:

il volume II dei suoi *Atti e Memorie* (Ancona, Morelli, 1896, 8.° gr.), che contiene (oltre le deliberazioni dell'Adunanza annuale del 1895 e altri Atti) le due memorie seguenti: G. ROSSI, San Claudio al Chienti. - G. GABRIELLI, Bibliografia storica marchigiana (Ascoli Piceno).

il volume I delle *Fonti per la storia delle Marche,* che contiene gli *Statuti Anconitani del Mare, del Terzenale e della Dogana* e *Patti con diverse nazioni,* a cura di C. CIAVARINI. (Ivi, 1896).

BARI. — Commissione provinciale di archeologia e storia patria. - La Commissione, con una circolare a stampa in data

del 1 gennaio, annunzia che quanto prima pubblicherà il primo volume del *Codice Diplomatico Barese*, che contiene le pergamene della Cattedrale di Bari dal X al XIII secolo (952-1264). « Questo primo « volume inizia una non breve pubblicazione, che conterrà tutte le « memorie storiche conservate negli archivi di Bari (Arch. della « Cattedrale e di S. Nicola) e della Provincia (Giovinazzo, Ter- « lizzi, ecc.), e quelle degli archivi privati, nonchè studî speciali « sulle iscrizioni, su' suggelli, sugli annalisti e sulle Consuetudini « di Sparano e Andrea ». L'opera sarà stampata dalla tipografia Vecchi di Trani. - È a nostra notizia che il lavoro del primo volume è stato dalla Commissione affidato al Dr. ab. FRANCESCO NITTI DI VITO, già alunno della nostra Scuola di Paleografia.

TORRE PELLICE. — Società di storia valdese. - Il numero 13 (an. 1896) del *Bullettin de la Societé* contiene: L. ACHARD. *La colonie vaudoise de Dornholzhausen.* - E. ARNAUD, *Les moeurs des Vaudois defendues contre leurs adversaires d'autrefois et d'aujourd'hui.* - P. RIVOIRE, *Storia dei signori di Luzerna* (parte II; tempi moderni, secoli XV e XVI).

Archivi e Biblioteche.

FIRENZE. — R. Biblioteca Laurenziana. - Col titolo *Cose Senesi in Codici Ashburnhamiani* il Dr. CURZIO MAZZI descrive, con minuta diligenza, e dà saggi ed estratti di 31 codici della Collezione Ashburnham-Libri, nei quali si contengono cose che si riferiscono alla storia politica e letteraria di Siena. Notiamo, tra le più importanti, le Predice di s. Bernardino dette in Padova (cod. 150: cfr. PAOLI, *I codd. Ashb.*, num. 76); le Prediche volgari del medesimo dette in Siena (cod. 323); gli Statuti delle Fonti di Siena, dei secoli XIV e XV, in volgare (cod. 682); le Prose e Poesie di Girolamo Gigli (cod. 710); una relazione della Battaglia di Montaperti, scritta nel secolo XVII (cod. 798); le Storie di Siena del canonico Angelo Bardi dal 1512 al 1530 (cod. 958); l'Instrumentario del monastero dei ss. Salvatore e Cerino all'Isola, dal 994 al 1134 (cod. 1197); i Capitoli dei Gesuati, del secolo XV, in volgare (cod. 1296); gli Statuti volgari del comune di Torricella, dello stesso secolo (cod. 1331); l'Istoria degli uomini illustri di casa Medici di Giovanni Matteo Cittadini (cod. 1333); le Satire e altre cose di Quinto Settano (cod. 1631); ec. - L'opuscolo è estratto dalla *Miscellanea storica senese* degli anni 1893-1896, ed è stampato da C. Nava, Siena, 1897, 8.°, pp. 80.

PARIGI. — Biblioteca Nazionale. - Colla solita sua diligenza il sig. HENRI OMONT ha pubblicato nella *Bibliothèque de l'École des Chartes,* to. LVII, un inventario sommario delle *Nouvelles acquisitions du département des mss. pendant les années 1894-95.*

Notiamo i mss. che più direttamente concernono la storia d'Italia:

Manoscritti latini.

568. Lettere d'Amedeo IX e di sua moglie Yolanda di Francia, indirizzate la più gran parte al duca e alla duchessa di Milano e al loro segretario Cicco Simonetta (1468-1477). Provengono dalla collezione Morbio.

585. Estratti di diverse sessioni del Concilio di Trento: autografo di Bossuet, 1738. - Giornale autobiografico del cardinale Girolamo Aleandro (1510-1530). - 29 fotografie ricavate dai manoscritti autografi dell'Aleandro nella Biblioteca arcivescovile di Udine.

1745. Historia troiana di Guido Colonna; e varie lettere politiche del sec. XIV.

2367. Raccolta di documenti dal 1244 al 1524, ventidue dei quali, dall'anno 1244 al 1478, sono rogati in Italia.

2573. Raccolta di documenti concernenti l'arcivescovato di Ravenna (855-1476).

Manoscritti francesi.

5842. Raccolta di scritture concernenti la storia di Francia e d'Italia (1309-1527).

5892-5894. Histoire de Napoléon, par M. le Baron Martin de Gray.

All'inventario numerico precede un indice alfabetico.

— Nella *Revue internationale des Archives des Bibliothèques et des Musées,* tomo I, fasc. 8 (sezione Archivi), il sig. H. STEIN si dichiara favorevole al prestito esterno dei documenti d'archivio, come si fa per i mss. delle pubbliche biblioteche, purchè il prestito si faccia con certe prudenti restrizioni, e con ogni opportuna guarentigia; si faccia esclusivamente ad altri depositi pubblici, e non a particolari persone; la durata ne sia per due mesi al più; e il ms. o documento imprestato debba restituirsi anche prima, occorrendo, a ogni richiesta dell'archivista. Dice che la Germania è, in questo, molto liberale, e che consimili facilitazioni si ottengono dalla Svizzera, dalla Svezia, dal Belgio e dai Paesi-Bassi. Esprime il desiderio che questa buona consuetudine si estenda per legge alla Francia e ad altri paesi.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il Dr. GABRIELE GRASSO, professore di geografia nel r. Istituto tecnico di Palermo, ha pubblicato un secondo fascicolo (il primo

uscì nel 1893), di *Studî di storia antica e di topografia storica* (Ariano, stab. tip. Appulo Irpino, 1896, 8.º). Contiene: Un'emendazione a Frontino (II, II, 4), una Nota su Traiano (Dal Danubio all'Eufrate ed all'Ofanto); e Nuove osservazioni alla parte sannitico-appula della Tavola Peutingeriana, come contributo alla storia dei movimenti di Annibale nel Sannio e nell'Apulia.

— Il prof. E. Mühlbacher lavora a preparare la nuova edizione dei suoi *Regesti Carolini* (nella collezione *Böhmer's Regesta Imperii),* e nel primo semestre dell'anno in corso ne uscirà il primo fascicolo.

— H. Bresslau dà notizia nel *Neues Archiv,* XIX, pp. 683-685, di due diplomi imperiali scritti in oro su pergamena purpurea, recentemente scoperti. Il primo, nell'Archivio di Stato di Modena, è un diploma di Enrico IV, del 7 ottobre 1095, per l'abbazia di Pomposa (Stumpf, 2932), già edito imperfettamente dal Muratori, che forse si valse di una copia; mentre questo magnifico originale era rimasto finora sconosciuto. L'altro, nell'Archivio vescovile di Parma, è un diploma di Corrado II per Ugo da Parma, del 1035 (Stumpf, 1064). Era già stato segnalato dall'Affò come « copia antica in lettere d'oro », ma si riteneva perduto. Ora è stato riscoperto; e il Bresslau lo crede non una copia ma un originale non compiuto.

— L. Delisle, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes,* an. 1896, pp. 517-528, prende in esame un *Privilège d'Innocent III pour le Prieuré de Lihons* del 17 giugno 1204 (recentemente acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi); confermando i dubbi contro la sua autenticità, già da lui espressi nella magistrale memoria sopra gli Atti di Innocenzo III, pubblicata nel 1857. L'opuscolo è corredato d'uno stupendo facsimile in fototipia.

— Nelle *Notices et Extraits des mss.,* to. XXXV, parte 2.ª (Parigi, 1896) il sig. Ch. V. Langlois dà notizia di alcuni codici di Biblioteche italiane, contenenti *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siécle;* cioè del cod. Laur. XXV sin., 4, che contiene un'*Ars dictandi* di anonimo della fine del secolo XIII; del Laur. Gadd. 116, che offre una copia incompleta della *Summa* di Tommaso da Capua, ma riceve particolare importanza dall'esservi aggiunto un notevole epistolario storico del secolo XIV; del Perug. 388, che contiene l'*Ars scribendi epistolas* di *Gaufridus Anglicus* fiorito ai tempi di re Alfonso da Castiglia. Di quest'ultimo il L. determina il nome che è *Gaufridus de Cumeselz,* lasciando sospesa la questione se si debba o no

identificare col già noto maestro dettatore inglese *Gaufridus de Vinosalvo.*

— M. B. VESTNITCH, professore all'Università di Belgrado, che già aveva tradotto nella sua lingua l'opera di E. NYS, *Origines du droit international,* con aggiunta di due suoi proprî lavori, ne riproduce ora uno, tradotto in francese, nella *Revue de droit international* e a parte, sotto il titolo: *Le droit international dans les rapports des Slaves meridionaux au moyen-âge* (Bruxelles, 1896, 8.°, pp. 67). Espone in questo le relazioni internazionali di quei popoli, specialmente serbi, che abitavano la penisola dei Balcani. Erano per lo più governati da principi assoluti, che, però, in qualche cosa, consultavano certe assemblee, e davano agli ecclesiastici, anche perchè erano i soli che avessero un po'di cultura, gran parte nelle cose dello Stato. Ebbero relazioni cordiali e intime con Venezia; dai Turchi, caduto Costantinopoli, soffersero ogni sorta di crudeltà, ma poi ristabilirono con essi le relazioni. Ragusa, ove ebbe sede il più attivo e più colto di quei popoli, ebbe relazioni commerciali e diplomatiche molto estese; prima di tutti gli occidentali, trattò coi Turchi, ed esercitò a Costantinopoli tale autorità, da potervi proteggere, in qualche caso, fino i cittadini fiorentini, siciliani, genovesi, anconitani. Discorre inoltre il V. dei trattati internazionali relativi a quei popoli; di certe loro speciali istituzioni, di cui anche oggi qua e la rimane qualche traccia, degli scambi commerciali, delle monete, delle milizie ec. Dà infine un'idea generale di quelle genti, che in Italia erano conosciute sotto il nome di *sclavi, schiavoni:* aveano questi continue relazioni coi nostri mercanti; e sebbene fossero suddivisi in tanti piccolissimi Stati, nelle regioni altrettanto pittoresche quanto svariate dell'attuale Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, avevano, per il vincolo della razza comune, usi e costumi fra loro non molto dissimili. D. MARZI.

— Il prof. CARLO MERKEL, esamina nelle *Memorie del r. Istituto lombardo di scienze e lettere* (vol. XX, 1896, fasc. 4.°, pp. 167-252) l'*Opuscolo « De Insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio professore a Pavia.* Tale opuscolo (rarissimo, poichè non se ne conoscono che quattro esemplari) venne alla luce probabilmente in Pavia negli ultimi del 1494, dedicato a Lodovico il Moro, ed accompagnato da una lettera ad Alfonso Cavallaria, vicecancelliere del re Cattolico. Fu compilato, secondo che ne dice lo stesso autore, sopra i ragguagli che del secondo viaggio del Colombo gli aveva mandato un gentiluomo spagnuolo Guglielmo Coma; e non ostante

gli errori, le amplificazioni, le reminiscenze classiche che lo Scillacio credette bene d'introdurvi, è opera che ha molta importanza per la storia delle scoperte americane, contenendo particolari nuovi, che non si rinvengono in alcun'altra relazione. Così quegli errori, come queste novità sono accuratamente rilevate dal M., il quale, oltre ad avere raccolto quanto finora è noto della vita dello Scillacio, esamina partitamente l'opera di lui, ponendone la narrazione a confronto con quella tramandataci da Fernando Colombo e colle altre celebri relazioni contemporanee. Da quest'esame il M. viene a concludere che le notizie o meglio la relazione di cui si servì lo Scillacio non è opera del Coma, come quegli asserì; ma proviene da uno degli ufficiali che presero parte alla spedizione e che rimasero nell'Indie dopo il ritorno del Torres, il quale portò in Ispagna la notizia della scoperta e la relazione stessa; e probabilmente è dovuta al Gorvolan o a Pietro Margarite. Coi suoi errori stessi, essa ci permette di vedere qual concetto si facessero di quel grande avvenimento le persone d'intelligenza mediocre, quali lo Scillacio e il suo informatore, e l'immensa turba degli eruditi minori, accanto alle menti elette del tempo. E. C.

— Il Dr. ALBERTO MAGNAGHI descrive nella *Rivista geografica italiana,* vol. III, fasc. 2-3, e IV, fasc. 1, alcune *Carte nautiche,* che si conservano in Volterra. Tre sono nell'Archivio Comunale; e sono, una di Pietro Roselli, del 1447; l'altra, di Diego Homen, cartografo portoghese, del secolo XVI; la terza, di Placido Oliva, messinese, del secolo XVII. Altre cinqne si conservano in archivi privati. Presso i Conti Guidi è una carta greca composta nell'anno 1608 da Nicola di Borda dell'isola di Patmo, cartografo finora sconosciuto; e un atlante di due carte, delle quali una porta la data del 1630 e il nome di G. B. Cavallini di Livorno, l'altra non ha data nè nome d'autore. Presso i signori Inghirami è un'altra carta dell'Oliva, senza data; e una di Giulio di Cesare Petrucci di Siena, notevole per le rappresentazioni figurate di persone, di animali, di alberi e di altri oggetti attenenti al costume. Secondo il consueto, il disegno di queste carte comprende principalmente il bacino del Mediterraneo, il Mar Nero, parte dell'Atlantico, e le regioni attinenti.

— I *Giornali del Principe d'Orange nelle guerre d'Italia,* pubblicati di sugli originali che si conservano negli Archivi dipartimentali del Doubs, dal sig. A. D. PIERRUGUES (Firenze, Pellas, 1897. 16.°) e corredati di note, contengono appunti scritti da qualche segretario

del Principe, e riferisconsi, con molte lacune, agli anni 1526-1530. Sono curiosi, ma hanno un' importanza storica assai mediocre; salvo che vi è narrata minutamente la cronaca del trasporto della salma di Filiberto d' Orange dall' Italia in Francia. Avvertiamo che quanto il sig. P. dice, a pp. 37 e 75-76, a proposito dei ritratti dell'Orange, dell' iscrizione metrica latina posta sulla sua tomba, e dei successori di lui nel principato, è tolto, parola per parola, senza citarne la fonte, della notevole memoria del nostro compianto collega A. Bardi su Carlo V e l'Assedio di Firenze, inserita nell'*Arch.*, to. XVI, anno 1893.

— K. Lohmeyer, *Geschichte des Buchdruckes und Buchhandels in Herzogthum Preussen (16. und 17. Jahrhundert)*. - Nel tomo XVIII dell'*Archiv für Geschichte des deutschen Buchhandels* venne in luce la prima parte di quest' ottimo lavoro, nella quale si trattava della storia dell' arte della stampa e del commercio librario in Prussia nel secolo decimosesto, e ne fu data notizia nel nostro *Arch.*, to. XVII, pp. 228-229: ora è uscita la parte seconda, che tratta della storia stessa nel secolo decimosettimo. L' autore promette ancora altre due parti, una sulla Censura e sulla sorveglianza dell' Università, e l'altra sulle Gazzette e i Calendari, che verranno in luce nei prossimi volumi dell'*Archiv* precitato.

— Nei fasc. 16 genn. e 16 febbraio della *Nuova Antologia* il prof. Vittorio Fiorini narra la storia delle *Origini del Tricolore italiano.*

— L' editore G. Barbèra (Firenze) ha pubblicato: *Storia della Rivoluzione italiana, durante il periodo delle riforme* - 1846-1848 - di Agostino Gori. È divisa in sette capitoli. I. Lo svolgimento del pensiero politico italiano (1815-1846). II. Carlo Alberto. III. Pio IX. IV. Stampa libera. V. Guardia Civica. VI. Consulta romana e Lega doganale. VII. Gli Statuti. - Il volume è corredato di copiosi indici. Se ne riparlerà.

— Nella *Revue des Questions historiques* del 1.° gennaio 1897 è un *Courier italien* di Léon G. Pélissier, che dà conto dei libri pubblicati in Italia negli anni 1895 e '96. Si divide nei seguenti paragrafi: Biografia - Antichità - Storia letteraria.

— Dall'editore A. Martelli di Roma si sono pubblicati negli anni 1895 e 1896 i fascicoli VII e VIII, tavv. 74-95, dell'*Archivio paleografico italiano,* diretto dal prof. E. Monaci. Contengono: Volgarizzamento dell'Arte Notaria di Rainerio da Perugia - Parlamenti

ed Epistole di Guido Fava - Le Laudes creaturarum o Cantico del Sole attribuito a S. Francesco d'Assisi - Statuti dei Disciplinati di S. Caterina in Città di Castello - Statuti dei Disciplinati di S. Antonio in Città di Castello - Regole delle Suore di S. Chiara d'Assisi - Laude di Disciplinati di Borgo S. Sepolcro - Statuto dei Sarti e Cimatori di Todi (a. 1492) - Matricola della fraternita di S. Maria Vergine d'Orvieto (a. 1313) - Matricola della fraternita di S. Francesco d'Orvieto (a. 1395-1398) - Rappresentazioni ad uso delle fraternite d'Orvieto (a. 1405) - Necrologio della fraternita di S. Francesco d'Orvieto (a. 1398) - Storia fiorentina di Ricordano Malispini (sec. XIV) - Il S. Ilario del Capitolo Vaticano (a. 609 o 610). — Il volume I si compirà col prossimo fascicolo.

Lo stesso editore annunzia, come di prossima pubblicazione, il *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano,* che conterrà illustrazioni e trascrizioni dei facsimili già pubblicati dall'*Archivio,* e una cronaca paleografica.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Il fasc. 31 delle *Consulte della Repubblica Fiorentina,* pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI (Firenze, Sansoni), contiene la *Introduzione* dell'editore. Abbiamo disposto che di questa ragguardevole opera (ormai presso al suo termine) sia dato ampio ragguaglio nell'*Archivio:* ma frattanto ci piace di segnalare agli studiosi l'Introduzione precitata, che è veramente un esemplare lavoro di diligenza e di critica. Notevoli sono in particolare modo i paragrafi che espongono la complicata materia della costituzione dei Consigli del Popolo e del Comune di Firenze, e i modi del loro procedimento; non che quelli che si riferiscono alla composizione materiale dei quaderni delle Consulte. Il Gh. ha il merito di insegnarci, in poche pagine, con una precisione e con una chiarezza ammirevoli, molte e utili cose sulla costituzione fiorentina di quei tempi, che finora si sapevano imperfettamente e si cercavano con grande difficoltà.

Non vogliamo preoccupare il giudizio che di questa opera darà l'egregio recensente, a cui ne abbiamo affidata la cura; ma non ci sarà vietato di esprimere, fin d'ora, al valente Archivista e alla Ditta Sansoni la nostra gratitudine di studiosi per l'insigne contributo che la pubblicazione delle antiche Consulte Fiorentine, fatta con tanta perizia paleografica, e con tanta correttezza ed eleganza di tipi, porgerà alla letteratura storica e documentale di Firenze.

— Il prof. L. Zdekauer ha pubblicato, per nozze, alcune *Lettere famigliari del rinascimento senese* (Siena, Lazzeri, 1897), assai curiose per la lingua volgare. C'è qua e là anche qualche accenno storico. In una dell'11 di maggio 1409, scritta da Niccolò di Domenico sensale in Firenze, si accenna al passaggio che aveva fatto nell'aprile re Ladislao pel contado senese, danneggiandolo: « Qua s' aspetta di « dì in dì gente assai. Penso che voi non vi arete più el maledetto « re sul vostro terreno, però che pare ritorni in verso Roma ». Un' altra del 18 febbraio 1486, scritta da Napoli da Aldello Placidi a mess. Francesco di Toro a Roma dà un piccolo contributo alla storia della musica: « Pregovi che me voliate avisare delle canzoni « che se so' fatte nove, et possendo, averia carissimo me mandaste « le parole con lo canto notato, che me ne farete grande piacere. « Ancora ve prego che voliate rachiedere de Menicuccio cantore de « Sancta Maria Maggiore, che me ne avisiate quello che n'è ».

— Il tipografo G. Niccolai di Firenze, per festeggiare le nozze Morelli-Carignani, ha pubblicato alcuni Ricordi tratti *Da un libro segreto di Leonardo Morelli,* 1507-1513, comunicatigli dall'archivista sig. Carlo Carnesecchi. Leonardo di Lorenzo Morelli, noto cronista fiorentino, fa in queste pagine ricordo del suo parentado colla Cornelia di Bartolommeo Buondelmonti; registra la scritta del parentado, le « donora », le gioie, i panni, le biancherie ec.: è un buon contributo alla storia del costume e al vocabolario. In fine dell'opuscolo sono alcune notizie della famiglia Morelli, e in particolare di Leonardo.

Piemonte e Liguria. — Il Dr. Arturo Segre, negli *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino*, (vol. XXXII, adun. 6 dicembre 1896) riferisce sopra *Una questione fra Carlo terzo duca di Savoia e don Ferrante Gonzaga luogotenente imperiale in Italia nel 1550.* Le condizioni politiche e finanziarie del Duca di Savoia erano allora disperate in seguito alla pace di Crespy del settembre 1544, essendo il Piemonte quasi tutto in potere dei Francesi. Restava al Duca un' entrata di grande importanza, che era la gabella del sale di Nizza. Francesi e Genovesi d'accordo chiesero al luogotenente imperiale che dichiarasse libero quel traffico; e il Gonzaga, pieno di mal animo contro la Casa Sabauda per le antiche controversie del Monferrato, facilmente li favorì. Ma il duca Carlo seppe negoziare così efficacemente presso l'imperatore, che questi revocò le concessioni del suo luogotenente. Quattro documenti stanno a corredo dell'accurata nota del signor Segre.

— Il Dr. Giuseppe Boffito pubblica negli *Atti della r. Accademia* suddetta, vol. cit., due documenti del 1221 e del 1278, risguardanti l'eresia in Genova nel secolo XIII. Il primo contiene l'intimazione fatta da Pietro Busetto vescovo di Tortona al comune di Genova di includere nei proprî statuti le costituzioni imperiali contro gli eretici, e di toglierne i capitoli contrarî alla libertà della Chiesa. L'altro contiene la deposizione di Pietro Beuville di Avignone, fatta agli inquisitori di Tolosa, nella quale egli dichiara che nel 1274 abitavano in Genova e nei pressi alcuni eretici albigesi e perfino il loro vescovo Bernardo Oliba. Il B. dice che questi documenti stanno a provare « apertamente falsa » l'affermazione del Semeria (*Storia eccles. di Genova,* Torino, 1838) che le sètte eretiche non fecero mai seguaci a Genova. Pare a noi che tali documenti non siano di per sè soli sufficienti a dare una tale dimostrazione: perchè il primo è una disposizione d'ordine generale, che non accenna a fatti o a condizioni particolari dell'eresia in Genova, e il secondo ci dà notizia di eretici francesi che si erano quivi rifugiati, ma non di adesione di sudditi genovesi all'eresia albigese.

Lombardia. — Il prof. G. Romano, sotto il titolo di *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti,* ha cominciato nell'*Arch. Stor. Lombardo,* XX, fasc. XII, la pubblicazione di regesti di documenti dal 1412 al 1421.

— Per nozze Pieri-Giuffrida, il Dr. P. L. Rambaldi ha pubblicato alcuni documenti del 1381, concernenti le nozze, celebrate in Padova, sotto gli auspicî di Francesco il Vecchio da Carrara, tra Chiara figliuola di Taddeo degli Azzoguidi, dottore e cavaliere di Bologna (esule dalla sua città e ospite della corte Carrarese) e Febo figliuolo naturale di Lodovico Gonzaga signore di Mantova. L'opuscolo (Padova, fratelli Gallina, 1896, 8.°), è corredato di una breve prefazione e di note.

Provincie Napoletane. — Giuseppe Ceci, *Il Giuoco a Napoli nel Medioevo.* - È un opuscolo tirato a parte dal vol. XXI, fasc. 2, dell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane,* (Napoli, Giannini, 1896, 8.°). L'aut. discorre delle varie specie di giuoco d'azzardo, della diffusione grandissima che ebbe il giuoco, anche fra le classi dirigenti, fino dai tempi degli Svevi, la quale diffusione crebbe sempre più sotto gli Angioini e gli Aragonesi, venendone l'esempio dalla Corte stessa; dei provvedimenti, delle multe, delle gabelle poste sul giuoco d'azzardo in varî tempi; e pubblica in fine quattro documenti.

— Il prof. GIOVANNI GUERRIERI ha pubblicato di recente un accurato opuscolo su *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce* (Napoli, Pierro e Veraldi, 1896, 8.°). Discorre nei primi capitoli dei più antichi Brienne, che ebbero signoria nella contea di Lecce (Gualtieri III, Gualtieri IV, Ugo, e Gualtieri V, che fu il primo duca d'Atene, e morì in battaglia al Cefiso), e si trattiene poi più largamente su Gualtieri VI, che fu di tutti il più famoso, pel fatto d'avere tenuta per quasi un anno la signoria di Firenze (1342-43). Il G. ne pone la nascita al 1305; discorre dei suoi primi atti di governo, dei suoi matrimonî con Beatrice di Taranto (1324) e Giovanna d'Eu (1344); compendia il racconto dei fatti di Firenze; e dà larghi e diligenti ragguagli sulla contea di Lecce a tempo della signoria di Gualtieri, illustrando particolarmente la fondazione di Roca sul mare Adriatico, fatta da esso Gualtieri. A corredo della memoria stanno 19 documenti, in massima parte inediti.

— Nella *Revue des Questions historiques,* 1 gennaio 1897, è un articolo di J. P. P. MARTIN su *Charles-Maurice de Tayllerand et la Principauté de Benevento.* Il Tayllerand, allora ministro degli esteri dell'imperatore Napoleone, fu investito del principato di Benevento per costituzione del 15 giugno 1806; e il 22 marzo 1809 mandò all'Imperatore un primo rapporto. Il M. pubblica questo rapporto e dà altre notizie inedite sull'amministrazione e le riforme di questo principato nell'epoca napoleonica, desumendole da carte che erano destinate al macero.

TRENTINO. — Il fasc. I, an. XIII, dell'*Archivio Trentino* contiene una memoria di L. CESARINI SFORZA sulle *Piazze e Strade di Trento,* nella quale se ne illustrano i nomi e se ne fa la storia; e una serie di documenti concernenti *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi* (seconda occupazione, 1797), che fanno seguito ad altri pubblicati nel vol. VIII, e che continueranno nei fascicoli prossimi.

Scienze, lettere, arti.

— Nell'*Arch. Stor. Lombardo,* XX, fasc. 12, è pubblicato un articolo di PAOLO FONTANA sull'*Origine dell'arte longobarda.*

— *Sulla Casa del Petrarca a Valchiusa* (comunicazione di E. MÜNTZ all'Accademia d'Inscrizioni e Belle lettere). Secondo la più generale opinione essa fu situata sulla riva sinistra della Sorgue, a piè della roccia che domina il castello e accanto alla galleria (di

origine romana, come vogliono alcuni archeologi), che unisce le due parti del paesetto. Non ha guari, è sorta un'altra opinione: cioè che la casa del poeta avrebbe occupato precisamente il posto dove oggi si trova il Caffè di Laura e di Petrarca: finalmente, ai nostri giorni il marchese di Monclar si è affaticato a dimostrare che questa dimora storica corrisponde all'edifizio che, ancora oggidì, sorge a metà dell'altezza del poggio, su una terrazza, poco discosto dal castello. - Il M. ora si è accinto a studiare il problema coll'aiuto delle testimonianze del Petrarca stesso e di suoi contemporanei; e ha dimostrato che la casa in questione esisteva prima che il poeta venisse stabilirsi a Valchiusa, e fu da lui acquistata a patti abbastanza onerosi. Era una costruzione in pietra, relativamente solida, giacchè nel 1343 la sua volta resistè a un incendio cagionato da briganti. Lasciata in eredità all'Ospizio del paese, o in caso di non accettazione, agli eredi del vecchio servitore del poeta, essa ben presto divenne una meta di pelegrinaggio: ma col tempo se ne affievolì il ricordo. In generale, nel secolo XVI e anche nel XVII, i biografi assegnano all'abitazione del vate il posto sull'altezza del poggio e ne danno descrizioni che corrispondano alle recenti indagini del marchese di Monclar. Verso la metà del secolo scorso l'abate de Sade, nelle sue memorie sulla vita di Petrarca, invece, affermava essersi la casa di lui trovata sulla riva stessa della Sorgue, e la sua opinione veniva allora comunemente accettata. Il M. ha cercato di dimostrare che i tipi manifestamente più caratteristici non contrastano alla nuova ipotesi che la casa sia stata costruita sull'alto del poggio. In ogni caso d'ora innanzi il campo delle congetture è abbastanza ristretto: la casa del Petrarca si deve mettere sulla riva sinistra della Sorgue, a piè o in cima della roccia, e in vicinanza immediata del giardino irrigato da quel fiume, in cui si vede ancora un tronco di lauro, vecchio di più secoli. C. de F.

— Nelle *Notices et Extraits des Mss.*, XXXV, parte 2.ª (1896) Léop. Delisle dà notizia di *Un livre annoté par Pétrarque* (Lat. 2201 della Bibl. Nationale). Il cod. contiene il *De Anima* di Cassiodoro e il *De vera religione* di s. Agostino. Appartenne un tempo alla Libreria dei Visconti in Pavia, e prima a Francesco Petrarca, che vi scrisse in principio di propria mano due preghiere latine, e vi fece una cinquantina di annotazioni marginali, che il D. pubblica. Infine dell'opuscolo sono due facsimili, in fotoincisione, della scrittura del Petrarca.

— Di maestro Ugolino da Montecatini, medico fiorito nella seconda metà del XIV secolo, e del suo trattato *De Balneis*, discorse

già A. M. Bandini in una speciale dissertazione (Venezia, 1789), ma non sufficientemente, nè senza inesattezze. Ora il prof. F. NOVATI ha ripreso a trattare l'argomento, con ricerche accuratissime, e ha, si può dire, ricostituita *ex integro*, per quanto era possibile, la storia della vita e dell'attività del celebre fisico.

Ugolino nacque in Montecatini di Valdinievole, a mezzo il Trecento, da un Giovanni Caccini; si laureò dottore verso il 1370, fu medico condotto a servizio di comuni e di principi, in Pescia, in Pisa, in Lucca, in Pesaro, in Città di Castello; tenne cattedra di medicina in Firenze e in Perugia; morì, secondo una congettura del Bandini accettata dal Novati, forse nel 1425. Al suo trattato. *De Balneis* pose mano nel 1417 in Città di Castello; di questo trattato (che non è, come credette il Bandini, cosa diversa da un trattato speciale delle terme toscane) si conoscono tre codici (Laurenziano, Pavese, e Parigino), e ne fu fatta un'edizione, ritoccata nella forma da Pier Candido Decembrio, dai Giunti di Venezia nel 1553.

L'opuscolo del N. è inserito nelle *Memorie del r. Istituto Lombardo,* vol. XX, fasc. 3, col titolo: *Maestr' Ugolino da Montecatini medico del secolo XIV ed il suo trattato de' Bagni termali d' Italia.*

— Nel *Giorn. Stor. della letterat. ital.,* vol. XXIX, fasc. 1, il Dr. UGO GUIDO MONDOLFO discute la data della *Mandragola,* consentendo col Villari che fosse scritta dopo il marzo del 1513, non consentendo col Medin che fosse scritta e pubblicata proprio in quell'anno. Crede che fosse composta più tardi, e dal confronto di varie notizie letterarie e bibliografiche desume « che la prima rappresen-« tazione della *Mandragola*, quella, cioè, fatta a Firenze, non risale « oltre il 1519 e, fors'anche, non oltre il 1520 ».

— Sul *Museo di ritratti composto da Paolo Giovio* (1483-1552). (Comunicazione di E. MÜNTZ all'Accademia d'Inscrizioni e Belle lettere). Era questo *Museum Jovianum* la collezione iconografica più importante che sia stata formata dalla caduta dell'impero romano in poi. Le pitture contenutevi furono ben presto volgarizzate per mezzo di incisioni, e gl'iconografi hanno attinto a questa fonte abbondantemente fino ai nostri giorni. Vi hanno, p. e., trovato l'unico ritratto di Cristoforo Colombo che offra qualche autenticità. - Il M., studiandone le fonti e la formazione, dimostra che questa collezione fu principalmente composta mediante copie dipinte su monumenti del più vario genere. Si sa, infatti, dalle proprie dichiarazioni del Giovio, che, non potendo egli procurarsi opere originali a ogni momento, fece copiare non soltanto pitture ma anche statue, busti e

perfino medaglie. E siccome le misure adottate per queste copie erano uniformi, il copista doveva a vicenda o rimpiccolire o, ciò che è molto più difficile, ingrandire i modelli che era incaricato di riprodurre. Ma v'ha di più. Qualche volta il Giovio fece tirar una sola effigie da due o tre ritratti diversi, i quali egli aveva cura di far correggere e completare uno coll'altro; e di questa maniera pare avere egli proceduto pel ritratto di Federigo Barbarossa. Per fortuna, un buon numero di documenti originali sussiste ancora e ci dispensano dal ricorrere a tali traduzioni più o meno fedeli. Però, anche queste rimangono documenti pregevoli, potendo servire a corroborare o rifiutare l'attribuzione di questo o di quell'altro ritratto. Grazie a un simile raffronto, il M. ha potuto stabilire che il busto del Machiavelli, messo in dubbio rispetto alla sua autenticità in questi ultimi tempi, rappresenta difatti lo storico fiorentino. Il Museo Gioviano è disperso da lungo tempo; e solo pochi ritratti sono rimasti in possesso dei membri attuali della famiglia Giovio a Como. In queste condizioni è indispensabile lo studio accurato sia delle copie in numero di più di dugentottanta, eseguite per comando del granduca Cosimo I, e conservate oggi negli Uffizi, sia dei pochi originali passati dal Museo del Giovio nelle diverse raccolte pubbliche e private (Palazzo Pitti, Madrid, Berlino ec.) Il confronto di quest'ultimi colle incisioni dei ritratti fatte per l'edizione di Basilea, 1575-77, degli *Elogi* del Giovio, dimostra in qual grado il disegnatore e l'incisore abbiano alterato il carattere degli originali che loro servivano di modello, tanto che molti ne sono divenuti irriconoscibili.

C. de F.

— Un curioso opuscolo ha pubblicato il Dr. Medardo Morici su *Fra Evangelista da Momigno predicatore pistoiese del secolo XVII* (Pistoia, Flori, 1896, 8.°, pp. 17: per nozze Messeri-Savelli). Questo oratore francescano è ora quasi affatto sconosciuto, ma ai suoi tempi fu tanto celebre da essere (una volta, che tornava di fuori « carico « degli allori raccolti nella sua predicazione »), accompagnato pr cessionalmente per le vie di Pistoia sino alla cattedrale « sotto un « baldacchino », seguito da « gran folla di popolo, preceduto dal clero « e dai maggiorenti della città ». Il M. pubblica il ricordo che di lui lasciò scritto il suo segretario Fra Gregorio da Cortona, e vi unisce altre notizie sulle sue opere sacre e sui mss. che le conservano. Dà anche un breve saggio delle prediche di lui: saggio, che basta a documentare quanto afferma il M., che codeste prediche costituiscono una serie quasi non interrotta di stramberie, di metafore arrischiate, di cose sconvenienti e ridicole, e insieme di citazioni

disparatissime, che « se da un lato dimostrano la depravazione del « gusto estetico e letterario in quel secolo, dall'altro poi rivelano « in lui una cultura e un ingegno non comune ». L'opuscolo del M., studiato con cura, scritto con elegante semplicità, è un piccolo ma buon contributo alla storia dell'eloquenza fatta in Italia nel secolo XVII, che è ancora da fare.

— In continuazione della *Raccolta degli Economisti toscani* (della quale si sono pubblicati sei volumi con gli Scritti del GIANNI, del FABBRONI e del FOSSOMBRONI) la tipografia editrice di Ulderico Bellotti d'Arezzo metterà in luce due volumi di *Scritti di pubblica economia degli Accademici Georgofili* (GINO CAPPONI, COSIMO RIDOLFI, LAPO DE' RICCI, PIETRO COLLETTA, FERDINANDO TARTINI-SALVATICI, RAFFAELE LAMBRUSCHINI e parecchi altri), concernenti i dazî protettori dell'agricoltura, preceduti da un *Discorso* di ABELE MORENA, che illustrerà fatti e dottrine della disputa memoranda, durata quattr'anni.

Notizie varie.

— La *Rassegna Nazionale* di Firenze, nel fasc. del 1.° gennaio 1897, rinnuova il concorso, già bandito nell'anno passato (cfr. *Arch.* XVII, p. 239) sul tema e colle condizioni seguenti:

Illustrare colla storia alla mano il carattere religioso ed antisettario del Risorgimento italiano, sia nelle sue origini nel campo del pensiero, sia nel suo svolgimento pratico, rilevando che gli uomini principali di esso - pensatori e scrittori, principi e ministri, soldati e martiri - furono tutti credenti e quasi tutti vissero e morirono nella fede di Cristo. - Mostrare che l'azione delle sêtte non giovò punto al trionfo della causa nazionale, ed anzi le riuscì talvolta nociva.

Ogni manoscritto dovrà inviarsi anonimo all'ufficio della *Rassegna Nazionale* (Firenze, 2 Via della Pace) entro il 31 dicembre 1897, ed essere contrassegnato da un motto, ripetuto sopra una busta suggellata, contenente il nome e il domicilio dell'autore.

Una commissione composta di uomini competenti ed autorevoli esaminerà i lavori; ed a quelli che la Commissione giudicherà meritevoli, la *Rassegna Nazionale* assegnerà due premi: uno di L. 1000 e l'altro di L. 500.

Con ciò i lavori premiati diverranno sua proprietà, sia per la stampa nei suoi fascicoli, sia anche per farne, ove lo credesse opportuno, edizioni a parte, concedendo all'autore un'equa porzione degli utili che si potessero ottenere. Il lavoro dovrà occupare almeno cinque fogli di stampa del formato della *Rassegna Nazionale.*

Necrologio.

— Il 25 di febbraio moriva in Iseo Gabriele Rosa, che fu collaboratore del nostro *Archivio* fino dalla fondazione. Dell'illustre storico e patriotta sarà fatta commemorazione nel fascicolo prossimo: annunziamo, frattanto, che ai funerali di lui la nostra Rivista fu rappresentata, per mandato del Direttore, dal prof. Agostino Zanelli.

— Il 9 marzo morì in Fermo il marchese Cesare Trevisani, socio della nostra Deputazione.

— Il 14 novembre 1896 morì in Figline il Dr. Bianco Bianchi, modesto quanto valente filologo. Di lui ha scritto un affettuoso e accurato ricordo il nostro collega cav. GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI (Città di Castello, Lapi, 1897. 8.º).

— Notizie necrologiche dell'estero:

W. N. de Rieu, bibliotecario di Leyda, morto il 21 dicembre 1896.

Conte Luigi de Mas Latrie, storico e diplomatista, morto a Parigi il 3 gennaio 1897.

Luigi Vivien de Saint-Martin, geografo, morto ivi il 3 gennaio.

Paul de Remusat, storico, morto ivi il 21 gennaio.

Alberto Lecoy de la Marche, storico e paleografo, morto il 22 febbraio.

GLI APOSTOLICI E FRA DOLCINO

Col sorgere degli ordini mendicanti il fervore religioso crebbe a tal punto che ogni giorno si escogitavano nuovi mezzi per meglio accostarsi all'ideale vagheggiato dal povero d'Assisi. La regola francescana, anche intesa rigidamente come volevano gli spirituali, non appagava più gli esaltati, e nuove regole si proponevano e nuovi ordini sorgevano a detrimento degli antichi, sinchè non parve bene al concilio ecumenico di Lione del 1274 di opporre una diga a quella torbida fiumana, che minacciava di travolgere la Chiesa stessa (1). Il Salimbene ha lasciata una vivace pittura di queste impazienze, e se sotto ai suoi giudizî traspare il disdegno e il dispetto del frate, che al disopra del suo non riconosce altro ordine, pure i fatti che narra sono così precisi da non poterne dubitare. Una delle comunità, che ai frati minori riusciva più ostica, era quella dei Saccati, così detti dalla tunica di tela da sacco, onde si ricoprivano. Gli emuli minoriti per ischerno li chiamavano boscaioli; ma certo essi non facevano se non mettere in pratica gl'insegnamenti e i consigli degli spirituali Francescani. Il Salimbene stesso racconta che il capo dei saccati s'era rivolto al frate Gioachimita Ugone di Digna, il quale, e per il prestigio del suo nome e per essere stato altre volte ministro, avea facoltà di accogliere quelli che a lui si presentassero. Ma, come pare, le idee del neofito erano così esagerate, che Ugone lo consigliò a ritrarsi nelle solitu-

(1) Canone XXIII.

dini dei boschi per cibarvisi di radici. Della qual cosa fu rimproverato da parecchi dei suoi correligionari; perchè non solo si lasciò sfuggire i nuovi aderenti, ma l'incitò a formare una corporazione a sè (1).

Oltre a questi eremiti ve ne erano altri che nulla avevano da fare con gli Agostiniani. Si chiamavano nella Marca d'Ancona Britti, e solevano vestire alla foggia dei Minori. Ve ne erano degli altri che si dicevano Giambonitani, da un Giovanni Buoni, che al tempo stesso di s. Francesco era stato loro capo (2). Anche di questi eremiti come dei saccati il concilio di Lione voleva far giustizia, ma poi lasciò correre; perchè forse un addentellato avevano con ordini riconosciuti da tempi antichi, come gli eremiti di s. Agostino (3). V'erano anche a quel tempo, come del resto non sono mancati mai, degli uomini singolari che, quantunque non appartenessero nè al clero regolare nè al secolare, pur tuttavolta si mettevano a capo delle turbe, che sotto la loro direzione andavano di città in città cantando laudi. Uno di questi era un tal fra Benedetto, chiamato delle Cornette, da una piccola tromba d'ottone, che sonava ora con gran strepito, ora dolcemente. Il Salimbene lo conobbe di persona, ma non sa dire se fosse della valle Spoletina o della provincia Romana. Certo è che raccoglieva molta gente intorno a sè, e per la lunga e nera barba e per la cintura di pelle, che portava sopra una tunica nera di tela di sacco, avea l'aspetto di un Giovanni Battista, che precorresse ed apparecchiasse i popoli alla venuta del Messia (4).

---

(1) Sarà una glossa quell'altra versione che si ha nel Salimbene stesso, p. 111, che cioè Raimondo *fuit in ordine minorum, sed in novitiatu fuit licentiatus.... quia infirmus erat.*

(2) Salimb., p. 110.

(3) Secondo il Salimbene l'ordine dei Giambonitani fu salvato *interventu domini Ricardi cardinalis,* p. 111.

(4) Salimbene, pp. 32-33, lo chiama *amicus fratrum minorum* e riporta il principio della laude che egli soleva cantare in volgare *Laudato et benedetto sia lo patre.*

Un altro tipo, che a noi preme di conoscere da vicino, è Gherardo Segalelli da Parma, il capostipite degli Apostolici. Il Salimbene dice esplicitamente e Bernardo Gui conferma che questa strana figura apparve nel 1260, in quell'anno che secondo le profezie gioachimitiche dovea segnare il principio di un' era nuova. Quest' uomo, che a sentire il Salimbene, sarebbe stato così digiuno di lettere anzi idiota da non essere accolto nell' ordine dei minori, dove desiderava di entrare (1); questo uomo non per tanto seppe raccogliere intorno a sè molti seguaci, e il Salimbene stesso confessa con mal represso dispetto che i suoi concittadini erano più larghi di elemosine allo strano novatore che ai Minoriti medesimi. Il suo inizio era stato non diverso da quello del Valdez. Venduto tutto il suo e distribuitone il prezzo tra i bisognosi, si mise a pellegrinare di città in città predicando la penitenza; poichè era per scoccare l' ora delle grandi tribolazioni, profetata da Gioachino. Sarà pur vero quel che dice il Salimbene che il nuovo apostolo sapesse così poco di latino da storpiare il *poenitentiam agite* in *penitenzagite* (2); ma certo questa parola ebbe la virtù di andar ripetuta di bocca in bocca, e fu come il motto d'ordine di un movimento ancor più ereticale dei precedenti. Perchè il Segalelli andava ancor più lontano dei più esaltati beghini, e tutta la costituzione della Chiesa voleva rovesciare per risalire alla povertà e semplicità della vita apostolica. Onde, ad imitazione degli Apostoli, si fece circoncidere, e lasciatosi crescere barba e capelli vestì una tunica di bissetto, con mantello bianco sulle spalle e sandali ai piedi (3). In poco tempo quel semplicione seppe racco-

---

(1) Salimbene, p. 123: *circa annum Domini coeperunt apparere (pseudo-Apostoli) quo anno verberatorum devotio per Italiam facta est;* cfr. Guidonis, *Practica,* ed. Douais, p. 257. Il Salimbene stesso che si dà come testimonio oculare dei fatti chiama il Segalelli, p. 111, *illitteratus et laycus idiota et stultus.*

(2) Salimb., p. 113.

(3) Saranno maligne dicerie quelle che il Salimbene raccoglie a p. 112: *in cunabulis iacuit fascis involutus* (per imitare il bambino Gesù) e l'altra

gliere intorno a sè trecento seguaci, uomini e donne, che non avevano scrupolo di camminare insieme, e insieme riposarsi dopo le lunghe marce, secondo il costume dei tempi apostolici. E benchè gran fede avesse tutta quella gente nel suo duce, egli non volle mai atteggiarsi a capo; poichè nella vita apostolica tutti sono uguali, e ciascuno deve lavorare per suo conto e riscuotere la mercede in ragione del suo lavoro, e dell'opera sua non ha da rendere conto se non a Dio (1). Come pure non volle avere una dimora stabilita, per misera che fosse; poichè gli apostoli non ne avevano alcuna e andavano di città in città riparando dove potessero (2). In una parola il Segalelli non voleva fondare un ordine nuovo, che s' aggiungesse agli antichi o li soppiantasse. Il suo disegno era ben più vasto; distruggere cioè gli ordini tutti per innalzare sulle loro rovine l'eguaglianza e la libertà apostolica.

Queste idee dovevano incontrare nella realtà crudeli disinganni, e ad alcuni dei seguaci stessi del Segalelli parve che il movimento iniziato da lui sarebbe finito ben presto, se qualcuno non si fosse adoperato a riunire e disciplinare le forze che lo dovevano continuare. Secondo il racconto del Salimbene, un Guido Putagio prese in mano le redini del nuovo sodalizio, e resse per molti anni, col consenso, pare, dello stesso Segalelli (3). Poichè questi si trovava a Faenza al seguito del Putagio, quando un fra Matteo della Marca anconitana insorse contro il nuovo capo per contrastargli l' usurpata autorità. E il suo disegno era appunto di menare seco di viva forza l'iniziatore del movi-

---

ancora più scandalosa di p. 113: *nudus cum nuda dormire in eodem lecto* (della figlia nubile della sua ospite) *ut probaret si castitatem servare posset nec ne.*

(1) Salimb., p. 114: *nunquam voluit se intromittere de dominio congregationis sue.... unusquique pro se rationem reddet Deo.*

(2) Salimb., p. 115: *dicens quod non facerent loca conventualia.*

(3) Salimb., loc. cit.

mento apostolico per servirsene di scudo contro il rivale. Il disegno non riuscì, ed i due partiti seguitarono a combattersi fino a che Putagio si ritrasse dagli Apostolici, per entrare nell' ordine dei Templari (1).

Questi fatti non servivano certo a crescere il credito del movimento apostolico, ma provano ad esuberanza la sua intensità e diffusione. Nè mancò di parteciparvi qualche minorita, come quel fra Roberto di cui racconta il Salimbene, che dopo essere passato agli Apostolici, dei quali era divenuto procuratore, si separò anche da questi, e fattosi radere barba e capelli tolse in moglie una eremita. Si comprende dunque come tutti gli ordini mendicanti facessero guerra ai nuovi emuli, che dovevano mietere principalmente nel loro campo. Nè mancavano certo le ragioni per metterli in sospetto delle autorità ecclesiastiche; poichè, a parte le loro dottrine, il concilio di Lione del 1274 avea proibito, come dicemmo, qualunque ordine mendicante all' infuori di quelli esplicitamente riconosciuti dal Papa (2). Alle ingiunzioni del concilio non ubbidirono gli Apostolici e seguitarono sempre a predicare come prima. Anzi ebbero a Ferrara tanto seguito, che molti uditori disertarono dalla predica del minorita fra Bonaventura d' Iseo per non mancare a quella di un giovanetto apostolico nella chiesa di S. Giorgio. Ed a Ravenna era tanta la folla che accorreva nella cattedrale a sentire il nuovo apostolo, che una nobile dama non ebbe modo di entrarvi (3). L' autorità ecclesiastica

---

(1) Il Salimbene, loc. cit., dà ad intendere che fu egli che aiutò il Putagio a fuggire da Faenza.

(2) Non è vero però che il Papa abbia nominata nel decreto di abolizione « congregationem illorum et porcariorum et stultorum et ignobilium, » come con ira fratesca racconta il Salimbene, p. 111.

(3) Che questo ragazzo recitasse a memoria prediche di un suo zio, frate minore, come racconta il Salimbene a p. 117 non è credibile; perchè difficilmente coll' imparaticcio si solleva l' entusiasmo di un popolo, e sarebbe ben strano che un frate minore scrivesse nel senso apostolico tradendo impunemente l' ordine cui apparteneva.

non poteva certo tollerare tale scandalo, e se c' è da meravigliare, è come fosse stata così tarda nel colpire e come quando si riscosse agisse così mitemente, che il vescovo Opizone poco tempo dopo che fece arrestare il Segalelli, lo liberò dal carcere per tenerlo seco come suo familiare. Al buon vescovo pareva forse che fra Gherardo non fosse più fantastico di tanti minoriti, e credeva così innocue le sue profezie come quelle che fallirono miseramente nell'anno appunto in cui s'udì per la prima volta il « Penitenzagite ».

Ma la cosa in verità non era così semplice, nè il movimento apostolico avea così poca importanza, come parrebbe dalla fiacca guerra che gli mossero le autorità ecclesiastiche. Poichè ogni giorno più s' estendeva, e con ira mal repressa il Salimbene parla di settantadue Apostolici, che nel 1284 traversarono Modena e Reggio per recarsi dal Segalelli a Parma. E pochi giorni dopo altri dodici giovinetti vestiti del costume apostolico fecero lo stesso viaggio (1). Non fa dunque meraviglia che fin dal primo anno del suo pontificato sia intervenuto Onorio IV ed abbia con bolla dell'11 marzo 1285 ingiunto ai capi della Chiesa di ammonire severamente gli Apostolici, perchè deposto il loro abito entrassero secondo le prescrizioni in qualcuno degli ordini riconosciuti. In caso di resistenza le autorità ecclesiastiche dovevano condannarli alla prigione o ad altra pena che credessero più utile, servendosi all' occorrenza anche del braccio secolare; e simile pena doveano minacciare e infliggere a chiunque si permettesse di dar ricovero agli Apostolici. Dopo quest' ordine lo stesso vescovo Opizone, che a confessione del Salimbene, in grazia del Segalelli favoriva i suoi se-

---

(1) È notevole come il SALIMBENE che a pp. 339-40, racconta della recrudescenza del moto del 1284 non abbia notizia della bolla di Onorio IV: *Datum Romae V. idus Marcii pontificatus nostri anno 1 sub anno D. I. MCCLXXXV* (*Practica*, ed. Douais, p. 328). Se l'avesse conosciuta, ne avrebbe data lode a questo papa, che con rancore fratesco chiama *podagricus et parvi valoris, homo romanus avarus et miser.... qui voluit insurgere contra ordinem fratum minorum et proedicatorum auferendo eis predicationem et confessiones*, pp. 371-78.

guaci, ebbe a scacciarli dalla diocesi, e certo gli altri vescovi lo avranno imitato (1). Ma non pertanto l'eresia non cessava, e il successore di Onorio, Niccolò IV, fu costretto a ripubblicare la bolla nel 1290. Fu allora che gl' inquisitori si misero alacremente all' opera, e la Cronaca Parmense fa cenno di quattro Apostolici, due maschi e due femmine, che nel 1294 salirono sul rogo: nel quale anno il vescovo Opizone ebbe di nuovo a procedere contro il Segalelli, che fu questa volta condannato al carcere perpetuo (2). Nè pare che sia bastato questo giudizio del vescovo, poichè fra non molto l' inquisitore domenicano fra Manfredo di Parma riprese il giudizio per suo conto nello stesso palazzo del vescovo e condannò il capo degli Apostolici alla stessa pena, che quattro anni prima subirono quattro dei suoi seguaci (3). La sentenza fu pronunciata ed eseguita in quello stesso anno 1300, che secondo la mente di Bonifacio doveva essere l' anno del giubileo e del perdono universale.

La condanna del capo trasse seco quelle di molti seguaci nel parmense, alcuni dei quali si sottomisero, altri furono condannati o fuggirono in terre lontane. Ma non ostante questi rigori l' eresia non fu doma, e ben presto surse a raccogliere l' eredità del Segalelli un uomo più au-

---

(1) Il Salimbene che non conosce la bolla di Onorio IV attribuisce l' espulsione alla furfanteria di certi Apostolici, che avrebbero voluto fare un osceno tiro ad un signore bolognese, la stessa notte delle sue nozze: *Cum igitur haec omnia audisset dominus Opizo, qui diu foverat eos occasione fratris Segalelli.... expulit eos de Parma.*

(2) Chron. parm. Murat. Script. IX, 826. Altre persecuzioni del 1299 sono riportate dall'Aldovrandi: *Acta S. offici Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1309* (Atti della Deput. di Storia Patria per le Romagne. 3.ª serie, vol. 14).

(3) Il Gui scrive: *Lata fuit sententia contra eum per fratrem Maifredum de Parma XVIII die mensis Julii anno domini MCCC primo* (Douais, p. 330). Ma che debba leggersi 1300 come ha l'Eymerich in Direct. inquis. p. 286 (ed. Roma, 1585) è certo, perchè la lettera stessa che il Dulcino scrive per assumere la direzione degli Apostolici dopo la morte del Segalelli è datata MCCC in mense augusti (loc. cit.).

dace e battagliero, fra Dolcino di Novara (1). Di lui l'inquisitore Bernardo Gui ci dà in riassunto la lettera che scrisse ai fedeli tutti, l'agosto del 1300, circa un mese dopo il supplizio del Segalelli, e fin dal principio si scopre la differenza tra i due uomini. Il primo, come dicemmo, non volle mai atteggiarsi a capo, e quando le condizioni della società parve che richiedessero una guida unica, ei fu contento di mettersi in seconda linea. Il Dolcino invece dichiara francamente di assumere la direzione degli Apostolici, che gli fu conferita non tanto dal volere degli uomini quanto da Dio, sotto la cui ispirazione egli scrive (2). Egli si sente e si dichiara profeta, e se riconosce che per ora i nemici suoi e della sua chiesa sono sì forti, da costringerlo a fuggire e nascondersi; pure non dubita che fra non molto le sorti muteranno e la vita apostolica tornerà in fiore come nell' aurora del Cristianesimo. La quale profezia fonda e giustifica sulla dottrina Gioachimita, che molte altre sette accettavano, quali i beghini e i fratelli del libero spirito, ed egli interpreta ed accomoda ai bisogni della società apostolica. Gioachino divide la storia dell' umanità in tre periodi, che abbracciano sette età; il Dolcino vi aggiunse di suo un

(1) Le fonti più importanti sono l'*Historia fratris Dulcini Heresiarchae* scritta senza dubbio da un testimonio oculare (Murat. Script. IX) e l'*additamentum* ricavato dal Muratori da un codice ambrosiano e riportato più completamente in fine della *Practica* del Gui (Douais, pp. 327-355). Vedi su questo *additamentum:* Delisle, *Notices et extraits des manuscrits,* t. XVII, p. 357. - Molinier, *Études sur quelques manuscrits,* p. 28. - Sachsse, *Bernardus Guidonis Inquisitor und die Apostelbruder;* Rostock, 1891. A me sembra ben fondata l'ipotesi di quest' ultimo che l'*additamentum* sia un trattato composto dallo stesso Gui per servire di norma all'Arcivescovo di Compostella, che in una lettera del 6 marzo 1316 gli chiedeva istruzioni (*Practica* p. 353). Le opere più recenti sono: Baggiolini, *Dolcino e i Patareni;* Novara, 1838. - Krone, *Fra Dolcino und die Patarener;* Leipzig, 1844. L'una e l'altra opera fanno nel titolo stesso una strana confusione delle eresie più diverse. - Schmidt nell'*Enciclopedia* dell'Herzog, art. *Dulcinus.* - Emilio Comba, *I nostri protestanti;* Firenze, 1895.

(2) *A Deo specialiter esse missum et electum cum revelationibus factis sibi de praesentibus et futuris* (*Practica,* p. 331).

quarto periodo, quello che s'apre col sorgere degli Apostolici, e non avrà fine se non all'avvento dell'Anticristo. Così la storia umana si può riassumere a questo modo: il primo periodo corre dalla creazione dell'uomo fino alla venuta di Cristo, periodo nel quale gli uomini vissero sotto l'antica legge, che inculcava ragionevolmente il matrimonio, perchè il genere umano si moltiplicasse. Quando quest'antica società si corruppe, fu d'uopo d'una rinnovazione e di una nuova legge, la quale fu proclamata da Gesù Cristo, che inaugurò il secondo periodo, durante il quale più del matrimonio fu tenuta in pregio la castità e la verginità, e ai possessi e alle ricchezze terrene fu anteposta la povertà, e l'umiltà fece luogo all'avidità di potere. Questo secondo periodo della storia umana durò sino a Silvestro papa, nel qual tempo una gran parte di pagani si convertirono al Cristianesimo, e fu d'uopo proclamare una nuova legge per adattarsi alle mutate condizioni. E poichè in quel tempo fu creduto più spediente permettere che i nuovi fedeli conservassero i possessi loro, si stabilì che in luogo della povertà antica la Chiesa avesse possessi terreni e ricchezze, ed essendo cresciuti di numero i suoi seguaci, fu giocoforza ordinarli sotto un governo e una disciplina gerarchica. Questo è il terzo periodo che, buono nel suo inizio, al pari di tutti i precedenti, si pervertì anch'esso. Sorse allora la regola di s. Benedetto che a questa corruzione s'argomentò di por riparo e per qualche tempo ottenne l'intento suo; ma anch'esso ebbe a cedere alle corruttele e sursero allora le regole ancor più rigorose di s. Domenico e s. Francesco, che opposero un nuovo argine alla torbida fiumana. Però anche queste nuove religioni si corruppero, e si chiuse con esse il terzo periodo dell'umanità. Ormai più che temperamenti occorreva una rinnovazione totale della vita, che abolisse del tutto l'organamento clericale e monacale, non più rispondente ai bisogni della società, ed alla semplicità e alla libertà dei tempi apostolici bisognava far ritorno per porre un termine ai danni sempre rinnovantisi della gerarchia.

Il quale periodo, che è il quarto e definitivo, cominciò da Gherardo Segalelli e perdurerà fino alla fine del mondo.

Da questa esposizione, cavata quasi a parola dagli estratti guidoniani appaion chiare le differenze tra le idee del frate novarese e quelle dei Gioachimiti; poichè per costoro con la donazione di Costantino s'apre una larga breccia, per la quale entra nella società cristiana l'avidità d'oro e di sangue propria della pagana. Con Silvestro dunque non incomincia un nuovo periodo della storia umana, ma seguita l'antico che s'affretta alla sua fine, torbido e limaccioso. Non la fondazione di un ordine nuovo, ma la corruzione dell'antico è il segno proprio di quell'età cadente, nella quale a guisa di profeti sorgono prima s. Benedetto e poscia s. Francesco a preparare i nuovi destini. Per Dolcino al contrario s'inaugura un nuovo periodo con Silvestro, periodo che non è peggiore nè meno glorioso del precedente. Fu giusto di dare ai cristiani la facoltà di possedere, e d'introdurre un potere gerarchico; perchè senza questi nuovi provvedimenti il Cristianesimo non avrebbe potuto allargarsi, non avrebbe attratto a sè gran parte dei gentili. Senza dubbio queste concessioni allo spirito pagano portarono nel seguito dei tempi funeste conseguenze; ma questa fu una fatale necessità come nei periodi precedenti. Ogni periodo nel volgere alla sua fine devia sempre più dal suo principio, e gli stessi s. Benedetto e s. Francesco, che cercarono di opporsi alla crescente corruzione, non poterono impedire che le società da loro fondate non fossero in seguito travagliate dagli stessi vizî dei loro emuli (1).

Di qui un'altra differenza notevole tra Dolcino e i suoi predecessori. Il terzo periodo è preparato e quindi si può

---

(1) *Practica*, p. 331: *Melius fuit sancto Silvestro papae et aliis successoribus suis possessiones terrenas et divicias suscipere et habere quam paupertas apostolica et melius fuit regere populum quam non regere*; p. 332: *In secundo debebat esse (Ecclesia) sicut et fuit dives et honorata, ipsa permanente in bonitate et castitate.*

dire che in certo modo comincia per Gioachino da s. Benedetto, per i Gioachimiti da s. Francesco. Invece per Dolcino s. Benedetto e s. Francesco non aprono un periodo nuovo, ma chiudono l'antico; per aprire un periodo nuovo occorre un'innovazione più radicale e completa di quel che pensassero e l'uno e l'altro. La vera età dello spirito non comincia se non col Segalelli, proclamante il nuovo tenore di vita, che dovrà spazzare e preti e frati insieme, per far rifiorire le virtù e le consuetudini apostoliche (1).

E questo è un altro segno dell'era nuova, che sarà preceduta dal completo sterminio dei rappresentanti dell'era antica. In questo punto Dolcino prende il tono profetico, e a simiglianza dei più esaltati Gioachimiti, predica a termine fisso le future calamità. Le condizioni politiche del suo tempo gliene suggerivano il modo; poichè a nulla valse la pace conchiusa sotto gli auspicî del Papa tra Carlo II ed Alfonso d'Aragona. La Sicilia tenne fermo; e in luogo di Alfonso, che l'avea abbandonata, scelse a suo re il fratello di Alfonso, Federico, che, solo coll'accettare la pericolosa corona, mostrava un animo gagliardo e pronto a mettersi allo sbaraglio per compiere l'opera affidatagli. Si poteva dunque con una certa ragionevolezza prevedere che presto si sarebbe venuti ai ferri corti tra il Papa e Federico; ma Dolcino va anche più in là. Nella sua fervida fantasia prevede che Federico per combattere il Papa, saprà stringere intorno a sè tutti i Ghibellini e specie quei principi tedeschi, che alla supremazia papale giurarono costante avversione; onde egli non sarà solo il Re di Sicilia, ma l'Imperatore dei Romani, e ministro delle vendette divine contro la Chiesa corrotta, nè alcuno si salverà dalla sua spada, all'infuori di quei pochi, che saranno entrati nelle fila degli Apostolici. E lo stesso capo della gerarchia sarà ucciso e in

---

(1) *Et istum modum vivendi apostolicum incepit frater Gerardus Segarelli et durabit et perseverabit usque ad finem mundi* (*Practica*, p. 332).

luogo suo verrà levato sul soglio quel Papa, che Dolcino chiamò Santo, e gli altri profeti medievali che gli terranno dietro, il Papa Angelico (1). Questi strepitosi eventi il Novarese li vede effigiati nel libro prediletto da Gioachino e da tutti i suoi seguaci, nell'Apocalisse, dove l'angelo di Efeso raffigura s. Benedetto e la sua chiesa l'ordine da lui fondato; l'angelo di Pergamo, Silvestro papa col clero secolare; l'angelo di Laodicea, s. Domenico coi frati predicatori; l'angelo di Sardi, s. Francesco; l'angelo di Smirne, fra Gherardo parmense morto dai predicatori medesimi; l'angelo di Tiatiri è lo stesso Dolcino; l'angelo di Filadelfia, il Papa Santo; e questi ultimi tre formano la nuova società apostolica, che dal primo fu fondata e moltiplicata, dal secondo sarà rinnovata ed accresciuta, e dal terzo andrà diffusa per tutte le genti ed assicurata fino alla venuta dell'Anticristo (2).

Comunque sia, le tetre previsioni di fra Dolcino sembrava che in parte si cominciassero ad avverare, quando dopo tre anni che scrisse la sua lettera, avvenne la cattura di Bonifazio VIII morto dopo poco di crepacuore. Il Papa fu colpito non certo per opera di Federico d'Aragona, che non era nè divenne mai imperatore, ma se la profezia si avvera in una piccola parte, specie quando questa sia inaspettata e fuori dell'ordinario, il credito del profeta cresce a dismisura. E Dolcino ben lo sa, nè tarda dopo la morte del Papa a scrivere una nuova lettera ai suoi fedeli, cresciuti nel dicembre del 1303 a più di quattromila, che si stringevano intorno a lui senza vincolo d'obbedienza ma per intimo impulso dell'animo. Tra questi nomina la so-

---

(1) *Qui Fredericus debet relevari in Imperatorem.... et Bonifacium papam.... facere occidi.... et tunc erit unus papa sanctus a Deo missus* p. 333.

(2) Il passo che si riferisce all'angelo di Sardi è saltato nella *Practica*, p. 332; ma si ha nel Muratori, IX, 453. L'angelo di Sardi che *ha nome di vivere e pure è morto* rappresenta i Francescani che hanno sulla bocca la parola della vita nuova, la povertà, ma non la fan fruttare.

rella dilettissima Margherita e i fratelli Federico da Novara, Alberto Carentino e Valderico da Brescia (1), e tutti rincora e conferma nella loro fede ragionando degli ultimi eventi. Quattro papi si debbono contare nei tempi nuovi, due buoni, il primo e l'ultimo, tra i quali tramezzano due cattivi, il secondo ed il terzo. Il primo papa fu Celestino, del quale parla il Profeta Obadia là dove dice (§ 10) « Per « la violenza contro il tuo fratello Giacobbe ti coprirà la « vergogna e sarai distrutto per sempre ». Giacobbe è Celestino messo in prigione da Bonifacio, che incrudelì contro di lui sino alla morte. Di Celestino parla anche l'Apocalisse raffigurandolo nel « fedel testimonio Antipa ucciso là a Per« gamo dove abita Satana (§ 13) » (2). Il secondo papa è Bonifacio, al quale si deve applicare il detto del profeta Obadia « La superbia del cuore tuo ti ha ingannato, o tu che abiti « nelle fessure delle rocce che son l' alta tua stanza; che « dici nel cuor tuo: chi mi trarrà giù in terra? Avessi tu « innalzato il tuo nido come l' aquila e l' avessi posto fra « le stelle, pur ti trarrò giù di là, dice il Signore » (§ 3, 4). Di Bonifacio profetava anche Zaccaria nelle terribili parole « Guai allo stolto pastore, che abbandona il gregge! La « spada è sul suo braccio e sul suo occhio destro; il suo brac« cio si seccherà e il suo occhio dritto si oscurerà » (XI, 7). Questo braccio e quest'occhio destro, secondo Dolcino, sarebbero Carlo I re di Sicilia e il figlio Carlo II che combatterono per il Papa contro Federico (3). Il terzo Papa è

---

(1) *Practica*, p. 334.

(2) Anche a Celestino accennerebbe la profezia d' Isaia, XXI, 7: « vide.... carri tirati da asini ». Bisogna ben aguzzare la vista per scorgere nella città da espugnare Celestino e nel carro tirato da asini Bonifacio VIII.

(3) A Bonifazio si applicherebbe anche *quod scribitur in Isaia propheta de ascensione cameli.* Se si riferisce, come crede il Douais, allo stesso passo XXI, 7, della nota precedente, Bonifazio non sarebbe più rappresentato dal carro tirato dagli asini, ma dalla città (d'Anagni) contro la quale i *carri tirati da camelli* (ossia i francesi) si rivolsero.

il successere di Bonifacio (Benedetto XI), i cui destini si leggono in Geremia « Quale sarà l'eletto che a costui dovrò « anteporre? perchè chi è pari a me, e chi con me potrà « durarla? E chi è codesto pastore, che voglia resistermi « in faccia ». Il Leone, secondo Dolcino, sarà Federico re di Sicilia che nell'anno successivo a quello, in cui fu scritta la lettera, vale a dire nel 1304, sarebbe piombato contro il nuovo Papa e i Cardinali che l' avevano scelto, e avrebbe fatto tale scempio da avverare la profezia di Ezechiele « la fine, la fine viene sopra i quattro canti del paese » (1). Il profeta sarebbe stato più prudente a non predire in modo così determinato e a data fissa e sì vicina. Ma egli che ben sapeva in quali angustie versasse il Papato, non dubita di applicare a Benedetto l' immagine del chiodo, che benchè fitto in luogo fermo, il Dio degli eserciti lo sconficcherà, onde il carico, che vi riposava sopra, andrà in rovina (2). E in luogo di Benedetto sarà levato il Papa Santo del quale dice il profeta Obadia « Ma nel monte di Sion vi sarà qualche « scampo e quello sarà santo, e la casa di Giacobbe posse- « derà le sue possessioni (§ 17) ». Egli è raffigurato nel- angelo di Filadelfia dell'Apocalisse al quale il Signore disse « ecco io ti ho posta la porta aperta davanti, la quale niuno « può chiudere; perciocchè tu hai un poco di forze ed hai « guardata la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. « Ecco io riduco quei della Sinagoga di Satana, che si di- « cono Giudei e nol sono anzi mentono, in tale stato che farò « che verranno e s' inchineranno davanti ai tuoi e conosce- « ranno che io ti ho amato » (III, 8). Questo Papa Santo non sarà scelto dai cardinali, il cui potere Federico avrà distrutto,

(1) XLIX, 19. Applica a Benedetto XI anche un altro luogo di Geremia, XLIX, 10, e un luogo di Ezechiele, VII, 2, come giustamente corregge il Douais in luogo di Zacharia.

(2) Il testo ha: *quod dicitur in Isaia propheta de cremato paxillo.* Si riferisce al luogo XXII, 25, dove però non è alcun cenno di bruciamento. La Vulgata ha: *Auferetur paxillus, qui fixus fuerat* ec.

ma direttamente da Dio, ed in quel tempo gli Apostolici saranno liberati, e tutti gli spirituali degli altri ordini si uniranno a loro nel ricevere la grazia del Santo Spirito, ed allora la Chiesa sarà rinnovata, e, distrutti i malvagi, regneranno i buoni sino alla consumazione dei secoli. Queste cose, secondo Dolcino, si dovranno compiere tra brevi termini nel giro dei tre anni, indicati da Isaia (XXXVII, 30): « E questo « te ne sia il segno, mangiare in quest'anno ciò che è nato « spontaneamente, e nell' anno secondo il cresciuto da sè, « e nell' anno terzo seminate e mietete, piantate le vigne « e mangiate il loro frutto ». Il primo anno, secondo Dolcino, fu il 1303, nel quale ebbe luogo l' oltraggio e poi la morte di Bonifacio VIII; nel secondo, 1304, avverrà lo sterminio dei cardinali col loro nuovo capo; nel terzo poi, 1305, accadrà la distruzione di tutto il clero e regolare e secolare, non esclusi i Minoriti, i Predicatori, e gli Eremiti.

Fra Dolcino volle esser più preciso di quel che sogliono i profeti, ma i fatti crudelmente lo smentirono (1). Morì, è vero, dopo meno di un anno che era salito sul soglio pontificio, papa Benedetto non senza sospetto di veleno; alla sua morte fu tale la discordia delle parti, che per undici mesi non fu possibile intendersi sulla scelta del successore; ma alla fine convennero i cardinali nel nome di un francese, Clemente V, che per non breve tempo resse la Chiesa e potè compiere uno dei fatti più audaci, la traslazione della Sede pontificia in Avignone, senza che alcuno gli movesse contro, neanche quel Federigo d'Aragona, nel quale Dolcino riponeva tanto speranze, e che nè fu mai imperatore, nè mai ambì di esserlo. E uno dei primi atti del pontificato di Clemente fu di spedire bolle severe contro quel figlio del diavolo, come egli chiama Dolcino. Una di queste bolle è

---

(1) Anche il Gui scrive: *hec anno quo hec scripsi, scilicet in Kalendis maii anno Domini MCCCXVI, iam decem anni elapsi sunt.... et que futura in ipsis praedixerat, minime evenerunt* (*Practica*, p. 336).

indirizzata agli inquisitori domenicani per animarli alla completa estirpazione dell' eresia, ed a loro e a tutti quelli che li aiuteranno nella santa impresa promette indulgenza plenaria e tre anni di condono delle pene che fossero loro inflitte. Ancor più vibrata è la bolla indirizzata all' arcivescovo di Milano, dove Dolcino è chiamato figlio di Belial, che trae seco nella perdizione eterna parecchi seguaci, specie in quella parte di Lombardia, che è sotto il dominio di Amedeo di Savoia. A soffocare la pericolosa eresia deve intendere lo stesso principe, al quale ingiunge di raccogliere contro gli eretici un esercito, mettendosene lui stesso a capo, o per lo meno mandando in sua vece un capitano valoroso; e di badare a questo principalmente, che fosse chiusa ai ribelli ogni via di rifornirsi di uomini e di vettovaglie. A chiunque si adoperi contro gli eretici, o inquisitore o uomo d' arme che sia, l' arcivescovo deve prestare, quando ne sia richiesto, efficace e pronto aiuto e agire con vigore se non vuole incorrere nella taccia di negligente e nella disgrazia della Santa Sede. Le stesse raccomandazioni e fino a un certo punto con le stesse parole fa il Papa al fratello di Amedeo, Ludovico, signore di Vaud perchè anch' egli soccorra di consigli e di aiuti i valorosi campioni della fede (1).

Queste lettere mostrano la grande impressione che fecero nell' animo di Clemente le notizie venute d' Italia. Dolcino apparve ben presto di una tempra affatto diversa dal Segalelli. Questi fu più volte tenuto in carcere e alla fine bruciato vivo senza grandi difficoltà; quegli sapeva tener testa ai suoi persecutori, e a volte spariva per riapparire ben presto minaccioso. Aveva una tal mente direttiva da dare consistenza ed unità alla massa così mobile ed inquieta degli esaltati Apostolici, e sapeva ispirare affetti e

---

(1) Queste tre bolle datate *Burdegali VII° Kal. Septembris pontificatus nostri anno primo sub anno Domini MDCCCVI,* sono riportate nella *Practica,* p. 340-42. In luogo di *Naudi* leggi *Vaudi* a p. 341.

devozioni a tutta prova, quale dimostrò la bella Margherita, che fuggita da un convento di Trento, divenne la compagna indivisibile del Novarese, e ne divise le fatiche ed i pericoli fino alla morte. Ma più che tutto fra Dolcino apparve, a differenza degli altri i sognatori, un capitano che sapeva ben condurre le fughe e le difese, e a caro prezzo vendere la sua vita; un capitano, che quantunque avesse sulle labbra, come tutti gli Apocalittici, le parole più roventi per condannare la Chiesa avida di sangue, pur seppe a tempo e luogo respingere la guerra con la guerra. Ed in tal caso credeva lecito uccidere e mutilare anche i suoi nemici da renderli impotenti a nuove offese, e menar prigioni le persone più agiate per venderne a peso d'oro il riscatto, e quando altro mancasse, mettere a sacco e ruba i paesi per sostenere la guerra a spese loro. La Cronaca che il Muratori pubblicò, dovuta senza dubbio ad un autore contemporaneo, ci racconta per filo e per segno le imprese di questo profeta, e noi la seguiremo passo per passo, cercando dove si possa di riempierne le lacune.

Una delle quali s'incontra fin dalle prime pagine della Cronaca, che ci presenta fra Dolcino, come un uomo sconosciuto, figlio a un prete Giulio da Tragontano (1) in Val d' Ossola, e capitato, quando nessuno se l'aspettava, nel Vercellese nell' anno 1304 (2). Che cosa abbia fatto il capo degli Apostolici nei quattro anni che corsero dal rogo del

(1) Il Baggiolini dice invece: « Giulio de Tare in Prato, piccolo ed « oscuro casolare tra Grignasco e Romagnano su la sinistra sponda della « Sesia »; op. cit., p. 35.

(2) Il Gabotto, *Arch. stor. ital.*, s. V, to. XVIII, p. 27, accenna a tre documenti del 28 luglio 1300, 24 nov. 1301 e 15 marzo 1306. Se anche i primi due si riferiscono a prestiti contratti per combattere gli Apostolici, vorrà dire che fra Dolcino nello scrivere la prima lettera, fece la sua prima comparsa nei paesi, dove tornò quando credette i tempi più maturi. Di questa prima apparizione la Cronaca del Muratori (IV, 429) non sa nulla. Per lei Dolcino è un *homo incognitus* che *subito et inopinate venit in dioecesim Vercellensim anno domini MCCCIV.*

Segalelli, la Cronaca non dice. Fra Dolcino stesso nella sua prima lettera ai fidi suoi scrive che, cedendo alla tristizia dei tempi, si sarebbe nascosto per sottrarsi alle persecuzioni degli inquisitori, e dove sia andato, nessuno sa dire. La Cronaca afferma solo che capitò nel Vercellese da lontane regioni, *de remotis partibus*. Il Muratori aggiunge, senza addurre le fonti, che pellegrinò nella Dalmazia e nelle Alpi tridentine, e quest' ultima notizia è vera senza dubbio; poichè da un convento della nativa Trento fuggì la Margherita per seguire le sorti del frate. Certo è che nella regione lombarda, feconda di eresie di ogni sorta, come Catari, Patarini, Valdesi, Arnaldisti, non era difficile all'eloquente profeta trovare nuovi e ardenti discepoli. Lombardo è quel Longino da Bergamo, che avea la maggior autorità dopo fra Dolcino, e per costanza e coraggio non la cedeva alla stessa Margherita. Anche nel Vercellese la predicazione del nuovo profeta par che abbia fatto fortuna; perchè e' si recò in centri di qualche importanza come Gattinara e Serravalle, e raccolse principalmente in questo luogo tal numero di seguaci, che gl' inquisitori e il potestà di Vercelli ebbero a prendere severe misure contro lo stesso rettore di quella chiesa. Ma il novatore si sottrasse anche questa volta colla fuga ai suoi persecutori, e da Serravalle, rimontando la Sesia, venne presso Varallo a Campertogno ove un ricco signore, un tal Milano Sola, lo accolse e nuovi seguaci seppe procacciargli (1).

Però in luoghi abitati e di facile accesso tornava difficile agli Apostolici di mantenersi a lungo. Onde di lì a qualche mese furono costretti a ritirarsi sulle alture del monte Balmuccia, dove costrussero molte case e ricoveri e vi restarono parecchio tempo. Ma il vescovo di Vercelli Ainone dei Visconti che li aveva già perseguitati e con buon successo a

---

(1) La Cronaca ha: *Millanus Sola de loco Campartolii,* forse sarà *Campertoni,* Campertogno.

Serravalle, li raggiunse pur anche in una diocesi non sua. E forte delle bolle di Onorio IV e Niccolò IV, chiamò alla riscossa i nobili novaresi perchè si unissero ai compagni di Vercelli nella guerra contro gli eretici (1).

Per lo che neanche la solitudine di Balmuccia era più sicura, e ad una posizione ancor più aspra e inespugnabile convenne agli Apostolici di far capo, al monte di Parete Calva (2). Ed anche colà presero a costruire case e ricoveri, quanti bastassero per accogliere la loro massa, che il cronista calcola a più di mille e quattrocento e in seguito crebbero del triplo. E di là cominciarono a molestare i paesi sottoposti, e inaspettati piombarono un giorno sopra Varallo, e superate le deboli difese, trassero seco prigioni molti cittadini con a capo lo stesso Podestà, un Brusati, e tutti ebbero a pagare ingenti somme per il riscatto. Altre chiese distrussero, altre borgate incendiarono, e da per tutto sparsero il terrore e la desolazione, sicchè molti emigrarono dal paese; e gli Apostolici medesimi, non avendo più luoghi da disertare, si videro costretti dalla fame ad abbandonar quel monte, dove per più d'un anno s'eran saputi sostenere (3). La ritirata nel cuore dell' inverno, tra monti nevosi e sentieri impraticabili fu oltremodo faticosa. Ma la forte schiera la compì felicemente senza molestia dei nemici, che con loro sorpresa la videro accampata a poca distanza da Trivero sulla cima di un monte alto 1408 metri, che in quel tempo chiamavano Zebello, e poscia prese il nome di S. Bernardo dal santuario che vi fu eretto. Da quattromilà che erano a Parete Calva gli Apostolici erano ridotti a poco più di mille,

---

(1) La Cronaca ha: *montem ubi dicitur Balmara*. Nessun altro luogo nelle denominazioni moderne si potrebbe indicare all' infuori di Balmuccia nel mandamento di Scopa.

(2) Oggi il monte di Parete Calva si chiama Varga Monga sulla destra della Sesia nella via tra Varallo ed Alagna.

(3) La data precisa della ritirata la dà il cronista « *in anno currente millesimo trecentesimo sesto in die iovis decimo mensis martii* ».

ma non cessarono per questo dalle incursioni nei paesi sottostanti. Era quistione per loro di vita e di morte, e ben per tempo piombarono su Trivero, sul far della mattina quando gli abitanti erano ancora immersi nel sonno, e spogliata la Chiesa degli arredi sacri parecchi dei terrazzani trassero prigioni. Accorsero sul finire dell' azione alcuni uomini di Mosso chiamati dalle campane di Trivero, che suonavano a stormo, ma non più di trentaquattro eretici valsero a sopraffare; gli altri si erano già ritirati sul monte carichi di bottino. Ed ivi pensarono di costruire un forte, e ad un miglio di distanza scavarono un pozzo, mettendolo al coperto con massi enormi; sicchè il monte Zebello divenne il centro inespugnabile degli eretici, che avevano giurato di spander col ferro e col fuoco la loro fede. Non ostante le difficoltà che d' ogni parte lo stringevano, anche questa volta fra Dolcino mostrò l' abilità della sua strategia, e quando i nemici gli furono più da presso, piombò loro addosso, uccidendone molti, e molti altri facendo prigioni, che ebbero a riscattarsi a caro prezzo. Un' altra volta sul principio del maggio (1) fra Dolcino finse di ritirarsi dal forte per mancanza di vettovaglie, ma non appena ebbe liberati i prigionieri, che dovevano portare la lieta nuova al campo, vi rientrò dalla porta opposta, e quando la gente di Mosso accorse per prendere possesso della temuta rocca, invece di pochi uomini, come credevano di trovarvi, ebbero a fare col grosso del nemici, i quali, assaltandola furiosamente, ne menarono gran strage.

I ripetuti successi dell' eresiarca mettevano lo sgomento nei difensori della fede, che questa volta aveano ricorso al Papa per provvedere a tanta jattura: il quale dal suo

(1) La cronologia qui è incerta. La Cronaca ha solo *Kalendis Maii.* Sarà 1.° maggio 1306: ma come accordare questa data coll' altra che fa iniziare la ritirata al 10 marzo dello stesso anno, mentre la Cronaca dice che per più di quattro mesi l' esercito dell' Arcivescovo era rimasto a fronteggiare l' avversario, prima che accadesse lo stratagemma?

canto non avea posto tempo in mezzo a scrivere le terribili bolle da noi riassunte, dove si bandisce la crociata contro gli eretici. Nè certo prima che queste bolle pervenissero in Italia, fu stretta tra nobili e popolani della Valsesia quella lega, di cui si conserva tuttavia l' istrumento, dove i collegati giurano sul vangelo di versare fino all' ultima goccia del loro sangue contro i nemici della fede, i distruttori della loro libertà (1). Ma il metodo, finora tenuto, l' esperienza dimostrava come a nulla giovasse; perchè tutte le volte che in aperta campagna i crociati vennero alle prese coi loro avversarî, ebbero la peggio. Bisognava quindi mutar tattica e prendere l' astuto e invincibile nemico per fame. L' arcivescovo a tale uopo fece costruire sovra un monte opposto allo Zebello un forte capace di più di due mila persone, che con macchine potenti potesse battere le fortificazioni nemiche, un altro sul monte che mena alla sella Stavelli, un terzo sulla sella Caulera. Gli Apostolici ben tentarono di disturbare questi lavori, e vennero alle prese coi loro nemici con tal furore, che da una parte e dall' altra fu sparso, secondo il cronista, tanto sangue da tingere in rosso il rio Carnasco sino alla sua influenza nel Sessera (2). Ma questo disastro non valse ad interrompere l' opera dell' arcivescovo, che a Mosso e nel suo contado, a Bioglio, a Mortigliengo, a Monte Ruelle fece costruire altri cinque forti, che stringevano come in cerchio di ferro l' eresiarca, e per fare intorno a lui il deserto ordinò lo sgombro dei paesi più vicini a S. Bernardo, Trivero, Mosso, Cog-

(1) Le bolle papali del 26 agosto 1306, essendo esplicitamente citate nell' istrumento della lega contro gli eretici pubblicato dal Muratori, IX, 429, nota 10, fanno supporre che la data dell' istrumento, qual' è e nell' originale ambrosiano e nella stampa, cioè 24 agosto 1305, sia sbagliata.

(2) La sella Caulera o Caularia si trova a metà della discesa dal S. Bernardo sul versante di Castagnea. Da questa sella parte il rio Carnasco, che secondo il cronista fu chiamato così dal gran numero di cadaveri travolti nelle sue acque.

giola e Flecchia (1). Questi provvedimenti, a cui Dante accenna, sortirono il loro effetto. L' inverno che ebbero a passare gli Apostolici sulla vetta di un alto monte, sequestrati dal mondo e col deserto in giro, fu dei più terribili. La scarsezza delle vettovaglie fu tale, che, se si deve credere al cronista, dopo aver mangiato carne di cavallo o di cane, non rifuggirono anche dall' umana, quando qualcuno moriva estenuato dal lungo digiuno. Stremati in tal guisa gli Apostolici e ridotti a ben pochi, all' esercito arcivescovile, guidato dai nobili Giacomo e Pietro de Quarenia e da un Tommaso di Casanova avvocato, non fu difficile alla fine di averne ragione dopo tanti rovesci, e il 26 marzo, giovedì santo del 1307, nell' ultima battaglia combattuta nell' altipiano di Stavello, gli eretici ebbero la peggio, e molti perirono chi di spada, chi tra le fiamme, chi precipitati nel fiume.

Men fortunati dei morti furono quelli che caddero vivi in mano dei nemici, come lo stesso Dolcino e la sua compagna Margherita e il suo coadiutore Longino. Nessun tormento fu loro risparmiato. Condotti presso Biella all' arcivescovo, ei li fece rinchiudere in una prigione fino a che il Pontefice non avesse disposto di loro. Furono tre mesi di agonia, a capo dei quali venuta la risposta del Papa, li consegnò tutti e tre al braccio secolare. La prima a subire il rogo in presenza de' suoi compagni fu Margherita, che fino all' ultimo mostrò il suo animo virile, non volendo anche a costo della vita smentire sè stessa. Più atroci furono i tormenti di fra Dolcino e di Longino. Separati l' uno dall' altro, perchè ciascuno desse spettacolo di sè in un luogo importante, Dolcino ebbe a subire l' estremo supplizio in Vercelli, Longino in Biella. Ma l' uno e l' altro prima di

---

(1) La Cronaca ha: *in loco Bedulii, tum in loco et territorio Moxi et etiam super quodam monte qui dicitur Rupella, tum in territorio Moriliani quinque bastitas fieri ordinavit.*

essere dati alle fiamme, furono menati per le vie della città su d' un alto carro, perchè la folla potesse vederli. A poca distanza dal condannato ardevano dei bracieri, e degli aguzzini con tenaglie roventi gli strappavano la pelle, e i sanguinosi brandelli buttavano di mano in mano nel fuoco. Supplizio atroce, che neanche la barbarie dei tempi e le sconfitte patite valgono a giustificare! E in confronto della raffinata crudeltà dei giudizî grandeggia il vigore d'animo degli eretici, che in mezzo ad inaudite torture, sollecitati da ogni parte a smentirsi, non piegarono un istante, e finanche tra le livide fiamme del rogo serbarono immutata la loro fede! (1)

La sconfitta e il supplizio di fra Dolcino furono festeggiate dai cattolici. Il Papa stesso non mancò di rendere il guiderdone al vescovo di Vercelli, che fu il capo e l'anima delle Crociate, e possediamo anche le tre bolle che gli furono spedite da Poitou il 4 luglio 1307. Nella prima delle quali, per risarcirlo delle grandi spese sostenute per la repressione dell'eresia, gli è data facoltà di mettere a contribuzione nel modo che crederà più opportuno tutte le chiese, i monasteri e luoghi della sua diocesi, nessuno eccettuato e neanche se vi fossero statuti o consuetudini o privilegi contrari. Nella seconda bolla è prosciolto il Vescovo per tutta la sua vita dall' obbligo di pagare contribuzioni di qualsiasi na-

---

(1) Di Margherita dice il Gui (*Practica*, p. 312): *fuit ante Dulcini oculos concisa membratim.* Di Longino e di Dolcino dice la Cronaca, che l'uno in *civitate Vercellarum,* l'altro furono martoriati da carnefici, *qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim in ignem ponebant.... et tamen nullus ipsorum nec etiam dicta Margarita nunquam voluerunt converti ad Dominum.* La cattura di fra Dolcino accadde, secondo il Gui, *in ebdomade sancta in die sancto cenae sub anno incarnationis inchoato MCCCVIII* (*Practica*, p. 352); secondo la Cronaca del Muratori invece nel giovedì santo del 1307, un anno giusto dopo la ritirata sul S. Bernardo, e il supplizio il 1.º giugno dello stesso anno. Quest' ultima data è la sola giusta, perchè concorda con le bolle papali, pubblicate dall' Ughelli, che citeremo nella nota seguente.

tura ai legati apostolici, nè solo quelle già imposte, ma anche le altre che in avvenire si dovessero imporre ai fedeli. Nella terza bolla infine è data facoltà al Vescovo di conferire beneficî non pure nella cattedrale di Vercelli, ma ben anche in quelle d'Asti, di Ippona, di Torino, e nelle chiese di S. Gaudenzio di Novara e di S. Giovanni Modico di Milano (1).

Con la morte di fra Dolcino non pare che si spegnesse del tutto la setta degli Apostolici. Certo era fiaccata nè c' era pericolo, come dice il cronista, che tornasse minacciosa dopo la morte del suo capo; ma senza dubbio qualche traccia sopravvisse ancora. Basterebbe a mostrarlo la lettera, che l' inquisitore Bernardo Gui diresse da Tolosa al clero secolare e regolare di Spagna, dove afferma esplicitamente che colla morte del Novarese non perì la malvagia dottrina da lui insegnata, nè la sua setta fu potuta così svellere dalle radici, che qualche seme non ne avanzasse e come funesta gramigna non ripullulasse e crescesse. Parecchi degli Apostolici erano già fuggiti in Ispagna al tempo delle persecuzioni del 1300 ed anche più avanti, e lo stesso inquisitore avea seco una nota di non pochi nomi rivelatigli in giudizio da un loro compagno. Alla qual lettera Roderico, arcivescovo di Compostella, rispose di non aver mancato di adoperarsi, come voleva l' inquisitore, e già aveva fatto arrestare un Bernardo con due compagni e un Cano parimente con due compagni. Chiede l'arcivescovo di essere informato con la maggior sollecitudine degli articoli, sui quali debbono rispondere gl' imputati, e delle regole di procedura che bisogna adottare (2). Certo o il Gui stesso o il suo rappre-

(1) Le bolle pubblicate dall' Ughelli, *Italia sacra,* IV, 1104, portano la data: *Pictarii 4 nonas julii Pontificatus nostri anno secundo* (4 luglio 1307).

(2) La lettera circolare a tutte le autorità ecclesiastiche e ai frati predicatori e minori della Spagna è datata 1.° maggio 1316 (*Practica,* p. 352). La qual data parve sospetta al Sachsse che la ritiene surta dalla identica data degli *Excerpta.* Certo è che mal s' accorda con la risposta dell'arcivescovo

sentante non avrà mancato di mandargli pronta risposta, e forse per l' occasione compose quel trattato sull' eresia, che noi già adoperammo nell' esporre le lettere del Dolcino. Nel qual trattato è altresì una enumerazione dei punti principali della dottrina degli Apostolici, sulla quale dobbiamo ora trattenerci per potere apprezzare giustamente in che questa setta ereticale concordi colle altre ed in che per avventura ne discordi.

Nel confrontare gli articoli del trattato con quelli che si contengono nella storia di fra Dolcino è notevole questo che la storia comincia da due articoli che mancano affatto nel trattato. Riguardano, come altrove notammo, il diritto di uccidere, imprigionare, porre a sacco ed a ruba i paesi nemici, imporre contributi di guerra, esigere riscatti, dritto che il Novatore rivendicherebbe agli Apostolici. Come mai nel trattato non è traccia di tutto questo? Non ha il trattato lo stesso intendimento dell' *Historia*, di porre cioè fra Dolcino sotto la luce più fosca? E questi articoli, non sembrano fatti apposta per servire all' intento? Perchè dunque il trattato li tace affatto? Sono forse un' invenzione dello scrittore dell' *Historia*? A me non pare. Avea tanti elementi lo storico per condannare l' opera dell' eresiarca, che non francava la spesa di attribuirgli opinioni che non ebbe. E il silenzio del trattato si può spiegare bene in questa guisa, che i due articoli non facevano parte della dottrina fondamentale degli Apostolici, ma erano ben piuttosto una risposta alle accuse degli avversarî. Come, dicevano costoro, voi volete ritornare alla vita degli Apostoli, e condannate

---

di Compostella, la quale è datata *pridie nonas Marcii anno Domini MCCCXV*, secondo il nostro computo 6 marzo 1316. Nè potrebbe mettersi anno 1317 come propone il Lea (*Hist. of Inquis*, II, 185) perchè l' arcivescovo Rodrigo morì il 3 novembre 1316 (Sachsse, op. cit., p. 30). Anche prima dei quattro Apostolici scoperti dall' arcivescovo di Compostella, si ha una notizia di altri Apostolici, un Jacobus de Querio (*Archiv für K. G.* III, 10) e un Guiardus de Cressonessart (D' Achery, *Spic.*, III, 63; cfr. Sachsse, op. cit., p. 38, n. 79).

la Chiesa per la sua avidità di potere e per la sua sete di sangue, e non temete poi di portare la rovina e il lutto sopra intere regioni, come avete fatto presso Ravallo, e più ancora a Trivero e Mosso? Sta bene, rispondevano gli Apostolici, che noi predichiamo la libertà e l'amore fra gli uomini; e che con le nostre dottrine stridono i fatti di guerra da noi compiuti. Ma chi ci ha ridotti a questo stremo? Non siete voi stessi, che avete giurato la nostra distruzione, e coi vostri inquisitori non ci date pace un istante, e i migliori dei nostri imprigionate o mandate al rogo, pur protestando di non volere l'effusione del sangue? Il nostro ideale noi l'attueremo, ma quando la battaglia sarà finita. Per ora alla guerra dobbiamo rispondere con la guerra, e nessun mezzo dobbiamo trascurare non pure per resistere, ma per fiaccare i nostri nemici ed assicurare la vittoria. È lecito dunque a noi, come a chiunque guerreggia, usare l'astuzia e la violenza, ma nè l'una nè l'altra sono un articolo della nostra fede (1). Questi discorsi tenuti nel vivo delle polemiche, quando la lotta ferveva in tutta la Valsesia, non entravano nè nelle scritture degli Apostolici, nè negli atti dei processi d'inquisizione. Ed era quindi naturale che il trattato composto appunto sulle scritture e sugli atti processuali, di quegli articoli non facesse parola, e solo su quei punti insistesse che formavano il credo della setta apostolica.

Alcuni di codesti punti sono comuni a tutti gli eretici. Così quando affermano che per nessuna ragione e in nessun caso possano giurare, ripetono ciò che dicevano tutti gli altri eretici prima di loro, come Catari, Valdesi, Arnaldisti, o che diranno anche dopo di loro i Zuingliani, gli Anabattisti ed altri parecchi. Anzi si può dire che gli Apostolici dovessero più di tutti gli altri insistere su questo punto; perchè essi s'argomentavano di tornare alla semplicità della vita

(1) *Historia*, p. 436: *Eis licitum erant suspendere, decapitare, interficere homines et personas* etc., *item derubare, carcerare et quaecunque mala inferre Christianis quam mori fame.*

apostolica, e gli Apostoli si astenevano dal giurare, come ne fa fede s. Giacomo, V, 12: « Innanzi ad ogni cosa fratelli « miei, non giurate nè per lo cielo nè per la terra, nè fate « alcun altro giuramento, anzi sia il vostro sì sì, il no no, « acciocchè non caggiate in giudizio ». E Giacomo non fa se non ripetere a parole gli ammonimenti di Gesù (Matt., V, 34): « Io vi dico del tutto non giurate.... anzi sia il « vostro parlare sì, sì; no, no, e ciò che è di soverchio « sopra queste parole procede dal maligno ». La Chiesa cattolica, ben consapevole qual forza di costrizione le sarebbe venuta meno, se si fosse inteso alla lettera il detto del Vangelo, ha cercato sempre di attenuare il significato di queste parole insegnando che solo contro la leggerezza e l'abuso del giuramento medesimo sono rivolte; poichè talvolta e Gesù e s. Paolo non dubitarono di chiamare Iddio a testimonio loro; il che non è altro se non giurare (Matt., 26, 63, Rom. 1, 9, 2 Cor. 1, 23, Filip. 1, 8). Ma si comprende come di queste attenuazioni gli eretici non volessero saperne; perchè non solo avevano il vantaggio di apparire più rigidi osservanti delle parole del Vangelo; ma s'argomentavano di togliere dalle mani della Chiesa e dei suoi tribunali una delle più terribili armi. Non fa dunque meraviglia come in varî modi cerchino gli Apostolici di sfuggire agl' inquisitori. Se anche debbono giurare di dir il vero, non per questo si credono obbligati a svelare le loro dottrine, e a difenderle colla parola, e se per minaccia di morte sono indotti a farlo, non debbono dare sugli articoli di fede spiegazioni maggiori delle letterali. Quando solo per timore di morte sono costretti a darle, possono allora negare colle labbra la loro fede, purchè la ritengano nel cuore. E solo quando ogni speranza di salvezza sia perduta, debbono riprendere la loro fierezza e fare aperta e tenace professione della loro fede senza tradire alcuno dei loro compagni e seguaci (1).

---

(1) *Practica,* p. 338.

Altri articoli aveano comuni con tutti gli altri eretici, come quelli che distinguono la Chiesa carnale dalla spirituale, e la prima raffigurano nella meretrice dell'Apocalisse; quelli in cui affermano, che nessun papa può assolvere altrui del peccato, se non è libero del peccato egli stesso, e a s. Pietro non rassomigli, vivendo in povertà ed umiltà senza muover guerra o perseguitare alcuno, il che da' Silvestro in poi nessun Papa ha fatto all'infuori di Celestino di Morrone. In quest' ultimo punto concordano specialmente cogli Spirituali francescani e coi Beghini, e a simiglianza di loro dividono la storia dell'umanità secondo le idee gioachimite, e tengono essere la regola della povertà la massima perfezione e la stessa cosa del Vangelo, nè potere il Papa nè altri al mondo imporre di abbandonarla. Onde, se a chiunque è lecito entrare nella religione loro, anche al marito senza il consenso della moglie, o alla moglie senza il consenso del marito; non è lecito poi per nessun modo uscirne, che sarebbe come da un grado più alto di perfezione scendere all'inferiore. Queste idee, che gli Apostolici hanno in comune coi più esaltati Spirituali, sono colorite in diverso modo. Così, come già vedemmo, la storia del mondo è divisa in quattro periodi, l'ultimo del quale comincia da Gherardo Segalelli. Inoltre la regola della povertà non l'avrebbe saputa interpretare nessun ordine religioso, neanche quello degli Spirituali francescani. Poichè non si può tornare alla vita veramente povera, se non si seguano le tracce degli antichi Apostoli, ai quali non cadeva neppur in mente di fondare una casa o un convento, dove avessero a passare la vita tra preghiere e sacrifizi. La loro abitudine era ben diversa: andavano pellegrinando di paese in paese e dovunque potevano trovare un ricovero, ivi capitavano per restarvi lo stretto tempo che alla loro missione fosse necessario. Nè vale il dire che occorre pure un tempio, una chiesa per adorare Dio; perchè, come pure dicevano i Valdesi, in qualunque luogo si può pregare, anche nel fitto della foresta. E qualunque luogo è buono, anche una stalla non vale da

meno del luogo consacrato (1). La conseguenza ultima che traevano da queste premesse era l'abolizione di qualunque ordine religioso, il proclamare che la libera predicazione come quella degli Apostoli è il vero istituto cristiano. Quindi non più clero nè secolare nè regolare; non più gerarchia. Gli Apostolici non sono tenuti ad obbedire ad alcuno, neanche al Papa; perchè la loro vita è quella predicata da Cristo e dagli Apostoli suoi, e al disopra di Cristo e degli Apostoli nessun' altra potestà si può levare. Tutte le autorità adunque al sorgere degli Apostolici perdettero le loro basi; onde gli antichi ordinamenti debbono essere rifatti, e per dirne una, i laici non sono tenuti come per lo passato a pagare le decime alla Chiesa: o se mai debbono pagarle, soltanto agli Apostolici, i veri eredi delle autorità esautorate (2).

Quest' ultima aggiunta apparterrebbe a fra Dolcino ovvero ai malevoli inquisitori? – Certo è che sembra in aperta contraddizione colla dottrina della povertà assoluta: poichè dove tutti son poveri, è assurdo parlare di decime che gli uni dovrebbero pagare, gli altri riscuotere. Ma chi ci assicura che il Novarese sia stato fido alla sua dottrina della povertà, che intesa alla lettera, non potrebbe mai tradursi in fatti? Poichè il povero suppone il ricco anche nel Vangelo, e se tutti si spogliassero del loro, non si saprebbe dove e come raccogliere tanta massa di beni. E posto anche che si stabilisse di dividerli in parti uguali tra i seguaci della nuova fede, la fine del moto apostolico contrasterebbe col principio; poichè nessuno sarebbe più povero, ma tutti parteciperebbero del bene comune. Per ora è senza dubbio una temerità attribuire questi pensieri a fra Dolcino, per farne un precursore del comunismo; ma io non mi stupirei se qualche fonte ci affer-

---

(1) *Practica*, ivi: *Quod ecclesia consecrata non plus valet ad orandum Deum quam stabulum equorum vel porcorum. Item quod ita bene potest adorari Christus in nemoribus quam in ecclesiis vel melius.*

(2) *Ideo dicunt quod decime non debent dari nisi ipsis, qui dicuntur apostoli et sunt pauperes Christi.*

masse più chiaro di quel che faccia l'*Additamentum,* che fra Dolcino si sia mano mano allontanato dalla dottrina della povertà assoluta. Poichè gli Apostoli non disdegnavano di accettare le offerte dei fedeli, e s. Paolo esorta i Corinti a seguire l'esempio dei Macedoni nel soccorrere largamente i fratelli della Giudea. Qual meraviglia se gli Apostoli moderni, i quali debbono seguire le orme de' loro predecessori, quando a loro si offrano le decime per sostenerli nel loro apostolato, non si sentano il coraggio di rifiutarle?

Un altro punto ancor più delicato merita di essere chiarito, per quanto le fonti che possediamo ce lo consentano. Una delle quali tra gli errori degli Apostolici conta anche questo, che a loro non pareva peccato se uomo e donna giacessero nello stesso letto, o anche si congiungessero carnalmente. Hanno gli Apostolici insegnato questo libertinaggio, ovvero gl' inquisitori stessi ne li hanno accusati ingiustamente, dando come regola generale qualche fatto singolo? Questa ipotesi non sarebbe inverisimile, poichè sappiamo che gl' inquisitori muovevano simile accuse anche ai Catari, i quali vietavano non solo le intemperanze ma lo stesso matrimonio. E potrebbe ben darsi che tra gli Apostoli si sia insinuato qualcuno di quei Beghini o Begardi, che professavano le idee più libertine sul commercio dei sensi. Nè fa meraviglia che qualche caso particolare gl' inquisitori abbiano elevato a regola generale; e se altri casi smentivano le loro induzioni, spiegavano facilmente la contraddizione coll' ammettere che gli eretici non svelavano a tutti le più scabrose delle loro dottrine (1). Ma si può dare anche un' altra spiegazione, che a parer mio, è molto più

(1) *Practica,* loc. cit.: *Praedictos tamen duos articulos non revelant indifferenter omnibus sed inter se et magis adherentibus.* Negli *Acta* pubblicati dall'ALDOVRANDI, op. cit., p. 38, un *Petrus de Monte Ombrario* nel 1299 dice avere udito *quod tangere hominem vel mulierem et contrectare ad nudum non obstante matrimonio possit exerceri et fieri sine peccato.* Non altrimenti risponde un *Zacharias Balbi de Sancta Agata,* p. 42.

probabile. Gli Apostolici, nel tornare alla vita dei primi cristiani, ammettevano che non solo gli uomini ma benanco le le donne potessero pellegrinare di città in città per predicarvi il *poenitentiam agite*, e prima di loro i Valdesi tennero lo stesso costume, e dalle fonti più dirette sappiamo che la turba, capitata in Val di Sesia, era composta di uomini e di donne. Il qual costume doveva recare grande scandalo ai cattolici, ma gli Apostolici si richiamavano ai racconti del Vangelo, e dicevano che quando un fervore veramente religioso anima la massa, non v' ha pericolo d' intemperanze sensuali; altri pensieri incombono, e si può scommettere che se anche nei disagi dell' apostolato s' avessero a trovare a contatto intimo uomini e donne, saprebbero vincere le tentazioni. Che se poi alla tentazione avessero a cedere, quale ostacolo s' oppone, perchè gli Apostolici s' uniscano fra loro in matrimonio? Essi non sono legati ad alcun voto, come non erano gli Apostoli primitivi, e l' apostolo Paolo, benchè consigli ai volenterosi di restar celibi per poter consacrare tutta l' opera loro alla causa del Signore, pure non vieta agli altri il matrimonio « Ogni uomo abbia la « sua donna, e ogni donna il suo proprio marito.... meglio « è maritarsi che ardere » (1 Cor. 7, 1-9). Fra Dolcino stesso non nascose di avere scelto a sua compagna l'eroica Margherita, la quale, se s' ha da credere all' *Additamentum,* quando fu catturata, era incinta. Egli forse non avea da principio il proposito di sposarla e nelle sue lettere parla di lei come di sorella, non di sposa; ma se anche le notizie che si davano sul loro conto, non si dovessero tenere come suggerite dalla maldicenza dei loro nemici, non ci sarebbe da stupirsene (1). Anzi questo risultato si potrebbe raccogliere, che anche in fatto dei rapporti sessuali, gli Apo-

(1) *Practica,* p. 339: *Item praedictus Dulcinus habuit et tenuit et secum ducebat amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo pudice et honeste, et quia fuit deprehensa esse gravida, ipse et sui asserunt eum esse gravidam de Spiritu Sancto.*

stolici rompevano contro tutte le precedenti eresie e l'ascetismo che le informava.

In conclusione l'eresia degli Apostolici ha un'impronta tutta speciale. Non ha niente a che fare colla catara. Si può perdonare al cronista, che sotto il nome di *cataro* intende l'eretico per eccellenza, senza distinguere per la sottile a quale setta appartenga. Ma che uno scrittore moderno cada in questo errore, non è perdonabile. Nessuna traccia di dualismo si trova nelle idee del Novarese, e chi non è dualista non è cataro. Fra Dolcino non è valdese. Certo nella sua eresia ci sono i tratti caratteristici dell'eresia valdese, la libera predicazione e la povertà; ci sono anche alcuni punti che più specialmente ricordano il Valdesianismo, come il disprezzo dei luoghi consacrati e la possibilità di pregare Iddio perfino nelle stalle; ma quello che, specialmente al tempo di fra Dolcino, contrassegnava la eresia valdese, cioè il contrapporre la bibbia alla tradizione dei dottori e il combattere il purgatorio e il suffragio pei defunti, tra gli errori addebitategli non si ritrova.

Il Novarese non è neanche un arnaldista; perchè sebbene egli creda anche, che un Papa peccatore non possa assolvere gli altri dal peccato, pure il concetto generale dell'inefficacia del sacramento somministrato da sacerdote indegno nè si trova nelle sue lettere nè negli errori a lui attribuiti. E in ogni modo se anche questo concetto traspare da qualche affermazione, non forma il cardine della sua dottrina.

Fra Dolcino non è un almariciano o un begardo del libero spirito; perchè se pure la parola libertà risuona sul suo labbro ed egli accusi i Papi, che questa libertà han conculcata; pure non è ben chiaro che cosa intenda sotto questa parola. Certo non è traccia alcuna di panteismo negli scritti del Profeta; nè vi si trova quell'idea propria dei Begardi, che il vero credente, il quale s'è unificato con Dio, qualunque cosa faccia, non pecchi.

Fra Dolcino non è un fraticello, nè un beghino. Non ostante che anche egli consideri la regola della povertà come

lo stesso evangelo di Cristo, non ostante che professi anche le idee gioachimite sulla storia dell' umanità, non ostante che anche egli si atteggi a profeta e proclami a data fissa la rinnovazione del mondo ; pure le idee che gli appartengono in proprio non hanno nulla che fare con quelle dei Fraticelli e dei Beghini. Basterebbe questa sola osservazione, che tutte le regole fratesche, non esclusa quella del primo e del terzo ordine dei francescani, ei vuole abolire ; perchè, come testè dicemmo, secondo la dottrina di lui vale più vivere senza voti che con voti, e non a torto il Villani lo chiama fraticello di nessun ordine ; fraticello non nel significato particolare di spirituale francescano, ma nel generale di uomo religioso, che veste in un dato modo e passa la sua vita a predicare la penitenza. Fra Dolcino di chiese e di conventi non vuole saperne, e non gli è passato per la mente nè di aggiungere un nuovo ordine agli altri preesistenti, come volevano i Fraticelli ; nè di sperare che questo nuovo ordine abbracciasse nell'avvenire tutta quanta la Cristianità, come volevano i Beghini (1).

L'idea fondamentale del Segalelli e di fra Dolcino era il ritorno alla vita semplice e libera degli Apostoli ; onde il nome che si dettero, risponde a capello alle loro dottrine. Tutto ciò che nel corso della storia fu introdotto per deviare i cristiani dall' esempio degli Apostoli dev' essere abolito ; tutta la gerarchia di preti e frati, se ebbe ragione d' essere quando era d' uopo difendere la religione cristiana e diffonderla tra i barbari, ora che lo scopo è conseguito, non ha più fondamento alcuno. Non più luoghi consacrati, non più conventi ; non più corporazioni o povere o ricche

(1) *Practica*, p. 261: *Et comedunt in carreriis pubblice in aliqua mensa sibi ibidem apposita de illis quae sibi tunc apportantur ; et illa quae supersunt de pane et vino et de oliis, que oblata sunt ibidem eis, quando inde surgent, nichil recipiunt nec secum ferunt, sed dimittunt ibidem in signum quo sint perfecti pauperes Christi, quasi non cogitent de crastino, et quasi non habeant domum neque mansionem.*

che siano. Tutti i cristiani debbono essere poveri; perchè come gli Apostoli debbono vivere del loro lavoro; tutti ricchi perchè ciascuno deve conseguire il frutto del lavoro suo. E non ci dev' essere differenza tra preti celibi e laici ammogliati; chi si sente di consacrarsi in maggior libertà alla predicazione della parola di Dio, rinunzi al matrimonio; ma il suo voto non v' ha ragione che sia perpetuo, e in date circostanze può benissimo seguire l' esempio dei suoi fratelli e scegliersi anch' egli una compagna. Con queste idee, che io a disegno ho espresse con maggior determinatezza che le fonti non consentano, per meglio rilevare il carattere proprio degli Apostolici, con queste idee, tra tutte le eresie medioevali, la più demolitrice e la meno ascetica è appunto quella di fra Dolcino. Se fosse prevalsa, avrebbe sovvertita la Chiesa dalle sue fondamenta.

Un' eco lontano degli Apostolici la troviamo in un processo, che l' inquisitore Gui, quello stesso che tante notizie ci ha conservato sugli Apostolici, fece di un Pietro da Lugo in Galizia. Il processo ebbe luogo nel 1321, e Pietro ebbe a dichiarare che sin da vent'anni innanzi, vale a dire poco tempo dopo la morte del Segalelli, fu convertito alla nuova fede da un Riccardo d' Alessandria. Alle scomuniche, che la Chiesa avea fulminate contro gli Apostolici, Pietro non dava gran peso; poichè la regola di vita degli antichi Apostoli non può essere condannata da alcuno, e le scomuniche ingiuste tornano piuttosto a danno dello scomunicante. Lo stesso con maggior ragione deve dirsi delle condanne di morte, come quella subìta dal Segalelli; poichè la Chiesa non deve mai lordare le sue mani di sangue. Non mette conto di ripetere per minuto gli altri articoli della povertà, della corruzione del clero dal tempo di Silvestro, delle due chiese la carnale raffigurata nella bestia dell'Apocalisse e la spirituale rappresentata dalla nuova setta, articoli nei quali Pietro seguiva per filo e per segno l' insegnamento degli Apostolici. Ma sopra un punto insisteva più che mai, sul divieto di prestar giuramento. Indarno l' inquisitore gli

faceva osservare che la Chiesa cattolica, bene interpretando la scrittura, ammette e giustifica il giuramento. Pietro teneva duro nell'affermare erronea l'interpretazione, e nel credere che il Papa non avesse il dritto d' imporla con decretali. Esortato a rinunziare la fede degli Apostolici, e a prestare giuramento d' obbedienza alla Chiesa Romana e agl' inquisitori, si rifiutò; perchè, giurando contro coscienza, non potrebbe forse tenere il giuramento suo e cadrebbe in peccato. Ma finalmente la sua ferrea tempra fu vinta, e dopo ripetute minacce si rassegnò a sottoscrivere quel che l' inquisitore gl' impose, pur condannandolo a carcere perpetuo (1).

Firenze. FELICE TOCCO.

---

(1) LIMBORCH, *Inquis thol.*, fol. 171, 183. In certi punti Pietro parla più da beghino che da apostolico. Così a p. 360: *quando paupertas fuit mutata ab ecclesia per sanctum Silvestrum, tunc sanctitas vitae fuit subtracta Ecclesiae et diabolus intravit in socios sancti Silvestri in hunc mundum.* Sul giuramento *cum difficultate consentiit quod iuraret* VII *Kal. nov.* (26 ottobre 1321), cioè a dire giurò a malincuore, e dopo pochi giorni se ne pentì e nella seduta successiva del 2 novembre *noluit iurare quod nimis iuraverat.* Nella seduta del 17 febbraio 1322 (secondo lo stile gallicano MCCCXXI, XI *Kal. marcii)* non volle ritrattarsi *dicens quod si iuraret, faceret contra coscientiam suam et forsitan non posset tenere illud quod iuraret.* Finalmente nella seduta del 25 agosto 1322 *post multas exortaciones factas eidem consentit et acquievit quod abjuraret;* dopo di che il Gui lo condanna al carcere perpetuo, *ubi panis doloris in cibum et aqua tribolationis in potu.... tantummodo ministrentur.*

NUOVI DOCUMENTI

DELL'ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE

Notai già nella Introduzione al tomo X dei *Documenti di storia italiana*, che la copiosa raccolta delle carte dell'Archivio Diplomatico, riguardanti le più antiche magistrature fiorentine, si sarebbe potuta completare in séguito con appendici, da inserirsi nelle Pubblicazioni periodiche della R. Deputazione Toscana di storia patria: e ciò, perchè l'esame diretto della innumerevole quantità dei documenti del Diplomatico, spettanti oltre un secolo di storia, richiedeva tempo assai maggiore di quel ch'io potessi allora impiegare: e d'altronde era pressochè impossibile, con la sola guida degli spogli ora esistenti, il ritrovamento di tutte le carte concernenti l'argomento storico ch'io mi proponeva di studiare.

Tra le nuove carte consultate da me ultimamente nel preparare le illustrazioni del suddetto volume, credo utile pubblicare intanto quelle, il cui commento richiederà poi la conoscenza genuina del testo (1).

---

(1) Da questi documenti ricavo le seguenti aggiunte, o più precise indicazioni, al catalogo degli Ufficiali del Comune, che precede il Tomo X dei Documenti di Storia Italiana:

1192 (?). Vinci, *comitatus Florentinorum rector et procurator*. Monta . . . . ni, *consiliarius potestatis Florentie*.

1195. Corsus Lamberti, *consul iustitie in curia S. Michaelis*.

1201. Gerardus Cypriani, *iudex ordinarius in curia S. Michaelis*. Odarrigus Preite Guidi, Rainerius Ebollotti, *provisores*.

1220. Iacobus Cavalcantis, Ugo Importuni, Attavianus Acerbi, Ubertinus Pegolotti, Albertinus Alamanni, Baldovinus Galletti, Bellone et quidam

Le due carte vallombrosane del 1192 (?) e del 1195, sconosciute fino ad ora, ci offrono indicazioni pregevoli sugli ufficiali del Comune e sui tribunali fiorentini in un tempo di importanti riforme nelle magistrature cittadine. Sono anche utile contributo allo studio delle istituzioni giudiziarie di Firenze, in tempi però più recenti, i documenti V e VII dell'istessa provenienza. L'altro istrumento vallombrosano (1220 marzo 10), che concerne la percezione delle imposte nel contado fiorentino, è il primo degli atti da me conosciuti, che contengano notizia di commissioni cittadine delegate dal Comune al suddetto scopo: ed è anche importante per lo studio della condizione personale degli uomini del contado soggetti ai dazî ed accatti. I documenti della stessa natura, già stampati nella Parte III della mia Raccolta, sono tutti di data posteriore.

La breve risposta di Gualtiero da Calcinaia, potestà di S. Gimignano, ad una lettera, di cui non sappiamo il contenuto, di Andrea di Jacopo potestà di Firenze (1228), è il più antico documento esistente, ch' io conosca, di corrispondenza politica epistolare fra due potestà: ed è trascritto in uno dei volumi, contenenti Atti del Comune di S. Gimignano, che furono già nell'Archivio privato del Sen. Carlo Strozzi e son passati poi all'Archivio di Stato. I rimanenti documenti della presente Appendice appartengono tutti all'antica serie degli *Atti pubblici* del nostro Archivio (1).

---

alii, *pro comuni Florentie residentes super imposita datii et accaptus hominum alterius* ecc. *comitatus Florentie.*

1225. Archipresbiter, *iudex curie comunis Florentie in qua est signum Leonis.*

1230. Aroldus (Analdus) Bonattus, *iudex et assessor domini Ottonis de Mandello, dei gratia potestatis Florentie, constitutus in curia S. Michaelis ad causas suspectorum et extraordinariorum cognoscendas et terminandas.*

— Formagius iudex, *notarius in eadem curia.*

— Guelfus de Bostolis de Aretio, *iudex et assessor potestatis.*

— Christofanus Cuminus f. Passaguadi Cumini de contrata Cuminorum civitatis Mediolani, *comunis Florentie scriba et notarius.*

(1) Esiste fra gli Atti pubblici anche il compromesso, concordato nel 1172 tra due messi dell'Arcivescovo di Magonza e i delegati di Pisa

La lettera dell'imperatore Enrico VI ai Fiorentini in favore dei Pisani, dell'anno 1194, non è stata ancora pubblicata integralmente, ma ne è riferito il contenuto da più scrittori (1). Invece è rimasto fino ad oggi sconosciuto il doc. del 1199, contenente una lista di cittadini fiorentini, che giurano fedeltà ai patti della lega segnata tra le città di Toscana negli anni 1197-98 (2).

Sono anche inedite nel loro testo integrale le carte, che riguardano la casata dei Guidi, conti palatini in Toscana: alcune di esse sono state peraltro citate o usufruite più volte.

Il giovane Ammirato (3) riferisce il contenuto dei doc. X, XI e XII; ma li traspone, errando la data del terzo, che attribuisce al 2 anzichè al 21 di marzo. Il passo dell'Ammirato è riportato letteralmente dal Gamurrini (4). Il Passerini poi, senza citare ad uno ad uno i documenti degli Atti pubblici, relativi ai Guidi, toglie da essi varie

---

e di Firenze, che tratta della stipulazione della pace fra Cristiano di Magonza, i Lucchesi e i Genovesi da una parte, e i Pisani e Fiorentini dall'altra; e anche della restituzione condizionata dei prigionieri. L'atto fu compiuto il 23 di maggio, e confermato con giuramento il 26 dell'istesso mese dal legato imperiale. Se ne conserva un altro esemplare nell'Archivio di Stato di Pisa. È per sua natura documento pisano; non rientra perciò nella mia raccolta, fatta esclusivamente di carte fiorentine. Fu stampato, con la data erronea del 1173, da Flaminio Dal Borgo (*Raccolta di scelti Diplomi Pisani;* Pisa 1775, pp. 309-311) e nei Monum. Germ. (*Legum, Sectio IV,* I, p. 332). È anche citato con datazioni varie e usufruito dal Cantini (*Saggi Istorici,* I, p. 89 e V, p. 36), dal Hartwig (*Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* II, Halle, 1880, pp. 59 e 189), dal Villari (*I primi due secoli della Storia di Firenze,* I; Firenze, 1893, p. 125) e dal Davidsohn (*Geschichte von Florenz,* I; Berlin, 1896, p. 525).

(1) V. Muratori, *Annali d'Italia,* ad annum. - Boemer, *Acta Imperii,* p. 180. - Stumpf-Brentano, *Reichskanzler,* II, p. 446 ec.

(2) Lo trovo ora citato nel primo volume della Storia di Firenze del Davidsohn, uscito ultimamente per le stampe, a p. 677. È ivi anche fatta menzione dell'atto vallombrosano del 1192 (p. 597 e *Forschungen,* p. 128).

(3) Scipione Ammirato, *Albero e Istoria della famiglia dei Conti Guidi* ec., *con l'aggiunte di* Scipione Ammirato *il Giovane;* Firenze, 1640, p. 16.

(4) Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle Famiglie nobili Toscane ed Umbre* ec., Vol. I; Firenze, 1668, p. 138.

notizie, parlando di più persone della famiglia stessa, e ricorda il lodo di messer Guelfo de Bostoli del 1229 (stile fior.: allo stil comune 1230) (1). La serie degli *Atti pubblici* contiene parecchi altre carte, oltre quelle qui pubblicate, concernenti i Guidi; e non potrebbero esser lasciate da parte da chi si proponesse di studiare la storia di questi potenti feudatarî del contado fiorentino. Io invece scelgo soltanto gli atti, nei quali interviene il magistrato pubblico del Comune, perchè dovrò valermene per lo studio delle relazioni politiche fra il Comune e i Signori del contado.

Rimandando al tempo, nel quale mi occuperò dei documenti sincroni del volume stampato, anche la illustrazione di quelli che ora pubblico, per quanto concerne la costituzione del Comune, credo utile dare ora qualche schiarimento, per agevolare l' intelligenza del contenuto degli atti appartenenti ai Guidi.

È ben noto che il conte Guido Guerra, morto nel 1214 (2), ebbe dalla seconda moglie Gualdrada, figlia di Bellincion Berti, oltrechè due figliuole, cinque figli maschi, che furono Guido, Tegrimo, Ruggero, Marcovaldo e Aghinolfo. Marcovaldo impalmò Beatrice, figlia di Rodolfo di Guido di Borgognone da Capraia de' conti Alberti; e n' ebbe due figliuoli, Guido e Ruggero, che lasciò orfani nello scorcio del 1229 o nel principio del '30, insieme con un nascituro.

Dopo il matrimonio con Beatrice, che nel sostenere la parte guelfa e pontificia emulò, insiem col padre suo Rodolfo, la fermezza della Gran Contessa, sua antenata, Marcovaldo, a differenza degli altri fratelli, strenui difensori e

---

(1) V. PASSERINI in LITTA, *Famiglie celebri Italiane, Guidi di Romagna*: Milano, 1867, Tavole III (Ruggero), XII (Aghinolfo) e XVIII (Marcovaldo).

(2) Il Passerini ne segna la morte all'anno innanzi. Morì forse in principio dell' anno; d' onde la data 1213 allo stil fiorentino. L'atto delle richieste dei conti Marcovaldo e Aghinolfo contro i conti Guido e Tegrimo, cui accennerò più sotto, dice esser trascorsi 11 anni dalla morte di Guido Guerra alla prima divisione tra i figli di lui, della quale abbiamo l'atto del 1225: l'anno della morte è quindi indubbiamente il 1214.

provati fedeli dell' impero, s' era lasciato indurre da lei a favoreggiare la parte guelfa: seguíto in ciò più tardi dai due suoi figli, il primo dei quali ne fu considerato uno dei capi. Secondo il Passerini (1) questa divergenza politica coi fratelli avrebbe consigliato Marcovaldo a chieder la divisione dei beni proprî da quelli di loro; divisione avvenuta ai 28 di maggio del 1225 (2). Ma è questa una semplice supposizione del suddetto scrittore, perchè nell' atto di divisione non v' ha alcun accenno a tal ragione. Anzi è da ritenere che la divisione fosse avvenuta per ragioni esclusivamente patrimoniali, perchè non furono separati dai beni comuni soltanto quelli spettanti a Marcovaldo, ma gli aviti possessi furono divisi fra tutti i fratelli. Per ciascuno di loro dovette essere compiuto un atto particolare, laddove a noi è pervenuto solo quello concernente Marcovaldo. Ciò è affermato in un documento di data posteriore (3), nel quale troviamo Marcovaldo e Aghinolfo in lite coi due primi fratelli per ragioni di eredità: il che è anche prova che la politica non entrava affatto in queste divisioni, essendosi Aghinolfo tenuto sempre a parte imperiale: nè tutti i beni comuni furono divisi, ma i soli beni allodiali. I cinque fratelli rimasero consorti nei territorî feudali, sui quali ciascun di loro ebbe diritto a un quinto dei redditi. Si noti inoltre che le nozze tra Marcovaldo e Beatrice furon celebrate poco innanzi al 1220, intorno al quale anno nacque il primogenito Guido: sicchè le differenze politiche sorsero probabilmente alcuni anni prima del 1225. Infine anche i documenti, che ora pubblico, relativi alle successive liti tra i Guidi, non ci permettono di presupporre ragioni diverse dalle patrimoniali.

Pochi mesi dopo l'avvenuta divisione moriva senza lasciar figliuoli, il cinque settembre del 1225, Ruggero mentre

(1) Op. cit., Tav. III (Ruggero) e XVIII (Marcovaldo).

(2) Riformag., Atti Pubblici. L'atto è compiuto in Firenze, nel palazzo de' Conti Guidi, senza alcun intervento di magistratura comunale.

(3) Ved. un estratto del doc. nella nota della pag. che segue.

si trovava in Sicilia presso l'imperatore; ed allora sorse lite tra Guido e Tancredi da una parte e Marcovaldo e Aghinolfo dall'altra tanto per la esecuzione della stipulata divisione, quanto per la partizione fra di loro della eredità di Ruggero. Abbiamo notizia la prima volta di questa controversia in una bozza di atto mutilo in principio e in fine e non datato. Ma nel testo si ricorda la divisione avvenuta nel 1225; e si determinano i frutti dei beni comuni di Romagna e di Crati da quell'anno al momento della rogazione dell'atto presente, valutati per la parte di Marcovaldo e di Aghinolfo nella somma di lire 3000 e 2000 di danari pisani. Si può da ciò supporre trattarsi di due o tre anni all'incirca; perciò questo abbozzo appartenne forse al 1227 o all'anno seguente. Si contengono in esso le richieste di Marcovaldo e Aghinolfo contro Guido e Ruggero, presentate ad alcuni arbitri, che non è detto chi fossero, delegati a comporre la lite amichevolmente. Guido sostiene appartenere a sè molti luoghi già di proprietà di Ruggero, per essergli stati assegnati da lui con testamento e donazione; il che i due ultimi fratelli negano. E dipiù essi chiedono conto a Guido e a Tegrimo dell'amministrazione, tenuta dai medesimi, dei beni comuni, fino al momento della divisione; e reclamano i frutti dei beni rimasti indivisi da questo momento in avanti, la restituzione di somme di danaro, spese da loro per comune utilità ec. Vi sono inoltre particolari richieste di Aghinolfo e di Marcovaldo fatte a tutti e tre gli altri fratelli (1).

---

(1) Riporto in nota pochi brani del doc. (*Riform., Atti pubbl., sec. XIII*), non rientrando esso tra gli atti riguardanti la magistratura comunale: « In dei nomine amen. Hee sunt petitiones sive recheste dominorum co- « mitum Marchoaldi et Aghinolfi contra dominum comitem Guidonem.

« Imprimis petunt a vobis arbitris et arbitratoribus et amicabilibus « compositoribus ut faciatis sibi reddi et restitui et dimitti a comite « Guidone integre dimidiam partem totius castri *ecc.* de Battifolle *ecc.*

« Que omnia et singula comes Guido dicit ad se pertinere ex iure sive « pro iure testamenti vel codicillorum vel ultime voluntatis olim facte vel

Non sappiamo che cosa decidessero gli arbitri, nè se si venne allora ad una parziale composizione. Certo è che quanto ai beni comuni di Romagna e di parecchi altri luoghi, nonchè per l'eredità di Ruggero, non si giunse ad accomodamento soddisfacente. Invero dopo la morte di Mar-

« factorum sive facti vel conditi a comite Roggerio, sive etiam pro dona-
« tione vel alio contractu sive alio quocumque modo *ecc.*: que omnia et
« singula Marchoaldus et Aghinolfus non credunt. Que omnia et singula
« petunt dividi *ecc.*: set, si appareret de non debere vel non posse dividi
« de iure predicta, petunt fieri assignationes pro equis portionibus vel
« remanere in comuni inter eos omnes pro equis portionibus.

« Item predicti comites petunt *ecc.* a comite Tegrimo *ecc.*

« Item predicti comites *ecc.* petunt a comitibus Guidone et Tegrimo *ecc.*
« sibi reddi rationem administrationis sive gestionis negotiorum eorum et
« cuiuslibet eorum per XI annos, scilicet a die obitus comitis Guidonis
« patris eorum usque ad diem divisionis inter eos facte et reliqua sol-
« vant *ecc.* Que si non fecerint, extimant dampnum sive interesse lib.
« viginti duo milia denariorum pisanorum *ecc.* - Item petunt ab eisdem *ecc.*
« sibi reddi et restitui fructus et obventiones perceptos et perceptas *ecc.*
« de rebus indivisis et divisis a tempore divisionis usque nunc, scilicet
« fructus et obventiones de Romagna, quos et quas extimant lib. tria
« milia den. pis.; et fructus et obventiones de Creti, quos et quas exti-
« mant libras duo milia den. pis., quas competunt sibi dare et solvi. Item
« comes Aghinolfus petit a predictis Guido, Tegrimo et Marchoaldo ut
« faciant ei finem et refutationem *ecc.* - Item petit sibi emendari et restitui
« dampnum quattuor equorum, duorum mortuorum et duorum amissorum
« quando ivit ad curiam domini Friderici imperatoris in Romagna et
« Lombardia: quod extimat lib. lv den. pis. *ecc.* - Item comes Aghinolfus
« petit a comite Guidone castrum *ecc.* de Lierna *ecc.* - Item comes Aghi-
« nolfus petit sibi reddi et restitui a comite Tegrimo *ecc.* - Comes Mar-
« choaldus petit ab omnibus fratribus libras quingentas den. pis. *ecc.* -
« Item petit sibi dari et solvi lib. c. den. pis. pro mendo cuiusdam equi
« sui mortui quando ibat ad curiam imperatoris apud S. Miniatem pro
« comuni domus. Item comes Marchoaldus petit sibi reddi et restitui a
« comite Tegrimo quinque colonos *ecc.* - Item comes Marchoaldus petit
« sibi reddi et restitui a comite Guidone *ecc.* »

« Item predicti comites M. et A. petunt a comitibus G. et T. *ecc.*
« libras viginti milia den pis. *ecc.* - Item petunt *ecc.* ut observent pacta
« et conventiones *ecc.* ».

« Item petunt a vobis ut per ufficium vestrum compellatis dominos
« Guidonem et Tegrimum comites *ecc.* ut reducant vel reduci faciant in
« vestras manus *ecc.* omnia et singula privilegia de terris et bonis *ecc.*
« suis *ecc.* ».

covaldo, avvenuta come ho detto sullo scorcio del 1229 o nel principio dell' anno seguente, la lite era ventilata nel marzo del 1230, essendo potestà di Firenze Ottone di Mondello, dinanzi all' assessore di lui Aroldo Bonatto (1), giudice costituito nella curia delle cause sospette e straordinarie. Sono attori, contro Guido e Tegrimo, Aghinolfo lor fratello e il conte Rodolfo di Capraia, padre della vedova Beatrice, come tutori degli orfani di Marcovaldo, cioè di Guido e Ruggero e del nascituro postumo. Per una delle questioni pendenti, vale a dire per la partizione della eredità di Ruggero, si ricorre all'arbitrio. Difatto attori e convenuti, essendo nella curia del potestà, nel palazzo del Comune, alla presenza di autorevoli personaggi fiorentini e forestieri e di alcuni giudici, uno dei quali, Accorso o Accorri da Bologna, dottore di leggi, rimettono la vertenza suddetta all'arbitrio di un altro giudice del potestà, Guelfo de' Bostoli di Arezzo; il quale assegna a ciascuno dei litiganti le parti lor competenti dell' eredità di Ruggero, e fa compier loro fine e quietanza di questa vertenza. Ciò con gli atti dei 17-19 marzo 1230. Quanto poi alle rimanenti questioni per la divisione dei beni comuni di Romagna e d' altri luoghi, la causa è definita poco dopo nella suddetta curia di S. Michele per le cause sospette e straordinarie. Quivi il giudice Aroldo divide ai 21 di marzo i beni di Romagna, comuni ai conti Guidi, in due parti, assegnando l' una ai due primi figli di Guido Guerra, l'altra a Aghinolfo e nepoti, dopo aver nominato curatore del ventre pregnante il conte Rodolfo di Capraia. Poi con atto del 17 aprile compie la divisione di altri beni de' Guidi, che sono ancora in comunità, e designa specialmente le parti toccate in sorte ai figli di Marcovaldo.

Firenze. P. SANTINI.

---

(1) L'atto dei 17 e 19 marzo (ved. Doc. IX) indica il giudice col nome *Analdo* e non *Aroldo*. Certo si tratta di un errore di grafia del notaio, perchè la forma *Aroldo* trovasi nei documenti posteriori.

Documenti.

I.

1192 (?). - *In presenza di un rettore del contado fiorentino, di un consigliere del Potestà di Firenze e di altri, un tal Marmorario rinunzia all'Abate e monastero di Vallombrosa ogni diritto su case, terre, vigne ec. poste a Magnale e a Larisciano.*

Vallombrosa.

In nomine domini nostri Iesu [Christi] . . . . futuris et modernis temporibus . . . . Actum est in loco qui dicitur Caticciano a . . . . [in presentia] Vinci tunc comitatus Florentinorum rector et procurator et Monta . . . . ni potestatis Florentie consiliarii et Bernardini Lelli et aliorum plurium. Ib[idem] Martinus abbas Vallimbrusianus et cum eo dominus Orlandus monasterii . . . . nus Romanus, Benencasa massarius de Palco, Carnislevare aliique con . . . . dinus notarius, Bruncius, Bernardus de Tremuleto, Rustikinus, Al . . . . res de suis masnadis et aliorum plurium, Marmorarius f. qd . . . . . . de Pelago. In presentia dictorum bonorum hominum Florentinorum, quibus per sacramentum . . . . domino plebano sancti Leonini et domini Octaviani de Cona per cartulam . . . . manibus fecit finem diffinitionem reffutationem ac generalem tr[ansactionem] . . . totius iuris dationem et pactum de non ultra petendo firmavit eidem . . . . abbati Vallimbrosiano et suis posteris successoribus pro ipso monasterio . . . . de omnibus casis, terris, vineis, cultis et incultis, divisis et indivisis, castag[netis, pra]tis pascuis, salectis in alpibus et montibus et de omnibus rebus super se et infra se habitis et de omni iure et actione et usu vel abusu et requisitione que eidem Marmorario competebant pro Vindemia de Plamiliore filia qd. Gualfreduccii et pro Skiata Scaccieri de Mori et sicut in cartula venditionis continetur, quam Marmorarius habebat a prefatis Vindemia et Skiatta, et sunt posite case, terre et vinee et res ille ad Magnale et Lariscianum et in aliis locis infra curiam de Magnale et ubicumque invente fuerint. Et in iam dicta fine dif-

finitione et refutatione comprehensit Marmorarius omnia iura et actiones que illi competebant aliquo modo, et que in aliqua fine et reffutatione comprehendi possunt: ut ab hac hora in antea prefatus abbas suique posteri successores pacifice habeant et teneant prenominatas terras et res omnes quas ab ipsis habebant ad faciendum inde quicquid facere voluerint absque sua suorumque heredum contradictione; et prescripta cartula emptionis sit inanis et vacua, scindatur reddatur et nullius fiat momenti. Et promisit sepedictus Marmorarius pro se et uxore sua (*lacuna*) et stipulatione subnixa firmavit suosque utriusque sexus heredes obligatos reliquid. Quod si aliquo tempore ex dictis casis terris et vineis et rebus omnibus aliquo ingenio agere causari tollere contendere contradicere intentionare vel molestare presument seu litis causationem mittet vel mitti consenti et in dicto monasterio vel suis rebus aut in auctorem vel procuratorem monasterii sive in placito vel extra fatigari fecerint per se vel per ullam ab eis summissam personam et omni tempore taciti et contenti inde non permanserint, sive prefatam diffinitionem et refutationem cassari vel disrumpere tentaverint, vel si apparuerit inde ullum illorum datum vel factum quod huic reffutationi noceat, et ab omni persona defendere et auctorizare iure non potuerint et non defensaverint, tunc componituri et daturi esse debeant predictus Marmorarius et sui heredes per stipulationem ab eis interpositam predicto abbati et suis successoribus et cui prefatas terras et res dederint pene nomine bonorum denariorum libras decem, et duplas querimonias unde agetur, et insuper sub pena et obligo potestatis Florentie vel alterius persone per quam melius distringi possint, pena soluta suam semper hoc instrumento firmitatem optinente. Pretium vero recepit Marmorarius pro predicta reffutatione a prefato abbate bonorum denariorum libras tres et soldos decem, ut hec transactio et reffutatio omni tempore firma existat. Insuper (*spazio bianco*)

(S. N.) Ego Orlandinus domini Frederici Romanorum imperatoris semper augusti notarius his interfui et hec scripsi et complevi (1).

---

(1) Manca la data. Segue altro documento, riferentesi a tutt'altra faccenda e persone, fatto a Magnale dallo stesso notaio, e datato 1192, Ind. IX, quinto kal. Ianuarii (Dicembre 28).

II.

1194. - *Enrico IV imperatore ordina ai Fiorentini che aiutino i Pisani ad ottenere il contado da lui concesso ai medesimi, mentre gli stessi Pisani si apparecchiano con tutte le loro forze ad andare in servigio di esso imperatore per l' acquisto del regno di Sicilia. Ammonisce i Fiorentini stessi che non è disposto a sostenere di buon animo qualunque impedimento essi arrechino ai Pisani; e ordina loro di non ricevere nè dar corso alla moneta del vescovo Volterrano.*

Riformagioni, Atti pubblici.

H. dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus fidelibus suis potestati Florentinorum et populo gratiam suam et bonam voluntatem. Cum fideles nostri cives Pisani ad hoc se preparent et expediant ut cum tota fortia sua ad obtinendum nobis regnum Sicilie in nostro vadant servitio, expedit ut et nos eorum commoditatibus, unde promissa nobis servitia melius complere valeant, eo uberius intendamus. Cupientes itaque eosdem fideles nostros nostro favore adiuvari, rogamus attentius devotionem vestram, monemus pariter et hortamur, quatenus eis ad obtinendum comitatum quem eis concessimus nostre serenitatis intuitu consilio assistatis et auxilio: scituri quod nos tanto uberiores fidelitati (vestre obinde) (1) grates referemus, quanto melius et citius nostra per hoc negotia expediri confidimus. Verum si (petitum a nobis eis forte non dederitis adiutorium, certi esse debetis quod nullatenus equo sustinere possemus animo ut in recuperando) (2) comitatu eodem aliquod ipsis per vos prestaretur impedimentum. Ceterum precipimus vobis ut monetam Fulterrani episcopi in civitate vestra et districtu vestro nec recipiatis aliquatenus nec recipi permittatis, quia nos prorsus eam deletam habemus et cassatam (3).

(1) Il passo fra parentesi è scritto su rasura dall'istessa mano.
(2) Idem.
(3) Senza data.

III.

1195, maggio 19. - *Curia di S. Michele. Sentenza riguardante una lite insorta tra il monastero di Vallombrosa e alcuni uomini e coloni del monastero medesimo.*

Vallombrosa.

In dei nomine amen. Ego Rainerius qd. Ugolotti publicus Florentinorum iudex litem que vertebatur inter Martinum sindicum vice et nomine donni Martini abbatis monasterii sancte Marie Vallis Umbrose pro ipso monasterio ex una parte et Petri pro se et filiis suis Compagnio et Restauro ex altera sic diffinio. Siquidem predictus Martinus vice ipsius monasterii petebat ipsum Petrum et filios eiusdem pro hominibus et colonis dicti monasterii, scilicet Compagnum et Ristorum et dicit quod devagantur et absentant se; et petebat insuper ab eis pro monasterio ut prestent debita servitia, scilicet denarios VII per annum et unam pignam ficuum et tres operas bovum et tres operas cum asino et duos pulcinos et duas gallinas et unum staialem vini et duos panes; de his omnibus petebat sibi pro ipso monasterio prestari quartam partem in habiturio ad Pogna et ut ibidem morentur pro ipso monasterio et habitare ibi compellantur. Predictus vero Petri pro se et dictis suis filiis Compagno et Restauro respondit se et suos filios de predictis non teneri. At predictus Martinus sindicus pro ipso monasterio ad suam intentionem fundandam testes et instrumenta publica et etiam confessiones supradicti Petri pro se induxit, quibus dicebat se sufficienter probasse predictum Petrum et suos filios sibi pro predicto monasterio in predictis condempnandos fore. E contra vero suprascriptus Petri pro se et dictis suis filiis testes et instrumentum induxit publicum, quibus dicebat se et suos filios a prefata petitione Martini pro ipso monasterio absolvendos fore. Unde ego supradictus iudex, auditis utriusque partis allegationibus et prestito sacramento calumpnie ab utraque parte, supradictum Petrum in quartam partem septem denariorum et in uno pullo in unoquoque anno predicto Martino pro supradicto monasterio condempno; ab aliis vero supra petitis a supradicto Martino pro predicto monasterio supradictum Petrum et eius filios Compagnum et Restaurum absolvo.

Lata est hec sententia Florentie in curia sancti Michaelis in Orto, anno dominice incarnationis millesimo CLXXXXV, xiiij kalendas

iunii, indictione xiij, presentibus Corso Lamberti tunc consule iustitie et Astancollo eiusdem curie provisore et presentibus testibus Alberto iudice et Orlando Clavaioli et Hebriaco Guadagnuoli et Ildebrandino f. Vinciguerre et Ugone de Bello et Drittaffede f. Adacti et aliis pluribus.

(S. C.) Ego Rainerius qd. Ugolotti publicus florentinus iudex in hac sententia a me data subscribo.

(S. N.) Ego Guerius iudex atque notarius nunc comunis Florentie dum sententia hec in curia a predicto iudice recitaretur interfui et eam ut superius legitur scripsi et firmavi eo tempore quo Rainerius qd. Gaetani erat potestas Florentine civitatis cum suis consiliariis.

IV.

1199, gennaio 9-16. - *Cinquecento diciannove cittadini fiorentini giurano di attenersi ai patti della lega stipulata tra le città di Toscana.*

Riformagioni, Atti pubblici.

(S. N.) In dei nomine amen. Ex huius publici instrumenti litterarum serie cunctis audientibus clareat manifeste quod hoc est sacramentum securitatis et societatis Tuscie quod Florentini iuraverunt, quorum nomina inferius denotantur, videlicet: Ego iuro supra sancta dei evangelia quod deinceps in antea toto tempore vite mee societatem Tuscie et securitatem, sicut scripta est per omnia per manus Guarii (*sic*) de Florentia et Mercati Lucensis notariorum, tenebo et observabo, et non ero in consilio vel facto quod rumpatur vel vitietur aliquo modo, et pacta et conventiones omnes in ea comprehensas tenebo et non corrumpam vel vitiabo.

Nomina vero Florentinorum qui predictam societatem et securitatem iuraverunt sunt hec videlicet: de Porta sancti Pancratii, de ecclesia videlicet sancti Pancratii iuraverunt:
Alone Segafieni.
Buliottus Orlandini.
Advoltorone Ughiccionis.
Pace Rodolfini.
Guidus Villanutthi.
Falcus Rugetti.
Moscherinus Bonamichi.
Bene Guatthetti.
Chacciatus Bonfantis.
Iohannes Pelagathi.
Olivarius Bigalli.
Addimari tintor.
Forabosco Bondoni.
Gerardus Malagalie.
Capitaneus Bernardini.
Bonafidantia Deotiguarii.
Deotiguario Martinothi.
Guido. - Facta sunt predicta iuramenta anno nativitatis domini millesimo centesimo nonagesi-

mo octavo, octavodecimo kal. februarii, indictione prima, coram Rustico et Inghilberto notariis. Alia proxima sequenti die, scilicet septimo decimo kal. februarii, coram predictis testibus iuraverunt:
Ubaldus Calthorarius.
Bonaccursus Petri.
Sextodecimo kal. februarii:
Guido Martini.
De sancta Maria Ughi, quinto idus ianuarii, coram Uberto et Minorbetto:
Nerius Guippe.
Aldibrandinus de Somari.
Baldovinus Fanticielli.
Quarto idus ianuarii:
Ianni Benencase.
Coram Minorbetto et Inghilberto:
Arrighettus Arrigoni.
Ranuccius Preitelli.
Coram Rustico et Inghilberto:
Iacoppus Ranuccini.
Stratume Bonegentis.
Rodolfinus Signorecti.
Tertio idus ianuarii:
Martinus Cortoni.
Coram Rustico et Guarnerio:
Cambius Nigri.
Forte Bilicotthi.
Bencivenni Orlandi.
Coram Rustico et Inghilberto:
Letame Bernardi.
Simone Burci.
Bandinus Rodolfini.
Pridie idus ianuarii:
Bencivenni Gualdinari.
Bornectus Rainaldi.
Iudex Banberocti.
Falconerius Aldibrandini.
Belioctus Martinelli.
Bosus Cacciati.
Falcus Addobati.
Bonsus Orlandi.
||Bellinus Bornecti|| (1).
Petrus Scotti.
Guarnerius portator.
Rodolfus Bovacciani.
Bifolcus Scilinguati.
Gianni de Toto.
Idus ianuarii:
Pontthettus Albertini.
Aldibrandinus Bernardi.
Sescalcus Davitini.
Maccharinus Bencivenni.
Rodolfettus Cortoni.
Paganellus Ugolini.
Ubertellus Giallutthi.
Bonus Rodolfini.
Ranuccius Bernardi.
Pipinus Senthanomi.
Arloctus Giroldi.
Nonodecimo kal. februarii:
Ciaffarinus fornarius.
Matthettus Strothe.
Magnànus Rodolfi.
Bencivenni Giannucoli.
Ughettus Pieri.
Ruffolus Ranuccini.
Aldibrandinus Martinelli.
Octavodecimo kal. februarii:
Brunus Mannelli.
Becivenni Stephani.
Mainectus Martinelli.
Albertus Stephani.
Federicus Bilordi.
Gerardus Guittimanni.
Bonmartinus Stratumi.
Bencivenni Martinelli.
Guilielmus Guilielmi.
Ormannus Mannelli.
Gianni Broccardi.
Masnerius Marisciani.
Mannellus Cottolini.
Secchus Orlandini.

(1) Aggiunto in margine.

Septimodecimo kal. februarii:
Gianni Baroncelli.
Coram Rustico et Inghilberto notariis:
Atthus iudex.
Guibellinus Gianni.
Coram Rustico et Ranuccio clerico:
Ugolinus Arrighetti.
Matthingus eius frater.
Coram Rustico et Minorbetto:
Cambius Falconerii.
Coram Rustico et Cambio:
Ricoverus Sedonie.
Tertiodecimo kal. februarii, coram Rustico et Inghilberto:
Bonareddita Ardinghi.
De sancto Miniate, quinto idus ianuarii, coram Minorbetto et Uberto:
Locterius Aldibrandoli.
Guerrus (Folscaldinus) (1).
Folcardinus (2).
(Tertio) (3) ||Quarto|| (4) idus ianuarii, coram Inghilberto et Minorbetto:
Lega Deotisalvi.
Tertio idus ianuarii, coram Rustico et Guarnerio:
Altogradus Belgradi.
Chiercus Hierci.
Coram Rustico et Inghilberto:
Aldibrandinus Iudicis.
Ugolinus Orlandi.
Guido Panfollie.
Mainectus Giamboni.
Pridie idus ianuarii, coram Minorbetto et Inghilberto:
Vincta (*sic*) Scarattone.
Giambonus Herri.
Bonfractus Baronchi.
Rainaldus Albertini.
Locterius Baldovini.
Idus ianuarii, coram Rustico et Inghilberto:
Cambius Minusvecti.
Albertinus Giamboni.
Romanuccius Folcardini.
Piero Ugolini.
Brunus Manneti.
Fede Petri.
Nonodecimo kal. februarii:
Calatus Amidei.
Minorbettus Minorbetti.
Rainerius Bondinagole.
Biescius magister Catthe.
Septimodecimo kal. februarii:
Lambertus Clerici.
Arrighuccius Rainaldi.
Albertus Bonsignoris.
Bencivenni Guerri.
De sancto Andrea, quinto idus ianuarii, coram Uberto et Minorbetto:
Heliseus Giocti.
Bonensegna et Ughiccio eius filii.
Ubaldinus magister.
Mainectus Rodolfini.
Quarto idus ianuarii, coram (*lacuna*):
Arloctus Trictolus.
Tedaldinus Bernardini.
Guarnerius de Signa.
Atthus de Aquilone.
Coram Inghilberto et Minorbetto:
Guidoloctus Guidi Lamberti.
Ghisellus Bonsignoris.

---

(1) Già scritto Folscaldirnus. È poi sottosegnata tutta la parola ed espunta l'*r*.

(2) È evidentemente correzione del nome espunto.

(3) Cancellato.

(4) Aggiunto nell'interlinea.

Coram Rustico et Inghilberto:
Boncambius Guidi.
Ristorus Arlocti.
Bonus Carombelli.
Bonaccursus magister.
Tertio idus ianuarii:
Saffalcotus Bertolocti.
Tomasus Arlocti.
Borghese Gianni.
Deotisalvi Beliocti.
Bencivegna Balioni.
Iacobus Arrighi.
Bene Carombelli.
Coram Rustico et Guarnerio:
Deotisalvi Rugieri.
Bonafides Arcovani.
Coram Rustico et Inghilberto:
Guittomannus Arrighi.
Gianni magister.
Gianni Giroldi.
Ugolinus Giannelli.
Berlinghieri Oderrighi.
Pridie idus ianuarii, coram Minorbetto et Inghilberto:
Ettholus Bernardini.
Locteringo Bernardini.
Gerardus eius filius.
Compagnus eius frater.
Arrighettus Scaraitone.
Coram Rustico et Inghilberto:
Gabianellus Cioctoli.
Sega Aldibrandini.
Bianthanus Gerardini.
||Brunachius Aliocti. Bonaguida Rainerii|| (1).
Bellinus Rainerii.
Idus ianuarii:
Armannus frater Cari.
Mainectus Tolosani.
Iacobus Deotisalvi.
Gerardinus Guidi.
Gerardus Capoinsacchi.
Benedictus Capoinsacchi.
Nonodecimo kal. februarii:
Corsus Guidi Lamberti.
Becchus mercator.
Guido Petri.
Ugo Rodolfini.
Bartolus iudex.
Ubaldus Carombelli.
Cibaldus Deotisalvi.
Laurentius Grugnoli.
Leone Gianni Guittonis.
Octavodecimo kal. februarii:
Latinus Bonacorsi.
Inghilgettus Petri.
Michele Iubelli.
Rota Becchi.
Ridolfescus Rodolfi.
Geraldus Bertolocti.
Nerlus Ottavantis.
Gianfolle Tiniosi.
Albertinus Ughetti.
Guittone Melioris.
Cleritus Carombelli.
Incontrus Bonsignoris.
Aldibrandinus Simeonis.
Sega Bernardi.
Berlinghieri Martini.
Septimodecimo kal. februarii:
Lotterius Guidi.
Coram Rustico notario et Ranuccio:
Gualterius Tiniosi.
Coram Rustico et Inghilberto:
Lambertus Guidi.
De sancto Michaele Bertelde, quinto idus ianuarii, coram Uberto et Minorbetto:
Piccinellus Gonni.
Ughettus Gregocci.
Falconerius Inportuni.
Quarto idus ianuarii:
Bernardus Ubaldini.
Saracinus Florisdericcio.
Bardellone Martinithi.
Coram Minorbetto et Inghilberto:

(1) Aggiunti nell'interlinea.

Deotisalvi Martini.
Ambrosius Neri Octoboni.
Bencivenni Mascarellus.
Marsilius Bonerote.
Pace Iordani.
Coram Rustico et Inghilberto:
Aringhierius Florisdericcio.
Cambius Bonensegne.
Ubaldinus Bornecti.
Ugolinus tabernarius.
Ricoverus Signorelli.
Iordanus Tuthi.
Campiscianus Petri.
Talentus Tiniosi.
Giannibellus Traversi.
Pace Aldibrandini.
Bonfanciullus Rimedi.
Piero Cacciatore.
Bortius Tiniosi.
Bonensegna Varii.
Tertio idus ianuarii:
Gianni de Piagna.
Iacobus Benencase.
Davithinus Bilicotthi.
Davithinus Cafagini.
Guarnerius Pieri.
Oliverius Balerini.
Meliorellus Pieri.
Bellone Ormanni.
Martinus Petri.
Iacobus Benentendi.
Coram Rustico et Guarnerio:
Arrigus Giamboni.
Benentende [Rim]baldi.
Guidus Giamboni.
Donusdei Baldo[vini].
Bonsegnore Gianni.
Gianni Banbuccius.
Orlandinus Cafagini.
Michele Petri.
Thampa Ughetti.
Gerardus Chiariti.
Gerardinus Grilli.
Baldantha Ubaldini.
Groffolello Gianni.
Schaina Margalocti.
Mainectus Be.... (1).
Pelabue Docti.
||Coram Rustico et Inghilberto|| (2):
Guidus magister.
Alioctus Vernacci.
Advocatus Bernardi.
Albithus Pieri.
Rusticus Marsoppi.
Bandus Meliorelli.
Mainectus Pieri.
Bonafides..... (3).
Guido Petri.
Piero Gerardini ||et Ugolino Gerardini|| (4).
Benvenutus Rainucci.
Rustichellus Giamboni.
Bonacorsus Bardellonis.
Barone Oddi.
Iacobus Bornecti.
Riccomus Margalocti.
Altonese Foldrighi.
Castaldus Gregorii.
Varius Tanti.
Carmonese Cittadini.
Tasca Tasche.
Bondono Arlocti.
Benentende Matthochi.
Bernardus Francie.
Guardi Villani.
Pridie idus ianuarii, coram Inghilberto et Minorbetto:
Guidus Pighinocti.
Coram Rustico et Inghilberto:

---

(1) Estinto.
(2) Aggiunto nell'interlinea.
(3) Estinto.
(4) Aggiunto nell'interlinea.

Orlandinus Malliavace.
Belloccius Sagrati.
Rusticuccius Cotennacci.
Petrus Marsoppi.
Florederiecio Gonne.
Archiepiscopus Accherisci.
Cantore Traversi.
Compagnus Spiriti.
Cortesinus Cortesini.
Barone Pithinocti.
Belcarus Guidi.
Albertus Arrighi.
Rustichellus Martini.
Ranuccius Ugolini.
Bencivenni Ciaffarini.
Martinus Gianelli.
Cambius Davithini.
Turchius Advocati.
Daniellus Guidi.
Cacciaguerra Bonensegne.
Testa Martini.
Marcus Iohannis.
Idus ianuarii:
Aldibrandinus Stoldi.
Benintende Boddi.
Locterius Grecii.
Locteringus iudex.
Gerardinus Rigolii.
Rainerius Boni.
Bencius Battallieri.
Baldinoctus Signorelli.
Bonansegna Bonensegne.
Clarissimus Battallieri.
Sitius Malvicini.
Martinus Bonichi.
Orlandinus magister.
Guarnerius Rodolfini.
Iacoppus Giniesoli.
Baldiccione Pieri.
Ruffaldellus Atthi.
Aminectus eius filius.
Guittone Ugolini.
Cleritus Gerardini.
Ubaldinus Artinisci.
Donatus Dominichi.
Bononcontrus Grugnolini.
Petrus Ruffoli.
Rusticuccius eius frater.
Iannellus Arrigucci.
Nonodecimo kalendas februarii:
Bencius Luchieri.
Martinuthus Meliorelli.
Gonnella Rustichelli.
Altogradus Traversi.
Bornectus Martini.
Bernardinus Gianni.
Lietolus Perutthi.
Bonafides Martini.
Meliorellus tintor.
Iacobus Grognolini.
Gianni Ruffoli.
Cleritus Gianni.
Margaloctus Petri.
Octavodecimo kalendas februarii.
Martinus portator.
Bonifatius Periccioli.
Rossus Germani.
Mottafellone Arrighi.
Bondelmonte Arrighi.
Boconcinus Cotennacci.
Albonectus Boddi.
Gianni Grecci.
Riccomannus Albonecti.
Bonus Albonecti.
Mainerius Alberichi.
Aldibrandinus Gianni.
Bonfiliolus Gianni.
Bentius Bonifatii.
Iacobus Gianni.
Cittadinus Sinibaldi.
Meliore Martini.
Peppus Bernardini.
Bonensegna Bifolchucci.
Tedaldus Obertelli.
Asbrucius Margalocti.
Bonaccursus Arrighetti.
Ristorus Villani.
Meliore Atthi.
Iovannellus Borgoli.
Bencivenni Thampe.
Malacresta Joseppi.
Gianni Meliorelli.

Bernardinus Bernardi.
Gerardus Ruffoli.
Piero Catelli.
Bonaccorsus Nerbocti.
Tolomeus Ughecti.

Septimodecimo kal. februarii, coram Rustico et Minorbetto:

Aldibrandinus Borgoli.
Guido Falchi.

Coram Rustico et Ranuccio clerico:

Forese Sinibaldi.

Coram Rustico et Cambio Minorbetti:

Bonaiutus Beccarii.

De sancto Petro Bonconsilii, quinto idus ianuarii, coram Uberto et Minorbetto:

Gottifredus Barattieri.
Locteringus Prioris.
Ferrante copertor domorum.

Quarto idus ianuarii:

Simone Vicine.

Coram Minorbetto et Inghilberto:

Falconerio Falconerii.
Ottavianus Iacoppi.
Albertinus Bornecti.
(Bellindone Rainaldi) (1).

Tertio idus ianuarii, coram Rustico et Inghilberto notario:

Bellindone Rainaldi.
Sassettus Gentile.
Ricevutus Gregoii (*sic*).
Deodatus Joseppi.

Coram Rustico et Guarnerio:

Pepus Guinalducci.

Coram Rustico et Inghilberto:

Priore Compagni.
Rainaldus Paganelli.

Pridie idus ianuarii:

Boncompagnus Gianni.
Rainerius Rainaldi.
Torellus Rainerii.
Rogerius Atthi.
Alioctus Ferraguti.
Johannes Tres Panes.

Idus ianuarii:

Baratterius Petri.
Bonrestorus Carelli.
Rimedius Boni.
Guidus Alamanni.
Joseppus Patthi.
Riccomannus Patthi.

Octavodecimo (2) kal. februarii:

Rustichellus Albertinelli.
Paganellus Bottrichelli.
Iacobus Davanthati.
Braccius Bonensegne.
Bonaccorsus Calcagni.
Locterius Villanuthi.

Nonodecimo kal. februarii:

Guido Martini.
Oderigus Grilli.
Bernardus Calcagni.
Turkius Ferraghuti.

Septimodecimo kal. februarii:

Bonellus Odaldi.

De sancto Donato de Vecchis, quarto idus ianuarii, coram Minorbetto et Inghilberto:

Guido Guidolocti.
Chiarus Mirabelle.
Astoldus Traspi.
Simeone Lambardi.

Coram Rustico et Inghilberto:

Aliccione Bacalari.
Iacobus Simeonis.
Deodatus Mezi.

Tertio idus ianuarii:

Ottavianus Ormanni.
Citolus Suibe.
Bentivegna Rodolfini.

---

(1) Espunto.
(2) Corretto nell'interlinea da « nonodecimo ».

Coram Rustico et Guarnerio:
Perus (1) Boni.
Perius Aldibrandi.
Locterius Lindi.
Fressingus Albertinelli.
Albertus Ormanni.
Coram Rustico et Inghilberto:
Orlandus Iacopini.
Drudolus Aimerigoli.
Struffaldus Strappi.
Rogerius Guidi.
(Pridie) (2) Idus ianuarii:
Davantha Gianni.
Aldibrandinus Ottaviani.
Ughiccione Petri.
Bonaiutus Bornecti.
Pridie idus ianuarii:
Derictus Bacalaris.
Livaccius Petri.
Senzanome Traspi.
Oderrigus Guidolocti.
Macaccius Bavieri.
Castellinus Addobbati.
Benentende Gianni.
Nonodecimo kal. februarii:
Falchus Ughetti.
Aldimerius Angiolelli.
Aldibrandinus Malatinta.
Oliverius lanaiolus.
Cienamus Paganucci.
Cavalcante Daini.
Rustichellus Bornetti.
Guarnerius Iohannis.
Octavodecimo kal. februarii:
Rusticus Gerardi.
Albitho Forensis.
Ristorus Ciaffarelli.
xvij kal. februarii, coram Bagongio et Cambio germanis:
Chiarissimus Simeonis.
De sancta Maria Novella, quinto idus ianuarii, coram Uberto et Minorbetto:
Bellasta Mainardeschi.
Allexius Guidi.
||Coram Inghilberto et Minorbetto|| (3):
Bonaventura Thucchi.
Ristolus Ughiccionis.
Baracterius Chiarissimi.
Benintende faber. Bonarota Michelis.
Bonnaventura Orlandini.
Tertio idus ianuarii, coram Rustico et Inghilberto (4):
Glandone spetialis.
Orlandinus Gianni.
Nigothante Rodolfi.
Garthone Martini.
Guido Iocoli.
Orlandinus Atthi.
Coram Rustico et Guarnerio:
Iacobus Perini.
Sodus Toti.
Pace Martini.
Rustichellus Perutthi.
Inghilbertus Bonfantis.
Risaltus Montesassi.
Albertus Tosscanelli.
Iacobus Bellondini.
Benintende Albertinelli.
Giannellus Tiniosi.
Bernardinus Schelmoli.
Bifolcus faber. Bongianni faber.
Bonafides Albertini.
Oghettus Martini.
Ugolinus Bonandi.
Pridie idus ianuarii, coram Inghilberto et Minorbetto:
Rusticus Pieri.

---

(1) Scritto già *Perius*. L'*i* é espunto.
(2) Cancellato.
(3) Aggiunto nell'interlinea.
(4) Corretto nell'interlinea in luogo di « Guarnerio » espunto.

Bonfante Giambeni.
Bonareddita Pape.
Compagnus Michelis.
Bonacorsus Michelis.
Idus ianuarii, coram Rustico et Inghilberto:
Guidus Peringus.
Benintende Luguathi.
Berovardus Tederici.
Marsinopio.
Angiolellus Raspangira.
Papa Ugolini. Calthus Ugolini.
Baldese Bonafedi.
Ottavianus Ferragutti.
Bernardinus Bornecti.
Beneveni Ugolini.
xviiij kal. februarii:
Gualduccius Bartholi.
Berteloctus Orlandini.
Ranucius Orlandini.
Signorellus Auricula.
Aldibrandinus Aldibrandini.
Belioctus eius filius.
Bonafede Lanfranchini.
Bondie Gelato.
Guiduccius Gianelli.
xviij kal. februarii:
Ruspacius Benentendi.
Johannes Pieri. Ghisellus Paganelli.
Jacobus Borsi. Guittone Uberti.
Bonacursus Attholini.
Gianni Meliorelli.
Bencius Bongianni.
Alerius Volentieri.
Bonavenuta Pauli.
Paulus Orlandini.
Ardimannus Calvi.
Ubertus Follis.
xvij kal. februarii:
Benvenutus Giambeni.
Tertio idus ianuarii, coram Rustico et Inghilberto:
Bertraimus Lombardus.
Aldibrandinus Bronci.
Idus ianuarii:
Scottus.

(S. N.) Ego Gandolfinus, donni Henrigi Romanorum imperatoris iudex ordinarius et notarius, omnibus predictis iuramentis interfui et memorie causa omnia in publicam scripturam redegi.

V.

1201, novembre 6. - *Curia di S. Michele. Possesso di alcune terre, dato alla badia di Vallombrosa, sui beni di Rodolfino Buolli e di Diotisalvi, suo figliuolo.*

Vallombrosa.

In dei nomine amen. Tempore quo Paganellus de Porcari secundo erat potestas Florentie, existentibus in curia sancti Michaelis consule iustitie Gerardo Adimari, iudice ordinario Gerardo Cypriani, provisoribus Odarrigo Preite Guidi et Rainerio Ebolotti. Certum est donnum Martinum venerabilem abbatem monasterii sancte Marie de Valle Umbrosa vice monasterii questum fuisse apud dictam curiam de Rodolfino Buolli et Deotisalvi f. eius, qui iniuste iniurabant eum

et dictum monasterium de una opera boum quam Ugolinus Marie annualiter debet dicte ecclesie in semente et iam preterierant xij anni quod non permiserant dari: petebat ut ab iniuria et molestia cessarent et detenta emendarent, que extimabat libras x, et in futurum permitterent predictum Ugolinum ipsam operam annualiter prestare. Qui, vj idus martii ab Albertino nuntio curie secundum formam constituti trina ammonitione citati, ad rationem non venerunt. Ideoque Morello converso dicti monasterii et sindico ab ipso abate constituto, iuranti et redigenti dictam summam in iij libras, data fuit possessio super predictos Rodolfinum et Deotisalvi usque ad triplum secundum eiusdem constituti formam in quadam petia terre et vinee posite in plano de Rignano: j arnus, ij fossatus, iij plebs de Rignano, iiij eiusdem Rodolfini, salvo tamen iure cuiusque; et si hoc non sufficeret ad triplum, in aliis eius bonis usque ad triplum; et si excederet triplum, non valeat nisi in triplo, ut secundum constitutum fructus lucretur et insuper currant usure denariorum iiij^{or} per mensem et libram.

Data possessio in dicta curia anno millesimo ducentesimo primo, viij idus novembris a Tankiere nuntio curie, indictione V.

(S. N.) Ego Gerardus ordinarius iudex et nunc pro comuni Florentie, huic missioni in possessionem consensum prebui, ideoque subscripsi ff.

(S. N.) Ego Bonusamicus iudex et notarius et tunc pro comuni, hanc notitiam pro curia scripsi.

VI.

1220, marzo 10. – *Confessione fatta da alcune persone di essere uomini, coloni e sedenti del monastero di Vallombrosa, soggetti al dazio ed accatto del Comune.*

Vallombrosa.

In dei nomine, amen. Millesimo ducentesimo nonodecimo, sexto idus martii, indictione octava. Feliciter. Ex hac publica serie litterarum cunctis clareat manifeste quod tempore dominatus domini Ugonis Grotti in ecclesia sancti Martini Episcopi, ubi Iacobus Cavalcantis, Ugo Importuni, Attavianus Acerbi, Ubertinus Pegolotti, Albertinus Alamanni, Baldovinus Galletti et Bellone et quidam alii socii eorumdem pro comuni Florentie residebant super inposita datii et accaptus hominum alterius et alloderiorum atque civium salvaticorum et militum non nobilium comitatus Florentie tollenda,

infrascripti homines omnes et singuli, presente presbitero Guidone cappellano abbatie et monasterii Vallis Umbrose pro ipso monasterio accipienti, fuerunt in veritate confessi eorum propria et spontanea voluntate, non per vim neque metum, se esse homines et colonos atque sedentes ipsius monasterii Vallis Umbrose.

Quorum hominum et colonorum atque sedentum nomina sunt hec.

Imprimis Galliardus f. Martini Fabri, Ardiccione f. Aldobrandini de Termoleto, Bencivenni f. Bonaccini de Palaia, Nonmaius f. Loschi, Martinus f. Gianni Palmieri et Orlandinus f. Cacciaguerre et Benintendi f. Gianni Bircii.

Acta sunt hec in ecclesia sancti Martini supradicta, presentibus et rogatis testibus Aldobrandino Baruccii, Ottaviano Acerbi et Bondelmonte Bacherelli iudice et aliis.

(S, N.) Ego Orlandus qd. Rustikelli del Giudice iudex idemque notarius, supradictis omnibus dum agerentur interfui, ideo rogatus ea omnia scribens publice consignavi atque s̄s.

VII.

1225, aprile 14 e 16. - *Il sindaco del monastero di Vallombrosa richiede la difesa di un fideiussore e di due venditori di alcune terre, intorno al possesso delle quali è stata mossa lite al monastero nella curia fiorentina, che ha l' insegna del Leone.*

Vallombrosa.

Millesimo ducentesimo vigesimo quinto, octavadecima kalendas madii, indictione tertiadecima. Actum Florentie. Ego Barluczus conversus et sindicus ecclesie et monasterii sancte Marie Vallis Umbrose vice et nomine ipsius monasterii denuntio tibi Torrisciano et inquiro te ut defendas et indempnem conserves et expedias dictum monasterium Vallis Umbrose a lite et briga et molestia que infertur eidem monasterio ab Ughone f. Reinaldi Durelli, in curia comunis Florentini in qua est signum Leonis coram Archipresbitero iudice ipsius curie, de terris et rebus quas Scopa et Spiliatus vendiderunt donno Beningno abbati ipsius monasterii recipienti vice et nomine eiusdem monasterii, pro qua venditione et ipsarum rerum defensione eidem abbati vice et nomine vice et nomine (*sic*) ipsius monasterii fideiussor extitisti, ut in scriptura publica inde facta manu Iohannis Galitii iudicis et notarii et subscripta manu domini Alberti ordinarii iudicis continetur, et ut observes et facias omnia et singula que in

dicta scriptura publica continetur. Acta sunt hec in presentia Mathei Cavalke et Monpi f. (*lacuna*)

Millesimo ducentesimo vigesimo quinto, sextadecima kalendas madii, indictione tertiadecima. Actum Florentie. Ego Barluczus conversus et sindicus ecclesie et monasterii sancte Marie Vallis Umbrose vice et nomine ipsius monasterii denuntio tibi Scope f. (*lacuna*) et inquiro te Scopam ut defendas et indempnem conserves et expedias dictum monasterium Vallis Umbrose a lite et briga et molestia, que infertur eidem monasterio ab Ughone f. Reinaldi Durelli in curia comunis Florentie in qua est signum Leonis coram Archipresbitero iudice ipsius curie, de terris et rebus quas tu vendidisti domino Beningno abbati ipsius monasterii recipienti vice et nomine ipsius monasterii, ut in scriptura publica inde facta manu Iohannis Galitii iudicis et notarii et subscripta manu domini Alberti iudicis ordinarii continetur, et ut observes et facias omnia et singula que in dicta scriptura publica continetur. Acta sunt hec in presentia Mathei Cavalke et Melioris eius filii et Restauri f. Pieri.

(S. N.) Ego Iohannes Galitii iudex et notarius hec omnia me presente acta rogavi scripsi et firmavi et in publicam formam redegi.

VIII.

[1228]. - *Il Potestà di S. Gimignano risponde a una lettera del Potestà di Firenze, gli professa amicizia e gli chiede notizie dello stato suo e di quello del suo esercito.*

Carte di S. Gimignano del Senatore Carlo Strozzi, n.i 18-23, Fasc. 1.o, c. 29r.

Magnifico et egregio viro domino Andrea Iacobi, dei gratia potestati Florentie, et eiusdem terre provvido consilio et comuni. Gualterius de Calcinaia Sancte Geminiani potestas et eiusdem terre consilium et comune salutem, cum amoris perpetui incremento. Litteras vestras animo gaudenti recepimus, et ad significata taliter respondemus quod semper parati fuimus et sumus et erimus pro viribus ea facere que vobis possint et debeant complacere. Nunc autem magnitudinem vestram sicut possomus exoramus quod nobis pura fide audire desiderantibus honorabilem statum vestrum et vestri exercitus si placet vestris litteris per latorem presentium describatis.

IX.

1230, marzo 17 e 19. - *Curia del Potestà. Vertendo lite tra il conte Guido da una parte e il conte Aghinolfo suo fratello per sè e pei nipoti figli del fu Marcovaldo dall' altra, sorta in occasione dell' eredità del defunto conte Ruggero, altro fratello dei suddetti; il conte Tegrimo, richiesto dal fratello Guido e anche a nome di lui, da una parte, e Aghinolfo e nipoti e lor tutori dall' altra, eleggono arbitro nella lite suddetta Guelfo dei Bostoli, giudice del Potestà.*

Riformagioni, Atti pubblici.

(S. N.) In nomine domini. Anno dominice incarnationis millexìmo ducentessimo vigeximo nono, die dominico sextodecimo kalendas aprilis, indictione tertia. In pallatio comunis Florentie, presentibus domino Aldobrando Adimari, Francescho qd. Ghermontese, Iacobo Cavalcantis, Altovito iudice, Iacobo Becuto, Rainerio qd. Rustici, Rainaldo qd. Mellioris, Aldobrandino Uberti, Zamberto Cavalcantis, Aldobrandino Capiardi, civitatis Florentie, Iohanne de Regio, Fantolino de Empoli, Pellegrino de Vincio, Ubertino de Aliana et aliis multis testibus rogatis. Cum domini comes Guido f. qd. comitis Guidonis Tuscie pallatinus et comes Aghinulfus eiusdem frater et Redulfus qd. Guidonis Bregonioni (*sic*) comes de Capraia venissent ad postulationem domini Octonis de Mandello dei gratia Florentinorum potestatis et domini Guelfi de Bostolis de Aretio pro discordia seu lite sive controversiis que vertebantur vel verti possent inter dictum comitem Guidonem ex una parte et dominum comitem Aghinulfum ex altera pro se et suo proprio nomine et tutorio nomine filiorum qd. comitis Marcoaldi, scilicet Guidonis et Rugerii et nascituri, vertente et agitante causa dicta, sive controversia vel controversiis sub domino Analdo (1) Bonatto iudice et assessore domini Octonis predicti constituto et ordinato pro predicta potestate et comuni Florentie ad causas suspectorum et extraordinariorum cognoscendas et terminandas; cumque ibidem tractaretur per predictum dominum Octonem potestatem et per dictum dominum Analdum iudicem et per ipsum dominum Guelfum de compossitione et concordia

(1) Correggi *Aroldo*, come trovasi in altre carte.

ipsius negotii sive negotiorum invenienda et facienda ad utilitatem et comodum ipsorum comitum et pro honore comunis Florentie et dicte potestatis; comes Tygrimus frater ipsorum comitum vocatus et requisitus ad illud negotium et maxime pro parte comitis Guidonis, volendo dictam concordiam et conpossitionem ad effectum deduci debere, sua propria et spetiali voluntate ipse pro parte et ex parte dicti comitis Guidonis et eo comite Guidone presente elegit arbitrum seu arbitratorem vel amicabilem conponitorem in hoc negotio sive controversia vel controversiis predictum dominum Guelfum; et in omnibus controversiis natis et nascituris seu que oriri possent inter eos predictos comites de hereditate seu bonis vel rebus vel occassione hereditatis quondam comitis Rugerii fratris eorum et insuper iuravit ad sancta dei evangelia, corporaliter tactis sacrosanctis scripturis, se facturum fieri et curaturum per ipsum (quondam) (1) comitem Guidonem quod ipse comes Guido habebit ratum et firmum quicquid ipse dominus Guelfus arbiter dixerit laudaverit seu arbitratus fuerit semel, pluries, una die aut hora vel pluribus dierum (*sic*) feriato vel non et pluribus vicibus: quod omnia et singula et singula (2) habebit omni tempore ratum et firmum et non contra in aliquo seu aliquibus venire: et [si] ipse dictus comes Guido non observaverit omnia predicta et quolibet (*sic*) predictorum et infrascriptorum, promissit pro se et de suo adtendere et facere et observare. Ex adverso predictus comes Aghinulfus per se et suo proprio et speciali nomine et ipse idem et predictus Redulfus comes de Capraia tutorio nomine dictorum filiorum quondam comitis Marcoaldi eundem dominum Guelfum eligerunt eodem modo in hoc negotio et controversia sive controversiis suum arbitrum seu arbitratorem vel amicabilem conponitorem; et insuper iuraverunt dicti comes Aghinulfus per se et suo nomine et ipse idem et dictus comes Redulfus tutorio nomine ipsorum filiorum quondam comitis Marcoaldi quod ipsi habebunt ratum et firmum quicquid ipse dominus Guelfus arbiter dixerit laudaverit seu arbitratus fuerit una die aut pluribus diebus, una hora aut pluribus, die feriato vel non et omnia et singula habebunt ratum et firmum et non contra in aliquo seu aliquibus venire. Item ibi incontinentim (*sic*) ad maiorem cautellam et evidentiam ambe dicte partes, scilicet comes Tygrimus ex parte infrascripti comitis Guidonis et dictus comes Aghinulfus pro se et suo proprio nomine et ipse idem et comes Redulfus de Capraia tutorio nomine pro

---

(1) Espunto.
(2) *Sic* in fine e in principio di rigo.

filiis qd. comitis Marcoaldi eundem dominum Guelfum eligerunt arbitrum seu arbitratorem ac amicabilem conponitorem de dicta discordia seu discordiis, promittentes ad invicem inter se ratos et firmos habituros quicquid ipse arbiter seu arbitrator sive amicabilis conponitor dixerit laudavit (*sic*) sententiaverit seu arbitratus fuerit, presentibus partibus vel absentibus vel una presente et alia absente sive una contradicente et alia consentiente. Eo acto et dicto quod semel et pluries possit pronuntiare et arbitrari quolibet loco et hora et die tam feriato quam non feriato, una die et pluribus diebus sub pena et obligo mille marcharum argenti optimi. Quam penam promissit prestare sub obligatione omnium bonorum suorum; et teneatur illa pars que non observaverit suprascripta et quolibet (*sic*) predictorum parti servanti; et totiens comitatur pena quotiens contra fieret in aliquo capitulo seu in omnibus vel aliquibus.

Postea die martis quartodecimo kalendas aprilis et predicta incarnatione et indictione et presentibus Canposaccho filio Donati Tolomei et predicto Francesco et Belinzono Bernardi et Aldobrandino eiusdem fratre filiis Uberti Bernardi et predicto Aldobrando Adimari, Rainerio Rustici, Gaitano qd. Salvi, Archipresbitero iudice, Stolto iudice, Fantolino de Enpoli, Pellegrino de Vincio, Aldobrandino Capiardi, Zamberto Cavalcantis, Rugerio Iohannis Bernardi, Redulfino de Catenaria, Teglario filio Zambertis Cavalcantis, Martino de Musca, Acurso de Bononia doctore legum, Iohanne de Regio iudice, Bonacurso de Curtona et aliis multis testibus rogatis, dominus Rugerius de Cuona tutorio nomine ipsorum filiorum quondam comitis Marcoaldi simile conpromissum fecit in eundem Guelfum de Bostolis de Aretio in omnibus et per omnia sicut predicti comites Aghinulfus et predicti fecerunt. Illo die et testibus illud idem fecit dominus comes Tygrimus pro se in omnibus adtendere et observare ea que predictus dominus Guelfus dixerit in omnibus et per omnia, et etiam predicti comes Guido et comes Aghinulfus et dicti tutores in eundem conpromisserunt et eundem suum arbitrum eligerunt ad invicem inter se omnes alter contra alterum de omnibus discordiis et dissenssionibus quam vel quas alteruter eorum haberet contra alium vel alios. Et quicquid ipse arbiter dixerit laudavit (*sic*) sub predictis vinculis obligationis et pene promisserunt ratum et firmum omni tempore habere et non contra venire, quia sic inter eos convenit. Actum in predicto pallatio et inde plures carte ipsius tenoris scribi rogate sunt.

(S. N.) Ego Cristophanus Cuminus f. Passaguadi Cumini de contrata Cuminorum civitatis Mediolani et nunc comunis Florentie scriba et notarius predictis omnibus intertui et rogatus scripsi.

X.

1230, marzo 19. - *Curia del Potestà. Arbitrio di Guelfo de Bostoli, giudice del Potestà, nella lite suddetta: e divisione dei beni della eredità del conte Ruggero fra le parti ch' erano in controversia.*

Riformagioni, Atti pubblici.

(S. N.) In nomine domini. Anno dominice incarnationis millexîmo ducentexîmo vigexîmo nono, die martis quartodecimo kal. aprilis, indictione tertia, presentibus dominis Capoinsaccho f. Donatti Tolomei, Francesco Germontese, Bellinciono, Bernardo, Aldobrandino fratribus filiis Uberti Bernardi, Aldobrando Adimari, Rainerio Rustici, Gaitano quondam Salvi Pilii, Archipresbitero iudice, Stoldo iudice, Accurso de Bononia doctore legum, Fantolino de Empoli, Pellegrino de Vincio, Iohanne iudice de Regio, Aldobrandino Capiardi, Aldobrandino de Catenaria, Zamberto Cavalcantis, Buonacurso de Curtona, Rugerio Iohannis Bernardi, Redulfino de Catenaria, Teglario f. Zamberti Cavalcantis, Martino de Musca et aliis pluribus testibus rogatis. Ego Guelfus de Bostolis civitatis de Aretio arbiter seu arbitrator vel amicabilis conponitor de lite seu controversia sive controversiis que vertitur vel vertentur inter dominos comitem Guidonem f. qd. comitis Guidonis Tuscie pallatinus ex una parte ellectus ex parte infrascripti comitis Guidonis per dominum Tygrinum eiusdem fratrem et per se ipsum et suo proprio facto in alia parte et ex altera comitem Aghinulfum eorum fratrem suo proprio et privato nomine et ipsum idem et Redulfum qd. Guidonis Bregonioni comitem de Capraia et Rugerium de Cuona tutorio nomine filiorum qd. comitis Marcovaldi ex altera et inter se ad invicem omnes sicut apparet per publicum instrumentum a me infrascripto notario traditum, ita laudo arbitror pronuntio ac sententio, scilicet quod una pars alteri sive unus alteri et alter alteri inter se vicisum (*sic*) faciat finem et reffutationem et pactum de non petendo et non agendo et non ulterius requirendo ex causa transactionis vel alio modo quocumque melius valere potest de omnibus bonis et rebus seu hereditate quondam comitis Rugerii fratris eorum, vel occassione ipsius hereditatis bonorum vel rebus, excepta illa parte que cuilibet designabitur in ipsa divissione sive transactione sive pacto. Et insuper ut cedat

una pars alteri sive unus alteri inter se vicisim omne suum ius et iura seu actiones utiles et directas, reales et personales sive mistas et possessionem si qua conpeteret alterutri in partem alterius sive alteri obveniente. Ad hec una pars alteri promittat de suo facto et dolo et nullam cessionem vel alienationem de dictis rebus fecit vel aliqua earum. Ita quod quilibet eorum sit et esse debeat contentus in dicta parte sibi designata sive nominata, nec amplius aliquid petere aliquo modo vel ingenio debeat vel possit. Quas vero partes ego dictus Guelfus in dei nomine sive transactionem seu pactum ita dispono et ordino et iubeo et precipio servari. Scilicet quod comes Guido habeat et habere debeat in parte sua et pro sua parte: inprimis precipuum totum illud quod qd. comes Rugerius frater eorum habebat vel visus erat habere vel ipsi contingebat in rocha de Ampenana cum curia et in castro Turricelle et in castro Ristolene et in castro Casule cum curte et districtu et generaliter in omnibus aliis locis de Muscello pervenientibus in parte ipsi qd. comiti Rugerio; et in parte Popii et in castro Batifolli et in villa Montis Minaii et in villa Caiani et in villa de Caxesce Constartia et in villa de Ristongio et in villa de Ysolla et in villa de Vertello et in burgo de la Colina et in villa de Vaiano et generaliter in omnibus aliis locis de Casentino, excepta parte resedii de Prato Veteri, quam qd. comes Rugerius ibidem habebat: quam partem dico et laudo ut dividatur in quatuor partes ut cetera alia loca comunia. Item dico et laudo quod predicti comites, scilicet Guido, Tygrimus, Aghinulfus et filii qd. comitis Marcoaldi dividant omnes terras et homines comunes atque loca comunia, scilicet Grecte, Montemurlum et curiam, Montevarchi et Partinam et curias, excepta conpera quam fecit comes Aghinulfus in Partina, quam relinquo sibi precipuam; et omnia loca comunia de Romagniola et quicquid habent in civitate Pistoriensi et districtu. Item dico et laudo et iudico quod filii quondam comitis Marcoaldi et comes Aghinulfus habeant Terralium et curiam et Montelongum et curiam et Lanzolinum et curiam et libras sexcentum denariorum pisanorum. Quas libras sexcentum debeant exigi et solvi a locis et hominibus predictis comunibus. Item dico et laudo quod comes Tygrimus debeat vendere suam partem de Montelongo et eius curia et quicquid in eo habet et omne ius et actionem cedere eisdem filiis qd. comitis Marcoaldi et comiti Aghinulfo et exinde eis cartam faciam ad dictum suorum sapientis. Pro qua venditione et cessione idem comes Tygrimus habere debeat libras quingentas denariorum pisanorum. Que quinginte libre debeant exigi et solvi a locis et hominibus predictis comunibus. Item dico et laudo quod idem comes Tygrimus habeat libras quingentas pisanorum pro re-

stauro locorum Valis Arni, scilicet Montislongi et Lanzolini et Terralii et ipsarum librarum sexcentum pisanorum, quas debent habere comes Aghinulfus et filii qd. comitis Marcoaldi. Que libre quingente debeant exigi et solvi a locis et hominibus predictis comunibus. Item dico et laudo quod castrum Putei remaneat ipsi comiti Guidoni in sua parte et pro sua parte. Item dico et laudo quod Lierna cum curia et Conpodiobuosii dividatur in quatuor predictos fratres pro virilibus portionibus: ita quod comes Guido habeat unam quartam et comes Tygrimus aliam quartam et comes Aghinulfus aliam quartam et filii qd. comitis Marcoaldi aliam quartam. Et dico et laudo quod comes Guido det cambium sive restaurum comiti Aghinulfo de tribus partibus predicte Lierne et curie et Podii Bosii in Casentino ad dictum et laudamentum comitis Tygrimi et Aldobrandini de Catenaria. Item dico et laudo pro bono pacis et concordia comitum predictorum quod pars que contigebat comiti Rugerio in Balneo et Gorzano et Fontecluso conferatur a comite Guidone in comuni cum omnibus predictis comitibus, ut quilibet eorum habeat quartam partem. Et hec spetialis divissio Balnei et Gorzani et Fonteclusii fiat ad arbitrium meum et voluntatem meam. Item pronuntio et laudo et arbitror quod suprascripti comites Aghinulfus et Redulfus et Rugerius de Cuona promittant et promittere debeant sub stipullatione promissa et sub obligatione specialiter suorum bonorum quod ipsi facient et curabunt fieri quod dicti pupilli sui et nascituri f. qd. comitis Marcoaldi firmabunt cum pleno effectu hanc finem et divissionem sive transactionem seu pactum facta vel factum de dicta hereditate vel occassione ipsius hereditatis et firma tenere cum pervenerint ad pubertatem infra sex menses postquam ab eis fuerit requisitum et eis denuntiatum: quod si non facerent, hec fieri et observari promittant partem adversam servare indempnem sub obligatione mille marcharum argenti. Eo salvo et in me retento et reservato quod si de predictis vel aliquod predictorum aliqua oriretur vel appareret disensio vel dubietas seu obscuritas, sit michi facultas interpretandi et exponendi quandocumque omni tempore secundum quod michi melius videbitur. Et insuper si aliqua vel aliquod negotium sive res remaneret inconcusum sive inconcusa sive neglecta sive indeterminata, quod possim et debeam ea vel illud determinare et arbitrari super hoc secundum quod michi melius visum fuerit. Actum in pallatio comunis Florentie et inde plures carte unius tenoris scribi rogate sunt.

(S. N.) Ego Cristophanus f. ser Passaguadi Cumini de contrata Cuminorum civitatis Mediolani et nunc comunis Florentie scriba et notarius, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

XI.

1230, marzo 19. - *Fine della lite suddetta, compiuta dalle parti litiganti in conseguenza dell' arbitrio del giudice del potestà Guelfo de' Bostoli: e designazione dei luoghi spettanti a ciascuno degli eredi del conte Ruggero.*

Riformagioni, Atti pubblici.

(S. N.) In nomine domini. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, die martis quartodecimo kal. aprilis, indictione tertia, presentibus Capoinsaccho f. Donati Tolomei, Francesco Ghermontese, Bellinzono, Bernardo et Aldobrandino fratribus filiis Uberti Bernardi, Aldobrando Adimari, Rainerio Rustici, Gaitano qd. Salvi Pilii, Archipresbitero iudice, Stoldo iudice, Fantolino de Enpoli, Pellegrino de Vincio, Aldobrandino Capiardi, Aldobrandino de Catenaria, Zamberto Cavalcantis, Rugerio Iohannis Bernardi, Redulfino de Catenaria, Teglario f. Zamberti Cavalcantis, Martino de Musca, Acurso de Bononia doctore legum, Bonacurso de Curtona iudice, Iohanne iudice de Regio et aliis pluribus testibus rogatis. Ibique in pallatio comunis Florentie comes Guido f. qd. comitis Guidonis Tuscie pallatinus ex una parte et comes Aghinulfus eiusdem frater suo proprio et privato nomine et ipse idem et Redulfus qd. Guidonis Bregonioni comes de Capraia et Rugerius de Cuona tutorio nomine filiorum qd. comitis Marcoaldi ex altera fecerunt inter se ad invicem finem et reffutationem et divissionem et pactum de non petendo et non agendo et non ulterius requirendo ex causa transactionis in iudicio vel extra iudicium vel alio modo de hereditate vel occassione hereditatis quondam comitis Rugerii: set semper per se et suos heredes et submissam personam erunt taciti et contenti et pacifici in parte seu partibus sibi desinata (*sic*) vel designatis per dominum Guelfum de Aretio de Bostolis. Que vero partes sunt hec: videlicet quod comes Guido habeat et habere debeat in parte sua et pro parte sua precipuum totum illud quod quondam comes Rugerius frater eorum habebat vel visus erat habere vel ipsi contigebat in rocha de Anpenana cum curia et districtu et in castro Turricelle et in castro Ristolene et in castro Casule cum curte et districtu et generaliter in omnibus aliis locis de Mucello pervenientibus in parte ipsi qd. comiti Rugerio et in parte Popii et in castro Batifoli et in villa Montis Minaii et in villa Caiani et in villa de Cascese Constartia et in villa de Ristongio et in vila de Ysolla et in villa de Vertello et in burgo de la Collina et in villa de Vaiano et generaliter in

omnibus aliis locis de Casentino, pervenientibus in partem ipsi qd. comiti Rugerio, excepta parte resedii de Pratto Veteri, quam comes qd. Rugerius ibidem habebat: quam partem dico et laudo ut dividatur in quatuor partes, ut cetera loca alia comunia. Item quod ipsi comes Guido et Tygrimus et Aghinulfus et filii qd. comitis Marcovaldi dividant omnes terras et homines comunes atque loca comunia, scilicet Grece, Montemurlum et curiam et Montevarchi et Partinam et curias, excepta emptione sive conpera quam fecit comes Aghinulfus; quam habeat et habere debeat comes Aghinulfus precipuam; et omnia loca comunia de Romagniola et quicquid habent in civitate Pistoriensi et districtu. Item quod filii qd. comitis Marcoaldi et comes Aghinulfus habeant Terralium et curiam et Montelungum et curiam et Lanzolinum et curiam et libras sescentum denariorum pisanorum: quas libras sexcentum debeant exigi et solvi a locis et hominibus predictis comunibus. Item quod comes Tygrimus debeat vendere suam partem de Montelungo et eius curie et quicquid in eo habet et omne ius et actionem cedere eisdem filiis qd. comitis Marcoaldi et comiti Aghinulfo et exinde eis cartam faciat ad dictum suorum sapientis. Pro qua venditione et cessione idem comes Tygrimus habere debeat libras quingentas denariorum pisanorum. Que libre quingente debeant exigi et solvi a locis et hominibus predictis comunibus. Item quod idem comes Tygrimus habere debeat libras quingentas denariorum pro restauro locorum Vallis Arni, scilicet Montislungi et Lanzolini et Terralii et ipsarum librarum sexcentum quas debent habere comes Aghinulfus et filii qd. comitis Marcoaldi: quas debeant solvi et exigi a locis et hominibus predictis comunibus. Item quod castrum Putei remaneat ipsi comiti Guidoni in sua parte et pro sua parte. Item quod Lierna cum curia et cum Podi Buosi dividatur in quatuor predictos fratres pro virilibus portionibus; ita quod comes Guido habeat unam partem sive quartam et comes Tygrimus aliam quartam et comes Aghinulfus aliam quartam et filii qd. comitis Marcoaldi aliam quartam. Item quod comes Guido det cambium sive restaurum comiti Aghinulfo de tribus partibus predicte Lierne et curie et Podii Buosie in Casentino ad dictum et laudamentum comitis Tygrimi et Aldobrandini de Catenaria. Item quod pars que contingebat comiti Rugerio in Balneo et Gorzano et Fontecluso conferatur a comite Guidone in comuni cum aliis predictis comitibus, ita quod quilibet eorum habeat quartam partem. Et hec spetialis divissio Balnei et Gorzani fiat ad arbitrium domini Guelfi de Aretio et ad suam voluntatem. Ita quod a modo in antea ipsi vel aliquis (*sic*) eorum non liceat agere vel causari aut placitum movere alteri contra alterum aliquo modo vel iure seu ingenio; et

insuper unus alteri ad invicem cedit mandat atque concedit omne ius et omnia iura omnesque actiones et rationes reales et personales sive mistas utiles et directas quod et que sibi conpetebant vel conpetere poterant in parte alteri concessa vel aliis. Insuper concedendo unus alteri vicisim omnem possessionem tam civilem quam naturalem et quamlibet aliam, que ei vel eis conpetebat seu habebat in parte sive partibus alii vel aliis designata vel designatis, dando unus alteri vicisim parabollam intrandi in corporalem possessionem et tenutam vel quasi dicte possessionis sibi designate sine controversia alterius, et interim precariam possessionem unus ab altero rogavit. Confitendo quilibet se nullam fecisse alienationem vel iuris cessionem in aliquam personam aliquo modo de ipsa hereditate vel de rebus hereditariis vel de aliqua re ipsius hereditatis: et si apparuerit aliquem eorum fecisse aliquod datum seu concessionem vel alienationem in aliquam personam aut personas vel locum, tunc promissit nomine pene duplum rei alienate vel date alteri cui res foret evicta; et etiam similem finem et pactum de non petendo et non agendo et reffutationem faciunt inter se ad invicem per se et suos heredes et filios futuros heredes de omni institutione et substitutione et restitutione et legato et fidei commisso et qualibet ultima voluntate et maxime testamenti per ipsum qd. comitem Rugerium dispositi et ordinati, eiusque verbis inspectis et cogitis: et, ea non obstante in aliquo vel aliquibus, hec omnia et singula rata et firma permaneant et sive iam dies dicte ultime voluntatis cesserit sive non, et sive pura sit sive conditionalis, vel in ea dies apposita, et sive iam extiterit conditio sive adhuc sit inpendenti. Et pro hiis omnibus adimplendis et observandis et firmis tenendis promissit unus alteri vicisim et alter alteri obligando se et heredes et omnia sua bona pignori sub pena et obligo marcharum mille argenti: quam penam promissit ille qui contra predicta vel aliquod predictorum venerit vel fecerit illi vel illis contra quem vel quos ventum vel factum fuerit; et pena soluta rato manente pacto et fine et divissione et reffutatione et iuris cessione et omnibus suprascriptis firmis tenendis et ratis manentibus, et pacto servato nichilhominus ille contra quem factum fuerit dictam penam petere et exigere possit: ita quod predicta pena comitatur tociens quotiens in aliquo vel aliquibus contra factum fuerit. Salvo eo quod dictum est de emptionibus et restauris faciendis per dominum Guelfum arbitrum inter eos ellectum. Et inde plures carte unius tenoris scribi rogate sunt.

(S. N.) Ego Cristophanus Cuminus f. Passaguadi Cumini, civitatis Mediolani de contrata Cominorum et nunc comunis Florentie scriba et notarius, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

XII.

1230. marzo 21. - *Curia di S. Michele per le cause sospette e straordinarie. - 1.° Nomina del conte Rodolfo di Capraia in curatore del ventre pregnante della contessa Beatrice, vedova del conte Marcovaldo di Guido Guerra. - 2.° Divisione in due parti dei beni di Romagna comuni ai fratelli Guido, Tegrimo e Aghinolfo del fu conte Guido Guerra e ai lor nipoti figli del fu Marcovaldo: delle quali due parti l'una rimane indivisa tra Guido e Tegrimo. e l'altra tra Aghinolfo e i nipoti suoi pupilli.*

Riformagioni, Atti Pubblici.

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo vigesimo nono, duodecima kalendas aprilis, indictione tertia. Feliciter. Tempore quo dominus Otto de Mandello secunda vice dei gratia potestas Florentinorum erat, in curia ecclesie sancti Michaelis ad causas suspectorum et extraordinariorum existente domino Aroldo iudice ab eadem potestate constituto nec non et tunc eiusdem potestatis vicario, ad petitionem et instantiam comitis Guidonis et comitis Tegrimi f. olim comitis Guidonis volentium provocare ad divisionem Guidonem et Rogerium comites filios olim comitis Marcovaldi, fratris eorum et curatorem ventris curatorio nomine pro ventre et postumo sive postumis eiusdem comitis Marcovaldi, rerum et bonorum omnium comunium inter eos: idem dominus Aroldus iudex sua et dicte curie et potestatis et comunis Florentie auctoritate dedit curatorem dicto ventri dominum Rodulfum comitem Guidonis Burgundionis patrem comitisse Beatricis olim uxoris prefati comitis Marcovaldi, dicens: esto curator.

Qui dominus comes Rodulfus sacramento corporaliter prestito ad sancta dei evangelia bona fide sine fraude iuravit et promisit dicto domino Aroldo iudici accipienti pro dicto ventre curam ipsius ventris bona fide sine fraude bene gerere et facere et eius res et bona salvare et custodire et que viderit ei utilia facere et exercere et inutilia pretermittere sub ypotheca rerum et bonorum suorum; et in hiis omnibus renuntiavit omni auxilio beneficio et exceptioni speciali et generali iuris legum et constituti.

Insuper Rogerius f. olim Alberti de Quona pro dicto domino Rodulfo comite et eius mandato se et sua bona generaliter obligando fideiussit in omnem causam et promisit dicto domino Aroldo iudici

ut dictum est accipienti se facturum et curaturum ita quod dictus comes Rodulfus predicta omnia et singula servabit et faciet, nove constitutionis beneficio et omni alii legum iuris et constituti auxilio renuntians. Qui comes Rodulfus, post hec incontinenti inventarium sive repertorium de bonis dicti ventris conficiens, fuit in veritate confessus pro tertia parte in eius hereditate et bonis invenisse omnia et singula que in inventario ab eo et comite Aghinolfo et dicto Rogerio de Quona tutoribus Guidonis et Rogerii pupillorum filiorum olim iamdicti comitis Marcovaldi fuere invenisse confessi, ut in inventario ab eis condito continetur. Quibus omnibus et singulis ita peractis et postquam hec omnia fuerunt solempniter celebrata et completa, prenominati comes Guido et comes Tegrimus conquesti fuerunt de comite Aghinolfo fratre eorum f. olim comitis Guidonis pro se et suo nomine principaliter, et de Guidone et Rogerio pupillis filiis olim comitis Marcovaldi et de dicto comite Aghinolfo et comite Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum tutorio nomine pro eis, et insuper de eodem comite Rodulfo curatore dato ventri curatorio nomine pro eo et pro postumo sive postumis prefati comitis Marcovaldi, quos omnes et singulos provocabant ad divisionem castrorum villarum palatiorum turrium fortitiarum domorum hominum colonorum fidelium terrarum possessionum rerum et bonorum omnium mobilium et immobilium iuris iurisdictionum et actionum omnium quos quas et que habent et tenent seu possident vel eis pertinent conpetunt seu debentur de infrascriptis positis in Romagna, petendo medietatem de omnibus et singulis predictis et infrascriptis et eis medietas adiudicari et in partem divisionis dari et concedi et super hiis auctoritatem et decretum interponi et rationem et constitutum Florentinum servari. Dictus vero iudex dominus Aroldus, partibus convocatis et in sua presentia constitutis videlicet comitibus Guidone et Tegrimo et Aghinolfo et domino Rodulfo comite et Rogerio de Quona et ab eodem iudice interrogatis, cum confessi fuissent res et bona omnia et singula supradicta et infrascripta esse comunia inter eos ut in libello continetur, et ad dictum comitem Guidonem pro quarta parte pertinere et ad dictum comitem Tegrimum pro alia quarta parte et ad comitem Aghinolfum pro alia quarta parte et ad dictos pupillos filios olim comitis Marcovaldi et ad ventrem et postumum seu postumos masculum seu masculos pro alia quarta parte pertinere, iniunxit et precepit eisdem ut dictam divisionem commode et bona fide atque concorditer sicut melius et utilius possent et partibus viderent expedire facere omnimode procurarent. Unde prenominati comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus et insuper idem comes Aghinolfus et comes Rodulfus et Rogerius

tutores tutorio nomine pro dictis pupillis et dictus comes Rodulfus curatorio nomine pro ventre et pro postumo vel postumis de divisione et pro divisione predictorum et singulorum omnium facienda unanimiter et concorditer statuerunt facere duas partes tantum, unam siquidem pro comite Guidone et comite Tegrimo et alteram pro comite Aghinolfo pro se pro medictate et pro dictis pupillis et ventre et postumo et postumis pro altera medietate: de quibus partibus duo brevia fecerunt ponentes et poni et scribi et designari facientes in uno breve unam partem et in reliquo alteram vel unaqueque pars sortibus super brevibus inmissis suam partem habeat sicut sibi pro sorte evenerit. Unde pro sorte et breve in partem comitis Aghinolfi pro dimidia et Guidonis et Rogerii pupillorum et ventris et postumi sive postumorum masculi sive masculorum pro altera dimidia pro sorte et breve venerunt hec, videlicet totum castrum de Doadola cum tota sua curte et districtu et totum castrum de Montaguto cum tota sua curte et districtu et totum Castelrugieri cum tota sua curte et districtu et cum omnibus castellanis et cum eorum poderibus et tenimentis ubicumque dicti castellani habent ea et totum Dimisiliolum cum tota sua curte et districtu et totum Gellum cum tota sua curte et districtu et totum Montepauli cum tota sua curte et districtu et totum Tredotium cum tota sua curte et districtu et totum castrum Colline cum tota sua curte et districtu et totum Montebovaium cum tota sua curte et districtu et totum Posaluvum cum tota sua curte et districtu et totum Mezauresem cum tota sua curte et districtu et Vallem cum tota sua curte et districtu et totum Lucherellum cum tota sua curte et districtu et totum et quicquid dicti comites vel alius pro eis habent et tenent seu possident vel eis pertinet aut conpetit in Cucciano et in tota eius curte et in Sarturiano et in tota eius curte et ius patornatus (*sic*) sancti Benedicti et tota villa de Canneti cum tota sua curte et districtu et villa de Aultignano cum tota sua curte et districtu et totum et quicquid dicti comites vel alius pro eis habent et tenent vel eis pertinet aut conpetit in Portico et eius curte et districtu et ad Scannellum et in tota eius curte et districtu. Quas res et earum possessionem dictus dominus Aroldus iudex predicto comiti Aghinolfo pro dimidia et dictis pupillis et ventri et postumis pro altera dimidia adiudicavit. In partem vero comitis Guidonis et comitis Tegrimi per sortem et breve evenerunt comuniter hec, videlicet totum castrum et rocca et curtes et districtus de Modilliana et quicquid dicti comites vel alius pro eis habebant et tenebant seu possidebant vel eis pertinebat seu conpetebat a la Carla et ad Skiavignanum et totum castrum Misiliolum cum tota sua curte et districtu et Sanctus

Savinus cum tota sua curte et districtu et totum et quicquid ipsi comites vel alius pro eis habebant et tenebant in Cepperano et eius curte et districtu, et Sanctus Cassianus cum tota sua curte et districtu et totus locus qui dicitur Sasso ubi sunt domus et molendinum et homines Abriani filii Simonis Deliacti, et tota abbatia et monasterium et villa de Ascereda cum tota sua curte ed districtu et Linari cum tota eius curte et districtu et totum castrum Marradi cum tota sua curte et districtu et abbatia sancte Reparate et totum feudum quod fuit Ughi de Vidilliana et totum monasterium Gamundi et tota Galliana et totum Ripidignanum cum tota sua curte et quicquid dicti comites vel alius pro eis habebant vel eis pertinebat seu conpetebat in valle Marciani et ad Bergolli et ad Restignuolum et in tota eius curte et districtu, et ad Senzanum et in eius curte et districtu, excepto feudo quod ibi habent comites de Castrocaro. Evenit similiter in eorum partem Monsadollum cum tota sua curte et districtu et villa sancti Petri in Guiscine et Rivagote cum tota sua curte et districtu et villa de Trebbio cum tota sua curte et districtu et quicquid dictus comes Aghinolfus et Guido et Rogerius pupilli et venter sive alius pro eo vel postumo aut postumis habebant et tenebant seu possidebant vel eis pertinebant (*sic*) seu conpetebat in predictis castris villis monasteriis abbatiis locis possessionibus rebus et bonis, excepto predicto feudo comitum de Castrocaro ut dictum est supra. Quas res in partem divisionis eventas et earum possessionem prefatus dominus Aroldus iudex dictis comitibus Guidoni et Tegrimo adiudicavit. De supradictis omnibus et singulis utriusque partis tam comitum Guidonis et Tegrimi quam etiam comitis Aghinolfi et dictorum pupillorum et ventris et postumorum exceptantur Bonifatius, Ugolinus et Maghinardus comites de Castrocaro et totum feudum quod habent ipsi comites de Castrocaro. Qui comites et ipsum feudum comuniter remanent, videlicet pro quarta parte comiti Guidoni et pro alia quarta parte comiti Tegrimo et pro alia quarta parte comiti Aghinolfo et pro alia quarta parte dictis pupillis et ventri et postumis. Quibus omnibus et singulis ita peractis et postquam hec omnia fuerunt sollempniter celebrata, dicti comites Guido et Tegrimus auctoritate et decreto dicti domini Aroldi iudicis et curie, suam et dicte curie et potestatis et comunis Florentie auctoritatem et decretum interponentis, hoc divisionis instrumento in presentiarum perfecto dominii et proprietatis ac possessionis iure dederunt tradiderunt et concesserunt in partem divisionis prenominato comiti Aghinolfo pro medietate et insuper eidem comiti Aghinolfo et comiti Rodulfo Guidonis Burgundionis et Rogerio de Quona tutoribus predictorum Guidonis et Ro-

gerii pupillorum pro eis accipientibus tutorio nomine et eidem comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et pro postumo vel postumis pro alia medietate accipientibus et eorum heredibus imperpetuum integre videlicet supradicta omnia et singula que eis ut supra continetur in partem divisionis per sortem et breve evenerunt, et nominatim totum castrum Doadola cum tota sua curte et districtu. Item totum castrum de Montaguto cum tota sua curte et districtu, et totum Castelrugieri cum tota sua curte et districtu et cum omnibus castellanis et cum eorum poderibus et tenimentis ubicumque dicti castellani habent ea et totum Dimisiliolum cum tota sua curte et districtu et totum Gellum cum tota sua curte et districtu et totum Montepauli cum tota sua curte et districtu et totum Tredotium cum tota sua curte et districtu et totum castrum Colline cum tota sua curte et districtu et totum Montebovaium cum tota sua curte et districtu et totum Posaluvum cum tota sua curte et districtu et totum Mezauresem cum tota sua curte et districtu et Valle cum tota sua curte et districtu et totum Lucherellum cum tota sua curte et districtu et totum et quicquid dicti comites vel alius pro eis habent et tenent seu possident vel eis pertinet aut competit in Cucciano et in tota eius curte et in Sarturiano et in tota eius curte et ius patornatus Sancti Benedicti et tota villa de Canneti cum tota sua curte et districtu et villa de Aultignano cum tota sua curte et districtu et totum et quicquid dicti comites vel alius pro eis habent et tenent vel eis pertinet vel conpetit in Portico et eius curte et districtu et ad Scannellum et in tota eius curte et districtu. Et quicquid dicti comites Guido et Tegrimus vel alius pro eis vel pro aliquo ipsorum habebant et tenebant seu possidebant vel eis pertinebat seu conpetebat in predictis vel de predictis castris villis monasteriis abbatiis locis possessionibus rebus et bonis, excepto prefato feudo comitum de Castrocaro ut dictum est supra: supradicta quidem omnia et singula in partem divisionis eventa data et concessa iamdictis comiti Aghinolfo et Guidoni et Rogerio pupillis et ventri seu postumo vel postumis ut superius dicta designata et nominata sunt, et omnes homines colonos et fideles cuiuscumque condictionis cum eorum resediis filiis et filiabus et descendentibus sobole et posteritatibus eorum et omnes terras vineas domos palatio turres iura iurisdictiones et dominia redditus servitia prestationes pensiones census et obbias possessiones usarias res et bona omnia mobilia et immobilia supradictorum castrorum villarum abbatie et locorum que in predictis castris villis abbatia et locibus et in eorum curtibus et districtibus continentur. Insuper etiam dederunt cesserunt concesserunt et mandaverunt eidem comiti Aghi-

nolfo pro se et suo nomine pro medietate accipienti et eidem comiti Aghinolfo et comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum Guidonis et Rugerii pupillorum tutorio nomine pro eis accipientibus et dicto comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumo et postumis accipienti pro alia medietate et eorum heredibus imperpetuum omnia iura et omnes actiones reales et personales utiles directas et mixtas et alias quaslibet quas et que dicti comites Guido et Tegrimus habebant vel eis aut alicui predictorum pertinebant vel conpetebant seu conpetere vel pertinere possent in futurum in supradictis et pro supradictis castris villis palatiis turribus domibus hominibus colonis fidelibus resediis rebus et bonis terris vineis possessionibus iure iurisdictionibus et actionibus eis supra in partem divisionis datis et concessis vel ea seu predictorum occasione; et adversus omnes et singulos homines et personas supradictorum castrorum villarum et locorum et adversus aliam quamcumque personam et locum possessorem vel detentatorem seu debitorem predictorum vel alicuius predictorum seu aliquorum reddituum prestationum pensionum censuum obbiarum seu servitiorum. Et ipsum comitem Aghinolfum pro medietate pro se et suo nomine, et ipsum comitem Aghinolfum et comitem Rodulfum et Rogerium de Quona tutores predictorum Guidonis et Rogerii pupillorum tutorio nomine pro eis et ipsos pupillos et insuper dictum dominum Rodulfum curatorem ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumo seu postumis pro altera medietate in matrem suam procuratores fecerunt et constituerunt, dantes eis predicta omnia et singula in totum ut superius continetur et designatum est in eorum parte, una cum omnibus super se et infra se habitis omnibusque pertinentiis coherentiis et adiacentiis suis in integrum et cum omni iure actione ratione dominio iurisditione requisitione accessione exactione persecutione et usu eis ex predictis vel pro predictis aut aliquo predictorum sive proinde conpetentibus vel pertinentibus quolibet modo vel iure. Quatinus predictus comes Aghinolfus pro dimidia et dicti pupilli et eorum tutores tutorio nomine pro eis et curator ventris curatorio nomine pro ipso ventre et pro postumo vel postumis pro alia dimidia et eorum heredes et cui seu quibus ipsi dederint vel concesserint deinceps predicta omnia et singula eis in partem divisionis data et concessa iure proprio habeant teneant possideant et in causa vel extra possint agere et experiri directis et utilibus actionibus personaliter et realiter et excipere replicare et se tueri et omnia et singula facere et exercere sicut eis placuerit sine ipsorum vel heredum aut alterius contradictione briga seu molestia. Preterea eidem comiti Aghinolfo pro se et suo no-

mine accipienti et insuper eidem comiti Aghinolfo et comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum tutorio nomine pro eis et eidem domino Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumo et postumis accipienti et eorum heredibus imperpetuum fecerunt finem refutationem transactionem remissionem abrenuntiationem et pactum de non ulterius petendo de omnibus et singulis undecumque et qualitercumque et quomodocumque aliquid contra eos dicti comites Guido et Tegrimus vel alia persona pro eis dicere vel requirere agere seu petere exigere vel experiri personaliter vel realiter sive in rem possent pro predictis castris villis locis hominibus colonis fidelibus resediis redditibus servitiis prestationibus censibus obbiis iure iurisditionibus actionibus possessionibus rebus et bonis et iuribus eis datis et in partem divisionis concessis ut superius continetur vel eorum occasione: quas siquidem res et bona omnia et singula supradicta dicto comiti Aghinolfo et dictis pupillis et eorum tutoribus pro eis et curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumis in partem divisionis data et concessa et finita ut superius continentur prenominati comites Guido et Tegrimus pro eis se tenere et possidere constituerunt donec possessionem predictorum et singulorum omnium intraverint vel adempti fuerint corporaliter: quam corporalem possessionem intrandi vel adipiscendi licentiam quandocumque voluerint per se vel per alium sua auctoritate concesserunt, promictentes circa predicta vel aliquod predictorum nichil datum aut factum habere neque facere vel dare in futurum aliquo modo vel iure et non imbrigare non litigare non molestare neque iniuriari in placito nec extra placitum predicta nec aliquod predictorum seu pro predictis vel aliquo predictorum aliquo modo vel iure, sed omni tempore taciti et contenti permanere. Ab omni quoque persona utriusque sexus et loco predicta omnia et singula pro suo et eorum dato et facto tantum preterito et futuro et etiam pro dato et facto comitis Rogerii pro ea parte bonorum, que de omnibus bonis olim comitis Rogerii pervenerunt aut perveniunt seu pervenerint vel pervenire debent ad dictos comites Guidonem et Tegrimum ex causa transactionis vel laudi vel alio modo, ut continetur in scriptura vel scripturis facta vel factis manu Christofani notarii, defendere et expedire iamdicto comiti Aghinolfo pro se et suo nomine accipienti et eidem comiti Aghinolfo et domino Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum Guidonis et Rogerii pupillorum tutorio nomine pro eis et eidem comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et pro postumo et postumis accipientibus sollempniter promiserunt. Et quod non acquirent ipsi vel alter eorum aliquod ius vel actionem in predictis vel

de predictis possessionibus rebus et bonis aut aliquo eorum dictis comiti Aghinolfo et tutoribus pro dictis pupillis et curatori ventris pro ipso ventre et postumis in partem divisionis datis et concessis ut superius continetur ab aliqua persona vel loco. Si vero adversus predicta vel aliquod predictorum per dictos comites Guidonem et Tegrimum vel per alterum eorum seu per heredes alicuius eorum aut per submissam vel submittendam ab eis vel ab aliquo predictorum personam datum aut factum est vel fuerit, vel si apparuerit datum aut factum quod contra sit, vel si de predictis aut aliquo predictorum aliquando aliquo modo vel iure agere aut litigare in placito vel extra placitum presumpserint aut si non defenderint, firma non tenuerint et non observaverint et non adimpleverint predicta omnia et singula in totum ut superius continetur, tunc pene nomine duplum eius unde agetur vel lis briga causa seu petitio esset et insuper libras mille pisane monete dare et solvere et omnes expensas et dampna exinde conpetitura in totum resarcire et emendare dicti comites Guido et Tegrimus et uterque in solidum et in totum prenominato comiti Aghinolfo pro se et suo nomine pro medietate accipienti et eidem comiti Aghinolfo et domino Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum Guidonis et Rogerii pupillorum pro ipsis pupillis et eorum nomine accipientibus et etiam dicto comiti Rodulfo curatori ventris pro ipso ventre et pro postumo seu postumis curatorio nomine accipienti pro alia medietate legittima et sollempni stipulatione interveniente promiserunt, pena pro singulis et in singulis capitulis suprascriptis et pro quolibet capitulo suprascriptorum promissa, ita quod pro singulis capitulis suprascriptis et pro quolibet capitulo suprascriptorum supradicta pena in solidum committatur et integre peti et exigi possit et dari et solvi debeat; et pena commissa vel non et soluta vel non et dampnis et expensis restitutis aut non, predicta omnia et singula et quodlibet predictorum nichilominus observare defendere et firma tenere et adimplere promiserunt et uterque in solidum et nichilominus predicta omnia et singula ex pacto in sua firmitate et robore perseverent et permaneant imperpetuum. Et pro pena predicta solvenda et exigenda et pro omnibus et singulis supradictis observandis et adimplendis bona omnia eorum dicto comiti Aghinolfo pro se et suo nomine accipienti et eidem comiti Aghinolfo et comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum pro eis tutorio nomine accipientibus et dicto comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumis accipienti obligaverunt nomine ac iure pigneris precario pro eis et eorum vice et nomine se tenere et possidere constituendo. Pro supradictis quidem

omnibus et singulis dicti comites Guido et Tegrimus receperunt omnia et singula que per sortem et breve eis evenerunt in partem divisionis ut superius continetur. Et in supradictis omnibus et singulis exceptioni non celebrati contractus et doli, sine causa et ex iniusta causa et in factum exceptioni et conditioni et nove constitutionis beneficio epistole divi Adriani fori privilegio et omni alii legum iuris constituti et exceptioni et beneficio et auxilio generali et speciali sibi in predictis vel aliquo predictorum seu in hac causa patrocinantibus vel conpetentibus ex eis certiorati penitus renuntiaverunt, paciscientes se nullam exceptionem seu defensionem vel aliquod ius opponere vel protestari circa predicta vel aliquod predictorum aliquo tempore aliquo modo vel iure, et sic observare in totum sollempni stipulatione interveniente promiserunt uterque in solidum.

Hoc acto in contrahendo et tradendo et faciendo predicta quod non teneantur de defensione seu pro defensione seu evictione vel ad penam dampna vel expensas aut interesse nec ad aliquid aliud nisi tantum pro eorum dato et facto preterito et futuro et etiam pro dato et facto comitis Rogerii pro ea parte bonorum que de omnibus bonis olim comitis Rogerii pervenerunt aut perveniunt seu pervenerint vel pervenire debent ad dictos comites Guidonem et Tegrinum ex causa transactionis vel laudi aut alio modo ut supra continetur.

Signa §§§ manuum predictorum contrahentium omnium et singulorum, qui hec omnia fieri rogaverunt.

Signa §§§ manuum Guelfi de Aritio, Renaldi Abatis, Ranerii Rustiki, Bernardi Uberti, Aldobrandini de Catenaia, Ubertini de Compiobio, Franceski Kiermontesi, Uberti Restauransdampni, Iohannis iudicis de Regio qui moratur ad Cerretum, Tedalgardi f. Guilielmi de Fummo, Ubertini de Alliana, Caponsacchi iudicis f. Donati Tolomei, Ubertini Iesse, Stoldi Ioki, Upithini de Somaia, Archipreiti de Signa, Bonaccorri de Cortona iudicum et domini Accorri legum doctoris, qui omnibus predictis interfuerunt rogati testes. Coram quibus testibus incontinenti ego Formagius notarius infrascriptus secundum formam capituli constituti de guarentisia nomine sacramenti precepi dicto comiti Guidoni et comiti Tegrimo confitentibus et guarentantibus predictam divisionem et finem et omnia et singula supradicta ut ita in totum observent et firmum teneant faciant conpleant et adimpleant ut superius per singula continetur et scriptum est et nullo modo contraveniant. Acta sunt hec omnia Florentie in ecclesia sancti Michaelis.

(S. N.) Ego Formagius imperiali auctoritate iudex publicusque notarius hec omnia me presente acta rogatus rogavi et scripsi ss.

XIII.

1230, aprile 17. - *Curia suddetta. - 1.° Richiesta fatta al Giudice da' Conti Guidi di procedere alla divisione di lor beni comuni, indicati nell'atto. - 2.° Parti dei detti beni spettanti ai pupilli Guido e Ruggero del fu Marcovaldo.*

Riformagioni, Atti Pubblici.

(S. N.) In nomine domini amen. Millesimo ducentesimo trigesimo, quintadecima Kal. Maii, indictione tertia. Feliciter. Tempore quo dominus Otto de Mandello secunda vice dei gratia Florentinorum potestas erat, in curia ecclesie sancti Michaelis in Orto super causis suspitionum et extraordinariorum domino Aroldo iudice existente et ab eadem potestate constituto nec non et tunc eiusdem potestatis vicario, querimoniam deposuerunt in eadem curia et coram eodem iudice comes Guido et comes Tegrimus filii olim comitis Guidonis in hunc modum. Comes Guido et comes Tegrimus fratres filii olim comitis Guidonis conqueruntur de comite Aghinolfo eorum fratre f. olim comitis Guidonis pro se et suo nomine principaliter, et de Guidone et Rogerio fratribus pupillis filiis olim comitis Marcovaldi, et de dicto comite Aghinolfo et Rodulfo comite Guidonis Burgundionis et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum tutorio nomine pro eis, et de dicto Rodulfo comite curatore dato ventri et bonis curatorio nomine pro eo et pro postumo seu postumis prefati comitis Marcovaldi: quos omnes et singulos provocant ad divisionem castrorum villarum palatiorum domorum colonorum hominum fidelium terrarum possessionum rerum et bonorum omnium mobilium et inmobilium iuris iurisdictionum et actionum omnium quos quas et que habent et tenent seu possident vel eis pertinent conpetunt seu debentur apud Ympoli, Monterappoli, Petroio, Coldelapetra, Cerretum, Musignanum et Vincium et in eorum curtibus vel alibi, in Greti et in eius vicecomitatu et apud Monteguarchi et partis sive portionis olim comitis Rogerii de Balneo et de Corzano; de quibus petunt medietatem scilicet uterque quartam partem de omnibus et singulis predictis et infrascriptis, et eis ipsa medietas adiudicari et assignari et in partem divisionis dari et concedi et medietatem domorum de Ympoli et super hiis auctoritatem et decretum interponi et rationem et constitutum servari. Item prefatus comes Aghinolfus conqueritur de dicto comite Guidone et comite Tegrimo principaliter pro se et de dictis Guidone et

Rogerio fratribus pupillis et de Rodulfo comite et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum et contutoribus suis totorio nomine pro eis et de eodem Rodulfo comite curatore dato ventri et bonis curatorio nomine pro eo et pro postumo seu postumis prefati comitis Marcovaldi, quos omnes et singulos provocat ad divisionem predictorum et singulorum omnium de Ympoli, Monterappoli, Petroio, Coldelapetra, Cerreto, Musignano et Vincio et de eorum curtibus et de toto Greti et eius vicecomitatu et de Monteguarchi et de parte olim comitis Rogerii de Balneo et de Corzano, de quibus petit quartam partem et de omnibus et singulis predictis, et sibi quarta pars adiudicari et in partem divisionis dari et concedi petit et super hiis auctoritatem et decretum interponi et rationem et constitutum servari. Qui iudex dominus Aroldus omnes et singulos supradictos citari fecit per nuntios comunis; qui omnes et singuli, in eiusdem iudicis presentia constituti et ab eodem iudice interrogati, confessi fuerunt dicta bona esse comunia inter eos ut superius in libello continentur. Unde dictus iudex dixit et precepit et iniunxit eisdem ut divisionem commode et bona fide atque concorditer sicut melius et utilius possent et partibus viderent expedire facere omnimode procurarent. Unde prenominati comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus et insuper idem comes Aghinolfus et comes Rodulfus et Rogerius de Quona tutores tutorio nomine pro dictis pupillis et dictus comes Rodulfus curatorio nomine pro ventre et pro postumo vel postumis de divisione et pro divisione predictorum et singulorum omnium facienda unanimiter et concorditer statuerunt facere ita quod quilibet predictorum comitum et dicti pupilli et postumus sive postumi habeat suam portionem in quolibet predictorum castrorum villarum et locorum sicut cuilibet eorum per sortem vel breve evenerit. Unde per sortem sive breve evenerunt prenominatis Guidoni et Rogerio pupillis et ventri et postumo sive postumis quondam comitis Marcovaldi et in eorum partem sive portionem inter alia que in eorum partem evenerunt res et bona infrascripta ut inferius continetur, videlicet in castro et curte de Vincio ecclesia sancti Bartholomei ad Strada, ecclesia sancti Niccolai d'Arviano, ecclesia sancti Petri de sancto Amato et Ranerius f. olim Berardi, Arrigo et Guido filii Bernardini, Bomchristianus et Broccardinus filii Alphardini, Arrigus Sighette, Guilielmus f. Rembaldi, Vincente f. Arrigoli, Ranerius f. Donzelli, Segnorettus f. Bartholomei, Sostegno f. Martinelli, Vivianus f. Rambotti, Appresso f. Renuccini, Passalaqua f. Martinelli, Ricovero f. Gonnelle et eius fil., Ugolinus f. Bandini dal Colle, Silimannus f. Bencivegne, Bencivenni de la Voce, Compagno f. Baronci de Burgo, uxor olim Renuccii dal Colle, Mingarda de Albereta,

Ricevutus f. Benintendi, Cillaro f. Simentini, Pace de Faltignano, filii olim Iacopini da Ciole, Gualterius de Ciole f. Brighinzoni cum omnibus suis fratribus, Bandinus et Ventura filii Segnoretti, uxor olim Guidi de Fertile, Cacciaguerra f. olim Malpillii et eius nepotes, Diolmidiede f. Intrancorti de Toiano, Borristorus qd. Baccalaris, Guilielmus f. Ciolese, Bruno de Toiano, filii olim Martini de Pisanale, Amato et Riccomo f. olim Orlandini de Streda, Truffectus da Strada filii olim Rusticcii, Davino f. Buiattoli da Strada, Ubertellus barberius de Streda, Ugolinus de Toiano, Folcus de Streda, Ranerius et Caccialoste fratres da Streda, Bonincontro f. Bonastrenne, Bonacorsus f. Miniati, Bonastrenna de Metrialla f. Lottieri, Guido de Grignani, Uguiccione de Casalino, Altavese da Senzano, Adimaringus f. olim Aldimari, Galganus de Maiano et eius nepotes, Grangnani de Grangnañi, Renuccio et Galiana de Streda f. olim Ascievoli, Barzolomeo da Renechio, Riccomanno de Faltignano, Scudo f. Adimari, Aldobrandinus da Pino, Iacopinus da Pozale, podere quod tenet Albertinus de Fabrica, Marchese f. Martini de Grignano, Bonifatio de Grignano, Vincino de Faltignano f. Tancredi, Rusticcius de Collemazano, filii olim Colti de Vallebuia, Cotone f. Bernardini de Paterno, Tempo f. Massai, Forte f. Lottieri, Giunta f. Accorsi da Costa, Gerardus de Piastreto, Incontro de Leperaio, Guidaloste de Tilliano, Plancardellus de Capitati, Forese de Tilliano f. Bandoli, filii Anghianelli, podere Bonagiunte dal Pozale, Baldinoctus da Streda. Et si qua petia terre donicati esset in Streda et tota petia terre et vinee posita in penditiis castri que hos habet confines: ab uno latere via qua itur ad Grappa, ab alio ortus curie, a latere orientis sicut trahit usque rivum. Et quarta pars pro indiviso terre et vinee et orti posita in fovea castelli a latere orientis: ab uno latere via ab alio Rinieri Berardi, a tertio rivus. Et quarta pars petie terre et campi positi in Prato, et quarta pars alterius petie terre posite a Liamari. Omnes et singuli supradicti homines et persone et quilibet eorum cum omnibus terris casis vineis possessionibus redditibus rebus et bonis quas et que habent et tenent seu possident vel eis aut alicui ipsorum pertinent vel conpetunt sive debentur in toto castro et curte et districtu de Vincio. Item consimiliter per sortem sive breve evenerunt inter alia prenominatis Guidoni et Rogerio pupillis et ventri et postumis in eorum portionem homines infrascripti et persone, videlicet de Bagno: Guidottus et Cozettus filii olim Viviani, Audolfus et Bonavollia fratres et filii Laczarini, Pelegrina f. Davizelli, Martino Cernuto, Griffolino, Ranerius f. Cavalluczi, Rigo f. olim Alberighi. Item et infrascripti homines et persone de Corzano, videlicet Christofano, Bernardo, Bastanza, Marialuiga, Cor-

bonesa. Item et similiter infrascripti homines et persone de Monteguarchi, videlicet Renaldus et Gonterinus fratres, Iacobus, Casa Guarnellotti tota, li Scudagufi, dominus Rusticus dominus Ildebrandinus fratres, prior de sancta Agatha et eorum homines, Iovanninus Ianelli, Rosso et Iacobus fratres, Giunta del Fante, Benvenutus Alligretti, Aczo de Nicola, casa Bagnese, Bellotto, Rusticcio, Lorenzo, Passerino, casa Guittoni de Scrafona, il cito di Sophia, casa di Monte, Guerrieri di Panchetto, Rinieri Villani, Gerardus de Cennano, Accoltus dal Poczo, Rigaczo, Bernardo Benni, magister Rusticus, casa Guiczangnini, Orlandino di Borro, magister Dominicus, Iohannes de la Ricca, Giunta Carelli et eius filius Guido, Albertinus et Venuto sarto et omnes et singuli homines et persone supradicte et quelibet earum cum omnibus terris vineis casis possessionibus rebus et bonis eorum ubicumque sunt vel extant in dictis castris et locis et eorum curtibus et districtubus. Quibus omnibus et singulis ita peractis et postquam hec omnia fuerunt solempniter celebrata, dicti comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus auctoritate et decreto dicti domini Aroldi iudicis et curie, suam et dicte curie et potestatis et comunis Florentie auctoritatem et decretum interponentis, hoc divisionis instrumento in presentiarum perfecto dominii et proprietatis atque possessionis iure dederunt tradiderunt et concesserunt in partem divisionis iamdicto comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus predictorum Guidonis et Rogerii pupillorum pro eis et eorum vice et nomine accipientibus et dicto comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumis et pro eorum heredibus imperpetuum, integre videlicet supradictos homines colonos fideles et personas predictas cuiuscumque condictionis sive iuris sint cum eorum resediis filiis filiabus et descendentibus sobolibus et posteritatibus eorum et cum omnibus terris vineis possessionibus rebus et bonis quas et que habent et tenent in dictis et de dictis castris et locis, pro quibus et in quibus sunt dictis Guidoni et Rogerio pupillis et ventri et postumis in partem divisionis eventa ut supra continetur, et cum omnibus redditibus servitiis prestationibus pensionibus operibus censubus obbiis albergariis datiis accattubus usariis angariis et perangariis, que pro predictis vel ex predictis aut aliquo predictorum vel eorum occasione sive proinde usu seu abusu iuste vel iniuste prestare vel facere servire reddere vel exibere soliti sunt vel debent. Et terras et possessiones redditus res et bona omnia et singula supradicta que dictis Rogerio et Guidoni pupillis et ventri et postumis in partem divisionis evenerunt ut superius continetur et dicta et nominata et designata sunt et iura iurisdictiones et dominia eorumdem. Insuper etiam dederunt cesse-

runt concesserunt et mandaverunt iamdictis comiti Rodulfo et Rogerio tutoribus pro dictis Guidone et Rogerio pupillis et eorum vice et nomine accipientibus et eidem comiti Rodulfo curatori pro dicto ventre et postumis accipienti et pro eorum heredibus imperpetuum integre omnia iura et omnes actiones reales personales utiles directas et mixtas et alias quaslibet, quas et que dicti comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus habebant vol eis aut alicui eorum pertinebant vel conpetebant seu conpetere vel pertinere possent in futurum in supradictis vel pro supradictis seu de predictis hominibus colonis fidelibus personis domibus terris vineis possessionibus rebus et bonis redditibus servitiis prestationibus censubus obbiis iure iurisdictionibus et actionibus dictis pupillis et ventri et postumis supra in partem divisionis datis concessis et eventis et adversus omnes et singulos homines et personas et loca supradicta et adversus aliam quamcumque personam et locum possessorem vel detentatorem seu debitorem predictorum vel alicuius predictorum. Et dictos Guidonem et Rogerium pupillos et dictos eorum tutores pro eis et eorum nomine et postumos et dictum eorum curatorem pro eis et eorum vice et nomine procuratores fecerunt et constituerunt in rem suam, dantes eis et eorum heredibus imperpetuum predicta omnia et singula in totum ut superius continentur et nominata et designata sunt in eorum partem una cum omnibus super se et infra se habitis omnibusque pertinentiis coherentiis et adiacentiis suis in integrum et cum omni iure actione ratione requisitione accessione exactione persecutione dominio iurisdictione et usu eisdem comitibus Guidoni, Tegrimo et Aghinolfo ex predictis et pro predictis aut aliquo predictorum sive proinde conpetentibus et pertinentibus et que in futurum competere vel pertinere possent eis quolibet modo vel iure: quatinus prenominati Guido et Rogerius et venter et postumi et eorum heredes et cui dederint vel concesserint deinceps predicta omnia et singula eis in partem divisionis eventa data et concessa iure proprio imperpetuum habeant teneant possideant et in causa et extra causam possint agere et experiri directis et utilibus actionibus personaliter et realiter et excipere replicare et se tueri et omnia et singula facere et exercere sicut eis placuerit sine predictorum comitum aut alterius contradictione, briga seu molestia. Preterea iamdictis comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum pupillorum pro eis et eorum nomine accipientibus et eidem comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumis et eorum nomine accipienti et pro eorum heredibus imperpetuum fecerunt finem et refutationem transattionem remissionem abrenuntiationem et pactum de non ulterius petendo de omnibus et

singulis undecumque et qualitercumque et quomodocumque aliquid contra eos vel aliquem eorum dicere vel requirere agere seu petere exigere seu experiri possent personaliter vel realiter sive in rem pro predictis omnibus et colonis fidelibus et personis terris vineis possessionibus redditubus prestationibus rebus bonis et locis iure iurisdictionibus et actionibus eis eventis datis et concessis in partem divisionis ut superius continetur vel eorum occasione. Quas siquidem res et bona omnia et singula supradicta dictis pupillis et ventri et postumis in partem divisionis eventa data concessa et finita ut superius continetur prenominati comites Guido Tegrimus et Aghinolfus pro eisdem pupillis ventre et postumis tenere et possidere constituerunt donec possessionem predictorum et singulorum omnium intraverint vel adempti fuerint corporalem: quam corporalem possessionem intrandi vel adipiscendi licentiam quandocumque voluerint per se vel per alios sua auctoritate concesserunt eisdem tutoribus et curatori pro eis, promittentes contra predicta vel aliquod predictorum nichil datum aut factum habere neque dare vel facere in futurum aliquo modo vel iure et non imbrigare non litigare non molestare neque iniurari in placito vel extra placitum predicta vel aliquod predictorum seu pro predictis vel aliquo predictorum aliquo modo vel iure, sed omni tempore taciti et quieti permanere. Ab omni quoque persona utriusque sexus et loco predicta omnia et singula dicti comites Guido et Tegrimus et Aghinolfus pro suo et eorum dato et facto tantum preterito et futuro et etiam pro dato et facto comitis Rogerii pro ea parte bonorum que de omnibus bonis olim ipsius comitis Rogerii pervenerunt aut pervenerint seu pervenire debent ad dictos comites Guidonem, Tegrimum et Aghinolfum vel ad aliquem eorum ex causa transactionis vel laudi vel alio modo ut continentur in scriptura vel scripturis facta vel factis manu Christofani notarii defendere et expedire iamdictis tutoribus predictorum Guidonis et Rogerii tutorio nomine pro eis et eorum nomine accipientibus et dicto curatori ventris pro ipso ventre et postumis accipienti sollempniter promiserunt; et quod non acquirent ipsi vel aliquis eorum aliquod ius vel actionem in predictis vel de predictis hominibus et personis terris possessionibus rebus et bonis aut aliquo eorum predictis Guidoni et Rogerio pupillis et ventri et postumis eventis datis et concessis in partem divisionis ut superius continetur ab aliqua persona vel loco. Si vero adversus predicta vel aliquod predictorum per dictos comites Guidonem, Tegrimum et Aghinolfum vel per aliquem eorum seu per heredes alicuius predictorum aut per submissam vel submittendam ab eis vel ab aliquo predictorum personam datum aut factum est vel fue-

rit, vel si apparuerit datum aut factum quod contra sit, vel si de predictis aut aliquo predictorum aliquando aliquo modo vel iure agere aut litigare presumpserit in placito vel extra placitum aut si non defenderint, firma non tenuerint et non observaverint et non adimpleverint predicta omnia et singula in totum ut superius continentur, tunc pene nomine duplum eius unde agetur vel lis briga causa seu petitio esset et insuper libras mille pisane monete dare et solvere et omnes expensas et dampna exinde conpetitura in totum resarcire et emendare predicti comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus et unusquisque pro se principaliter prenominatis comiti Rodulfo et Rogerio de Quona tutoribus dictorum Guidonis et Rogerii pupillorum tutorio nomine pro eis et eorum nomine accipientibus et eidem comiti Rodulfo curatori ventris curatorio nomine pro ipso ventre et postumis accipienti legittime et sollempni stipullatione interposita et interveniente promiserunt, pena pro singulis et in singulis capitulis suprascriptis et pro quolibet capitulo suprascriptorum promissa: ita quod pro singulis capitulis suprascriptis et pro quolibet capitulo suprascriptorum supradicta pena in solidum committatur et integre pati et exigi possit et dari et solvi debeat: et pena commissa vel non et soluta vel non et dampnis et expensis restitutis aut non, predicta omnia et singula et quodlibet predictorum nichilominus observare defendere firma tenere et adimplere promiserunt, et nichilominus predicta omnia et singula ex pacto in sua firmitate et robore perseverent et permaneant imperpetuum. Et pro predicta pena solvenda et exigenda et pro omnibus et singulis supradictis observandis et adimplendis omnia eorum bona nomine ac iure pigneris et ypothece iamdictis tutoribus tutorio nomine pro dictis pupillis Guidone et Rogerio accipientibus et dicto curatori pro ipso ventre et postumis recipienti et pro eorum heredibus imperpetuum obligaverunt precario pro eis et eorum vice et nomine tenere et possidere, constituendo pro supradictis quidem omnibus et singulis dicti comites Guido, Tegrimus et Aghinolfus; et unusquisque pro se et suo nomine receperunt simile instrumentum finem refutationem datium et concessionem a dictis tutoribus et curatore pro dictis pupillis et postumis auctoritate et decreto dicti iudicis et curie de aliis hominibus et personis terris et rebus que per sortem et breve in eorum portiones evenerunt in partem divisionis, ut in instrumento cuiuslibet predictorum continetur.

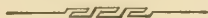
Et in supradictis omnibus et singulis exceptioni non celebrati contractus et doli, sine causa et ex iniusta causa et in factum exceptioni et condictioni et nove constitutionis beneficio, epistule divi

Adriani, privilegio fori et omni alii legum iuris et constituti et exceptioni et beneficio et auxilio generali et speciali eis vel alicui eorum in predictis vel aliquo predictorum seu in hac causa patrocinantibus vel conpetentibus ex eis certiorati penitus renuntiaverunt, paciscentes et promittentes se nullam exceptionem seu defensionem vel aliquod ius opponere vel protestari contra predicta vel aliquod predictorum aliquo tempore aliquo modo vel iure. Hoc acto in contrahendo et tradendo et faciendo predicta, quod non teneantur de defensione seu pro defensione vel evictione vel pena dampnis expensis vel interesse nec ad aliquid aliud nisi tantum pro eorum dato et facto preterito et futuro et etiam pro dato et facto comitis Rogerii pro ea parte bonorum que de omnibus bonis olim comitis Rogerii pervenerunt aut perveniunt vel pervenerint vel pervenire debent ad predictos comites Guidonem, Tegrimum et Aghinolfum vel ad unumquemque illorum ex causa transactionis vel laudi aut alio modo ut supra continetur.

Insuper sicut licet ex capitulo guarentisie constituti Florentie ego Formagius iudex et notarius infrascriptus precepi dictis comitibus Guidoni, Tegrimo et Aghinolfo, confitentibus omnia et singula supradicta, quatinus observent firma teneant et adimpleant predicta omnia et singula in totum et per omnia ut superius continetur.

Signa §§ manuum suprascriptorum comitum Guidonis, Tegrimi et Aghinolfi, qui hec omnia ut superius continentur fieri rogaverunt. Acta sunt hec omnia Florentie in ecclesia sancti Michaelis in Orto.

Signa §§ manuum Guelfi de Aritio, Ridolfini de Catenaia, Ughetti Sassi de Forli, Ubertini de Alliana, Tedalgardi f. Guilielmi de Fumo, Uberti Restauransdampni, Gaitani Salvi, Kiermontesi f. Franceski, Rogerii Gianni Bernardi, Bellincionis et Bernardi et Lottieri f. Uberti Bernardi et Giamberti et Bernardi Cavalcantis et Scolai Catalani et Abatis Rustiki et Iacobi Benedetti et Christofani notarii et Upithini et Stoldi et Truffe et Zoccoli et Iacobi iudicum et Diolmidiede iudicis et notarii, qui omnibus predictis interfuerunt rogati testes.

(S. N.) Ego Formagius imperiali auctoritate iudex publicusque notarius hec omnia me presente acta rogatus rogavi et scripsi et complevi s̅s̅.

Archivi, Biblioteche, Musei

Archivio del Comune di Macerata (Marche). Notizie preliminari.

[*Stato attuale. - I libri d' Entrata e Uscita (1280-1291). - Gli Statuti (1262-1268). - Atti Consigliari (1287). - Appretia Quarteriorum (1268). - Le carte inutili. - Riordinamento*].

Quest' Archivio, per quanto non possa dirsi ordinato, pure è in condizioni tali da potere essere, almeno in qualche parte, studiato con profitto; per cui mi sono proposto di darne intanto notizia sommaria, intrattenendomi poi, in particolar modo, sui pochi frammenti dei Libri d' amministrazione del secolo XIII, che la fortuna, più che cura umana, ci ha conservati.

L' Archivio si distingue in due parti, di cui l' una, la più antica, non so per qual ragione, è chiamata l' *Archivio segreto;* essa è ricoverata in una stanza attigua a quella del Segretario generale. Ivi le carte sono collocate in un grande armadio, altissimo e poco profondo, che è diviso in venti cassetti (1), col numero progressivo, alti e stretti. L' ordinamento delle carte, gittate alla rinfusa in questi cassetti, è a materie, ed è fatto con criterio puramente amministrativo, come dimostra a sufficienza il

---

(1) La divisione in *capse* non è originaria, ma è, peraltro, antica, come si vede dalle citazioni in margine che fa il Compagnoni nella *Regia Picena* (1661), ove si è servito di un buon numero di carte di questo Archivio. Egli c' insegna che la divisione in *segreto* e *pubblico* è moderna: giacchè conosce solo lo *scrineum magnum,* chiuso con tre chiavi: come si usava fare ancora in principio di questo secolo. Del resto attinsero pure largamente a quest'Archivio l' Ughelli e l'Amaduzzi; e sulle loro indicazioni si basa quel che dice degli Archivi di Macerata il Bluhme nell' *Iter italicum.*

seguente prospetto, che desumo da un Inventario ms. del secolo scorso, fatto assai bene per quei tempi, e che prova allo stesso tempo, come le carte d'allora in poi non siano state mai riordinate o inventariate di nuovo: per cui nessuna meraviglia ci reca, se qua e là si verificano delle lacune, e se oggi mancano documenti e atti, che erano stati registrati nell'Inventario del secolo scorso (1).

I cassetti sono in numero di 20, e contengono:

1.º gli atti relativi alla chiesa maceratese, e quindi: bolle papali, atti relativi alla fondazione del vescovado ed alla elezione dei vescovi stessi; documenti sul braccio di San Giuliano ed altre reliquie, trovate nella chiesa di Macerata; infine gli atti riguardanti la separazione della diocesi di Recanati da quella di Macerata, e la unione con quella di Tolentino;

2.º i titoli di possesso relativi al castello di Lornano ed a Poggio Casale, in massima parte del Dugento;

3.º i documenti antichi dello Studio pubblico, (sino dal 1540), quegli attinenti alla curia generale, al Potestà, al *Rector Provinciae*, ed al tribunale della Rota maceratese;

4.º i privilegî concessi alla città ed a singole persone di Macerata, incominciando da quello di Re Enzio, del 1239, pubblicato per la prima volta dal COMPAGNONI (*Regia Picena*, p. 104), ai tempi del quale (1660) era di già nella cassa IV;

5.º le sentenze *pro et contra* il Comune, le transazioni, gli articoli, le scomuniche, le procure e gli atti relativi a' banditi e ribelli;

6.º gli atti relativi al mercato ed alle fiere;

7.º quelli sulle taglie e la riduzione del fuocatico;

8.º le ricevute degli ufficiali pubblici, riguardanti il loro stipendio, ed altre quietanze del camarlingo;

9.º altri atti concernenti il clero e gli enti ecclesiastici: vale a dire la collazione di varî beneficî, i monasteri, le chiese;

10.º gli Statuti, incominciando da quelli del sec. XIII, conosciuti incompletamente dalla stampa che ne fece RAFFAELE FOGLIETTI, colle loro riforme, che arrivano fino al Seicento;

---

(1) Più che un Inventario, esso dà delle carte spesso un largo transunto, fatto con molta diligenza e non comune perizia.

11.° gli atti di pace, quelli relativi al rifacimento di danni ed ai salvocondotti;

12.° i documenti che determinano i confini;

13.° gli atti criminali: cioè accuse, denunzie, inquisizioni condanne ed assoluzioni;

14.° i resti del carteggio;

15.° i testamenti e le donazioni *inter vivos;*

16.° gli atti d' edilizia: ossia relativi alla costruzione di ponti, di edifizî pubblici, fontane, mura, fortilizi, strade; e intimamente connessa, la vendita delle gabelle;

17.° le deliberazioni consigliari (di quei più antichi rimane solo il volume del 1287), e l' elenco dei *boni homines,* e dei contribuenti;

18.° i frammenti dei libri d' Entrata ed Uscita, o dei Camarlinghi, dei quali intendo parlare diffusamente;

19.° gli « *appretia quarteriorum* » dell'anno 1268, e l'elenco dei venditori di vino;

20.° le scritture inutili, che sono definite in modo molto ingegnoso dal compilatore dell' Inventario colle parole seguenti: « *In hoc capsettino adest farago diversarum scripturarum, nihil penitus importantium, sed antiquitatis sola veneratione ac indulgentia, sive necessitate servatarum* »: giaculatoria questa, che meriterebbe un largo commento, il quale, in sostanza, si risolverebbe in una storia di quasi tutti i nostri Archivî comunali, per quanto riguarda i documenti storici ad essi affidati. Del resto non va taciuto, che una mano moderna, che voleva supplire alle mancanze di quella del secolo scorso, ha aggiunto la nota seguente: « *Addita fuit epistola Napoleonis Bonaparte super reformationem factam cum municipalitate anno 5.° Republicano, die vero 27 mensis pluviosi* ».

Conviene dire in questo punto, che l' Inventario, compilato nella prima metà del secolo scorso, fu in certo modo tenuto in giorno fino all' invasione francese ed in parte fino al tempo nostro: per cui, quasi ad ogni cassettino si trovano fatte delle aggiunte da una o più mani; e la nota ora riportata ne dà un esempio. Impariamo in questo modo che varî codici furono consegnati, nel 1798, ai Francesi, ed oggi, probabilmente, si trovano a Parigi; altri furono ritirati dalla Segreteria di Stato del Governo pontificio, e si possono ritenere perduti. Al cassetto terzo,

il 4 marzo 1860, fu aggiunta ancora una copia del testamento Mattioli, in cui è costituito erede il Comune.

Una seconda parte dell' Archivio, che, a differenza della *segreta,* chiamerò *pubblica,* contiene, in disordine grandissimo, quel che rimane degli Atti pubblici del Comune dal Trecento in qua. Questi volumi si trovano in due stanze, aggiunte all'Archivio amministrativo moderno, che è affidato al Vice-segretario. Le varie serie sono confuse. All' ingrosso si distinguono: le *Riformanze,* o Deliberazioni del Consiglio, che cominciano col 1373, ed arrivano, non senza lacune, fino ai tempi moderni; i libri dei *Maleficî;* quei dei *Camarlinghi;* ed infine quei dei *Dottori,* vale a dire dello Studio generale. Abbiamo inoltre una serie intitolata « *Istromenti* », che incomincia col 1464, e che contiene protocolli notarili, relativi, quanto sembra, alle sole cose pubbliche. – Solo dopo un ordinamento sistematico sarà possibile di giudicare del valore e dell' importanza di tutti questi atti.

Non occorre dire che l' Archivio di Macerata, sia per la mole, sia per il valore intrinseco, in complesso non può destare che un interesse regionale. Ma le particolari condizioni storiche dei Comuni nelle Marche ed il non essersi sviluppato in esse, tranne pochissime eccezioni, una vita autonoma florida, fa sì, che anche le carte dei Comuni minori, in cui è appena percettibile il soffio della libertà comunale, acquistano una particolare importanza. Il che vale in particolar modo per Macerata, città singolarissima sino dalle sue origini, ed ove tutte le istituzioni sembrano sorte in virtù d'un conflitto stranissimo di tendenze e di bisogni. – Il periodo delle invasioni barbariche e più ancora quello imperiale vi hanno lasciato traccie profonde. La presenza del Legato delle Marche invece, se da un lato metteva un argine alle aspirazioni demaniali ed allo sviluppo delle libertà pubbliche, dall' altro imprimeva singolare importanza alla sua vita. Anche il tribunale della Rota ed il suo Studio formano, da tempi abbastanza antichi, un bel centro intellettuale, che eleva questo Comune al di sopra degli altri limitrofi. Si rileva infine, non senza meraviglia, negli atti dei Camarlinghi una non comune esperienza in fatto di amministrazione finanziaria; che, purtroppo, si esaurì nello sforzo di rendere il Comune capace solo a resistere alle pressioni continue e spesso crudeli della Curia romana e del Marchesato. – Questi fatti risultano con molta nitidezza dagli atti del sec. XIII, dei

quali è pervenuta a noi una discreta serie. I più preziosi tra essi sono forse i libri d' Entrata ed Uscita: sia perchè di questo genere di scritture si sono conservate traccie così antiche solo in pochi Comuni d' Italia, sia anche perchè vi si rivela tutto il particolare andamento amministrativo del Comune nel senso più vasto della parola.

Il *Liber Massariorum Comunis Macerate* del 1280 è l'unico della serie conservato, se non per intero, almeno in buona parte. È un volume di cc. 42 in f. grandissimo, che contiene, mese per mese, Entrata ed Uscita; il tutto rogato « *ad bancam Comunis Macerate* ». Le Entrate principali sono quelle, ritirate dal Camarlingo *pro scripturis* e *pro capusaldis.* Per pagare il Potestà occorre una imposta apposita, riscossa per quartieri, e che varia in modo considerevole da persona a persona (1). Dall' Uscita dell' ultimo ottobre impariamo che il Comune teneva i suoi libri semplicemente in un sacco (2); il che ci dà un' idea non molto favorevole della cura con la quale li custodiva. Le carte si preparavano da pelli intere, che si acquistavano crude e si confezionavano a tale scopo (3). La cera, per sigillare le lettere del Comune, si compra da Neri, merciaio (4), che vende anche la pergamena, in pelli. Però si trovano anche non di rado pagamenti per « *carta bammacina* », in quaterni; qualche volta un mezzo quaterno *(pro medio quaterno carte bammacine,* 16 agosto, c. 29; – *pro medie-*

(1) I denari non dovevano abbondare nelle casse del Comune. Il 10 ottobre si trova la seguente nota a c. 38: « *Item dedi magistro Alberto Cingulensi, quos solvit Leone, judeo, pro usuris VI. libr.. acceptarum ab eo pro concimine domus dicti Alberti, in qua habitat vicarius spiritualis . . . octo sol.* » Noterò ancora che i denari che corrono nel 1280 sono ravennati e anconitani; il fiorino d'oro va comprato apposta, per pagare il Potestà.

(2) A c. 40: « *Item dedi Iacobuccio Girardi pro uno sacco ento pro libris Comunis . . . tres sol. et octo danarios* »: il 13 maggio (c. 14) si pagano 13 sol. per due pelli « *pro copertorii (!) librorum Comunis* ».

(3) A c. 41: « *Item dedi Magistro Iacobo de Firmo pro duabus pellibus carte pro scripturis Comunis . . . tre soldi* ». 3 settembre, c. 33: « *Item dedi Iacobo Bonensegne pro una pelle pecudina, emta pro litteris missuris pro nundinis* ». Cfr. 11 ottobre, c. 37: « *Item dedit et solvit Negro, merzario, pro V.e pellibus carte pro scripturis Comunis . . . quinque sol. – Item dedi domino Philippo pro raditura dictarum cartarum . . . tresdecim denarios* ».

(4) A c. 41, 27 novembre: « *Item dedi Nero, merzario, pro cera ad sigillandum litteras Comunis . . . sex denarios* ».

tate unius caterni): e dai diversi prezzi che hanno le medesime quantità di carta, si vede che ne doveea esistere di varie qualità, o per lo meno di diverse grandezze. – Si vede inoltre che l'organizzazione dei notari doveva essere difettosa assai e che ne era addirittura mancanza; per cui spesso sono chiamati *ad hoc* dai paesi vicini, per prestare, in casi di particolare importanza, il loro servigio.

La impressione che fanno i Libri d' Entrata ed Uscita del 1280, è confermata dal Volume delle Deliberazioni consigliari del 1287, unico della serie antica, pervenuto a noi. È un codice cartaceo in 4.° di fol. 197, assai bene conservato, e di cui solo i primi 168 fol. sono scritti. Quel che di più insegna questo volume riguardo alla costituzione dell' antico Comune, si è che la differenza tra Consiglio e Parlamento è solo di forma, non di sostanza: poichè anche in quello interviene un' infinità di persone, non appositamente designate, mentre l' ultimo si regola colle medesime norme del primo, come si vede chiaramente dai Verbali di Parlamento, frammisti a quelli di Consiglio. Inoltre hanno un certo interesse questi Atti, perchè contengono notizie circostanziate intorno ai lavori per il Palazzo del Comune, che allora si stava allestendo: e fra queste una *Memoria* in volgare, relativa al legname occorrente per il tetto, che ho creduto bene riportare integralmente, nell' *Appendice*; anche per confrontarla con un'altra, del 1384, che segna già una fase di sviluppo avanzato della lingua volgare e dialettale.

Rimane a dire di un altro documento di amministrazione finanziaria, abbastanza singolare, e che acquista maggior interesse perchè appartiene a tempi, in cui solo la Toscana, anzi solo le città di Pisa e di Siena, avevano sviluppato norme particolari ed un sistema di amministrazione finanziaria, che in seguito fu adottato da quasi tutti gli altri Comuni d' Italia.

Si tratta degli *Appretia Comunis Macerate* dell'anno 1268, fatti a quartieri, e con criterî che assomigliano assaissimo a quelli, che informano l'*Estimo* e la *Lira* Senese. Realmente la operazione amministrativa e finanziaria, che rappresentano questi *Appretia quarteriorum,* merita il nome d'*Estimo,* molto più che quello di *Catasto;* nome, sotto il quale ne diede notizia, sino dal 1881, il FOGLIETTI (1). Si

(1) *Il Catasto di Macerata dell'anno 1268* (Macerata, Bianchini, 1881).

tratta di un Estimo di beni mobili ed immobili: quanto a questi ultimi però esso si limita alla città ed alle sue *senayte:* parola nota, che si trova per es. in un diploma di Federigo Barbarossa dell' anno 1177, dato a Ravenna, ma che si riferisce alle *senayte* di Foligno (1). In base all'Estimo si stabiliva la imposta, esentandone i *possessionem non habentes.* Il dubbio che sorge spontaneo, trattarsi qui di una istituzione d'origine toscana e forse senese, aumenta, quando si pensa, che l' Estimo si facea complessivamente, quartiere per quartiere, valutando ad un dipresso prima l'ammontare dello stato patrimoniale dei quartieri, e quindi della cittadinanza intera: per dedurne, in vista del fabbisogno, in precedenza stabilito, la percentuale, secondo la quale doveva distribuirsi l' imposta.

Messi a confronto coi libri d' Entrata ed Uscita, colle Deliberazioni consigliari e cogli altri atti pubblici maceratesi, che del secolo decimoterzo ci rimangono, gli *Appretia quarteriorum* illustrano con grande chiarezza le condizioni economiche del paese. Essi devono riguardarsi come il risultato di un lungo processo di lotta, sia tra città e contado, sia tra la proprietà mobiliare e immobiliare. Essi trovano il loro punto di confronto nei Libri simili di Pistoia, di Siena, di Pisa, di Perugia; sebbene, secondo lo stato presente delle nostre cognizioni, il primo impulso per tutto questo movimento di classificazione e di ordinamento patrimoniale, sembra partisse appunto o da Pisa o da Siena. – Che le relazioni tra le Marche e la Toscana sulla metà del secolo XIII fossero frequenti, e che Macerata in ispecie allora seguisse la parte ghibellina, non può essere messo in dubbio; e frequenti sono pure i nomi di banchieri fiorentini, che appaiono nelle Deliberazioni consigliari e negli altri atti pubblici del tempo. Ma un particolare rapporto fra questa città e quelle di Pisa o di Siena finora non mi fu dato di trovare. Solo vedo che istituzioni di importanza capitale come la Potesteria, il Capitanato di Popolo, e simili, si propagarono appunto in quel secolo con rapidità tale, da rendere

---

(1) FICKER, *Urkunden zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens,* IV, N.° 150, (1177 maggio 24). - *Senagita* ora anche a *Todi,* nello *Statuto del Comune del 1275,* pubblicato recentemente da CECI e PENSI (Todi, 1897), Rubr. I. lin. 75 e spesso. Così pure la parola *trasanna,* tanto caratteristica per gli atti maceratesi, si ritrova nello *Statuto di Todi,* ora menzionato, II, XVI (p. 72),

quasi impossibile di stabilire con certezza il luogo della loro nascita o origine, come dire si voglia; per cui nessuna sorpresa recherebbe di trovare, nel 1268, a Macerata, traccie dell'Estimo, che avevano concepito in massima i Pisani sino dalla fine del XII secolo, ed al quale i Senesi in seguito avevano dedicato la massima parte della loro meravigliosa attitudine in fatto di amministrazione. – Un qualche indizio di questi rapporti fornisce pure una lettera, assai interessante, diretta, pochi anni dopo la cacciata del Duca d'Atene, dai Fiorentini ai Maceratesi, colla quale chiedevano a questi dei notari abili per essere adibiti negli ufficî pubblici; lettera, che riportiamo integralmente nella *Appendice.*

Comunque sia, questi *Appretia quarteriorum* rimangono fra gli Atti più interessanti dell' Archivio comunale di Macerata ed offrono largo campo allo studioso della vita economica nel sec. XIII.

È perfettamente d'accordo con quanto andiamo esponendo il testo degli Statuti del sec. XIII, pervenuti a noi in una redazione, che certo non è la prima nè la più completa. Questi Statuti, per quanto pubblicati per le stampe, pure hanno bisogno di ulteriori studî per essere conosciuti degnamente. I frammenti più antichi sono attribuiti agli anni tra il 1262 e il 1268; non portano il titolo di Statuto, ma di *Capitula Comunis Macerate;* e consistono in sole 34 rubriche, precedute da una introduzione sgrammaticata, che conferma il giudizio poco favorevole dato di sopra sul notariato del Comune. Del resto verso il 1280 erano già cresciuti di volume; ed il camarlingo il 3 di maggio di quell'anno potè trattenere per sè tre lire « *pro scriptura statutorum Comunis* » (1): il che sembra provare allo stesso tempo, che li avesse scritti egli stesso. Negli atti del 1280 si parla pure del *Constitutum domini Marchionis,* senza che ne risultino maggiori particolari. Certo il testo del XIII sec. contiene ben poche traccie di vita libera ed autonoma. Così per es. la alta giurisdizione criminale, conferita al Comune col privilegio di re Enzio e dell'imperator Federico (1239 e 1249), appena caduta la casa Sveva, non si

---

(1) Libri d'Entrata ed Uscita 1280, a c. 13. A c. 10 sono stanziati 30 danari per inchiostro, cinabro « *et pro rasura cartarum Statuti* ». Cfr. pure l'Uscita del 1291, 25 febbraio: « *Item... pro una magna carta pecudina pro Statuto Comunis scribendo, quam accepit magister Compagnonus, notarius, et pro uno libro bombicis... liil sol. et VI den.*

trova più nelle mani del tribunale cittadino, ma in quelle del giudice generale: fatto questo, di cui abbiamo, dallo stesso anno 1280, un esplicito e curioso esempio (1). Chi percorre i verbali delle adunanze consigliari del 1287, si persuade senz' altro dell' esattezza di queste osservazioni.

Tornando ai libri d'Entrata ed Uscita, diremo che del sec. XIII, oltre a quello del 1280, non abbiamo che pochi frammenti, che appartengono all'anno 1291, e che sono di molto interesse, in tanta mancanza di documenti contemporanei. Per deliberazione del Consiglio, e di consenso e volontà dei Priori delle Arti, il Camarlingo del Comune rimborsò il 20 febbraio di quell' anno il piovano della chiesa di San Giuliano delle spese avute alla Curia Romana, ove si era recato per ottenere franchigie *(privilegium libertatis)* a favore del Comune, e lettere contro il monastero di Rambona, che pare riuscisse effettivamente ad avere (16 marzo). Impariamo che Camerino forniva il camarlingo al Comune di Macerata; e varî altri particolari curiosi e interessanti, per i rapporti col Marchesato. Lo Statuto fu ricopiato in quell' anno (2). Il Comune prese in questi anni un migliore andamento; senza che per questo appariscano traccie di vita economica molto più rigogliosa o di ricchezza straordinaria. Il Comune si interessò dei cacciatori, e mandò in marzo un ambasciata a Mont' Olmo per fare desistere il Marchese da un processo in grande, che intendeva fare « *contra venatores animalium et avium selvaticarum de castro Macerate* ».

---

(1) 1280, 13 giugno, c. 25: « *dictus camerarius de mandato domini vicarii dedit et solvit ad bancam Comunis Francisco Trasmundi pro ambassata, quam fecit ad Montem Ulmi una die ad ducendum Iudicem generalem causa puniendi filium Ser Varini . . . quinque sol* ». *Il filius Varini, Errico,* era stato impiccato in marzo; vedi c. 10, ove è registrata la paga del boja.

(2) Giovedì 8 marzo 1291 a c. 2: « *Item dedit . . . ex forma statuti Magistro Compagnono magistri Benvenuti, notario, pro scriptura Statutorum Comunis Macerate . . . quattuor lib. Ravenn.* ». E questa volta pare si legasse sul serio: « *Item . . . pro legatura statuti dicti Comunis et assidibus et pro corrigiis ligaturarum ipsius . . . duos sol.* ». Del resto questo Statuto era stato corretto non da un giudice, ma da un laico qualunque, un tale Soldano Carbonis, al quale si pagarono x sol. Ravenn. e ancon. per essere stato varî giorni, *in servitio dicti Comunis ad corrigendum Statuta;* come insegna la carta guarentigiata dell' 11 febbraio 1290.

Gli Statuti più recenti si collegano cogli atti del Trecento e colle altre carte, pervenuteci in maggior copia ed in serie intere e veramente imponenti. Queste però richiedono una relazione a parte, che mi riserbo di fare in migliore occasione. Qui vorrei solo aggiungere quanto si contiene nella cassetta 20, delle *carte inutili.*

Questo cassettino è colmo di scritture, che risalgono fino al XIII secolo. Il numero delle pergamene è di varie centinaia; sono benissimo conservate, e di considerevole interesse storico. Scelgo alcuni esempî, che possono servire come *specimina:* e fra queste il verbale di una seduta del Consiglio, del 1253, che è interessante come protesta contro il Giudice generale ed il suo vicario, che avevano sentenziato contra ragione ; quindi palesa una corrente, dirò così, ribelle, ed è come una bella manifestazione di libertà e di autonomia, contenendo, in appoggio della protesta, un esplicito riferimento alla *justitia et capitula Macerate* (Appendice II).

Una parte di queste Pergamene conobbe e spogliò il Compagnoni, come già dicemmo, per la sua *Regia Picena;* poichè va notato, che nei cassetti dell'Archivio segreto sono inserite, per materie, le pergamene, che si riferiscono all' argomento speciale, a cui è dedicato il cassetto; e sommano in tutto circa ad un migliaio. Talune furono adibite anche dai pochi ricercatori moderni, che con criterî di erudizione locale si affacciarono all'Archivio del Comune. Ma la poca loro esperienza diplomatica e paleografica, il disordine in cui si trovavano le carte, la forza che hanno negli scrittori locali le tradizioni e la leggenda, e sopratutto la mancanza di metodo fecero sì, che queste carte pure oggi presentano ancora un vasto campo di ricerche non tanto per la storia prettamente locale, quanto per quella delle istituzioni civili delle Marche in genere, dalla fine del XII secolo in poi. – Anzi, tale campo potrà essere coltivato con profitto, quando questo Archivio, separato dalle moderne carte d' amministrazione, avrà ricevuto un ordinamento scientifico, fatto con criterî moderni ; ordinamento, di cui questo Consiglio incaricava testè, assieme col conte Aristide Gentiloni, l'estensore di queste notizie preliminari, che potranno avere un séguito colla relazione particolareggiata sulle singole serie, alle quali abbiamo accennato.

Macerata. Lodovico Zdekauer.

Appendice.

I.

Memoria delle legna occorrenti per la travatura del palazzo del Comune di Macerata: scrittura volgare del 1287.

Hec sue memoria lignarum que hoportet in palatio Comunis Macerate

Primo .x. lignarum pro tictu palatii, qua sie grand[i] et longe et basstevole quali siae ampli et grose quomo ke quelle de Sancto Iuliano, mesuranno tuctore 'na maiore tessta, le quale cossta .xx libr. unu.

Item xvj lengna quale sia de lonkeça .xxvii pede unu et larki iij somissi, et grossi per la mitade de la larkeça, le quale vale .l iiii. sol. unu.

Item xxxvj. lengna le quale sia lonke .xxvij pede et meçu unu, larki unu pede, grosi unu palmu, le quale ène da .xxx iii. sol. unu.

Item .l. lengna, le quale sia de lokeça xx. pede, grosi et larki komo le .l. ke comparone da Gratiadeo, le quali ène de xxx sol. unu.

Finalmente tucte quesste lengna dè'esere ad lu pede et lu palmu de Bonguadagnu Mathei.

(*A tergo*): Item tucto questo lengname sì li de' dare lu dictu Bonguadangnu 'nu litu de Civitanova, tracti de qua ad tucti spensarii de lu dictu Bonguadangnu

Item *(sic)*

Item tucto questo legname sì li de' complire de mandare per tuctu lu mese d'agusstu

Item lu dictu Bonguadangnu se profere de darcie per recoltae (1) Simonino de Sere [Ga?] tano [*lacuna di 4 lettere incirca*] assto (?) vole ke li date ad lui per pacatore.

II.

Estr. dal verbale della seduta del Consiglio del 30 marzo 1253.

(Pergamena sciolta).

Anno domini m.cc.liii die ii. exeunte Martio .xj. ind. tempore domini Innocentii pape quarti. Congregato consilio generali et spetiali Comunis Macerate in ecclesia Sancti Iuliani more solito voce preconis et per sonum campane, in quo quidem Consilio dominus Andreas de Spoleto, iudex

(1) Cioè, mallevadore.

ipsius Comunis, per (!) dominum Angelum Capotium, potestatem dicte Terre, proposuit:

Quod dominus Thomassinus, iudex in Marchia generalis, mandaverat per licteras suas, ut fieret syndicus pro parte dicti Comunis ad respondendum Bartholomeo Actonis Rubei super facto .x. lib. rav. et anc., in quibus actenus per magistrum Paulum vicarium (?) Macerate exstitit, ut in ipsis licteris continetur, contra iustitiam condempnatus; super quibus ipse iudex petiit consilium sibi dari.

Ad quod dominus Iacobus Firmi Calvi surexit et consuluit: quod, cum dictus Bartholomeus contra iustitiam et capitula Macerate fuerit per predictum magistrum Paulum in dictis .x. lib. enormiter condempnatus, non videbatur sivi bonum quod fieret syndicus ad respondendum eidem, immo in eodem Consilio fieret syndicus ad promictendum ipsi Bartholomeo reddere et restituere ipsas .x. libr. de primis proventibus et intratis ipsius Comunis.

In reformatione dicti Consilii placuit omnibus de Consilio, nemine discordante, hoc quod consuluit dictus Iacobus Calvus; unde dictus iudex et totum Consilium supradictum in continenti fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt Brunictum Grimaldi Ianderaini (!), ibidem presentem, eorum legittimum sindicum actorem et procuratorem; ad faciendum promissionem et obbligationem pro parte et nomine dicti Comunis pro dicto Bartholomeo de restituendis, reddendis et solvendis eidem predictas .x. lib. rav. et anc. de primis intratis et proventibus ipsius Comunis, iusta deliberationem Consilii supradicti; promictentes habere firmum et ratum, quidquit per eundem syndicum factum fuerit de predictis. Sub obbligatione bonorum dicti Comunis. Coram magistro Actutio Gisonis, Iacobo Cingulano, Babbo, Bonomo Philippi, et Bondie Petri Gretti et aliis

(S. N.) Ego Gentilis, imperialis (!) auctoritate notarius, rogatus a dicto iudice et Consilio, scripsi et plubicavi (1).

III.

Statuto di Montecchio (Treja) del 1323, che chiede, d'ora in poi, per ogni rogito, che superi la somma di 25 lire, la presenza di due notai.

(Pergamena sciolta, in cattivissimo stato. - Copia del 1336).

In dei nomine Amen Hec est copia [cuiusdam Sta]tuti reperti in Libro Statutorum Comunis Monticli . . . . cuius tenor talis est:

In dei nomine amen. Infrascripta sunt statuta, capitula, ordinamenta, additiones et cassationes statutorum Terre Monticli, facta edita et approbata per statutarios infrascriptos, positos et electos per Conscilium

(1) Questa carta non porta nel dorso alcun segno di cancelleria, ma invece è annullata col solito taglio nel mezzo.

generale credentie et centum homines dicti Comunis, ad fatiendum, ordinandum, addendum et corrigendum dicta statuta, capitula et ordinamenta in generali et publico parlamento dicti Comunis, sono campane et voce preconis in palatio dicti Comunis, more solito, congregato, mandato nobilis et potentis viri Fredi Bulgloni de Molutiis de Macerata, dicte Terre Monticli honorabilis Potestatis, ad honorem et reverentiam omnipotentis dei, beate Marie Virginis eius matris, et beatorum Apostolorum Petri et Pauli et omnium sanctorum et sanctarum eius, et ad honorem et reverentiam sacrosancte romane ecclesie et domini nostri Summi Pontificis et domini Marchionis et sue curie, et ad bonum et pacificum statum Comunis et hominum dicte Terre, sub anno domini Millesimo ccc°xxiii. ind. vi. tempore domini Iohannis pape XXIJ. (*Omissis*).

Quod in qualibet rogatione excedente summam xxv. libr. intersint duo notarii. Rubrica.

Item statuimus et ordinamus et presenti statuto firmamus quod in quolibet contractu et rogatione, excedente summam xxv. libr. rav. et anc., tam in testamentis, codicillis, quam etiam in aliis instrumentis, tam in castro Monticuli quam in eius districtu et territorio dicti castri, vel ubicumque, inter terrigenas vel per terrigenas fierent in preiuditium alicuius Terre Monticli, sive esset contractus sive testamentum, sint et esse debeant duo notarii, unus quorum sit rogatus scribere et alter subscribere. Et si abinde in antea aliquod instrumentum vel testamentum conficeretur manu unius notarii, quod excederet dictàm summam, non valeat nec teneat, immo sit nullius valoris.

IV.

I Fiorentini chiedono a quei di Macerata dei notari, per il loro Potestà, e per altri loro ufficî.

(Carteggio del Comune di Macerata [1351]).

(*A tergo*): Nobilibus et Sapientibus viris dominis . . . (*sic*) Regiminibus, Consilio | et Comuni civitatis Macerate, Amicis Karissimis (1).

De Comuni vestro, cuius ab experto amicitiam novimus, nostris placitis conformari plenam confidentiam obtinentes, eidem Comuni ex con-

---

(1) Nell' angolo destro dell' indirizzo: *secunda*. - Per datare questa lettera servono l' allusione alla cacciata del Duca d'Atene, padrone di Firenze negli anni 1342-1343; e la indizione iv. - Del resto è un documento d' interesse generale, per il prospetto che dà degli ufficî principali; poi anche per la menzione della ritenuta sugli stipendî ed altre notizie particolari, che contiene.

cesso nobis arbitrio nominationem commisimus faciendam de quactuor prudentibus et discretis viris notariis, in arte et exercitio notariatus et offitiis comprobatis, vestris concivibus, guelfis, etatis ad minus pro quolibet triginta annorum, quorum aliquis vel aliqui non fuerint per se vel cum alio in aliquo officio, in civitate, comitatu vel districtu nostris, a quinque annis proxime preteriti citra, nec tempore dirampnidis Acthenarum ducis, nec sint alicuius nostri civis vel comitatini consanguinei vel affines usque in quartum gradum - intelligendo gradum secundum iura canonica -, nec consanguinei vel actinentes alicuius nostri offitialis, nec devetum habeant in civitate vestra ad offitia eligi vel assummi; pro sex futuris mensibus, initium habituris a die, qua se cum infrascriptis ad civitatem nostram contulerint et iuraverint, dummodo ante Kal. Martii proximi venturi venerint, et se coram nobis representaverint. Ad quorum notariorum pertinebit officium scribere omnes et singulas litium contestationes et quaslibet confessiones, que fient tempore ipsorum offitii, coram domino Potestate civitatis nostre, vel aliquo ex suis iudicibus seu offitialibus per aliquem accusatum, denunptiatum, notificatum seu inquisitum, super aliqua accusatione, denuntiatione, notificatione, seu inquisitione, porrecta, formata seu instituta in curia dicti domini Potestatis, omnesque singulas accusationes et dicta testium, qui examinabuntur in dicto semestri. Quibus notariis de nostri Comunis pecunia, videlicet inter omnes, solvi in sex mensibus proximis camerarios faciemus florenos auri ducentos, cuilibet videlicet ratam suam, cum detractione den. duodecim f. p. pro quolibet libra, nomine dricture. Et secum ducere teneantur et habere continue pro dicto officio exercendo et pro dicto salario quactuor famulos, unum pro quolibet, guelfos, de vestra civitate. qui conditiones habeant supradictas. Habitationem vero dicti notarii recipient a Comuni nostro, et cartas et libros oportunos; et tenebuntur ordinamenta nostri Comunis, tam de eorum loquentia officio, quam alia, inviolabiliter observare. Insuper commictimus vobis nominationem, electionem et missionem unius providi viri, notarii, vestri concivis et in arte et exercitio notarie probati, etatis triginta annorum ad minus, cui insint condictiones et qualitates superius descripte, et qui devetum non habeat, prout fit mentio in aliis notariis supradictis, pro tempore sex mensium, initiando, ut supra; (qui) cum uno famulo huc debeat se conferre, more solito offitium intraturus. Ad cuius notarii pertinebit officium scribere primas responsiones ad omnes processus criminales in curia Executoris nostri Ordinamentorum Iustitie, exceptis causis sindicatus Officialium. Item scribere actestationes et depositiones omnium testium, qui examinabuntur tam vigore Ordinamentorum Iustitie quam vigore quorumcunque aliorum ordinamentorum, super quibuscunque processibus criminalibus, simul cum notario Executoris. Item debebit interesse aperture tamburi, et simul cum notario Executoris scribere denumptiationes et notificationes, que reperientur in eo. Item simul cum iudice Executoris ire debebit, quandocunque iudex ibit ad carceres stincarum Comunis Florentie pro suo officio exercendo, secundum Ordinamenta Comunis Florentie, et simul cum notario Execu-

toris scribere omnes defectus, qui per ipsum iudicem reperientur ibidem. Cui pro se et famulo faciemus de nostro camerario flor. aur. quinquaginta predictis sex mensibus nomine salarii exhiberi et solvi, cum detractione den. XII.cim f. p. pro libra qualibet, nomine diricture; et nicchilominus totum salarium tenebitur confiteri. Preterea habitationem decentem in nostra civitate habebit, et cartas et libros opportunos; et officium sive ordinamenta inviolabiliter observare tenebitur. Et ad sindicatum stabunt deposito eorum officio, per tres dies, sub Executore ordinamentorum Iustitie populi florentini.

Rogamus igitur prudentiam vestram, quatenus ad electionem dictorum notariorum et missionem ipsorum cum dictis famulis, quam primum poteritis, procedere placeat et velitis, nominantes ydoneos et expertos. Et si non omnes, ad minus aliqui ex ipsis prudentiores existant, ut commissa eis curiosius ac prudentius facere valeant ac etiam exercere. Quam comissionem sì acceptare sumpseritis, nomina et prenomina electorum per vos per vestras litteras et instrumentum publicum intimetis.

Datum Florentie, die XXV° Ianuarii IIII.a indict.

PRIORES ARTIUM }
VEXILLIFER IUSTITIE } POPULI ET COMUNIS FLORENTIE.

V.

Supplica in volgare del 1384, fatta da un condannato per violenze contro una donna, con relazione favorevole del potestà di Macerata, e decreto di uno dei Varano.

(Perg. sciolta, 13 dic. 1384).

Sengior meo! È vîro che, facendo una nocte a la guardia in piacça, la volta che toccava ad certi mey compagni, pilgliay io una cum uno altro meo compagno; e fornita la cerca usata, gemo ad casa de una che [se] chiama Maiorana, molglie de Bartolo da Asisio, de volontà de quessa Maiorana: et essa, no reconosscondece o no recordapnose *(sic)*, fè parole alte. De que lu Podestà me formò lu processo, e dice: che gè per animo de sforçare la dicta Magiorana [che] entray in casa e misili le mano in canna. Per la quale cosa m'à condampnato .IIc .L libr. e sonne statu in presione ad presso che duy misi; e la dicta quantità poterìa pagare quanto che potesse ernasscere, per ciò che so' poverissima persona. E in nella sententia dice ancora, che, se non pago infra lu termene de la condempnatione, dice che me de' talgliare lu capu. E Segior meo! la dicta Maiorana fo et è pentuta de quello che fè, e àmene facta la pace; sicchè ad me toccarìa ad pagare .CXXVJ. libr., (1) li quali me serìa impossiebele

(1) Fatta la pace, la multa va *ipso iure* dimezzata.

de pachare, nanti serìa possiebele che io moresse. Et perciò piaccia ad la vostra Magnificentia, per vostra gratia et misericordia, de farme de la dicta condepnatione quella gratia che ad vuy piace, sicchè remangna perpetuale vostro servidore, sì como so' statu per lu tempo passatu.

El vostro servidore } de Macerata.
ANTHONIO DE NUCCIO }

⁂

Mangnifico Segior! Io ò condampnato el soppricante como dice. È viro che io procedicti assperamente, perchè trovay Macerata desordenata multo, massime in lussuria; per questa caione impusi la maior pena che podicti. Domanda gratia; la pace à; per povertà è statu in preione ià duy misi. Et sia che recolte no trova sufficiente, come le volìa, io so' stato contento per lo meglio.

El vostro servidore MASSIO (*sic*)
vostro Potestà in Macierata.

⁂

℞.

Aggia gratia de la mitade, e cassese la sua condempnagione, se à pace.

CAMERINI a dì XIII. de
Decembre Millesimo III.^{c}
LXXXIIII. VII. indict. (1).

---

(1) L' uso della lingua volgare negli atti pubblici maceratesi di questo tempo, è accertato anche dalla lettera del 1378, pubblicata dal COMPAGNONI, *Regia Picena,* a c. 248. La copia dell'atto nostro, che si trova fra le carte del Camarlingo, e che sarà incorporata nella sezione diplomatica, non porta indirizzo: ma la supplica, fuori dubbio, era diretta a Giovanni o a Rodolfo da Varano, residenti allora a Camerino. Costui rinviò la supplica per gli opportuni schiarimenti al Potestà, che aggiunse la seconda parte. Infine il Giudice, sentenziò in base al referto; ed in questa forma l'affare passò in atti.

Nella Galleria degli Uffizi.

Il vestibolo d' entrata della Galleria è stato recentemente decorato in modo veramente ragguardevole. Non già che avanti esso non fosse degno di questa magnifica raccolta d'opere d'arte ; ma, contrariamente al proverbio che dice che il meglio è nemico del bene, questa volta il bene è stato veramente superato dai nuovi miglioramenti. Il vestibolo predetto è stato adornato di una serie di busti e da una paratura di antichi arazzi.

I busti, in marmo, in bronzo e in porfido, rappresentano: Lorenzo il Magnifico. – Cosimo I. – Francesco I. – Ferdinando I. – Cosimo II. – Maria Maddalena, figlia dell'arciduca Carlo d'Austria, moglie di Cosimo II. – Cardinale Leopoldo, figlio di Cosimo II. – Ferdinando II. – Vittoria della Rovere, figlia di Federigo principe d' Urbino, moglie di Ferdinando II. – Giovanni Gastone. – Ferdinando III. – Leopoldo II.

La serie dei protettori della Galleria, come si vede, non è completa : ma la Direzione per il momento non ha potuto fare di più : per galanteria, vi ha posto perfino due busti di donne, una delle quali non sappiamo se abbia veramente fatto nulla per la Galleria, ma all' altra, Vittoria della Rovere, le Gallerie devono parecchi insigni dipinti che adornarono la reggia di Urbino, fra i quali la famosa Venere di Tiziano, i ritratti del Duca e della Duchessa d' Urbino, la Maddalena e altri quadri di lui, i due ritratti di Giulio II, ed altri quadri di Raffaello. Varî di questi busti non hanno un gran valore artistico e rientrano nella solita volgarità dei busti ufficiali, ma alcuni di essi sono assai pregevoli anche per la fattura.

Giova sperare che un giorno la serie sarà completata ; e allora vi vedremo figurare anche la sorella di Gian Gastone, Anna Maria Luisa, Elettrice Palatina, la quale (non si ripeterà mai abbastanza), essendo unica e assoluta erede dei beni allodiali dei Medici, che comprendevano gli immensi tesori artistici da loro raccolti, e avendo piena e intera facoltà di disporne come meglio le piacesse, per la convenzione del 31 ottobre 1737, stipulata in

Vienna col duca Francesco di Lorena destinato a succedere nel Granducato, ne fece dono alla Toscana nel 1737 « *a condizione espressa, che di quello che è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità di forestieri, non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della Capitale e dello Stato del Gran Ducato* » (1).

L'atto della Principessa è grandemente generoso; e sarebbe ingratitudine rinfacciarle i vantaggi materiali e la rendita vitalizia di 40,000 scudi all'anno che ella in cambio si procacciò colla convenzione predetta (2), e della quale del resto non godè che per sei anni. Questa somma è un nulla di contro all'inestimabile valore commerciale degli oggetti ceduti e al loro immenso valore artistico. Il passo della convenzione del 1737, sopra riferito, ci dà la formula del fine che deve avere una collezione d'arte ufficiale: e sarebbe giusto inciderlo sulla base della futura effigie della Principessa, nello stesso modo che sotto gli altri busti si trovano enumerate le benemerenze degli altri personaggi rappresentati.

Gli arazzi, a cagione del poco posto disponibile sono soltanto quattro, tutti dell' Arazzeria Medicea. Eccone i soggetti: Il raccolto delle castagne. – La marcia d'un esercito fiorentino contro una città fortificata (forse Siena?). – Febo, che consegna il suo carro a Fetonte. – Le sorelle che seppelliscono Fetonte. I due ultimi arazzi appartengono a una serie di sei pezzi, che rappresentano la *Favola di Fetonte*, eseguita sopra i cartoni dipinti nel 1585 da Alessandro Allori.

Già allora si era adottato parzialmente all'Arazzeria Medicea il deplorevole costume (che ha fatto tanto danno alle manifatture di tutti i paesi) di tessere le tappezzerie prendendo a modello quadri, che non erano stati disegnati col fine di una tale riproduzione. La *Favola di Fetonte* ha invece il merito d'essere stata eseguita sopra disegni fatti espressamente. Quest'opera ha una storia curiosa che possiamo ricavare dagli Annali dell'Arazzeria Medicea

---

(1) Galluzzi, *Istor. del Granduc.*, lib. IX, cap. 10; cfr. Zobi, *Memorie econ. pol. della Tosc.*, II, 9. e Reumont, *Gesch. Toscana's*, I, 608. L'articolo sopra citato è il terzo della Convenzione.

(2) Art. 6 e segg.

raccolti dal compianto Cosimo Conti (1). Il Papini, uno dei capi arazzieri dei Medici, fu autorizzato ad intraprenderne la tessitura per conto del Cardinale Montalto, nipote di Papa Sisto V. Il lavoro fu lungo e i primi pezzi non furono terminati che nel 1610, senza dubbio perchè, come era ragionevole, gli arazzi per il Granduca passavano avanti agli altri. L' opera fu terminata nel 1628 dal fiammingo Van Asselt, successore del Papini; ma il Cardinale era morto e i suoi eredi rifiutarono d'accettarne la consegna; quindi gli arazzi furono allora consegnati alla Guardaroba granducale mediante il pagamento di scudi 2551. 2. 6. Vennero posti a' Pitti, dove rimasero abbruciati nelle cantonate in un incendio, e se ne ripararono i guasti nel 1638.

Il soggetto della *Favola di Fetonte* fu pure utilizzato nel 1627 dall'Arazzeria Medicea per un *Letto d'arazzo,* fatto per il Marchese di Pescara, Il Conti lo descrive nel citato suo libro (pp. 63-64): « Era questo tessuto in oro, seta, filaticcio e stame, « e si componeva di *sopraccielo* e 4 *cortine,* figuratevi dentro « 5 storie di *Fetonte,* più 8 pezzi di *pendenti,* 2 pezzi di *torna-* « *letti* a grottesche ». L'uso degli arazzi come guarnizione del letto è un caso abbastanza raro, che merita d'esser segnalato. Il Marchese di Pescara dovette pagare 1207 scudi per questo lusso eccezionale. Bisogna, a proposito di questo prezzo, far notare che l'oro impiegato nelle tappezzerie non è in generale oro pieno, ma un filo di seta, avviluppato in un finissimo filo d'oro, oppure più spesso d' argento o di bronzo dorato: allora lo scolorimento avviene necessariamente, come possiamo accertarcene, osservando le due tappezzerie, di cui abbiamo parlato e che rappresentano due episodî della *Favola di Fetonte.*

La decorazione del vestibolo degli Uffizî è fatta con molto buon gusto: ciò che del resto non è sorprendente in Firenze. Questa per altro non è, si può dire, che il primo saggio di un bello e razionale riordinamento di tutto il locale, che dovremo quanto prima alle solerti e intelligenti cure dell'illustre Direttore delle Gallerie, cav. Enrico Ridolfi. Sappiamo che tra poco la Galleria sarà ingrandita di undici sale, delle quali, sette al piano

(1) C. Conti, *Ricerche storiche sull'arte degli Arazzi in Firenze* (Firenze, 1875), pp. 55, 61, 64.

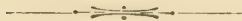
medesimo delle attuali, e quattro poi nel piano inferiore, dove verrà disposta la celebre collezione dei ritratti dei pittori illustri dipinti da essi stessi, che va aumentandosi di continuo. Questo notevole sviluppo del locale permetterà di porre ad effetto il razionale programma del Direttore, di disporre, cioè, i quadri in ordine cronologico e regionale, per quanto lo permetteranno le loro dimensioni e l'armonia dell'insieme.

Così riformata la Galleria costituirà un insegnamento per gli occhi, una lezione pratica (per adoperare una frase moderna) più suggestiva di tutte le più ingegnose e dotte dissertazioni sull'estetica, la storia e la filosofia dell'arte.

Oltre a ciò, queste modificazioni lascieranno disponibili i grandi corridoi laterali degli Uffizî: e il cav. Ridolfi intende di tappezzarli di arazzi per tutta la loro lunghezza. La monotonia, che potrebbe essere conseguenza d'un seguito continuo di tappezzerie, sarà interrotta dalle statue e dai busti antichi, i quali sono attualmente nei corridoi.

Quest' insieme sarà veramente magnifico: esso disporrà i visitatori a gustare le ricchezze della Galleria, e all' occorrenza offrirà loro un incantevole luogo di riposo. Aggiungiamo che sarà incomparabile, non avendo nessuna Galleria d'Europa nulla di simile.

In vero questo eccellente disegno merita più d'una semplice notizia; e sarò lieto di tornarvi sopra, quando esso sarà interamente attuato.

Firenze. E. GERSPACH.

Corrispondenze

FRANCIA (*).

Pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1894-1896).

SOMMARIO. — I. Storia del Medio Evo. - II. Storia dell'Umanismo e del Rinascimento. - III. Storia moderna e contemporanea.

III.

Di pubblicazioni che riguardano la Storia d'Italia nel secolo XVIII, ne abbiamo da menzionare pochissime: questo periodo, che è il meno interessante di tutti nella storia della penisola, è naturalmente trascurato anche nello studio delle relazioni degli Stati Italiani cogli altri Stati dell'Europa. Notiamo alcune pubblicazioni di documenti, che peraltro hanno un interesse assai limitato: l'*Entrée à Rome de Charles de Gonzague, ambassadeur de Henri IV,* pubblicata dal sig. ROUVET, *d'après un compte-rendu de 1608* (1); una *Lettre autographe de Marie de Médicis, régente de France à Charles, duc de Nevers* (2) (19 ottobre 1616), pubblicata dal sig. ROSEMONT, la qual lettera concerne del resto più la storia di Francia che non quella d'Italia. Il barone CLARETTA ha pubblicato oltr' alpe *L'arrivée d'Anne d'Orléans, épouse de Victor Amédée II, à la Cour de Savoie 1684* (3), secondo una relazione inedita del marchese Scaravello. Questo bravo marchese, che si occupava del cerimoniale più che degli interessi politici, rappre-

---

(*) Continuazione e fine: ved. il fasc. preced., pp. 141-160.

(1) Nevers, Vallière, 1895, pp. 22, in 8.°

(2) Ibid., id., 1895, pp. 8, in 8.°

(3) *Mémoires de la Société Savoisienne d'Histoire,* 1895.

sentati da questo matrimonio, ha notato accuratamente le distribuzioni dei doni, fatti in questa occasione, tanto a Parigi quanto a Chambéry, il cerimoniale osservato dal Senato di Savoia e gli altri particolari di questo genere, che hanno uno speciale interesse per la storia dei costumi: sotto tale rispetto, la pubblicazione di questo documento non è inutile.

La signora LUCIEN PEREY ha pubblicato un lungo studio sopra *Una princesse romaine au XVII^e^ siècle, Marie Mancini-Colonna* (1), che dice poco di nuovo ed è prolisso e lungo: quest'eroina (che peraltro è la più simpatica tra le troppo famose nipoti del Mazzarino) ha inspirato la sua graziosa biografa meno bene di quello che non l'abbiano inspirata la signora d'Epinay e la deliziosa Elena Massalska, delle quali essa ci ha dato, in altri suoi libri, dei ritratti così attraenti. – Lo studio del sig. D'HAUSSONVILLE sopra la *Duchesse de Bourgogne et l' Alliance Savoyarde sous Louis XIV* (2) è importantissimo per la storia delle relazioni franco-savoiarde nel secolo XVII e per quella della guerra della successione di Spagna. L'adesione di Vittorio Amedeo alla lega di Augusta aveva distrutto, come oppurtunamente ricorda l'A., il trattato di Lione, che 89 anni prima aveva consacrato l'alleanza dei due Stati; e Luigi XIV, spingendovelo per colpa di Louvois, aveva rotto la saggia tradizione politica d' Enrico IV e del Richelieu. Così, appena il Louvois fu morto, i negoziati di pace si mescolarono alle operazioni militari: questi negoziati si debbono all' opera abilissima del conte di Tessé. Vittorio Amedeo comprese tutto il partito che poteva trarre dalla situazione, e si mostrò leonino nelle sue condizioni; ebbe l'abilità di simulare un negoziato matrimoniale tra sua figlia Adelaide e il figlio dell'imperatore, e ottenne facilmente il matrimonio, che formava la sua secreta ambizione tra lei e il duca di Borgogna. Tutto questo racconto è condotto con molta destrezza: vi si desidera tuttavia più serenità storica e meno asprezza melata in certi apprezzamenti ed allusioni. Una seconda parte dello stesso lavoro è consacrata a descrivere, secondo i testi già noti, e la corrispondenza del sig. d' Arcy, i

(1) Paris, Calmann Levy, 1895, in 8.°
(2) *Revue des Deux Mondes*, 1896, 15 aprile, primo giugno.

primi anni del matrimonio di Vittorio Amedeo II e l'infanzia della principessa Adelaide: pare che questa abbia avuta poca affezione per sua madre, che era d'un carattere melanconico, ed abbia avuto più confidenza nella sua nonna. – Quest'unione non impedì a Vittorio Amedeo di prender parte alla guerra per la successione di Spagna della quale sono stati recentemente illustrati due episodî: l'uno, dal sig. VERNIER nel lavoro intitolato: *Un épisode de la guerre de la succession d'Espagne: le Siège de Turin de 1706* (1), interessante narrazione, a cui aggiunge molto valore una notizia bibliografica del sig. D'ONCIEU DE LA BATIE; e l'altro dal sig. VALOT in un lavoro sopra *Les opérations militaires sur la frontière de la Savoie et du Haut Dauphiné au XVIII^e siècle (Guerre de la succession d'Espagne)* (2): il quale ultimo lavoro ha, a dir vero, un carattere più militare e strategico che storico. – Infine il sig. PERREAU ha studiato les *Variations de la frontière française des Alpes* (3) dal trattato di Verdun fino al 1860, e mostra che le tradizioni storiche sono state violate, soprattutto nelle vallate d'Oulx e di Fenestrelle, quando il trattato d'Utrecht portò la frontiera alla linea di divisione delle acque. Vi sarebbe dunque, secondo lui, come secondo il sig. Gaidoz, una specie di piccola Francia irredenta al sud-est delle Alpi; ma io non credo che nessuno pensi a rivendicarla.

Entriamo nel XVIII secolo coll'importante studio del sig. ALFREDO BARANDON sulla *Maison de Savoie e la Triple Alliance* (4) (1713-1724) che interessa tutta la storia della politica europea in quei dieci anni. L'A. mette bene in luce da un lato le istigazioni della politica francese sotto il Reggente, il cambiamento della sua orientazione politica, i progetti dell'Alberoni, e dall'altro lato la parte modesta, che vi prese la politica Savoiarda, i rancori dell'Europa sotto Vittorio Amedeo, l'appoggio sincero ch'egli trova nell'Inghilterra sotto la regina Anna, indi l'isolamento nel quale lo lascia questa potenza; mostra come i movimenti della politica generale inducessero Vittorio Amedeo

(1) Chambéry, Imprimerie Savoisienne, 1896, pp. 134, in 8.°

(2) Paris, Beaudoin, 1896, in 8.°

(3) *Mémoires de l'Académie Delphinale*, Grenoble, 1894.

(4) Paris, Plon, 1896, pp. XI-385.

a consentire al cambio della Sicilia contro la rozza e povera Sardegna, per conservare la corona reale che politicamente era assai più importante. Ma il sig. Barandon ha conosciuti pochi documenti inediti, ed affètta anche lui una parzialità ed un' asprezza visibile contro Vittorio Amedeo: a che serve ciò? – Il visconte MAURIZIO BOUTRY ha piacevolmente narrato un incidente della storia dell'ambasciata francese a Roma sotto il titolo: *Le cardinal de Tencin et le duc de Saint-Agnan à l'ambassade de France à Rome* (1): il Tencin, essendo stato investito in un modo inatteso della porpora romana, andò a Roma a prendere il cappello cardinalizio: e là preparò, con abili intrighi, la disgrazia dell'ambasciatore Saint-Agnan, allora in ufficio, e la sua propria successione. – La storia degli ultimi tempi della dominazione genovese in Corsica riceve qualche indicazione dal *Journal de deux campagnes en Corse en 1731 et 1732, faites par les troupes impériales* (2), sotto il colonnello Wachtendone come ausiliario dei Genovesi: sventuratamente l'editore di questo giornale, il sig. ESPÉRANDIEU, non ha dato nessuna indicazione delle fonti, ciò che diminuisce singolarmente il valore della sua pubblicazione. La *Question de la Maddalena* (3), vale a dire del possesso delle isole e degli isolotti situati tra la Sardegna e la Corsica, è stata oggetto d' uno studio molto stringente e convincente del sig. MARMONNIER. Prova che la dominazione dei Genovesi su queste isole era indiscutibile tanto in materia religiosa e penale quanto fiscale ed economica, ma al momento della cessione della Corsica al re di Francia, fatta dalla repubblica di Genova, la corte di Torino ne usurpò il possesso; vi furono bensì dei reclami diplomatici, ma, grazie alla debolezza del Governo di Versailles, il re di Sardegna conservò questo nuovo dominio. La questione non ha più oggi, ben inteso, che un interesse retroattivo, perchè anche legalmente v'è prescrizione, ma essa non è meno interessante in sè stessa.

Per la storia della civiltà e delle lettere nei secoli XVII e XVIII, citiamo *Les origines du théâtre lyrique moderne, histoire de l'Opéra en Europe avant Lulli et Scarlatti* del sig. ROMAIN

---

(1) *Revue d'Histoire Diplomatique*, 1895, fasc. 4.

(2) *Bulletin des Sciences historiques de la Corse*, XV, décembre 1895.

(3) *Revue Historique*, LXII, fasc. 1, 1896.

Rolland (1), che appartiene piuttosto alla storia dell'arte musicale che non alla storia propriamente detta; citiam pure una curiosa notizia di Paolo Fabre su *Georges Baglivi, médecin italien de la fin du XVII^e siècle* (2) (8 settembre 1668 - 17 giugno 1708).

È bene trattenersi sull'ultimo lavoro del sig. Bouvy, che pare si consacri allo studio delle relazioni di Voltaire coll' Italia e colla letteratura italiana. Egli ha studiato recentemente *La Critique Dantesque au XVIII^e siècle; Voltaire et les polémiques italiennes sur Dante* (3). Gli è stato facile di dimostrare, come d'altronde non se ne dubitava, che Voltaire non ha compreso Dante più di quello che non abbia compreso Shakespeare; ciò che non è poco. Il Bouvy tenta di patrocinare le circostanze attenuanti senza gran successo e (credo) senza grande convinzione. La seconda parte del suo studio, più lunga ed anche più interessante, si riferice alle polemiche italiane del sec. XVIII su Dante; la parte che vi ebbero il Bettinelli e Gaspare Gozzi vi è ben studiata. È facile e deplorevole il constatatarvi l' influenza che il gusto classico francese aveva preso nella critica Dantesca. - Il sig. Rabany ha pubblicato uno studio piacevolissimo su *Carlo Goldoni e il suo teatro* (4). Mostra con molta ingègnosità ciò che in esso sopravvive della galante e voluttuosa decadenza di Venezia; notevole è il capitolo sui costumi popolari veneziani, e non meno pregevoli le osservazioni su Don Giovanni, sul carattere positivo che conservano gli amorosi nel Teatro Goldoniano, sulle imitazioni di Molière fatte dal Goldoni, e sul carattere tragico del poeta, che troppo è stato considerato come puramente comico e volgare. Sarebbe desiderabile che noi avessimo in Francia studî altrettanto ben fatti su tutti gli autori drammatici italiani. - Si sono pietosamente raccolti ed editi, dopo la morte del sig. Geffroy (l'antico e compianto direttore della Scuola di Roma) diversi Saggi, scritti in date più o meno antiche e restati

---

(1) Paris, Thorin, 1895, in 8.° *(Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome).*

(2) Paris, Steinheil, 1896, pp. 16, in 8.°

(3) *Revue des Universités du Midi,* I, (1895).

(4) Paris, Berger-Levrault, 1896, in 8.°

inediti. In un *Essai sur la Collection d'antiques de la Suède* (1), mostra il partito che si potrebbe trarre per la conoscenza della società archeologica a Roma tra il 1783 e il 1789, dalle lettere, scritte dal Piranesi a Gustavo III e oggi conservate a Stockolma: il Piranesi era stato scelto da Gustavo III, dopo il suo viaggio in Italia, per tenerlo al corrente delle compre vantaggiose ch'egli potrebbe fare a Roma. Un altro studio sui *Collectionneurs de Rome à la fin du XVIII^e siècle* (2) è consacrato ai Piranesi (Giovan Battista e Francesco) e alla gran raccolta delle *Antichità Romane*, e dà un quadro d'insieme della vita di questi fortunati amatori e di quel tempo, in cui per gli studiosi d'arte e d'antichità la vita era così bella a Roma nell'incuria delle tristezze sociali, all'ombra delle ville e delle vigne romane. – *L'Eglise Nationale de Saint Louis des Français à Rome* (3), che è stata descritta dal superiore di essa mons. d'ARMAILHACQ sotto il titolo troppo modesto di *Notes historiques et descriptives,* interessa non soltanto l'arte (a causa delle pitture del Domenichino, di M. A. Caravaggio, di Guido Reni) ma anche la storia politica a causa della parte che essa prese nei frequenti dissidî che ebbe la Monarchia francese colla Santa Sede nel secolo XVII e soprattutto al tempo del famoso interdetto del 1687. Mons. d'Armailhacq, tra altri curiosi particolari, ci dice che in San Luigi si celebrano da 8 a 9000 messe commemorative per anno! Sono questi particolari preziosi per la storia delle idee e della civiltà.

Veniamo all'epoca della Rivoluzione e dell'Impero in Italia. Si troverà qualche particolare sulla vita della corte a Torino nei ricordi del conte d'ESPINCHAL sull'*Emigration à Turin* (4), che comprendono il breve periodo dal 25 settembre al 29 ottobre 1789. Il conte d'Artois era allora a Moncalieri; molti emigrati, tra i quali lo stesso conte d'Espinchal, risiedevano a Torino; tutti codesti frivoli personaggi sembra che in questo periodo si sieno meno occupati delle nuove di Francia che dei loro minuti piaceri, passeggiate, desinari, cacciate, serate al teatro; la loro grande occupa-

(1) *Revue Archéologique,* XXIX, 1896.
(2) *Revue des Deux mondes,* 15 janvier 1896.
(3) Roma, Cuggiani, 1894.
(4) *Revue de Paris,* 15 juillet 1896.

zione era di mantenere le regole dell'etichetta come a Versailles e di guardare all'occhialetto al teatro le donne più graziose. – Sulle guerre della Rivoluzione in Italia sono apparsi molti lavori importanti. Un racconto della *Expédition de Sardaigne et de la Campagne de Corse,* scritto dal capitano ESPÉRANDIEU (1), (1792–1794) reca numerosi particolari su questo piccolo episodio ma curioso, e fino ad ora pochissimo conosciuto, delle guerre rivoluzionari. Dopo che nel 1792 le truppe repubblicane ebbero occupato la Savoia e Nizza, possessi del re di Piemonte, sostenuto dall'Austria, comincia una spedizione di Francesi per conquistare la Sardegna, rimasta fedele al re. Questa campagna, deliberata nel maggio 1792 e comandata dall'ammiraglio Truguet, riuscì ad occupare la penisola di Sant'Antioco, ma fallì davanti a Cagliari per una spedizione di Marsigliesi (che si resero colpevoli di molti atti reprensibili, riferiti dall'Espérandieu) e le truppe dovettero ritornare in Francia nel febbraio 1793, non lasciando che delle piccole guarnigioni a San Pietro e a Sant'Antioco, le quali dovettero capitolare tre mesi più tardi (maggio '97): al nord una spedizione di volontarî Corsi contro la Maddalena fallì, pure compiutamente. Il racconto dell'Espérandieu è curioso ed istruttivo, ma sarebbe più completo e più interessante ancora se l'A. si fosse giovato, in questa questione internazionale, anche dei documenti inglesi e dei sardi. – Il sig. ENRICO MORIS ha pubblicato, a proposito del centenario della prima riunione della contea di Nizza alla Francia sotto il titolo *Nice à la France* alcuni *Documents officiels inédits sur la réunion de 1793* (2), documenti interessanti, a cui aggiungono attrattiva una veduta e un piano di Nizza verso la fine di quest'ultimo secolo: si possono constatare con un legittimo orgoglio i progressi compiuti dalla città da un secolo, almeno nell'ordine materiale: forse la moralità privata e pubblica ci ha meno guadagnato. In collaborazione col capitano KREBS, lo stesso MORIS ha pubblicato il seguito non meno importante della prima parte delle sue *Campagnes dans les Alpes* (3) (1794–1796) di cui notai già l'interesse strategico militare e storico. Il sig. NICOLLET ha studiato un fram-

(1) Paris, Ch-Lavanzelle, 1895.
(2) Nice, pp. 84, in 8.°
(3) Paris, Plon, 1895, in 8.°

mento curioso di queste campagne nel suo libro sopra la *Défense de la frontière des Alpes, pendant la Campagne de l'an VII* (1799) (1) utilizzando la corrispondenza del generale Rossignol e di Farnaud, delegato dell'amministrazione centrale a Briançon. Essendo stata questa regione il primo rifugio dei patriotti cisalpini e piemontesi, che fuggivano dinanzi all'invasione austro-russa, si trovano in questa corrispondenza molti particolari sulla storia italiana di quel tempo.

L'opera del sig. GAFFAREL su *Bonaparte et les Républiques Italiennes* (2) è un po'troppo superficiale e mostra l'ignoranza delle fonti inedite di questo periodo, mentre quella del sig. MARMOTTAN su *Bonaparte et la République de Lucques* (3) dà su questo particolare argomento importanti ed accurati ragguagli: è una storia ben documentata di questa repubblica, che fu fondata dai generali repubblicani francesi, e, sola fra tutte, conservò la propria vita e la propria costituzione finchè andò a fondersi col *Royaume d'Étrurie.* Del quale lo stesso A. ha raccontato la storia (4); studiando il famoso periodo dal 1798 al 1801, periodo di turbamenti e d'incubazioni, e i sei anni e mezzo circa che ha durato il regno d'Etruria prima d'essere assorbito dall'impero Napoleonico. Il Marmottan s'è servito con profitto, per questi due lavori, degli Archivi di Modena, Lucca, Firenze e del Ministero degli affari esteri a Parigi. Questi lavori sono l'addentellato e come la prefazione d'un libro, ch'egli prepara sulla dominazione e soggiorno dei Francesi in Toscana e sopra Elisa Baciocchi.

Torniamo indietro coi belli articoli dell'accademico ALBERT SOREL sulla politica del Buonaparte in Italia da *Leoben à Campoformio* (5). Essi riferisconsi ai preliminari della pace, al proconsolato del Bonaparte, alla questione dei limiti, al colpo di Fruttidoro e infine al trattato di pace. Il Sorel mostra come il Buonaparte respingesse, contrariamente alle idee del Direttorio, la restituzione della Lombardia all'Austria, che parvegli contrario al

---

(1) *Bulletin de la Société d'études des Hautes Alpes,* 1894, 1895 et 1896.

(2) Paris, Alcan, *Bibliothèque d'Histoire Contemporaine,* 1895, in 8.°

(3) Paris, Champion, 1896, un vol. in 16.°, pp. IX-132.

(4) Paris, Ollendorff, 1895, in 8.°

(5) *Revue des Deux Mondes,* 1895, 15 mars, 1.° avril, 1.° mai, 1.° juin, Articoli riuniti nel volume intitolato: *Bonaparte et Hoche en 1797.*

suo amor proprio e al suo onore; come Cacault gli desse l'idea di creare le repubbliche; come il Direttorio facesse cedere Venezia all'Austria in guisa di compensazione. Il sig. Sorel, in alcune pagine magistrali, mostra come questo trattato di Campoformio, sul quale si sono fatte tante discussioni, sia una conseguenza della tradizione della diplomazia francese, e come d'altra parte faccia prevedere la politica napoleonica. – Sulla vita dell'Italia, sui rapporti degl'italiani (e anche delle italiane) cogli eserciti e i soldati che guerreggiavano sul loro suolo o che l'occupavano (1), si troveranno delle preziose informazioni nei *Souvenirs du général* D'HAUTEROCHE (2), che prese una parte gloriosa all'assedio di Gaeta e in uno studio sopra *La télégraphie optique à l'armée d'Italie* (3), studio composto sopra alcune carte di famiglia del sig. FOLLIVET e che abbonda di particolari curiosi. – Il sig. MÜNTZ ha arricchito i *Mélanges Havet* di alcune pagine interessanti sopra *La Bibliothèque du Vatican pendant la Révolution Francaise* (4).

A proposito dell'Italia napoleonica, citerò pure, oltre *Le Royaume d'Étrurie,* già ricordato, due studî, attualmente in preparazione; l'uno sopra *Le premier Royaume d'Italie et Eugène Beauharnais* del sig. ALBERTO PINGAUD, l'altro sul ministro della polizia *Fouchè,* del mio caro collega sig. LUIGI MADELIN, al quale si deve già uno studio critico sui *Mémoires du général Oudinot.* – La principale delle opere pubblicate è *Le roman du prince Eugène* (5) del sig. A. PULITZER, che ha soprattutto un interesse biografico e che si compone di estratti, a colpi di forbici, della corrispondenza del simpatico figlio di Giuseppinà Beauharnais. L'abate RANCE-BOURREY ha pubblicato come supplemento ai *Mémoires du cardinal Consalvi* un *Mémoire inédit sur le Concile national de 1811* (6) di cui ha dato sinotticamente il testo italiano e la traduzione francese; questa memoria, redatta a Reims dal Consalvi, durante il suo esilio, è oggi

---

(1) Saint-Etienne, Théolier, 1894, pp. 333, in 8.°, « tiré à 75 ex. seulement et non mis dans le commerce ».

(2) Paris, Plon, 1895, pp. VIII-335, in 18.°

(3) Nice, Ventre, pp. 20, in 8.°

(4) Paris, Leroux, *Mélanges Havet,* 1895, pp. XVI-781, in 8.°

(5) Paris, Firmin Didot, 1895, pp. VIII-422, in 8.°

(6) Paris, Maison de la bonne presse, pp. III-98, in 4.°

conservata all'Archivio Vaticano: e l'editore ha aggiunto alla sua traduzione una nota su due relazioni inedite, scritte da Bonaventura Cazzola, vescovo di Cervia, e dal Carletti, vescovo di Montepulciano. – Un lavoro molto più originale e pieno di rivelazioni ci dà il sig. di SASSENAY coi *Derniers mois de Murat; le guet-à-pens du Pizzo* (1). Si è creduto per lungo tempo che il folle tentativo, arrischiato dal Murat nell'ottobre 1815, cioè lo sbarco sulle coste di Napoli, tanto temerario quanto poco organizzato, non fosse dovuto che alla sola audacia di lui: ora il sig. di Sassenay cerca, con validi argomenti, di dimostrare che il re Giovacchino fu eccitato, spinto a questo tentativo da alcuni agenti provocatori, di cui il capo segreto era l' infame Medici, ministro delle Due Sicilie. La sua dimostrazione s'appoggia, 1.º sui rapporti ufficiali del generale napoletano Nunziante, che ebbe missione di presiedere al giudizio e all' esecuzione; 2.º le lettere del barone di Keller, intendente generale dell' armata austriaca che occupava il reame di Napoli, 3.º e una conversazione posteriore del generale Filangieri: e vi si potrebbe aggiungere la testimonianza delle memorie del barone Crescini, che è stata pubblicata dall'*Univers,* nel num.º del 9 agosto 1896.

Gli ultimi tempi della storia italiana della Savoia sono stati riassunti con precisione da M. TARDY, *La Savoie de 1814 à 1860* (2); e il sig. M. MIQUET ha mostrato nel suo articolo *Les Représentants de la Savoie au parlement sarde* (1814-1860) (3) come gl'interessi di questa provincia divenissero incompatibili coi destini della nuova Italia. Il sig. GIACOMETTI ha studiato *La question de l'annnexion de Nice en 1860* (4): egli tenta di ricongiungere quest'avvenimento alla politica di Enrico IV, di stabilire la non italianità di Nizza (ciò che è arrischiato) e di dimostrare che la separazione di Nizza dal Piemonte fu il fatto generatore del gran fatto dell'unità italiana. Val meglio, a mio avviso, porsi sopra un terreno più positivo per apprezzare questa riunione (non annessione) di Nizza alla Francia: cioè il bisogno,

(1) Paris, Calmann-Lévy, 1896, pp. 306, in 12.º

(2) Chambéry, 1896, pp. 312, in 8.º

(3) *Revue Savoisienne,* juin-juillet 1895.

(4) *Revue des Deux Mondes,* 1.er mars 1896.

che Napoleone III sentì, di rettificare e di consolidare la frontiera sud-orientale dell' impero, vedendo lo sviluppo che andava prendendo il nuovo regno d'Italia e l'importanza territoriale che avrebbe certamente acquistato. Quest' articolo non è che un capitolo staccato del libro del sig. GIACOMETTI, sopra l'*Unité italienne* (periodo dal 1860 al 1871) (1) col quale egli ha continuato la sua grande opera già notata. Il sig. AMEDEO ROUX continua egli pure ad essere il Vapereau della *littérature contemporaine en Italie* (2): compilatore più coscienzioso che intelligente, e più informato che suggestivo, ha dato ora un volume sul periodo dal 1883 al 1896, conservando gli stessi pregî e gli stessi difetti che si riscontrano nelle opere precedenti. Il sig. BENEDETTI ha paragonato *Cavour et Bismark* (3) soprattutto per ravvicinare ed apprezzare i mezzi politici, impiegati da questi due genî così diversi (e il primo molto più simpatico) e che non hanno avuto insomma di comune che « *une violente amour* » per la grandezza della loro patria.

L' Italia del secolo XIX avanti il 1870 sembra a noi che appartenga a un altro secolo, nascosto nei ruderi del passato: così leggiamo con interesse le descrizioni di quest' età preistorica come i *Souvenirs d' un prélat romain sur l' Italie et la Cour pontificale au temps de Pie IX* (4) scritti da quel buon monsig. CHAILLOT, che diresse gli *Analecta juris Pontificii;* come, ancor meglio, i Ricordi di viaggio, estratti dal *Journal de frères Goncourt,* compilato dall' ultimo sopravvissuto, Edmondo (morto recentemente) e pubblicato sotto il nome di *L'Italie de hier* (5): impressioni di viaggiatori, con preconcetti d'idee letterarie, che sovente s' ingannano, ma che sono sempre interessanti e spesso notevoli. Se la senzazione che ha fatto loro Padova, che essi chiamano la *ville de la faim,* è radicalmente falsa, non v'è niente di più bello per il vigore, la sobrietà e l'intensità dell' emozione, che il

---

(1) Paris, Plon et Nourrit, 1896, in 12.°

(2) Paris, Plon et Nourrit, 1896, in 12.°

(3) *Revue des Deux Mondes,* 15 octobre 1896.

(4) *Revue Britannique,* septembre 1895.

(5) Paris, Charpentier et Fasquelle, 1894 (avec des illustrations d'après les dessins de Jules de Goncourt).

loro racconto della morte del conte Pellegrino Rossi sugli scalini della Cancelleria a Roma. Uomini capaci d' una tale narrazione non possono in nessuna occasione esser testimoni il cui deposto sia indifferente. Alla stessa epoca si possono ancora riferire *Quelques réflexions à propos de l'histoire de l'enseignement mutuel en Italie* (1), nelle quali il sig. CARLO DEJOB apprezza l'opera d'uomini quali il Tempi, il Capponi, il Gonfalonieri, ecc. Nella *Vie militaire du général* DUCROT (2), pubblicata dalle sue carte di famiglia si spigoleranno alcune osservazioni sulla campagna d'Italia del 1859, e segnatamente quest'opinione che « on eut « tort, après Magenta, de ne pas poursuivre l' ennemi avec des « divisions fraîches ».

La storia contemporanea non ci appartiene. Così io mi limiterò a ricordare l'opuscolo del conte SODERINI, *Rome et le gouvernement italien* (3) e due libri sugli ultimi avvenimenti di Sicilia *La question sicilienne en Italie* (4) del FIAMMINGO e *La Sicile sous la monarchie de Savoie* (5) del COMBES DE LESTRADE, opera il cui solo titolo indica già le tendenze anti-italiane. Bisogna desiderare anche, nell' interesse della verità storica, che i libri di questo genere divengano sempre più rari e cedano il posto a lavori d'un carattere più esclusivamente scientifico.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

---

(1) Paris, Colin, pp. 35, in 8.°
(2) Paris, Plon, pp. IV-460 et 477, 2 vol. in 8.°
(3) Paris, Oudin, 1895, pp. 16-85, in 8.°
(4) Paris, Girard et Brière, 1895, pp. 62, in 8.°
(5) Paris, Guillemin, 1894, in 8.°

UNGHERIA.

Le principali pubblicazioni storiche del 1896.

SOMMARIO. — I. Manuali e Opere generali. - II. Edizioni di fonti. - III. Lavori speciali.

Sebbene la letteratura storica dell'Ungheria sia anno per anno tutt'altro che scarsa, tuttavia all'estero se ne ha, in proporzione, pochissima conoscenza. Da una parte l'isolamento della lingua ungarica, dall'altra la mancanza di occasioni di dar conto di questa nostra letteratura in Riviste straniere, spiegano abbastanza questo spiacevole stato di cose. Vero è che gli *Annali della scienza storica* del Jastrow offrono agli studiosi stranieri il modo d'informarsi di ciò che si pubblica in Ungheria; ma, come è noto, questi Annali escono a molto rari intervalli. Il desiderio pertanto di offrire più sollecitamente ai ricercatori stranieri, e in particolar modo agli italiani, notizie sopra le più ragguardevoli pubblicazioni della letteratura storica ungherese, e il premuroso invito fattoci dal Direttore di questo *Archivio*, ci hanno pôrto occasione al presente lavoro, nel quale segnaleremo brevemente le migliori pubblicazioni del decorso anno in cui l'Ungheria festeggiò il Millennio della sua esistenza. Dividiamo la nostra relazione in tre sezioni, secondo che appare dal premesso Sommario; e ci proponiamo di dar conto in essa delle opere che concernono la storia generale dell'Ungheria, non che di quelle che hanno una qualche relazione colla storia d'Italia, non entrando nel nostro disegno di comprendervi le pubblicazioni che si occupano d'argomenti di storia ungherese, affatto speciali e limitati, i quali avrebbero poco interesse per gli studiosi italiani.

I.

Tra le opere della prima categoria, Manuali e Opere generali, registriamo in prima linea la grande opera, che contiene la Storia del Millennio della nazione Ungherese. Sotto la direzione di ALESSANDRO SZILAGYI, veterano dei nostri storici,

si è riunita una ragguardevole schiera dei più valenti storici ungheresi per presentare al pubblico colto la *Storia generale dell'Ungheria,* riccamente illustrata col sussidio delle più recenti ricerche (1). Tutto il lavoro si comporrà di dieci volumi, dei quali fin'ora ne sono usciti quattro. Il primo volume comprende la storia dell'Ungheria fino alla conquista del paese, l'età dei duchi e la fondazione del regno. Quest'ultima parte si deve alla penna di ENRICO MARCZALI, mentre alla storia dell'età precedenti hanno collaborato ROBERTO FRÖHLICH, VALENTINO KUZSINSZKY e G. NAGY. Il secondo volume comprende l'epoca dei re della Casa di Arpád, cioè fino all'anno 1300. Questo volume è interamente compilato dal sunnominato E. MARCZALI, che vi dimostra la sua profonda conoscenza di questo periodo storico. Per la storia d'Italia offre un particolare interesse il terzo volume che abbraccia le epoche degli Angioini e di re Sigismondo; la prima trattata da ANTONIO PÓR, la seconda da GIULIO SCHÖNHERR. È noto che la storia dell'Ungheria fu nel periodo degli Angioini in intima relazione coll'Italia, e questo è confermato dal presente volume, in cui le relazioni di re Ludovico I coll'Italia, e in specie con Roma e con Napoli, sono trattate dal Pór in modo eccellente, con brevità ma con chiarezza, e col sussidio di un efficace apparato storico. E non meno degno di considerazione è il lavoro dello Schönherr, specialmente in quella parte che tratta delle relazioni di re Ladislao di Napoli coll'Ungheria e dei suoi sforzi e delle sue guerre per conquistarne la corona e in quella che si riferisce al tempo di re Sigismondo e alle relazioni di lui con Filippo Maria Visconti, studiate secondo le più recenti indagini. Il quarto volume concerne il periodo storico che va insino alla battaglia di Mohács, e comprende la seconda età fiorente dell'Ungheria, cioè il regno di Mattia Corvino. Autore di questo volume è mons. GUGLIELMO FRAKNÓI, che è senza dubbio il miglior conoscitore della storia del secolo XV, e il cui nome è già da tempo ben noto e apprezzato in Italia. Anche in questo volume sono parecchie cose che concernono la storia italiana, e in special modo le relazioni di re Mattia con i papi; e v'è usufruito un ricco materiale di documenti raccolti in archivi di varî paesi e, in prima linea, negli italiani.

---

(1) Budapest, 1895, e segg.

Ludovico Baróti presenta al pubblico, in nuova ricompilazione, l' opera del defunto storico Giuseppe Szalay sulla *Storia della nazione Ungherese,* e finora ne sono usciti tre volumi, che conducono il racconto fino a re Leopoldo. L'opera è riccamente illustrata e il testo è messo d' accordo colle più recenti indagini in modo da potere considerare l' accurato lavoro del Baróti piuttosto come un lavoro originale che come una ricompilazione.

A queste due opere, che trattano della storia d' Ungheria in modo generale, aggiungiamo la notizia di alcuni libri di bibliografia. Ignazio Horváth ha pubblicato un libro sopra l'*Attività letteraria della Facoltà filosofica dell' Università di Budapest* dal 1780 al 1895, nel quale fa l' enumerazione dei lavori e delle pubblicazioni dei professori della detta Facoltà, con indicazioni esattissime. Un libro simile ha fatto Andrea Högyes per la facoltà di medicina, intitolandolo: *Passato e Presente delle Facoltà di medicina dell' Università di Budapest;* e le due opere si pubblicarono come omaggio di esse Facoltà in occasione delle feste del Millennio. Aggiungasi l' opera di Giuseppe Szinnyey, che è un lessico bibliografico degli *Scrittori Ungheresi,* viventi e morti, al modo del *Dictionnaire des écrivains du jour* del De Gubernatis. Di quest' opera cominciatasi a pubblicare da varî anni è ora venuto in luce il quarto volume.

II.

Rispetto alle pubblicazioni di fonti, ci atteniamo alla comune e comoda divisione in tre classi, cioè: Scrittori, Diplomatarî, e Fonti di vario contenuto.

Nella classe degli Scrittori si sono fatte tre importanti pubblicazioni. Dei *Monumenta Hungariae historica,* II, *Scriptores,* pubblicati dall'Accademia Ungherese delle Scienze, si sono pubblicati i volumi 34.° e 35.°. Quest' ultimo, pubblicato con grandissima cura da Koloman Thaly, forma il 6.° tomo del *Codice epistolario del principe Enrico Thököly:* comprende gli anni 1691-1692, e contiene 623 fra documenti e lettere. Il volume 34.° (terzo della serie degli Annali e diarî dei secoli XVII e XVIII) contiene i *Giornali di Giorgio e Ladislao Wass De Czege,* del 1659 al 1739: ne è editore Giulio Nagy. Giuseppe Thúry, col sussidio dell'Accademia predetta, ha tradotto in ungherese gli *Scrittori tur-*

chi di storia ungherese, o per meglio dire i luoghi delle loro opere che si riferiscono ad essa storia: il volume secondo che ci sta sott'occhio tratta specialmente degli scrittori di storia del sec. XVI fino all'anno settantesimo del secolo, e offre particolari ragguagli di grandissimo interesse sopra la guerra del 1543. Notizie biografiche e schiarimenti storici, aggiuntivi dal traduttore, dànno all'opera una capitale importanza.

Nella classe dei Diplomatarî stanno in prima linea i *Monumenta romana episcopatus Vesprimiensis,* di cui si è pubblicato il primo tomo. La pubblicazione di quest'opera si deve alla munificenza del vescovo di Vesprim, barone Carlo Hornig; e la redazione n'è affidata al vescovo GUGLIELMO FRAKNÓI, il quale ha pure scritto l'introduzione. I documenti di questo primo tomo vanno dal 1103 al 1276, e offrono il codice diplomatico delle relazioni fra il predetto vescovo e la Curia Romana. Di speciale interesse è il protocollo degli Atti della Commissione, che fu incaricata di trattare la faccenda della canonizzazione di Margherita figliuola di re Bela IV, il quale protocollo offre un notevole contributo alla storia della civiltà del secolo XIII.

Il sig. CARLO TAGÁNYI per commissione dell'Unione forestale nazionale, ha pubblicato un *Libro dei documenti riferentisi al Sistema forestale ungherese.* L'opera è in tre volumi, che vanno dal 1015 al 1866, e offrono un materiale storico, che possiamo dire completo, sopra un argomento finora affatto trascurato. Precede un accurato studio dell'editore. Delle restanti opere documentali, ne ricordiamo due che riferisconsi alla Transilvania; cioè, il 5.º volume del *Codex diplomaticus Siculorum* (an. 1296-1603), edito da LUDOVICO SZÁDECZKY e formato di documenti raccolti parte in Vienna e parte in Transilvania; e il volume 19.º dei *Monumenta comitialia Transylvaniae,* a cura di ALESSANDRO SZILÁGYI, che contiene i rendiconti delle adunanze delle Assemblee e delle Delegazioni ec., tenute in Transilvania negli anni 1686-1689.

Alla storia del diritto, e più particolarmente agli studî del diritto statutario offre un prezioso contributo il volume: *Monumenta Hungariae iuridico-historica, Corpus statutorum, Tomus IV, Pars I,* che contiene gli *Statuta et articuli Municipiorum Hungariae Cisdanubianorum.* Ne hanno curato l'edizione ALESSANDRO KOLOSVÁRI e CLEMENTE ÓVÁRY, i quali l'hanno pure corredato di notizie e osservazioni. Menzioneremo finalmente, prima di chiu-

dere questa sezione, un' opera ragguardevole di dottrina archivistica: dico, la *Brevis historia archivi Abbatiae O. S. B. de Sancto Monte Pannoniae,* compilata da D. Vittorio Récsey, prefetto della biblioteca di detta Abbazia (1). L'Autore tratta, in forma concisa ma esauriente, dell' archivio segreto e dell' archivio pubblico dell'Abbazia, e dà inoltre indici dei principali documenti che vi si conservano, il prospetto di ciò che si contiene nel Cartulario dell'Abbazia, e infine un elenco delle persone alle quali si riferisce il materiale documentale del detto Archivio. Quest'opera, oltre a essere un pregevole lavoro archivistico, ha non minore pregio come contributo alla storia nazionale, essendo che l'Abbazia suddetta, fondata nel 1001 da s. Stefano, ha esercitato sempre un'azione importante nella storia ecclesiastica dell'Ungheria.

III.

Venendo a parlare, per ultimo, dei lavori speciali sulla storia ungherese, accenniamo in modo generale che si sono pubblicate non poche accurate e dotte monografie storiche risguardanti i singoli Comitati e le singole Città dell'Ungheria; ma il discorrerne particolarmente non entra nel disegno di questa Corrispondenza.

Limitandoci alle opere di importanza storica più generale, notiamo, per il periodo anteriore alla conquista del paese, il lavoro di Giuseppe Hampel sui *Monumenti indigeni del tempo della trasmigrazione dei popoli* (estratto della Pubblicazione fatta dall'Accademia Ungherese in occasione del Millennio). Un' altra opera dello stesso autore tratta dei *Monumenti dell' età del bronzo in Ungheria:* ne abbiamo sott'occhio il terzo volume, che ci dà la descrizione accurata di questi monumenti, annessevi 65 tavole.

Un libro del Hummer tratta del *Cristianesimo slavo in Ungheria prima della conquista del paese;* e dimostra essere priva di fondamento la tradizione che il Papa fondasse nella regione settentrionale e occidentale dell'Ungheria una Chiesa slava, e falso parimente che gli Ungheresi colla conquista sradicassero il Cristianesimo slavo.

Della *Storia della conquista del paese* si occupa un libro del Rohonyi, valendosi di fonti nazionali e straniere: abbraccia un

---

(1) Ex typographeo diocesano Vesprimiensi, 1896.

periodo di dieci anni, ed è notevole in quanto pone l'anniversario del Millennio nel 1899. È anche notevole un lavoro del KARÁCSONYI sopra la *Conquista del paese e la Transilvania,* ricco di molti ragguagli nuovi.

Alla storia della cultura nell'età degli Arpadi riferisconsi varie dissertazioni di REMIGIO BÉKEFI in diverse Riviste e poi tirate a parte. In una di queste tratta dello *Stato dell'istruzione a tempo degli Arpadi* e della *Questione dell'Università di Vesprim,* conchiudendo che ivi non fu mai uno Studio generale, ma soltanto una Scuola nella chiesa cattedrale. In altra monografia discorre della *Vita religiosa e morale in Ungheria sotto i re della Casa degli Arpadi.*

Sotto la direzione di ZOLTAN BEÖTHY una schiera dei migliori storici della nostra letteratura ha intrapreso la pubblicazione di una *Storia illustrata della letteratura ungherese,* valendosi delle più recenti indagini, e mettendola alla portata di tutti. Come suole accadere, in cosiffatte opere in collaborazione, il lavoro non è tutto d'un getto: ma le singole parti sono trattate da uomini competenti. Citiamo particolarmente la dissertazione di STEFANO HEGEDÜS su *Guarino e le sue relazioni con Giano Pannonio* (1).

Il barone ADALBERTO RADVÁNSKY ha dato in luce il primo volume della sua *Storia della vita domestica in Ungheria* nei secoli XVI e XVII, sul quale argomento, anni fa, egli aveva pubblicato un ricco materiale di documenti. E allo studio delle condizioni commerciali dell'Ungheria nella fine del detto secolo XVI dà un pregevole contributo la Memoria di ACSÁDY sulla *Imposizione della tassa degli schiavi negli anni 1577-1597.*

Menzioniamo infine una monografia del KÁROLYI sulla *Dieta di Korpona del 1605,* che fu preparazione alla Pace di Vienna dell'anno seguente: il materiale dei documenti che si contiene in quest'opera proviene in gran parte dall'Italia, e segnatamente da Roma, da Torino e da Firenze.

Budapest. ANTONIO ÁLDÁSY.

---

(1) Sullo svolgimento della storia letteraria dell'Ungheria, in relazione coll'italiana, è da leggersi l'eccellente *Rassegna letteraria ungherese* pubblicata dal Dr. ANTONIO RADÒ nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1897. - Dello stesso autore ricordiamo la *Storia della Letteratura italiana* in due volumi, pubblicatasi nel 1893 a cura dell'Accademia Ungherese. *(N. d. R.)*

Rassegna Bibliografica

Virgilio nel medio evo per Domenico Comparetti. - 2.ª ediz. riveduta dall'autore. - 2 voll., pp. xv-316, 318. - Firenze, B. Seeber, 1896.

Il trapasso dall'età antica a quella moderna in ogni parte della civiltà, nella politica, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, è forse ciò che la storia ha di più importante, e pieno di curiosi e difficili problemi. Come sia avvenuta attraverso più secoli la trasformazione della civiltà pagana in quella moderna, come durante il medio evo si siano conservati, in parte alterandosi, molti elementi della cultura e dell'arte classica, e come alcuni abbiano subíto le più strane vicissitudini, è uno studio che occupa i più nobili intelletti. E a trattare meritamente il soggetto è necessaria non meno solida dottrina che mente geniale. L'una e l'altra sono accoppiate nell'opera di cui qui sopra indichiamo il titolo, e nella quale è dato anche più di ciò che questo promette.

Dei due grandi prodotti della civiltà classica, l'ellenismo e la latinità, è noto che durante il medio evo nell'Europa media e occidentale si è conservata gran parte della seconda, e fu spento il primo (I, pp. 220 e seg.), che non rivisse prima dell'età del rinascimento. La latinità doveva poi naturalmente conservarsi più che altrove in Italia, per fatto della lingua, e per fatto delle tradizioni. Ciò è magistralmente esposto dal Comparetti in alcuni capitoli (VI, XI-XIII) della prima parte del suo dotto lavoro, che è distinto in due parti: *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante,* e *Virgilio nella tradizione popolare.* Perchè da un lato Virgilio è insieme con Cicerone quello che regna maestro nelle scuole così dei grammatici come dei retori, fino a che la figura di lui diviene tanto ideale da farne il profeta di Cristo, e la guida di Dante nell'Inferno e nel Purgatorio; dall'altro nei volghi si cambia in mago e in galante burlato.

Il Comparetti sostiene la doppia origine della leggenda. L'aveva esposta nella prima edizione; e non ostante le obbiezioni mossegli da alcuni dotti, crede a ragione di dover ripetere senza punto variarlo il suo assunto anche in questa seconda. Nella quale, come

avverte nella prefazione (pag. XIII-XV), riproduce quasi integralmente la prima, soltanto da critico coscienzioso tiene conto dei lavori pubblicati nel non breve spazio di ventitrè anni, attribuisce il dovuto merito ad altri, segnatamente al Capasso per il suo libro *Sulle fonti della storia delle provincie Napoletane*, e al Graf per la sua *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo.* Ma a sostenere meglio la doppia origine delle leggende virgiliane sono aggiunte alcune cose nella parte 2.ª al cap. I.º pag. 21 e seg., nel cap. III.º a pag. 38 e seg., a pag. 40 e seg., a pag. 51 e seg., le pagine 59-64, e finalmente alcuni periodi e alcune pagine anche nei due ultimi capitoli. Chi poi confronta le note delle due edizioni vede facilmente come quelle della seconda siano non poco arricchite. Ma non vogliamo restringerci a indicare le differenze fra le due edizioni, che sebbene ci sembrino più importanti di ciò che l'autore avverte, pure, se altro non facesse, troppo meschina sarebbe la nostra rassegna. Tentiamo quindi di dare un concetto di tutta l'opera.

Non si poteva parlare di ciò che divenne Virgilio nel medio evo senza prima toccare di ciò ch'egli realmente fu nella letteratura classica latina, e però il nostro autore prende le mosse dal far conoscere l'importanza dell'*Eneide,* troppo ingiustamente censurata da quelli che, non tenendo conto della diversità dei tempi e delle condizioni, la giudicano da un lato solo, mettendola a paragone dell'*Illiade.* L'*Eneide* va giudicata invece per quello che è nella letteratura latina, e quindi il nostro la dice a ragione « il più alto portato di questa poesia, che fa di Virgilio non solo il principe, ma « anche il più essenzialmente nazionale dei poeti latini » (I, pag. 5). Perchè, fra le tradizioni allora in corso presso i Romani, seppe determinarsi per quell'argomento che offrisse quel carattere eroico ideale che è indispensabilmente richiesto dall'epopea, ed insieme fosse nazionale, se non di origine, certo di significato (pag. 11). E si fa riserva per l'origine, perchè, come è noto, la leggenda di Enea s'innesta in parte con l'epopea sulla guerra di Troja; ma il significato è romano, come quello che concerne le origini e la fondazione di Roma, e le alte sorti a cui il popolo romano pervenne. Nello svolgere poi il poema, Virgilio seppe trovare la soluzione del problema difficile e complicato di combinare la favola e la storia, in modo che il bisogno nazionale ne rimanesse soddisfatto, e questo è appunto il merito fondamentale del Mantovano (pag. 10). Al quale proposito il Comparetti ribatte l'osservazione di quei critici, e segnatamente del Teuffel, che dicono la natura molle e mite di Virgilio non fosse tagliata per l'epopea. Egli domanda a questi critici: come fra tanti poeti d'arte così diversi per stirpe e per carattere il solo

molle Virgilio ha saputo fare il meglio in questo genere, mentre il « titanico e multilaterale Göthe, quando a ciò si è voluto provare, « ha messo fuori quell'aborto che è l'*Achilleide?* » (pag. 16). Nelle quali parole si sente come il Comparetti si mantiene indipendente verso quella critica dotta sì e profonda, ma in alcuni casi audace e paradossale, cui taluni sono troppo ossequienti, senza fare quei riserbi che sarebbero necessarî. La cognizione di ciò che è stato detto da altri non deve togliere di pensare col proprio cervello, e quindi con il senno e l'acume critico di cui è dotato il Comparetti ristabilisce benissimo i meriti di Virgilio, del quale dice che rimane essenzialmente romano, non ostante il molto ellenismo che era in lui, che la molta dottrina non sopraffà in lui la poesia, e che è il solo dei poeti augustei che ha saputo servirsi delle parole antiquate senza cadere nell'affettazione, ripetendo in ciò il giudizio di Quintiliano (pp. 19, 21, 57, 60).

Si passa poi a far conoscere quanto fu grande il concetto che si ebbe di Virgilio anche nella decadenza della letteratura latina e nel medio evo. Presso Nonio e presso Prisciano è l'autore citato con maggior numero di esempî (pag. 42, 93). Serve di testo a commenti e interpretazioni; e qui si parla di Elio Donato, di Servio, di Macobrio, e di Tiberio Claudio Donato di poco posteriore al primo. Gli esercizi di memoria fatti nelle scuole sui poemi di Virgilio facevano sì che ogni uomo culto ne sapesse moltissimi tratti, se non tutto; e ciò dava occasione a quei componimenti proprî dell'età di decadenza, cioè ai centoni. Molto furono usati i centoni virgiliani, nei quali con versi di Virgilio si trattavano i più svariati soggetti; e poi, diffusosi il Cristianesimo, anche (lo che pare stranissimo) soggetti di religione cristiana. Perchè, anche quando il Cristianesimo rimase vincitore, e il Paganesimo si estinse, non fu estinta mai la cultura classica, sebbene combattuta da alcuni troppo zelanti. La Chiesa aveva bisogno della cultura latina, perchè nell' occidente si valeva della sua lingua nella liturgia, nell'esposizione della dottrina, nella polemica, e quindi era necessario lo studio della grammatica e della rettorica. Virgilio divenne nelle scuole il rappresentante della grammatica, ma fu ancora il poeta della filosofia e della morale, e non più soltanto il cantore delle pagane divinità o di eroiche leggende; perchè nei suoi poemi si volle trovare dottrina riposta, allegoria filosofica ed etica, e più di tutto, perchè accanto alla Sibilla fu posto fra i poeti etnici del Cristo. Si sa, senza bisogno d'insistervi, tutto ciò che è stato detto della celebratissima egloga quarta.

In questo modo Virgilio non è più il semplice *cantore dei bucolici carmi, dell' opra agli agricoli grata,* e *del pio Enea;* ma si vede

in lui principalmente un dotto, un filosofo, un profeta, e le sue opere sono così venerate, che si crede alle sorti virgiliane, quasi in esse, come si faceva della Bibbia, si possano trovare le predizioni del futuro, o la rivelazione di cose segrete. Trasformatasi così a poco a poco la figura di Virgilio nelle scuole letterarie, si spiega come, quando si fanno sentire i precedenti del rinascimento, all'intelletto più alto che chiude il medio evo, e preannunzia la rinascenza classica, Virgilio si sia presentato come il più degno a significare l'umana sapienza. In questo punto i capitoli XIV e XV della prima parte importano vivamente a tutti gli studiosi della letteratura dantesca, perchè vi si trova spiegato come Dante abbia preso per guida Virgilio a preferenza d' ogni altro antico sapiente, anche dello stesso *maestro di color che sanno:* e vi si trova giustissimo confronto fra Virgilio e Catone, fra Virgilio e Stazio. E siccome parlando della prima guida di Dante era naturale toccare ancora di Beatrice, ci sembra che in poche parole il Comparetti risolva la tanto vessata questione di Beatrice donna reale, o puro simbolo: parole che giova testualmente riferire. « Il nome di Beatrice è nome di persona reale, « e rammenta al poeta un primo suo affetto, ma la elaborazione « ideale di questo oggetto del suo amore finì col far rappresentare « a questo nome una idealità mistica, sempre scopo di profondi « affetti, ma lontanissima dal significato primitivo, talchè pel let- « tore della *Divina Commedia* che altro non sapesse di Dante, e « ignorasse la *Vita Nuova,* Beatrice apparirebbe da prima come un « nome inventato » (pag. 280). E questo a nostro avviso è il più sano giudizio intorno alla Beatrice dantesca: da prima donna reale e amata dal poeta, divenuta poi simbolo ideale e mistico.

Ne è meno vero ciò che il Camparetti stabilisce intorno al significato di Virgilio nel poema dantesco; che se da un lato non è solo il poeta augusteo, dall' altro non è nemmeno il mago e il taumaturgo della leggenda popolare. Nella *Divina Commedia* i maghi, gl'indovini, gli astrologi *sono fra l'anime più nere,* nè Dante poteva pensare che Virgilio in vita fosse stato uno di quelli. Anzi lo fa parlare di loro con sentenza più severa e cruda che per ogni altra specie di dannati, dicendo di essi: *qui vive la pietà quand' è ben morta.* Ma in questo stesso punto, in questa seconda edizione (pag. 290), il Comparetti propone una nuova interpretazione di due versi danteschi, che diciamo il vero non saremmo troppo disposti ad accettare.

Si sa che al verso ora citato fanno seguito gli altri due:

Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passïon porta?

I quali hanno dato non poco da fare ai commentatori, perchè pare di trovare in essi una contradizione, confrontandoli con altri passi del poema, nei quali Dante si mostra mosso a compassione per le sofferenze dei dannati, senza che Virgilio glie ne faccia rimprovero. Il Bartoli confessava di non intendere, perchè Virgilio soltanto qui condanni la pietà di Dante. (*St. Lett. It.*, VI, pag. 135 e seg.). Con la interpretazione comparettiana la contradizione scomparirebbe, perchè si riferirebbe tutto il passo esclusivamente agl'indovini. Passione non significherebbe compassione, ma il contrario di *azione*. Lo scellerato non sarebbe chi sente compassione per il giudizio che Dio fa di loro; ma lo stesso indovino che con le sue arti scrutando il giudizio divino imperscrutabile vi porta passione, cioè lo rende passivo. Quindi Virgilio riprende e tratta di sciocchi coloro che, come allora Dante, si commuovono al supplizio di quei dannati, non intendendo la profonda gravità della loro colpa. La spiegazione è ingegnosa, ma non ci sembra del tutto dimostrata come vera. Perchè bisognerebbe prima dimostrare che *portare passione* può significare *rendere passivo,* e che la retta lezione è quella preferita, mentre da altri si legge *compassion porta,* e da altri *passion comporta,* e allora la nuova interpretazione ora accennata non sarebbe più possibile. Non vogliamo dare giudizio, ma soltanto manifestare il nostro dubbio: vedano meglio i dantisti. Ma tolto questo particolare di relativa importanza, tutto quanto concerne Virgilio nel poema dantesco è benissimo trattato, specialmente dove si spiega come debba intendersi ciò che Dante stesso dice di Virgilio:

> Tu sei solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

Nelle quali parole non deve intendersi che Dante ha imitato lo stile di Virgilio. L'imitazione è troppo aliena, anzi impossibile, ad un alto ingegno come quello di Dante. Dimodochè « lo stile viene « a riferirsi non tanto alle forme dell' arte, quanto alla ragione sub- « biettiva di questa, ragione che può essere identica anche in due « poeti diversissimi per ordine di produzione poetica, e per qua- « lità di forme artistiche » (pag. 276 e seg.). E la poesia dantesca « è poesia classica non per imitazione dei classici, ma perchè rag- « giunge quel livello di nobiltà artistica che costituisce la classi- « cità. Tale è lo bello stile di Dante; e s'intende che Virgilio, il « più grande poeta classico allora conosciuto, fosse il più grande « esempio a lui noto dell'arte poetica così concepita » (ivi).

A compiere poi l' esposizione delle vicende per le quali è pas-

sato il maggiore epico latino a traverso il medio evo si fa conoscere al lettore la figura di Virgilio maestro e sapiente nel Dolopathos, una delle forme che ha preso la leggenda così variamente narrata dei Sette Savi.

Nella seconda parte si vede come Virgilio decadde dalla sua dignità e divenne mago e taumaturgo, e galante beffato da una donna, di cui poi crudelmente prese vendetta. - Nata a Napoli la leggenda, Virgilio n'è rappresentato come salvatore della città e benefattore di quella in più modi; e l'origine della leggenda è occasionata dall'essere dai Napoletani attribuita efficacia miracolosa al sepolcro e alle ossa di Virgilio. Ma poi la leggenda si diffonde in altre parti d'Italia e fuori, e l'attività magica di Virgilio è riferita a Roma, specialmente nell'opera intitolata appunto *Salvatio Romae,* o talvolta ancora *Consecratio Statuarum* (II, pag. 76). E qui non possiamo seguire il nostro nell'esposizione di tutte le trasformazioni della leggenda in più scritti del medio evo, come l'*Image du Monde, le Roman des sept sages, Cleomadès, Renard contrefait* e *Gesta Romanorum.*

È poi dilettevole a leggersi in questa parte seconda il cap. VIII, nel quale si parla delle relazioni di Virgilio col bel sesso, e si espone la nota avventura della cesta, nella quale Virgilio rimase sospeso dalla notte fino alla mattina, ingannato dalla figlia dell'imperatore, che gli aveva fatto credere che in tal modo avrebbe soddisfatto ai suoi desideri. Avventura che variamente modificata passò poi in alcune novelle più o meno grassoccie.

Altra leggenda che pone Virgilio in relazione col bel sesso è quella della *Bocca della Verità,* figura di pietra colla bocca aperta fatta da Virgilio in Roma, per iscoprire la castità o la fedeltà coniugale; giacchè se mentiva chi giurava di averla sempre mantenuta, introducendo la mano in quella bocca, vi lasciava le dita.

Tutta la leggenda virgiliana ebbe poi più diffusione nel resto d'Europa che in Italia. Tantochè nemmeno in Mantova, presso alla quale Virgilio nacque, si vede che si producesse intorno a lui nessun racconto fantastico. Cosa che il Comparetti prova con la cronica aliprandina scritta nel 1414. L'autore della quale « parla di « Virgilio come di una delle glorie mantovane, e ne tesse una bio-« grafia in parte desunta da quella di Donato, ed in parte dalle « leggende virgiliane dell'epoca estranee a Mantova » (pag. 149). Raccogliendosi invece fuori d'Italia i prodotti riassuntivi delle leggende intorno a Virgilio, si giunge alle biografie romanzesche: nel *Myreur des Histors* di Jean d'Outremeuse, e nel libretto popolare *Les Faits merveilleux de Virgille.*

La leggenda scomparisce presso i dotti e i letterati dopo il secolo XVI, ma ne rimangono reminiscenze nella tradizione orale fino ai giorni nostri. A Borghetto in Sicilia si narrava ancora due o tre decenni fa una curiosa novella di « Virgillu magu putenti e putirusu » (pag. 178 e seg.), e dalla bocca di una contadina nel contado di Lecce furono raccolti alcuni versi, il primo dei quali diceva:

Diu! ci tanissi l'arte da Vargillu.

E se ancora s'implora di possedere l'arte di Virgilio per ottenere qualche cosa quasi impossibile, è chiaro che tuttora si crede a quell'arte come magica e soprannaturale.

Finalmente, a documentare tutto quanto nell'opera si asserisce, nel II.° volume da pag. 185 a pag. 324 sono raccolti 16 testi originali che formano preziosa suppellettile di erudizione.

Quest'opera è certo una di quelle che più onorano gli studî di latinità classica e medioevale in Italia. Lo prova il fatto che ancora è ricercata dopo 23 anni che fu pubblicata per la prima volta. Ma ci perdoni il dotto autore se dobbiamo dire che in una cosa non possiamo approvarlo, e abbiamo letto qualche frase che senza danno avrebbe potuto o togliersi o almeno modificarsi.

Innamorato come è l'autore del classicismo pagano, traspare qua e là un certo sentimento avverso al Cristianesimo, che diminuisce in alcuni punti la bella serenità di tutto il libro. È vero che il sentimento pagano e il cristiano sono agli antipodi (I, pag. 207), ma non si può ridurre tutto il prodotto del sentimento cristiano all'ascetismo eremitico e monacale; ha prodotto anche questo, ma ha dato ancora molto altro e molto meglio. Non si deve guardare agli effetti del Cristianesimo solo in alcune morbose esagerazioni, ma anche in ciò che ha di sano e buono. Nemmeno il medio evo fu tutto un eremo e un convento, anche in esso si visse in tutti i moltiformi aspetti della vita. Se il Cristianesimo ebbe i suoi eremiti e i suoi monaci, anche il paganesimo ebbe i suoi stoici e i suoi cinici. Se nei traviamenti generali del medio evo anche il Cristianesimo deviò ed esagerò, non si deve dimenticare quanto operò di bene. Non può dire che il Cristianesimo è alieno dal bello estetico chi ragiona da maestro sulla Divina Commedia, che torna per la forma esterna all'arte pagana, ma è cristiana per essenza, e del Cristianesimo più puro. Con questo però di bello e di grande che mentre il paradiso, la vita celeste, il di là, è la fine suprema a cui l'uomo deve tendere, non è trascurata la vita presente, e l'amore *per il natìo loco* è quasi al pari di quello verso Dio, sicchè il poeta cri-

stiano spera che il *poema sacro vinca la crudeltà che lo serra fuori del bello ovile.* Dunque non tutto il Cristianesimo è la negazione della vita presente, non tutto il Cristianesimo è chiuso ai sentimenti mondani, è incapace dell' idea estetica dell' arte. La mirabile arte cristiana nelle lettere, nelle arti figurative, nella musica sta a provare il contrario.

Questa stessa asserzione unilaterale ed esagerata ci sembra di vedere nel cap. VIII della parte 2.ª (pag. 111 e seg.), dove si nega che la donna vada debitrice al Cristianesimo e alla Cavalleria se nella moderna società si è nobilitata. Sarà vero che « in verun' al- « tra epoca fosse la donna più turpemente insultata, beffata, svil- « laneggiata di quello fu nel medio evo », ma è da vedersi se questo è un effetto del Cristianesimo e della Cavalleria, oppure della barbarie che signoreggiò in quei secoli, e che fu concomitante al Cristianesimo e alla Cavalleria, ma non una loro conseguenza; mentre anzi l' uno e l' altra posero in qualche modo alla barbarie freno e riparo. Così certe asserzioni che in un senso ristretto possono essere vere, talvolta per una parola divengono esagerate e non più corrispondono alla realtà. Quando si dice che « i padri e gli « scrittori ecclesiastici ad una voce encomiavano il celibato come « quello fra gli stati dell' uomo che solo è capace di condurre a per- « fezione » (II pag. 112) la parola *solo* in questa asserzione non è giusta. L' ascetismo cristiano può avere insegnato che il celibato è più capace che il matrimonio di condurre a perfezione, ma non ha mai disapprovato neppure questo, lo ha al contrario preferito e consigliato piuttosto che un celibato dissoluto, e lo aveva detto anche S. Paolo col suo notissimo: *melius est nubere quam uri.* Nel paradiso cristiano vi è luogo e luogo amplissimo per tutti i conjugati virtuosi, e per tutti i buoni padri e le buone madri di famiglia, e anche per tutti quelli che moderatamente godono dei beni mondani, purchè con temperanza, e senza offendere altrui.

Certo siamo lontani dagli Dei e dalle Dee del paganesimo, che erano tipi di bello estetico, ma nel medesimo tempo di viziosa licenziosità. E l' essersene allontanati niuno vorrà negare che sia stato bene per il vivere morale degli uomini, senza poi recare gran nocumento al bello estetico. Perciò si poteva essere in questo punto meno unilaterali, considerare il Cristianesimo non solo per l' ascetismo, ma concedere che ha potuto anch' esso combinarsi con la letteratura e con l' arte, e allora si sarebbero potute risparmiare certe frasi come: *barbarie cristiana* (I pag. 145) e *la storia della Chiesa mutarsi in un libro osceno* (pag. 307). La *barbarie* non è un effetto del Cristianesimo da dirla *cristiana,* ma il Cristianesimo si è trovato

per alcuni secoli coinvolto nella barbarie prodotta da altre cagioni: e se la storia della Chiesa ha alcune pagine che possono dirsi oscene, perchè ogni istituzione retta da uomini può intristire e corrompersi, non è vero che si sia mutata del tutto in un libro osceno, quasi non abbia in ogni secolo bellissime pagine. Manteniamoci adunque verso il Cristianesimo, non religiosamente pregiudicati, ma storicamente giusti.

Firenze. D. Castelli.

Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter Italicum, von Dr. Adalbert Ebner. - Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verl. 1896. - 8.° gr., p. xi-487.

Esaminando i lavori del Batiffol e del Bäumer sulla Storia del Breviario (cfr. *Arch. stor. ital.,* Serie V, to. XVIII, disp. 4.ª, 1896), ne abbiamo fatto rilevare il pregio speciale e nobilissimo, che è quello di portare un contributo nuovo alla storia della Liturgia e della Religione: la stessa lode dobbiam fare all'egregio volume dell' Ebner. Come sul Breviario, anche sul Messale Romano sono stati raccolti e pubblicati non pochi materiali (a diversi dei nomi citati al principio dell' altra recensione può aggiungersi qui l'infaticabile nostro Muratori): ma, ciò nondimeno, il *Messale Romano* non ha ancora trovato il suo storico. Questa lacuna deve forse in gran parte la sua causa alle gravi incertezze che regnano tuttora circa le principali epoche storiche in cui il Messale subì dal lato liturgico le sue più forti modificazioni. Infatti le molte questioni liturgiche e storiche che spettano all' origine e alla formazione delle varie recensioni cui andarono incontro i *Sacramentaria* Leoniano, Gelasiano, Gregoriano, i quali svolgendosi dettero origine al nostro *Missale,* sono ancor lungi assai dall' esser risolte. Certo che almeno in parte tali difficoltà sorsero e ancor si sostengono, perchè troppo poco studiati erano fino ai nostri dì i numerosi codici medioevali sparsi in tutte le biblioteche d'Europa, e che contengono, nelle loro diversissime qualità di età e di redazione, quasi tutti (se non tutti) i gradi per i quali è passato il *Sacramentarium* prima di diventare *Missale.* A toglier questo impedimento al libero corso della scienza sacra si è accinto co' suoi degni lavori il Dr. Ebner, professore nel Liceo vescovile di Eichstätt, e già, per altri simili studî, riconosciuto competente in queste materie.

Egli ha intrapreso, quindi, un viaggio scientifico per le biblioteche d'Europa, allo scopo di esaminare e descrivere nel loro aspetto storico e artistico tutti, possibilmente, i codici liturgici, specialmente quelli che riguardano la formazione del Messale Romano. Convinto, poi, che la prima storia di esso bisogna cercarla, com'è naturale, in Italia, ha voluto compiere prima di ogni altro un *Iter italicum,* e di questo nel presente volume ei ci dà i resultati. Da Bari a Udine, da Palermo ad Aosta, durante l'inverno 1889-90, egli ha visitato in 39 città italiane, per commissione della Università Luigi-Massimiliano di Monaco (Baviera) un gran numero di biblioteche, esaminando personalmente, per quanto gli è stato possibile, tutti i codici liturgici da quelle possedute, e prendendone l'esatta descrizione. Però, in questo volume, pur riservandosi di darci ulteriori prove delle sue ricerche (cfr. p. 5, in fine) egli si è limitato ad occuparsi soltanto dei codici contenenti *Sacramentari* o *Messali:* è come un catalogo illustrato, disposto per ordine alfabetico di città, che si estende da pag. 3 a 295, e forma la parte principale e più interessante del libro. Il metodo usato nel descrivere i codici è chiarissimo e compiuto, in modo da render facile il riscontro e da risparmiare al lettore la diretta conoscenza di quelli. Di ogni manoscritto l'Ebner esamina accuratamente le proprietà esterne, la formazione interna, se interessante, l'età e la sua origine storica, quando gli è possibile, e ne ritrae le singolarità e i pregi artistici (1) con ammirevole precisione. Le pagine 296-356 costituiscono un prezioso complemento alle *Fonti* che precedono; poichè vi sono compresi quei passi più importanti dei codici, che maggiormente possono contribuire a spiegare la formazione storica del Messale, specialmente nella parte del Canone. Di tal maniera vi si leggono riprodotti, oltre qualche Calendario e alcune preghiere pubbliche antiche, più di una ventina di *Ordines Missae,* estratti da mss. già precedentemente descritti, di Firenze, Lucca, Milano, Montecassino, Napoli, Padova, Venezia e, più che altro, di Roma.

Se questa prima parte del volume dell'Ebner si può chiamare il frutto d'una paziente ed ordinata erudizione, la seconda (pp. 359-454) che contiene le *Ricerche* fatte dall'Autore nell'ordine

---

(1) Qua e là vengono anche riprodotti dei piccoli testi, storici e liturgici, talvolta assai curiosi. Nè sono da tralasciarsi sotto silenzio le fini ed accurate incisioni che di frequente accompagnano le descrizioni, ritraendo le miniature dei mss. che più interessano la storia dell'arte e della liturgia.

degli studî scientifici, deve dirsi un lavoro geniale. In essa il nostro Autore espone varî saggi storici relativi alla formazione e alle proprietà essenziali dell'antico Messale, e la lettura ne riesce specialmente gradevole, a motivo dell'interesse che tien desto in chi percorre queste cento pagine, per la sua novità. Fondandosi quasi interamente sui confronti dei codici italiani e (in parte) esteri, fatti per la prima volta da lui stesso, l'Ebner esamina le questioni più vitali della storia del Messale, cioè: I. *Lo svolgimento del Sacramentario in Messale pieno;* II. *La posizione del Canone nel Sacramentatario romano;* III. *Tentativo di una classificaziove dei manoscritti del Sacramentario romano;* IV. *Contributi alla storia del testo del* Canon Missae; V. *L'ornamento artistico dei Sacramentarî e Messali nel suo svolgimento storico.* Questi studî storici accrescono di non poco il valore del nostro volume; non solo per la loro bontà intrinseca, ma pur anche, perchè servono allo studioso come di metodo pratico per il modo di usare le *Fonti* di cui è ricca la prima parte del libro (1). Il volume termina con tre indici, per ordine alfabetico, dei codici delle varie città usati dall'Autore, dei luoghi d'origine di detti mss. e, finalmente, di persone e cose nominate nel corpo dell'opera.

Questa rapida esposizione delle materie contenute nel lavoro dell'Ebner è più che sufficiente, io credo, a dare idea del suo valore storico *in generale.* E quanti amano gli studî storico-religiosi sul Medioevo (i quali si ricollegano inseparabilmente alla sua storia civile), e quanti, tra noi italiani, sentono il piacere e l'orgoglio di vedere esaminati e messi in luce pur da stranieri (pur troppo, per la negligenza degli studiosi nostri, e non soltanto degli studiosi) i tanti tesori letterari del Medioevo, che giacciono accumulati e sconosciuti nelle nostre biblioteche, tutti questi dovranno, dico, esser grati alla dottrina e alla pazienza dell'illustre liturgista bavarese, che, non badando a fatiche e a disagi (cfr. per es. p. 3, n. 1), volle dare un sì bel contributo al progresso delle scienze sacre.

Però ci preme eziandio di giudicare fino a qual punto giunga il pregio *speciale* di quest'opera, come contributo scientifico; dobbiamo, cioè, vedere di quale utilità pratica siano le *Fonti* qui raccolte per quelli che in avvenire si occuperanno di tali questioni e

---

(1) Occorre notare che anche nelle *Ricerche* l'Ebner ha riprodotto qua e là un buon numero di brevi testi liturgici riprodotti dagli svariati codici che li contenevano.

non dovranno sentire il bisogno di rifare per loro conto il cammino già percorso dall' Ebner. A tal uopo è necessario e sufficiente, mi sembra, esaminare quali siano in questo libro la compiutezza e la precisione nell' esporre le *Fonti* consultate e studiate, due condizioni essenziali perchè il lavoro possa essere usufruito dagli studiosi.

Anche per questo lato possiam dire che il volume corrisponde sufficientemente alle esigenze scientifiche. Ha, invero, delle lacune. ha delle inesattezze; ma se di ogni opera umana si può dire *a priori* che non è perfetta, quanto più a ragione non si dovrà ammettere in lavori di simil genere? Chi si occupa di studî paleografici e storici ben lo sa.

Pertanto per dare al lettore un' idea esatta e pratica della compiutezza e della precisione del volume che esaminiamo, dovrei ora esporre se e quali lacune vi si ritrovino, se e quali mende lo facciano difettoso. Ho già accennato che delle lacune ve ne sono; esse furono già segnalate e accertate dalla *Rivista Bibliografica Italiana* (Firenze, 10 agosto 1896; pp. 161 ss. e spec. p. 165) nella recensione del volume fatta dal Dr. G. Mercati della Biblioteca Ambrosiana, molto competente in siffatti studî. Quindi, per non ripetere cose già dette, me ne passerò. Piuttosto m' intratterrò a dare un' idea della precisione materiale e scientifica messa in opera dall' Ebner. A tale proposito mi son dato premura di esaminare diligentemente sette dei principali codici consultati dal nostro autore nelle biblioteche fiorentine: essi sono i mss. Plut. XVI, 8 (pp. 25 s.), Aedil. 111 (pp. 27-29), 121 (pp. 29 s.), 122 (pp. 30-33), Conv. soppr. 292 (pp. 39 s.; 296 s.) della Laurenziana, e i Cod. 299 (pp. 47-51; 297-299) e 300 (pp. 51; 300-302) della Riccardiana. In generale tutto corrisponde; la descrizione esterna, la determinazione dell' età in cui furono scritti, la notazione delle pagine, degli scritti marginali ec. Forse nella riproduzione dei testi potevasi (almeno, a parer mio) conservare di più la figura esterna delle parole dei codici, tanto nelle abbreviazioni, fin dove era possibile, quanto nell' interpunzione: ma non volendo entrar qui nella spinosa questione, ancora insoluta, del modo di trascrizione dei codici, non v' insisto. Credo invece di dare ancor più precisamente un' idea del valore delle descrizioni e riproduzioni dell' Ebner, notandone le poche inesattezze che vi ho riscontrato. E sono:

Laur., Plut., XVI, 8: l' Ebner (p. 25) nota che la festa di S. Zanobi si celebra in Firenze il 28 gennaio; ma l'*Ordo Missae* moderno fiorentino la celebra il 26 genn. e infatti anche il codice ha *VII kl. Jan.* - Forse non è che un semplice errore di stampa. — Aed. 111: tutto corrisponde. - Aedil. 121: l' Ebner (p. 29) tra-

scrive la parola greca che si trova nel codice (in lettere maiuscole) δωτληφρεδους; invece è δωτληιφριδους. - Lo stesso codice al fol. 82ᵇ ha *leratur* (!) e non *levantur* (p. 30); al fol. 146ᵇ ha *finint* (!) e non *finiunt:* l' Ebner non riproduce esattamente in questo punto la scrittura del codice, perchè questa ha per es. *Symonis, Thome, Sci Prisci* (e non *S. Prisce*). — Aedil. 122: tutto corrisponde. — Conventi soppr. 292: l' Ebner (p. 39) ci notifica che al fol. 4 si ha una *Missa super lectore mense;* il codice porta invece in lettere maiuscole ŌRS cioè *orationes super* etc. Il resto corrisponde, anche per l'*Ordo missae* riprodotto a pp. 296 s.

Riccard., Cod. 299: l'Ebner (p. 47, n. 2) riporta un tratto storico che trovasi in fine del codice, e ne tralascia per isvista una intera linea, che do in corsivo; *felicis mar. Cyriaci. Savini. Carbonibus sci Laurentii mar. Stephani mar.* etc. - A pp. 297 ss., ove ne riproduce l'*Ordo missae,* ha: *Oratio ad manum lavandam;* il codice porta chiaramente: *Oratio ad manus lavandum.* Quanto alla nota a p. 297, il codice non ha *In nomine P. et F. et Sp. S.* etc., ma In nomine *dni nri ihu xi benedicatur* etc. Nel resto tutto corrisponde, anche riguardo alla descrizione artistica di p. 50. — Cod. 300: l'Ebner (p. 300): « *Quando Gloria in excelsis canitur:* Summe sacerdos. - Diese lange Oration findet sich unter dem Namen des hl. Ambrosius jetzt auf die Wochentage vertheilt, etc. ». Il codice: « *Quando Gloria in excelsis do canitur.* Summe sacerdos etc. OR. S. AUG. ». Nel rimanente del testo riprodotto ho poi notato altre tre lezioni del codice, diverse da quelle di Ebner, cioè « faciat *ac* dicat (p. 300 a metà); *dicat: Pax tibi* (tutto in rosso, cioè in corsivo) (p. 300 poco dopo la metà); *Quando ceperit* (p. 301 metà); *Ministri respondeant* (p. 302 princ.).

Da questo esame e dal confronto di questi sette codici è lecito arguire del rimanente dell' opera, quanto alla sua esattezza e precisione. E certo ogni discreto lettore accondiscenderà a ritenere, come lo ritengo io pure, che malgrado le piccole mende il volume dell' Ebner è, com' edizione critica, d' un vero valore, e sufficiente per servire all' uso degli studiosi che bramano fare delle ricerche in questa materia. È un libro composto in Italia e su materiali storici, artistici e letterarî italiani; ed è riuscito degno che se ne adorni ogni biblioteca italiana.

Firenze. S. Minocchi.

PAPALEONI GIUSEPPE. *Gli Statuti del Comune di Darzo* (Estratto dagli Annali del R. Istituto Tecnico e Nautico di Napoli. Giannini, 1896). - *Comuni e Feudatari nel Trentino* (Estratti dagli Atti dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati, Serie III, fasc. I e III, a. 1896). - *Privilegî veneziani alla Valle Trentina del Chiese* (Estratto dal Nuovo Archivio Veneto, to. XII, parte I, Venezia, 1896).

Mantenendo la promessa fatta altra volta (1), l'egregio A. continua la ricerca e l'esame di documenti importanti e sconosciuti, che concernono le istituzioni delle comunità rurali trentine; e le relazioni di queste con i loro signori feudali e con la Repubblica di Venezia. Nei presenti opuscoli il prof. Papaleoni studia la storia di alcuni villaggi dell' alta valle del Chiese e del Sarca (S. O. di Trento), cioè Darzo, Bondone e altre comunità esistenti nelle pievi di Bono, Condino e Tione; e del villaggio di Primiero, situato a E. di Trento nella valle interposta tra il Cismeno a occidente e il Vanoi a oriente: tutti luoghi che sono agli odierni confini dell' Italia, o poco discosto.

A Darzo, che era sotto la giurisdizione feudale dei conti di Lodrone, ma godeva di larga autonomia, vigevano ancora nel 1772, cioè negli ultimi anni del principato vescovile di Trento, gli antichi statuti della comunità, modificati nei diversi tempi a seconda dei nuovi bisogni, e conservatici nella compilazione dell' anno suddetto. Sono notevoli le rubriche riguardanti i consoli e consiglieri del comune, gli ufficiali lor sottoposti, quale il cancelliere, il camparo ec., e l' assemblea generale, generalmente detta *vicinia* o *regola*. Si determinano i modi d' elezione dei diversi ufficiali, la loro durata in carica, gli obblighi cui son tenuti, la retribuzione spettante a ciascuno, le multe cui potevano incorrere. Altre disposizioni concernono l' obbligo dei capi di famiglia di prestar l' opera propria a utilità pubblica. Erano esclusi dai vantaggi offerti ai componenti la comunità gli oriundi della terra, che non vi avessero stabile dimora; ma, se possedevano in quella beni feudali, doveano contribuire per la lor parte alle decime, che la comunità pagava complessivamente per tutto il territorio ai conti di Lodrone. I forestieri potevano entrar a far parte della vicinia, assoggettandosi agli obblighi comuni a tutti gli abitatori di Darzo e ad un onere partico-

(1) Ved. in questo *Arch.* la recensione dell'altro lavoro del PAPALEONI, *Gli Statuti di Tione dal sec. XVI al XVIII*, Serie V, to. XVI.

lare, come corrispettivo dei diritti acquisiti. Quanto alle terre comunali, abbondano gli ordinamenti penali, ma scarseggiano o mancano affatto quelli, frequenti in altri statuti, sulla divisione delle terre e sulla designazione dei beni di proprietà comune. Si accenna alle riserve dei boschi o *gaggiamenti*, fatte per utilità dei terrazzani o dei conti. Lo statuto fissa inoltre le pene pecuniarie contro i ladri di campagna, i guastatori di siepi e muraglie, i proprietarî di bestiame, che ha arrecato danno alle campagne ec. Il numero dei capi di bestiame, che ciascun terrazzano poteva possedere, era limitato, perchè nessuno dei vicini potesse sfruttar troppo, a danno degli altri, i pascoli di proprietà comunale. La materia dei pascoli è regolata da molte altre norme; ed è ammessa reciprocità di diritti, per il pascolo delle mandre nei rispettivi territorî, tra gli uomini di Darzo e quelli di Lodrone. La comunità si riserba anno per anno di stabilire il tempo della vendemmia, che non può essere da alcuno mutato senza pena. È fatto obbligo a ciascun vicino di conservare i fossi nelle terre che coltiva, di evitare incendî ec. Il magistrato determina la lunghezza delle vie e ordina la manutenzione delle fontane e soprattutto la decorosa conservazione delle chiese. Gli oneri e i privilegî di chi ha ottenuto per pubblico incanto l'esercizio dell'osteria del villaggio sono parte importante dello statuto. Alcuni articoli di esso trattano dei pegni dei debitori del comune e dei contravventori alle sue leggi. La giurisdizione della comunità spettava ai conti di Lodrone; ma in virtù d'un lor privilegio la Regola eleggeva nel proprio seno due giudici di concordia per le cause penali e civili di poca entità, per le liti di confini ec. Simili privilegî godevano del resto anche i villaggi dipendenti direttamente dal vescovado di Trento. Il carattere feudale del comune di Darzo si manifesta specialmente nelle disposizioni che riguardano le successioni ereditarie, necessarie in questa università rurale ove il territorio era quasi tutto sotto dipendenza feudale, essendo allodiali, cioè di libera proprietà, i soli beni mobili e le case: laddove negli statuti dei comuni direttamente soggetti al vescovo di Trento non si accenna neppure a questa materia, vigendo colà per le successioni gli ordinamenti generali dello statuto di Trento. Per la medesima ragione della natura feudale del territorio il comune di Darzo, allo scopo di evitare la possibilità di trasformazione dei beni feudali in beni allodiali, poneva un limite alla privata facoltà della trasmissione dei beni, appropriandosi la eredità dei beni dei vicini, che fossero rimasti senza eredi maschi.

In un secondo opuscolo il prof. Papaleoni si occupa di una lite sul possesso di certi boschi durata oltre un secolo tra il co-

mune di Primiero e i signori di Welsperg, feudatarî della valle, estraendo dalla collezione di pareri legali di G. Battista Zilletti alcuni consigli dati in occasione della lite medesima intorno al 1452 da valenti giureconsulti italiani, quali Francesco Alvarotti, canonico padovano e vicario del patriarca d'Aquileia, Angelo di Castro, Giacomo Zocchi e Giovanni da Porto, professori i due primi di diritto canonico, l'altro di diritto civile nell'Università di Padova, favorevoli tutti al comune: e il conte Francesco Capodilista e il dott. Giovanni da Prato, docenti di diritto civile nella stessa Università, che avean preso le difese dei Welsperg. Come sia terminata la vertenza non sappiamo; e neppur esistono nella detta collezione altri atti del lungo processo, che ci dieno qualche luce sul modo come fu condotto. Trattasi dunque di atti staccati, riferentisi a una delle tante contese giurisdizionali, sórte si può dire ogni giorno tra i signori e i comuni loro soggetti. Sicchè l'A., nel dar notizia di questi consigli, spera che altri si induca a ricercare pazientemente negli archivî di Primiero o della famiglia dei Welsperg per rintracciarvi altri atti della lite suddetta, e possibilmente la sentenza pronunziata dai giudici chiamati a dirimerla. Il MONTEBELLO nelle *Notizie Storiche* ec. *della Valsugana e Primiero* afferma che nel 1490 tra i Welsperg e gli uomini di Primiero si determinarono solennemente i rispettivi oneri e diritti con una nuova capitolazione, ma che non cessarono neppure allora, fino al 1498, le liti giurisdizionali fra le due parti. La costanza e fierezza che i Primierani usarono nel difendere il possesso dei boschi controversi, d'onde principalmente ricavavano i mezzi della loro esistenza, la quantità e buona condizione dei lor testimonî, il credito dei patrocinatori e la maggior consistenza delle argomentazioni comprovanti i loro diritti inducono a credere che la ragione fosse dalla lor parte; e mostrano nel tempo stesso quanta autonomia avessero ancora di fronte ai feudatarî i comuni rurali del trentino, tenacemente gelosi dei loro statuti, cui più tardi, declinata la vita comunale, doveano sostituirsi patti feudali di soggezione quasi completa. Dall'esame dei consigli suddetti apprendiamo con sufficente chiarezza qual fosse la vita comunale dell'importante borgata di Primiero, e quali le relazioni politiche di essa coi Welsperg e col vescovado di Trento. Anticamente esisteva tra la comunità e i suoi signori un patto feudale a base di mezzadria, frequentissimo anche in altri luoghi d'Italia. Riservato il mero e misto impero su tutto il territorio della valle al signore, cui gli uomini di Primiero, come vassalli, dovevano fedeltà, omaggio ed un'annua offerta di poco conto, il reddito delle terre della valle era diviso in parti uguali tra il signore e i ter-

razzani. I dazî e il manerasico, che era una gabella speciale, percepita sui legnami asportati dalla valle o che vi transitavano, appartenevano per metà al feudatario e per metà ai componenti il comune. Ma il dazio del manerasico non importava diritto di proprietà sui boschi; tanto è vero che si riscuoteva dai mercanti e non dai locatarî dei boschi medesimi. Anche i boschi erano del resto in origine proprietà comune ed indivisa tra il signore e i Primierani: questi li amministravano e ne curavano la manutenzione, mentre quello godeva su essi di tali diritti, che corrispondessero alla metà dei redditi. Anche nella giurisdizione civile e penale di minore importanza avean parte gli uomini di Primiero: i quali, divisi in quattro frazioni, nominavano annualmente in ciascuna di esse un soprastante, detto marzolo, perchè eletto il primo di marzo; e per le liti di minor conto componevasi un tribunale costituito per metà dei marzoli e per l'altra metà dei castellani. Ora avvenne che nel 1429, per semplificare la divisione delle rendite, fu concordato un nuovo patto tra i Welsperg e gli uomini di Primiero. Il comune rinunziava in favore dei signori alla propria metà dei dazî, compreso il manerasico: e i signori rinunziavano alla lor volta in favore dei terrazzani ad ogni diritto di possesso sui boschi della valle, solo riserbando a sè di poter trarne il legname che era necessario al castello. Rimaneva inoltre in proprietà dei Welsperg la parte boschiva del territorio che era intorno al castello. Così il manerasico e gli altri dazî andavano esclusivamente al feudatario; e sui boschi egli conservava l'alto dominio che importava giurisdizione, e che gli veniva riconosciuto mediante un annuo censo e gli speciali diritti suddetti: ma la proprietà dei boschi della valle e per conseguenza il diritto di locazione e il prezzo ricavatone appartenevano quind'innanzi interamente alla comunità. Parecchio tempo dopo la stipulazione di questo atto i Welsperg tentarono di impossessarsi a danno del comune dei boschi, d'onde ebbe origine la lunga controversia. Impugnarono la validità dell'atto notarile del 1429, vollero far credere che il diritto di manerasico e l'altro di poter estrar legna per il castello importassero diritto di proprietà. Ma questi erano argomenti troppo deboli: per il che presentarono anche testimonî, che affermarono aver di fatto i Welsperg esercitato diritto di proprietà sui boschi della valle dopo il 1429. Ciò era avvenuto realmente per un certo tempo; ma in circostanze tali che convalidavano, dicono i difensori di Primiero, anzichè sminuire il buon diritto del comune. Invero, essendo stata data dai Valligiani ad un tale per cinque anni la locazione dei boschi, questi morì nel termine di due anni dal tempo della concessione: ed

allora i Welsperg si sostituirono al defunto locatario. Ma, trascorsi i cinque anni della locazione, i signori abbandonarono i boschi che tornarono alla libera proprietà del comune. A loro fu permesso di asportare la legna che era stata tagliata nei detti tre anni, e nulla più. Sembra dunque che i Primierani avesser ragione da vendere. Furono di ciò convinti i giudici? Questi documenti non ce lo dicono; altri, come ho detto, potranno ricercarsi. E per ora bisogna accontentarsi della notizia dello storico di Primiero, che le contese giurisdizionali tra questo comune e i suoi signori terminarono soltanto nel 1498.

Sullo stesso argomento delle relazioni tra i feudatarî e i comuni rurali il prof. Papaleoni pubblica in altro lavoro cinque documenti del sec. XV, appartenenti al villaggio di Bondone, feudo dei conti di Lodrone. Non si tratta in essi di lotte; bensì dei diritti e autonomie acquistati dalla comunità: tali che l'ingerenza politica dei Lodroni sui Bondonesi può dirsi allora non maggiore di quella esercitata dal vescovo e conte di Trento sui paesi direttamente a lui soggetti. Di fatto gli uomini di Bondone aveano loro statuti ampli quanto quelli dei villaggi liberi da particolar vincolo feudale; con la sola differenza che doveano esser fatti alla presenza del signore, e da lui sanzionati e confermati. Nella compilazione del 1401, che ci rimane, furono forse per la prima volta (ma non è cosa sicura) poste in iscritto le antiche consuetudini degli uomini di Bondone. Nella sostanza si assomigliano molto agli statuti dei paesi limitrofi; eccetto che sono più semplici e rudimentali. Riguardano la elezione, le attribuzioni, i doveri dei consoli, dei consiglieri e dell'assemblea generale; e le multe cui potevano essere assoggettati. Trattano inoltre degli obblighi dei vicini per la tenuta, conservazione e lavorazione dei beni comuni, per il mantenimento dei luoghi pubblici, per l'aiuto scambievole nella edificazione delle case, per l'esercizio della taverna del villaggio e via dicendo. Due documenti del 1440 sono prova manifesta della tendenza del comune a svincolare i singoli suoi componenti dai particolari obblighi feudali verso i signori, sostituendosi l'intera università ai privati terrazzani nell'adempimento degli obblighi suddetti. Con l'uno degli atti i magistrati bondonesi chiedono al vescovo di Trento l'investitura di una decima, che gravava sul lor territorio; e con l'altro ai signori di Lodrone l'investitura dei loro antichi diritti feudali e personali, mediante naturalmente un adeguato compenso pecuniario annuale e il giuramento di fedeltà, qual si conviene al vassallo verso il suo signore. Questa trasformazione degli obblighi feudali, che era già in uso per antica consuetudine, semplificava grande-

mente l'esazione dei dazî e la rendeva più sicura. È perciò da credere fosse favorita dagli stessi feudatarî, che senza danno materiale erano liberati da operazioni lunghe e fastidiose: laddove riusciva molto utile ai componenti della comunità, desiderosi di poter liberamente disporre delle terre, riscattate e svincolate con questo mezzo dalla diretta amministrazione del feudatario. Difatto da un altro documento apprendiamo che gli uomini di Bondone nel 1456 deliberarono in assemblea generale, senza intervento o conferma alcuna dei conti di Lodrone, di dividere tra i vicini certi terreni boschivi. Quanto alle disposizioni che il comune soleva prendere per provvedere al pagamento complessivo dei dazî, gravanti prima sulle singole terre, è assai importante un atto del 1493. Gli uomini di Bondone, alla presenza dei lor signori, decidono di alienare un certo numero di terre comunali in modo da ricavarne tanto danaro, che, investito in beni immobili, fruttasse annualmente al cinque per cento la somma da pagarsi come dazio ai signori di Lodrone. E perchè i maggiori proprietarî di territorî feudali non fossero più avvantaggiati che gli altri vicini quando si alienavano terre che appartenevano in egual proporzione a tutti i componenti la comunità, i vicini che possedessero beni oltre l'estimo di lire tre di rendita furono aggravati di una tassa straordinaria e proporzionata alle sostanze.

L'ultimo opuscolo del Papaleoni riguarda le amichevoli relazioni della Repubblica di Venezia con alcuni villaggi trentini, situati presso ai confini del territorio di Brescia, vale a dire le comunità di Pieve di Bono, Cimego e Castello in Pieve di Condino, Bondo e Breguzzo in Pieve di Tione. Sorta guerra intorno al 1487 tra Venezia e l'arciduca Sigismondo d'Austria, i comuni suddetti e pochi altri, terre feudali del vescovo di Trento, ma godenti di larga autonomia, seguendo l'esempio dei conti di Lodrone, signori feudali loro vicini, si volsero in favore dei Veneziani, rendendosi indipendenti dal vescovo di Trento, che teneva per l'austriaco; e fecero atto di sottomissione alla Repubblica. Se non che, firmatasi la pace nell'anno medesimo, dovettero tornare sotto la soggezione del vescovo, secondo i patti convenuti. La Repubblica peraltro non dimenticò i suoi protetti; e con atti del 4 ottobre 1784 concedeva loro importanti privilegî, in forza dei quali venivano si può dire aboliti i confini politici tra i territorî di quei villaggi e il dominio veneto, con grandissimo vantaggio economico dei paesi già suoi alleati. Questi cioè ebbero facoltà di provvedersi di grani, dei quali scarseggiavano, in Lombardia senza aggravî di sorta. Fu inoltre loro concesso di non pagar dazî per le mandre e bollette dei pastori,

che annualmente nella stagione invernale migravano per ragion di pascolo nelle pianure lombarde. Della seconda concessione esiste atto di conferma dell'anno 1561: e sappiamo che i comuni privilegiati si valsero della facoltà del trar grano dalla Lombardia nel 1545 e 1548, quando il passaggio di truppe per quei luoghi ne fece risentir penuria. Usufruirono novamente della concessione dopo la carestia del 1559, e più volte ancora in séguito, fino al 1764. Le immunità non si estesero ai comuni di Tione, Zuclo e Susà, che nel 1487 anche s'erano sottomesse a Venezia, perchè forse non richieste da queste terre del bacino del Sarca, aventi più facili comunicazioni con Trento che con le terre del dominio veneziano. Il non aver ottenuto simili privilegî i villaggi di Bondino e di Storo, vicinissimi al territorio veneto, è nuova prova dell'essere stati privilegiati i soli uomini che avean fatto atto di soggezione alla Repubblica. Quanto ai borghi ch'erano alla dipendenza feudale dei conti di Lodrone, è ragionevole supporre abbiano goduto dei vantaggi largiti da Venezia ai loro signori, suoi buoni alleati.

In conseguenza della salda amicizia tra i comuni meridionali del vescovado di Trento e i veneziani crebbero le migrazioni dall'un territorio all'altro, crebbero gli scambî commerciali; e la vicina Repubblica esercitò notevole influsso nella cultura, nell'arte, nella vita giuridica delle popolazioni trentine, che in ogni tempo, come egregiamente dimostra con documenti sicuri il prof. Papaleoni, conservarono schietto e inalterato sentimento e carattere italiano.

Firenze. P. SANTINI.

SILVIO MITIS, *Storia d'Ezzelino IV da Romano, con speciale riguardo ad Aquileia e Trento.* - Maddaloni, Tip. editr. La Galazia, 1896. - pp. 292.

Chiunque prenda soltanto in mano questo libro del prof. Mitis, si aspetterà, per prima cosa, che l'Ezzelino, del quale si descrive la storia, non sia il famoso tiranno delle cui imprese son piene le cronache del sec. XIII, ma piuttosto un ignorato discendente di lui, che l'autore sia riuscito a disseppellire, inopinatamente, da una serie di documenti, rimasti fin qui occultissimi agli occhi d'ognuno. E non poca sarà, io penso, la sua meraviglia, non appena, datosi a scorrer le pagine del volume, troverà che la storia in esse racchiusa è proprio quella del tiranno crudele, cui la tradizione costante di varî secoli designa come il *terzo* Ezzelino nella famiglia Da Romano.

Perchè dunque il prof. Mitis ha voluto chiamare *quarto* l'Ezzelino, del quale torna a narrar le vicende? Egli medesimo non ce ne porge spiegazione alcuna; nè mi sembra che questa sua nuova designazione sia rispondente alla verità. La genealogia, ch'egli stesso accetta, dei Da Romano, non ci presenta che due Ezzeli e tre Ezzelini; ed è notorio che la morte dell'ultimo Ezzelino, con quella quasi contemporanea di suo fratello Alberico, segnò pure la fine della sua discendenza.

Forse il prof. Mitis è stato spinto a ciò da quel medesimo amore di novità, che lo ha poi indotto, nella trattazione del suo soggetto, ad accettar pienamente le nuove conclusioni cui giunse il Gitterman nel suo ben noto *Ezzelin von Romano*. La tesi del Gitterman (il quale però, sia detto fra parentesi, continua a chiamar sempre Ezzelino *terzo* il protagonista del suo lavoro) gli è parsa talmente corroborata da prove, ch' egli, senz' altro, l' ha fatta sua; e laddove il racconto tradizionale ci offriva un Ezzelino tutto e costantemente dedito al trionfo dell' idea ghibellina, egli, calcando le traccie del Gitterman, ce ne dipinge un altro, che, preoccupato esclusivamente del proprio personale interesse, segue dapprima le parti del guelfismo, per buttarsi dipoi, quando ne scorge il tornaconto, nell' alleanza e nell' amicizia dell' Imperatore. Quindi, una buona parte di questo libro italiano può quasi considerarsi come una parafrasi dell' altro libro tedesco. Nè l' autore cerca nasconderlo. « Alla critica « robusta del Gitterman » scrive con tutta franchezza « avvalorata « da una profonda dottrina, riusciva di mettere in sodo tutte le varie « metamorfosi *di Ezzelino:* metamorfosi che noi, seguendo le orme di « storico sì benemerito, alla stregua delle fonti esporremo e chiari- « remo » (p. 26).

Il solo fatto, pertanto, che la tesi da lui, non già emessa pel primo, ma accolta come dimostrazione indubbia ed inconfutabile, è ormai conosciuta sin dall' anno 1890, allorchè il Dr. Gitterman diede alle stampe la propria monografia, è ragion sufficiente per tenerci dispensati dal discuterla oggi. Il Mitis cerca, bensì, di ringagliardirla con addurre nuove argomentazioni; ma, ci consenta il dirlo, non sono esse sì nuove, da arrecare un molto valido appoggio a quelle del Gitterman, e non sembrano nemmeno fondate su una critica così rigorosa e scevra di preconcetti, da non lasciare aperto l' adito al dubbio e alla controversia.

Ciò, del resto, se non costituisce un pregio del libro, non toglie valore all' insieme dell' opera. La quale, nel suo complesso, è diligentemente condotta e sufficientemente accurata; e mentre, per un verso, offre buone testimonianze dello zelo che vi pose l' autore nel

compilarla, ha, per un altro, il merito, certo non indifferente, di presentare agli Italiani una descrizione completa dei fatti politici e biografici d'Ezzelino, raggruppando in un tutto organico le notizie disseminate qua e là anche nei più recenti lavori su lo stesso argomento.

Sarebbe, quindi, inutile che alcuno volesse trovarvi novità di ricerche; chè il libro è di compilazione: di compilazione, però, oculata, che non si rimane contenta alle asserzioni degli altri, ma molto spesso ricorre direttamente alle fonti per accertarne la verità e l'esattezza. Talchè, - se l'autore, per narrare i fatti più remoti della vita del tiranno, tiene a guida, come abbiam visto, il lavoro del Gitterman; se poi, per continuare la narrazione di là dove s'arresta lo studio del Gitterman, segue principalmente la falsariga tracciatagli dal Cantù nel suo notissimo *Ezzelino da Romano;* e se, per delineare le relazioni che corsero fra Ezzelino e il principato di Trento, si giova soprattutto degli studî che su tale materia fece lo Sforza-Cesarini, pubblicandone i resultati nell'*Archivio Trentino;* - non per questo egli trascura di attingere alle testimonianze dirette ed originali, sia di documenti sia di cronisti. Anzi, la fonte primissima del suo lavoro, alla quale si volge continuamente, è l'antichissima storia di Gerardo Maurisio.

Ma su l'uso, ch'egli fa, delle fonti, non posso dargli tutta la lode che sarebbe nel mio desiderio. Per chi scrive storia non basta esaminare le fonti, vagliarle, discuterle, formarsi un criterio, il più possibile coscienzioso, sul valore di ognuna di esse; ma occorre pure, nell'atto successivo della compilazione, aver sempre presente al pensiero l'importanza effettiva che a ciascheduna s'è creduto di attribuire, e accogliere o rifiutare, direi quasi sistematicamente, le conclusioni alle quali essa ci porterebbe. Ora, il prof. Mitis (non voglio indagarne il motivo) ci apparisce un po' disuguale, e talvolta oserei dire incoerente, nell'apprezzamento e nell'uso delle fonti a cui attinge. Mentre di Gerardo Maurisio scrive che « fu un turife« rario infelice..., che la sua narrazione è difettosa, spesso sbagliata « del tutto, che i suoi errori cronologici sono alle volte madornali, « i suoi giudizi falsi » (p. 31), ciò non ostante si attiene moltissimo a lui; e mentre attenendosi a lui, sia pure, com'egli dice, « sempre « colle necessarie cautele » (p. 36), avrebbe dovuto ripeterne in gran parte anche il giudizio comprensivo della natura e del carattere d'Ezzelino, egli, al contrario, giudica e dipinge il tiranno sempre coi più tetri colori. Mentre dell'altro cronista Rolandino sentenzia che « allargando le notizie a suo piacere, in varî luoghi è zeppo di « spropositi » (p. 35), che « si prefisse lo scopo di dipingerci Ez-

« zelino coi migliori colori fino a che fu guelfo come lui, e a deni-
« grarlo nel peggior modo dacchè divenne stabilmente ghibellino e
« s'impadronì di Padova » (p. 31), e quindi più di una volta dichiara o fa intendere che non è possibile prestar fede alle sue parole, ciò nondimeno ricorre molto spesso anche a lui, e talora per accettare un fatto gli basta la sua sola prova testimoniale; e mentre, ripudiando questo scrittore, avrebbe dovuto formarsi sul conto d'Ezzelino un giudizio diverso dalle risultanze alle quali il Rolandino ci porta, egli, all'opposto, giunge alle risultanze medesime e fa del tiranno un'uguale pittura. Io non voglio, ripeto, cercare la causa di queste contradizioni, di queste incoerenze di critica; che forse sono imputabili alle diversità delle falsarighe, su le quali principalmente il prof. Mitis condusse il proprio lavoro. Ma è cosa certa che saltano subito all'occhio e non posson produrre buona impressione al lettore.

E qui fo punto. Ma non si dolga il prof. Mitis, se, prima di posare la penna, gli muovo, dopo le lodi, un'altra censura. Nel leggere il suo libro, ho dovuto notarvi più di una volta, oltre alla trascuratezza dello stile, locuzioni e forme scorrette o non proprie; dirò di più, talora anche qualche costrutto, non troppo rispondente alle regole della sintassi italiana (1). Ed è questa una cosa, alla quale chiunque scrive libri italiani dovrebbe attentamente guardare; imitando l'esempio, non dirò dei francesi, ma di quei non molti scrittori nostrali, che sanno, come il Villari, trattare argomenti di erudizione profonda, rivestendoli di una forma elegante e geniale.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

GAETANO SALVÈMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze.* - Firenze, tip. M. Ricci, 1896. - 8.°, pp. IV-156.

Lo scritto del Salvèmini è diviso in tre capitoli: nel primo si tratta dell'origine della Cavalleria in generale, e in particolare nel Comune italiano e specialmente in quello di Firenze; nel secondo

---

(1) Ecco qualche esempio: « sebbene sapesse quanto grande *non* fosse « l'ira del conte contro di lui » (p. 33); « i fatti che accaddero in questa « città provano quanto Ezzelino *non* fosse nemico della pace » (p. 40); « cava*ll*ieri » (p. 37, 41); « farfallone » per *sfarfallone* (p. 35); « sebbene « Ezzelino IV . . . . *piegavasi* ai voleri » (p. 42); « sarebbero stati costretti « *d'*invocare » (p. 42) ec.

si prende in esame la condizione personale dei cavalieri nel Comune fiorentino; nel terzo sono esposte le cerimonie della Cavalleria.

Come introduzione al suo lavoro, l'Autore espone, con la guida de' principali storici della istituzione, in qual modo la Cavalleria traesse origine dall' antica usanza germanica della consegna dell' armi al giovane guerriero, notando le relazioni fra Cavalleria e Feudalesimo, la conseguente diversità fra il carattere feudale e quello della Cavalleria come si presenta sul fine del sec. XI, quando il suo sistema morale, per l' influsso ecclesiastico, assume natura essenzialmente opposta a quella della nobiltà feudale. Nel Comune italiano troviamo fin da principio questa classe di nobili, in contrasto coi feudatari, ridursi alla vita nelle città; quindi il Comune stesso, che sostituisce la sua sovranità a quella dei signori feudali, si crea i propri cavalieri, i *milites Comunis.* Questa nuova origine dei prodi decorati del cingolo militare porta in conseguenza la modificazione del loro carattere: infatti, mentre nella società feudale i cavalieri dovevano esser sempre nobili, qui, nel Comune italiano, questa regola non esiste, e abbiamo la strana distinzione di cavalieri *nobili* e *popolani:* la Cavalleria diventa qui l' anello di congiunzione fra magnati e popolo, accomunandoli nella dignità equestre, e affretta la fusione delle due classi nelle città repubblicane. L'istituzione così *democratizzata* viene a perdere necessariamente il suo significato e l' importanza primitiva: non è più l'iniziazione del giovane alla vita pubblica, che è ben lontana dalle idee cavalleresche, ma un semplice titolo onorifico, sempre meno apprezzato; non considera in alcun modo i molteplici doveri espressi nel giuramento, ma diventa, con l' abbassarsi agl' infimi gradi del popolo, ridicola parodia che offre argomento agli scherni di poeti e di novellieri.

Questo processo di degenerazione non si compie però rapidamente. Per il Comune di Firenze, il S. distingue due periodi: il primo, che corrisponde ai primi secoli della Repubblica, in cui la Cavalleria conserva in parte, al pari del Comune, il suo carattere aristocratico; l'altro, che va dall'istituzione del Capitano del Popolo alla caduta della oligarchia borghese per opera della parte Medicea, durante il quale alla graduale trasformazione della società fiorentina corrisponde quella della Cavalleria che è costretta, per non morire, a rinunziare affatto alla sua indole originaria. Queste due fasi della istituzione son esaminate con cura grandissima, con acume e ricchezza d' indagini; i documenti dell' Archivio fiorentino, scarsi per i primi secoli, assai più abbondanti per il XIV e il XV, diligentemente confrontati con altre testimonianze edite e inedite, gli offrono modo di costruire la storia esatta e particolareggiata della

Cavalleria nel Comune di Firenze, mettendo in evidenza gli stretti rapporti che uniscono le vicende di quest'ultimo all'evoluzione della dignità equestre (1). Forse in virtù della rinnovellata e diffusa cultura, assistiamo, prima che scompaia la libertà comunale, ad un risorgimento della istituzione nel sec. XV; non però nel senso d'un ritorno al primitivo carattere cavalleresco, ma nella scelta delle persone che vengono insignite del cingolo militare. La creazione è preceduta da un più serio esame dei meriti de' candidati, e fra' cavalieri del Comune fiorentino nel Quattrocento, ristretti a un numero assai minore che nel secolo precedente, figurano assai spesso i nomi più illustri nella politica e nella letteratura. Si direbbe che i pregi della toga diventino il titolo precipuo per cingere gli aurei sproni; il termine *miles de corredo,* che prima si usava a distinguere il cavaliere dal semplice guerriero a cavallo, cade in disuso ora che non combatton più che i soldati mercenari, ed è sostituito dal vocabolo classicheggiante di *eques auratus* (2). L'ultima parte di questo capitolo studia la Cavalleria negli scritti dei giuristi, che ne fecero soggetto di molte disquisizioni sulla precedenza da accordarsi a codesta istituzione, o a quella dei giurisperiti; diatribe per lo più vuote e presuntuose, che ricordano consimili trattati, frequentissimi nel secolo degli umanisti, sulla preferenza delle leggi e della medicina. Questo esame delle opinioni che gli scrittori contemporanei espressero sulla dignità cavalleresca, si poteva forse opportunamente completare, riunendo quivi le testimonianze dei poeti, dei novellieri che sono sparse qua e là nel libro, distinguendo quello che in esse è pretta imitazione della letteratura provenzale, e quel che è ritratto dalle condizioni peculiari della Cavalleria nel Comune italiano.

Nel capitolo secondo l'A., con la scorta delle varie vicende dell'istituzione esposte nel precedente, esamina la condizione personale dei cavalieri nel Comune di Firenze, ne ricerca le costumanze, le attribuzioni, i vantaggi, che vanno in progresso di tempo scemando, fino a ridursi a pochi privilegi suntuari e ad una paga maggiore

---

(1) La esposizione delle vicende della Cavalleria al tempo di Dante, fatta dal S., porse occasione al sig. A. S. Barbi di recare nuova luce sulla storia delle condizioni de' cavalieri fiorentini a quel tempo, in *Bullettino d. Soc. Dantesca Italiana,* N. S., vol. IV, pp. 54 e segg.

(2) L'A. rileva (p. 38) come il Filelfo si vantasse di avere trovato lui il termine *eques auratus;* ma forse egli si appropriò un' espressione già usata altrove, e suggerita da termini consimili: cfr. Beyerlinck, *Theatrum vitae humanae;* Colonia, 1613, to. II, p. 317 e seg.

nelle ambascierie. Lo scomparire graduale dei privilegi cavallereschi va ricercato, più che nella storia del Comune, in quella della Parte Guelfa, alla quale era riservata la tutela dei diritti e della dignità dei cavalieri, che prima incombeva all'antica *societas militum;* e queste osservazioni offrono occasione al S. di convalidare, in un *Excursus* sulle origini di detta Parte, con nuovi argomenti l'opinione già accennata dall'Ammirato e dal Rezasco, che la Parte Guelfa in Firenze non sia stata creata *ex novo* nel 1267, sibbene che abbia esistito anche prima e che « sia una frazione dell'antica « *societas militum,* nel 1267 riformata e organizzata solidamente e « arricchita dei beni della Parte nemica » (pag. 75).

L'ultima parte del lavoro che stiamo esaminando è dedicata alle cerimonie della Cavalleria, e più specialmente a quelle che si usavano in Firenze negli addobbamenti, ai quali interveniva direttamente il Comune, sia che creasse esso nuovi cavalieri, o riconoscesse quelli decorati da altri Principi o Signorie. Ripudiata la distinzione fatta dal Sacchetti (nov. 163ª) di cavalieri *bagnati, di corredo, di scudo e d'arme,* che non trova appoggio in altre fonti o documenti del tempo, il nostro A. divide gli addobbamenti cavallereschi in due specie, seguendo l'Hupton: col bagno e con le armi. Quest'ultima cerimonia è quella usata dal Comune e dalla Parte Guelfa in Firenze; e il S. la descrive secondo le memorie e i documenti di contemporanei. Tra codeste vestizioni ufficiali è curiosa quella descritta in due Provvisioni del 1440 e '48, dell'Araldo dei Signori, che il S. confonde troppo facilmente, ci pare, coi soliti buffoni o uomini di corte, i quali eran certo de' più spregevoli tipi di parassiti. Questi Cavalieri della Signoria non appaiono, specialmente nel Quattrocento, come volgari istrioni; e le loro attribuzioni, le aderenze quali appunto risultano dai lavori del Novati e del Flamini, che cita il nostro A., mostrano come fossero tenuti in miglior conto; fra essi vi furono poeti pregiati al tempo loro, e membri dell'Accademia Platonica, come l'Araldo Filarete, il codificatore del Cerimoniale della Repubblica (cfr. questo *Archivio,* serie V., to. IX, p. 369). In questa parte della sua trattazione il S. si limitò giustamente a poche pagine, trascegliendo nel copioso materiale inedito che gli stava a disposizione; avremmo però trovata quì opportuna una breve esposizione o un accenno alle onoranze che in altre circostanze solenni erano riservate ai cittadini insigniti della dignità equestre; specialmente di quelle che si rendevano alla salma del cavaliere defunto, celebrandosi i funerali. A questo proposito, va osservato che il S. non registrò, fra le diverse classi di cavalieri, distinte da lui secondo la potestà che li creava, quella dei nuovi adepti che in Firenze si

usava di decorare, durante tali esequie, da altri cavalieri, e che venivano poi riconosciuti dalla Signoria (1).

Chiude il volumetto un' Appendice, dove l' A. ha raccolti in un regesto i documenti concernenti la creazione dei Cavalieri fatti direttamente dal Comune, poi di quelli dal Comune riconosciuti e confermati, e in fine le notizie di Cavalieri fiorentini tratte da altre fonti, di cui non è accenno nei documenti ufficiali. Per accuratezza e larghezza d' indagini, per acume di critica e bontà di metodo lo scritto del Salvèmini merita encomio sincero, e fa desiderare ch' egli prosegua con sempre uguale fortuna i suoi studî, sì egregiamente avviati, sulle istituzioni della Repubblica fiorentina.

Firenze. G. ZIPPEL.

PROSPERO PERAGALLO, *Disquisizioni Colombine;* N.i 2, 3, Lisbona, 1894. - N.º 4, Lisbona, 1896.

Assorbito da importante lavoro non detti conto finora dei fascicoli 2 e 3 delle Disquisizioni, come aveva promesso all' egregio Direttore dell'*Archivio*, e ne domando venia. Il Peragallo, dichiarando candidamente di divulgare i resultati d' altrui studî, vi discorre dell' arrivo di C. Colombo nel Portogallo, e dell' anno della morte di Paolo Toscanelli. Sul primo argomento accetta le conclusioni derivate dalle felici ricerche del Salvagnini (*Raccolta Colombiana*, Roma, 1894, III, 2.ª, pp. 142, 152, 163), e stabilisce che il Colombo approdò naufrago nel regno intorno alla metà d' agosto del 1476. Il futuro ammiraglio a bordo d' una delle cinque navi genovesi, salpate da Savona ed in viaggio per l' Inghilterra, combattè con gli altri marinari presso il capo S. Vincenzo contro Guglielmo de Casenove soprannominato Coullon, capo corsaro (archipyrata) ai servigi della Francia. Nella mischia 300 naviganti rimasero feriti, bruciati, o annegati, s' attaccò il fuoco alla nave montata dal Colombo, ed egli, gettatosi ferito nel mare, superò a nuoto due leghe marittime, e presa terra si diresse a Lisbona, dove venne umanamente ospitato dai Genovesi domiciliativi.

---

(1) Spogli Strozziani-Magliabech., + B (dal *Quaderno di ricordi del Provveditore dell'Arte de' Mercatanti*), c. 195: « Mess. Matteo Castellani morì il 2 « sett. 1479, et alle sue exequie fu fatto cav.re mess. Francesco Matteo di « mess. Matteo; fecelo mess. Lorenzo Ridolfi con altri cavalieri »; cfr. SALVEMINI, p. 144. Una descrizione delle onoranze rese nei funerali de' cavalieri, trovasi nel cod. Panciat. n.º 52 della Nazionale di Firenze, c. 115 e segg.

La fortunata scoperta del Salvagnini procura al Peragallo la soddisfazione di porre in evidenza un nuovo irrecusabile argomento per confermare la veracità delle Storie di Fernando Colombo, già da lui difesa nelle opere: *L'autenticità delle Historie di Fernando Colombo e le critiche del sig. Enrico Harrisse,* Genova, 1884: e *Riconferma dell'autenticità delle Historie di D. Fernando,* Genova, 1885. Il figlio dell'ammiraglio, accennando ad uno scontro fra il corsaro ed alcune navi mercantili, le aveva dette veneziane. L'inesatta designazione portò a conseguenze erronee, poichè le memorie del tempo, trascurando il primo conflitto del 1476 fra il corsaro e le navi salpate da Savona, avevano parlato del secondo con quelle veneziane, avvenuto nel 1485 presso le medesime coste portoghesi. Ora la certezza che prima di quest'anno Colombo aveva dimorato nel Portogallo indusse alcuni scrittori ad impugnare la verità delle affermazioni di Don Fernando sulle vicende paterne. Schiarito l'equivoco, il Peragallo ha riconosciuta priva di fondamento storico l'opinione già seguita da lui e da gravissimi scrittori concordi nel congetturare che, attratto dalla seduzione delle scoperte marittime dei Portoghesi, il Colombo si recasse a Lisbona, dove quasi per miracolo giunse invece naufrago e ferito. Trovatosi insieme agli arditi navigatori lusitanici divise la loro febbre di scoperte e concepì il disegno d'attraversare direttamente l'Oceano per raggiungere le regioni delle spezie. Conobbe la famiglia reale e seppe della corrispondenza scambiata nel 1474 fra il canonico Ferdinando Martins o Martinez ed il sommo matematico Paolo Toscanelli. Il Colombo, raccomandato o no da amici, e probabilmente dal medesimo Martins, scrisse al vecchio fiorentino. M.° Paolo l'incoraggì nel proposito di ricercare la più breve strada « ad loca aromatum per maritimam navi« gationem ». Lo scambio delle lettere fra il Colombo ed il Toscanelli avvenne intorno al 1477.

Nella Disquisizione III il Peragallo, vissuto lontano dalla patria col sussidio di pochi libri italiani, si giustifica della fede prestata ad un'asserzione d'Ignazio Danti revisore della Sfera tradotta dal Sacrobosco ed impressa a Firenze nel 1571. Il notissimo cosmografo perugino, mentre dimorava nella patria del Toscanelli, 89 anni dopo la morte di lui, nel rivedere l'edizione della Sfera, confuse lo zio col nepote, ed asserì che il Colombo reduce dal fortunato viaggio di scoperta ne dette notizia *al molto dotto e perito matematico messer Paolo Toscanella.* Nel 1493 il vecchio m.° Paolo era morto, ma niente s'oppone a congetturare che, tornato in Ispagna, il Colombo scrivesse al sagace consigliere della navigazione, ignorandone la morte, che la lettera dell'ammiraglio fosse consegnata al nepote, ugual-

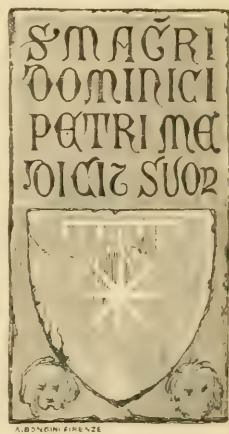
mente dottore in medicina e denominato Paolo, e questi, giustamente soddisfatto della comunicazione, la partecipasse agli amici. Il pensiero di notificare la scoperta al confortatore del viaggio onorerebbe del pari il Colombo e la memoria del grande uomo che l'aveva caldeggiato. Non essendo stata mai posta in dubbio l'onestà del Danti, sarebbe ingiusto supporre che inventasse la notizia della lettera, e dobbiamo rimproverargli soltanto d'avere obliato come fino dal 1482 il Toscanelli seniore era morto rifinito dalla vecchiaia, e come la lettera era pervenuta al nepote di professione e di nome uguale al sommo zio.

Il Peragallo, basandosi sui dati desunti dall'Archivio di Stato fiorentino, riconosce che m.° Paolo morì d'85 anni, fu riposto il 9 maggio 1482 nella chiesa di S. Spirito nella tomba gentilizia acquistata dal padre m.° Domenico, e pubblica il disegno della pietra sepolcrale. Riproduco per memoria il marmo ora collocato sulla parete del chiostro parallela alla chiesa, rimasto sconosciuto anche all'Uzielli, che accumulò tante cose poco attinenti al tema trattato nel ponderoso volume sul Toscanelli, parte 5.ª vol. I della *Raccolta Colombiana*. Dalla lapide, coll'iscrizione incisa benissimo conservata, sono scomparsi gli emblemi blasonici già scolpitivi a rilievo.

S'M AGRI DOMINICI PETRI MEDICI E SUOR

A. BONCINI FIRENZE

Sorvolo sulle opportune frecciate all'Harrisse, il quale menò rumore della fede prestata dal Peragallo all'asserzione del Danti. Il silenzio sarebbe stato d'oro per l'Americano, che recentemente giunse a dichiarare inediti alcuni documenti impressi fino dal 1823 nel *Codice diplomatico* dello Spotorno, altri stampati nella *Colección* del Navarrete, e (cosa mostruosa) affermò trascritte nel 1494 carte che hanno data posteriore. È molto più importante rivolgere l'attenzione al documento scoperto dal Peragallo negli Archivî lusitanici della *Torre do Tombo* e prodotto in appendice. A parere mio la carta diffonde inaspettata luce sul canonico Fernando Martins, l'intermediario della corrispondenza dei reali Portoghesi col Toscanelli, e probabilmente dell'altra del Colombo.

Il documento del 31 gennaio 1444 è un reclamo al papa del principe Pietro reggente del regno lusitanico contro Fernando Martins (Martinum), *licenziato in canoni*, il quale « versuta quadam « calliditate » aveva ottenuta dalla curia pontificia facoltà d'erigere una chiesa parrocchiale con pregiudizio del clero e delle parrocchie

esistenti nel contado di Santarem. Il reggente domanda la revoca della concessione « tamquam male impetratam ». La carta firmata dal principe e rimasta negli Archivî lusitanici porta il Peragallo a supporre che non avesse corso per essere divenuta irrevocabile la grazia pontificia in seguito ai maneggi del Martins recatosi personalmente in Roma ad intrigare. Io convengo che Fernando licenziato, ed a motivo dell'età giovanile non ancora laureato in diritto canonico, s'adoperasse quanto potè nel conseguire l'intento, ma credo che non intraprendesse apposta il lungo viaggio di Roma, e reputo che già vi dimorasse e vi disponesse di potenti appoggi.

Bisogna ricordare come fino dal 1439 faceva parte del collegio cardinalizio il portoghese Antonio Martins (Ciaconii, *Vitæ*, II, 912), la cui sepoltura marmorea colla statua del porporato distesa sopra il cassone funebre, e coll'adornamento di cinque figure, è fra le cospicue esistenti nella basilica Lateranense. Il cardinale morì a Roma l'11 luglio 1447, ma fino dal dicembre 1445 teneva ai propri servigi l'aretino Giovanni Tortelli, già creatura del cardinale Giuliano Cesarini (Mancini, *Valla*, Firenze, 1891, p. 175). La presenza presso il cardinale portoghese del Tortelli, uno dei campioni dell'umanesimo, basta per spiegare gli stretti rapporti d'amicizia fra il giovane licenziato portoghese ed il circolo degli umanisti, col quale manteneva intimi legami il Toscanelli. Fernando portava il cognome Martins o Martinez (Martinum), e tale casato lo fa supporre nepote, o per lo meno della stirpe del prelato omonimo, e membro della famiglia del cardinale insieme al Tortelli appartenutovi come segretario. Così non sarebbero mancati al licenziato Fernando gli appoggi per ottenere dalla curia papale il favore contrastatogli dal reggente del Portogallo, nè le occasioni di stringere amicizia col Toscanelli o in Roma medesima, o in Firenze quando vi dimorò la curia pontificia, oppure nei mesi delle vacanze autunnali. Potè poi trattenersi in Roma dopo la morte del congiunto, frequentare il Toscanelli entrato nella famiglia del cardinale di Cusa, ed avere rapporti col medesimo Cusano, il quale nella legazione del 1438 a Costantinopoli aveva avuto compagno il futuro cardinale Portogallense (*Rac. Colomb.*, I, 5.ª, p. 254). Il licenziato in canoni era senza dubbio giovanissimo, quando nel 1444 otteneva in Roma l'erezione della parrocchia avversata dal clero di Santarem. Tornato in Portogallo e maturo d'età, si prevalse dell'antica domestichezza per interpellare il Toscanelli, a nome del re, sulla gran questione del passaggio ad occidente verso le Indie. Questo fatto è certo. Forse con altra lettera accompagnò quella diretta all'illustre vecchio dal Colombo. Dopo siffatte considerazioni mi sembra che per identificare il canonico Fernando Martins si debba

tenere gran conto del Fernando già nel 1444 *licenziato in canoni* e sostituirlo all'altro canonico lisbonese Fernando de Roritz *dottore in medicina*. Anche il « magister Fernandus de Roritz canonicus Ulix- « bonensis artium et medicine doctor, » testimone col Toscanelli al testamento dettato in Todi il 6 agosto 1464 dal cardinale di Cusa (*Rac. Col.*, I, 5.ª, p. 261), ebbe occasione di stringere amicizia col grande fiorentino; bensì al Martins licenziato in canoni, congiunto del Portogallense e vissuto presso di lui, non era mancato il modo di contrarre familiarità con m.º Paolo per dirigersi a lui in nome dei reali portoghesi, tanto che il Toscanelli gli rispose « cum tecum « alias locutus sum de breviori via ad loca aromatum » (*Rac. Col.*, I, 5.ª, p. 571). Secondo il mio debole parere, il documento prodotto dal Peragallo identifica precisamente il Martins con nome e cognome corrispondenti a quelli indicati nella lettera di m.º Paolo, senza ricorrere ad ingegnose congetture. L'Uzielli vuole congiunto del cardinale Portogallense il medico Roritz (*Rac. Col.*, I, 5.ª, p. 262, 583); ma io basandomi sulla carta del 1444 trovo più naturale l'affinità del cardinale col canonista Martinum, che possedeva pure cognome identico, mentre è tanto differente quello del canonico e medico Roritz. Il Peragallo, tornato alla nativa Genova, non avrà più agio di cercare altri documenti sul Martins, ma potranno rintracciarli i dotti Portoghesi coi quali ebbe comunanza di studî e di pubblicazioni in onore del Colombo. L'identificazione mia diversa dall'altra dell'Uzielli trova conferma nel Fernando Matim introdotto dal Cusano interlocutore del dialogo *Tetralogus de non aliud*. Secondo il Cusano « Ferdi- « nandus Aristotelis perlustrat ingenium »; ma potevano studiare Aristotele tanto il Fernando medico, quanto il canonista, mentre il cognome *Matim* così simile a Martins convalida la supposizione che l'aristotelico Matim fosse il Martins, non il Roritz (*Rac. Col.*, I, 5.ª, p. 583).

L'appendice dei due fascicoli è arricchita da considerazioni sui rapporti fra il Colombo e Giovanni II re di Portogallo e sull'infante don Enrico, dalla versione di bellissima canzone del Xavier de Cunha e dalla importante lettera del 14 luglio 1493 diretta da Norimberga al re Giovanni II da Girolamo Munster o Monetario.

Nel 1896 il Peragallo ha pubblicata la parte 1ª del fascicolo 4 delle Disquisizioni. V'esamina specialmente la novelletta sul piloto, il quale, scoperte le nuove terre, avrebbe date al futuro ammiraglio le indicazioni opportune per rinnovare la navigazione. Discute con grand'acutezza le principali varianti della novella inventata per denigrare il povero Colombo, che a ragione dovè un giorno esclamare: Gli uomini più vili osano oltraggiarmi. Se avessi rubate le Indie o consegnatele ai Mori, gli Spagnuoli non mi si sarebbero

mostrati maggiormente nemici. L'ingratitudine loro al Colombo vivente continuò dopo che fu morto, ed adesso è rinverdita.

La prima appendice del fascicolo parla delle stime nautiche del Colombo derise da certi moderni dimentichi dei progressi fatti dalle scienze in 4 secoli, e delle grandi navigazioni susseguite alla scoperta delle nuove terre, per cui possono adesso calcolarsi colla maggiore precisione. La seconda tratta del rimprovero rivolto all'ammiraglio per non avere divinata la scoperta del nuovo continente, e supposto d'essere sbarcato nell'Asia. La terza fissa la morte del Colombo al 20 maggio 1506, e l'ultima s'occupa del fiorentino Giovanni da Verrazzano infamato senz'alcun fondamento dall'americano Murphy e dai suoi copiatori, dicendolo fatto giustiziare quale pirata dai tribunali spagnuoli. Dai processi, ritrovati e prodotti dal Peragallo, contro il figlio ed erede del francese Giovanni Florin per ricevere indennizzo delle piraterie paterne, resulta fino all'evidenza come il pirata giustiziato in Spagna nel 1527 fu il Florin, non il Verrazzano, che nel 1528 preparava in Francia un viaggio d'esplorazione. Documenti tanto esaurienti tolgono ogni dubbio.

Termino ricordando lo straordinario attestato di stima ricevuto dal nostro Peragallo nel regno Lusitanico coll'incaricarlo insieme ai dotti Xavier de Cunha, de Azevedo Basto e Ramos-Coelho di pubblicare i documenti anteriori alla metà del secolo XVI esistenti negli Archivî del regno relativi alle navigazioni e conquiste portoghesi. La ristrettezza del tempo rendeva ardua l'impresa di consultare numerosissime carte, sceglierle, copiarle, ordinarle, sorvegliarne la pubblicazione. I quattro valentuomini dettero alla luce i documenti di maggiore interesse politico e quelli che illustravano le navigazioni, l'arte della guerra marittima e terrestre, le credenze, i costumi, la scienza ed il commercio, nel volume: *Alguns documentos do Archivo nacional de Torre do Tombo ácerca des navegações e conquistas portuguezas publicados por ordem do governo de sua majestade fidelissima ao celebrar-se a commemoração quadricentenaria do descobrimento da America.* Lisboa, Imprensa nacional, 1892, p. XVII, 555. (*Arch. Stor. Ital.* ser. 5.ª, XII, 377). Lode ai compilatori del volume, onorevole tanto agli antichi quanto ai moderni Portoghesi. Quelli intrapresero arditissime navigazioni, questi produssero i documenti del coraggio degli antenati, e concorsero degnamente a commemorare il nostro Colombo « virum utique dignum et plu- « rimum commendandum, ac tanto negocio aptum », come fu qualificato fino dal 4 maggio dell'anno 1493 in una bolla pontificia.

Cortona. GIROLAMO MANCINI.

I. Del Lungo, *Florentia. - Uomini e cose del Quattrocento.* - Firenze, Barbèra, 1897, pp. VIII-460.

Quando Isidoro Del Lungo pubblicò nel 1867 il volume di *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite* del Poliziano, qua e là nelle note ebbe occasione di rimandare più volte a un'opera che allora meditava e per la quale veniva raccogliendo preziosi materiali, alla Vita cioè dell' umanista di Montepulciano. Ma poi in luogo del promesso libro, che sarebbe riuscito monumento degno del Poliziano, il Del Lungo pubblicò sparsamente i resultati delle sue ricerche sopra singoli punti o singole questioni della vita o dell' attività di messer Angelo; e così il volume vagheggiato dall' autore e desiderato dagli studiosi si rendeva di più remota attuazione. È certo a dolersi che chi ha avuto per tanto tempo le mani in un lavoro non coroni l' opera sua; nessuno oramai potrebbe disegnare con mano più sicura la figura dell' insigne umanista poeta; ma poichè l' autore ha creduto di sdebitarsi così dell' obbligo suo, contentiamoci che le sue sparse monografie sul Poliziano e sul Quattrocento fiorentino del tempo dei Medici « rinnovate e aumentate » vedano ora la luce riunite in un elegante volume.

Il Poliziano non è il solo argomento del libro, ma il principale, e con lui si incomincia: anzi la prima serie di studî (*Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado*) doveva aprire il desiderato lavoro complessivo. Dopo alcuni efficaci tocchi intorno a Montepulciano, considerata fisicamente e storicamente, comincia l'autore a parlare della famiglia dell'Ambrogini. Nel 1427 vivevano tre fratelli, Salvestro, Nanni e Matteo figli di un Cino di Ambrogino. Della condizione di ciascuno di essi il Del Lungo ci ragguaglia e delle rispettive famiglie segue colla scorta dei documenti degli archivî di Firenze e di Montepulciano le vicende nei principali rappresentanti di esse, tra i quali fu certo messer Benedetto di Nanni, *egregius legum doctor* e *nobilis vir*, che per il primo assunse il casato Ambrogini. Tristi vicende come quelle che rispecchiano la vita tumultuosa dei piccoli comuni, quando la sicurezza delle persone e la punizione delle offese eran più affidate al pugnale dei cittadini che all' autorità della legge, ci pone sott'occhio il Del Lungo: anche qui abbiamo un esempio di quei funesti odî di famiglia che macchiavano di sangue più generazioni di seguito. Quel Benedetto di Nanni si trovava perseguitato e designato come vittima d' una vendetta, che mal si era creduto di scongiurare con una pace fatta per forza, onde si rivolse, quasi preludendo a quelle relazioni che poi

unirono il nome di suo figlio a quello di Lorenzo il Magnifico, a Piero de' Medici (23 aprile 1463) con cui forse era già in qualche dimestichezza. Invano, chè nella sua Montepulciano lo raggiunse, una sera di maggio del 1464, l' odio dei suoi nemici e fu barbaramente ucciso. La sua morte, che s' ebbe un brutto strascico di altri delitti e di processi, fu causa che la vedova per alleggerire il peso della famiglia mandasse Angelo, il maggiore dei figli, a Firenze, a cercarvi fortuna.

Angelo, come il padre, preferì di farsi chiamare Ambrogini : il che il Del Lungo dimostra chiaramente, raccogliendo pure osservazioni sulla formazione dei casati : aggiunge quindi un albero della famiglia del poeta e ne illustra le figure principali nel seguito del capitolo. La famiglia del Poliziano è argomento di altre pagine del presente volume, nelle quali si dice ciò che messer Angelo fece per i parenti, specialmente per il cugino Tommaso. Compariscono pure le sorelle Maria e Saracina, di cui nelle medaglie si sarebbe conservata l'effigie insieme a quella del fratello, e una cognata con uno o due nipoti. Il Del Lungo poi accompagna la famiglia fino alla sua estinzione e fa vedere come in essa risorga di quando in quando l'amore alle muse e il delitto, due caratteristiche, pare, di quella casata.

Triste fu la vita che da principio dovè condurre nella città dove veniva a cercare un qualche avviamento il giovinetto di Montepulciano; ma l' ingegno suo lo trasse dall'oscurità. Frequentando egli lo Studio di Firenze attirò l' attenzione del filosofo di casa Medici, Marsilio Ficino, e forse degli altri professori, sì che, giunto il suo nome agli orecchi di Lorenzo e avuto questo un saggio della valentìa del giovine nella versione del secondo libro dell'*Iliade,* lo accolse nel suo palazzo in via Larga.

Sul Poliziano studente e sul Poliziano professore il Del Lungo ci dà notizie compiute e precise, aggiungendo una traduzione agile e festiva, non senza un certo sapore di antico, che pare una cosa originale, della *Strega* e la serie annuale dei corsi tenuti dall' umanista mediceo. Segue quindi una breve nota sulle *Sylvae* (*Nello Studio fiorentino*).

Dallo Studio di Firenze il Del Lungo ci conduce in sacristia e riportandoci alla gioventù del suo umanista ce lo mostra nella *Compagnia del Vangelista,* quella dove si recitò la *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo,* e dove forse il giovinetto Giuliano conobbe il suo futuro poeta. In essa il Poliziano lesse i suoi *Sermoni,* nonostante i quali e nonostante i suoi versi sacri e i beneficî ecclesiastici, non apparisce di nessuna religiosità. Dalla sacristia il Del Lungo ci conduce poi nel palazzo di via Larga, dove vediamo mes-

ser Angelo stimato e festeggiato tra quella folla di letterati di varie tendenze e di vario umore. Segue un paragrafo sull'ambizione che il Poliziano aveva di diventare bibliotecario del Papa. Con alcuni documenti, che son testimonianze degne di fede o più o meno elaborate congetture di poco valore relative alla morte del Poliziano, si chiude la serie de' capitoli ch' hanno il titolo comune *Alla storia aneddota dell' umanismo.* Il Del Lungo lascia parlare gli altri e non aggiunge commenti alla verità che emerge quanto mai brutta e dolorosa: ma forse non senza un certo significato le notizie di questa morte son poste dove si parla degli umanisti.

Delle opere del Poliziano quella che si studia in modo speciale in questo volume è l'*Orfeo,* nella parte intitolata *In teatro.* Se ne ricercan le occasioni, si fa notare come un dramma simile non poteva nascere in mezzo alla società borghese fiorentina, ma aveva bisogno della vita delle corti, nelle quali era un *addobbo* la mitologia. Per la corte dei Gonzaga, alla quale fu introdotto verisimilmente da G. P. Arrivabene e a proposta, probabilmente, di Baccio Ugolini, il Poliziano scrisse il suo dramma, senza aver coscienza della novità che introduceva nel nostro teatro. Il Del Lungo illustra ampiamente in tutte le circostanze questo lavoro d' occasione di cui dà anche un sunto, che ha qua e là valore di commento.

Un altro scritto polizianesco di cui si discorre è il poemetto incompiuto per la giostra di Giuliano. Ad illustrare storicamente cotesto componimento oltre che alcune notizie tratte dalle cronache il Del Lungo adduce lettere dell'*Archivio Mediceo* e riferisce brani, quando non compendia, di una elegia latina di Giovanni Aurelio Augurelli, scritta in persona di una *amica,* la quale sarà molto probabilmente la Simonetta. Si riproduce finalmente con osservazioni un sonetto del Poliziano, l' unico veramente suo, che si conosca, insieme ad altri di Lorenzo de' Medici, di Pandolfo Collenuccio e di Girolamo Benivieni, già pubblicati dal Pèrcopo *(La tenzone poetica di Amore e Fortuna).*

Intorno alla figura principale del Poliziano nel quadro della vita fiorentina del 400 presentatoci dal Del Lungo, se ne aggruppano, più o meno in iscorcio, più o meno lumeggiate altre minori: Baccio Ugolini, un improvvisatore fiorentino « che menava gaiamente la « vita in corte » (pp. 307-311); Paolo Comparini da Prato, maestro di quei cherici di S. Lorenzo che recitarono i *Menaechmi* (pp. 358-363); Ser Piero Domizi, grammatico, il cui nome è pure collegato alla recitazione di commedie latine in Firenze (pp. 379-387); Matteo Franco il curioso « capppellano mediceo » (422-445). Si hanno pure una descrizione della variopinta folla dei clienti medicei e della vita intellettuale nell' ultimo scorcio del sec. XV in Firenze *(Mecenate e Cliente*

medicei), notizie sulla corte di Mantova e sulle sue relazioni con la casa Medici (pp. 283-325), sulle giostre fiorentine (pp. 404-112) (1), sulle compagnie fiorentine specialmente del Diamante e del Broncone (p. 413), sulle pratiche dei Medici per riavere in Firenze le ossa di Dante (451). Non mancano neppure i testi inediti. Troviamo un nuovo prologo della *Calandra* (pp. 374- 378) (perchè ristampare il sunto di esso prologo?); una lettera latina (p. 202) ed alcuni versi, (p. 342) anch'essi latini, del Poliziano, un sonetto, che riuscirà inaspettato, del Marullo al suo rivale (p. 68) ed altre cosette di minor conto.

La forma aneddotica del libro, se presenta certi inconvenienti, può riuscire però più dilettevole, specialmente quando chi scrive s'immedesima nelle cose che narra e ci fa rivivere la vita del passato. Un erudito di questo genere è il Del Lungo, e il quattrocento fiorentino, di cui egli è così profondo conoscitore, è uno di quei periodi storici che attirano di più la nostra attenzione, la nostra curiosità.

Arezzo. GUGLIELMO VOLPI.

L. BELTRAMI, *Storia documentata della Certosa di Pavia.* - Milano, Hoepli, 1896. - 8.° gr., pp. 230.

La Certosa di Pavia è senza dubbio una delle più geniali creazioni artistiche: e merita che ne siano studiate le vicende nei loro più minuti particolari. Il sig. architetto Luca Beltrami si è proposto di ricercare la vera storia della sua origine, ed ha creduto utile pubblicare i documenti che vi si riferiscono. Non troverò già io superflua siffatta pubblicazione, perchè quelle notizie delle spese segnate giorno per giorno da chi aveva l'amministrazione della fabbrica sono preziose per più rispetti.

Finora l'insigne monumento era stato più ammirato che analizzato; e la verità genuina non si suole svelare che all'indagatore paziente. Veramente al principio del secolo XVII un colto certosino ebbe occasione di trattenersi sulla fondazione della Certosa, e in

---

(1) Il DEL LUNGO non ha tenuto conto, a proposito della giostra di Lorenzo il Magnifico, delle osservazioni del TRUFFI (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIV, 187), che vuole che sia stata cantata da Luca Pulci e non da Luigi. Forse non è rimasto persuaso della bontà degli argomenti del citato critico, come non ne son rimasto persuaso io, che perciò tornerò sull'argomento.

questo suo compito aveva il vantaggio di possedere notizie contemporanee, come par certo (1). Ma di questo libro non trassero molto partito gli scrittori che vennero dopo; e quel che è peggio fu trascurato lo studio dei documenti: dei quali, anche coloro che vi attinsero, fecero un esame incompleto e superficiale. Certo la storia degli inizî del monumento lascia sempre delle incertezze; ma le deduzioni dell'egregio scrittore valgono a porre in evidenza quello che si può sapere ed a distruggere le tradizioni leggendarie, che come piante parassite si abbarbicano alle vecchie costruzioni.

Il primo pensiero della fondazione di una certosa si deve ad un voto che la sposa del Duca fece nel 1390; Gian Galeazzo prese a cuore di mandare ad effetto l'impresa, con disegno assai più grandioso, perchè vi scorse un mezzo considerevole di aumentare lo splendore della propria casa.

La somma complessiva dei varî redditi assegnati alla fabbrica era di diecimila fiorini, oltre al privilegio delle esenzioni da carichi di qualsivoglia genere; e in tutti i documenti il principe manifesta la ferma volontà che quella somma venga mantenuta anche dopo la sua morte.

Il sito non fu scelto senza ragione; giacchè vediamo ch'esso è, si può dire, nel mezzo dei possessi donati per erigerla; lungo la strada che riuniva Milano a Pavia, le due città nelle quali alternava il suo soggiorno Gian Galeazzo; e inoltre il castello pavese si trovava collegato alla certosa per mezzo dell'immenso parco o come allora si chiamò Barco (2).

Soltanto nel 1396, cioè sei anni dopo il voto della duchessa, si mette mano ai lavori. Nei documenti non è indicato espressamente l'architetto al quale fu affidato l'incarico; sappiamo soltanto che in quell'anno vi fu sul luogo prescelto una riunione di uomini dell'arte per concertare definitivamente, in presenza dei delegati dell'Ordine, il piano dell'opera. Gli annali del Duomo di Milano forniscono qualche dato per valutare la perizia di alcuni dei maestri; e il sig. Beltrami se ne giova per chiarire alquanto questo punto capitale della sua storia. I due che possono contendersi l'onore

---

(1) Bartolomeo Sanese, *Vita del b. Stefano Macone.*

(2) Appunto per questa stretta colleganza ch'e' fra il Castello di Pavia, fondato dai Visconti e ingrandito dallo stesso Gian Galeazzo, e la Certosa l'A. c'intrattiene nel capitolo I.° sulla storia del Castello e del Parco, con osservazioni originali ed acute.

di aver concepito il primitivo disegno sono Bernardo da Venezia e Giacomo da Campione; e l'egregio scrittore inclina a preferire quest'ultimo. Appunto per ciò mi pare che fosse da trascrivere per intero il passo degli Annali che si trova sotto la data 4 marzo 1397; mentre il B. tralascia le parole seguenti: « et ipse magister Iacobus « casibus necessariis possit ad fabricam dictae Cartusiae accedere, « prout alias pluries accessit ». Nè erano da trascurare altre notizie sotto la data 8 di aprile e sotto quella del 31 maggio (1). In ogni modo rimane escluso che architetto della prima fabbrica della Certosa fosse quell' Enrico di Gmund, che intervenne come consigliere nella fabbrica del Duomo di Milano.

Quanto all' ordinamento del monastero si seguirono le norme generali usate fin dal tempo più antico (2). Ma il modo speciale di vita ordinato dalla regola certosina, richiedeva oltre al chiostro annesso direttamente alla chiesa un chiostro più grande, ed è appunto questa parte della fabbrica che si è conservata di più nei successivi rimaneggiamenti.

Per pochi monumenti si hanno notizie così particolareggiate sulla cerimonia della fondazione, come sono nel libro del B. Nel cap. V è messo molto bene in evidenza quello che vi ha di singolare e di notevole nei fatti che si riferiscono a quella cerimonia. La singolarità sta in ciò, che invece di una sola pietra se ne deposero quattro: la prima dal duca stesso e le altre dai due figli e dal ministro Barbavario. Quest' ultimo rappresentava il figlioletto Filippo Maria, in età troppo tenera ancora per compiere da sè il rito cerimoniale. Ed è giustissima l' osservazione che, se il Duca si distaccò dalla regola costantemente seguita, lo fece per dare alla fondazione della chiesa una *solennità* maggiore e legarne la memoria più strettamente che fosse possibile, non solo al proprio nome ma altresì a quello della propria discendenza.

---

(1) L'8 di aprile Giacomo è detto *già ingegnere* della Fabbrica; ma nel 31 maggio gli si accorda « il salario mensile di fior. 12 a patto che « debba mantenere un buono e sufficiente allievo, il quale sia dello stesso « stato e grado dell' attuale maestro Giovannino de' Grassi ».

(2) L'Aut. richiama le notizie di alcuni antichissimi monasteri. Mi pare che sarebbe stato preferibile ad ogni altro esempio quello del monastero di S. Gallo, del quale si ha la pianta antica. - Noto a p. 50: « Solarium in medio sui [altitudinis] » dove la glossa è poco d'accordo colla grammatica. Sarebbe stato utile poi avvertire il lettore che *beleuterion* sta per *βουλευτήριον*, come fa il Pertz.

Sebbene fermo apparisca il proposito di Gian Galeazzo di veder sorgere prontamente una mole insigne, i lavori intorno ad essa erano ancora poco avanzati quando, sei anni dopo la inaugurazione, morì. L' unica opera muraria alla quale si pose termine con qualche premura fu una sede provvisoria per i monaci, della quale il sig. Beltrami ricostruisce le disposizioni, sulla traccia delle notizie offerte dai documenti. La chiesa si trovava ancora alle fondazioni, e quando, molti anni dopo, si ripresero i lavori, si conservò del piano primitivo soltanto il corpo anteriore nella sua disposizione planimetrica.

Contro la tradizione diversa, procedente da un passo della biografia del B. Macone, sta, documento inoppugnabile, una relazione che l' ingegnere Antonio De Marchi stese per ordine del priore l' anno 1402, circa lo stato in cui si trovavano i lavori. I dati particolareggiati della relazione e l' esame del monumento stesso permettono di formare un concetto pieno e sicuro; e questa parte del libro mi sembra la più pregevole, e non poteva essere trattata così seriamente se non da un uomo dell' arte. L' egregio architetto determina con esattezza il lavoro eseguito nelle varie parti; e, sulla traccia dei documenti e colla ricerca diligente di ciò che nell' attuale fabbrica possa risalire alla costruzione primitiva, ricostruisce graficamente, non solo l' ordinamento planimetrico generale, ma altresì l' aspetto esterno di alcune parti.

Il fondatore della Certosa voleva che essa fosse il mausoleo della propria famiglia; perciò ordinò ancora vivente la forma e il sito della propria tomba. Voleva che questa sorgesse dietro l' altare maggiore, e voleva esservi effigiato sedente in trono colle insegne della sua dignità. Ma quand' egli morì, come ho detto, era ancora lontana dal potere accogliere il suo monumento.

La prima parte del libro si chiude con un cenno sul trittico d' avorio e i due cofani, lavori fiorentini, entrati nella Certosa di Pavia alla fine del secolo decimoquarto. Il sig. B. ritiene poco probabile che siano opera di Baldassarre degli Embriachi; non crede che fossero ordinati espressamente, ma acquistati belli e fatti da una bottega, dove se ne fornivano molti. I due cofani, le cui rappresentazioni amorose contrastano collo spirito della regola certosina, varrebbero a confermare tale opinione, chè par inammissibile aver i frati stessi ordinato quelle composizioni. Ancor meno ragionevole è l' osservazione che fossero destinati ad uso della famiglia ducale, quando visitava la Certosa.

La seconda parte del libro comprende i documenti, i quali, come ho detto, meritavano per molti rispetti di esser pubblicati. Per ren-

derne più facile la lettura, è stato giudiziosamente compilato un indice dei vocaboli più oscuri (1).

Le riproduzioni dei monumenti e specialmente i rilievi e i disegni di ricostruzione abbelliscono e rendono sempre più utile il libro, composto anche esternamente con molta cura.

Roma. PAOLO FONTANA.

G. MAZZATINTI, *La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli.* - Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1897. - 8.° gr., pp. CLXII-200.

Il prof. Mazzatinti presenta un lavoro, che possiamo dire, compiuto, su quella che fu la biblioteca dei re di Napoli, fino agli ultimi del secolo XV, allorchè venne dispersa o distrutta. Quanta nuova luce ne deriva sulla storia del grande Rinascimento italiano, già tanto studiata, ed ancora ricca dispensiera di bellezze e verità ignorate! Nonostante l'aridità e l'intrico delle ricerche, di cui talvolta il Mazzatinti fa sapere al lettore assai di più di quello che questi vorrebbe, quelle figure tenebrose di re e di principi, che tentano e riescono così ferocemente a soppiantarsi a vicenda, appaiono come rigenerate e riabilitate; gettando un velo sulle loro iniquità e sevizie essi s'impongono e fansi ammirare come larghi e generosi mecenati di umanismo e come umanisti essi medesimi.

Il volume è diviso in due parti: nella prima si fa la storia della biblioteca, nella seconda si dà il catalogo dei Mss., siccome al M. è riuscito ricostruirlo, valendosi egli sia nell'una che nell'altra degli studî e delle pubblicazioni precedenti, ed in particolar modo dei lavori magistrali del Delisle e dell'Omont sui Mss. della Nazionale di Parigi, nonchè di pubblicazioni di lui stesso sui medesimi, del Minieri Riccio sull'Accademia Alfonsina e delle *Cedole di Tesoreria Aragonese* pubblicate dal Barone nell'*Archivio storico napoletano.* Il M. riporta la fondazione della libreria regia a Napoli da Roberto, che n'era creduto finora il fondatore, a Carlo I d'Angiò, e forse ulteriori ricerche potrebbero farla risalire ancora più indietro; ma è certo che assai maggiore incremento le fu dato da re Roberto.

---

(1) Sono pochissimi sul cui significato l'A. sia dubbioso. Per questi sarebbe stata utile l'indicazione dei passi nei quali si trovano.

Ben poco però ne rimane, poichè, anche senza scendere come fa il M., fino al 1421 ed alla famosa lettera di Alberto da Sarteano a Niccolò Niccoli del 1433, in cui si parla del naufragio toccato alle galee aragonesi cariche di libri preziosi e di altre spoglie tolte a Napoli, fin dalla prima discesa degli Ungari nel 1347-48 e in tutto il resto del secolo XIV, assai tristi furono le condizioni del reame, ed assai di frequente ripeteronsi incendî e saccheggi in tutte le sue provincie (1). Di maniera che Alfonso I, più che restauratore, è da considerarsi quale novello fondatore della biblioteca regia napoletana. Il ligure Iacopo di Antonio Curulo fu primo suo amanuense dal 1446 in poi, ed alla missione affidatagli dal re nel '55 per Genova ricollega il M. il dono, che già suppose il De Nolhac, fatto ad Alfonso da Niccolò Fregoso dei tre codici appartenuti al Petrarca, cioè la raccolta di Storie di Dictys, A. Floro, T. Livio, la Storia Naturale di Plinio e le Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio, ora a Parigi. Oltre il Curulo, molti altri scrittori e miniatori di codici tenne Alfonso al suo servizio, iniziando le relazioni con varie officine librarie fiorentine, e forse anche con quella di Vespasiano da Bisticci, che divennero molto più frequenti sotto i successori. Molti altri Mss. aggiunse Alfonso alla biblioteca, dovuti agli stessi umanisti, come al Decembrio, al Poggio, al Beccadelli, ai due Barzizza, ed altri ne faceva acquistare a Roma, a Venezia ed in altri centri di studî classici; in modo che si deve a lui se la libreria ebbe ben presto un reggimento severo ed ordinato, ritrovandosene il primo custode o bibliotecario in persona di Giovanni Serra il 1437, mentre, dal 1455 in poi, Baldassarre Sgariglia compare come rilegatore dei Mss. Ferdinando I succedutogli nel '58, come si dimostrò eccellente continuatore della politica paterna, così fu anche grande mecenate degli studî e delle buone arti, al pari degli altri principi d'Italia, traendo anzi partito d'acquistarsi meriti insigni per questo lato nello stesso eccidio dei proprî nemici. Dappoichè i maggiori feudatarî del regno che parteciparono alla congiura dei Baroni, si segnalarono anch'essi

---

(1) Ricordo ad es. che l'Archivio della Cattedrale di Trani, dove era anche depositato quello dell'Università, fu disertato dagli Ungari, e che il 1354 si deplorava che: « apodixas una cum pluribus aliis cautelis, re« liquiis sanctorum et johettis dicte maioris Tranensis ecclesia violenter « de sacristia in qua conservabantur... ablatas fuisse per iniquos Unga« ros... tempore abolende memorie, quo Ungari ipsi tirapnizabant et do« minabantur in civitate eadem » (G. B. Beltrani, *Cesare Lambertini;* Trani, Vecchi, 1880, a pp. 68, 75-76, 115 ec.).

nel proteggere ed accogliere nella lor piccola corte letterati ed artisti, adornandola dell'opere del proprio ingegno; e così ricche e preziose raccolte di Mss. s'erano costituiti il Marzano principe di Rossano, l'Orsini principe di Taranto, Jacopo di Montagano e Pietro signore di Celano, Pietro di Guevara marchese del Vasto, Angilberto del Balzo duca di Nardò e conte di Ogento, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, il Caracciolo e sopra tutti gli altri Antonello Petrucci. Con la confisca dei loro beni, le singole librerie passarono ad accrescere quella del re, nella quale si possono pertanto riconoscere i libri pervenuti per questa via, però non tutti, portanti i nomi o titoli de' primitivi padroni, ad es. la nota *gran Senescarco* riporta al Guevara, quella *Conte de Ducente* al Del Balzo, quella *Prin* o *Princ.* o *Prencepe de Vesengnano* al Sanseverino, quella *Duca de Amerfe* al Caracciolo, quella *Secretario* al Petrucci e così via. E nuovo incremento riceveva la biblioteca dal matrimonio di Ippolita Sforza, figlia di Francesco, con Alfonso Duca di Calabria, per cui si aggiunse a quella la nuova sezione chiamata *Galiacza,* la quale si compose, come il M. dimostra, dei nuovi codici portati a Napoli o acquistati più tardi dalla Sforza, sorella di Galeazzo Maria ed insigne cultrice d'umanismo: parecchi di questi Mss. portano, insieme alla nota *Galiacza,* il nome di Lanzalao de Pisinis di Ruvo (1) medico del duca di Calabria,, o del *Lecenceato* o *lo Licenciat,* cioè messer Narciso vescovo di Mileto, stato per molto tempo ai servizî del re, ai quali detti codici furono prestati. Lo stesso Fernando, sebbene ne' momenti di maggiori strettezze impegnasse i codici più preziosi come le altre gioie della Reggia, faceva sempre nuovi acquisti di codici da Vespasiano da Bisticci, Giovanni Artani ed altri mercanti e artisti fiorentini (2). Assai maggiore che non sotto Alfonso, era il numero degli amanuensi, miniatori, rilegatori ed altri

---

(1) Questo Lanzalao, che nella *Pandetta nuovissima* (Arch. di Stato, Napoli) fasc. 868, n. 18721, f. 1, è detto *de civitate Rubive* (?), e in *Arch. stor. nap.,* XVI, 253: *de civitate Rabenne,* e che è forse la stessa cosa di quel *Lanzalao de Apulea* ritrovato dal M. fra i lettori dello Studio di Napoli il 1467, dev'essere appunto di Ruvo di Puglia. Una pergamena del 2 agosto 1443 dell'Arch. Cap. di S. Nicola di Andria riporta una sentenza di Antonello de Pisinis di Ruvo, luogotenente generale del duca Francesco del Balzo; e così in altra del 21 agosto 1446.

(2) Non vedo rammentato fra gli altri un Baldassarre fiorentino, mercante di libri, in favore del quale il 5 luglio 1483 si emana una lettera di passo per la vendita de' libri nel regno (Summ. Priv., 53 a c. 115).

impiegati tenuti da Ferdinando, e fra gli altri Giovan Marco Cinico di Parma, Antonio Sinibaldi fiorentino, Venceslao Crispo boemo, Pietro Ippolito Lunense, Giovan Rinaldo Mennio di Sorrento, amanuensi insigni fra la turba de' minori accorsi a Napoli d' ogni parte sia del regno che di fuori; oltre i Mss. fatti eseguire a Firenze da Pietro Strozzi, Gherardo di Giovanni del Ciriegia, Conte Bonagio de Cantinis, per mezzo del Bisticci; Gioacchino di Giovanni de' Giganti di Rottemburg, Nicola Rubicano, Matteo Felice e Gasparo Romano, grandi miniatori, il quale ultimo miniò divinamente il codice di Plinio ed altri appartenenti al Cardinal Giovanni d'Aragona, passati poi anch' essi nella biblioteca regia. Di tutti il M. raccoglie ampie notizie d' ogni parte.

Ai successori di Ferdinando, morto nel 1494, mancò veramente il tempo di continuare la magnifica opera del padre e dell' avo. Carlo VIII entrò a Napoli il 22 febbraio del '95, e la libreria, forse l' unico, o almeno il più bel vanto dei re aragonesi di Napoli con « plusieurs tapisseries, painctures, pierres de marbre et de porphire « et autres meubles » fu trasportata nel castello d'Amboise « en nom« bre unze cens quarante de toutes sortes des livres en latin, fran« çays, italien, grec et esbrieu ». Luigi XII la trasportò a Blois, per tener triste compagnia ad un' altra famosa biblioteca italiana colà trasportata, la Visconteo-Sforzesca, e per rammentarsi di continuo la grandezza e le sventure della comune patria; e nel castello di Blois il cardinale Luigi d'Aragona insieme al suo segretario Antonio de Beatis, chierico di Molfetta, nell' ottobre del 1517 dovè ammirare i preziosi tesori raccolti da' suoi avi, ritrovandovi ancora altri volumi, che Isabella del Balzo, vedova di re Federico, avea venduti « per extrema necessità » al cardinale d'Amboise, come dice il medesimo De Beatis nella sua importante relazione di viaggio. Di quest' altro cumulo di Mss., in tutto 138, si ha un antico inventario del secolo XVI, già reso noto dal Deville nel 1850, poi dal Langlois e recentemente dal Delisle, ed ora ripubblicata dal M. Tutta questa libreria da Blois fu trasportata nel 1544 a Fontainebleau, e sotto Carlo IX a Parigi, laddove della piccola raccolta, che il duca di Calabria riescì a portar seco nell' esilio di Valenza, e che nondimeno costava di 795 volumi, come si vede dall' inventario spagnuolo che il M. ne pubblica, solamente 233 si conservano nella Biblioteca Universitaria di Valenza, mentre qualche altro volume s' è salvato in altre biblioteche d' Europa.

La seconda parte dell' opera del M. è occupata, come ho detto, dal catalogo de' Mss. della Biblioteca Aragonese in Napoli da lui ricostruito; dei libri a stampa egli s' è contentato di ripubblicare

l'inventario, ricostruito dal Delisle tra gli incunaboli della Nazionale di Parigi, edito nei *Mélanges Graux,* ma sono appena 84 opere. L'inventario de' Mss. è fatto dal M. con la grande competenza, che gli è propria nel campo degli studî storico-diplomatici: sono in tutto 629. Forse non tutti si sono compresi, come anche qualcuno può esservi entrato in mezzo di contrabbando: lo avverte lo stesso M., medesimo quando dichiara qua e là per questo o quell'altro Mss. non essere sicuro sia appartenuto alla biblioteca aragonese, non avendone conservato traccia in sè per le trasformazioni subìte nelle rilegature, nè trovandosi menzionato nell'antico inventario di Blois del 1518. Dal numero 1 al 348 sono Mss. della Nazionale di Parigi, fino al 239 latini, dal 240 al 300 italiani, dal 301 al 329 greci, dal 330 al 348 spagnuoli; dal 348 bis al 561 appartengono alla Biblioteca Universitaria di Valenza, cioè dal num. 1 al 233 dell'Inventario della biblioteca medesima, dal 562 al 573 conservansi nel British Museum, dal 574 al 583 nella Nazionale di Napoli. Il 584, il famoso libro di preghiere finamente miniato di Alfonso I, è nella Biblioteca del Principe di Torella, il 585, già della biblioteca di L. Volpicella, ora presso la Società di Storia patria di Napoli, i 586-88, i tre Mss. petrarcheschi già citati, ci riconducono alla Nazionale di Parigi, il 589 è il 1249 Laurenziano-Ashburnhamiano di Firenze; e così si va vagando dall'una all'altra biblioteca pubblica o privata, fino in fondo. Il 593 è della Biblioteca del Seminario di Siracusa, il seguente della Comunale di Palermo, il 596 della Nazionale di Firenze, il seguente della Biblioteca Estense, mentre il 603 ci rimena alla Nazionale parigina, il 606 alla Biblioteca Reale di Copenhagen, i 607-613 da capo in Francia alle Biblioteche del Bourdin di Rouen e di Louviers, i 614-16 alle reale ed imperiale ed al Museo imperiale di Berlino, i 619-20 alla reale di Stockholm, i 621-28 a quelle imperiale e palatina di Vienna e finalmente il 629 a quella dell'Escuriale. Mi sembra pertanto sia mancato al M. un vero criterio ordinativo nel redigere questo Catalogo. Innanzi tutto non bastava porre per una sola volta in capo ad ogni sezione *Bibl. Naz. di Parigi, Ms. lat. n.,* anzichè ripetere quella per 348 fiate dapprima e questo per 239; e poi perchè lasciare Parigi per occuparsi di Valenza nella Spagna, per essere in seguito costretto a riprendere Parigi, nonchè altre biblioteche di Francia? Inoltre il 1.° Ms. è una Leggenda aurea del secolo XIV, i 2 segg. del XV, l'altro del XIV, il 5 del XV, il 6 del XIV, i 7-18 del XV, il 19 del XIV, i 20-43 del XV, e così di seguito, mentre il 46 il 74, il 125, il 183, il 194, il 198, il 302, il 305 ed altri appartengono al XIII, il 301, il 304 al XII, il 303 al XI e così via: fra gli altri criterî ordinativi da seguire non sarebbe stato

preferibile quello cronologico, pur lasciando separate le sezioni delle varie biblioteche, a cui attualmente i Mss. sono da riferire? Unico nel suo genere è poi il 319, che è il Mss. greco di Syncello, del XIV, 2556 della Bibl. Naz. di Parigi, e che il M. non ha classificato nè tra i membranacei, nè tra i cartacei, ma ha chiamato *bambagino,* denominazione già distrutta dalla scienza moderna.

Del resto, a parte queste piccole mende, il M. ha fatto opera poderosa d'erudizione, e per ricerche ricchissima, che gli studiosi del Rinascimento non potranno fare a meno di consultare, e con molto profitto.

Monteleone di Calabria. FRANCESCO CARABELLESE.

Lautrecho, eine italienische Dichtung des Francesco Mantovano aus den Jahren 1521-23. Herausgegeben von HERMANN VARNHAGEN. *Nebst eines Geschichte des Französischen Feldzuges gegen Mailand i. J.* 1522. - Erlangen, Jung, 1896. - 4.° pp. CVIII-40.

Questo poema era già stato segnalato dal Quadrio nella *Storia d'ogni poesia,* IV, 137, come segue: « Lautrecho, Descriptione delle « Guerre fatte da' Francesi circa il 1521, composto da Francesco « Mantovano. In Milano.... in 8. È diviso questo Poema in Quat- « tro Libri, ne' primi tre de' quali si dialogizza per tutto; ed è « disteso in ottava rima ». Il quarto libro è invece in gran parte in forma epica, ed il titolo che porta nel testo è questo: « Quarto « libro de Lautrecho e la descriptione de tutta la guerra facta per « Franzesi contra Milano e il testamento ordinato per esso Lau- « trecho credendosi dovesse in bataglia morire, e la discordia nata « tra diavoli de l'anima di Lautrecho persuadendosi seguiria la « morte di esso Lautrecho nel conflicto, et altre molte cose seguite « per dicta guerra ». Nella prima metà del secolo XVI Christoph. Scheurl ne vide un esemplare, e poi uno ne descrive il Panzer negli *Annales typographici,* IX, 182: ai nostri giorni Alessandro d'Ancona ne scoperse un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Firenze, contenente soltanto i primi tre libri, e ne dette notizia nelle *Origini del teatro italiano;* II, 22, e finalmente Antonio Medin, avendone scoperto un esemplare completo nella Biblioteca Trivulzi, fece conoscere il quarto libro nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* I. 214. Più fortunato di tutti il prof. Varnhagen ha ritrovato nel

Museo Nazionale Germanico di Nürnberg l'esemplare, che era stato descritto dal Panzer, passatovi dalla Scheurlschen Bibliothek; e, secondo questo, ripubblica il testo del Poema (che egli intitola « nova « Inventione ») con la massima esattezza, riproducendo anche le quattro incisioni in legno rappresentanti varî episodî del Poema, e preposte a ciascun libro nella primitiva stampa. Il V. ha fatto precedere il testo da una lunga Introduzione, che è il Programma del suo Prorettorato all'Università. Nel primo capitolo, che va fino a p. LIV, il V., dato un rapidissimo sguardo ai fatti che si svolsero dalla battaglia di Melegnano (13 sett. 1515) alla morte di Leone X (1-2 dicembre 1521) entra nella narrazione della campagna combattuta con esito infelice dall'esercito di Francia contro Milano e la Lega nel 1522, e s'intrattiene a lungo su di essa, accompagnando gli eserciti nemici giorno per giorno in maniera così precisa e coscienziosa (e qualche volta anche eccessivamente minuziosa) da vincere un corrispondente anche valentissimo di un giornale militare odierno: tanto più che nelle opere classiche del De Leva, del Mignet, del Baumgarten ed in quella ancor più classica del Robertson (che il V. non rammenta neppure) poco o nulla è quello che si dice intorno a questa guerra. La discesa dell'esercito svizzero col Bastardo di Savoia, il Grande Scudiere Sanseverino, il La Palisse e il Montmorency da Bellinzona per Lugano, Varese, Gallarate fino a Trezzo sull'Adda, l'elezione a papa del cardinale Adriano di Tortosa, la mirabile marcia dell'esercito dei Lanzichenecchi capitanati dal Frundsberg da Glurns, attraverso le Alpi nevose, per la Val Camonica fino al congiungimento sull'Adda con l'esercito del Colonna e del Pescara, lo stato di difesa creato in Milano dal Morone da Porta Vercellina a Porta Comese, i tentativi del Lautrec per avanzarsi da Cremona su Milano appoggiato all'esercito veneziano del Gritti e del Nani, la presa di Novara fatta dallo stesso Lautrec, insomma non solo tutti i più piccoli fatti d'arme verificatisi in questa guerra di un anno sono minutamente descritti, ma anche i movimenti e gli spostamenti giornalieri delle truppe sono passati in rassegna. Così s'arriva alla battaglia della Bicocca (descritta in modo particolare, giacchè è l'unica battaglia della campagna), alla presa di Genova, e alla totale cacciata dei Francesi anche dai marchesati di Saluzzo e del Monferrato, mentre si arrendevano le fortezze di Cremona difesa a lungo da Federico di Bozzolo e da Giovanni de' Medici, passato poi al servizio del duca Sforza, e le cittadelle di Novara, Crema, Arona e Lecco.

Nel secondo capitolo, dell'Introduzione il V. viene ad occuparsi più particolarmente dell'opera del poeta mantovano. Descrive in-

nanzi tutto l'esemplare da lui ritrovato, il quale, sebbene non presenti alcuna indicazione di luogo nè di tempo nè sulla persona dello stampatore, tuttavia si deve credere dato alle stampe in Milano fra il 18 settembre ed il 27 novembre 1523; viene quindi all'analisi del poema, dandone il contenuto per ogni libro, distinguendone la parte epica da quella drammatica e ritraendo dall'esame critico de' dati cronologici di altri argomenti interni il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* della composizione di ciascun libro. Nulla si dice del valore intrinseco di questo poema drammatico, che è certamente modellato sulle *Sacre Rappresentazioni* del tempo.

Sull'autore del Lautrecho nulla si sa oltre il nome, come del resto poco o nulla si conosce su alcuni personaggi, che il poeta fa entrare in azione, per es. su Guido Metallono senatore; mi sembra però temerario il rigettare, senza avere alcun argomento contrario e senza aver nulla almeno per ora da sostituire, l'acuta congettura del d'Ancona, il quale identificò il nostro Francesco Mantovano con Francesco Vigilio, professore in Mantova nel 1503 ed ivi morto in tarda età il 1534, che per giunta aveva anche scritto un *Compendio delle cose occorse dopo la venuta in Italia di Luigi XII* (*Origini del teatro,* II, 22, 109, 389). Nè il V. si occupa più che tanto ad indagare quale relazione passa fra il nostro poema e i tanti *Lamenti* contemporanei sulle guerre fra Spagnuoli e Francesi, e specialmente con quello che porta il titolo « Istoria della rotta de' Francesi et « Svizeri novamente fatta a Milano a la Bichocha con la presa de « Lodi et lamento de Monsignor Lutrech et de Svizeri » (cfr. d'Ancona, *Poesia popolare italiana,* 75; Medin e Frati, *Lamenti storici,* III, 303), guerra per cui Francesco Mantovano in un sonetto caudato che precede la *Nova Inventione* fa dire a Milano:

« Spogliato m'ha il franzese de le veste,
    « El svizer de le calze e del giupone;
    « E i milanesi mei gli han facto feste.
« Doppo venute son nove natione,
    « Che giuran dio e son gente immodeste
    « Che il resto tolto m'han fuor di ragione ».

Chiude il V. la sua Introduzione con una copiosissima e diligente rassegna delle fonti.

Monteleone di Calabria. FRANCESCO CARABELLESE.

Une Protectrice de la Réforme en Italie et en France. - Renée de France, Duchesse de Ferrare, par E. Rodocanachi. - Paris, Ollendorf Edit., 1896.

Nella breve e frammentaria storia della Riforma Protestante in Italia non c'è personaggio che superi d'importanza Renata di Francia, duchessa di Ferrara. Figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, posta sotto la tutela di Luisa di Savoia, quando, a cinque anni, fu rimasta orfana d'entrambi i genitori; cognata di Francesco I; parente amica e discepola, si può dire, di Margherita di Valois, la prima protettrice della Riforma in Francia, fidanzata ai più grandi principi europei del suo tempo, quasi pegno di pace fra contese presenti o d'alleanze per contese future, maritata al Duca di Ferrara, figlio della Borgia e di Alfonso I d'Este durante il tempo in cui si dibatte il problema, se il predominio in Italia toccherà alla Francia o alla Spagna, e rappresentante in Italia degli interessi d'una politica tutta francese: aderente alle nuove dottrine religiose bandite da Lutero e da Calvino e di una corte feudalmente vassalla del Papa arditasi farne centro di rivolta, o poco meno, all'autorità spirituale di lui; ribelle da sola e persistente nella sua ribellione in onta alle minaccie del marito, del papa e dello stesso re di Francia; uscita per questa ragione dall'Italia, alla morte del marito, e rientrata in Francia, quando stavano per scoppiare le guerre civili di religione; mescolata per forza nelle ambagi politiche di Caterina de' Medici, finchè questa si prova di tenere a bada i due partiti o di conciliarli, se possibile, in una scambievole tolleranza; solitaria di poi nel suo castello di Montargis ed esposta, come Calvinista ormai dichiarata, a tutte le sorprese e le rappresaglie della guerra; suocera del Guisa, paladino della reazione cattolica, e stretta d'altro lato al Coligny ed ai capi del partito Ugonotto per le sue tendenze religiose; - Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, è dal 1528, che viene sposa ad Ercole II di Ferrara, fino al 1575, che muore in Francia (dopo avere assistito alla strage di S. Bartolommeo), un personaggio storico, in cui direttamente o indirettamente si riflettono tutti i maggiori e più intimi avvenimenti d'un tempo fortunosissimo; avvenimenti, che decisero, si può dire, per più di due secoli, dell'andamento della civiltà e dell'assetto politico di due popoli, l'Italiano ed il Francese.

Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, è sempre stata quindi un argomento prediletto di studî in Francia, in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra. Meno in Italia, al solito, e più tardi. Pure

anche qui fu da parecchi tentato; e da ultimo anzi diede occasione alla più notevole pubblicazione storica, che si abbia intorno a Renata, all'opera cioè del prof. B. Fontana, il cui primo volume apparve nel 1889 ed il secondo nel 1893 (1).

L'opera del Fontana, pubblicata a così lunghi intervalli, è di tale e tanta importanza, che non si può parlarne incidentalmente a proposito d'un altro libro su Renata. Ci limiteremo quindi a ricordare che il Fontana nel primo volume non va oltre il 1536, cioè non oltre l'anno, a cui si riferiscono la venuta di Calvino in Ferrara ed i primi segni delle agitazioni religiose di Renata, e che nel secondo si ferma al 1560, cioè all'anno, in cui Renata, mortole il marito, si risolvette di far ritorno in Francia. Con poche parole il Fontana riassume i quindici anni della seconda dimora di Renata in Francia fino alla morte di lei nel 1575. Il disegno di tutta l'opera è assai largo; e l'illustrazione, che le porgono i documenti, sorpassa, si direbbe, il preciso tema dell'opera. La critica ne ha fatto rimprovero al Fontana, e forse non a torto, perchè in realtà l'economia e la disposizione artistica del libro non ci hanno guadagnato. Ma non si può negare che coll'opera del Fontana non solo la biografia di Renata esce dal campo delle vaghe induzioni, delle ipotesi, delle congetture più o meno arbitrarie, o più o meno relative alle convinzioni religiose o filosofiche d'ogni singolo scrittore, che ne ha trattato, per entrare in pieno nella realtà storica, ma che tutto il movimento religioso riformista, poco o molto che in Italia sia stato durante il secolo XVI, ha dall'opera del Fontana ricevuto un larghissimo contributo di notizie, non fosse che dal lato della condotta seguita dai Papi e dei propositi e delle resistenze, che opposero al pericolo, che la rivoluzione scoppiata in Germania e nella Svizzera si dilatasse in Italia, ed ivi mettesse in forse, oltre alla loro podestà spirituale, anche il loro principato terreno.

Prima del Fontana, salvo qualche saggio parziale, la biografia di Renata era stata scritta o sotto l'aspetto puramente protestante o sotto l'aspetto puramente cattolico. Pei Protestanti era una vita di santa: pei Cattolici quella d'un eretica pervicacissima, coll'aggravante di dissimulazioni, di sotterfugi, d'astuzie e di intrighi politici a fine d'assicurare in Italia la preponderanza francese. Col libro del Fontana invece, nella narrazione delle vicende di lei, pre-

---

(1) Bartolommeo Fontana, *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, sui documenti* ec.: Roma. Forzani, tip. Senato. 1889-1893.

vale un criterio di pura storia, e quindi più imparzialmente obbiettivo, il quale rende più libero, ma più complicato, anche lo studio psicologico del personaggio. Ne consegue che pel Fontana Renata è un'anima tenera, appassionata, contemplatrice, indagatrice e profondamente agitata dalle questioni religiose del tempo; una coscienza inquieta, come tante ve ne furono allora, ma che, più dell'aderire a questa o a quella forma di resistenza e di ribellione, vagheggia, senza raggiungerlo, un ideale sorpassante forse gli stretti propositi della lotta, che si combatte fra Cattolici e Protestanti nel sec. XVI, o, comunque, diverso in molte parti da essi. Questo concetto proviene al Fontana da quello più largo, con cui egli considera tutto quel qualunque moto religioso che la Riforma Luterana e Calvinista suscitò in Italia, ed i consensi e le aderenze, che vi trovò; concetto, certo più giusto, più filosofico, e più vicino alla realtà di quello con cui ne hanno scritto, per esempio, il Cantù da un lato ed il Maccrie dall'altro, ma concetto altresì che, nella sua necessaria indeterminatezza, è molto difficile da applicare e spesso trovasi a fronte di fatti, che o sembrano contraddirlo in pieno o rimangono inesplicabili. Tanto più se n'accresce però la curiosità intensa, che desta in chi ha il gusto di tali indagini (così conformi anche all'indirizzo dell'arte moderna) il problema psicologico, che offre questo o quel personaggio di storia, anche se la dimostrazione resta più sfumata che precisa nei suoi contorni; e nel caso di Renata quasi scompare la fredda Calvinista francese, non acclimatasi mai in Italia, per dar luogo ad una singolare figura di donna, molto prossima a Vittoria Colonna, a Giulia Gonzaga e a tante altre, le quali riverberano esse pure e assai più nelle agitazioni e nelle irrequietezze della loro coscienza religiosa le agitazioni e le irrequietezze, che erano, si può dire, nell'aria, dopo lo scoppio della Rivoluzione Protestante e prima del Concilio di Trento, di quello che possano ritenersi veramente uscite dal circolo della dottrina cattolica o aderenti ad una qualunque confessione protestante.

Ciò non è sempre in accordo coll'opinione dei contemporanei, ma fra questi v'ha gli zelanti e gli indifferenti ed in argomento di moti religiosi la storia dovrebbe possibilmente non mettersi sulle orme nè degli uni nè degli altri. Tuttavia per Renata in particolare c'è di più. C'è la sua condotta in Francia, che pare veramente un'aperta professione di Calvinismo: c'è la sua solitudine di Montargis; l'abbandono in cui è lasciata, la riprovazione che le infligge la corte di Francia, privandola del dominio feudale di Chartres; la rottura d'ogni rapporto con la corte del figlio a Ferrara; la professione di fede contenuta nel suo testamento; la mancanza di

funerali officiali così in Francia come a Ferrara, e finalmente c'è anche per lei, l'opinione così assoluta dei contemporanei, di quegli stessi che avrebbero a essere più spregiudicati, compendiata, si può dire, alla sua morte, in quella lettera 21 giugno 1575 dell'Ambasciatore Veneziano in Parigi, Francesco Morosini, il quale si esprime così: « Sono dei giorni, che si ha havuto nova della morte « di madama di Mont'Argis, madre del sig. Duca di Ferrara, la « quale con la ostinata sua mala opinione nelle cose della Reli- « gione, haverà sepolta l'anima sua nell'Inferno, perchè per gagliardi « officii che siano stati fatti, non è mai stato possibile a retirarla « alla buona via ».

Tuttociò non basta però a far ricredere del tutto il Fontana, il quale riassume alla fine del secondo volume il suo giudizio su Renata nel modo seguente: « In Francia, come in Italia, non è « eretica, se la vera eresia conserva il suo significato di separa- « zione, di elezione o di scisma, e se l'imputazione e la verità, il « sospetto e la certezza non si confondano a tradire la serenità del « giudizio. Renata non è eretica, non foss'altro, perchè non odia. « E l'odio è la caratteristica delle sètte. Odiano i protestanti, odiano « i cattolici a vicenda, non odia Renata, ricoveri ella i perseguitati « o difenda nell'assassinato Duca di Guisa il sangue proprio.

« Più libera in Francia che in Italia, là essa è pronta a pagare « colla vita il proprio coraggio. Nella notte fatale di San Bartolom- « meo, Renata a Parigi, guardata nel suo palagio, scannati i suoi « famigliari, è salva per la riverenza del sangue regio; *ma a lei « non si domanda un'abiura, che il re di Navarra concede, e lei non « avrebbe concessa.* Pensò Renata all'Italia? Chi lo sa? Certo si è, « che, un'altra volta umiliata, piegando il capo, assai più mesta di « prima, se ne tornò alla sua Montargis, dove nel 1575 si spense. « Non pompa di funerali, non risonanza di mondana gloria, non « rimpianti sulla sua tomba. Speranze dorate, sterili affanni, morte « sconsolata, ecco, pur troppo, quanto è obbligata di registrare la « storia. È logico; ma è ben triste! ».

Nel numero abbondante di questa prosa (forse troppo abbondante per conclusione ad un libro così severo di forme) c'è molto di vero e di bello. Ma si rimane, bisogna dirlo, un po' nel vago. È *triste* questa fine di Renata. Verissimo! Ma perchè è anche *logica?* Ciò intendiamo un po' meno. Era dunque eretica o no? E se non lo era, perchè le si sarebbe potuto chiedere un'*abiura?* Il re di Navarra la concesse, perchè era eretico, ma perchè dovea concederla lei, se tale non era? La fine di Renata è triste bensì, ma non è logica, se essa non è eretica, come pretende il Fontana. È invece logica e triste,

colle idee del tempo e fra l' infuriare di così selvagge passioni, se in realtà è l' eresia, che le fa intorno al suo letto di morte quel vuoto, quella solitudine e quell' abbandono. La conclusione quindi del Fontana ci sembra più filosofica e poetica, che rigorosamente induttiva e, pure ammirando la ricchezza dei documenti, su cui è condotto il suo lavoro e molte delle parti di esso, che per acume critico e forza di osservazione psicologica, ci sembrano d'un grande valore, non possiamo a meno di fare molte riserve tanto sulla ricostruzione della figura storica di Renata, quanto sul criterio generale, con cui il Fontana considera tutto il contraccolpo, che ebbe in Italia il moto protestante, del quale criterio la storia di Renata non è che un' applicazione.

Parrà ai lettori che per parlare del libro, che il Rodocanachi ha testè pubblicato sullo stesso argomento, ci siamo veramente trattenuti un po' troppo sull' opera del Fontana. Ma ci valgano due scuse: l' una, l' importanza molta dell' opera del Fontana, per cui uscirne con poche parole non è facile, per poco che se ne voglia dire, e noi ne abbiamo detto pochissimo, rispetto a quanto meriterebbe; l' altra, che nonostante la non scarsa messe di notizie nuove, che il Rodocanachi ha raccolto, molto probabilmente il suo libro non esisterebbe, se non lo avesse preceduto quello del Fontana. Ciò non toglie nulla al suo merito, perchè i libri si scrivono appunto, affinchè servano a qualcheduno; e l' opera del Fontana essendo tutt' altro che di facile lettura per la comune dei lettori e per di più non risguardando che la dimora e le vicende di Renata in Italia, si capisce che il Rodocanachi abbia creduto anche dopo l' opera del Fontana esservi luogo ad un libro un po' meno grave e il quale, pigliando l' argomento dal suo principio lo conducesse fino al suo termine naturale, cioè alla seconda dimora di Renata in Francia ed alla sua morte nel castello di Montargis.

D' altra parte il disegno del libro del Rodocanachi è tutt' altro da quello del Fontana. Non vogliamo far paragoni, che qui, più che mai, sarebbero fuor di luogo; ma non per nulla il libro del Rodocanachi (quantunque, crediamo, opera d' un Italiano) è scritto in francese, e quindi pensato e scritto alla francese, vale a dire che senz' essere un libro leggero, anzi, salvo qualche particolare, elaborato con larga e compiuta cognizione dell' argomento e qua e là con vera novità di ricerche e di notizie, è un libro architettato e condotto coll'arte di farsi leggere con diletto da molti; qualità, che purtroppo i libri italiani di storia trascurano spesso.

È diviso in due parti: la prima che comprende (dopo un capitolo d' introduzione sulla giovinezza di Renata) i trentadue anni da

lei vissuti alla corte di Ferrara, e la seconda i quindici anni da lei trascorsi in Francia fino alla sua morte.

L'obbiettività storica del libro del Rodocanachi è maggiore, ci sembra, di quella di tutte le altre biografie di Renata, che conosciamo. Il Rodocanachi narra per narrare, e nient'altro, si può dire. Di rado si ferma a commentare i fatti narrati, e dove lo fa, non diremmo che siano i tratti più felici del suo lavoro. Comunque, non vogliamo di ciò fargli appunto. La narrazione ne risulta anzi più rapida e più vivace, e l'interesse drammatico dell'insieme tanto più intenso ed efficace. Contuttociò ogni argomento ha le sue esigenze particolari e in questo caso contentarsi di *mettere innanzi* al lettore e lasciare che *si cibi* da sè, scartando ogni polemica ed ogni commento, è forse troppo, e si corre rischio che tra i *sì* e i *no* dell'argomento, come fra i famosi *due cibi, distanti e moventi,* il lettore, non diremo, muoia di fame, ma non si sdigiuni, quanto vorrebbe.

Il Fontana fa venire Renata in Italia non solo rigorosamente cattolica, ma devota ed anzi superstiziosa. All'incontro il Rodocanachi, che, quanto alla nascita, all'infanzia e alla prima giovinezza di Renata, non dice nulla di nuovo e segue più che altro i biografi protestanti di Renata, il Rodocanachi vede fin dall'infanzia e nella prima educazione di lei, nonchè per cagione dell'ambiente, che la circonda, spuntare i germi della sua futura ribellione alla religione stabilita ed in ispecial modo all'autorità spirituale del Papa: il che ci pare più che dubbio o per lo meno non dimostrato e difficilmente dimostrabile, mentre s'intende bene come tali prodromi, quasi fatali, convengano pienamente alla critica tendenziosa degli scrittori protestanti, pei quali per lo più i loro eroi sono già eretici anche prima di nascere. Ma tutt'altro, che tendenziosa, come già notammo, è la critica del Rodocanachi, laonde potea benissimo lasciar venire Renata in Italia cattolica schietta e non avrebbe fatto altro, se non rimaner più fedele anche qui al metodo, da lui giustamente preferito.

In tutto il libro del resto lo sfondo, su cui il personaggio di Renata si muove, i fatti storici, coi quali è in rapporto prossimo o remoto, diretto o indiretto, sono tracciati con larghezza, con bravura, con sicurezza, senza superfluità e da scrittore che conosce bene i tempi, gli uomini, l'intreccio dei casi loro e per narrarli e aggrupparli in breve, quando occorre, sa sempre dove mettere le mani e ricorre a fonti, se non nuove, non comuni però e di piena autorità. Ne dà saggio subito, trattando dei varî progetti di matrimonio, che furono fatti per Renata: una sfilata di principi, tra grandi e piccini, compresi il futuro Carlo V e Arrigo VIII d'Inghil-

terra, che tutti aspiravano alla mano della solitaria giovinetta di Blois, ma in cui si vede a che viluppo d'ambizioni, di cupidigie, d'interessi, di congiure o di transazioni politiche essa serviva inconsapevolmente di strumento, finchè si giunge al vincitore di questa specie di corsa al palio di mariti, ad Ercole II, principe ereditario del Ducato di Ferrara, cui fu concessa in isposa da Francesco I nel 1528.

Non meno importante è il quadro della situazione politica del ducato di Ferrara al momento in cui Renata vi giunge, della lotta d'influenze varie, fra le quali prima Alfonso, il suocero di Renata, quindi Ercole II si dibattono per tutelare non la grandezza, o l'espansione, ma l'esistenza stessa del loro principato, bilanciandosi alla meglio fra il Papa, l'Imperatore e il Re di Francia, sempre col pericolo di mettere il piede in fallo o di dar dentro nelle insidie dell'uno o dell'altro di questi famelici protettori. È una politica di vigilanza continua, di piccoli spedienti d'ogni giorno, di suggestioni, d'infingimenti, di contrappesi, una politica meschina e irrequieta, ma che facea aguzzar l'ingegno e in pari tempo dovea rendere i caratteri acri, sospettosi, intolleranti e i rapporti famigliari difficilissimi, se l'accordo fra tutti i componenti quella piccola corte non era sempre pieno e cordiale. All'incontro Renata era, e si considerava essa stessa, rappresentante ad ogni costo, sentinella morta, si direbbe, degli interessi francesi in Italia, e a dar la massima importanza a questo fatto, a dargliela sopra ogni altro, anche su quello delle discrepanze religiose fra essa ed il marito, il Rodocanachi s'accorda pienamente col Fontana e cammina sulle sue traccie. Ne consegue che di quanto cresce così l'interesse politico della vita di Renata, di tanto scema quello del moto religioso, che si agita in lei e intorno a lei, il qual moto diviene quasi una maschera, un pretesto, un travestimento occasionale del moto politico. Donde si spiegano altresì le vicende varie, l'alterno spegnersi e riaccendersi alla Corte di Ferrara di quel piccolo focolare di ribellione religiosa, mantenutovi fino al 1560 da Renata, dai famigliari di lei e dagli esuli francesi, che l'attorniano, ed o si giovano delle sue tendenze naturali a mescolarsi di tali questioni, allora in gran voga, come oggi il dilettantismo platonico delle questioni sociali, o si coprono dell'autorità di lei, quando le minaccie di castighi e di repressioni violenti li serrano troppo da vicino.

Si può dissentire in tutto o in parte da questo modo di considerare e giudicare la figura storica di Renata; certo è però che dal Fontana in poi, lo studio di essa, che prima non era se non un'occasione di biasimi severi per gli scrittori cattolici o di glori-

ficazioni entusiaste per gli scrittori protestanti, ha mutato carattere fondamentalmente e la storia lo penetra da più parti, e se non può ancora determinarlo bene del tutto nè giungere a conclusioni precise, pure gli ha tolto quell' aspetto quasi convenzionale, che pro o contro aveva prima. È un passo notevole, di cui si risentiranno, crediamo, tutti gli studî sul movimento religioso riformista in Italia nel secolo XVI, e si deve al Fontana.

Quantunque condotto, non diremo con più pietà dei lettori, ma con minore gravità di ricerche e di documenti, se ne risente intanto anche questo libro del Rodocanachi, in cui, anche nella seconda parte, vale a dire dal ritorno di Renata in Francia fino alla sua morte nel 1575, ciò che v' ha di più importante è l' ambiente storico, in cui Renata si muove, assai ben fatto e preciso nelle sue linee più generali e naturalmente più grandioso che non sia il piccolo tramestio politico, svolgentesi nel ducato di Ferrara, il cui punto massimo è la guerricciuola del Guisa nel regno di Napoli, dove l' alleanza francese, tanto caldeggiata sempre da Renata, mette Ercole II a due dita dalla rovina, ed il Papa stesso non si salva, se non perchè il devoto Filippo II non vuole che il Duca d' Alba lo castighi delle sue imprudenze. A Renata non restò che di soccorrere gli sbandati avanzi dell' esercito del Guisa, il che ella fece col più grande ardore di patriottismo francese, sempre uguale nell' animo suo così nella prospera, come nell' avversa fortuna.

Ben altro di grandiosità e di tragica poesia è il dramma, che si svolge in Francia, dopo che Renata vi fu ritornata nel 1560. Essa piomba in mezzo al caldo della gran lotta fra Cattolici e Protestanti, fra le due case di Guisa e di Borbone, che prelude alle guerre di religione. Muore poco dopo il debole Francesco II, strumento cieco dei Guisa, e Caterina de' Medici, seguendo i consigli del Cancelliere L'Hôpital, tenta sollevare l' autorità regia al di sopra della rivalità dei Guisa e dei Borboni; nobile pensiero, a cui partecipa Renata nei due maggiori tentativi di conciliazione fatti a Orléans ed a Poissy fra Cattolici e Protestanti. Ma tutto è inutile, anche la speranza di Renata di fare di Caterina de'Medici una Elisabetta d'Inghilterra, e le stragi cominciano, e con esse le nove guerre civili, seguìte da altrettante paci così mal ferme, che il Muratori le paragonò alle *febbri quartane*. Renata è in mezzo a tutti gli avvenimenti delle tre prime guerre civili, alternando la sua dimora fra la Corte e il suo castello di Montargis, favoreggiatrice, pare, dei Protestanti, ma più spesso consigliera inascoltata di pace fra le due parti, e a volte, come quando per una congiura protestante è assassinato il duca di Guisa, rivoltandosi fiera contro gli stessi Protestanti.

Dalla pace o, meglio, tregua d'Amboise fino alla seconda guerra civile Renata continua la parte sua. Non così Caterina de' Medici a cui, anche allora, una specie di *Concerto Europeo* inspira una politica tutta cattolica di repressione violenta, che va per gradi dal congresso di Bajona alla strage di S. Bartolommeo. La seconda guerra civile termina con la pace *zoppa* di Longjumeau. Rotta anche questa poco dopo, s'apre la terza guerra civile, in cui la pertinacia degli Ugonotti è nuovamente fiaccata a Jarnac ed a Moncontour. Come sempre, il castello di Montargis serve ora pure di rifugio ai Protestanti; Renata resiste; ma alla fine deve cedere alla forza e forse si illuse anch'essa credendo alle apparenze di pace, che seguirono nuovamente, e preludevano invece all'assassinio del Coligny ed alla strage di S. Bartolommeo, che è quasi l'epilogo anche della vita di Renata o per lo meno delle relazioni della sua vita co' grandi fatti storici del tempo.

Il quadro, o compendio, di questi, ripetiamo, è assai ben fatto nel libro del Rodocanachi, ma esiteremmo a dire altrettanto della figura di Renata in particolare, la quale ci risulta quasi più incerta e contraddittoria di quello, che già ci fosse apparsa nell'opera del Fontana. Questi ricollega la sua interpretazione al suo concetto generale della storia della Riforma in Italia e con ciò, meglio che schivare, spiega molti dei misteri e dei contrapposti singolarissimi, che le ricerche approfondite e i documenti scoperti accrescono, anzichè scemare, nella biografia di Renata. Si può, come dicemmo, accettare in tutto, o in parte, o respingere quel concetto, ma le lacune, le soste, gli indietreggiamenti, le contraddizioni sono quasi una necessità logica del concetto medesimo, allorchè lo si applica anche a Renata. Non così nel Rodocanachi, la cui Renata, com'egli l'ha dipinta, abbiamo vista persino giudicata, non sappiamo più in qual rivista francese, « *une dilettante, qui charme ses ennuis* » un po' coll'eresia, un po' con qualche altra distrazione, la qual conclusione deve essere ben lontana dal proposito del Rodocanachi, ma pure è balenata ad un critico, favorevolissimo al suo lavoro.

Quali sono i punti decisivi per lo studio storico-psicologico di Renata in Ferrara ed in Francia? In Ferrara la venuta di Calvino, le relazioni di Renata con Vittoria Colonna, l'avventura col De Pons, il processo, la prigionia di lei, la fuga dell'Inquisitore Oriz ed il ritorno subitaneo di Renata alle pratiche cattoliche; in Francia il suo atteggiamento con Caterina e colla Corte, i suoi rapporti coi Guisa e cogli Ugonotti, le influenze vicendevoli di sua figlia Anna di Guisa su lei e di lei sulla figlia, la sua condotta prima e dopo la notte di S. Bartolommeo.

Ora, quanto alla venuta di Calvino, il Rodocanachi, che pure accoglie (e non si può a meno) tutta la versione datane dal Fontana, quand'è a risolvere uno dei punti critici più controversi, se cioè il maggior colpevole di quel grosso scandalo, accaduto in Ferrara nel 1536, e che si diceva fuggito, fosse il Calvino, o il Marot, o il Bouchefort o il Du Tillet od un altro, (uno insomma dei tanti francesi accolti da Renata) salta a piè pari la difficoltà e conclude: « fosse chi voleva; un calvinista era di certo! » E non sarebbe alieno neppure dall'accettare la versione del Muratori sulla rumorosa fuga di Calvino, tenendo in poco conto quella lettera di Giovan Sinapio del 1.° settembre 1539 la quale dice tanto del contegno di Calvino in quell'occasione: « *jucundissima recordatio, immo desiderium presentiae tuae, quando sane illo quo adfuisti, superioribus annis re vera me sicuti Alcibiadis Silenus quispiam latuisti;* » allusione di erudito al paragone di Alcibiade per Socrate nel *Convito* di Platone, il qual paragone significa qui essersi Calvino celato sotto apparenze misere o insignificanti e andatosene di cheto senza mettere il campo a rumore o dar nell'occhio a nessuno.

Quanto alle relazioni di Renata con Vittoria Colonna, lo stabilire una distinzione teorica fra la casuistica teologica di Renata e lo spirito semplicemente e sentimentalmente riformista della Colonna e attribuire a tale distinzione la scarsa durata della loro intimità ci pare un'interpretazione di soverchio arbitraria e che perciò poco rivela di quanto si vorrebbe sapere.

L'avventura di Renata col De Pons, suo cavalier d'onore, scappata fuori a un tratto nell'opera del Fontana, è dal medesimo definita un aberrazione momentanea di Renata. Accettiamo pure questa definizione rispettosa. *Errare humanum est,* ed anche la teologhessa calvineggiante (a dirla calvinista addirittura, ormai c'è da peritarsi) era donna; ciò che non guasta nulla. Ma titolare il De Pons come fa il Rodocanachi, (anticipando il secolo XVIII) « *le chevalier servant de la duchesse, avec tous les privilèges charmants, mais aussi avec toutes les restrictions capitales, qu'implique ce terme* » è una riserva più spiritosa che prudente, ed anche questa poco o punto autorizzata dai fatti, che si conoscono. Che dire infine del processo, della prigionia di Renata, della fuga dell'Inquisitore Oriz, mandato a posta di Francia per richiamare all'ordine la Duchessa, e dell'improvvisa resipiscenza di questa? Si tratta di ricostruire a frammenti tutto un dramma intimo di convinzioni, di affetti, di influenze, di fanatismi e di debolezze, in cui ora s'intrecciano tanti e così diversi fatti domestici, politici, pubblici, privati, che tirarne conclusioni precise non si può chiedere nè al Rodocanachi, nè ad altri. Non si sa tutto di certo: ma si sa ab-

bastanza ormai per ritenere che il dramma non si svolse come fu narrato prima, che non è così semplice come pareva, una lotta cioè tra una vittima eroica ed un tiranno spietato. È quasi come il caso di Torquato Tasso dopochè le ricerche critiche recenti hanno sfatata l'antica leggenda. Certo Renata era donna di forte animo, ma sapeva mettere dalla sua anche i mezzi, che potevano aiutarla a resistere, e quando questi non bastavano più, si ricordava d'esser donna, moglie, madre e principessa, prima ancora d'essere Protestante. Che di tali cascaggini la rimproverasse Calvino, si capisce, ma che a noi sembri diminuita dall'esser divenuta più umana, non sarebbe ragionevole. Solo ripeteremo che la Renata del Rodocanachi è una figura più incerta e annebbiata, che non sia quella che cogli stessi documenti, o poco meno, ha delineato il Fontana.

Renata fino ad un certo segno è più libera in Francia. E negare che essa, se non altro, nella sua solitudine di Montargis non sia calvinista dichiarata, ci par difficile, nonostante le sue contraddizioni. In ciò ci accostiamo più al Rodocanachi, che al Fontana. Non s'era forse contraddetta anche in Italia? non avea maritata la sua primogenita al Duca di Guisa? non aveva assistito impassibile dal 1555 al '58 alla distruzione d'ogni ultimo tentativo di Riforma Protestante in Italia? E ciò dopo essersi in apparenza riconciliata col Papa, anzi dopo essersi valuta d'un privilegio largitole dal Papa stesso per negare la competenza a giudicarla nell'Inquisitore di Francia e averlo messo in fuga? E dopo, non avea ripreso a confessarsi e comunicarsi, lasciando che di questo trionfo si vantassero Ignazio di Lojola ed i nuovi cavalieri dell'ortodossia cattolica, allora allora instituiti da lui?

Il medesimo si ripete anche in Francia. La si vede prendere per Ministro del culto protestante a Montargis, il Morel, raccomandatole da Calvino, poi vietargli di predicare sul Papa, sul culto delle immagini, sugli abusi della Curia; dare asilo ai Protestanti fuggiaschi e proteggere i Cattolici; lasciare che i soldati del Condé saccheggino le chiese cattoliche, poi licenziare i ministri del culto protestante; essere in buoni termini con Caterina, viaggiare in sua compagnia nel 1565, poi l'anno dopo incitar la figlia, vedova del Guisa, a non portar più questo nome abborrito e nel tempo stesso consentire che essa passi a seconde nozze col Nemours, non meno fiero nemico dei Protestanti e contro il parere di Giovanna d'Albret. Manca la prova del suo distacco solenne dal Cattolicismo, ma non manca la prova, che essa era tenuta per eretica anche alla Corte di Francia, nonostante una specie d'immunità, di cui godette sempre, anche quando si giunse agli eccessi della strage di S. Bartolommeo.

Ai documenti già noti il Rodocanachi aggiunge una quantità di notizie da lui dedotte dai registri dei conti di Renata e che quasi ci fanno assistere giorno per giorno alla vita di lei, compresa la conferma, che se ne deduce, della sua presenza a Parigi la notte della strage; fatto già noto per le due lettere di Renata del 26 giugno 1572 e di Anna di Nemours dell' 11 settembre 1572, ma che ora colla scorta dei registri dei conti il Rodocanachi ha potuto narrare fino al ritorno di Renata a Montargis in tutte le più minute particolarità.

In sostanza il Rodocanachi, dopo molte oscillazioni, si risolve all' ultimo a credere alla ereticità di Renata, nonostante l'ambiguità di certe frasi, alle quali per gusto di scrittore si lascia andare, e se non conclude esplicitamente così il suo bel libro, lo compie però col testamento religioso di Renata, il qual testamento, sottilizzando, potrà prestarsi anche ad altre interpretazioni (tanto più che la mente di Renata si sollevava di certo su certe angustie dottrinarie della lotta, che allora si combatteva), ma ad ogni modo non ci sembra poter passare per una professione di fede cattolica. Di tale avviso furono certo gli augusti parenti di Renata tanto in Francia, quanto in Italia; essa morì sola; fu sepolta *a lume spento;* in Ferrara finsero d' ignorare la sua morte; in Francia il Re non la volle nelle tombe di S. Dionigi, benchè ella fosse l'ultima discendente di Luigi XII.

Firenze. ERNESTO MASI.

PIETRO VAYRA, *La Leggenda di una Corona; Carlo Alberto e le perfidie austriache.* - Torino, Roux Frassati e C.°, 1896.

Questo libro è un' eloquente riprova che la storia del nostro risorgimento nazionale deve in buona parte modificarsi, chiarirsi, compiersi, ed oso aggiungere ricostruirsi, se vera storia vogliamo, coi materiali abbondantissimi, fino a qui poco o punto o anche male e superficialmente esplorati, e che gli storici di questi grandissimi eventi, o per una ragione o per l' altra, non conobbero o non usarono come di ragione.

Le indagini coscienziose del Perrero (1) han dimostrato che gli attentati austriaci e della Regina Maria Teresa di Savoia nel 1812

(1) *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito* e *Replica al Marchese Costa di Beauregard.*

e '17 contro la successione del ramo Carignano non hanno alcun fondamento di vero, e poggiano sopra un ammasso di contradizioni, d'incongruenze e di assurdità storiche. Ora il Vayra vuol dimostrare che le presunte rinnovate insidie del 1821 e degli anni successivi sono immaginarie del pari, svolgendo il suo tema in sei parti, ch'egli intitola: Le origini: storia della storia; le prove alla prova; la storia vera; lo strascico e la fine della leggenda; conclusione.

Lo stato dello spirito pubblico in Piemonte, dopo il 1821, non poteva essere più propizio per far pullulare sospetti nuovi sui fini reconditi dell'Austria. Nulla è più facile che il vedere ciò che l'animo presuppone certo, e l'Austria, astrazion fatta dalle macchinazioni per la successione, avea dati certamente gravi motivi di malcontento. Ebbe per altro la tradizione o meglio leggenda delle persecuzioni austriache contro Carlo Alberto un'elaborazione lunga prima di raggiungere la sua piena maturità. Trentaquattro narrazioni diverse ci hanno presentata una serie svariatissima di opinioni, di versioni, di fatti, di documenti e di giudizî; e la questione è divenuta sempre più intricata e confusa. Di tutte queste narrazioni appena sei proclamano la innocenza della politica austriaca. Un autore trattò la questione quattro volte, rincalzando nelle tre prime le accuse, e passando poi nella quarta tra le file dei difensori. Un altro pure sostenne dapprima la colpevolezza, eppoi la innocenza. Nel novero degli accusatori la versione dell'uno in moltissimi particolari contraddice e distrugge quella dell'altro. Talvolta lo stesso documento serve all'uno per provare una cosa, ed all'altro per provarne una molto diversa, e perfino contraria. Ma non è obbligo mio esporre minutamente le prove addotte dall'egregio A., e chi vuol studiare la questione non ha che a seguirne nel libro le acute e precise argomentazioni; qui mi limito alle principali, accennando al rigoroso e spassionato esame, cui l'A. sottopone documenti e testimonianze, pesandone l'importanza e riducendole al loro vero valore. Colloca al loro posto i materiali noti, li collega con altri fin'ora mancanti; fa come chi ricompone il disegno di un intarsio guasto e scomposto.

Primo fondamento delle accuse furono i dispacci del rappresentante francese a Firenze, il De La Maisonfort: dispacci che, (a giudizio dell'A.) sono l'eco di opinioni personali, di prevenzioni, di pregiudizî e di gelosie francesi contro l'Austria. Tutto al più il diplomatico francese non aveva potuto raccogliere a Lucca che *chiacchiere di anticamera*. Del resto che la Regina Maria Teresa fosse d'accordo coll'Austria fu opinione ripudiata dallo stesso Maisonfort. Invece è importantissimo il *Memoriale* presentato dal Metternich all'imperatore di Russia in occasione dell'apertura del Con-

gresso di Verona, il 22 ottobre del 1822, e del quale la esistenza era nota per una citazione sola. Quivi è un'esposizione notevolissima della questione di Carlo Alberto dopo il '21. « Giovane senza esperienza (così il gran Cancelliere dell'impero), forzato a proclamare « la costituzione, intravide di esser trascinato su di un'altra strada « da quella che si era tracciata, esita, ed infine si decide a raggiungere l'esercito a Novara. Tale condotta lo metteva in grado « di reclamare la indulgenza del duca del Genevese », ed appunto il Metternich avea scritto, scongiurandolo a ritenere il giovane principe presso la sua persona. « Il suo posto è nell'anticamera « di vostra altezza reale ». Segue il Memoriale che per quanto « assurda e da spiegarsi la calunnia delle insidie austriache, pure « andava smentita scrivendo alle nostre missioni presso le principali corti di Europa, per far conoscere il nostro concetto, secondo « il quale al re solo apparteneva giudicare fino a qual punto il principe di Carignano fosse colpevole; ma che non esistendo contro « di lui prove abbastanza positive per motivare un giudizio, ci pareva difficile, compromettente e pericoloso privarlo arbitrariamente « della successione ». Ora il dispaccio ai rappresentanti esiste, e non solo concorda col sunto del Memoriale; ma è anzi molto più reciso e categorico, tanto da presentarci un Metternich quasi affatto nuovo e sconosciuto. Il dispaccio poi del Conte di Pralormo del quale il brano pubblicato dal Farini (1) sembra ribadire le accuse contro l'Austria, conosciuto appieno, fa sparire ogni contradizione ed accusa. Egli era cioè ben lontano dal credere alle trame austriache, ch'ei riferiva solo come voci sparse ad artificio dai rivoluzionarî, pure calunnie, « des vues perfides supposées à l'Autriche ». Col brano staccato del suo dispaccio si è fatto dire al Pralormo precisamente il contrario di quello che asseriva. Insomma dal cumulo e dal raffronto coscienzioso delle prove è impossibile non riconoscere che, stando ai documenti, quegli che avea messo sul tappeto la questione di removere Carlo Alberto dal trono, e forse di citarlo come reo dinanzi al Congresso, assegnando all'Austria la parte del fisco, era lo stesso Carlo Felice, mentre l'Austria invece ricusò di prestarsi ai suoi desiderî. Però, secondo il concetto del Metternich, Carlo Alberto, reintegrato nei suoi diritti, avrebbe dovuto solennemente impegnarsi verso le potenze della S. Alleanza di non far mutamenti negli ordini costituiti, e però vincolarsi con un patto

---

(1) *St. d'Italia,* Vol. II, p. 250.

internazionale, laddove poi realmente, colla promessa di Parigi, egli contrasse soltanto un obbligo verso Carlo Felice, talchè il gran Cancelliere osservava che in tal modo veniva a mancare una durevole sanzione effettiva. Comunque, per raggiungere il fine della riconciliazione, dal Metternich propugnata, vincendo le opposizioni molteplici (l'Inghilterra di un patto internazionale non volea saperne) ei si contentò dell'espediente della promessa, insinuato forse con arte finissima nell'animo del re, che temeva con Carlo Alberto di compromettere l'avvenire della monarchia, e così il giovane principe prometteva e regnava. Del resto pel Metternich allontanarlo dal trono volea dire gittarlo nelle file dei rivoluzionarî, ai quali potea dare una forza ed un'arma formidabile.

Ora quel che non fu vero una volta, lo fu un'altra? Ossia regge che l'Austria promovesse o favorisse le trame del duca di Modena fra il 1828 e il '29, eppoi fra il '30 e il '31, contro il Carignano? Quelle del '27 e '28 non hanno serio fondamento; sono al solito insinuazioni, sospetti e gelosie di giornali francesi; alle altre il Gabinetto di Vienna non prestò nè cooperazione nè consenso; chè anzi, quando ne fu consapevole, le disapprovò, essendogli anche il duca venuto in sospetto. Il vero si è che Francesco IV non era in istato da minacciare seriamente le sorti del principe di Carignano.

Terminando questo sunto del coscienzioso lavoro, mi sia concesso di confessare, per iscrupolo forse eccessivo, un dubbio, lieve se vuolsi, ma insistente. Sta bene: nei documenti ufficiali l'Austria risulta innocente. Vero intrigo diplomatico, assiduamente condotto, *documentato* non ci fu; ma con questo vien provato in modo ineccepibile che l'Austria, in certi momenti, non stèsse sulle intese, non vagheggiasse la possibilità e non prevedesse un'occasione di fare il colpo a danno del Carignano, tastando vagamente il terreno, ed affrettandosi poi ad assumere ufficialmente un contegno diverso, ed a fare il contrario de' suoi primi desideri, presentendoli di lì a poco inattendibili e pericolosi? Chi sa gli arcani fra i quali spesso « il destin dei popoli si cova », e quanti e quali fossero gli strattagemmi ed i sottintesi di quella diplomazia, non può escludere del tutto che o l'ambasciatore austriaco, o altri per lui, e magari agenti francesi al servizio dell'Austria, gittassero là quella proposta contro il Carignano, così a voce, proposta smentita poi formalmente con tanto più zelo, quanto più era l'interesse di non apparire. A buon conto fra il rappresentante austriaco, e il De La Maisonfort corsero parole sulla questione (v. p. 117), nelle quali l'A. stesso riconosce « che vi ha qualche cosa che non corre troppo liscio ». Inoltre la frase di Metternich nel *Memoriale* « che non esistevano contro il

« Carignano prove abbastanza positive per formulare un giudi-
« zio ec., » può far presupporre che, qualora, dietro accurata ricerca fossero risultate, chi sa, forse non sarebbe stato il gran Cancelliere alieno dal secondare Carlo Felice nel suo primo disegno. Poniamo che il Confalonieri nel famoso colloquio segreto col gran Cancelliere, del quale non sappiamo perchè l'A. non fa motto, e che ci sembra di molto peso per formulare un completo giudizio, poniamo che Gino Capponi che doveva essere escusso, e non fu, avessero, come pare che fosse desiderio dell'astuto diplomatico, deposto contro Carlo Alberto, proprio è da credere che il gabinetto imperiale non avrebbe di quelle denunzie tenuto conto per i suoi scopi?

Eppoi perchè tanta gelosa premura e tante arti misteriose, capziose verso l'eroico conte Federico, se qualcosa di simile al progetto attribuito al Metternich non balenava in quella sua mente astutissima? Su quel colloquio, ad ogni buon fine, avrei bramato schiarimenti. Il vero si è che tutte le ambagi della politica non si registrano sulla carta; molte cose si fanno, per così dire, sotto banco, si accennano, si progettano a voce, sopratutto le più segrete e gelose, pronti a sconfessarle, ed a battere in ritirata, appena ci si accorge di avere sbagliato indirizzo, e di queste difficilmente rimane e meno ancora rimaneva, ne' tempi andati, la traccia palese in iscritto. *Ex nihilo nihil fit,* e che tutto, tutto in quelle accuse sia invenzione di liberali e di francesi può essere; ma anche è lecito dubitarne. A buon conto è innegabile che il duca di Modena vagheggiò la corona sabauda, almeno verso il 30; che se allora l'Austria nol secondò, è pure innegabile ch'egli ed il Metternich eran nati per intendersi, nè per nulla fu il duchino chiamato *il gran bargello d' Italia.*

« I masnadieri che la storia avea creduto vedere dietro la
« macchia della politica austriaca svaniscono alla nuova luce; dis-
« sipati i fantasmi della leggenda, l'imperatore d'Austria e il suo
« gran Cancelliere riprendono figura umana, con una politica, che,
« per nulla fuori dell'ordine naturale, mirava al proprio vantaggio
« senza ricorrere a mezzi non consentiti dalla onestà ». Sono parole queste, alle quali, mel perdoni l'egregio A., non tutti vorranno sottoscrivere, dacchè la politica che facea languire nello Spielberg il Confalonieri ed il Pellico non so quanto fosse sempre veramente onesta; nè leggenda sono le *Mie Prigioni,* e le bastonature ed i supplizi che insanguinarono la Lombardia. Quelle furono violenze allora e sempre esecrande. Forse l'A. nella conclusione si lascia un po' vincer la mano, e corre più in là delle premesse. « Fu il duca Francesco IV un velenoso
« serpentello od un irrequieto ed innocuo ramarro? Non si scorge

« ancor bene, egli dice, e poco importa »; ma, da parte il sangue del Menotti che grida alto ed inesorabile dinanzi al tribunale della storia, resta ch' egli o prima o poi vagheggiò l' idea di escludere il Carignano, nè suffraga che nel '21, a spiegar lo sdegno di Carlo Felice non importi affatto ammettere le insinuazioni di quel *Tiberio in diciottesimo.* In quella trepidazione e novità di casi, dato il suo carattere e la sua ambizione, non è verosimile che se ne stesse cheto e prudente, e senza aprir bocca col suo ospite regale, senza che gli balenasse mai la tentazione di trarre dalle difficoltà del momento qualche suo particolare profitto. Può errare la tradizione anche viva e costante (del Galvani lodatore del duca non è troppo a fidarsi): ma anche nei documenti si può esporre il contrario di quello che uno pensò e volle; arrogi poi che la tradizione non è mai documento spregevole.

Piuttosto diamo pieno consentimento non solo al giudizio sul- l'*Austriaca donna* (Maria Teresa); ma altresì su Carlo Felice, del quale l' indole risalta piena ed intiera. Per lui l' assolutismo era una fede; nella sua mente ristretta, Carlo Alberto pareva un principe pericolosissimo per l' avvenire; la coscienza profonda di prevenire il male, e non un sentimento di odio che in lui non era, gl' imponeva di allontanarlo dal trono, se non che, trovata la formola di una misura che impedisse al Carignano di deviare dalla retta via, si acquetò.

Per ultimo avremmo desiderato (e ci scusi l'A. di tanta insistenza, che, se non altro, varrà a dimostrargli la cura e l' amore colle quali abbiamo esaminato il suo bel lavoro) uno studio particolareggiato intorno al sorgere, al crescere, al conservarsi dei sospetti contro l' Austria nell' animo di Carlo Alberto, che la ritenne intenta alla sua ruina: come precisamente, e per opera di chi e in quali tempi spuntarono, si radicarono e si svolsero; quali proporzioni e confini più o meno determinati ebbero; quando si attenuarono; quali documenti insomma è dato usufruire in proposito, e come e quanto è possibile ordinarli, interpretarli e chiarirli. Era (o m' inganno) il suggello del lavoro, ch' è sì buono ed utile da far desiderare quella perfezione alla quale del resto s' avvicina.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

BARONTI G., *Montevettolini e il suo territorio.* - Pescia, tip. Cipriani, 1896. - 16.°, con due incisioni in legno, pp. 526.

Sopra un colle, vago per folte selve d'olivi, nella bella vallata della Nievole, fra Monsummano e Montecatini da una parte, Cecina, Larciano, Lamporecchio e Vinci dall'altra, s'adagia il castello di Montevettolini; intorno al quale il sig. Baronti, memore dell'antico dettato, che *ogni prun fa siepe,* raccoglie molte, minute, talora fin troppo ampie notizie, che risalgono al 1227.

Il territorio dell'antico Comune comprende due paesi della presente comunità di Monsummano e Montevettolini, e circa 4000 abitanti. La sede della parrocchia fu già su una ridente collinetta, presso al confine di Cecina, in quel luogo, che ha conservato il nome di Pieve a Vaiano; di lì fu trasportata, nel sec. XV, al castello, in cui pur sempre erano stati, e rimasero, la casa e gli ufficî del Podestà e del Comune. Qui, forte di sei torri, sorse l'ampia rôcca, sede, per secoli, di numerosi castellani e soldati, poi scheletro in buona parte della bella villa medicea, che nel 1556 accolse fra le sue mura Cosimo I, nel 1602 Ferdinando I (1), quindi altri sovrani, principi e principesse della Toscana, i quali ai colli vicini, allora nereggianti per foreste prosperose, chiedevano i conforti del clima, delle caccie, della solitudine.

Il lavoro del Baronti si divide in due parti. Nella prima dà notizie intorno al villaggio com'è oggi costituito, all'antico castello e ai castellani, alla podesteria ed ai podestà, alla villa medicea, alla chiesa parrocchiale, a 13 confraternite, a 30 legati pii e fondazioni. Nella seconda si occupa del territorio del Comune e dei suoi mutamenti, della popolazione e delle sue vicende, di tredici fra chiese ed oratorî, della parrocchia e del suo smembramento, di notizie storiche diverse, di tredici persone ragguardevoli, fra cui il valente numismatico Pellegrino Tonini. Dà finalmente nell'appendice gli statuti di

---

(1) A p. 90. Di qui Ferdinando I, « nell'estate e nell'autunno del « 1602, . . . colla serenissima di lui moglie . . . si portò ripetutamente a « Monsummano, in casa di Vittorio Martini (antenato della presente « nob. famiglia, alla quale appartiene Ferdinando Martini), per dividere, « coi popoli, che vi accorrevano, lo stupore e la gioia, suscitati dai pro- « digî che operava la Vergine della Fonte Nuova ».

Montevettolini del 1410, in volgare, e diversi altri documenti, per lo più inediti, alcuni dei quali riguardano la bandita medicea di Cerreto-Guidi e Montevettolini, e la sottomissione, avvenuta nel novembre 1331, del Comune alla Repubblica fiorentina.

Il libro non manca di qualche menda, in fatto di lingua o di storia (1) e di metodo; ma si ammira l'acume, con cui l'Autore parla di alcune opere d'arte, la pazienza, con cui ha cercato, per lustri interi, notizie e documenti, misurato ogni pietra ed ogni angolo delle costruzioni principali.

Il racconto è assai piacevole, sebbene qualche volta un po' disordinato; più felice è quando si avvicina ai tempi moderni: il Baronti diviene allora narratore accurato di molte cose che vide ed apprese dai padri, quasi pittore fedele della vita paesana. Liberato dalla penosa interpretazione degli antichi documenti, la frase gli sgorga più limpida, spesso ingenua ed arguta, quasi quella d'un antico cronista.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

(1) A p. 248 dice che « sessanta *virorum* » costituivano il Consiglio generale del comune (1340); a p. 302, che un oratorio fu restaurato, nel 1853, « coll' *aere fidelium* »; a p. 27, confonde il gioco fiorentino del *calcio,* di cui si occupa in un suo op. D. M. MANNI, col trastullo della ruzzola, o girella, che, durante qualche mese dell'anno, forma, per le strade, la delizia dei giovanotti valdinievolini.

Necrologie

—÷—

GABRIELE ROSA.

Ad Iseo, dov'era nato nel 1812, dove da tre anni vivea, lungi dal frastuono della vita pubblica, in una quieta vita campestre, circondato dall'amore e dalla venerazione di tutto un popolo, e dove pure fino quasi agli ultimi giorni della sua lunga e fortunosa vita avea continuato a studiare e a scrivere di agricoltura, di questioni sociali e storiche, morì il 25 dello scorso febbraio Gabriele Rosa. Egli era uno dei pochi gloriosi superstiti del periodo epico del nostro risorgimento, e di quegli uomini, che sembrano ormai tanto lontani, serbava tuttavia intatta la meravigliosa energia morale, il candore dell' animo e la semplicità della vita. Quale era stato negli anni giovanili, quando per continuare gli studî appena cominciati avea dovuto lottare con la povertà, alternando con essi il mestiere del fornaio, quando per la patria avea cospirato e sostenuto il carcere e l'esilio, tale si mantenne negli anni della tarda vecchiaia, quando il suo nome era segnato ben alto nei fasti della scienza e della patria, fedele senza ostentazione, senza intransigenze ai suoi principî politici, ma pur pronto a dare al Comune, alla Provincia, alla Patria il contributo dell'opera sua, primo in ogni iniziativa che tornasse di decoro e di utilità, sprone alla gioventù, ammirabile veramente nella parsimonia della vita.

Costretto dalla morte precoce della madre ad abbandonare le scuole, volle continuare da sè, « senza scorta, « tutti gli studî possibili : levava coi lavoranti a mezza « notte, dormiva un po' del giorno »; e poi studiava, attin-

gendo a tutte le fonti paesane per avere libri, e fissando lo sguardo acuto della mente su tutto ciò che lo circondava. E studiando più sugli uomini e sulle cose che sui libri, egli stesso scrisse più tardi che sentiva svilupparsi in lui il senso pratico, l' originalità e l' energia della libertà semi selvaggia. I moti mazziniani lo rapirono come in una vita nuova. Fu presto l' anima, il centro dei cospiratori bresciani. Denunziato, fu arrestato, languì per due anni nelle carceri di Milano « per qualche mese vicino alla « stanzaccia accogliente le prostitute le cui brutalità lo at- « tossicavano » poi col Labar timido ed involontario strumento del tristo Zaiotti. Condannato alla pena di morte, tramutatagli poi per grazia sovrana in quella dei lavori forzati, nel 1835 fu rinchiuso nello Spielberg, dove fu per tre anni compagno e conforto del Millio, del Valenti e dell' avv. Poli, dove si strinse in intima amicizia col Confalonieri, di cui tratteggiò poi con pochi ma sicuri colpi la maschia figura, « volendo », egli scriveva, « prima di morire « adempiere al dovere sacro di consegnare alla storia il tipo « più alto e più puro fra i fondatori della indipendenza d'Ita- « lia, purgato dalla caligine addensatagli intorno da ambi- « zioni italiane e da avidità straniere ».

Uscito dal carcere nel '38, dove pure con la felice astuzia del condannato e del tenace suo carattere era riuscito ad indovinare la grammatica tedesca, si collocò prima come scribacchino presso l'avv. Beluschi in Iseo, continuando a studiare e a cospirare, sebbene con maggiori cautele, contro l'Austria. E cominciò da allora la serie ricchissima delle sue pubblicazioni, nelle quali si vide tosto l' impronta di un forte e versatile ingegno, che mirava a scoprire l' intimo nesso che lega i fatti sociali e politici con quelli naturali, a studiare tutte le manifestazioni dello spirito umano. Laonde spinse lo sguardo acuto nelle scienze occulte, nelle stregonerie, nelle origini dei costumi, dei nomi corografici, nei vernacoli ; ricercando negli archivi quando ancora questi non erano esplorati con tanto ardore, ne trasse documenti

e statuti che illustrò con copiosa erudizione, e dai fatti così accertati, e facendo tesoro degli studî compiuti dai più illustri scienziati, assorse alla sintesi, cui più specialmente tendeva il suo ingegno, ed affermò leggi storiche e sociali che se rivelarono in lui un profondo pensatore, diedero pure impulso e nuovo indirizzo agli studî. E basterà ricordare ai nostri lettori le *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima del dominio romano*, i *Feudi ed i Comuni*, le *Origini della Civiltà Europea*, la *Storia generale delle storie*, delle quali in questo stesso nostro *Archivio* fu reso conto con parole di altissimo elogio, che ancor oggi, pur notando gli errori nei quali il Rosa potè cadere o per mancanza di più sicure notizie o per inesatta interpetrazione di alcuni fatti, potremmo ripetere.

Il Rosa era allora nei principî della sua carriera scientifica. Amico del Correnti, del Tenca, del Fava, del Cattaneo collaborava nel *Politecnico*, nella *Rivista Europea*, nel *Crepuscolo*, nella *Concordia*, nel qual ultimo giornale era stato accolto dal Valerio, quando nel 1848, sfuggendo alle persecuzioni della polizia, erasi a piedi riparato in Torino. L' insurrezione di Milano, di cui giunse la notizia a Torino il 19 di marzo, lo distrasse per poco dagli studî per riportarlo in mezzo ai moti politici. Entrato a Milano, scrisse nel *22 Marzo* e nell'*Unione*, giornale democratico, antifusionista. Avvenuta la dolorosa catastrofe delle armi, caduta Milano, egli corse alla breccia di Brescia, donde riparò a Lugano. E di qui venne a Bergamo come aio dei fratelli Sozzi, dove stette parecchi anni, sempre vigilato dalla polizia che lo trasse anche una volta in arresto, « tuffandosi « negli studî, mentre fiducioso attendeva il rinnovamento « d' Italia quale portato necessario dello sviluppo europeo « della civiltà ». E fu durante questi anni che cominciò la sua relazione col Vieusseux, il quale, inaugurando nel 1855 una nuova serie dell'*Archivio*, lo invitava a collaborarvi. Il Rosa che già ammirava, sono sue parole, il bene che faceva agli studî generali ed agli italiani specialmente l'*Archivio storico*

ed applaudiva ai generosi e dottissimi che vi si travagliavano intorno, recossi « a grande onore di corrispondere con « loro e l'avere aperto l'adito a potere arrecare una pietra « al nuovo edificio » e da allora fin quasi agli ultimi suoi giorni venne pubblicando nell' *Archivio* memorie e recensioni numerosissime. Ricorderemo tra le principali le memorie sugli *Antichi statuti di Vertova,* su *Giovanni da Procida ed il Vespro siciliano,* sulle *Origini di Firenze,* intorno alla *Vita del Colleoni,* sugli *Statuti di Brescia,* del *territorio Bresciano* nel Medioevo, sui *Longobardi in Brescia,* sulla lingua, costumi, coltura, commercio dei Reti e dei Cenomani antichi. E, ciò che ai nostri lettori piacerà ancor più di apprendere, egli fu non solo deferente al giudizio, ai consigli del Vieusseux, ma alla stima che questi gli dimostrava corrispose con un vivo e sincero affetto di amico, che ben chiaramente traspira dalle lettere frequenti che il Rosa gli scrisse dopo del 1855. « Mi basta dirvi che vi stimo molto, « vi amo di cuore, che perdetti per tempo madre e moglie, « che fui carcerato cinque anni, perchè capiate come prendo « viva parte alla sventura vostra. Del resto oltre il conforto « della propria coscienza e dell' amore dei buoni non avvi « altro lenimento nobile a tali dolori ». Così gli scriveva il 7 febbraio '57; e con uguale affetto, con franca e confidente famigliarità accettò da lui consigli e correzioni nei suoi studî, gli espresse il proprio parere sulle opere che allora venivano pubblicando il Ferrari, il Giudici, l' Odorici, il Cantù e, poichè quelli eran pure gli anni nei quali si veniva preparando il nostro riscatto, nelle lettere stesse in cui gli parlava di articoli storici, segnalava all' amico con patriottica sollecitudine tutto ciò che parevagli affrettare o ritardare il compimento del sospirato ideale, pel quale invocava l' unione di tutti « perchè il popolo d' Italia *voleva* « sopratutto indipendenza, unione, libertà per tutti ed adora « gli strumenti che stima atti a ciò; se gli falliscono, li di« spetta ». Perciò appunto, quando nel 1860 si indissero le elezioni pel nuovo parlamento, egli si adoprò perchè Ber-

gamo facesse atto solenne di unione alla Toscana nominando al Parlamento notabilità toscane, e non avendo accettato il Tommaseo e l'Amari pregò lo stesso Vieusseux di indagare se il Giorgini avrebbe accettato o di indicargli almeno altro che fosse bandiera nota e disposto a rappresentare Bergamo alla Camera. La povertà salvò lui dal Parlamento, non però dal Consiglio Comunale, ed anche quando negli anni successivi o per mantenersi fedele ai suoi principî repubblicani federalisti o perchè ammonito dai dolori che la deputazione avea recato al Cattaneo, rifiutò recisamente la candidatura offertagli, non sdegnò di dare l' opera propria all' amministrazione della natia provincia, di rappresentare il Governo in importanti offici. E sarà vanto di lui di avere come provveditore agli studî in Bergamo procurato la cattedra liceale a Bernardino Zendrini ed avere eccitato l'entusiasmo per gli studî più conversando con professori ed alunni, che scrivendo, di avere promosse durante la sua presidenza dell'Ateneo di Brescia una esposizione preistorica ed una mostra storica della pittura bresciana che rivelò tesori mal noti, di avere dato incremento alle escursioni alpine.

Nè mai s' arrestò anche in mezzo alle cure dei pubblici ufficî l' attività meravigliosa dei suoi studî che spiegò in una innumerevole quantità di scritti, di opuscoli e di opere storiche, scientifiche e letterarie ; tra cui tengono il primo posto la *Storia dell'Agricoltura,* la *Storia della bachicoltura in Europa.* La *Valle Camonica nella storia,* i *Dialetti, costumi* e *tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia,* la *Storia* d'*Ascoli-Piceno,* gli *Studî di Storie Bresciane* e specialmente la *Storia naturale della Civiltà* (1880) e *la Genesi della coltura italiana* (1889). Queste ultime vennero alla luce « nel frastuono dei partiti politici e fra la solle-« citudine frettolosa per acquistare cognizioni di immediata « utilità », onde, lo stesso Rosa notava che ebbero poca fortuna ; del resto entrambe erano già contenute in germe in altre opere anteriori ; perchè, per dirla con sue parole

medesime, la potenza delle sintesi andò affievolendosi dopo gli anni cinquanta, e se grande, continua, svariatissima fu, specialmente negli ultimi anni, la produzione scientifica di lui, se in ogni suo scritto poteasi facilmente scorgere la vasta erudizione, l' abitudine ai raffronti, la tendenza alla ricerca delle leggi che regolano i fatti sociali, se vedeasi ancora l' impronta del profondo pensatore, pur troppo il ripetersi frequente delle medesime osservazioni, il ricorrere ai soliti esempi, il metodo medesimo di esposizione dinotavano come la mente robusta, la quale per forza propria, senza altri aiuti all' infuori di uno studio appassionato, era riuscita negli anni della gioventù e della virilità a comprendere in poderosa sintesi l' opera dei secoli e a tracciare le vie migliori percorse dalla civiltà, a fissare le leggi e le reciproche relazioni dei fenomeni naturali col vivere dei popoli e colle manifestazioni dello spirito umano, ormai cedesse essa stessa e fosse costretta a riordinamenti di materiali da lunga pezza raccolti e a brevi lavori. Ma non declinò la ferrea volontà, non s' offuscò mai l' intuito chiaro e profondo delle cose nel vecchio venerando. Ritiratosi nel piccolo borgo natio, dove in mezzo alle asprezze della vita l' animo e l' ingegno s' erano ingagliarditi, dove l' aspetto maestoso della natura gli avea fatto sentire anche più vivo il bisogno della libertà e di una vita attiva, egli trascorse in una dolce serenità gli ultimi suoi giorni, « contemplando « l' evoluzione mondiale della civiltà, che senza barbarie bel- « liche, va mano mano sciogliendo gli ardui quesiti sociali, « mostrando come la natura proceda meglio della briosa « sapienza dei filosofi, degli statisti, delle inspirazioni degli « utopisti ». E fino all' ultimo, mentre la vista e la memoria languiva cercò tenere vive le cari illusioni d' un giorno, pascendo lo spirito della lettura di Virgilio e d' Orazio.

Ponendo fine ai suoi *cenni autobiografici,* scritti con aurea semplicità e con lo studio manifesto di attenuare, di nascondere quasi ogni suo merito, egli ricordava la sentenza di Cicerone « *moderati senes.... tolerabilem senectu-*

tem agunt »; ma ripensando a quanto avea fatto per la patria nostra e per la scienza, ben avrebbe potuto soggiungere collo stesso Cicerone « *conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissima* ». Questo ricordo che a lui rese limpido e sereno il tramonto della vita fu pur quello che trasse ad Iseo da ogni parte d'Italia una quantità immensa di popolo, di rappresentanti di sodalizî politici e scientifici a rendere l' ultimo e solenne tributo di affetto al patriota intemerato, all' illustre storico all' uomo esemplare.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

FEDERICO STEFANI.

Il giorno 3 dello scorso aprile moriva in Venezia il comm. Federico Stefani, che nacque a Cittadella, nella provincia di Padova, e visse quasi settanta anni. Agli amici la morte dell'uomo cortese e dottissimo è stata una fiera amarezza, a tutti gli studiosi di cose venete una perdita grave. Perchè l'ingegno ravvalorato dalla profonda dottrina, più che negli scritti, non molti nè di gran mole, manifestò col consiglio, e l'opera sua fu una specie di apostolato, un ammaestramento fecondo, in cui molti s' accesero dell'amore dei patrî studî.

Lo Stefani, come tutti i forti e i valenti, cominciò presto ad amare, a lavorare, a combattere. La rivoluzione del '48, che solcò di fugace splendore il nostro cielo, trasformò il giovane studente di legge, appena ventenne, in soldato. Fece l' intera campagna, conseguendo il grado di tenente nella Legione Galateo. Dopo un gagliardo combattimento, in cui rifulse il valore dei difensori di Venezia, lo Stefani fu l'ultimo a lasciare il forte di Malghera e ne

portò con sè la chiave della porta, che conservò sempre come una sacra memoria.

Caduta novamente Venezia sotto lo straniero, fra lo spettacolo di pubbliche e private sventure, cercò e trovò un conforto nello studio del passato. Molte volte, nella miseria del presente, altra consolazione non resta che il ricordare.

Dopo varie lezioni accademiche *Sugli archivî municipali, Sui Podestà antichi, Sulle costituzioni comunali, Sugli Eccelini,* diè mano ad un'opera, la prima parte della quale venne in luce in Venezia nel 1857: *Le antichità dei Bonaparte con uno studio storico sulla Marca Trevigiana* (in 4.° gr. di pag. 350, ed. di soli 100 es.). Il libro fu presentato a Napoleone III, nel 1858, dallo stesso autore, il quale fu incaricato di una missione ufficiale in Italia, non solo per compiere la storia dei Bonaparte, ma altresì per render conto delle condizioni del paese.

Reduce a Parigi, propugnò nei giornali la causa nazionale, ed ebbe parte non ultima in alcuni celebri opuscoli politici, tra i quali, credo, quelli del Laguerronière, che prepararono l' opinione pubblica di Francia alla guerra del '59. Lo Stefani mantenne inoltre una attivissima corrispondenza coi liberali toscani e specialmente col cav. Passerini, che trovò ricopiate le lettere del patriota veneto nel gabinetto del Granduca fuggitivo.

Dopo le sante ebbrezze, che precedettero la pace di Villafranca, disperditrice di tutte le speranze, parve allo Stefani non solo opera degna di studioso severo, ma altresì di onesto patriota, purgare dalle calunnie la Venezia dei secoli trascorsi. Quando la Repubblica di San Marco era forte e ricca, tutti l' adulavano; quando finì inonorata e tradita, molti, facendo eco alle calunnie di chi l' aveva spenta, accettarono, come il Darù, il brutto ufficio di giustificare l'ingiustizia potente. E ormai i più conoscevano Venezia dalle poesie, dai romanzi e dalle storie, calunniatrici o per passione, o per leggerezza, e per ignoranza. Lo Stefani fu tra i primi a sentire dispettoso dolore delle of-

fese fatte alla patria e a comprendere come per rigenerare la storia convenisse ricondurla alla sua fonte – l'esame dei documenti. E sulla storia patria tante verità generose affermò, così in lavori di molta lena come in semplici memorie accompagnate da documenti, in discorsi, in prefazioni, in bibliografie. Per conoscere l'opera sua meglio varrà l'elenco, per quanto incompiuto, dei principali suoi scritti a stampa, che unisco a questo breve ricordo. Mi limiterò solo a far menzione delle illustrazioni sulle famiglie Barbo, Steno, Camposampiero, Condulmer e Mocenigo, dove lo Stefani si rivela il più cauto e il più acuto genealogista, che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi. La lode di *cauto*, così difficile da conseguirsi da uno storico, è in vero meritatissima, però che sempre meditata e senza adulazioni fosse l'ammirazione, ch' egli sentiva per la sua Venezia e per i vecchi tempi, mirabili di grandi e nobili opere, pieni di generosi e forti uomini, felici di commerci, ricchi di gloriose imprese guerresche, di savie leggi e di tutti gli ornamenti dell' arte e dell' industria.

Insieme con Rinaldo Fulin, lo Stefani fu, nelle province venete, guida e inspiratore di quel risveglio degli studî storici, che, nel nostro secolo, ebbe valenti precursori, quali il Cicogna, il Romanin, il Lazari e il Sagredo, ma che si manifestò più vivo ed efficace dopo la liberazione dalla servitù straniera.

Col Fulin promosse l'instituzione della Deputazione di Storia Patria, e finalmente col Fulin iniziò la gigantesca impresa della pubblicazione dei *Diarî* di Marino Sanuto. I *Diarî*, lasciati dal Sanuto alla Repubblica col testamento del 4 dicembre 1553, furono riposti in una stanza secreta, e per molti anni non se ne ebbe più traccia, tanto che il doge Marco Foscarini, lo storico solenne della letteratura veneziana, ne deplorò la perdita. Solo, nel 1784, Francesco Donato, ultimo istoriografo della Repubblica, li scoperse e li fè ricopiare. Di pubblicare questa opera maravigliosa si parlò più volte, fin dal principio del nostro secolo; ma

quale tipografo poteva imprendere la edizione di 56 grossi volumi in folio? Quale erudito poteva pigliare sovra di sè il grave carico di dirigere una pubblicazione, irta di difficoltà d'ogni genere, di nomi, di dialetti ec.? Ma ciò che parve impossibile ai più animosi non isbigottì il Fulin e lo Stefani, ai quali si associarono il Berchet e il Barozzi. Si stabilì che ognuno alla sua volta preparasse un volume, e così a vicenda fosse diviso e reso sopportabile l'enorme lavoro. E quanto ai metodi di pubblicazione, si volle udire il parere dei dotti più illustri, italiani e forestieri. Così fu pubblicato il testo nella sua integrità, salvo qualche modificazione d'interpunzione e d'ortografia, che serve a renderlo intelligibile a tutti. E furono escluse le note, che a prima vista sembrerebbero necessarie, ma avrebbero raddoppiato la mole di un'opera così colossale. Vi si supplì molto opportunamente con tre indici di persone, di luoghi e di voci antiquate, dove gli uni sono rettificati e le altre dichiarate.

Il primo volume uscì sotto la direzione dello Stefani, il quale non solo ebbe il merito di aver così iniziato e stabilito il metodo, ma che, specie dopo la morte del Fulin, continuò la importantissima pubblicazione con amore e diligenza mirabili.

Morto, nel 1889, il Cecchetti, lo Stefani fu chiamato alla sovraintendenza del Veneto Archivio di Stato, e la Deputazione di Storia Patria gli affidò la direzione del *Nuovo Archivio Veneto*. Fu inoltre Presidente della Deputazione e della Commissione Araldica, e, perchè era in lui un senso squisito dell'arte, che faceva tenere in pregio il suo giudizio anche dai più severi, fu chiamato dal Comune a far parte della Commissione pei monumenti.

Nella vita non gli mancarono i disinganni e perfino le calunnie, che sono la mercede consueta del bene operato o voluto, ma egli seppe vincere i maligni con la virtù del suo animo, che gli procacciò calde e tenaci amicizie. Fu d'aspetto nobile e dignitoso; saggio e temperato nel giudizio degli uomini e dei tempi, benchè liberamente sentisse in fatto di governo e di religione; nelle conversazioni utile,

nei consigli pronto, e ne' suoi detti e risposte grave e profondo, quantunque d' indole gioconda e le arguzie e i sali non gli facessero difetto.

Dopo pochi giorni dalla sua morte usciva il 47.° volume dei *Diarî* del Sanuto, dedicato alla memoria dello Stefani, *benemerito per sapiente e indefesso lavoro.* Degna epigrafe alla tomba dell' uomo dotto e operoso!

Moniga del Garda. Pompeo Molmenti.

Elenco degli scritti principali di FEDERICO STEFANI.

Negli *Atti dell' Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.*

1. *Della vita e delle opere di Marino Sanuto Torsello;* Serie V, to. 8.°, 1881-82.
2. *Relazione sui lavori inviati al concorso del premio Rossettiano pel migliore libro di storia e statistica della città di Trieste;* Serie VI, to. 1.°, 1882-83.
3. *Il cippo miliare di Sanbruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia;* Serie VI, t. 6.°, 1887-88.
4. *Nuovi appunti sul Conte Carmagnola;* Serie VII, to. 1.°, 1889-90.
5. *Sul vero autore della storia arcana della Vita di fra Paolo Sarpi, attribuita a Mons.r G. Fontanini;* Serie VII, to. 3.°

Dalla *Bibliografia veneziana* di G. Soranzo.

1. *Informazione di Giovanni dall'Olmo console veneto in Lisbona sul commercio dei Veneziani in Portogallo ec.,* (1584, 18 maggio), con note del cav. F. Stefani, pubblicato da B. Cecchetti per nozze Da Schio-Thiene. - Venezia, 1869, pp. 32, in 8.°
2. *Parere de'Clar.mi Antonio Bragadino e Iacopo Foscarini Proc.ri di S. Marco e Savi del Consiglio intorno al trattato fra Venezia e Spagna nel traffico del pepe e delle spezierie dell'Indie Orientali,* con annotazione di F. Stefani, pubblicato da Enrico Prosdocimi per nozze Correr-Fornasari. - Venezia, 1870, in 8.°, pp. 18 e 2 n. n.
3. *Sei lettere di Ant.° Vivaldi veneziano, maestro compositore di musica della prima metà del sec. XVIII,* con notizie dell' autore, di F. Stefani, pubblicate per nozze Dal Covolo-Guarnieri. - Venezia, 1871, in 8.°, pp. 32.
4. *La base del campanile di S. Marco e i fianchi della loggetta.* Rapporto della Commissione nominata dall'*Ateneo Veneto.* Negli *Atti dell' A. V.;* Serie II, vol. XI, 1872-73.

5. *Rapporto sulla verificazione del legato del N. U. Gir. Asc. Molin di proprietà del Comune di Venezia presso la Biblioteca Marciana.* - Venezia, 1879, in 8.°, pp. 30.

Nell' *Archivio Veneto.*

1. *Disegno di G. Morone alla Maestà Cesarea per la cacciata dei Francesi dall' Italia;* To. I.
2. *Sul quadro di Palma il Vecchio, l'adorazione dei Magi, 1525;* To. I.
3. *Lettera ai Capi del C. X. di P. Paruta da Roma, 1593;* To. I.
4. *Paolo Giovio: sua lettera al Residente veneto a Milano;* To. I.
5. *Andrea Morosini-Pietro Giustiniani, storici veneti;* To. II.
6. *I conti feudali di Cherso ed Ossero, note e documenti;* To. III.
7. *Emilio M. Manolesso e la sua « Historia nova », 1576;* To. VI.
8. *I duchi e i marchesi della Marca del Friuli e di Verona;* T.i VI e VII.
9. *L'organo di S. Vito nel 1574;* To. XV.
10. *Dichiarazione di cessare dalla collaborazione nell' Opera del Litta (perchè ridotta a speculazione);* To. XVI.
11. *Di Orazio Antonio Alberghetti fonditore;* To. XVI.
12. *Prefazione alle memorie per servire alla storia della inclita città di Venezia di Girol. Zanetti,* To. XXIX.
13. *Andrea di Biagio Mantegna, di Vicenza;* To. XXIX.
14. *Il vero autore dei sedili del Coro di S. Stefano di Venezia;* To. XXIX.
15. *Relazione sui quesiti dell' Istituto storico italiano per la pubblicazione degli « Scriptores historiae patriae »*; To. XXX.
16. *Comunicazioni, relazioni e discorsi tenuti nelle adunanze della R. Deputazione veneta di Storia patria;* Tomi XXII, XXIV, XXVI, XXXVIII, XXXIX. — E varie rassegne bibliografiche.

Varie.

1. *Notizie e dati raccolti sulla R. Scuola superiore di Commercio per la Esposizione marittima di Napoli.*
2. *Di Guecelletto da Prata e dell' origine dei conti e principi di Porcia e Brugnera.*
3. *Cordignano e i suoi signori.*
4. *Nella grande opera di Pompeo Litta « Le famiglie celebri italiane », le famiglie Barbo, Steno, Camposanpiero, Condulmer e Mocenigo.*

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici. - In due adunanze, tenute il 20 e il 25 aprile presso l' Istituto di Studî superiori fu approvato lo Statuto della nuova Società, della cui proposta fondazione demmo un cenno nel fasc. preced., a pag. 223. La Società si propone « di dif- « fondere e d' incoraggiare gli studî dell' antichità classica in tutte « le sue manifestazioni letterarie artistiche e scientifiche e nelle sue « attinenze colle letterature e colla civiltà moderna ». Non si dirige agli specialisti, ma a tutte le persone colte, che hanno a cuore la conservazione di questo patrimonio intellettuale, che è gloria antica del nostro paese, e contro il quale oggi armeggiano contrarie e prepotenti tendenze. La Società terrà conferenze, letture ec.; pubblicherà un Bullettino periodico, nel quale si tratteranno con precisione scientifica, ma con forma accessibile e gradevole a ogni persona colta, questioni concernenti gli studi dell' antichità anche nelle sue attinenze col mondo moderno, e si daranno copiose notizie sul movimento di tali studî; si occuperà di questioni didattiche; potrà, secondo i suoi mezzi, istituire premî ed intraprendere o aiutare pubblicazioni così scientifiche come di divulgazione. I soci sono di tre categorie: effettivi, aggregati, onorarî. Gli effettivi si suddividono in tre classi: perpetui, che pagano per una volta tanto, lire 500 o più; ordinarî, che pagano lire 12 all' anno; benemeriti, che, oltre alla tassa annua, fanno un dono non inferiore a lire 100 in danaro o in oggetti. Gli aggregati pagano 6 lire all' anno, e hanno soltanto il diritto a ricevere il Bullettino sociale e di partecipare alle riunioni scientifiche. I soci onorari si eleggono dall'Assemblea per singolari meriti scientifici, e non possono essere più di 24, dodici italiani e dodici stranieri. La Società è retta da un Consiglio direttivo, che si compone di un Presidente, due Vicepresidenti, e 12 consiglieri, rinnovabili per terzo ogni anno. Annualmente, la Società terrà un'adunanza pubblica per il rendiconto morale del suo operato.

Nell' adunanza del dì 27 maggio la Società ha eletto il proprio Consiglio Direttivo nella persona dei sigg.: prof. G. Vitelli, *presidente;* march. P. Bargagli, e prof. F. Ramorino, *vicepresidenti:* cav. P. Barbèra, proff. G. Decia, N. Festa, A. Franchetti, L. A. Milani, G. Oliva, C. Paoli, A. Piccini, E. Pistelli, P. Rajna, G. Rigutini, E. Rostagno. *consiglieri.* - Il Consiglio ha nominato *segretarî* i sigg. Decia e Festa, *archivista-bibliotecario* il p. Pistelli, *economo* il cav. Barbèra: e ha già compilato il Regolamento generale della Società. Un titolo di questo Regolamento concede larghe facilitazioni ai Soci residenti fuori di Firenze, e promuove l'istituzione dei Comitati locali. La Società conta già oltre 300 soci, e ha già ricevuto cospicue elargizioni in libri e in denari.

Aquila degli Abruzzi. — Società Abruzzese di storia patria. - Nella puntata 17 (15 gennaio 1897) del *Bullettino* sociale è una rassegna critica del can. prof. Vincenzo Moscardi sulle pubblicazioni storiche intorno a papa Celestino V uscite nel 1896. - Dallo stesso fascicolo apprendiamo che i nostri due socî ordinari sen. Villari e prof. D'Ancona sono stati nominati Soci onorarî della Società predetta.

Roma. — Istituto storico Ungherese. - Nell' autunno del 1895 si aperse in Roma un nuovo Istituto che serve alla storiografia ungherese. Ne è fondatore il ben noto scienziato ungherese Guglielmo Fraknòi, autore di moltissime opere storiche di gran valore, tra le altre di una eccellente monografia su re Mattia Corvino. Il Fraknòi fece costruire l' Istituto a proprie spese sul terreno della Villa Fabrizi. Nel pianterreno si trova l' alloggio del direttore, al primo piano la biblioteca e cinque stanze pegli stipendiati dell' Istituto, i quali sono cinque. Hanno diritto di mandare degli stipendiati l'Accademia ungherese, la Società San Stefano, l'arcivescovo di Esztergom (Gran) ed il vescovo di Nagyvàrad (Grosswardein). Si richiede che gli stipendiati sieno capaci di indagini nuove nel campo della storia politica o in quello della storia dell' arte. Una fondazione di 10,000 fiorini, fatta dal sig. Giulio Forster serve a mantenere nell' Istituto un giovane che si sia dedicato alla storia ecclesiastica. Lo scopo principale a cui attendono nei primi anni gli stipendiati è di raccogliere il materiale per la vasta pubblicazione dei *Monumenta Vaticana Hungariae historiam illustrantia,* della quale raccolta finora sono pubblicati dieci grossi volumi.

Antonio Radò.

ROVERETO. — I. R. Accademia degli Agiati. - Negli *Atti* dell'anno accademico CXLVI (1896), serie III, vol. II, fasc. 3, continua la memoria del prof. C. RAVANELLI sui *Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra F. M. Visconti e Venezia;* e sono inserite alcune Note storiche del prof. G. PAPALEONI sui *Comuni e Feudatarî nel Trentino.*

SIENA. — Adunanza della Società storica della Valdelsa. - Questa Società che fu fondata in Castelfiorentino nel 1892, per l'operosa iniziativa del prof. Orazio Bacci e di altri amici, suole annualmente tenere le proprie adunanze in alcuna delle principali terre della Valdelsa. Quest'anno, per cortese invito della Commissione senese di storia patria, l'adunanza si è tenuta, il 10 di giugno, in Siena, nelle stanze gentilmente concesse dalla r. Accademia dei Rozzi, dove ha sede essa Commissione: la quale, oltre alle cordialissime accoglienze fatte alle Società Valdelsana, ha anche partecipato ai lavori di questa adunanza. Per la Commissione Senese, fecero comunicazioni il prof. FORTUNATO DONATI e il cav. ALESSANDRO LISINI: il primo presentando e commentando una lettera di Carlo Milanesi del 1841, concernente il castello di Menzano; l'altro, dando interessanti notizie delle più antiche cartiere di Colle di Valdelsa. Per la Società Valdelsana fece il rapporto annuale il prof. ORAZIO BACCI, e il comm. PIETRO BERTI lesse una relazione degli studî preparatorî fatti da apposita Commissione sugli archivî e gli statuti comunali della Valdelsa. Parlarono anche nell'adunanza l'egregio sindaco di Siena, cav. avv. Enrico Falaschi, il cav. Antonio Del Pela, presidente della Società della Valdelsa, il prof. Pietro Rossi, presidente della Commissione Senese, i proff. Paoli, Del Lungo e altri.

Diamo il sommario dei fascicoli del *Bullettino Senese di storia patria* e delle *Miscellanea storica della Valdelsa,* che furono distribuite in dono agli adunati, durante il banchetto offerto con signorile cortesia, agli ospiti dalla r. Accademia dei Rozzi.

Bullettino, IV, 1: A VERDIANI-BANDI, *I castelli della Valdorcia e la Repubblica di Montalcino.* - L. G. PÉLISSIER, *L'instruction publique à Sienne* vers 1840. - A. CANESTRELLI, *Ricerche storiche ed artistiche intorno alla Badia di S. Antimo.* - A ZANELLI, *M.° Francesco Sanson* (1414-19). - F. DONATI, *Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260,* (continuazione). - G. SANESI, *Il testamento d'un prestatore senese nella Champagne.* - C. MAZZI, *La casa di M. Bartolo di Iura* (continuazione). - V. LUSINI, *L'Abbadìa all'Isola.* - P. ROSSI, *Le iscrizioni romane del territorio senese.* II. *L'iscrizione dell'Acquedotto romano.* - N. MENGOSSI, *Reliquie Sozziniane.* - C. CALISSE, *Una lettera*

di Giacomo di Vico ai Senesi (1427). - L. Zdekauer, *Un sequestro di arredi domestici a Siena* (1297). - A. Lasini, *Inventarî del r. Archivio di Stato* (continuazione).

Miscellanea, IV, 2: C. Mazzi, *Siena e alcune terre della Valdelsa.* - U. Nomi-Pesciolini, *Spigolature di storia religiosa, attinenti a S. Gimignano e a Siena.* - P. Berti, *S. Gimignano e Siena nel 1266.* - O. Bacci, *Un nuovo testo dei « Sonetti dei mesi » di Folgere da S. Gimignano e un Cantare dell'Abbandonata da Siena nel cod. Riccard. 1158.* - G. Mazzoni, *Mico da Siena e una Ballata del Decamerone.* - C. Paoli, *Capitolo della dedizione di Colle di Valdelsa al Duca Alfonso di Calabria* (1479). - N. P. Bonini, *L'assedio di Colle* (1479) *in una tavoletta dipinta del r. Archivio di Stato di Siena.* - A. Del Pela, *Dopo la congiura dei Pazzi. I collegati ai danni di Firenze in Valdelsa.* - M. Cioni, *Castelfiorentino e la caduta della Repubblica Senese.* - D. Marzi, *Gio. M. Tolosano, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio.*

— Commissione Senese di storia patria. - Delle Conferenze, tenute a cura di questa Commissione, nella r. Accademia dei Rozzi si è pubblicato il volume II, che comprende le Conferenze del 1866. (Siena, Lazzeri, 1896. 16.°, pp. 259). Contiene: L. Zdekauer. *La vita privata dei Senesi nel Dugento* (cfr. *Arch.*, XVII, 453). - G. Rondoni. *Leggende, Novellieri e Teatro dell' antica Siena.* - D. Zanichelli. *Siena nel principato toscano.* - O. Bacci. *I pensieri sull' arte e Ricordi autobiografici di G. Duprè.* - Del vol. I demmo notizia in *Arch.*, XVI, 153.

Udine. — Accademia. - Nel volume di *Atti* dell'Accademia per l'anno 1895-96, notiamo le seguenti memorie: V. Marchesi, *I Diarî romani di Ferdinando Gregorovius.* - Lo stesso *La guerra intorno a Venezia nel 1809.* - G. Cogo. *Fregnano della Scala bastardo di Cangrande II.* - Lo stesso. *La sottomissione del Friuli alla Repubblica Veneta.*

Cracovia. — Accademia delle Scienze. - Notiamo le seguenti memorie pubblicate per transunto nel *Bullettin international* dell'Accademia, - Novembre 1896. A. Karbowiak. *Le scuole parrocchiali in Polonia nei secoli XIII e XIV.* (Notevoli i paragrafi 8 e 9, che si riferiscono all'insegnamento della lingua latina). - Gennaio 1897. A. Lewicki. *La questione dell' unione della Chiesa rutena colla Chiesa latina sotto Jagellone.* - Febbraio 1897. W. Czerkawski. *Sullo stato della popolazione in Polonia alla fine del secolo XVI.* (La memoria prende occasione da un'opera in sette volumi, rimasta incompiuta, dal compianto professore Adolfo Pawinski).

Archivi, Biblioteche, Musei.

Siena. — Archivio di Stato. - Continua nel *Bullettino Senese di storia patria* l'Inventario dell'Archivio, compilato con la consueta diligenza dall'egregio direttore A. Lisini. Il fasc. 4.° dell'anno III ci presenta l'*Inventario degli Statuti del Comune*. Sono settanta numeri dal secolo XIII al XVIII (an. 1250-1745): cioè, del secolo XIII, sedici; del XIV, trentasette; del XV, undici; del XVI, venti; dei secoli XVII-XVIII, due. - Il fasc. 1.° dell'anno IV ci da una parte dell'*Inventario degli Statuti delle città, terre e castelli del dominio di Siena,* sino al num. 65. Ne daremo notizia a lavoro compiuto.

— —

Francia. — Archivi nazionali e dipartimentali. - A relazione e proposta del ministro della pubblica istruzione A. Rambaud, il Presidente della Repubblica Félix Faure ha emanato il 23 febbraio il seguente decreto pel riordinamento degli Archivi di Francia. - Gli Archivi nazionali (in Parigi) si dividono in tre sezioni: 1.a Archivi legislativi e amministrativi moderni. 2.a Archivi delle giurisdizioni e amministrazioni dell'antico regime. 3.a « Trésor des chartes », collezioni storiche, e titoli demaniali e fondi ecclesiastici anteriori al 1790. Gli Archivi dipartimentali dipenderanno d'ora innanzi dal Segretariato degli Archivi nazionali; e il « garde général » di questi Archivi, assumerà il nome e l'ufficio di Direttore di tutti gli Archivi di Francia. È assistito da una Commissione superiore degli Archivi che si convoca ordinariamente tre volte all'anno, e nel cui seno viene eletta una Giunta permanente di tre membri.

Storia generale e studî sussidiarî.

— A Gabriele Monod, in occasione della sua nomina a presidente della Sezione di scienze storiche e filosofiche nell' « École des « hautes Études » parecchi dei suoi antichi alunni hanno offerto in attestato di rallegramento e riconoscenza un volume di *Études d'histoire du Moyen Age* (Paris, Cerf, Alcan, 14 nov. 1896; 8.°, pp. xiv-463). Il volume si compone di 31 memorie, alle quali sta innanzi una brillante lettera dedicatoria di E. Lavisse.

Diamo il titolo delle singole memorie:

M. Prou, *Examen de quelques passages de Grégoire de Tours relatifs à l'application de la peine de mort.* - E. Yver, *Euric, roi des Wisigoths.* - Ch.

Diehl, *L'origine des thèmes dans l'empire byzantin.* - E. Molinier, *La coiffure des femmes dans quelques monuments byzantins.* - Imbart de la Tour, *Les immunités commerciales accordées aux églises du VII^e au IX^e siècle.* - C. Jullian, *Le Palais carolingien de Cassinogilum.* - J. Roy, *Principes du pape Nicolas I^er sur les rapports des deux puissances.* - A. Giry, *Études carolingiennes.* - E. Bourgeois, *L'Assemblée de Quierzy-sur-Oise.* - E. Favre, *La famille d'Évrard, marquis de Frioul, dans le Royaume Franc de l'ouest.* - P. Fabre, *la Pologne et le Saint-Siège du X^e au XIII^e siècle.* - H. Omont, *La Messe grecque de saint Denys au moyen âge.* - G. de Manteyer, *L'origine des douze pairs de France.* - F. Lot, *L'élément historique de Garin le Lorrain.* - Ch. Pfister, *L'Abbaye de Molesme et les origines de Nancy.* - J. Guiraud, *Le titre des Quatre Saints couronnés au moyen âge.* - Ch. Bémont, *Hugues de Clers et le « De senescallia Franciae ».* - Ch. Kohler, *Un nouveau Récit de l'invention des patriarches Abraham, Isaac et Jacob, à Hébron.* - A. Brutails, *Comment s'est constituée la seigneurie de Saint-Sernin-lez-Bordeaux.* - A. Lefranc, *Le Traité des reliques de Guibert de Nogent.* - A. Molinier, *Les Grandes Chroniques de France au XIII^e siècle.* - P. Thirion, *Les échevinages ruraux aux XII^e et XIII^e siècles.* - E. Jordan, *Notes sur le formulaire de Pofi.* - É. Berger, *Requête adressée au roi de France par un vétéran des armées de saint Louis.* - F. Funck-Brentano, *Les Pairs à la fin du XIII^e siècle.* - H. Pirenne, *Les sources de la Chronique de Flandre, jusqu'en 1342.* - Ch. Petit-Dutaillis, *Les prédications populaires, les Lollards et le soulèvement des travailleurs anglais en 1381.* - B. Prost, *Recherches sur les peintres du Roi, antérieurs au règne de Charles VI.* - A. Coville, *Les finances des ducs de Bourgogne au commencement du XV^e siècle.* - C. Couderc, *Le Manuel d'histoire de Philippe de Valois.* - N. Jorga, *Un auteur de projets de croisades, Antoine Marini.*

Da questo semplice elenco vedranno i lettori quali memorie riferiscansi più specialmente all'Italia: ci limitiamo qui a segnalare la Nota di E. Jordan sul Formulario o *Flores dictaminis* di maestro Riccardo de Pofi, del secolo XIII: il quale Formulario contiene circa un 450 bolle pontificie. Il J., essendo riuscito a identificare e datarne circa un centinaio, dà qui il regesto di 29 bolle, che concernono la spedizione di Carlo d'Angiò in Sicilia e le relazioni di pp. Clemente IV con Roma, la Toscana e la Lombardia.

All'egregio amico e collega Gabriele Monod mandiamo anche noi un saluto cordialissimo. Se gli antichi alunni di lui hanno voluto meritatamente onorare con questo volume il maestro e lo scrittore, desideriamo che egli accolga questo nostro saluto, in particolar modo, come testimonianza della nostra profonda simpatia per il valoroso fondatore e direttore della *Revue historique,* che ha recato e reca all'incremento degli studi storici generali e al metodo storico un così notevole contributo.

C. P.

— Nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,* Volume supplementare V (1896), pp. 1-51, è una memoria di Julius Jung sull' *Ordinamento territoriale dell' Italia da Augusto fino a Carlomagno,* che è insieme un contributo alla storia preliminare della formazione dello Stato Pontificio.

— Negli *Analecta Bollandiana,* tomo XVI, fasc. I (Marzo 1897) è una memoria sui *Santi del Cimitero di Commodilla* presso Roma, e la *Notitia fundorum* del titolo da SS. Giovanni e Paolo di Roma.

— Nel fasc. di maggio del *Polybiblion* è una rassegna del sig. Louis Robert, intitolata: *Hagiographie et Biographie ecclesiastique.* Notiamo le seguenti pubblicazioni concernenti Santi italiani: Martelly, *Santa Lucia di Siracusa* (Paris, Berche et Tralin); Valdespoir, *Sant'Antonio da Padova,* manuale di devozione (Paris, Haton); De Condé, *Sant' Antonio da Padova* (Paris et Lille, Desclée et Brouwer).

— Nel *Bullettino senese di storia patria,* an. III, fasc. 4.° (1897), il prof. F. Patetta ripubblica e illustra il breve capitolo intitolato *Dicta beati Karuli imperatoris,* che è conservato solo dal ms. Barberiniano 2888, e che già il Boretius pubblicò nella sua edizione dei Capitolari franchi, to. I, p. 213, assegnandogli un' origine franca. Il P. invece sostiene che è d' origine italiana e contiene una deroga alla legge 131 di Liutprando, sulla responsabilità dei depositarî di cose mobili; che il ms. Barberiniano, che lo conserva, fu già Amiatino; che molto probabilmente codesto capitolo è una falsificazione; e, in ogni modo, se è autentico, non è un vero e proprio capitolare, ma un precetto fatto per mezzo di *missi dominici,* e anteriore all' incoronazione imperiale di Carlomagno.

— Nella *Bibliothèque de l' École des Chartes,* 1896, fasc. 6.°, è la prima parte di uno studio di Paul Fournier su *Les Collections canoniques attribuées à Yves de Chartres.* Questa prima parte tratta della *Collectio Tripartita.*

Nello stesso fascicolo Ch. Kohler pubblica e illustra una *Lettre de Ferdinand I d'Aragon roi de Naples à Jean Jouffoi évêque d'Arras* (1458), colla quale gli accompagna il dono una Somma di diritto canonico, in due volumi, già appartenuta a suo padre. La lettera si trova in copia nel foglio di guardia del ms. 2960 della Biblioteca di Sainte-Geneviève, che è appunto uno dei due menzionati volumi, ed è trascritto nel secolo XIII.

— Nel fasc. 1-2 degli *Studî e documenti di storia e diritto,* an. 1897, è una memoria dell'avv. Salvatore D'Amelio, intitolata: *Dei contratti agrarî medioevali, contributo alla storia del diritto contrattuale agrario in rapporto alle odierne invocate riforme.* L'aut. discorre delle locazioni a tempo, delle locazioni perpetue, e dei contratti sui generi, così di natura ecclesiastica come di natura laica, riferendone ad esempio alcuni documenti dell'Italia meridionale; ed è suo intendimento di dimostrare come ne derivi una « nuova riabilitazione « della civiltà medievale »; una « schietta e rigorosa » dimostrazione, che nel medio evo « le condizioni delle classi agricole e dell'agri- « coltura erano feconde di utili frutti sociali, come difficilmente lo « furono di poi in altra epoca della storia umana »; e come dal confronto dei contratti ecclesiastici e di quelli locali si rilevi che in quello e non in questo si trovano i migliori « patti in favore del « colono », esplicandosi in esso il contratto agrario « in maniera « non solo da facilitare l'agricoltore a sobbarcarsi al lavoro dei « campi, ma anche a giovarsi del lavoro della terra ».

— Nei tomi XX e XXII del *Neues Archiv* è uno studio notevolissimo di Harry Bresslau sui *Diplomi di Enrico II,* nel quale fa la storia della Cancelleria e tratta della datazione dei diplomi e dell'itinerario del re, dal 1002 al 1013.

— L. Levilain, *A propos d'un texte inédit relatif au séjour du pape Clément V à Poitiers en 1307.* (Nel *Moyen-Age,* marzo-aprile 1897). Pubblica il testo d'una *Ordinacio de victualibus deferendis Pictavis a villis circumadjacentibus, curia romana ibidem existente,* che si conserva nel Tesoro delle carte degli Archivi nazionali, proveniente dai documenti di Guglielmo Nogaret; ne determina la data tra il 15 d'aprile e il 1 maggio; dice che il lungo soggiorno del papa e della sua curia a Poitiers ebbe per principale scopo l'affare dei Templari, la cui condanna avvenne tra il settembre e l'ottobre; dà altri interessanti ragguagli desunti dall'ordinanza suddetta sul mercato di Poitiers e su altri provvedimenti economici concernenti la città, finchè vi stette la Curia.

— Nella *Revue historique,* marzo-aprile 1897, G. Blondel fa una breve recensione dell'opera di E. Gothein, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation* (Halle, Niemeyer, 1895), dice che è compilata sulle migliori e più autorevoli fonti, e scritta con grande chiarezza, e la definisce « un livre de premier ordre pour tous ceux qui « étudient l'histoire des grands mouvements religieux de l'humanité ».

— Per quanto agli studiosi possa parere ormai quasi superflua ogni opera diretta a dimostrare di nuovo la veracità del Guicciardini, pure non crediamo possa, nel presente risveglio di studi Guicciardiniani, essere trascurato il breve articolo: *In difesa dello storico Francesco Guicciardini* pubblicato dal sig. O. Waltz nella *Historische Zeitschrift* (LVIII, 2, pp. 207-216). Nel quale l'Aut. dopo aver brevemente esposto qual concetto gli eruditi si siano formati della Storia d'Italia dal suo primo apparire fino ad oggi, ed avere accennato al giudizio severo che ingiustamente ne diede nel 1824 il Ranke, si domanda se sia veramente impossibile di assolvere il Guicciardini dall'accusa di aver costantemente svisato le proprie azioni e di rimettere in onore insieme collo storico l'uomo. Egli risponde che ciò non è impossibile, come dimostra coll'esame della condotta del G. nella sollevazione fiorentina del 1527 e della narrazione che ne ha lasciato. E. C.

— Nelle Carte Strozziane del nostro Archivio di Stato il sig. Gaetano Casoni ha trovato una *Relazione dell'isola di Candia* scritta da Leonardo Quirino nell'anno 1595, e l'ha pubblicata, per le nozze Corsi-Marchionni (Firenze, M. Ricci, 1897, in 8.º di pp. 23). Tal Relazione è ricchissima di notizie particolareggiate ed interessanti sullo stato, la conformazione, gli approdi, le terre e ricchezze dell'isola, sui suoi abitatori e sugli armati che vi sono, sulle galere, le fortificazioni e le genti che occorrerebbero per difenderla da qualunque assalto. Notevoli assai sono ancora i cenni che vi sono dati delle sue antichità ed opere d'arte e dello stato in cui si trovavano alla fine del XVI secolo, nonchè delle leggende che a varie parti di esse si connettono. Alla Relazione fanno sèguito alcune note illustrative del Casoni. Al quale, mentre non va negata una parola di sincera lode per la sua pubblicazione, si potrebbe forse chiedere perchè non abbia pensato di chiarire addirittura in qualche modo il dubbio, che gli è sorto nella mente, leggendo che a Parigi è conservata una relazione di Candia di Leonardo Quirini del 1228, e di vedere se veramente, come crede, questa data sia errata. E. C.

— Il tomo VIII delle *Nouvelles Archives des Missions scientifiques*, edite dal Governo francese (Paris, Leroux, 1896, in 8.º di pp. xxj-628) contiene *Les correspondances des agents diplomatiques étrangers en France avant la révolution, conservées dans les Archives de Berlin, Dresde, Genève, Turin, Gênes Florence, Naples, Simancas, Lisbonne, Londres, La Haye et Vienne* par Jules Flammermont, le quali mettono in luce preziose ed interessanti notizie raccolte sotto

forma vivacissima e piacevole e comunicate dai vari agenti ai loro sovrani sulla Corte di Francia, la sua politica, le virtù ed i vizi degli uomini che vi bazzicavano, fossero cortigiani, ministri o personaggi stranieri. Sono relazioni che più d'una volta pare contengano racconti fantastici, e siano dei romanzi, mentre invece non sono che la pura verità e sollevano mirabilmente il velo che nascose agli occhi profani la vita di quella reggia e i moventi della sua condotta. Notevole fra quelle degli agenti italiani sono le relazioni del piemontese conte di Salmour ministro dell'elettore di Sassonia in Francia dal 1786 al 1789; quelle dei conti della Marmora, di Viry, di Scarnafiggi, ministri di Sardegna; le notizie mandate da Vittorio Siri a Cosimo III granduca di Toscana; quelle dell'abate Galiani e del marchese Caracciolo. Delle quali, come delle altre principali il Flammermont dà un saggio, preceduto da varie notizie sullo scrittore e sulle questioni a cui si riferisce, e seguíto dall'inventario sommario dei documenti d'archivio che contengono tali corrispondenze. E. C.

— La *Revue historique,* fasc. di maggio-giugno, ha un breve articolo di A. Lichtenberger, col titolo: *Un socialiste inattendu: le général Caffarelli du Falga.* Dalla vita del generale, scritta dal Dégérando e pubblicata nel 1801, ricava la notizia d'un libro che il Caffarelli avrebbe composto intorno alla proprietà individuale, considerando questo diritto « comme un mal irrémédiable », e proponendo una sua bizzarra teoria, per farvi partecipare tutti, con una rotazione progressiva. Di questo suo libro, che è perduto, fu discusso in presenza del Bonaparte, per tre giorni, nel giugno del 1798 « à « bord de l'*Orient,* le vaisseau, qui transportait en Égypte Bona- « parte, son état major et son institut ».

— Quantunque esca in parte dai confini assegnati al nostro periodico, notiamo che il prof. Cesare Facchini in un bello studio sulla necessità allo stato presente della società *Degli eserciti permanenti,* (Bologna, Zanichelli, 1897, in 16.°, di pp. 188) accenna più volte all'ordinamento militare dei tempi trascorsi così nei Comuni e nelle Signorie italiane come negli stati oltramontani: alla corrispondenza che sempre esistette tra la forma politica e quella militare degli Stati; alla costituzione degli eserciti permanenti; ai giudizî di sommi ingegni sul continuo accrescimento degli eserciti. E. C.

— La Libreria editrice E. Loescher e C.° di Roma annunzia l'imminente pubblicazione di un nuovo Periodico di studî storici: *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken,*

che uscirà in due fascicoli semestrali di circa 10 fogli ciascuno, a cura del r. Istituto storico Prussiano in Roma.

— Volendo supplire in qualche modo ad una mancanza della nostra istruzione secondaria, facile ad essere da tutti riconosciuta, ma difficile ad essere corretta, vale a dire all'ignoranza che hanno gli alunni delle fonti della nostra storia, il prof. Pietro Orsi pubblicò a fascicoli, negli anni 1895-96, un volume intitolato: *La storia d' Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*, (Venezia, succ. M. Fontana, 1895-96, in 16.° di pp. 582): in cui raccolse e riprodusse in italiano, togliendoli dagli autori stessi o, quando ne fu il caso, dalle migliori traduzioni, molti brani di storici coetanei ai fatti da loro narrati, ch' egli legò fra loro con opportuni e brevi cenni ne' quali riassunse i principali avvenimenti e diede ragione delle narrazioni prescelte, sì da costituire un racconto vivacissimo di tutta la nostra storia dalla caduta dell' Impero romano d' Occidente al 1492. La scelta dei brani ci pare giudiziosa; e utili e parche sono le note e le appendici, in cui l' O. dà alcuni cenni degli autori, e notizie delle grandi collezioni di fonti da cui trasse le sue narrazioni. Il suo libro pertanto potrà giovare come opera ausiliare all' insegnamento della storia nelle scuole secondarie ed anche come pubblicazione di cultura generale; ma da solo, naturalmente, non potrà bastare a quell'insegnamento. E soggiungerò, anzi, che, per quanto utilissima io riconosca tale pubblicazione, temo assai che per l' eccessiva vastità del programma possa esserci tempo di fare queste erudite letture e di studiarle in classe, e convenga piuttosto affidarle al buon volere degli alunni: il che, spesso, vuol dire non farne nulla.

Uguale osservazione sono costretto a fare per le letture, che il prof. G. Bragagnolo ha aggiunto alla fine dei singoli capitoli della sua *Storia del medio evo dalla caduta dell' impero romano d' Occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo* (Torino, Bona, 1894, 8.°), sebbene in questo, tali letture servano come di appendice e di maggiore illustrazione dei principali fra tutti gli avvenimenti della storia generale fino al 1313, ch' egli espone con gran copia di particolari ed in tal modo che gli alunni possono tenerlo per buona guida nei loro studî.

Accanto a queste due pubblicazioni scolastiche crediamo opportuno ancora di citare la *Breve storia del Medio evo ad uso delle scuole secondarie,* di cui il prof. F. E. Comani ha pubblicato i due primi volumi, che giungono fino al secolo XVI (Firenze, G. C. Sansoni, 1895-96, in 16.° di pp. xv, 416, 272). Il lavoro del Comani è superiore ad ogni

lode per il modo con cui è condotto, per la vastità delle conoscenze di cui vi dà prova l'autore, per l'ordine, la chiarezza e la elevatezza della narrazione. Gli ultimi risultati della scienza vi sono tutti esposti; le principali questioni vi sono toccate; sono riassunte le ultime e grandiose sintesi, che gli scrittori hanno dato delle varie età; vi sono spiegati mirabilmente tutte le ragioni, i nessi e le conseguenze degli avvenimenti. Tutti questi pregi rendono tale opera, assai più che un libro scolastico, un vero e proprio manuale di cultura generale che ogni uomo colto potrebbe tenere per guida. Peccato che il C. non voglia più continuarlo! E. C.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Nel dodicesimo fascicolo, anno IV, della *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* il prof. FRANCESCO NOVATI ha inserito una breve memoria, dove si fa una rettificazione e un' aggiunta alla mia raccolta di documenti sull'antico *Studio Fiorentino*. La rettificazione consiste nella data 1385 sostituita all' altra 1383 nella lettera con cui la Signoria di Firenze chiedeva ai Perugini il celebre legista messer Baldo (Parte II, doc. LXXXI); ed è importantissima perchè riporta al suo vero anno il rinnovamento dello Studio: l' aggiunta, è un' altra lettera del 2 ottobre di quello stesso anno, scritta da' medesimi Signori ai Bolognesi, per avere due altri insegnanti, messer Jacopo da Saliceto per le leggi e maestro Piero da Tossignano per la medicina; e anche questa è importante perchè ci attesta della cura e del fermo proposito dei Fiorentini (come pur nota l' autore) di far rivivere e fiorire in un tratto il loro Studio, deserto ormai da tre lustri. Come avesse origine e si divulgasse, nella lettera a' Perugini, quell' errore di data è chiaramente esposto dal Novati, che benignamente spiega come ci incappassi ancor io. Il fatto è che, di quella lettera, io non conobbi nè l' edizione del Manni nè una copia ms. della Magliabechiana, dallo stesso autore citate, che recano la data vera; e nemmeno mi accorsi (ed è peggio) della evidente contradizione che risultava tra essa, con la data dell' 83, e la deliberazione del 24 luglio 1385 (Parte I, doc. LVIII) per la balìa da darsi « Officialibus Studii noviter creandi et ordinandi »; mentre la lettera, del 19 di quel mese, in perfetta corrispondenza con quella, comincia « Decrevimus sacrarum legum et liberalium artium studium « in civitate nostra reducere ». Può attenuare appena questa grave menda il non essermi io proposto di compilare una storia dello Studio

ma solo di raccogliere i documenti. Come poi mi sfuggisse l'altra lettera ai Bolognesi, ch'è in uno di quei registri della Signoria che spogliai, con tante altre serie di carte, foglio per foglio, non saprei spiegarmi se non fossi ormai convinto per esperienza che, spesso, per troppo attentamente guardare non si vede, e che ogni possibile diligenza non basta a fare opera perfetta.

Un altro appunto pare che mi faccia l'autore, in fine della sua memoria: di *recare* cioè « sotto la data dell'85 una lettera de' Fio- « rentini al Pontefice a favore di Francesco Zabarella » (Parte II, doc. LXXXII), che « naturalmente (e ben dice) va riportata al 1386 ». Ma essa è infatti di quest'anno, portando la data del 3 marzo 1385 nell'originale fiorentino; nè io intesi davvero di *recarla* all'85 di stil comune. A. GHERARDI.

— Pei tipi Giachetti di Prato si è pubblicato il *Discorso* letto da ISIDORO DEL LUNGO, il 18 ottobre 1896, in Prato, nell'inaugurazione del monumento a *Francesco di Marco Datini mercante e benefattore,* che nel 1400 fondò colle sostanze proprie nella sua città la grande opera pia detta il « Ceppo de' poveri di Cristo ». Monumento degno aveva già il Datini nelle Lettere a lui scritte dal notario fiorentino Ser Lapo Mazzei, consigliatore dell'opera benefica di lui, che furono già pubblicate da Cesare Guasti (Firenze, successori Le Monnier, 1890): e il DL., a quelle richiamandosi, e alla statua che i Pratesi hanno ora innalzato al Datini, tratteggia « la vita e la « moralità sociale » di quei tempi, e illustra e mette in chiaro lo spirito non meno civile che religioso di quella donazione.

— Per le nozze Supino-Finzi il prof. ALESSANDRO D'ANCONA ha pubblicato, traendoli dal r. Archivio di Stato di Firenze, quattro *Documenti sulla Università di Pisa nel secolo XV* (Pisa, tip. Mariotti, 1897 in 16.°, pp. 14); che sono due lettere molto interessanti del bidello Bartolommeo di Pasquino degli anni 1474 e 1476, relative al modo con cui i professori davano le loro lezioni, al numero dei loro ascoltatori, alle lezioni stesse; e due altre dei Dieci di Balìa al Capitano di Pisa del febbraio 1478 che dimostrano con quali riguardi le autorità politiche hanno sempre trattato gli studenti soverchiamente vivaci. E. C.

— Il prof. PIETRO ROSSI, che nel 1895, inaugurando le conferenze storiche instituite dalla Commissione senese di storia patria, discorse delle *Origini di Siena* nel periodo anteriore al dominio romano, in una nuova conferenza tenuta il 3 aprile 1897, continua a

trattare dello stesso argomento, occupandosi di *Siena colonia romana*, e discorrendo delle varie questioni che vi si riferiscono, con molta chiarezza e precisione, e cogli opportuni riscontri delle fonti letterarie ed epigrafiche e delle tradizioni popolari. Il R. pone la deduzione della Colonia Senese a tempo d'Augusto; studia quale fosse la topografia di Siena romana; discorre dell'ordinamento amministrativo della colonia, delle sue istituzioni religiose e della conversione di Siena al cristianesimo nel IV secolo, unendovi la leggenda di s. Ansano: e infine dell'antico acquedotto romano, al quale il R. mostra riferirsi un'iscrizione del 394 (*Corp. Inscr. Lat.* VI, num. 1793), che l'egregio Aut. ha riprodotto ed ampiamente illustrato nel *Bullett. Sen. di stor. patria,* IV, fasc. 1.°

— Della ragguardevole opera storica *Il Monte dei Paschi di Siena,* compilato dal cav. Narciso Mengozzi, segretario generale dell'Istituto (cfr. pei voll. preced. la recensione di G. Rondoni, in *Arch.,* 1893, pp. 173 e seg.) è uscito il volume V (Siena, Lazzeri, 1897. 4.° pp. 612 con tav.), che concerne la storia dei due Monti (Pio e de'Paschi) durante il regno del primo Granduca Lorenese (1737-1765), Anche in questo volume, come nei precedenti, sono notizie varie e copiose, spesso inedite, sulla storia economica e politica dello Stato di Siena, le quali, se parranno esorbitare qualche volta dai confini del soggetto e nuocere alle sobrietà dal lavoro, costituiscono un insieme di ragguagli interessanti, poco o mal noti finora, e fondati su fonti sicure, che saranno sempre ricercati con desiderio e con profitto dagli studiosi, mancando, nella letteratura storica senese, altre fonti a cui si possa utilmente ricorrere.

— Nel *Bullettino Senese di storia patria,* an. III, fasc. 4.° (1897) notiamo: A. Luschin, *I sepolcri degli Scolari tedeschi in Siena,* (continuazione dal fasc. I dell'anno III); L. Zdekauer, *La « Carta Libertatis » e gli Statuti della rocca di Tintinnano* (1207-1297); G. Sanesi, *Un episodio d'eresia nel 1383,* (lettera in volgare dell'Inquisitore che denunzia al Concistoro l'esistenza e la propagazione in Rugomagno di « uno libro pessimo de malie et d'engromantia.... dove se « adorano et invoceno Sathan et Belzebub » ec.).

Piemonte e Liguria. — Contemporaneamente all'articolo che il nostro collaboratore, prof. F. Gabotto, inseriva nel nostro periodico su « Biella ed i vescovi di Vercelli » (serie V, t. XVIII), il dott. Luigi Schiapparelli pubblicava nelle *Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino* (serie II, t. XLVI, 1896) un suo studio sulle

Origini del Comune di Biella, dove ricavava ed esaminava con lodevole diligenza il significato del nome di Biella, le rare notizie che di quella terra si hanno nei tempi in cui faceva parte dell'*ager vercellensis,* quelle quasi altrettanto rare che ci pervennero dal momento in cui in un diploma di Lodovico pio e Lotario dell' 826, è ricordata per la prima volta la *villa quae dicitur Bugella* fino alla metà del secolo XII in cui in virtù delle franchigie concesse dal vescovo Uguccione sorge l' autonomia di quel Comune, sotto l' ubbidienza del vescovo stesso. Notevole è quel che dice lo S. rispetto alla questione, dibattuta nel nostro *Archivio Storico* tra il Davidsohn, il Santini e il Salvemini, sui *boni homines;* nella quale si accosta all' opinione del Davidsohn; notevoli ancora i documenti inediti ch' egli pubblica in fine del suo studio e l' appendice sulla località dell' aurifodina dei Vittimoli che egli colloca nella valle di S. Secondo in Comune di Salussola. Ma l' autore avrebbe certo accresciuto i pregi del suo lavoro curandone un po' più la forma, e rendendolo di lettura meno faticosa.
E. C.

— Nel *Neues Archiv,* XXII, fasc. 2.° (1897), G. Cara tratta di un *Supposto lodo tra Genova e Alessandria nel 1231,* rettificando un documento con la curiosa conferma d' un frate Bartolommeo da Firenze, che confessa d' aver sostituito un documento ad un altro.

Lombardia e Venezia. — In un opuscolo *Le mura di Brescia* (Brescia, tip. Quiriniana, 1892, 8.° pp. 16) il sig. Andrea Valentini dà qualche cenno sulle antiche mura, di costruzione romana, e sulle successive fortificazioni di Brescia. Ricorda il primo allargamento della città (fine del XII secolo) e quello « più colossale e documen-« tato » fatto dal comune verso la metà del secolo seguente sotto la direzione dei frati Umiliati. Passa quindi alle restaurazioni compiute sotto il dominio dei Visconti e s' intrattiene a discorrere specialmente della Cittadella e del forte della Garzetta, opere, se non affatto nuove, certamente riedificate e ingrandite in quel tempo. Dicendo delle mura ricostruite dalla Repubblica di Venezia al principio del sec. XVII e delle loro lapidi illustrative, l' A. deplora la barbara dispersione che di quest'ultime si fece nel 1797, e termina riferendo da un codice della Quiriniana una relazione autografa del Podestà Giovanni de Leze sullo stato della città alla fine della sua podesteria. Alcune iscrizioni, riguardanti le opere del Governo Veneto prima del 1550, tolte da un manoscritto di Pandolfo Nassino, esistenti pure presso la Quiriniana, chiudono il libretto.
R. Luchini.

— Dallo stesso VALENTINI è anche l'altro opuscolo « Il Palazzo « di Broletto in Brescia » (Milano, tip. Commerciale Lombarda 1896 in 8.°) estratto dall' *Arch. Stor. Lombardo,* an. XXIII, fasc. 11. In esso l'Aut., valendosi dei documenti contenuti nel *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae,* da lui stesso pubblicato e illustrato, indica l'origine del Palazzo, la derivazione del suo nome di Broletto, la sua forma primitiva, la sua divisione in due corpi, detti, l'uno *Palazzo nuovo maggiore,* l'altro *Palazzo nuovo minore,* e gli usi ai quali era destinato; dimostra come ne sia sconosciuto l'architetto ed espone le principali riforme cui ebbe a subire sotto i diversi dominî, le aggiunte dal lato settentrionale al tempo di Berardo Maggi (1284), gli abbellimenti di Pandolfo Malatesta, la costruzione del grande scalone interno (1610) e di un portico « avanti « la cancelleria del sig. Capitanio », la distruzione di tutte le lapidi contenenti iscrizioni in lode dei Rappresentanti passati, ordinata dal Governo Veneto nel 1692, i restauri del 1763-64 ed altre opere fino al 1803 e 1865. Infine ricorda gli artisti che più si distinsero nelle pitture di questo palazzo e accenna com' esso venisse deturpato alla fine del passato secolo quando tra le altre cose fu abbattuto il verone della facciata occidentale.

R. L.

— L. G. PÉLISSIER pubblica nella *Revue historique,* marzo-aprile 1897, un articolo su *Le cardinal Ascanio Sforza prisonnier des Venitiens* (1500). La breve ma accurata narrazione è desunta dai Diarî di Marino Sanuto, dalle informazioni degli oratori residenti in Milano, e da altri documenti originali italiani.

— Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* ottobre 1896, è una memoria del conte CARLO CIPOLLA sopra *Una iscrizione metrica riguardante Uberto vescovo di Verona,* che si conserva nel cod. 60 della Biblioteca Capitolare di Verona. Il C. ne da il testo, la illustra paleograficamente e storicamente, attribuendola alla fine del sec. X o ai primi dell' XI, e con molta probabilità all'anno 996.

— Nel 1403 Cremona, come la massima parte delle città dello Stato di Milano, si sollevò contro gli eredi del duca Giovan Galeazzo Visconti ed elesse a suo signore Ugolino Cavalcabò, in breve sostituito da Carlo Cavalcabò. Sotto il governo di quest' ultimo la città si resse fino al 1406 nel quale anno Carlo e varî altri membri della sua famiglia furono proditoriamente sorpresi ed uccisi nel castello

della Maccastorna da un loro capitano Cabrino Fondulo da Soncino (1370-1425); il quale con tale eccidio e con varie altre crudeltà si rese padrone della città di Cremona, fondò una signoria di qualche entità e seppe conservarla fino al giorno in cui Filippo Maria Visconti liberatosi di quasi tutti i condottieri che si erano diviso fra loro il ducato di Giovan Galeazzo, pensò di rioccupare le terre usurpategli dal Fondulo, e lo costrinse a riparare in Castellone e finalmente lo prese e fece decapitare in Milano nel 1425. Le vicende di quel condottiere sono narrate in uno stile forse soverchiamente trascurato dal sig. LEONE ARRIGO MINTO (*Cabrino Fondulo.* Cenno storico. Cremona, tip. Foroni, 1896, in 16.°, di pp. 124); il quale tolse le sue notizie dalle cronache ed opere degli eruditi locali.

E. C.

PROVINCIE NAPOLETANE. — Il sig. FRANCESCO SAVINI ha pubblicato un' ampia e diligente raccolta di notizie genealogiche intorno alla *Famiglia teramana di Valle dominatrice della patria nel sec. XIV* (Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1896, 8.°). I di Valle, d'incerta origine, scesi in Teramo tra il XII e il XIII secolo, probabilmente secondo l'Aut., dal Castello di Valle-Piola, gia Vallis Podioli, pervennero al potere nel 1388, dopo aver sopraffatta la fazione contraria dei Melatinisti, e si spensero nel sec. XVI. Il S. cita i documenti da lui esaminati e presenta una nota degli scrittori che direttamente o indirettamente discorrono della famiglia di Valle. Quindi viene a narrare singolarmente dei personaggi ad essa appartenenti, esponendo insieme gli avvenimenti memorabili che si riferiscono a ciascuno di loro. Dei quarantatrè, che il S. crede appartenere, non tutti però con egual certezza, alla illustre famiglia, sono da notarsi specialmente: Francesco, che andò ambasciatore dei Teramani ai re di casa di Angiò in Napoli nel 1331 e nel 1337; Pietro, che fu vescovo di Teramo dal 1363 al 1396; Antonello, fratello di lui, che, fattosi signore della città nel 1388, a capo della fazione degli Antonellisti, fu, due anni dopo, ucciso da Enrico di Melatino; e infine gli illustri giureconsulti Paolo, giudice in Chieti nel 1403 e patrono di S. Giovanni di Poggiocono, e Alfonso, regio consigliere nel 1529. L'opuscolo è corredato di quattro documenti inediti e dei fac-simili di tre sottoscrizioni autentiche dei di Valle.

R. L.

— Nel giornale *Lucano mensile* del 30 aprile 1897, è un sommario della *Storia di Potenza,* scritto dal prof. ANTONIO MESSERI, illustrato con un panorama della città.

Scienze, lettere, arti.

— Continua la pubblicazione delle *Opere di* CESARE GUASTI a cura della tipografia dei Successori Vestri in Prato. Nel 1895 uscì il vol. II.°, contenente le *Biografie;* nel 1896, il vol. III.°, diviso in due parti, che contiene i *Rapporti ed Elogi Accademici* letti dal G. alla Società Colombaria dal 1858 al 1870, e all'Accademia della Crusca dal 1874 al 1888. Questi Rapporti ed Elogi costituiscono, come è noto a chi li ha già veduti nelle stampe anteriori, una raccolta veramente preziosa: accresce poi pregio al volume l'aggiunta di alcune cose inedite lette dal G. medesimo alle due Accademie; cioè, alla Colombaria: *Di un codice plumbeo contenente alcune ricette d' alchimia, che si conserva nell'Archivio diplomatico fiorentino* (ne sarà riparlato in questo *Archivio*): *Intorno alle rime di Michelangelo; Intorno alla santità di fra Girolamo Savonarola;* e alla Crusca: *Elogio del comm. Antonio Ramirez Montalvo; Intorno al Giornale o Libro di Commissioni di messer Rinaldo degli Albizzi, proposto come testo di lingua da Lionardo Salviati, e non citato dagli Accademici della Crusca.*

— In un garbato libretto, intitolato *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo* (Verona, Franchini, 1896: estratto dagli *Atti dell'Accademia di Verona,* Serie III.ª, tomo 72) GIUSEPPE BIADEGO ci dà notizie di un decennio di vita letteraria veronese, dal 1837 al '47, prendendone occasione da una cinquantina di lettere del Tommaseo al Sauro, che si conservano nella Comunale di Verona. Alle notizie dell'ab. Sauro, che fu professore di ginnasio, e buon letterato, morì nel '47 a soli trentaquattro anni, e dell'ab. Agostino Zanella, che fu intermediario delle relazioni tra lui e il Tommaseo; altre ne aggiunge il B. assai interessanti sopra altri scrittori e sopra il movimento letterario di quel breve periodo in Verona. Sono in particolar modo, curiosi i brani di lettere dell'ab. Agostino Zanella, che tratteggiano, con tutta bonarietà, ma in modo incisivo e pittoresco, certi aspetti del carattere del Tommaseo, e non nascondono l'antipatia che incontrava presso molti in Venezia il suo « amor proprio » e la sua ostentata rusticità: e sono non meno interessanti a leggersi le cinquanta lettere del Tommaseo che stanno in fine all'opuscolo.

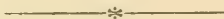
— In un diligente studio, inserito nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (fasc. 12.°), il sig. DEMETRIO MARZI torna ad esaminare la

questione se Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo siano veramente una sola e medesima persona, come egli stesso aveva già asserito nel suo lodato lavoro sopra il Calendario. E dopo avere esposto quanto dicono di ambedue quegli individui i vari eruditi che ne hanno trattato, dopo avere esaminato i manoscritti del Tolosani nelle biblioteche fiorentine e le notizie che si hanno così del Tolosani come del supposto Lucido e delle loro opere, conclude recisamente per l'identità dei due personaggi, spiega con molta chiarezza le ragioni per cui il Tolosani prese il pseudonimo di Lucido, sicchè Giovanni Lucido Samoteo non deve più considerarsi se non come un anagramma o più precisamente un nome supposto quasi del tutto composto dalle lettere del nome vero di Giovanni Maria Tolosani. La risoluzione di tale questione, portando seco l'attribuzione al Tolosani di tutte le opere che vanno attorno sotto quei due nomi, accresce i meriti di lui e ne fa una delle belle figure del mondo erudito e scienziato della prima metà del 500. E. C.

— In occasione dell'Esposizione Colombiana tenuta a Chicago nel 1893 la contessa Cora A. di Brazzà Savorgnan nata Slocomb pubblicò *A Guide to old and new laces in Italy exhibited at Chicago in 1893* (Venezia, Ferd. Ongania, 1893, in 4.°, di pp. 189); la quale non è già soltanto un elenco descrittivo della collezione, unica nel suo genere di merletti, esposti in quella mostra dalla Regina e dalle signore d'Italia, ma costituisce una vera e propria storia dell'arte del ricamo da noi dalla sua origine ai giorni nostri, con un cenno biografico degli artisti che ci hanno tramandato le loro opere ed ancora con un appendice bibliografica utilissima per gli studiosi.

E. C.

— Il 10 aprile si è cominciato a pubblicare in Parigi *La Revue de l'Art ancien et moderne,* sotto la direzione di M. Jules Comte. La *Revue* uscirà a fascicoli mensili di 80 a 100 pagine, con numerose incisioni e con almeno quattro pagine fuori di testo. La sede della direzione è Rue de Mont Thabor, 28.

———※———

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

BARONTI GIUS., Montevettolini e il suo territorio. — Pescia, Cipriani, 1896. 8.°

BEVILACQUA E., Le Pasque veronesi. — Verona, Cabianca, 1897. 8.°

BORSARI L., Topografia di Roma antica. — Milano, Hoepli, 1897. 32.°

BOWER H. M., The elevation and procession of the Ceri at Gubbio. An account of the ceremonies. — London, D. Nutt, 1897. 8.°

CALORI CESIS F., Giovanni Pico della Mirandola detto la fenice degli ingegni. Cenni biografici con documenti ed appendice. (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, vol. XI). — Mirandola, Cagarelli, 1897. 8.°

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Vol IX e X. — Torino. tip. Roux e Frassati, 1897. 8.° [Da *S. M. il Re*].

CANESTRELLI A., Ricerche storiche intorno all'abbazia di S. Antimo. — Siena, Sordo-Muti, 1897. 8.°

CARABELLESE F., Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze. — Bari, Vecchi, 1897. 8.°

CARTA FRANCESCO, Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano. XXV facsimili. — Roma, Martelli, 1895. 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Concorso per lo svolgimento del tema « Dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia » ec. Relazione: dalla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia.* — Roma, tip. Mantellate, 1897. 8.°

FELICI G. S. Le origini e le cause della Riforma secondo Tommaso Campanella. — Roma, r. Accademia dei Lincei, 1897. 8.°

— Marcello Palingenio Stellato. A Proposito delle asserite sue relazioni colla Riforma. — Roma, Balbi, 1897. 8.°

FORCELLA V. e SELETTI E., Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo. — Codogno, Cairo, 1897. 8.°

GARUFI C. A., Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria tra' tarì e gli augustali. — Roma, 1897. 8.°

— Ricerche sugli usi nuziali nel medio evo in Sicilia (con documenti inediti). — Palermo, Reber, 1897. 8.°

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. I.: XI. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari, II, 3; XII. Disegni antichi e moderni posseduti dalla r. Galleria degli Uffizi di Firenze, fasc. 6.°; XV. I mss. della r. Biblioteca Riccardiana, I, 7.

Kropf L., Az Aversai gyilkoss'ag (L'omicidio in Aversa) (dal Musco Transilvano XVIII). — Kolozsvár, Albert, 1896. 8.°

Langer Otto, Die Annales Pisani und Bernardo Maragone. — Zwickau, Zückler, 1897. 8.°

Lenel Walter, Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte. — Strassburg, Trübner, 1897. 8.°

Mancini Girolamo, Cortona nel medio evo. — Firenze, tip. G. Carnesecchi, 1897. 8.°

Mandalari M., Ricordi di Sicilia, I. Caltagirone. — Catania, Giannota, 1897. 16.°

Marzi D., Gio. Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo. — Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1896. 8.°

Mini G., Il libro d'oro di Modigliana (1755) 2.ª ed. — Brisighella, Servadei, 1896. 8.°

— Serie cronologica dei Capitani e Commissari della Romagna toscana dal 1500 al 1695 con residenza a Castrocaro e Terra del Sole illustrata e blasonata. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1897. 4.°

Monte (Il) dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Vol. V: I due monti durante il regno del primo granduca lorenese. — Siena, Lazzeri, 1897. 4.°

Moschetti A., Due cronache veneziane rimate del principio del secolo XV in relazione colle altre cronache rimate italiane. — Padova, Draghi, 1897. 8.° [Dal prof. *Cesare Paoli*].

Nardo L., Dell'anatomia in Venezia, con note e giunte del dott. Cesare Musatti. — Venezia, Visentini, 1897, 8.°

Nitto De Rossi G. B. e Francesco Nitti di Vito, Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria. Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264); Vol. I, con 8 facsimili in fototipia e 1 in colori. — Bari, 1897. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Disp. 53-56. — Torino, Unione tip. ed., 1897. 8.°

Pistelli E., Le pubbliche letture a Firenze. — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1897. 8.°

Procopio di Cesarea, La guerra gotica, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, Vol. II (Fonti per la storia d'Italia edite dall'Istituto storico italiano, n.° 24). — Roma, 1896. 8.°

QUIRINI LEONARDO, Relazione dell'isola di Candia dell'anno 1595, pubbl. da G. CASONI per le nozze Corsi-Marchionni. — Firenze, M. Ricci, 1897. 8.°

RANDAZZINI S., I reali privilegî riguardanti il patrimonio feudale di Caltagirone esemplati sugli originali in pergamena e tradotti in italiano. — Caltagirone, Scuto, 1896. 4.° pic.

Relazione della Commissione del Museo del Risorgimento nazionale (di Milano), inaugurandosi il Museo del Risorgimento nella sua sede definitiva nel Castello Sforzesco, 24 giugno 1896. — Milano, Manini Wiget, 1896. 4.°

RINAUDO COSTANZO, Cronologia italiana dal 1869 al 1896 in continuazione alla Storia degli Italiani di Cesare Cantù, fasc. 1 e 2. — Torino, Unione tip. editr., 1896. 8.°

ROMANO G., Un documento cremonese relativo all' Università Scholarium. — Milano, tip. commerciale lombarda, 1896. 8.°

— Intorno all' origine della Contea di Vertus. — Milano, tip. Bernardoni, 1897. 8.°

RONDONI G., Leggende, novellieri e teatro dell'antica Siena. — Siena, Lazzeri, 1896. 8.°

ROSSI FRANCESCO, Campodipietra, Ricerche storiche sulla vita di un Comune del Molise nei documenti dei pubblici Archivi. — Napoli, Gambella, 1896. 8.°

SALUTATI COLUCCIO, Epistolario a cura di Francesco Novati, Vol. III (Fonti per la storia d'Italia pubb. dall'Istituto storico italiano. n.° 17) — Roma, 1896. 8.°

SALVEMINI G., La dignità cavalleresca del Comune di Firenze. — Firenze, M. Ricci, 1896. 8.°

SCALA S., Daniele O'Connell e le odierne condizioni dei cattolici italiani. — Torino, Artale, 1897. 8.°

SFORZA GIOVANNI, Francesco Sansovino e le sue opere storiche. — Torino, Clausen, 1897. 4.°

SGULMERO P., La casa di Torello Saraina. — Verona, Franchini, 1896. 8.°

SICILIANO VILLANUEVA LUIGI, Studî sulle vicende della giurisdizione ecclesiastica nelle cause dei laici secondo il diritto della Chiesa e la legislazione dottrina e pratica italiana dalla fine dell' impero carolingio ai principî del sec. XV, con brevi accenni al periodo precedente. — Palermo, Lorsnaider, 1896. 16.°

SINCERO COSTANTE, Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio. Memorie storiche con documenti inediti. — Torino, Bocca, 1897. 8.°

Statuti anconitani del mare, del terzenale e della dogana e patti con diverse nazioni a cura di C. CIAVARINI, to. I (Fonti per la

storia delle Marche pubbl. dalla Deputazione marchigiana di Storia patria). — Ancona, Morelli, 1896. 8.°

Statuti delle Società del popolo di Bologna a cura di Augusto Gaudenzi, Vol. II: Società delle Arti (Fonti per la storia d'Italia edite dall'Istituto storico italiano, n.° 4). — Roma, 1896. 8.°

Strenna piacentina, anno XXII. — Piacenza, Tononi, 1896. 8.°

TAMARO M., Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. — Parenzo, Coana, 1896. 8.°

TAMBURELLO G., Collesano nella storia, nelle cronache, nei diplomi, con notizie topografiche. — Acireale, Donzuso, 1893. 16.°

TANZI F., La contea di Lecce. La fine del primo periodo normanno. Saggio critico-storico. — Lecce, r. tipografia editrice salentina, 1896. 8.°

TARDUCCI F., Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro. — Mantova, Mondovì, 1897. 8.°

THUDICHUM F., Promachiavell. — Stuttgart, Cotta, 1897. 16.°

TODARO DELLA GALIA A., Le consuetudini di Trapani secondo il *Libro Rosso*. — Palermo, Reber, 1897. 16.°

Trentino (Il) a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento. — Trento, Zippel, 1896. 4.° [Dal *Comitato* del monumento].

TURBA G., Verhaftung und Gefangenschaft des Landgrafen Philipp von Hessen, 1547-50. — Wien, Gerold, 1896. 8.°

VALENTINI ANDREA, Le mura di Brescia. — Brescia, tipografia Queriniana, 1892. 8.°

— Il palazzo di Broletto in Brescia. — Milano, tipografia commerciale lombarda, 1896. 8.°

VIANELLO V., Luca Paciolo nella storia della Ragioneria con documenti inediti. — Messina, Trimarchi, 1896. 16.°

VIDIER A., Répertoire méthodique du moyen age français. Histoire littérature, beaux-arts, I.ère et II.ème année. — Paris, Bouillon, 1895-1896. 8.°

VILLARI P., Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti, 2.a ed. riveduta e corretta dall'Aut., to. III. — Milano, Hoepli, 1897. 8.°

ZANICHELLI D., Siena nel Principato toscano. — Siena, Lazzeri, 1896. 16.°

ZANOLLI PIETRO, Cronaca Soavese (1796-1798) a cura di don Fiorente Castagnedi (Nozze Mancini-Mazzotto). — Verona, Franchini, 1897. 8.°

ZDEKAUER L., La vita privata dei senesi nel dugento. — Siena, Lazzeri, 1896. 16.°

— Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262. — Milano, Hoepli, 1897. In f.°

Periodici (1896).

Abhandlungen der hist. Classe der k. bay. Akademie der Wissenschaften. — Analecta bollandiana. — Archeografo triestino. — Archivio della r. Società romana di storia patria. — Archivio storico dell' arte. — Archivio storico lombardo. — Archivio storico per le provincie napoletane. — Archivio storico pugliese. — Archivio storico siciliano. — Archivio trentino. — Atti della r. Accademia della Crusca. — Atti dell'Accademia di Udine. — Atti dell' i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto. — Atti della società ligure di storia patria. — Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche. — Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Atti e rendiconti della r. Accademia dei Lincei. — Bibliothèque de l' École des Chartes. — Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze. — Bollettino della r. Deputazione umbra di storia patria. — Bollettino della società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. — Bollettino storico-bibliografico subalpino. — Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. — Bulletin de la société d' histoire vaudoise. — Bullettino dell' Istituto storico italiano. — Bullettino senese di storia patria. — Bullettino della società dantesca italiana. — Commentarî dell'Ateneo di Brescia. — Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. — Erudizione e belle arti. — English historical review. — Giornale della Società asiatica italiana. — Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. — Giornale storico della letteratura italiana. — Historische Zeitschrift. — Historisches Jahrbuch. — Johns Hopkins University studies in historical and political science. — Mélanges d' archéologie et d' histoire. — Miscellanea storica senese. — Miscellanea storica della Valdelsa. — Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. — Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. — Nuova Antologia. — Nuova Rivista Misena. — Nuovo Archivio veneto. — Polybiblion. — Rassegna Nazionale. — Revue historique. — Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées. — Revue des questions historiques. — Rivista bibliografica italiana. — Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. — Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studî geografici e coloniali in Firenze. — Rivista italiana di numismatica. — Rivista storica italiana. — Studî e documenti di storia e diritto.

(*Continua*).

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIX

della Quinta Serie dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenze.

FRANCIA.

UNGHERIA.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.